



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie – Volume LXXVI (2008)



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie – Volume LXXVI (2008)



MANTOVA 2010

Questo volume degli Atti e Memorie è pubblicato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio Centrale per i Beni Librari,
le Istituzioni Culturali e l'Editoria, Divisione Editoria.

PROPRIETA' LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 29 MARZO 2008

Il Presidente ricorda gli accademici scomparsi Ciro Ferrari, Alberto Grilli, Serafino Schiatti. Riferisce poi sull'attuale situazione delle classi: si è giunti al *plenum* nella categoria dei Soci corrispondenti mentre per i membri ordinari si sono resi disponibili due seggi nella classe di Lettere e Arti, quattro in quella di Scienze Morali e uno in quella di Scienze matematiche. I Colleghi accademici sono invitati ad avanzare degne candidature.

Su invito del Presidente il tesoriere Walter Mantovani illustra il rendiconto finanziario dell'esercizio 2007 e legge la relazione dei Revisori dei conti.

Il Presidente comunica che l'Accademia non possiede i requisiti per essere considerata ONLUS, secondo quanto scrive l'avvocato Lara De Agostini del CSVM di Mantova, che suggerisce di istituire un'associazione esterna per incentivare l'elargizione di contributi da parte di sponsor privati.

Il progetto di recupero del Premio Internazionale Virgilio è fortemente sostenuto dal Presidente, e per questo sono stati presi contatti con i rappresentanti delle pubbliche istituzioni. L'Accademia sarà rappresentata nel costituendo Consiglio della Città per l'Arte e la Cultura, contemplato dal cosiddetto 'Piano Settis'.

È a disposizione degli Accademici il nuovo volume di «Atti e Memorie» (n.s. LXXIV, 2006), curato dal professor Mario Artioli con la collaborazione tecnica dell'ingegner Livio Volpi Ghirardini. Sono in preparazione i volumi quarto e quinto degli Atti dei Convegni sul paesaggio mantovano. È iniziata la revisione redazionale per la pubblicazione degli Atti del Convegno su *Andrea Mantegna. Impronta del genio*. Rodolfo Signorini, curatore della pubblicazione, illustra i motivi che hanno indotto ad affidare alla casa editrice Olschki di Firenze la stampa del libro: l'accordo è stato raggiunto dal dottor Gilberto Algranti, incaricato da Vittorio Sgarbi, presidente del Comitato per le celebrazioni del quinto centenario della morte di Andrea Mantegna. Vedrà prossimamente la luce anche il saggio di Alberto Castaldini, *La segregazione apparente*. Il Presidente coglie l'occasione per comunicare che il professor Castaldini è stato di recente nominato professore *honoris causa* dell'Università rumena di Cluj, dove il 3 aprile si terrà un concerto patrocinato dall'Accademia e organizzato dallo stesso professor Castaldini, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest, e curato dall'accademica Paola Besutti.

Il programma musicale dell'Accademia continua domenica 4 maggio nel Teatro Accademico, con l'esibizione dell'orchestra Arcata Stuttgart della Fondazione Helga Drews (il suo scopo è la formazione di giovani musicisti), presieduta dalla stessa signora Drews, per vent'anni Presidente del Comitato della Società Dante Alighieri di Stoccarda. Mantova e l'Accademia in particolare costituiscono una tappa importante della *tournee* dell'Orchestra in Italia. L'Accademia curerà la pubblicità dell'evento. L'Arcata, diretta da Patrick

Strub, eseguirà musiche di Händel, Puccini, Britten, Hertel e Dvoràk.

Il Presidente passa quindi in rassegna l'attività culturale svolta a partire dal 27 novembre 2007. Per quanto riguarda invece i programmi futuri, il 31 marzo il sovrintendente Filippo Trevisani e Federico Rausa presenteranno il volume *Volti di Roma antica. Le sculture nella Galleria della Mostra* (Mantova, Tre Lune, 2008).

Proseguiranno gli *Incontri dell'Accademia* con conferenze di Beatrice Nicolini, *Napoleone e le lettere sottratte. Aspetti poco noti della rivalità anglo-francese nell'Oceano Indiano* (11 aprile), Silvio Ramat, *Poeti della mia vita* (15 aprile), Roberto Brunelli, *Anselmo di Lucca. I tempi, la memoria* (22 aprile), Maria Pia Rossignani, *La "Signora del sarcofago". Una sepoltura di rango nella Milano romana* (29 aprile), Armando Savignano e Giorgio Zamboni, *Il rapporto tra medico e malato* (16 maggio), Paola Tosetti Grandi, *La cultura antiquaria di Andrea Mantegna e le fonti letterarie dei Trionfi di Cesare* (20 maggio), Antonio D'Andrea, *La Costituzione italiana: la scelta democratica contro il totalitarismo* (27 maggio), Giorgio Bàrberi Squarotti, *I fanciulli divini: Pascoli, d'Annunzio, Sbarbaro e altri poeti* (6 giugno). Il 29 maggio verrà presentato in accademia il volume di Giorgio Celli, *La zattera di Vesalio e altri drammi*, pubblicato dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana.

Il 12 settembre si terrà il secondo convegno di Bioetica perinatale e pediatrica, curato dal professor Giorgio Zamboni.

Il 23 e 24 ottobre si terrà nel Teatro Accademico un convegno sulla figura e l'opera di Pietro Pomponazzi, organizzato dalla sezione veronese della Società Filosofica; si sarebbe dovuto tenere a Verona, ma il Presidente ha ottenuto che l'importante evento fosse dirottato su Mantova, patria del celebre filosofo. In ottobre o in novembre si terrà un convegno su Saverio Bettinelli, nella ricorrenza del secondo centenario della morte del letterato mantovano. Sarà anche l'occasione per presentare il ritratto di Saverio Bettinelli, opera di Domenico Conti Bazzani, acquistato dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana e donato all'Accademia. Il quadro ha offerto a Stefano L'Occaso lo spunto per la redazione di un saggio sul pittore che sarà presentato durante il convegno.

Il 30 giugno 2009, nella Sala ovale si terrà una giornata di studio in onore del compianto accademico Alessandro Dal Prato, nel primo centenario della nascita. Prenderanno parte al convegno, che sarà presieduto dal Presidente dell'Accademia, Luciano Pazzaglia dell'Università Cattolica di Milano, Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova, Renata Casarin della Soprintendenza per il patrimonio storico artistico etnoantropologico delle province di Brescia Cremona e Mantova.

Il Presidente comunica che l'Accademia si avvale da qualche settimana dell'opera volontaria del professor Primo Mattioli, già collaboratore del compianto monsignor Ciro Ferrari nel Museo Diocesano Francesco Gonzaga.

L'accademico Mauro Perani, ebraista nella sezione di Ravenna dell'ateneo di Bologna comunica lo stato dei propri studi sui cimiteri ebraici. Il Presi-

dente invita il professor Perani a tenere una relazione sull'argomento in Accademia e propone di formalizzare l'impegno dei nuovi soci di tenere una relazione in occasione del loro ingresso in Accademia.

L'accademico Sergio Genovesi illustra il progetto di un convegno di carattere giuridico sulla separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici.

Il socio Vladimiro Bertazzoni ricorda che nel 2009 ricorrerà il 150° anniversario della nascita del giurista Enrico Ferri, che meriterebbe d'essere ricordato con un convegno. Il Presidente invita lo stesso Vladimiro Bertazzoni a occuparsi dell'iniziativa.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 29 NOVEMBRE 2008

In apertura di seduta il Presidente conferma la decisione di non ripresentare la propria candidatura alla scadenza del triennio di mandato presidenziale e propone di inserire in Regolamento un articolo secondo il quale tutte le cariche elettive, comprese quelle delle tre classi, non possano superare il secondo mandato consecutivo.

Esamina poi i risultati delle recenti votazioni per le nomine di soci ordinari. Nella classe di Lettere e Arti è stato eletto il professor Clifford M. Brown, già socio corrispondente, mentre in quella di Scienze Morali sono stati promossi ordinari la professoressa Isabella Lazzarini e il professor Maurizio Bertolotti, già soci corrispondenti.

Giovanni Nuvoletti, socio dal 1988, è deceduto il 4 aprile. Il Presidente si fa interprete del cordoglio dell'Accademia.

Procede l'organizzazione del Premio Internazionale Virgilio: prossimamente si riuniranno i componenti della giuria: Michael von Albrecht dell'Università di Heidelberg, Alessandro Barchiesi dell'Università di Siena-Arezzo, Gian Biagio Conte della Scuola Normale Superiore di Pisa, Stephen Harrison dell'Università di Oxford, Alfonso Traina dell'Università di Bologna, presidente Giorgio Bernardi Perini. Il 14 febbraio 2009 sarà inaugurato l'anno accademico nel Teatro Bibiena con la consueta *Lectura Vergili*, che sarà tenuta da Michael von Albrecht; al termine un concerto del Quartetto dell'Accademia. Sarà l'occasione per dare la comunicazione ufficiale e solenne del menzionato Premio che avrà cadenza biennale e la cui prima assegnazione è prevista per il 15 ottobre 2010. La Regione Lombardia, la Provincia e il Comune di Mantova hanno assicurato il loro contributo e l'Accademia ha richiesto il patrocinio al Ministero dei Beni Culturali e il patronato del Presidente della Repubblica. La Fondazione Banca Agricola Mantovana e altri privati sosterranno economicamente l'importante iniziativa. A tale proposito il Presidente rende noto che presso il notaio Omero Araldi è stata costituita l'Associazione Amici dell'Accademia, presieduta dal professor Leonello Levi, vicepresidente la signora Laura Ascari. Altri componenti sono il ragioniere Gianfranco Lodi, l'editore Gianluigi Arcari, il dottor Graziano Mangoni, direttore della Fondazione BAM e il Presidente dell'Accademia. Scopo dell'associazione è l'acquisizione di fondi per l'attività dell'Accademia da privati, che potranno in tal modo godere di sgravi fiscali.

ATTIVITÀ CULTURALI

Elenchiamo di seguito gli incontri e le altre conferenze tenutisi nel 2008:
9 febbraio, Teatro Bibiena, *Lectura Vergili*: Aldo Setaioli, *Il dubbio in Virgilio*. Intervento musicale di Paolo Ghidoni, J. S. Bach – *Partita in re min. BWV 1004*.

15 gennaio, Anna Brusamolin, *Il linguaggio dell'algebra: dal retorico al*

simbolico. Un percorso storico di 3500 anni.

19 gennaio, Teatro Bibiena, Accademia Teatrale Campogalliani. Conversazione di Maurizio Scaparro e presentazione degli Atti dell'Accademia Teatrale Campogalliani nel sessantennale della fondazione.

22 gennaio, Livio Volpi Ghirardini, *Il campanile parlante. Inscriptio et fabula turris ecclesiae Sancti Andreae.*

25 gennaio, Secondo Sabbioni, *L'Italia economica del XX secolo, dalla Grande Guerra all'Unione Europea.* Interventi di Marco Belfanti e Mario Taccolini.

12 febbraio, Amedeo Belluzzi, *Isabella d'Este e l'architettura.*

26 febbraio, Alberto Cavarzere, *La voce delle emozioni* (Cic., *De oratore* 3, 216-219).

4 marzo, Aldo Signoretti, *Cronache, iniziative, curiosità, opinioni sui temi offerti dalla vita dello spettacolo a Mantova dalla metà del '900 a oggi.*

11 marzo, Paolo Bertelli, presentazione del volume di Giuseppe Adani, *Correggio, pittore universale.*

14 marzo, Daniele Montanari, *Il credito e la carità. Il Monte di Pietà di Mantova in età moderna.*

28 marzo, Gilberto Corbellini, *Macchine, cervello e conoscenza. Attualità del pensiero di Vittorio Somenzi.*

11 aprile, Beatrice Nicolini, *Napoleone e le lettere sottratte. Aspetti poco noti della rivalità anglo-francese nell'Oceano Indiano.*

15 aprile, Silvio Ramat, *I poeti della mia vita.*

22 aprile, Roberto Brunelli, *Anselmo di Lucca. I tempi, la memoria.*

29 aprile, Maria Pia Rossignani, *La "Signora Del Sarcofago". Una sepoltura di rango nella Milano romana.*

16 maggio, Giorgio Zamboni e Armando Savignano, *Il rapporto tra medico e malato.*

20 maggio, Paola Tosetti Grandi, *La cultura antiquaria di Andrea Mantegna e le fonti letterarie dei Trionfi di Cesare.*

27 maggio, Antonio D'Andrea, *La Costituzione italiana: la scelta democratica contro il totalitarismo.*

29 maggio, Aldo Tagliaferri, presentazione del volume di Giorgio Celli, *La zattera di Vesalio e altri drammi.* In collaborazione con la Fondazione Banca Agricola Mantovana.

6 giugno, Giorgio Bárberi Squarotti, *I fanciulli divini: Pascoli, d'Annunzio, Sbarbaro e altri poeti.*

7 ottobre, Luca Curti, *Gli eroi scrivono bene. Moralità della scrittura in Carlo Emilio Gadda.*

14 ottobre 2008, Loredana Olivato e Paolo Bertelli, presentazione del volume di Alessandra Zamperini, *Le grottesche. Il sogno della pittura nella decorazione parietale.*

28 ottobre, Giovanna Azzali Bernardelli, *La riflessione sull'età senile*

nella classicità e nell'antichità ebraica e cristiana.

6 novembre, Attilio Bartoli Langeli e Bruno Andreolli, presentazione del volume *Registro delle concessioni di terre e beni del monastero di San Benedetto in Polirone (secolo XV)*, a cura di Franco Canova e Galeazzo Nosari.

21 novembre, Mauro Perani, *Nuove importanti scoperte su Mantova ebraica. I cippi funerari dell'antico cimitero pre-napoleonico del Gradaro e gli appunti autografi del rabbino Marco Mortara (Viadana 1815-Mantova 1894)*.

25 novembre, Enzo Bonora, *Diabete mellito: l'epidemia del Terzo millennio*.

28 novembre, presentazione del volume *Angelo di Bontà*, a cura di Alessandra Zangrandi, Venezia, Marsilio, 2008, Edizione Nazionale delle Opere di Ippolito Nievo. Interventi della curatrice e di Gilberto Pizzamiglio e Simone Casini.

CONVEGNI

12 settembre, Teatro Accademico del Bibiena, Seconda Giornata Nazionale di Bioetica perinatale e pediatrica, organizzata dall'Accademico professor Giorgio Zamboni.

23 e 24 ottobre, Teatro Accademico del Bibiena, Convegno Internazionale di Studi su *Pietro Pomponazzi*, in collaborazione con l'Università degli studi di Verona, Dipartimento di Filosofia.

14 novembre, nel II Centenario della morte convegno di studi su *Saverio Bettinelli: letteratura, teatro, poesia tra Sette e Ottocento*.

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA

Per la rassegna annuale de I concerti dell'Accademia - Anno V 2008, il Quartetto dell'Accademia (Paolo Ghidoni, Vinicio Capriotti, Elisa Ardinghi e Pietro Bosna) ha eseguito musiche di Alessandro Rolla, Felix Mendelssohn Bartholdy, Johannes Brahms, in occasione della IX Giornata europea della Cultura ebraica, *Musica e parole*, e in ricordo di Claudio Gallico (Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, domenica 7 settembre ore 21.00).

Domenica 4 maggio 2008 nel Teatro Accademico del Bibiena, in collaborazione con la Fondazione Helga Drews di Stoccarda, concerto dell'Orchestra da Camera Arcata Stuttgart, con musiche di Georg Friedrich Händel, Giacomo Puccini, Benjamin Britten, Johann Wilhelm Hertel e Antonin Dvořák.

EDITORIA

Sono in corso di stampa i volumi:

Il paesaggio mantovano dall'età delle Riforme all'Unità (1700-1866). Atti del quarto convegno su «Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti».

«Atti e Memorie», volume LXXV (2007).

Andrea Mantegna. Impronta del genio. Atti del convegno internazionale di studi (Padova, Verona, Mantova, 8-9-10 novembre 2006).

VARIE

È stato prestato alla Casa del Mantegna il nostro dipinto di Giulio Cesare Arrivabene *L'incontro di Canossa* (secolo XIX), da esporre alla mostra *Matilde di Canossa, il papato, l'impero*, tenutasi in Mantova (31 agosto 2008-11 gennaio 2009).

Due volumi, *Canossa. Studi e ricerche* di Angelo Ferretti (Reggio Emilia, Tip. Torreggiani, 1876) e *Cronica della vera origine et attioni della [...] contessa Matilda* (Mantova, Francesco Osanna, 1592), sono stati prestati al Comune di San Benedetto Po per la mostra bibliografica *Cento e più libri su Matilde di Canossa* (Quistello, 25 ottobre 2008-19 gennaio 2009).

L'Accademia ha concesso il proprio patrocinio a numerose manifestazioni qui di seguito indicate.

Il 5 gennaio 2008 prima esecuzione moderna assoluta dell'opera *Isacco. Figura del Redentore* di Angelo Tarchi (su testo di Metastasio) il cui spartito è conservato nella nostra Accademia. L'esecuzione è stata diretta nel Teatro Accademico dal maestro Columbro con l'Orchestra Barocca di Cremona e l'Ensemble vocale Il Concerto Ecclesiastico di Genova.

L'8 marzo 2008 nella chiesa di Santa Barbara presentazione della seconda edizione del *Messale di Barbara* a cura del Lions Club Mantova Barbara Gonzaga.

Il 3 aprile 2008 organizzazione dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest nella capitale romana di un concerto di musica polifonica barocca italiana con l'Ensemble Deo Soli Gloria diretto da Michele Vannelli.

Il 10 maggio 2008 a Redondesco manifestazione commemorativa in onore di Vittorio Somenzi; il 26 luglio 2008, a Vatolla, manifestazione *Orfeo e Arianna 400 anni dopo*; il 28 e il 29 ottobre 2008, a Bucarest, convegno commemorativo del bimillenario dell'arrivo di Ovidio in Dacia a cura dell'Istituto Italiano di Cultura; il 7 novembre 2008, a Ostiano, convegno di studi *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione*.

L'Accademia ha partecipato alla *Tabula Gratulatoria* del volume *Amicitiae Templi Serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, edito dall'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il Presidente rappresenta l'Accademia nel Consiglio della Città per l'Arte e la Cultura. L'Accademia è uno degli enti collaboratori al Concorso Internazionale di canto Turandot di Giacomo Puccini (Verona, 12-16 gennaio 2009), indetto dall'I.I.O.P. di Verona.

Il professor Gilberto Pizzamiglio ha donato all'Accademia un prezioso 'gridario' che raccoglie documenti mantovani del periodo napoleonico.

In occasione del convegno su Saverio Bettinelli (14 novembre 2008) la Fondazione BAM ha donato all'Accademia il ritratto di Bettinelli di Domenico Conti Bazzani.

ATTIVITÀ PREVISTE PER IL 2009

Il 13 gennaio in Accademia si terrà la presentazione del secondo libro delle *Georgiche* di Virgilio, tradotto da Gianfranco Maretti.

Il 20 gennaio è previsto un incontro dal tema *Dalla Romània alla Romania: l'anima complessa di una nazione europea*: relatori Alberto Castaldini (direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest e addetto culturale dell'Ambasciata d'Italia in Romania), *Il mosaico culturale dello spazio romeno: lingue, scritture, memorie*; Paolo Sartori (Interpol-Ministero degli Interni in Romania), *La Romania nel quadro geopolitico e della sicurezza dell'Europa attuale* e Gilberto Pizzamiglio (Università di Venezia, Ca' Foscari), *Presenza della letteratura italiana in Romania*.

Il Presidente coglie l'occasione per comunicare che il 7 novembre 2008 l'accademico Alberto Castaldini ha ricevuto la laurea *honoris causa* dall'Università romana di Alba Iulia.

Sono previsti i consueti Concerti dell'Accademia (anno VI, 2009), conferenze, presentazione di libri, giornate di studio. A quest'ultimo proposito il Presidente comunica che l'anno prossimo, d'intesa con la Fondazione del Vittoriale degli Italiani, dovrebbero tenersi a Mantova e a Volterra giornate di studio sul romanzo di Gabriele d'Annunzio, *Forse che sì forse che no* (1910), come programmato da Annamaria Andreoli, già presidente della Fondazione. Si attendono indicazioni dal nuovo presidente, Giordano Bruno Guerri.

In programma sono pure un convegno di studi nel 150° anniversario della battaglia di Solferino e San Martino (1859); un altro convegno nel centenario della nascita dell'artista e già Accademico professor Alessandro Dal Prato; il terzo congresso di Bioetica Perinatale e Pediatrica; e un seminario di studi sul Diritto Comunitario, promosso dall'Associazione Henri Capitant e dall'Ordine degli Avvocati di Mantova.

Gli accademici Roberto Brunelli e Marzio Romani terranno una serie di conferenze dal titolo generale *L'Accademia in giallo*. Le conversazioni riguarderanno vari casi misteriosi o irrisolti della storia di Mantova. Si terranno di venerdì, ore 17.30, a partire dal 30 gennaio.

Il Tesoriere Walter Mantovani dà lettura del bilancio di previsione per l'anno 2009, che viene approvato all'unanimità.

Il professor Ugo Bazzotti comunica che il Comune di Mantova, l'Assessorato alla Cultura e il Museo Civico di Palazzo Te, stanno organizzando un convegno internazionale su Giulio Romano per i giorni 28, 29 e 30 maggio 2009. Si vuole dare conto delle novità negli studi su Giulio e l'arte del Cinquecento a vent'anni dalla mostra di Palazzo Te e del convegno organizzato dall'Accademia. L'assessore Gianolio e lo stesso Bazzotti auspicano la collaborazione dell'Accademia e degli accademici che possano presentare contributi originali sull'argomento.

Chiede successivamente la parola l'accademico Enzo Bonora, che esprime alcune considerazioni sui criteri di scelta di nuovi accademici. Segue un breve dibattito.

Il Presidente dà infine la parola a Paola Besutti che riferisce sull'attività musicale dell'Accademia.

L'accademico Vanno Posio comunica la sua decisione di donare all'Accademia la sua importante collezione di armi antiche. Nel ringraziare il generoso donatore, il Presidente esprime la speranza che una futura espansione dei locali dell'Accademia consenta di ospitare degnamente la donazione.

MEMORIE

ALDO SETAIOLI

IL DUBBIO IN VIRGILIO

Parlare di dubbio in Virgilio richiede prima di tutto una presa di posizione riguardo ai diversi approcci ermeneutici che, a partire dalla metà del secolo scorso e fino a oggi, hanno posto il grande poeta romano al centro di una battaglia, spesso assai accanita, tra le diverse scuole di critica letteraria e filologica. Se anche vogliamo lasciare da parte il grande poeta inglese Thomas Stearns Eliot, che riconosceva in Virgilio la quintessenza del concetto di classicità, non è possibile non assegnare il giusto peso a quegli aspetti della poesia virgiliana che sembrerebbero condurci in direzione opposta a quella di qualsiasi idea di dubbio – o, se vogliamo, d'inquietudine –, indicando al contrario una fede incrollabile nella grandezza e nella missione civilizzatrice di Roma, che, ai tempi del poeta, s'identificava da un lato con la concreta azione politica di Augusto, ma dall'altro anche coi valori e con le istituzioni tradizionali dello stato romano, che proprio ai tempi di Virgilio l'imperatore si sforzava di restaurare.

Per Virgilio, almeno a partire dalle *Georgiche*, Roma è eterna, come si può facilmente ricavare dall'opposizione istituita dal poeta: *res Romanae perituraque regna*, «Roma e i regni destinati a perire» (*georg.* 2, 498). Nello stesso contesto delle *Georgiche* Roma è «la più bella di tutte le cose» (*rerum pulcherrima Roma: georg.* 2, 534); e, nell'*Eneide*, Roma diverrà «la più grande di tutte le cose» (*maxima rerum / Roma: Aen.* 7, 602-603; cfr. 5, 600-601). Il poema epico virgiliano è incorniciato da due profezie di Giove, rivolte a Venere all'inizio e a Giunone alla fine: *imperium sine fine dedi* (ho dato a Roma un potere, un primato, senza fine: *Aen.* 1, 278) e *supra homines, supra ire deos pietate videbis* (tu, Giunone, vedrai i Romani superare per il loro senso del dovere gli uomini e gli dèi: 12, 839). Vedremo fra poco l'importanza e le implicazioni di questo riferimento al primato dei Romani in rapporto al loro senso del dovere, ivi compresa la devozione religiosa – la *pietas* del testo virgiliano, cioè la virtù che più di ogni altra caratterizza Enea, il fondatore della stirpe romana.

Al centro del poema epico troviamo la rassegna dei grandi discendenti romani di Enea, le cui anime pronte a incarnarsi gli vengono mo-

strate dal padre Anchise allorché l'eroe del poema discende agl'inferi. In quel contesto si trova, pronunciata da Anchise, la formulazione stessa della missione di Roma, che trova espressione nei versi famosi: *tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos* (tu, Romano, ricordati di governare i popoli col tuo potere; questa sarà la tua arte: stabilire la pace con giustizia, risparmiare chi si sottomette e schiacciare i superbi: *Aen.* 6, 851-853). E nel libro ottavo le figure scolpite da Vulcano sullo scudo di Enea culminano con la rappresentazione della battaglia di Azio, che segna il trionfo tanto di Augusto sul suo rivale Antonio quanto di Roma e dell'Occidente sulle mostruose e bestiali divinità dell'Egitto. Roma ed Augusto sono al centro della storia – questo concetto, del resto, appariva già nell'immagine simbolica del tempio marmoreo che il poeta si proponeva d'innalzare nel proemio che apre il terzo libro delle *Georgiche*; in questo tempio, dice Virgilio, Augusto sarà collocato al centro e già si fa menzione degli antenati troiani, la cui vicenda sarà cantata nell'*Eneide*. Da questo punto di vista si è potuto affermare con ragione¹ che Enea porta su di sé la felicità dell'intero genere umano. Ma Enea non è l'eroe *pius* per eccellenza soltanto perché porta con sé gli dèi della patria, ma anche perché costituisce l'incarnazione dei valori tanto della religione quanto della religiosità romana tradizionale. In Virgilio assistiamo all'incontro e al delicato equilibrio delle tre 'teologie' distinte da Varrone: la 'teologia poetica', perché l'*Eneide* è un poema epico nel quale agiscono figure divine necessariamente condizionate dalla tradizione letteraria; la 'teologia naturale' – o filosofica –, perché in Virgilio ci sono interesse sincero ed esigenze spirituali reali che lo spingono a postulare un ordine divino dell'universo inseparabile dalle idee di giustizia e di provvidenza; infine la 'teologia civile' – o politica –, perché l'ordinamento politico romano è concepito da Virgilio come indispensabile al realizzarsi della felicità umana su questa terra.

Questo aspetto, per così dire, ottimista e positivo non può essere negato né sottovalutato nella poesia di Virgilio. Sarebbe tuttavia un grave errore ridurre il poeta a un proclamatore trionfalista dell'ideologia e della propaganda imperiali. Questo errore è stato sovente commesso in passato, ma oggi un'interpretazione di questo tipo viene universalmente considerata come unilaterale e insufficiente. Oggi, al contrario, si rischia di cadere nell'errore opposto: quello di attribuire al poeta una visione univocamente pessimista, fino al punto di farne un avversario di Augusto e del-

¹ P. BOYANCÉ, *La religion de Virgile*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, p. 58.

l'impero – dal momento che oggi ogni impero ed ogni imperialismo vengono valutati in maniera nettamente negativa. È questa la posizione di alcuni interpreti anglosassoni, che uno studioso americano, W.R. Johnson, autore di un libro suggestivo, intitolato *Darkness Visible*² – titolo che è una citazione dall'inizio di *Paradise Lost* di Milton³ –, ha chiamato «la scuola di Harvard», dal nome della celebre università del Massachusetts, il più noto rappresentante della quale è M.C.J. Putnam. La posizione della Scuola di Harvard privilegia alcuni aspetti che sono innegabilmente presenti nella poesia di Virgilio, vale a dire gli elementi negativi ed oscuri che si possono indubbiamente cogliere nella sua opera, ma ha il torto di sottolineare esclusivamente questi ultimi, a scapito di tutte le altre componenti che confluiscono nella poesia virgiliana. Non c'è alcun dubbio che in Virgilio ciò che può essere definito come 'fede' costituisce in fondo una maniera di esorcizzare gli aspetti angosciosi della sua epoca, la cui eco si riverberava indubbiamente nel profondo della sua sensibilità; ma è altrettanto vero che la lettura della Scuola di Harvard si fonda in ultima analisi non sul Virgilio storico, ma piuttosto su certe ideologie pessimiste contemporanee.⁴ Certo, è perfettamente ammissibile, accanto all'approccio storico e filologico tradizionale, esercitare una lettura 'attiva' o 'interattiva', che privilegi il punto di vista del lettore destinatario, che diviene così non solo il collaboratore dell'autore, ma in qualche modo addirittura il 'co-autore' dell'opera. Un simile approccio può ben contribuire a mettere in luce l'inquietudine soggiacente al postulato dell'esistenza di un ordine provvidenziale dell'universo, e mostrarsi pertanto utile e interessante – ma, come autorevolmente ammonisce Alfonso Traina, a condizione di non sovrapporre e confondere i codici del lettore e quelli dell'autore,⁵ di non incolpare Virgilio se le sue idee non corrispondono a ciò che viene considerato *politically correct* al momento attuale, e infine – e ancor peggio – di non prestargli idee conformi al *politically correct* di oggi, allo scopo di opporle a quelle, considerate *politically incorrect*, dell'ideologia del principato.

Certo, vedremo subito che la poesia di Virgilio si presta assai bene ad operazioni di questo tipo, al punto che verso la metà del secolo scorso, ben prima dell'affermarsi della Scuola di Harvard, ha dato luogo a risul-

² W.R. JOHNSON, *Darkness Visible. A Study of Vergil's Aeneid*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1976.

³ J. MILTON, *Parad. Lost*, 1, 63 «no light, but rather darkness visible».

⁴ Come osservava già W.R. JOHNSON, *op. cit.*, p. 15.

⁵ A. TRAINA, s. v. *Pietas*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, p. 97.

tati di grande valore nella letteratura e nell'arte; ma proprio questa è la migliore dimostrazione di ciò che abbiamo appena affermato, cioè che l'approccio critico della Scuola di Harvard si rifà non al Virgilio storico, ma piuttosto ad idee ed esigenze contemporanee.

Verso la fine della seconda guerra mondiale (1945) lo scrittore austriaco Hermann Broch compose un romanzo straordinario, che descrive le ultime ore di Virgilio morente: *Der Tod des Vergil (La morte di Virgilio)*. Il Virgilio di Hermann Broch comprende che nell'*Eneide* non ha fatto che proiettare su un livello appena un po' più elevato l'aspirazione plebea ad un capo onnipotente che decide per tutti;⁶ vuole bruciare l'*Eneide* perché teme di essere considerato il cantore del cesarismo. In un dialogo col poeta morente Augusto cita le parole di Anchise che abbiamo richiamato poco fa, dicendo: «Regnare è un'arte, l'arte dei Romani».⁷ Ma per il Virgilio di Broch l'arte non può essere messa al servizio né dello stato né di alcun'altra entità, e queste parole, che per Augusto costituiscono l'essenza del significato dell'*Eneide*, gli appaiono totalmente prive di significato davanti alla realtà della morte. Il Virgilio di Broch è un grande personaggio della letteratura contemporanea; ma non lo si può prendere, come fanno – forse senza conoscere il libro di Broch – non pochi lettori anglosassoni, per il Virgilio storico vissuto nel I secolo a.C.

Un'altra opera letteraria interessante, apparsa quasi contemporaneamente al romanzo di Broch, è il libro, pubblicato sotto lo pseudonimo di 'Palinuro', il pilota della nave di Enea, dal critico e scrittore inglese Cyril Connolly: *Palinurus, the Unquiet Grave (Palinuro, la tomba inquietata)*, Londra 1944. Palinuro, che si abbandona al sonno mentre regge il timone, vuole punire Enea per l'offesa da lui inflitta a Didone – in altre parole, per aver rinunciato alla propria felicità privata in nome di una missione universale. Palinuro è una delle vittime predestinate di questa missione, ma rifiuta il prezzo dell'impero e sceglie volontariamente il fallimento. Il Palinuro di Connolly è anch'esso un grande personaggio letterario contemporaneo, ma assomiglia in maniera stupefacente a certe interpretazioni che vennero elaborate assai più tardi, non più al livello della letteratura ma a quello della critica, ad opera di alcuni studiosi, che forse ignoravano il precedente di Connolly come quello di Broch. La figura di Palinuro, del resto, si prestava mirabilmente ad operazioni letterarie di questo tipo. Un risultato di alto valore poetico è raggiunto nel *Recitativo di Palinuro*, del nostro Giuseppe Ungaretti; né priva d'interesse è la poe-

⁶ H. BROCH, *La morte di Virgilio*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 129.

⁷ *Ivi*, p. 376.

sia intitolata *Palinurus*, del poeta americano Russell Thomas. Ma la tirannia del tempo non ci permette di dilungarci su queste opere poetiche, per le quali mi permetto di rimandare ad un mio volume virgiliano.⁸

Le opere letterarie moderne che abbiamo appena ricordato si rifanno con suggestiva finezza e sensibilità contemporanea ad alcuni temi tra i più profondi della poesia virgiliana, sviluppandoli in direzione delle esigenze spirituali di oggi; ma al livello critico lo studioso deve essere in grado di collocare questi temi in una prospettiva che li riavvicini il più possibile a quella del momento culturale e storico nel quale ebbero origine, senza sovrapporsi indebitamente all'autore.

Ben più equilibrato della Scuola di Harvard è stato un grande interprete francese di Virgilio: Jacques Perret. In un articolo di capitale importanza per il nostro approccio, intitolato *Optimisme et tragédie dans l'Énéide*⁹ (*Ottimismo e tragedia nell'Eneide*), egli distingue con chiarezza i due aspetti contrapposti nella poesia di Virgilio; non fa certamente di Enea un ipocrita come il 'Tartuffe' di Molière, come fanno certi studiosi anglosassoni, ma finisce anch'egli per affermare che la missione universale di cui Enea è portatore finisce per trasformarlo in una bestia feroce quando, nella scena finale del poema, uccide Turno mentre questi, abbattuto, implora pietà. In effetti la scena finale dell'*Eneide* è al centro delle controversie critiche sul significato e il messaggio del poema virgiliano. Molti studiosi, soprattutto anglosassoni, tendono ad interpretarla in maniera opposta a quella di Dante, che, nel *De monarchia*, scrive: *in quo quidem agone tanta victoris Enee clementia fuit, ut nisi balteus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor vitam condonasset et pacem, ut ultima carmina nostri Poete testantur*¹⁰ (in questo duello la clemenza di Enea fu così grande che, se non gli fosse apparsa la cintura che Turno aveva preso a Pallante dopo averlo ucciso, avrebbe concesso, lui vincitore, vita e pace al vinto, come attestano gli ultimi versi del nostro Poeta).

Ma interroghiamo ormai il testo di Virgilio, per cercare di illustrare da noi stessi, nella maniera più oggettiva possibile e senza lasciarci condizionare da approcci critici ed ermeneutici più o meno di moda, il delicato rapporto tra fede e dubbio nella poesia virgiliana. Non si tratta, beninteso, di un dubbio propriamente filosofico, ma piuttosto di un dubbio esistenziale, dell'inquietudine di un'epoca, che trova espressione in un

⁸ A. SETAIOLI, *Si tantus amor...* *Studi virgiliani*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 101-104.

⁹ J. PERRET, *Optimisme et tragédie dans l'Énéide*, «Revue des Études Latines», 45, 1967, pp. 342-362.

¹⁰ DANTE, *de mon.* 2, 10, 3.

grande poeta e si fa luce attraverso le convenzioni letterarie e poetiche, che egli non poteva ignorare. Vedremo tuttavia che le correnti filosofiche che influenzavano la cultura e la società dell'epoca di Virgilio non mancarono di lasciare traccia nella sua poesia, ma costituirono anzi l'*humus* da cui questa germogliò.

La prima opera di Virgilio, le *Bucoliche*, fu composta negli anni della guerra civile, e dietro le vicissitudini dei suoi pastori non è difficile cogliere allusioni alle sventure dello stesso poeta, costretto ad abbandonare i suoi campi. Tuttavia è proprio nella raccolta delle *Bucoliche* che si trova un componimento – l'egloga IV – che contrappone alla guerra e alla devastazione che colpiscono anche il mondo idealizzato dei pastori la visione profetica del ritorno ad una felice età dell'oro, che ristabilirà pace e giustizia sulla terra. Il Virgilio di questa egloga non è più il giovane scolaro epicureo del circolo campano di Sirone, che conosciamo attraverso le biografie e i commentatori antichi, e che non molto tempo fa ci è stato posto vividamente davanti agli occhi da un papiro pubblicato solo nel 1989.¹¹ Si tratta di un rotolo carbonizzato di papiro, trovato a Ercolano nella Villa dei Papiri, che fu donato al re di Francia nel XVIII secolo, al momento della scoperta, e che recentemente è stato restituito a Napoli, dove è stato svolto e decifrato. In questo papiro, un altro maestro epicureo amico di Sirone e come lui attivo in Campania, Filodemo, si rivolge in greco a Virgilio e al suo amico Vario, come a propri allievi. Ho avuto la fortuna di vedere personalmente questo documento straordinario e di leggere coi miei occhi il vocativo Οὐεργύλιε, che vi appare chiaramente visibile.

L'epicureismo che Virgilio aveva studiato in gioventù non cessò mai di agire sul suo animo, e specialmente sulla sua inesausta aspirazione alla pace pur in mezzo alla violenza e alla guerra; ma la sensibilità del poeta doveva ben presto indirizzarlo in direzioni diverse.

Come abbiamo appena detto, nell'egloga IV Virgilio sogna il ritorno dell'età dell'oro in coincidenza con la nascita miracolosa di un fanciullo. Il tono profetico, già presente in questo componimento del giovane poeta, l'accompagnerà nel corso di tutta la sua produzione letteraria, fino all'*Eneide*. Ma lo si riconosce già nettamente in quest'egloga, e ciò spiega l'interpretazione cristiana, che vide in questo fanciullo miracoloso un'allusione a Cristo. Questa interpretazione compare a partire dall'inizio del IV secolo, quando l'imperatore Costantino la presentò al Concilio di

¹¹ M. GIGANTE, M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «Studi Italiani di Filologia Classica», III, 7, 1989, pp. 3-6.

Nicea nel 325 d.C. E, incidentalmente, ciò spiega anche perché un poeta amico di Virgilio, ma meno di lui portato all'entusiasmo, l'altro grande augusteo, Orazio, contraddica l'ottimistica visione di quest'egloga nel suo epodo XVI, che, pur riprendendo certe espressioni della poesia virgiliana, ne proietta l'idilliaco quadro nelle Isole dei Beati, ossia in un mondo lontano da Roma e dalla sua storia, che è possibile raggiungere solo abbandonando il suolo maledetto della patria.¹² Nell'egloga IV, al contrario, il ritorno dell'età dell'oro si realizza nel quadro delle istituzioni politiche romane: il suo inizio coinciderà col consolato di Pollione (vv. 11-12), al quale l'egloga è dedicata. Assistiamo qui al primo embrionale tentativo di dare un senso teleologico alla storia, che sarebbe culminato, assai più tardi, nella monumentale costruzione dell'*Eneide*.

Il legame tra il mito dell'età dell'oro e la realtà politica e sociale si rafforza sempre di più nell'opera di Virgilio. Nella conclusione del secondo libro delle *Georgiche* l'età dell'oro è assimilata alla vita idealizzata del contadino, che, nella visione virgiliana, corrisponde a quella degli antichi popoli d'Italia e ai costumi che produssero la grandezza di Roma.

Nell'*Eneide*, finalmente, l'età dell'oro s'identifica col regno di Augusto: *aurea condet / saecula qui rursus Latium regnata per arva / Saturno quondam* (egli farà tornare l'età dell'oro nel Lazio, nei campi su cui un tempo regnò Saturno: *Aen.* 6, 792-794).

Anche da questo breve schizzo risulta che, se l'età dell'oro d'Augusto ha in comune con quella del mito l'assenza di guerre, ciò non potrà avvenire senza dolore, così come Enea non può tornare senza dolore da Troia alle ancestrali origini italiane. In entrambi i casi non mancheranno difficoltà e vittime, e sarà possibile giungere alla mèta solo a prezzo di lunghe e aspre lotte. È ciò che Virgilio sottolinea fin dall'inizio dell'*Eneide*, con il pensoso esametro *tantae molis erat Romanam condere gentem* (tanto travaglio fu necessario per far nascere il popolo romano: *Aen.* 1, 33).

Ma il sogno, e l'ideale stesso dell'età dell'oro contengono in sé elementi più profondi di ambiguità. Nell'egloga IV Virgilio sognava un'età dell'oro nella quale la natura produceva da sola tutto ciò che è necessario alla vita, e considerava come *priscae vestigia fraudis*, «reliqui dell'antica

¹² Orazio contraddice l'ottimismo di Virgilio fino alla fine della sua carriera. In un'ode posteriore alla pubblicazione dell'*Eneide* (*car.* 4, 7, 25-26) afferma che Diana non libera Ippolito dall'oltretomba, all'opposto di ciò che dice Virgilio (*Aen.* 7, 765-769). Poco prima, nella stessa ode, contraddice Virgilio perfino riguardo all'immortalità di Enea, che Giove promette all'eroe troiano nell'*Eneide* (1, 259-260; 12, 794-795), ma che viene negata da Orazio (*car.* 4, 7, 15). Vd. A. SETAIOLI, *Le Virgile d'Horace*, «Prometheus», 32, 2006, pp. 161-184.

malignità», le arti e i ritrovati tecnici, come la navigazione, l'architettura militare, e l'agricoltura stessa (*ecl.* 4, 31-33). Questo quadro sembra contrapporsi nettamente a quello di un brano celebre del I libro delle *Georgiche* (1, 118-159), dove, al contrario, Giove pone fine all'età dell'oro perché, sotto il suo regno, gli uomini non si abbandonino all'ozio e alla pigrizia. Fu appunto così che ebbero origine le arti – per ottenere i mezzi di vita che la terra non offriva più spontaneamente. L'ideale dell'età dell'oro contiene dunque un elemento negativo; l'intervento di Giove ha indubbiamente carattere provvidenziale, allo scopo d'impedire la pigrizia; non si tratta del castigo di un peccato degli uomini, come nel brano corrispondente del poema *Le opere e i giorni* di Esiodo. Il dio supremo fa terminare l'età dell'oro per aguzzare l'ingegnosità umana – ma occorre aggiungere che c'è anche un rovescio della medaglia: dal punto di vista umano non può essere negato che, come apparirà in maniera ben più netta nell'*Eneide*, la provvidenza divina agisce in maniera arbitraria e imperscrutabile. Come il decreto fatale dell'*Eneide* richiederà, per il suo compiersi, travagli, sangue, e vittime innocenti, allo stesso modo il Giove delle *Georgiche* fa pagare con un prezzo di fatiche e sacrifici la scoperta delle arti e, in definitiva, l'inizio della civiltà. Non si limita neppure a metter fine alla generosità spontanea della terra, ma moltiplica difficoltà e ostacoli, dà il veleno ai serpenti, spinge i lupi a predare, fa cominciare le tempeste marine (*georg.* 1, 129-130). Non c'è dubbio, tuttavia, che Virgilio considera positiva l'invenzione delle arti: nel VI libro dell'*Eneide*, che descrive la discesa di Enea nell'aldilà, pone nei Campi Elisi «coloro che adornarono la vita con l'invenzione delle arti» (*inventas aut qui vitam excoluere per artes: Aen.* 6, 663): un verso che sembra quasi la traduzione letterale di un'espressione che compare in un frammento papiraceo di una descrizione dell'oltretomba in esametri greci. Questo papiro si trova a Bologna, dove ebbi modo di vederlo e studiarlo. In esso, tra i beati che ricevono la loro ricompensa in una specie d'Elisio, compaiono αἱ δὲ βίον σοφίησιν ἐκόσμεον (le anime di coloro che adornarono la vita con le arti). Come si vede, la corrispondenza con Virgilio è pressoché perfetta. Analizzare i rapporti tra l'*Eneide* e questo papiro ci porterebbe troppo lontano dal nostro tema. Non c'è dubbio, però, che Virgilio apprezzasse l'invenzione delle arti, anche se, come abbiamo visto, questa invenzione si colloca per lui in un quadro estremamente problematico per quanto riguarda il rapporto tra l'uomo e la provvidenza divina.

Ma da dove ha ricavato Virgilio l'idea di una provvidenza che mira all'educazione del genere umano attraverso il superamento di prove e difficoltà? Da più parti è stato suggerito il nome di Posidonio, il grande filosofo stoico contemporaneo, più anziano di Cicerone. Un'epistola di Se-

neca, la lettera 90 a Lucilio, ci informa, in effetti, sulle idee di Posidonio riguardo all'origine della civiltà, che, secondo lui, si sarebbe sviluppata grazie ad antichi saggi che detenevano il potere nell'età dell'oro e dettero il via all'invenzione delle arti e delle tecniche che permisero di migliorare la vita umana. In realtà, la lettera 90 di Seneca pone difficili problemi allorché si tratta di enucleare il pensiero posidoniano autentico che è possibile intravedere solo attraverso la polemica senecana, ed anche a motivo delle due assai diverse descrizioni dell'età dell'oro che si trovano all'inizio e alla fine dell'epistola. Ne ho trattato in un libro sul rapporto di Seneca coi Greci.¹³ Ma, ancor più che in Posidonio, l'idea di una provvidenza che sottopone gli uomini a dure prove in vista del loro miglioramento mi sembra trovare un parallelo in un'altra opera di Seneca, che sposta l'attenzione dal progresso tecnico al progresso morale. Nel suo *De providentia* (cap. 2) le sventure che colpiscono gli uomini – e specialmente gli uomini dabbene – sono concepite come uno strumento, per così dire, pedagogico, del quale la divinità si serve per educare gli uomini alla virtù. Dio si comporta verso di loro come un padre severo, non come una madre indulgente. Come un atleta, l'uomo saggio considera le avversità come un allenamento: *omnia adversa exercitationes putat* (prov. 2, 2; la stessa immagine si ritrova anche in Epitteto, *diss.* 1, 24,1). Anzi, il saggio non si limita ad accettare, ma domanda arditamente lui stesso di essere messo alla prova. Si tratta di un atteggiamento che risale allo stoicismo antico: citeremo tra poco alcuni versi celebri di Cleante su questo argomento.

Abbiamo detto che in Seneca l'attenzione si sposta dal terreno dell'evoluzione tecnica, storica e sociale a quello dell'etica; ma l'idea di una provvidenza che tempera il genere umano attraverso difficili prove, in vista di un futuro miglioramento, mi sembra chiaramente la stessa sulla quale si fonda la teodicea virgiliana del primo libro delle *Georgiche*. Che Virgilio segua qui idee stoiche è confermato anche da alcuni frammenti di Crisippo, il grande sistematore del pensiero stoico, nei quali viene affermato il carattere provvidenziale delle difficoltà con cui debbono lottare gli uomini, e dove non mancano neppure precisi paralleli testuali con Virgilio.¹⁴

Il brano virgiliano del primo libro delle *Georgiche* sembra chiuder-

¹³ A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 322-336.

¹⁴ *Stoicorum Veterum Fragmenta*, II, 1152; 1172; 1181; 1183. Nel terzo di questi frammenti Crisippo afferma che il male è necessario perché possa esistere il bene, così come il veleno dei serpenti è necessario alla composizione di certe medicine (cfr. Verg. *georg.* 1, 129); nel primo le bestie feroci servono a mettere alla prova il nostro coraggio (cfr. i lupi di Verg. *georg.* 1, 130).

si con un grido di trionfo: *labor omnia vicit / improbus* (su tutto trionfò l'aspra fatica: *georg.* 1, 145-146). Io non credo, come certi studiosi,¹⁵ che l'aggettivo *improbus* ('penoso', ma anche 'ostinato, instancabile') che accompagna *labor* proietti un'ombra negativa sul concetto stesso di fatica e lavoro. Il poeta dice che il contadino pigro dovrà tornare a saziarsi con le ghiande, proprio come nell'età dell'oro (*georg.* 1, 159), ma stavolta questo ritorno viene presentato come un regresso tutt'altro che desiderabile. Ma Virgilio può davvero essere considerato un atleta stoico che, come il saggio di Seneca, accetta con gioia e sfida arditamente le prove che l'attendono? Vedremo chiaramente che non è così quando esamineremo il problema della teodicea non dal punto di vista della civiltà e del progresso, come abbiamo fatto per questo passo delle *Georgiche*, ma da quello dell'etica e del comportamento degli uomini, come abbiamo visto in Seneca e come ritroveremo nell'*Eneide*, analizzando l'atteggiamento del protagonista.

Ma già nella teodicea del lavoro del primo libro delle *Georgiche* è possibile riconoscere un'ombra d'ambiguità riguardo al tema dell'età dell'oro, questo motivo ricorrente della poesia virgiliana, di cui abbiamo seguito l'evoluzione dal sogno della quarta egloga fino all'integrazione nella visione storica e politica dell'*Eneide*, attraverso appunto il brano sulla teodicea del lavoro delle *Georgiche*. In realtà questa aspirazione del poeta al ritorno dell'età dell'oro contraddice le premesse stoiche di questa stessa teodicea, non tanto e non solo perché l'abbondanza e la prosperità dell'età dell'oro avevano come conseguenza la pigrizia del genere umano, ma piuttosto perché, nella visione stoica, nell'età dell'oro non poteva esistere la consapevolezza etica necessaria al raggiungimento della virtù: *ignorantia rerum innocentes erant* (erano innocenti a causa della loro ignoranza), dice Seneca nell'epistola 90 (90, 46): un po' come Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, prima di assaggiare il frutto proibito. Abbiamo detto che è difficile districare ciò che è di Seneca da ciò che appartiene a Posidonio in questa epistola; ma anche se secondo quest'ultimo esistevano nell'età dell'oro dei saggi che organizzarono la vita e la società umana, non è a dei saggi che pensa Virgilio. Il suo sogno del ritorno a questo giardino dell'Eden basta a qualificare il poeta come uno «stoico imperfetto», la definizione che Pier Vincenzo Cova ha dato di Enea, il protagonista del suo poema epico.¹⁶

¹⁵ Cf. J.S. CAMPBELL, *The Ambiguity of Progress. Georgics I, 118-159*, «Latomus», 41, 1982, p. 573.

¹⁶ P.V. COVA, *Lo stoico imperfetto. Un'immagine minore dell'uomo nella letteratura latina del principato*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978.

È proprio in questo poema, l'*Eneide*, che le ambiguità che già si intravedono nelle *Georgiche* si sviluppano nel corso di tutta l'opera, fino a costituire un vero e proprio contrappunto di dubbio, avvertibile al di sotto delle certezze che si esprimono attraverso l'adesione alla missione provvidenziale affidata ad Enea, che condurrà al dominio universale di Roma e d'Augusto, considerato come la consumazione dei secoli e il ritorno all'età dell'oro, per ambigua che questa possa apparire.

La condizione umana del dubbio viene avvertita ed espressa con grande finezza nell'*Eneide*. Per le situazioni contingenti e individuali di dubbio, si può consultare con profitto la voce *Dubius* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, redatta da Paolo Tremoli.¹⁷ Aggiungerò solamente che la vera eroina del dubbio, nel poema, è certamente Didone; ma il suo è un dubbio privato, che nasce dal conflitto tra i suoi valori personali e la passione che la sconvolge. Ma, anche dal punto di vista strettamente linguistico, il dubbio che qui c'interessa è quello riferito alla missione provvidenziale del protagonista. Lo stesso Giove, che nell'*Eneide* è l'interprete e in larga misura la fonte stessa del fato, riconosce che Enea non può passare senza incertezza attraverso pericoli incerti. *Certusque incerta pericula lustrat / Aeneas?* dice nel nono libro a sua madre Cibele (*Aen.* 9, 96-97). Seneca forse riconosceva in questo l'«imperfezione» dell'eroe del poema, da un punto di vista rigidamente stoico, allorché scriveva queste parole, in un contesto in cui, come vedremo, corregge anche il giudizio di Enea sulla morte del troiano Rifeo: *non continget illi bonum illud integrum et extra minas positum nisi certus adversus incerta est* (non raggiungerà il bene completo e al riparo da ogni minaccia se non dà prova di certezza di fronte all'incerto: *Sen. ep.* 98, 3). Lo stesso Anchise, nella già citata rassegna degli eroi romani del sesto libro, dopo aver mostrato ad Enea il futuro Augusto, aggiunge: *et dubitamus adhuc virtutem extendere factis, / aut metus Ausonia prohibet consistere terra?* (ed esitiamo ancora a dispiegare il nostro valore nell'azione e il timore ci impedisce di stabilirci in Italia?: *Aen.* 6, 806-807). È evidente che Anchise ritiene necessario mostrare ad Enea il personaggio che porterà a compimento la grande missione provvidenziale per superare i dubbi e i timori del figlio. Queste parole di Anchise ricordano da vicino quelle che, nel secondo libro delle *Georgiche*, seguono l'affermazione del carattere provvidenziale del ciclo annuo delle stagioni: *et dubitant homines serere atque impendere curam?* (e gli uomini esitano ancora a seminare e ad impegnarsi nel lavoro?: *georg.* 2, 434). Nonostan-

¹⁷ P. TREMOLI, s. v. *Dubius*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 146-147.

te tutte le difficoltà che, come abbiamo visto, Giove non ha risparmiato agli uomini, il ciclo della natura è senza dubbio stabilito dalla provvidenza, così come la fondazione di Roma, nonostante i sacrifici e le vittime che richiede: ma tanto il contadino quanto Enea hanno bisogno che questa finalità, questa teleologia provvidenziale, venga loro ricordata, perché possano superare il dubbio e vincere l'esitazione a impegnarsi.

Un'ultima osservazione linguistica. Nel sesto libro, dopo il discorso della Sibilla che gli predice le guerre future, Enea ci appare risolutamente convinto della propria missione; risponde alla Sibilla con parole che Seneca potrà poi prendere in prestito per utilizzarle come la divisa del sapiente stoico: *non ulla laborum, / o virgo, nova mi facies inopinave surgit; / omnia praecepi atque animo mecum ante peregi* (o vergine, non esiste travaglio che mi sia nuovo o inatteso: tutti li ho previsti e passati in rassegna nel mio animo: *Aen.* 6, 103-105; cfr. *Sen. epist.* 76, 33). Enea si appresta dunque con prontezza a cercare il ramo d'oro che la Sibilla gli ha indicato come necessario passaporto per poter scendere agli inferi, dove Enea riceverà l'investitura per la sua missione da suo padre Anchise. Afferra il ramo d'oro con decisione (*avidus*, dice Virgilio); ma il ramo resiste prima di cedere (*cunctantem*, dice il poeta: *Aen.* 6, 210-211). È il contrario di ciò che aveva predetto la Sibilla: *namque ipse volens facilisque sequetur, / si te fata vocant* (se il fato ti chiama, il ramo ti seguirà spontaneamente, senza sforzo: *Aen.* 6, 146-147). Il lettore ha la tentazione di vedere in questo contrasto il simbolo degli ostacoli e del prezzo che dovrà essere pagato per il compimento, pur immancabile, della missione – prezzo ed ostacoli che non potranno non proiettare un'ombra di dubbio e d'incertezza sull'eroe medesimo. E difatti Enea non sa come rispondere a Didone; più avanti, dovrà farsi forza per uccidere il giovane Lauso; e soprattutto, alla fine del poema, sta per cedere alla preghiera di Turno, che qui, nonostante tutta la sua violenza, simboleggia tutte le vittime del fato e della storia; e proprio qui è Enea che si mostra *cunctans*, 'esitante', come il ramo d'oro: *et iam iamque magis cunctantem flectere sermo / coeperat* (le parole di Turno già cominciavano a far presa sempre di più sull'eroe esitante: *Aen.* 12, 940-941) – dettaglio, questo, che troppo spesso viene dimenticato dagli interpreti della scena finale del poema.

Ma i dubbi e le esitazioni di Enea non possono non riflettere i persistenti dubbi di Virgilio relativamente ai grandi problemi dell'uomo e della storia ai quali la sua opera si sforza di dare una risposta positiva in chiave d'ottimismo provvidenziale.

Sull'atteggiamento dell'uomo Virgilio a questo riguardo possediamo un documento prezioso: la poesia di un suo amico, che – l'abbiamo visto – non condivideva i suoi entusiasmi messianici e i suoi sogni gene-

rosi. Nell'ode 24 del primo libro Orazio si rivolge a Virgilio, addolorato per la morte del comune amico Quintilio Varo. Si tratta di una poesia molto importante per quello che ci rivela sull'atteggiamento mentale di entrambi i poeti.¹⁸ Da un lato essa rappresenta il pressoché unico caso in cui Orazio non esorcizza la morte attraverso l'evasione nel vino e nei piaceri, ma al contrario esorta l'amico a una forte rassegnazione, con toni virili che ricordano quelli di un celebre frammento di Archiloco. Questo ci mostra che Orazio considerava l'animo di Virgilio troppo sensibile per accontentarsi della consueta reazione vitale edonistica. D'altro canto, però, la poesia ci presenta un Virgilio deluso nei suoi principî più profondi, un Virgilio che rivolge agli dèi una protesta e una domanda destinate a restare senza risposta: *tu frustra pius, heu, non ita creditum / poscis Quintilium deos* (tu, inutilmente pio, chiedi conto agli dèi di Quintilio, che non così avevi loro raccomandato: *Hor. carm.* 1, 24, 11-12). Gli dèi sono dunque sordi, e la *pietas*, la devozione verso di loro, la virtù di Virgilio, ma anche la prima virtù di Enea, è dunque inutile?

Non è sicuramente possibile ricavare risposte definitive dai comportamenti dell'uomo, separandoli dall'opera del poeta; ma questa poesia di Orazio ci permette di analizzare l'*Eneide*, e la visione del mondo – la *Weltanschauung*, secondo la terminologia filosofica tedesca – che vi si rispecchia, senza trascurare la sensibilità privata e personale di Virgilio.

Esaminiamo dunque questa *Weltanschauung*, questa visione del mondo, che è alla base del grande poema, e la maniera in cui agisce il fato – ma si potrebbe dire la provvidenza –, che ha stabilito il trionfo finale di Roma e di Augusto, che, lo si è visto, coinciderà col ritorno all'età dell'oro e con la felicità universale.

Un fato degli individui – $\mu\omicron\iota\pi\rho\alpha$ in greco – esiste anche in Omero. Ugo Bianchi, l'autore della voce *Fatum* dell'*Enciclopedia Virgiliana*,¹⁹ oltre che di un volume sul rapporto tra il destino e la divinità nell'epopea greca, che ha per titolo la formula omerica $\Delta\iota\omicron\varsigma\ \alpha\acute{\iota}\sigma\alpha$,²⁰ ha però giustamente osservato che già da un punto di vista linguistico la $\mu\omicron\iota\pi\rho\alpha$ di Omero designa la 'parte' o 'porzione' assegnata ad ogni individuo, che al massimo può intrecciarsi col destino degli altri individui con cui entra in contatto. Al contrario, il fato di Virgilio – *fatum*, cioè 'parola pronuncia-

¹⁸ Cf. A. SETAIOLI, *Le Virgile d'Horace*, cit. (cfr. sopra, nota 12); anche Id., *Horace: l'âme et son destin*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 25, 2, 2005, pp. 51-66.

¹⁹ U. BIANCHI, s. v. *Fatum*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, cit., 1985, pp. 474-479.

²⁰ ID., $\Delta\iota\omicron\varsigma\ \alpha\acute{\iota}\sigma\alpha$. *Destino, uomini e divinità nell'epos, nelle teogonie e nel culto dei Greci*, Roma, Signorelli, 1953.

ta' – non esclude, neppure a livello linguistico, una prospettiva finalistica e teleologica. Come abbiamo già osservato più volte, c'è in effetti nell'*Eneide* una finalità provvidenziale. Un grande interprete di Virgilio, lo studioso tedesco Richard Heinze, riteneva che il rapporto tra il Giove virgiliano e il fato fosse identico a quello che sussiste tra lo Zeus degli Stoici e la loro εἰμαρμένη. In effetti, come ha osservato Pierre Boyancé,²¹ quando Virgilio parla di un *fatorum...ordo* (*Aen.* 5, 707) sembra quasi tradurre l'espressione εἶρμος αἰτιῶν, la 'serie di cause' che per gli Stoici forniva tanto la definizione quanto l'etimologia del loro 'fato' (εἰμαρμένη). Cicerone c'informa che il *fatum* stoico determina in maniera provvidenziale non solo il destino degli individui, ma anche quello degli stati (*nat. deor.* 2, 165-166). In Virgilio, naturalmente, lo stato per eccellenza è quello romano, che la provvidenza ha posto come punto d'arrivo del proprio disegno che si sviluppa attraverso la storia.

Esiste dunque un piano teleologico del fato o, in termini stoici, della provvidenza. Questo piano richiede la collaborazione di coloro che sono in grado di riconoscerlo e accettarlo. Bianchi,²² con felice formulazione, afferma che in Omero il fato si compie, in Virgilio deve essere compiuto. Coloro che si oppongono subiscono la sorte descritta da Cleante in alcuni celebri versi rivolti proprio a Zeus e al Fato: κακὸς γενόμενος οὐδὲν ἤπτον ἔψομαι: «mi mostrerò abietto, e dovrò nondimeno sottomettermi». Seneca traduce in latino questi versi, con l'aggiunta di un verso finale lapidario, che manca nell'originale: *ducunt volentem fata, nolentem trahunt* (il fato guida chi l'accetta, trascina chi lo rifiuta: *Sen. epist.* 107, 11).²³ Come abbiamo già anticipato, e come vedremo meglio fra poco, Enea è ben lungi dall'accettare le prove del destino con l'entusiasmo che traspare da questi versi di Cleante: ὡς ἔψομαι ἃ ἄοκνος, o *adsum impiger*, come traduce Seneca: «eccomi, senza esitazione». Enea non accetta con l'entusiasmo di Cleante o di Seneca, ma, certo, non si oppone.

Nell'*Eneide* ci sono però molti personaggi che si oppongono decisamente al fato. Al livello divino soprattutto Giunone; al livello umano tutti coloro che si oppongono attivamente ad Enea o che costituiscono in qualche modo un impedimento alla sua missione: in primo luogo, naturalmente, Turno, poi Amata, Didone, ecc. Non è certo un caso che i due

²¹ P. BOYANCÉ, *La religion de Virgile*, cit., p. 46.

²² U. BIANCHI, *Fatum*, cit., p. 475.

²³ Di questo verso credo di avere additato l'origine: vd. A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci*, cit., pp. 70-82.

oppositori principali, Giunone e Turno, affermino di essere depositari di un fato loro proprio, che naturalmente si contrappone a quello di Enea. *Heu stirpem invisam et fatis contraria nostris / fata Phrygum!* (Ah, stirpe odiata e fato dei Troiani contrario al mio!: *Aen.* 7, 293-294) dice Giunone all'arrivo di Enea in Italia. E Turno esclamerà arditamente: *sunt et mihi contra / fata mihi* (anch'io possiedo un fato mio proprio: *Aen.* 9, 136-137). La dea non è sincera, perché sa di non potersi opporre per sempre ai decreti fatali (*Aen.* 1, 39; 7, 313-314); ma, in ogni caso, la rivendicazione di un fato personale, indipendente e contrario al più ampio disegno del fato identificabile con la provvidenza, dimostra che tanto la dea quanto l'eroe italico sono i rappresentanti di una concezione arcaica, ormai superata, dell'universo: quella del mondo omerico, dove conta solamente la valentia dell'individuo, dove non esistono ancora valori superiori, dove non è ancora comparso il senso della storia. È questa la vera tragedia di Turno: rimanere ancorato ad una concezione autoreferenziale, i cui valori – l'onore e la virtù guerriera – non possono non apparire sterili, perché non hanno altro scopo fuori di se stessi e restano privi di aperture verso orizzonti universali.

Ma la dea e il guerriero italico s'ingannano anche in un senso più profondo. Non si accorgono che il loro personale fato, che credono contrario a quello di Enea, fa anch'esso parte del piano provvidenziale. Se all'inizio del poema (*Aen.* 1, 2-4) Virgilio distingue tra il *fatum* che conduce Enea verso l'Italia e l'*ira*, la collera di Giunone, che lo fa errare lungamente lontano dalla mèta, solo pochi versi dopo l'azione stessa della dea, che tiene Enea lontano dal Lazio, è identificata col fato: *errabant acti fatis maria omnia circum* (i Troiani vagavano, spinti dal fato, per tutti i mari: *Aen.* 1, 32). Le sventure dei Troiani costituiscono dunque anch'esse un aspetto del fato: la missione provvidenziale non può compiersi senza dolore e vittime innocenti. È la stessa Venere, la madre di Enea, a confermarlo: *hoc equidem occasum Troiae tristisque ruinas / solabar fatis contraria fata rependens* (mi consolavo della caduta e della triste rovina di Troia compensando i fati infelici con opposti fati: *Aen.* 1, 238-239). Le sventure di cui parla Venere sono quelle del passato: la fine di Troia era necessaria perché potesse nascere Roma; ma molti altri dolori e vittime saranno necessari. Al livello più immediato, letterario e legato al genere epico, la Giunone virgiliana incarna la concezione mitologica di tipo omerico; agisce per ragioni personali (il giudizio di Paride, il ratto di Ganimede: *Aen.* 1, 26-28), o per puro e semplice puntiglio: *ast ego, magna Iovis coniunx.../.../ vincor ab Aenea* (io, la grande sposa di Giove, vengo sconfitta da Enea: *Aen.* 7, 308-310). Si tratta di motivazioni che la concezione virgiliana più avanzata aveva già superato. Ma a un livello più pro-

fondo la dea simboleggia l'ineluttabile aspetto negativo che fa parte inseparabile anche del piano provvidenziale volto all'instaurazione del dominio di Roma e della felicità universale.

Dal punto di vista di Giove, che guarda il mondo dall'alto dell'Olimpo, il carattere generale positivo del fato è evidente: le sventure contingenti, che fanno anch'esse parte del fato, vengono spesso indicate col termine *casus*, una parola che già nell'etimologia ne indica la natura accidentale e contingente. È questa la parola con cui, all'inizio del poema (*Aen.* 1, 9), vengono designate le traversie alle quali Giunone sottopone Enea. Ma dal punto di vista degli esseri umani, che vivono e patiscono questi *casus* (ed anche dal punto di vista del poeta, che proietta la propria disposizione d'animo sui suoi personaggi), il mondo appare come un teatro di sofferenza, e la fede nella provvidenza, se non totalmente annullata, ne risulta però fortemente scossa. Per Virgilio una legge comune unisce in una grande fratellanza tutti i viventi: la legge del dolore. Nessuno può sottrarsi ad esso, Enea meno di tutti; ma è soltanto il dolore, la sconfitta, a fare acquistare a Turno una coscienza nuova e ad avvicinare umanamente al lettore anche questo guerriero violento e implacabile, legato a ideali e valori superati; e perfino Ulisse, che nell'*Eneide* rappresenta il simbolo vivente del male, non è irrimediabilmente escluso dalla famiglia umana proprio grazie al dolore, come ho cercato di dimostrare nel mio libro virgiliano.²⁴

Virgilio s'interroga sul perché di questa legge universale del dolore fin dall'inizio, con un verso che già per gli antichi doveva riassumere tutto il significato del poema: si tratta del verso che si legge sul rotolo di papiro che Virgilio tiene in mano nel celebre mosaico del Museo del Bardo di Tunisi, che lo rappresenta seduto fra due Muse: *Musa, mihi causas memora* (Musa, rammentami le cause: *Aen.* 1, 8). Ebbene, le cause di che? Virgilio lo spiega subito dopo: *quo numine laeso / quidve dolens regina deum tot volvere casus / insignem pietate virum, tot adire labores / impulerit* (per quale offesa al suo potere, per quale risentimento la regina degli dèi fece cadere in un così terribile ciclo di sventure e in tanti travagli un eroe insigne per la sua pietà religiosa: *Aen.* 1, 8-11). Virgilio, dunque, presenta fin dall'inizio l'*Eneide* come la ricerca del senso di questa ostilità divina contro l'eroe che meno di tutti la meritava, ma fa seguire immediatamente il pensoso interrogativo: *tantaene animis caelestibus irae?* (collere così implacabili albergano dunque nel cuore degli dèi?: *Aen.* 1, 11). Virgilio, lo si è visto, chiede alla Musa di rammentargli le

²⁴ ID., *Si tantus amor...*, cit., pp. 52-53.

cause di quest'ira: *Musa, mihi causas memora* (*Aen.* 1, 8). All'inizio dell'*Iliade* anche Omero chiede alla Musa di cantare l'ira di Achille. Il pronome di prima persona apparirà solamente all'inizio dell'*Odissea*: ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα (dimmi, o Musa, l'eroe); ma è presente anche nell'invocazione che apre il 'Catalogo delle navi' nel secondo libro dell'*Iliade* (2, 484 sgg.): «Ditemi adesso, Muse, che avete dimora sull'Olimpo, chi furono i capi dei Greci; voi siete dèe e sapete tutto; noi ascoltiamo solamente la fama». Le Muse, figlie di Mnemosyne, la Memoria personificata, garantiscono la verità e l'esattezza dei fatti narrati. All'inizio dell'*Eneide* Virgilio fa un'allusione raffinata a questa ascendenza delle Muse (*Musa, mihi causas memora*), ma trasforma l'antico motivo nella richiesta della soluzione di un problema teologico angoscioso: il perché della presenza del male nel mondo. Abbiamo già visto che, pochi versi dopo, le cause dell'ira di Giunone vengono ridotte a ragioni di dispetto privato: *necdum etiam causae irarum saevique dolores / exciderant animo; manet alta mente repostum / iudicium Paridis spretaeque iniuria formae / et genus invisum et rapti Ganymedis honores* (ancora agivano in lei le cause dell'ira e gli amari crucci; in fondo al suo cuore dimorava ancora il giudizio di Paride e l'oltraggio alla sua bellezza, l'odio verso la stirpe troiana e gli onori resi a Ganimede dopo il suo ratto: *Aen.* 1, 25-28). Già al v. 4 Virgilio aveva chiamato l'ira di Giunone *memor*, presente alla memoria: allusione a questi episodi mitologici. Ma, sebbene la parola sia la medesima, *causae*, queste ragioni mitologiche dell'ira di Giunone non possono essere quelle *causae* che il poeta chiede alla Musa di rivelargli: questi episodi mitologici potevano essere alla base solamente di rancori privati, che ci riportano al mondo arcaico di Omero, e non possono certamente risolvere l'angoscioso problema della teodicea. L'oltraggio perpetrato da 'alcuni' Troiani spinge Giunone all'ira verso 'il popolo intero', e quindi verso Enea, che è il capo dei Troiani in esilio. Ma quando Virgilio pone la domanda prima ricordata, *tantaene animis caelestibus irae?* (colere così implacabili albergano dunque nel cuore degli dèi?: *Aen.* 1, 11), pone al contempo l'esigenza di una divinità giusta, che va oltre la concezione omerica; ne osserviamo un altro segno nella contrapposizione tra l'odio implacabile della dea e la pietà religiosa dell'eroe. In altre parole, il problema posto dal poeta è quello della conciliazione tra il valore riconosciuto alla pietà religiosa del protagonista e l'atteggiamento divino non soltanto verso di lui, ma verso l'umanità in generale.

Virgilio ha ormai compiuto un'inversione di 180 gradi rispetto al suo epicureismo giovanile. Gli dèi non possono essere indifferenti verso le vicende umane; e l'angoscioso interrogativo del perché degli affanni di Enea e di tutti i giusti che vivono sulla terra non può restare senza rispo-

sta. Con la sua domanda sull'ira che alberga nei cuori degli dèi Virgilio pone in realtà l'esigenza di una teodicea e di una giustizia che tenga conto dei meriti degli uomini: in altre parole, l'esigenza di una divinità giusta. E tuttavia, la nostra esperienza umana ci dimostra che non c'è giustizia in questo mondo. Se Enea si salva, i troiani Panto e Rifeo muoiono. Rifeo era il più giusto di tutti i Troiani, ma gli dèi giudicarono diversamente: *dis aliter visum* (*Aen.* 2, 428). Panto sembra addirittura il doppio di Enea: come lui si sforza di salvare gli dèi della patria e il piccolo nipote: *victosque deos parvumque nepotem / ipse trahit* (*Aen.* 2, 320-321); e, come per Enea, la pietà religiosa è la sua virtù principale; ma non lo salva, e Panto muore insieme con Rifeo: *nec te tua plurima, Panthu, / labentem pietas nec Apollinis infula texit* (e tu, Panto, non fosti protetto nella tua caduta dalla tua grande pietà religiosa né dal sacerdozio di Apollo: *Aen.* 2, 429-430). Perché, dunque, Enea è prescelto per la missione divina, mentre le stesse virtù non salvano Panto? Esiste certamente un ordine fatale o, se vogliamo, provvidenziale, che dirige la storia secondo una finalità teleologica, ma agisce nel mondo in maniera imperscrutabile e, per motivi altrettanto imperscrutabili, esige delle vittime. La domanda posta all'inizio riceve solamente una risposta parziale: il male fa parte anch'esso del disegno fatale e l'uomo non può far altro che chinare la testa davanti al volere divino. Tutti i lettori dell'*Eneide* si accorgono che il fato diviene provvidenza solo nella prospettiva dei secoli, o dall'alto dell'Olimpo, non nell'orizzonte degli individui che si dibattono, qui e ora, nel mondo della contingenza umana.

La domanda angosciante dell'inizio, *tantaene animis caelestibus irae?* (collere così grandi albergano dunque nel cuore degli dèi?: *Aen.* 1, 11) riecheggia verso la conclusione del poema in un'altra domanda che il poeta si pone: *tanton placuit concurrere motu, / Iuppiter, aeterna gentes in pace futuras?* (tu hai dunque voluto, Giove, che si scontrassero in una lotta tanto crudele dei popoli [i Troiani e i Latini] destinati poi a vivere eternamente in pace?: *Aen.* 12, 503-504). Qui Virgilio afferma chiaramente che è Giove la fonte del fato; è lui che decide: *placuit*, il verbo indicante le decisioni dei magistrati romani, designa qui il decreto di un massacro orribile quanto inutile. Ma il Giove che così ha voluto è quello stesso che nel primo libro decreta, usando lo stesso verbo – *sic placitum*: *Aen.* 1, 283 –, la dominazione eterna di Roma. I due aspetti sono inseparabili, e l'uomo non può che accettare in silenzio le decisioni divine, che non è in grado di comprendere e tanto meno di alterare. Con la concisione di un epitaffio funebre la Sibilla l'aveva detto a Palinuro: *desine fata deum flecti sperare precando* (lascia la speranza che i decreti divini mutino con la preghiera: *Aen.* 6, 376).

In realtà, neppure l'accettazione del disegno provvidenziale, a scapito della felicità individuale, basta a cancellare certi aspetti inquietanti del divino, che non possono non far pensare a un disagio profondo del poeta. Giunone evoca dagli inferi la Furia Alletto per dar corso alle proprie macchinazioni; ma lo stesso Giove si serve di un essere diabolico, la *Dira*, che alla fine del poema scatena contro Turno. C'è di più: mentre Giunone ricorre solo occasionalmente alle potenze demoniache e, compiuta la sua missione, rispedisce la Furia agli inferi, le *Dirae* dimorano stabilmente presso il trono di Giove, che se ne serve non solo per castigare coloro che l'hanno meritato, ma anche per colpire i mortali col terrore, la malattia e la morte, per ragioni imperscrutabili (*Aen.* 12, 849-852). Ricorre in questo contesto la formula *mortalibus aegris* (*Aen.* 12, 850), clausola esametrica che ricalca l'omerico *δειλοῖσι βροτοῖσι*; ma in Virgilio, a differenza di Omero, le formule sono cariche di significato: i mortali sono 'miseri', 'infelici', proprio perché Giove li colpisce col terrore, la malattia e la morte.

Giove si comporta in maniera spietata anche con Didone, vista non nella sua umanità, ma esclusivamente come un pericoloso ostacolo sul cammino provvidenziale di Enea. Nel primo libro Giove invia a Cartagine Mercurio perché la regina, *fati nescia* (ignorante del fato: *Aen.* 1, 299), non cacci dalla sua terra i Troiani. Didone, è vero, è «ignorante del fato», ma Giove sceglie di lasciarla nella sua ignoranza, pur disponendola favorevolmente verso Enea e i Troiani, vale a dire, togliendole ogni strumento di difesa. Ignorante del fato – che conoscerà troppo tardi –, Didone s'innamorerà di Enea, senza sapere che tra il proprio mondo e quello del Troiano non c'è possibilità di comunicazione e che ella non potrà che morire.

Perfino la figura che più di tutti ha interesse alla realizzazione del piano provvidenziale, Venere, la madre di Enea, si comporta con la più superficiale indifferenza – anzi, con disprezzo e crudeltà – verso Didone. Con ipocrita simulazione diplomatica – sicura com'è della promessa del compimento della missione di Enea che Giove la ha fatto nel primo libro – ella finge di accettare la proposta di Giunone di far sposare Didone ed Enea, e con ciò pone il sigillo alla rovina e alla morte della regina, senza alcuna pietà, ma anzi ridendo di lei: *non adversata petenti / adnuat atque dolis risit Cytherea repertis* (Venere non respinse la richiesta di Giunone, acconsentì e rise dell'inganno: *Aen.* 4, 127-128). L'Afrodite di Omero, la *φιλομμηίδης*, l'amica del riso per eccellenza, mostra con questa risata il suo aspetto sinistro. In realtà, in Virgilio, Venere è, come Giunone, una divinità ancora omerica. Come Giunone, ella ha dei motivi non provvidenziali, ma privati e personali, per desiderare la realizzazione del disegno fa-

tale; fa allusione una volta (*Aen.* 8, 379) al suo debito di gratitudine verso Paride, ma, soprattutto, è la madre dell'eroe del poema. Paradossalmente, la Venere di Virgilio non è più la *Aeneadum genetrix*, la 'madre dei Romani, discendenti da Enea', che Lucrezio aveva invocato all'inizio del suo poema sulla natura, ma, in maniera ben più meschina e privata, semplicemente la madre dell'uomo Enea, ansiosa più per il figlio che per il piano divino di cui egli è portatore.

Non c'è da stupirsi se i commentatori antichi vedevano nel comportamento che Virgilio presta agli dèi e nelle sciagure che colpiscono i giusti una protesta velata del poeta. Per uno di essi, Servio, l'assassinio di Priamo sugli altari da lui stesso consacrati è una dimostrazione indiretta dell'inutilità della religione: *per quod ostenditur latenter nihil prodesse religionem* (con ciò si indica in maniera velata che la religione non serve a niente: Serv. *ad Aen.* 2, 502).

Nel commento sulla morte del troiano Rifeo compare la più chiara espressione di protesta contro la divinità, posta in bocca ad Enea nel suo racconto a Didone, come abbiamo ricordato poco fa: Rifeo era il più giusto dei Troiani, ma gli dèi giudicarono altrimenti: *dis aliter visum* (*Aen.* 2, 428). Nella sua fervente accettazione dei decreti fatali stabiliti dalla divinità lo stoico Seneca, in un contesto nel quale abbiamo già ravvisato una possibile allusione alle 'incertezze' di Enea, correggeva addirittura l'espressione virgiliana: non *dis aliter visum* si dovrebbe dire, ma piuttosto *di melius* (gli dèi hanno deciso meglio di noi: cfr. Sen. *epist.* 98, 4-5). Ma la protesta di Enea non sfuggì a Dante, che volle compensare la crudeltà della morte di Rifeo nella prospettiva cristiana, ponendolo tra le anime più elette del ventesimo canto del *Paradiso* (*Par.* 20, 67-69).

La lacerazione dell'anima del poeta si riflette nel comportamento del suo protagonista. Enea sa di non poter rifiutare la sua missione e si sforza in ogni modo di collaborare con la provvidenza. In ciò è realmente il portatore di valori nuovi destinati a produrre un mondo rinnovato e a mettere fine all'ordine antico, ormai superato. E tuttavia – l'abbiamo già detto – è ben lontano dall'essere uno stoico perfetto. Rispondendo a Didone, nel momento stesso in cui l'abbandona, rinunciando così alla propria felicità personale per obbedire alla missione divina, ci fa sapere che, se avesse potuto vivere secondo la sua volontà, non avrebbe mai lasciato la patria (*Aen.* 4, 340-344). La sua indole propria, dunque, lo spingerebbe a guardare verso il passato, non verso il presente, simboleggiato da Didone, che tuttavia ama, e ancora meno verso il futuro, che tuttavia si sforza onestamente di preparare. Quando narra a Didone la caduta di Troia, Enea guarda verso il passato troiano, e nel suo racconto appaiono molte espressioni che mettono in dubbio la giustizia divina. Abbiamo già ricordato la

sua narrazione della morte di Panto e Rifeo. E, all'inizio del terzo libro, dice esplicitamente: *postquam res Asiae Priamique evertere gentem / immeritam visum superis* (dopo che gli dèi ebbero deciso di abbattere la potenza dell'Asia e il popolo troiano innocente: *Aen.* 3, 1-2).

Ma la vera metafora del conflitto tra passato terribile e futuro glorioso è certamente la moglie di Enea, Creusa. Dopo averla perduta, Enea accusa non solamente gli uomini, ma anche gli dèi (*Aen.* 2, 745). Il disegno provvidenziale che esige questo sacrificio traspare non dalle parole di Enea, ma da quelle dell'ombra della morta Creusa, che allude ad esso per consolare il marito (*Aen.* 2, 775). Afferma di essere una vittima predestinata, perché dal nuovo matrimonio di Enea possa discendere il popolo romano. Ella è forse la sola vittima del fato che accetta serenamente il proprio destino. Dalla prospettiva che le è dischiusa dalla morte, Creusa comprende ed accetta il piano divino, che suo marito, immerso nella lotta del momento contingente, non riesce ancora a vedere. Contrariamente alla troiana Creusa, la fenicia Didone diverrà invece nella morte una nemica ancor più implacabile. Allo stesso modo, ricordando la caduta di Troia, Enea dirà che l'ingannatore Sinone era protetto da un fato ingiusto (*fatis defensus iniquis*: *Aen.* 2, 257); ma il fantasma di Ettore, anche lui, come Creusa, nella chiaroveggente prospettiva dischiusa dalla morte, è capace di vedere il punto d'arrivo del piano provvidenziale: «Prendi con te gli dèi di Troia come compagni del tuo destino; cerca per essi nuove mura: le fonderai grandi al di là del mare» (*Aen.* 2, 294-295). Più tardi Enea accetterà senza riserve la sua missione: *sed mea me virtus et sancta oracula divum /.../...fatis egere volentem* (il mio proprio valore e i santi oracoli degli dèi mi hanno guidato con la forza del fato, secondo la mia volontà: *Aen.* 8, 131-133); ma sempre, anche nel congedo dal figlio Ascanio, quasi alla fine del poema (*Aen.* 12, 435-436), è del tutto evidente che questa adesione gli costa assai caro.

Dubbi simili toccano certamente anche il poeta, dato che conclude la rassegna dei grandi Romani del sesto libro col triste presagio della morte di Marcello, e l'accordo finale tra Giove e Giunone è già in partenza inficiato dalla profezia delle guerre puniche che, per bocca di Giove in persona (*Aen.* 10, 11-14), sanziona la maledizione lanciata da Didone morante (*Aen.* 4, 622-629). E il poema non si conclude con l'accordo finale tra Giove e Giunone, bensì con l'uccisione di Turno.

Enea non comprenderà forse mai fino in fondo che Troia doveva inevitabilmente cadere perché Roma potesse nascere, allo stesso modo che, secondo le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni (12, 14), il chicco di grano deve morire per poter dare frutto. È ben vero che il viaggio verso l'Italia non è che un ritorno alle origini, perché dall'Italia era venu-

to Dardano, l'antenato dei Troiani; ma in questo ritorno il nome stesso di Troia dovrà perire: *occidit, occideritque sinas cum nomine Troia* (Troia è caduta e lascia che nella caduta il suo nome cada con essa: *Aen.* 12, 828): così dice Giunone nel suo colloquio finale con Giove, ponendo questa condizione per accettare il decreto provvidenziale. Questa condizione sarà ripetuta dalla Giunone della terza ode romana di Orazio (*Hor. carm.* 3, 3). Allo stesso modo, il figlio di Enea, Ascanio, portava il soprannome *Ilus* fino a che esisté Troia, il cui altro nome era Ilio, ma dopo la caduta della città assunse quello di *Iulus* (*Aen.* 1, 267-268), abbandonando il riferimento al passato troiano a favore del presagio della futura *gens Iulia*, alla quale sarebbero appartenuti Cesare ed Augusto.

Il sacrificio di Troia è il necessario presupposto della nascita di Roma, per quanto riguarda il passato; e nel presente questa mèta provvidenziale esige il sacrificio di tutti coloro che si oppongono alla missione di Enea. Questi ultimi, l'abbiamo visto, rappresentano valori religiosi, culturali, politici e sociali superati, ma lottano per salvare il proprio mondo e il loro modo di essere, che per decreto provvidenziale devono essere annientati senza che essi possano neppure capirne il perché. Si chiede semplicemente loro di rinunciare a tutte le loro legittime aspirazioni in nome del piano provvidenziale. Tanto coloro che si oppongono attivamente, come Turno ed Amata, quanto coloro che rappresentano un ostacolo oggettivo, come Didone, rifiutano il trascendente, nel senso letterale di ciò che va al di là di loro stessi e delle loro aspirazioni individuali. Essi si collocano dunque fuori della storia e sono per questo tragicamente soli. Turno, l'abbiamo detto, acquisterà spessore umano con la coscienza della sconfitta e dell'inutilità di opporsi al fato (*Aen.* 12, 676), e alla fine riconoscerà di aver meritato la morte (*Aen.* 12, 931). Lo stesso fa Didone, poco prima di uccidersi: *morere ut merita es* (muori, come hai meritato: *Aen.* 4, 547); ma il verdetto di Virgilio è diverso: *merita nec morte peribat* (ella non moriva di morte meritata: *Aen.* 4, 696).

La tragedia della lotta tra Enea e i suoi avversari consiste precisamente nel fatto che tutti hanno ragione. Ancora una volta, Dante l'aveva capito assai bene: per lui tanto i Troiani quanto gl'Italici sono ugualmente morti per l'Italia: «di quell'umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Cammilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute» (*Inf.* 1, 106-108). Tutti divengono il simbolo delle giovani vittime necessarie alla nascita di Roma e dell'Italia.

Tanto gli uni quanto gli altri hanno ragione, ma tra gli uni e gli altri esiste un'incomunicabilità insormontabile. Enea e i suoi avversari impiegano addirittura gli stessi termini per designare valori assolutamente inconciliabili e antitetici. Per Enea la *pietas* è la collaborazione con l'ordi-

ne divino, sacrificando ad esso la propria felicità. La formula *pius Aeneas* non è mai così carica di significato come nel momento in cui sembrerebbe a prima vista che l'eroe la meriti di meno, ossia nel momento in cui decide di abbandonare Didone: *at pius Aeneas...* (*Aen.* 4, 393). Ma, agli occhi di Giunone, la dea che perseguita implacabilmente Enea e la sua *pietas*, è Turno ad essere *pius* (*Aen.* 10, 617). La *pietas* di Turno, naturalmente, è di carattere esclusivamente rituale, perché Turno accetta la volontà divina solo quando coincide coi propri desideri. Si può dire che siamo di fronte ad una tendenziosa 'propaganda' messa in opera da Giunone, la sua protettrice divina, ma il fatto che ella possa applicare a Turno il termine *pius* dimostra nondimeno l'ambiguità del concetto di *pietas*. Alla *pietas* fanno appello anche le due regine dell'*Eneide*, Didone ed Amata. Tutte e due, anche se in maniera diversa, sono di ostacolo alla missione di Enea. Amata fa appello alla *pietas* delle donne latine per impedire le nozze della figlia Lavinia con Turno: *si qua piis animis manet infelicis Amatae / gratia, si iuris materni cura remordet* (se nei vostri animi pii c'è ancora della benevolenza per l'infelice Amata, se vi tocca il pensiero del diritto di una madre: *Aen.* 7, 401-402). La *pietas* cui fa appello Amata riguarda la lealtà nei rapporti privati: un valore, certo, ma inconciliabile col disegno provvidenziale. La regina ricorda al marito Latino la promessa fatta a Turno: *quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum / et consanguineo totiens data dextera Turno?* (che ne è della tua parola giurata, della cura che un tempo ti prendevi della tua famiglia e della tua destra tante volte offerta al nostro consanguineo Turno?: *Aen.* 7, 365-366). Sembra quasi di riascoltare le parole di Didone contro quello che ai suoi occhi non può non apparire come il tradimento di Enea: *en dextra fidesque!* (eccole qui, la sua destra e la sua parola!: *Aen.* 4, 597).

Ma l'equivoco fra Didone ed Enea è ben più sottile. Enea stesso aveva in precedenza conferito a Didone la patente di *pietas*: *di tibi, si qua pius respectant numina, si quid / usquam iustitiae est et mens sibi conscia recti, / praemia digna ferant* (gli dèi, se esistono divinità che volgono il loro sguardo verso i pii, se esiste una giustizia, e il tuo animo stesso, consapevole di aver bene operato, ti diano la giusta ricompensa: *Aen.* 1, 602-604). Didone crede di aver compreso. Come si vede dalla sua risposta (*Aen.* 1, 628-630), per lei la *pietas* consiste nel soccorrere coloro che hanno sofferto sciagure simili alle sue: *non ignara mali miseris succurrere disco* (non ignara di sventure, imparo a soccorrere gli infelici: *Aen.* 1, 630). La tragedia della regina si accresce per il fatto che questo suo ideale è esso stesso eminentemente virgiliano: la solidarietà fra tutti i viventi resi fratelli dalla comune legge del dolore.

Nel riferimento alla *pietas* fatto da Enea nel passo ora citato (*si qua*

pios respectant numina: se esistono divinità che volgono lo sguardo verso i pii: *Aen.* 1, 602), che esprime – lo vedremo subito – un’altra esigenza profondamente virgiliana: quella di una *pietas* divina che corrisponda a quella degli uomini, è racchiuso però un sottinteso – forse non completamente chiaro neppure alla coscienza di Enea –, che la mette in rapporto col compimento della missione divina: Didone è ‘pia’ perché con la sua accoglienza benevola favorisce, almeno in parte, la missione di Enea. È per questo che merita la ricompensa degli dèi. Didone non è in grado di cogliere questo sottinteso. La *pietas* come ella la concepisce non va al di là dei rapporti umani. È la stessa *pietas* del carme 76 di Catullo, il celebre *Si qua recordanti benefacta priora voluptas / est homini, cum se cogitat esse pium* (se l’uomo prova un piacere al ricordo del bene fatto in passato e al pensiero di aver dato prova di *pietas*: Catull. 76, 1-2). Queste parole catulliane non possono non ricordare quelle prima ricordate di Didone ad Enea (*non ignara mali miseris succurrere disco*: non ignara di sventure, imparo a soccorrere gli infelici: *Aen.* 1, 630), e la regina potrebbe farle integralmente proprie. I versi successivi di Catullo (*nec sanctam violasse fidem nec foedere in ullo / divum ad fallendos numine abusum homines*: e se si prova piacere pensando di non aver violato in alcun patto la santità della parola data e di non avere spergiurato sul nome degli dèi per ingannare gli altri: Catull. 76, 3-4) fanno corrispondere, proprio come Didone, la *pietas* alla lealtà verso il *foedus*, il patto stretto con la controparte; e la regina abbandonata si rivolgerà agli dèi che proteggono coloro che hanno visto infrangere il patto d’amore, i *non aequo foedere amantes*, dice Virgilio (*Aen.* 4, 520), non certo a quegli dèi che distruggono la felicità degli individui in nome di sedicenti disegni provvidenziali. Quando, ai suoi occhi, Enea infrange la sua parola (la *fides*) e ciò che per Didone è la *pietas*, ella invoca la *pietas* degli dèi, con parole che citeremo tra un momento.

Il malinteso di fondo si manifesta nel momento in cui diviene evidente la diversità del significato che Enea e Didone danno al termine *pietas*. La regina schernisce allora la tanto vantata *pietas* di Enea: «eccolo colui di cui si dice che si sia caricato sulle spalle il vecchio padre!» (*Aen.* 4, 598-599); ma è soprattutto la sua fede negli dèi ad uscirne fortemente scossa, perché ella concepiva la divinità come garante della *fides*, la parola data nei rapporti umani, come il Catullo del carme 76. Dapprima deride, con accenti epicurei, la fiducia di Enea nell’appoggio divino alla sua missione: *scilicet is superis labor est, ea cura quietos / sollicitat* (certo gli dèi si preoccupano di questo, questo pensiero turba la loro pace!): *Aen.* 4, 379-380); poi, con un’incoerenza di grande effetto poetico, chiede vendetta a quegli stessi dèi, anzi alla loro *pietas*: *spero equidem mediis, si*

quid pia numina possunt, / supplicia hausurum scopulis (ma io spero, se la *pietas* degli dèi ha qualche potere, che berrai la coppa del castigo in mezzo agli scogli: *Aen.* 4, 382-383).

Ma in fondo, perfino in questa esigenza di una divinità che ponga riparo alle ingiustizie del mondo, Enea e Didone, i Troiani e i loro nemici si rivelano, fondamentalmente, come fratelli che, tutti, condividono la comune condizione umana.

ALBERTO CAVARZERE
LE VOCI DELLE EMOZIONI
(Cic. *De orat.* 3, 216-219)¹

1. Nel saggio *Voci e cantanti*, apprestato da Marco Beghelli per l’VIII volume dell’*Enciclopedia della musica* einaudiana, all’interno di un capitolo che porta significativamente il titolo *La voce come personaggio*, si osserva:

L’opera [...] non è tanto uno spettacolo di locuzioni verbali intonate, ma precipuamente di azioni cantate [...] Otello potrà anche esprimere a parole, e più volte, il suo affetto per Desdemona, ma se per tutta l’opera di Rossini non è in grado d’imbastire con lei un solo duetto d’amore musicalmente organizzato, la natura del suo affetto non passerà mai al pubblico [...]. Per contro, la protagonista della *Donna del lago* sempre di Rossini, assediata da tre diversi corteggiatori, continuerà per tutta l’opera a professare la propria fede al fidanzatino imberbe dei giochi adolescenziali, ma solo di fronte alla virilità dell’uomo maturo si butta turbata a capofitto in una frase musicalmente travolgente (Cielo! In qual estasi / rapir mi sento); e per quanto le parole – naturalmente incomprensibili all’ascolto – si sforzino di dimostrare il contrario (la donna afferma invero di eccitarsi al pensiero del suo «bell’idolo», non già per la presenza di quel nuovo oggetto del desiderio), qualunque spettatore di qualunque lingua percepirà il senso di voluttà che nella lettura di Rossini l’eroina prova per la prima e unica volta in vita sua in quella situazione inattesa, e che mai rivivrà nelle pagine successive col tenero amichetto.

Non importa dunque quanto venga *detto* con la voce, ma quello che viene *fatto* con la voce stessa, quello che viene inscenato vocalmente [...]. La voce risulta perciò caricata di un potere performativo paragonabile al gesto nella danza, dove la parola è azzittita; e lo scarso valore semantico attribuito nell’opera alla parola è stato da sempre sottolineato con esecuzioni in lingue estranee all’uditorio di ri-

¹ Il titolo è mutuato, e non casualmente, da un volume di psicologia sperimentale, intitolato appunto: *La voce delle emozioni. Verso una semiosi della comunicazione vocale non-verbale delle emozioni*, Milano, Franco Angeli, 1992, in cui i due autori, Luigi Anolli e Rita Ciceri, analizzano la possibilità di «comunicare efficacemente e correttamente contenuti emozionali specifici facendo uso soltanto di indicatori paralinguistici», quali le variazioni del tono di voce, l’innalzamento e l’abbassamento del volume, la durata delle pause, la velocità dell’eloquio, il ritmo di articolazione, «in modo indipendente dal codice verbale» (p. 387).

ferimento, senza che ciò abbia mai impedito un'adeguata ricezione del testo operistico nella sua peculiare essenza sonora. Il moto d'ira come l'effusione amorosa, il pianto come il riso, il giuramento come la maledizione «passano» al pubblico solo se divengono canto, se cioè – al di là delle parole proferite – piegano la voce, la linea melodica cantata, alle inflessioni necessarie per «fare» in musica quell'affetto. E ciò fu ben chiaro sin dalle origini: «Se s'ha da esprimere il tono adirato e i detti d'un uomo agitato, s'impiega un tipo di voce stridula, concitata, che esplode ripetutamente; se si deve mostrare patetismo e tristezza, un tipo di voce docile, frequentemente rotta, con suono flebile; se si deve rendere il timore, una voce dimessa, esitante, avvilita; se si deve trasmettere la violenza di un uomo truculento, una voce tesa, veemente, incalzante; se si deve rappresentare la gioia di un animo lieto, una voce distesa, leggera, duttile, lieta e scherzosa; se si deve alludere a certa pena di chi è oppresso da malattia o da qualcosa di compassionevole, si ricorre persino a una voce soffocata nell'articolazione come nel suono [Eritreo 1645, II, p. 218].»² Se dunque nel teatro di parola il personaggio viene modellato dalla somma delle battute pronunciate, nel teatro d'opera la sua figura scaturisce dai gesti canori intonati: «il personaggio, nell'opera lirica, è la sua voce» [D'Amico 1991, p. 101]. A riprova, si pensi quanto poco pertinenti, in tale delineazione, risultino le caratteristiche fisiche del corpo che la emette: le cronache teatrali sono piene di ben pasciute Violette e Mimì (destinate a morir di consunzione) o di giovani Werther e Romei sessantenni eppur recepiti dal pubblico senz'ombra d'implausibilità, giacché viene garantita una «immedesimazione del 'personaggio canoro' nella voce del cantante», almeno là dove essa si mostri *voce pertinente* alla natura del «personaggio drammatico» rappresentato: per sinestesia culturale, «l'orecchio è in grado di avvertire ciò che è proprio, in realtà, dell'occhio», sovrapponendo una immagine fittizia a quella reale, mantenuta in sottordine.³

In questa pagina l'antichità della concezione del potere performativo della voce viene dimostrata col ricorso alla citazione di un passo della *Pinacotheca altera imaginum, illustrium, doctrinae vel ingenii laude, virorum, qui, auctore superstitie, diem suum obierunt*, opera composta da

² Se ne riproduce qui il testo originale latino: «si iracunda perturbati hominis vox et oratio cantu sit exprimenda, vocis genus sumit acutum, incitatum, crebro incidens; si miseratio ac moeror explicandus, flexibile, plenum, interruptum, flebili voce; si metus referendus, demissum, haesitans, abjectum; si truculenti vis hominis tradenda, contentum, vehemens, imminens; si exhilarati voluptas animi anteponebenda, effusum, lene, tenerum, hilaratum ac remissum; si aegritudine aliqua oppressi molestia significanda, sine commiseratione grave quiddam, et uno pressu ac sono obductum adhibet».

³ M. BEGHELLI, *Voci e cantanti*, in *Enciclopedia della musica*, a cura di J.-J. Nattiez, VIII, Torino, Einaudi, 2005, rist. per Il Sole 24 Ore, Milano, 2006, pp. 814-841:825-827.

Ianus Nicius Erythraeus, nome latinizzato del letterato romano del Seicento Gian Vittorio Rossi.⁴ Si tratta di un vasto repertorio comprendente ben 300 biografie, o meglio 300 medaglioni o ritratti di personaggi contemporanei ma, come recita il titolo, defunti al momento della scrittura.⁵ Quello che interessa qui si presenta però singolare già nell'esordio: «Mirum nemini videri debeat, si, tot praestantissimis hominibus mortuis, vivi unius imaginem inseramus»;⁶ e l'immagine è quella di Loreto Vittori, compositore, librettista, poeta, ma soprattutto soprannista celebratissimo ai suoi giorni, ben attivo nel 1645, anno di pubblicazione del secondo volume della *Pinacotheca*, dato che morì a Roma un quarto di secolo più tardi.⁷ Ma il passo dell'Erythraeus prodotto da Beghelli, sia pure in traduzione, risuona familiare a un classicista, e un rapido controllo sul testo originario latino lo rivela per una parafrasi quasi letterale dei §§ 217-219 del III libro del *De oratore*, abbreviati però delle citazioni tragiche che Cicerone adduce per esemplare la voce di ciascuna emozione. D'altra parte, Gian Vittorio Rossi non faceva mistero sull'origine delle sue parole, non solo perché tutta l'*imago* è intessuta di allusioni classiche – allora probabilmente più familiari al pubblico dei lettori che al giorno d'oggi – e di riferimenti più o meno velati al *De oratore* ciceroniano, ma soprattutto perché, facendo immediatamente seguito al brano citato in precedenza, egli scriveva: «Haec, a L. Crasso aliisque summis doctoribus relata, felicius,

⁴ Sul personaggio, dopo lo studio di L. GERBONI, *Un umanista del Seicento, Gian Nicio Eritreo*, Città di Castello, Presso S. Lapi Tipografo-Editore, 1899, la bibliografia è piuttosto limitata: si vedano, da ultimi, L. GIACHINO, Cicerone libertinus. *La satira della Roma barberiniana nell'Eudemia dell'Eritreo*, «Studi Secenteschi», XLIII, 2002, pp. 185-215 (con il rinvio alla bibliografia precedente a p. 185 sg., n. 1) e M. LEONE, *Gian Vittorio Rossi (Nicio Eritreo), Gian Vincenzo Gravina e le exterae nationes: percorsi e prospettive della riflessione sulla lingua latina tra Sei e Settecento*, in *Letteratura italiana, letterature europee*, Atti del Congresso Nazionale dell'ADI (Associazione degli Italianisti Italiani), Padova-Venezia, 18-21 settembre 2002, a cura di G. Baldassarri, S. Tamiozzo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 417-430.

⁵ Sull'opera vd. B. CROCE, *La «Pinacoteca» dell'Eritreo*, in Id., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 124-133; sulla sua tipologia vd. C. DIONISOTTI, *La galleria di uomini illustri*, «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, pp. 482-492; M. SARNELLI, *Spettacolarità, commercio e scienza nelle raccolte biografiche del medio Seicento*, «Proteo», IV, 1998, pp. 7-20; P. CHERCHI, *Collezionismo, medaglioni di letterati e la repubblica letteraria*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, Atti del convegno, Siena, 21-23 ottobre 1999, a cura di L. Strappini, Napoli, Liguori, 2001, pp. 483-497.

⁶ IANI NICII ERYTHRAEI *Pinacotheca altera imaginum, illustrium, doctrinae vel ingenii laude, virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt*, Coloniae Ubiorum, apud Iodocum Kalcovium & socios (ma probabilmente Amsterdam, Giovanni Blaeu: vd. C. CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. Comboni, A. Di Ricco, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000, pp. 427-462:435-439), 1645, p. 215.

⁷ Su Loreto Vittori (Spoleto 1604-Roma 1670) vd. B.A. ANTOLINI, *Loreto Vittori musico spoletino*, Spoleto, Accademia Spoletina, 1984.

in illius modulate canentis voce, quam in eorum libris, impressa cernuntur».⁸ Ma probabilmente è proprio questo rinvio fuorviante ad aver tratto in inganno lo studioso moderno, impedendogli l'agnizione: perché Lucio Licinio Crasso non è tanto l'autore del passo parafrasato, quanto piuttosto uno degli interlocutori nel dialogo del *De oratore*: quello al quale il vero autore, Cicerone, affida nel III libro la trattazione dell'*actio*, della messa in scena che si realizza attraverso i movimenti del corpo, ossia gestualità, giochi di fisionomia e, prima di tutto, mediante la voce.

Nel capitolo appunto dedicato all'*actio*, che inizia al § 213, Cicerone fa sottolineare a Crasso l'importanza di questo quinto e conclusivo *officium oratoris* con una serie di argomentazioni retoriche e in particolare col ricorso all'argomento dell'autorità, attraverso la citazione di una famosa *χρησία* di Demostene⁹ e di due aneddoti relativi rispettivamente a Eschine e a Gaio Gracco.¹⁰ Eppure gli oratori, *qui sunt veritatis ipsius actores*, che rappresentano cioè la verità, hanno lasciato questo aspetto così importante della loro *ars* completamente nelle mani degli *histriones*, degli attori che si limitano all'imitazione della verità mettendo in scena *fabulae* fittizie. E subito, al § 215, così prosegue Crasso:

ac sine dubio in omni re vincit imitationem veritas; sed ea si satis in actione efficeret ipsa per sese, arte profecto non egeremus. verum quia animi permotio, quae maxime aut declaranda aut imitanda est actione, perturbata saepe ita est ut obscuretur ac paene obruatur, discutienda sunt ea quae obscurant, et ea quae sunt eminentia et prompta sumenda.

Senza dubbio la realtà supera in ogni campo l'imitazione, ma se essa fosse di per se stessa abbastanza efficace per quanto concerne l'*actio*, di certo non avremmo alcun bisogno dell'arte. Ma, dal momento che le passioni che in modo particolare si devono mettere in chiaro o simulare con l'*actio* sono spesso così confuse da essere offuscate e quasi soffocate, è necessario rimuovere quanto provoca oscurità e dar rilievo agli aspetti più evidenti e visibili.¹¹

In quel che segue (al § 216) Crasso passa poi a illustrare una dot-

⁸ ERYTHRAEI *Pinacotheca*, cit., p. 218.

⁹ Su di essa vd. L. PERNOT, *I paradossi della teatralità retorica in Cicerone*, in *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, a cura di G. Petrone, A. Casamento, Palermo, Flaccovio, 2006, pp. 13-31:14-18.

¹⁰ Su quest'ultimo si veda ora E. NARDUCCI, *Cicerone e il 'dilemma' di Gaio Gracco*, in Id., *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'Opera e la Fortuna*, Pisa, Edizioni ETS, 2004, pp. 215-226.

¹¹ La traduzione del *De oratore*, qui come sotto, segue dappresso quella di M. Martina et alii, Milano, BUR, 1994, allontanandosene solo in pochi tratti.

trina di chiara derivazione peripatetica, secondo cui l'*actio*, in tutte le sue componenti, sarebbe consentita dalla natura strumentale del corpo umano.¹² Ciò fa da prodromo e al tempo stesso da fondamento ai tre paragrafi riprodotti dall'Erythraeus.

omnis enim motus animi suum quendam a natura habet voltum et sonum et gestum; corpusque totum hominis et eius omnis voltus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut motu animi quoque sunt pulsae. nam voces ut chordae sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta gravis, cita tarda, magna parva.

In effetti ogni emozione riceve da natura una sua propria espressione, un suo tipo di voce e un gesto specifico; l'intero corpo umano, ogni espressione del volto e ogni voce suonano, come le corde di una lira, a seconda di come sono colpiti da ciascuna emozione. La voce è infatti accordata come le corde di uno strumento, così da rispondere a ogni tocco: ora acuta o grave, ora accelerata o lenta, ora forte o debole.

Cicerone distingue dunque le tre modalità con cui la voce si manifesta nell'uso: melodia, tempo e dinamica, ossia con la diversa altezza, durata e volume del suo suono. «All'interno di ognuna di queste vocalità fondamentali è poi possibile modulare diversi gradi di intensità e diverse sfumature, a partire da un punto centrale, un giusto mezzo, per dirla nel più puro stile peripatetico».¹³

quas tamen inter omnis est suo quaeque in genere mediocris. atque etiam illa sunt ab his delapsa plura genera: leve, asperum, contractum, diffusum, contenti spiritu, intermisso, fractum, scissum, flexo sono extenuatum, inflatum. nullum est enim horum generum quod non arte ac moderatione tractetur. hi sunt actori, ut pictori, expositi ad variandum colores.

Fra tutte queste voci ve ne è – ciascuna nel suo genere – una intermedia. Da esse derivano parecchie altre vocalità: quella liscia o scabra, quella trattenuta o fluente, quella con respirazione continua o interrotta, quella smorzata o scattante, quella resa sottile o gonfia per la variazione del tono. Non ve ne è nessuna che non

¹² Mi sia permesso rinviare in proposito ad A. CAVARZERE, *L'oratoria come rappresentazione. Cicerone e la eloquentia corporis*, in *Interpretare Cicerone. Percorsi della critica contemporanea. Atti del II Symposium Ciceronianum Arpinas*, a cura di E. Narducci, Firenze, Le Monnier, 2002, pp. 24-52:44-46.

¹³ G.M. RISPOLI, *La voce dell'attore nel mondo antico: teorie e tecniche*, «Acme», II, 1996, pp. 3-28:24 sg.

venga regolata dal freno dell'arte. Esse sono a disposizione dell'oratore per esprimere le varie sfumature del discorso, come il pittore fa con i colori.

Tali vocalità andranno dunque di volta in volta prescelte per recitare una data scena o una data battuta. In effetti, quasi a sottolineare il labile confine esistente nel campo dell'*actio* tra la pratica oratoria e la tecnica istrionica,¹⁴ tutti gli esempi che Crasso cita per illustrare la tesi ciceroniana sono tratti dalla produzione drammatica latina. E qui, anche per chiarire la scelta tutt'altro che immotivata dell'*exemplum* ciceroniano da parte dell'*Erythraeus* prima e di Beghelli dopo, viene in soccorso una bella pagina di Gianna Petrone:

Le varie impostazioni della voce che Crasso consiglia sono fortemente melodrammatiche e accuratamente distinte su varie scale, con un'attenzione che sembra infatti più tarata per un cantante d'opera piuttosto che per un oratore quale lo possiamo immaginare noi moderni: è una scuola di musica, che richiede una modulazione molto raffinata, troppo per un parlato e infatti più orientata verso il cantato.¹⁵

E più avanti, con la mente rivolta al carattere fondamentale orale e performativo del genere oratorio, sempre la Petrone continua:

I brevi brani di poesia tragica riportati servono a suscitare l'idea della modalità vocale loro propria, che, come tale, non poteva limitarsi ad essere inclusa tanto nella notazione del testo scritto quanto invece necessariamente richiedeva d'essere integrata dal ricordo di una prassi, di una messa in scena, di un vero e proprio spettacolo. La teoria insomma, per come è elaborata e presentata, presuppone che vi sia stato un ascolto. Non solo essa è a stretto ridosso del teatro tragico ma ne implica la diffusa conoscenza: proviene dal sapere di uno spettatore un po' melomane [...], qual è in fondo Cicerone, ma si rivolge a destinatari musicalmente consapevoli, il cui orecchio è allenato dalla consuetudine all'ascolto di celebri 'arie' tragiche. È infatti la conoscenza di una serie di partiture teatrali, di brani realmente recitati sulla scena, che garantisce il significato del discorso di

¹⁴ La prossimità dei due ambiti, oratorio e drammatico, fortissima nel mondo greco (cfr. E. HALL, *Lawcourt Dramas: The Power of Performance in Greek Forensic Oratory*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XL, 1995, pp. 39-58) e sentita come ovvia da Aristotele, diviene, com'è noto, problematica in quello latino per via della squalifica sociale che a Roma colpisce gli attori. Sull'argomento cfr. E. FANTHAM, *Orator and/or actor*, in *Greek and Roman Actors. Aspects of an Ancient Profession* a cura di P. Easterling, E. Hall, Cambridge, UP, 2004, pp. 362-376.

¹⁵ G. PETRONE, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo, Flaccovio, 2004, p. 45.

Crasso: se i suoi interlocutori non sapessero qual è la voce di Atreo, o quella di Medea, se non avessero mai assistito alle rappresentazioni in cui questi personaggi comparivano e gli attori che li impersonavano recitavano con quella 'voce', che Crasso fa oggetto di insegnamento, non avrebbe alcun senso l'accurata ricognizione delle varie sfumature della vocalità che sta compiendo.¹⁶

È evidente che noi lettori del giorno d'oggi, che non abbiamo mai sentito recitare quei testi tragici e non conosciamo quindi la loro partitura musicale né, in gran parte, la prassi degli antichi attori di teatro, non possiamo non trovarci imbarazzati di fronte a un testo come quello ciceroniano, che richiede quelle competenze.¹⁷ L'imbarazzo, del resto, appare del tutto giustificato, quando erano gli stessi antichi a ritenere impossibile scrivere con chiarezza della voce, del volto e del gesto, in quanto cose che riguardano direttamente le nostre percezioni sensoriali, come dichiarava l'autore della *Rhetorica ad Herennium* proprio in avvio del brevissimo capitolo dedicato alla *pronuntiatio* (3, 19-27). Sempre lui, alla fine di quella stessa sezione, ribadiva il concetto: *non sum nescius quantum susceperim negotii, qui motus corporis exprimere verbis et imitari scriptura conatus sim voces* (3, 27). Nel passo del *De oratore* ciceroniano la stesura scritta non è certo sufficiente a chiarire l'insegnamento impartito da Crasso, senza il concomitante rinvio all'esperienza teatrale degli interlocutori e, per implicazione, del pubblico stesso dei lettori contemporanei cui Cicerone destinava il suo dialogo. Noi, invece, così lontani nel tempo e da tale esperienza, «non abbiamo scelta»: per noi «l'unica via da seguire passa attraverso le testimonianze scritte».¹⁸ Ma subito, non appena si procede all'analisi del testo, siamo costretti a condividere le perplessità dell'autore della *Rhetorica ad Herennium* e ammettere con Ulrich Müller, un allievo di Günther Wille, che

in problemi così difficili, come quelli sollevati dai fenomeni acustico-musicali con le loro sottili e sottilissime gradazioni e sfumature, solo assai difficilmente si può ottenere una generale attendibilità della terminologia. In questo ambito è par-

¹⁶ *Ivi*, p. 45 sg.

¹⁷ Tanto più che comunque, come osserva a ragione J. HALL, *Oratorical Delivery and the Emotions: Theory and Practice*, in *A Companion to Roman Rhetoric*, a cura di W. Dominik, J. Hall, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell Publishing, 2007, pp. 218-234:223, «there is an element of circularity in the method here. For the reader requires a measure of interpretive sensitivity in order to recreate effectively the emotional nuances presented in each dramatic passage; and yet it is this very skill at vocal interpretation that Cicero's discussion as a whole is trying to develop».

¹⁸ M. BETTINI, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Torino, Einaudi, 2008, p. 7.

ticularmente difficile pervenire dalla soggettività del singolo ascoltatore a una oggettiva concettualizzazione.¹⁹

2. Cicerone inizia la sua esposizione delle voci delle emozioni con quella dell'ira: *aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat, acutum, incitatum, crebro incidens*. È opportuno, quindi, che l'ira assuma per sé un tipo, un *genus* di voce particolare, caratterizzato dalle seguenti qualifiche: *acutum, incitatum, e crebro incidens*. Il primo aggettivo, *acutum*, rinvia all'altezza tonale; *incitatum* all'ᾠγιή ritmica, al tempo 'accelerato, veloce' della dizione, mentre *crebro incidens* indicherà un modo di parlare ricco di incisi, fatto di continue interruzioni. Ma l'esame del lemma *inc̄do* presso il *Thesaurus linguae Latinae* non aiuta affatto l'esegesi, anzi contribuisce a oscurarla. Il passo ciceroniano vi appare infatti riprodotto nella I sezione, in cui il verbo è registrato nel suo senso più ristretto di 'incisuram facere'; e qui esattamente nel capitolo C, come termine tecnico della retorica col valore di 'caesuram, pausam facere in loquendo';²⁰ ed è accostato solo a un luogo del *De figuris* di Aquila Romano, che nell'ed. Halm (p. 35, 18) suona: *Facit autem figura haec (sc. asyndeton) et ad celeritatem et ad vim doloris aliquam significationem, <in> qua plerumque, cum commoti sumus, hoc modo incidere solemus*, che per alcuni interpreti significa: «Questa figura è efficace per accelerare il ritmo e per esprimere l'intensità del dolore: in preda a questo, quando siamo particolarmente emozionati, siamo soliti per lo più spezzare il discorso in questo modo (ossia con l'asindeto)». Con questa interpretazione il relativo *in qua* si riferisce ovviamente a *vim doloris*; mentre l'estensore della voce del *Thesaurus* lo accorda a *figura*, ossia ad *asyndeton*,²¹ dando così vita a una impossibile tautologia: «in questa figura (ossia nell'asindeto), quando siamo particolarmente emozionati, siamo soliti per lo più spezzare il discorso in questo modo (ossia con l'asindeto)». Da parte sua, l'ultima editrice, Martina Elice, recupera la vecchia emendazione dell'edizione aldina del 1523 e legge: *<in> qua<m> plerumque, cum commoti sumus, hoc modo incidere solemus*, «in essa (figura) siamo soliti per lo più incappare quando siamo commossi», facendo così derivare il verbo *incidere* non più

¹⁹ U. MÜLLER, *Zur musikalischen Terminologie der antiken Rhetorik: Ausdrücke für Stimmanlage und Stimmgebrauch bei Quintilian, Institutio oratoria 11,3*, «Archiv für Musikwissenschaft», XXVI, 1969, pp. 29-48 e 105-124:124. Non dissimile è il giudizio di E. FANTHAM, *Orator and/or actor*, cit., p. 369 nota 29, relativo proprio al passo di Cicerone.

²⁰ B. REHM, *Thes. l. L.*, VII 1 [1939], c. 908,61 sg.

²¹ *Ivi*, c. 908,65.

da *inc̄do* bensì da *inc̄do*.²² Le argomentazioni con cui la studiosa accompagna la sua proposta sono tutt'altro che peregrine, cosicché per il tardo grammatico la scelta testuale ed esegetica rimane decisamente problematica. Qualora però si accogliesse la proposta della Elice, il passo di Cicerone rimarrebbe l'unica attestazione del valore tecnico-retorico di *inc̄do* sopra ricordato.

Ciò è indicativo delle difficoltà esegetiche presentate da un testo come quello ciceroniano, per la mancanza di un sicuro e univoco lessico acustico-musicale in lingua latina. Nel luogo sotto esame, per altro, ciò non comporta eccessive difficoltà, dato che l'interpretazione, di per sé ovvia, è corroborata da un significativo parallelo in Quintiliano, là dove il retore spagnolo, nel III capitolo del libro XI, tratta a sua volta della voce come componente essenziale dell'*actio*. Proprio lì, al § 63, egli dice: *atrox in ira* (sc. *vox*) *et aspera ac densa et respiratione crebra: neque enim potest esse longus spiritus cum immoderate effunditur*. Il senso appare nel complesso chiaro; ma quando ci si accosta a esaminare il passo nei particolari insorgono ancora una volta parecchie difficoltà. *Aspera* è epiteto abbastanza frequente per qualificare una voce 'aspra, roca'.²³ Ma *atrox* altrove è detto della voce solo in Gell. 18, 7, 3 *voce atque vultu atrociore*, che Bernardi Perini traduce con una elegante sinestesia, «con voce e volto corrucciati»,²⁴ che non chiarisce però l'esatta portata acustica dell'aggettivo; altrimenti esso ricorre con suoni solo in Tac. *ann.* 1, 25, 2 *atrox clamor* e 1, 35, 2 *atrocissimus veteranorum clamor*, col valore normale di 'terribile, selvaggio'.²⁵ Nel passo di Quintiliano l'esiguità dei riscontri rende incerto il significato dell'aggettivo: 'selvaggio' oppure 'terribile', secondo l'accezione più ovvia del termine, lo accosterebbe al *genus acutum* ciceroniano; invece Maddalena Vallozza lo traduce con 'cupa',²⁶ aggettivo che riferito a suoni in italiano significa o 'indistinto, poco chiaro'

²² *Romani Aquilae de figuris*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di M. Elice, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 2007, pp. 59, 11 e 187 (con la nota di commento).

²³ Cfr. U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 36; M. ZICARI, *Quintiliano XI, 3. La trattazione del porgere oratorio* (dispensa universitaria a cura di R. Cappelletto), Bologna, Cooperativa Libreria Universitaria, 1968, p. 39 sg.

²⁴ *Le Notti Attiche di Aulo Gellio*, a cura di G. Bernardi Perini, II, Torino, UTET, 1992, p. 1307.

²⁵ Cfr. TH. BÖGEL, *Thes. l. L.*, II [1903], c. 1108, 33 sg. (sotto la rubrica: «de rerum, quibus sensus tanguntur, habitu et specie terribili»).

²⁶ M. VALLOZZA, in QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, edizione con testo a fronte a cura di A. Pennacini, II, Torino, Einaudi, 2001, p. 623.

e sarebbe quindi adatto a formare un binomio col successivo ‘aspra’,²⁷ oppure ‘basso’, che darebbe però alla voce dell’ira una tonalità opposta a quella descritta da Cicerone; mentre Müller lo intende come ‘erregt’, ‘concitata’,²⁸ rinviando implicitamente al fatto che l’altro elemento di questo primo binomio, *aspera*, che si riferisce alla qualità, al timbro vocale, ricorre altrove in Quintiliano in riferimento a un parlare eccitato.²⁹ Ma ancor più difficile è cogliere nel secondo binomio, *densa et respirazione crebra*, l’esatta valenza di *densa*, per il quale non esistono affatto paralleli significativi. E così alcuni intendono l’aggettivo come ‘roca’ e quindi come sinonimo di *aspera*, laddove in tutto il passo Quintiliano non ricorre a coppie di aggettivi sinonimi e contro la struttura stessa della pericope. Altri lo mettono in rapporto col greco δασύς e lo interpretano come ‘forte, intensa’. Altri infine, e probabilmente a ragione, lo intendono come ‘concentrata’, accogliendo come Zicari³⁰ l’interpretazione del Müller, per il quale con *vox densa* «si dovrebbe avvertire una voce che butta fuori suoni con grande dispendio di fiato, e che perciò suonano naturalmente forti; in un siffatto modo di parlare sarebbe necessaria una respirazione frequente, che certo costringerebbe il parlante a molte piccole pause. La ‘densità’ della voce (secondo il significato di base) si dovrebbe allora vedere in questo, che essa ammassa le parole, le butta fuori fittamente insieme, per dover poi inserire una piccola pausa per mancanza di aria. Per una grandissima eccitazione, come la rappresenta la collera, un siffatto parlare sarebbe per lo meno immaginabile. Ma qui non si può andare oltre l’ipotesi».³¹

Come appare evidente, anche qui i particolari rischiano di sfuggirci per le oscurità semantiche già prima sottolineate; ma il senso complessivo è sufficientemente chiaro per illustrare anche il *crebro incidens* ciceroniano.

Ma un’ulteriore difficoltà emerge se confrontiamo l’analisi di Cicerone (e, nel complesso, anche di Quintiliano) con quella della moderna psicologia sperimentale. Perché nel volume di Anolli-Ciceri che ha prestatato il titolo a questo intervento si trova la seguente descrizione della configurazione dei tratti paralinguistici distintivi per l’emozione dell’ira:

²⁷ Ma un suono oscuro, ‘indistinto’ e ‘poco chiaro’, in latino si dice *obtusus* oppure *fuscus*, mai altrimenti *atrox*.

²⁸ U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 121.

²⁹ Cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 23 *nobis pleraque aspere sint concitateque dicenda*.

³⁰ M. ZICARI, *op. cit.*, p. 100.

³¹ U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 122 n. 303 (con ampia discussione delle interpretazioni precedenti).

«Nella modalità di eloquio normale la collera appare [...] qualificata da una voce tesa (velocità del parlato, gamma alta di frequenza ecc.) e piena (assenza di pause, intensità vocale elevata)». Delle caratteristiche evidenziate da Cicerone due, il *genus acutum e l'incitatum*, corrispondono; ma non la terza: ch , anzi, il *crebro incidere*   esattamente il contrario di quanto rilevato sperimentalmente al giorno d'oggi, quando «peculiare della collera   la tendenza ad 'espellere' la frase in un'unica emissione del respiro», perch  «nella maggioranza degli enunciati la collera   caratterizzata da assenza di pause o dalla presenza di pause molto brevi». ³² Ma questa contraddizione si pu  forse spiegare con le caratteristiche e specificit  culturali che senza dubbio differenziano gli ascoltatori della Roma della tarda repubblica dai «100 studenti universitari, 50 maschi e 50 femmine, in et  compresa tra i 18 e i 24 anni, di classe sociale media, abitanti nell'area urbana di Milano» che furono presi a campione per la sperimentazione condotta dai due psicologi. ³³ Certo, una siffatta spiegazione non potrebbe essere condivisa da chi non accetta una simile prospettiva antropologica e sostiene invece che le espressioni non verbali delle emozioni non solo avrebbero origine innata ma sarebbero comuni tra le varie culture; per cui noi esseri umani saremmo in grado di comprenderci anche al di l  di barriere culturali e linguistiche. E senza dubbio essa non incontrerebbe nemmeno l'approvazione di Cicerone, il quale, sempre nel capitolo dell'*actio* (*de orat.* 3, 223), si esprime nei seguenti termini:

atque in eis omnibus, quae sunt actionis, inest quaedam vis a natura data. quare etiam hac imperiti, hac volgus, hac denique barbari maxime commoventur. verba enim neminem movent nisi eum qui eiusdem linguae societate coniunctus est, sententiaequae saepe acutae non acutorum hominum sensus praetervolant; actio, quae prae se motum animi fert, omnis movet; isdem enim omnium animi motibus concitantur et eos isdem notis et in aliis agnoscunt et in se ipsi indicant.

In tutti gli elementi dell'*actio* vi   una certa forza che proviene dalla natura; questo   il motivo per cui essa produce il suo effetto pi  intenso sugli ignoranti, sulla folla, e persino sui barbari. Le parole infatti influenzano solo chi ha in comune con l'oratore la lingua; e le idee brillanti spesso oltrepassano la comprensione di chi non   brillante; invece l'*actio*, che manifesta l'emozione dell'animo, influenza tutti, perch  le emozioni sono uguali per tutti, e si riconoscono negli altri in base agli stessi segni con cui si manifestano in ognuno di noi.

³² L. ANOLLI, R. CICERI, *op. cit.*, p. 330.

³³ *Ivi*, p. 278.

Nel capitolo dedicato alle voci delle emozioni Cicerone a quella dell'ira fa seguire quella della compassione e della tristezza: *aliud miseratio ac maeror*,³⁴ *flexibile, plenum, interruptum, flebili voce*. Nella sequenza degli epiteti che la caratterizzano, *flexibile* indicherà la qualità, soprattutto melodica, di questa voce, che trascorre facilmente in altezza e colore di suono;³⁵ *plenum* rimanderà invece alla dinamica, al 'volume' ampio di voce cui rinvia già con la sua immagine;³⁶ *interruptum* in sostanza al ritmo di articolazione; mentre *fleibile* aggiungerà una nota descrittiva quasi tautologica. Ma, a proposito di *interruptum*, Elaine Fantham si chiede: «if anger is *crebro incidens* [...] but lamentation *interruptum* how do they differ?».³⁷ Né il testo in sé, né i possibili paralleli permettono di cogliere una differenza sostanziale tra le due espressioni. Anzi, il parallelo più calzante, Quint. *inst.* 9, 4, 7 *quae conexa est et totis viribus fluit fragosā atque interruptā melior oratio*, coll'acoppiare *interrupta* a *fragosa*, ossia *quae facile frangitur*, finisce addirittura con l'accentuarne l'analogia. Ma in questo caso può venire in soccorso la psicologia sperimentale, la quale constata la presenza di pause nell'espressione vocale della tristezza anche presso i parlanti contemporanei. Si sarebbe perciò tentati di applicare alla descrizione ciceroniana la seguente caratterizzazione moderna: «La comunicazione vocale della tristezza è caratterizzata [...] dalla presenza di lunghe pause [...], in tutte le modalità di eloquio, sempre collocate tra i [...] segmenti dell'enunciato».³⁸ Si tratta certo di una semplice ipotesi; ma di una ipotesi che trova persuasiva conferma nella struttura ritmica dei brani tragici enniiani prodotti da Cicerone per esemplare questo *genus vocis*.³⁹ Nella parallela caratterizzazione che Quintiliano dà di questo tipo di voce (*inst.* 11, 3, 64 *miseratione flexa et flebilis et consulto quasi obscurior*), le lunghe pause scompaiono, mentre *plenum* è sostituito da *obscurior*, che si riferirà piuttosto alla scarsa comprensibilità del suono.⁴⁰

³⁴ In questo passo *miseratio*, riferita all'emozione del parlante, sarà semplice sinonimo di *misericordia*; cfr., allora, Cic. *Tusc.* 4, 18 *misericordia est aegritudo ex miseria alterius iniuria laborantis [...] maeror aegritudo flebilis*.

³⁵ Cfr. U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 38.

³⁶ *Ivi*, p. 35 sg.

³⁷ E. FANTHAM, *Orator and/or actor*, cit., p. 369 n. 29.

³⁸ L. ANOLLI, R. CICERI, *op. cit.*, p. 334.

³⁹ E che sono i vv. 276 sg. Vahlen² = 217 Jocelyn; 92 Vahlen² = 87 Jocelyn; 86 s. Vahlen² = 92 s. Jocelyn.

⁴⁰ Sempre Quintiliano (*inst.* 11, 3, 170), a proposito della necessità di impietosire l'animo dei giudici nell'epilogo, dice: *si misericordia commovendos, flexum vocis et flebilem suavitatem, quae praecipue franguntur animi quaeque est maxime naturalis: nam etiam orbos viduasque videas in ipsis funeribus canoro quodam modo proclamantis*; e quindi rileva in questo tipo di voce una modulazione di canto.

Cicerone (*de orat.* 3, 218) passa poi a caratterizzare il *genus vocis* richiesto dalla paura: *aliud metus, demissum et haesitans et abiectum*. Il primo participio rimanda a un tipo di voce *levis, lentus*,⁴¹ sommesso nel tono e di andamento rallentato, come appare anche in Verg. *Aen.* 3, 320 *demissa voce locuta sit*, col commento di Serv. Auct. *humili, tenui et verecunde*; in Gell. 1, 5, 3 e 4, 1, 13 *voce molli ac demissa*; nonché in Don. Ter. *Ad.* 431 *haec sententia modo velut querela demissa voce proferenda est. Haesitans*, a sua volta, alla lentezza dell'eloquio aggiunge una nota di impaccio, che ben si accorda con quanto rilevato dalla ricerca psicologica: «Sia nella curva di intensità che nel profilo di intonazione, si può osservare che le pause, nell'articolazione della paura, si configurano come frequenti 'rottture' del parlato, probabilmente dovute ad una respirazione superficiale, che imprime un ritmo di continue e veloci inspirazioni e respirazioni».⁴² È appunto questo aspetto che viene colto come distintivo della paura da Quint. *inst.* 11, 3, 64, il quale definisce la voce *in metu et verecundia contracta*. In effetti una *vox contracta* è «una voce che suona ostacolata nel suo flusso e perciò compressa e inibita» e «pur sempre legata a uno smorzamento del suono».⁴³ Quanto ad *abiectum*, esso ricalca il significato di entrambi i participi precedenti, aggiungendo semmai una nota di prostrazione psicologica per la difficoltà a tener testa alla minaccia e al pericolo esterno. Ma anche nel caso dell'emozione della paura, come in quella dell'ira, l'espressione degli antichi doveva differire sensibilmente dalla nostra, caratterizzata invece «da un'elevata velocità del ritmo di articolazione»⁴⁴ e da un volume di voce elevato che a volte la fa apparire addirittura «gridata».

Più problematico è l'inizio di Cic. *de orat.* 3, 219 *aliud vis, contentum, vehemens, imminens quadam incitatione gravitatis*, anche per la difficoltà di dare una definizione precisa della *vis*, che non compare tra le emozioni elencate a più riprese da Antonio nella sua discussione del *pathos* nel II libro del *De oratore*.⁴⁵ La voce adatta a esprimere tale emozione è comunque caratterizzata dal participio *contentum*; si presenta quindi

⁴¹ E. KIECKERS, *Thes. I. L.*, V 1 [1911], c. 494, 23

⁴² L. ANOLLI, R. CICERI, *op. cit.*, p. 332 (col rinvio alla bibliografia precedente).

⁴³ U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 37 sg. Va rilevato come anche la moderna psicologia pervenga a una descrizione analoga: cfr. L. ANOLLI, R. CICERI, *op. cit.* p. 333: «la paura viene espressa da una voce sottile, oltremodo tesa e stretta» (il corsivo è nel testo).

⁴⁴ *Ivi.*, p. 332.

⁴⁵ Cfr. gli elenchi dei *motus animi* in Cic. *de orat.* 2, 178. 185. 205 sgg. Si veda in proposito M. Tullius Cicero. *De oratore libri III*. Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, E. Rabbie, 3. Bd.: Buch II, 99-290, Heidelberg, Winter, 1989, pp. 129-133. Ma della *vis* Cicerone non parlerà neppure nel IV libro delle *Tusculanae*, dedicato espressamente alla problematica delle passioni.

tesa come una corda e produce un suono acuto e sottile; inoltre è *vehemens*, impetuosa, ma soprattutto *imminens quadam incitatione gravitatis*, ossia incalzante sotto lo stimolo di una grave coscienza.⁴⁶ Proprio quest'ultima caratteristica può far pensare che la *vis* qui designi l'animosità prodotta dall'indignazione, ossia dalla νέμεσις – una delle passioni del catalogo aristotelico di *Retorica* 2, 2-11 ignorata nelle riprese ciceroniane – che «è strettamente correlata alla consapevolezza della statura sociale ed è tanto più intensa quanto più si avverte la propria superiorità».⁴⁷

La *voluptas*,⁴⁸ invece, richiederà un tipo di voce *effusum et tenerum, hilaratum ac remissum* (Cic. *de orat.* 3, 219). *Effusum* rimanda a una voce 'fluente', che si riversa ampiamente senza incontrare ostacolo alcuno,⁴⁹ e quindi libera e piena, espressione di chi ha «fiducia nelle proprie risorse di poter far fronte alla situazione gratificante e di poterla efficacemente gestire».⁵⁰ *Tenerum* la caratterizza invece come capace di modulazioni e variazioni tonali, esattamente come *flexibile* e *molle*.⁵¹ *Hilaratum*

⁴⁶ Commentando il passo dell'*Atreus* di Accio (198-201 Ribbeck²⁻³ = 29-32 Dangel *iterum Thyestes Atreum adtractatum advenit, l iterum iam adgreditur me et quietum exsuscitavit: l maior mihi moles, maius miscendumst malum, l qui illius acerbum cor contundam et comprimam*) citato ad esempio di tale voce, così B. BALDARELLI, *Accius und die vortrojanische Pelopidensage*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2004, p. 209, interpreta il passo ciceroniano: «Chi imperatore Atreo nel dramma di Accio... deve interpretare questi versi in modo che essi riproducano il rapido trascorrere dei suoi stati d'animo in una sorta di crescendo emozionale: quindi deve assumere un tono teso (*contentus*), che, sempre più dettato dalla collera, sfocia in una esplosione di furore selvaggio (*vehemens*); di seguito egli deve mettere nelle sue parole l'espressione di una fredda minaccia (*imminens*), come se cercasse di riacquistare la perdita compostezza, per poi chiudere la sua tirata col verso 201 che dà l'impressione di una solenne arcaicità (*quadam incitatione gravitatis*) e che deve sottolineare la saldezza della sua risoluzione». Ma tale esecuzione, nell'articolare la voce dell'interprete secondo modalità progressivamente distinte, appare troppo condizionata dal passo acciano prodotto ad esempio; mentre Cicerone in tutto il brano descrive i vari *genera vocis* in termini più generali e unitari, che possano adattarsi, come nel caso delle emozioni dell'ira e della compassione, anche a più passi tragici. Da parte sua J. DANGEL, *Diverbia et cantica chez Accius: versification et diction dramatique*, «Revue des Études Latines», LXVII, 1989, pp. 191-212:194, senza preoccuparsi di definire la particolare emozione della *vis* e contro la distinzione operata da Cicerone, mette in relazione (arrivando a parlare addirittura di 'synonymie') la *vis* con l'*iracundia*, sulla base dell'analogia di *contentum* e *acutum*, e di *incitatio (gravitatis)* e *incitatum*.

⁴⁷ S. GASTALDI, *Aristotele e la politica delle passioni. Retorica, psicologia ed etica dei comportamenti emozionali*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1990, p. 28. In effetti nell'esempio prodotto da Cicerone chi parla sembra essere Atreo, che vede minacciata la propria signoria dal ritorno di Tieste.

⁴⁸ *Voluptas* equivale qui a *laetitia*, come traduzione latina della passione stoica dell'ἡδονή. Cfr. J. WISSE, *Ethos and Pathos from Aristotle to Cicero*, Amsterdam, Hakkert, 1989, p. 283 sg.

⁴⁹ U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 37.

⁵⁰ L. ANOLLI, R. CICERI, *op. cit.*, p. 332.

⁵¹ Cfr. Cic. *orat.* 52 *nam cum est oratio mollis et tenera et ita flexibilis, ut sequatur quocumque torqueas; Rhet. Her.* 3, 20 *mollitudinem vocis, hoc est ut eam torquere in dicendo nostro comodo possimus*. E si veda U. MÜLLER, *op. cit.*, p. 110 sg.

dà una nota di colore quasi tautologica come, in precedenza, *flebile* per la voce della tristezza. Infine *remissum* ha valore dinamico, e indicherà il volume smorzato del suono.⁵² Quest'ultima caratteristica contrasta ancora una volta con la manifestazione paralinguistica della gioia dei parlanti moderni, di cui è invece peculiare «il volume della voce [...] costantemente elevato».⁵³

Chiude la rassegna ciceroniana la *molestia*, la pena, l'afflizione, che si contrappone alla *voluptas*⁵⁴ esattamente come la λύπη all'ἡδονή. Il *genus* di voce atto ad esprimerla si presenta *sine commiseratione grave et uno pressu ac sono obductum*. Questa voce avrà quindi un tono *gravis*, profondo, pur senza fare appello alla compassione,⁵⁵ e sarà condotta con ritmo di articolazione (tempo)⁵⁶ e con suono (dinamica) uniforme.

3. L'analisi proposta basta ampiamente a mostrare le difficoltà in cui, senza l'aiuto dell'esperienza diretta dei brani teatrali citati ad esempio da Crasso, si dibatte chi voglia interpretare il passo di Cicerone, in cui i termini descrittivi solo in parte «reflect audible effects».⁵⁷ Appare quindi senz'altro più produttivo affrontare un diverso aspetto del brano in questione, che tocca un problema di teorizzazione retorica.

Il discorso che Cicerone fa a proposito dei *genera vocis* a disposizione dell'oratore per esprimere le singole emozioni poggia su due presupposti. Anzitutto sulla sincerità delle emozioni, ossia sul fatto che l'oratore provi davvero l'emozione che vuole trasmettere agli ascoltatori o che per lo meno sia in grado di simularla in modo adeguato. Ma questo aspetto è già stato oggetto di un secolare dibattito, che dall'antichità attraverso il *Paradoxe sur le comédien* di Diderot è giunto fino all'importante capitolo di Emanuele Narducci sugli *Arcani dell'oratore*;⁵⁸ per cui è inutile

⁵² Se ne veda la dimostrazione *ivi*, pp. 43-46.

⁵³ L. ANOLLI, R. CICERI, *op. cit.*, p. 331.

⁵⁴ Come in Cic. *part.* 9. 35; *Tim.* 44; mentre in Cic. *de orat.* 2, 206. 209; *leg.* 1, 32 si contrappone a *laetitia*.

⁵⁵ *Commiseratio* è termine retorico analogo a *conquestio*; ma qui, detto non già dell'*oratio* ma della *vox*, esso tenderà piuttosto a differenziare la voce della *molestia* da quella della *miseratio*. Contrariamente a *flebile*, *sine commiseratione* significherà probabilmente 'senza incrinazione di pianto'.

⁵⁶ Cfr. Cic. *nat. deor.* 2, 149 (*lingua*) *vocem* [...] *fingit et terminat atque sonos vocis distinctos et pressos efficit*; *de orat.* 3, 43 *tamen ex istis, quos nostis, urbanis, in quibus minimum est litterarum, nemo est quin litteratissimum togatorum omnium Q. Valerium Soranum levitate vocis atque ipso oris pressu et sono facile vincat*; 3, 45 *ex quo sic locutum eius patrem iudico, sic maiores; non aspere, ut ille, quem dixi, non vaste, non rustice, non huilce, sed presse et aequabiliter et leviter*.

⁵⁷ E. FANTHAM, *Orator and/et actor*, cit., p. 369 n. 29. Si tratta della difficoltà già chiaramente messa in luce in *Rhet. Her.* 3, 19 *omnes vix posse putarunt de voce et vultu et gestu dilucide scribi, cum eae res ad sensus nostros pertinerent*.

soffermarsi ulteriormente. Il secondo presupposto venne invece succintamente enunciato una cinquantina d'anni fa da uno studioso americano, Robert Sonkowsky, il quale, a proposito del nostro brano, osservava: «Il punto di partenza di Cicerone è che prima che il discorso venga pronunciato a un pubblico di ascoltatori i *genera vocis* siano già parte del discorso come le parole scritte». ⁵⁹ Purtroppo, l'articolo di Sonkowsky, per quanto spesso citato in letteratura, non ha avuto, specie da parte dei latinisti, tutto il rilievo che avrebbe meritato, tanto da non comparire nemmeno nella bibliografia dell'ultimo lavoro d'insieme sul *De oratore* ciceroniano, quello di Elaine Fantham, che pure dedica un capitolo all'*actio*. ⁶⁰ Non pare quindi inopportuno riprenderne alcuni risultati, cercando di mettere in evidenza, più di quanto abbia fatto quello studioso, le novità apportate in proposito da Cicerone rispetto al sistema aristotelico.

Va osservato anzitutto che nei pochi paragrafi che Crasso dedica all'*actio* (Cic. *de orat.* 213-227), questo quinto e ultimo *officium oratoris* pare finalizzato alla sola *animi permotio*, ossia alla manifestazione o imitazione delle emozioni – si badi bene – da parte dell'oratore. Si comincia al § 215 col dire: *animi permotio, quae maxime aut declaranda aut imitanda est actione*; si prosegue al § 216: *omnis enim motus animi suum quendam a natura habet voltum et sonum et gestum*; poi, dopo i tre paragrafi espressamente dedicati alle voci delle emozioni (217-219), si riprende al § 220 con *omnis autem hos motus subsequi debet gestus*. Nel paragrafo successivo si mette poi in rilievo l'importanza degli occhi per questo *officium*: *animi est enim omnis actio et imago animi voltus indices oculi. Nam haec est una pars corporis quae, quot animi motus sunt, tot significationes et commutationes possit efficere*; e si ribadisce al § 222: *oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum coniectu, tum hilaritate motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis*; e, più sotto: *oculos autem natura nobis [...] ad motus animorum declarandos dedit*. E infine si conclude con la esplicita dichiarazione del § 223: *actio, quae prae se motum animi fert*.

La dottrina qui espressa da Cicerone è di chiara derivazione aristotelica, perché era stato proprio Aristotele, nel capitolo iniziale del III libro

⁵⁸ E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 77-96. Dell'argomento mi sono già occupato in A. CAVARZERE, *La voce delle emozioni. 'Sincerità' e 'simulazione' nelle teoria retorica dei Romani*, in *Le passioni della retorica*, a cura di G. Petrone, Palermo, Flaccovio, 2004, pp. 11-28.

⁵⁹ R.P. SONKOWSKY, *An Aspect of Delivery in Ancient Rhetorical Theory*, «Transactions of the American Philological Association», XC, 1959, pp. 256-74:272.

⁶⁰ E. FANTHAM, *The Roman World of Cicero's De oratore*, Oxford, University Press, 2004.

della *Retorica* (1403 b 26), a sancire l'ὑπόκρισις, l'esecuzione, come un aspetto della retorica direttamente legato alle emozioni del parlante: ἔστιν δὲ αὕτη μὲν ἐκ τῆς φωνῆς, πῶς ἀνκτῆ δεῖ χρῆσθαι πρὸς ἕκαστον πάθος («la recitazione riguarda la voce e il modo in cui essa deve essere usata per esprimere ciascuna emozione»). E poiché s'è fatto il nome di Aristotele, va detto subito che nel *De oratore* si trova tutta una serie di analogie, puntuali e strutturali, con la *Retorica* aristotelica che fanno pensare a una conoscenza più o meno diretta di quell'opera da parte di Cicerone. E questo indipendentemente dall'esplicita, e discussa,⁶¹ dichiarazione che questi mette in bocca al protagonista del II libro, l'oratore Marco Antonio: *Aristotelen, cuius et illum legi librum in quo exposuit dicendi artis omnium superiorum et illos in quibus ipse sua quaedam de eadem arte dixit*,⁶² e che sembra riferirsi sia alla perduta *Συναγωγή*; *τεχνῶν*⁶³ sia, presumibilmente, ai *Topica* e, appunto, alla *Retorica*. Nonostante tutto ciò, una lettura diretta dell'opera aristotelica da parte di Cicerone fu per lungo tempo esclusa, così come la *communis opinio* escludeva una conoscenza diretta di tutte le opere esoteriche, ossia scolastiche, di Aristotele fino all'epoca della loro edizione ad opera di Andronico, agli albori dell'età augustea. Cosicché quando Friedrich Solmsen, un allievo di Werner Jaeger, in un fortunato articolo del 1938 si pronunciò in favore di una conoscenza diretta della *Retorica* da parte di Cicerone,⁶⁴ la sua voce si levò allora davvero come una eccezione. Oggi però, dopo l'importante lavoro analitico di Jakob Wisse sui concetti di *Ethos e pathos* da Aristotele a Cicerone e dopo lo studio di Jonathan Barnes sulla trasmissione più antica del *Corpus* aristotelico,⁶⁵ le cose sono cambiate radicalmente e, come riconosce Elaine Fantham nel suo recente volume,⁶⁶ si è ora inclini a credere almeno nella concreta possibilità per Cicerone di accedere alla *Retorica*.

⁶¹ Cfr., per esempio, J. WISSE, *op. cit.*, pp. 147-152; W.W. FORTENBAUGH, *Cicero as a Reporter of Aristotelian and Theophrastean Rhetorical Doctrine*, «Rhetorica», XXIII, 2005, pp. 37-64:44 sg.

⁶² Cic. *de orat.* 2, 160.

⁶³ Sulla conoscenza indiretta di quest'opera da parte di Cicerone vd., da ultimi, K. SCHÖP-SDAU, *Das Nachleben der Technon synagoge bei Cicero, Quintilian und in den griechischen Prolegomena zur Rhetoric*, in *Peripatetic Rhetoric after Aristotle* a cura di W.W. Fortenbaugh, D.C. Mirhady, New Brunswick, Transaction Publishers, 1994, pp. 192-216; M.-P. NOËL, *Aristote et les 'début' de la rhétorique. Recherches sur la Συναγωγή τεχνῶν et sa fonction*, in *Papers on Rhetoric IV*, a cura di L. Calboli Montefusco, Roma, Herder Editrice, 2002, pp. 223-244.

⁶⁴ F. SOLMSEN, *Aristotle and Cicero on the Orator's Playing upon the Feelings*, «Classical Philology», XXXIII, 1938, pp. 390-404:401 sg. = Id., *Kleine Schriften*, II, Hildesheim, Olms, 1968, pp. 216-230:227 sg.

⁶⁵ J. BARNES, *Roman Aristotle*, in *Philosophia Togata II. Plato and Aristotle at Rome*, a cura di J. Barnes, M. Griffin, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 1-69.

⁶⁶ E. FANTHAM, *The Roman World*, cit., p. 163 sg.

rica aristotelica in determinate biblioteche di Roma e nella forte probabilità di una sua effettiva, seppure a volte cursoria, lettura di quell'opera.⁶⁷

È quindi dalle dottrine retoriche di Aristotele che si deve partire, se si vogliono comprendere le novità apportate da Cicerone circa l'impiego delle emozioni nell'ambito dell'oratoria.

Com'è noto, la retorica pre-aristotelica aveva carattere eminentemente pratico, e si limitava, per lo più, a fornire argomentazioni preconfezionate per ciascuna parte del discorso (almeno quattro: prologo, narrazione, argomentazione, epilogo, ma normalmente di più): una serie di modelli, o luoghi comuni o *topoi*, che dir si voglia, per le singole porzioni di una orazione, «di modo che il futuro oratore potesse creare il suo proprio discorso scegliendo la combinazione di queste componenti più adatta alla situazione in cui doveva parlare».⁶⁸ Nella produzione dei tecnografi, gli autori dei perduti manuali destinati a fornire agli inesperti istruzioni rapide e facili per scrivere un discorso per una corte di giustizia, non mancava certo il ricorso alle emozioni; anzi, Platone e Aristotele criticano espressamente proprio lo spazio eccessivo attribuito alla componente emotiva nel loro insegnamento; solo che questa si limitava a due sole parti del discorso: il prologo, in cui l'oratore col mettere in buona luce se stesso doveva suscitare la simpatia degli ascoltatori, e l'epilogo, destinato appunto all'appello emozionale.

L'approccio di Aristotele è del tutto diverso: teorico anziché pratico.⁶⁹ Il suo scopo è di portare la retorica a un livello più elevato di astrazione, ad argomento passibile quindi di analisi filosofica; di produrre, insomma, una teoria generale e compiuta del discorso persuasivo basata su argomentazioni logico-razionali. Per lui il discorso non consiste in un semplice accumulo delle sue parti, ma costituisce un *totum et unum*, un'entità organica implicante un principio di struttura. Il materiale retorico non andrà quindi organizzato secondo le *partes orationis*, ma secondo

⁶⁷ In questi termini la conoscenza di Aristotele da parte di Cicerone è ammissibile anche per FORTENBAUGH, *Cicero as a Reporter*, cit., p. 45 («It is possible that at some time Cicero did have the *Rhetoric* in his hands and had even read through it quickly, but that he had read it with care seems to me most unlikely»), che pure (in *Cicero's Knowledge of the Rhetorical Treatises of Aristotle and Theophrastus*, in *Cicero's Knowledge of the Peripatos*, a cura di W.W. Fortenbaugh, P. Steinmetz. New Brunswick-London, Transaction Publishers, 1989, pp. 39-60, come pure nell'articolo citato in precedenza) si dichiara assai scettico su tale possibilità.

⁶⁸ TH. COLE, *Le origini della retorica*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s. XXIII, 1986, pp. 7-21:14 = ID., *The Origins of Rhetoric in Ancient Greece (Ancient Society and History)*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1991, pp. 80-88.

⁶⁹ Per questa parte sono largamente debitore di F. SOLMSEN, *The Aristotelian Tradition in Ancient Rhetoric*, «American Journal of Philology», LXII, 1941, pp. 35-50 e 169-190 = ID., *Kleine Schriften*, II, cit. pp. 178-215.

categorie che rappresentano funzioni essenziali di qualsiasi discorso e che corrispondono alle varie fasi in cui tale materiale viene elaborato nel corso della composizione di esso: secondo quindi quelli che più tardi saranno chiamati *officia oratoris* ('funzioni' o 'compiti di un oratore'), e che per lui sono εὑρεσις (*inventio*), λέξις (*elocutio*) e τάξις (*dispositio*). L'oratore deve anzitutto reperire tutto il materiale necessario per persuadere il suo pubblico; poi dargli una veste stilistica adeguata, e infine distribuirlo nelle diverse *partes orationis* (che solo qui ritornano quindi in gioco nel sistema aristotelico). Di questi *officia*, che solo più tardi verranno integrati con la *memoria* e con l'ὑπόκρισις o *actio* (sebbene quest'ultima, come vedremo, non fosse del tutto ignota ad Aristotele), è l'*inventio*, il reperimento dei mezzi di persuasione (o πίστεις), cui sono dedicati i primi due libri della *Rhetorica*,⁷⁰ a ricevere la maggiore attenzione. Ora, nell'avviare a questo *officium* Aristotele si esprime nel seguente modo:⁷¹

Dei mezzi di persuasione alcuni sono 'non tecnici', altri sono 'tecnici'. Intendo per mezzi di persuasione 'non tecnici' quelli che non sono forniti da noi stessi, ma sono preesistenti, come le testimonianze, le confessioni ottenute con la tortura, i documenti scritti e cose del genere; 'tecnici' sono quelli che è possibile fornire grazie a un metodo e dipendono da noi. Di conseguenza, dei primi ci si deve servire, mentre i secondi è necessario inventarli (εὑρεῖν). I mezzi di persuasione offerti per mezzo del discorso sono di tre specie; i primi dipendono dal carattere dell'oratore, i secondi dalla possibilità di predisporre l'ascoltatore in un dato modo, gli ultimi dal discorso stesso, in quanto dimostra o sembra dimostrare qualcosa.

Aristotele segnala dunque tre mezzi di persuasione pertinenti all'*ars*, e che quindi devono essere 'inventati' dall'oratore: *ethos*, *pathos* e dimostrazione razionale, che stanno dunque sullo stesso piano, anche se poi, nella pratica, egli dà particolare rilievo all'ultima πίστεις, fondata sul ragionamento sillogistico, o meglio sulla sua versione ridotta e specificamente oratoria che prende il nome di entimema e sulla sottospecie di que-

⁷⁰ Che probabilmente costituivano in origine un corpo a sé, nettamente distinto dal libro III (sul problema vd. un lucido *status quaestionis* in F. WOERTHER, *L'éthos aristotélicien. Genèse d'une notion rhétorique*, Paris, Vrin, 2007, pp. 201-203; sostanzialmente sulla stessa linea W.W. FORTENBAUGH, *Aristotle's Platonic Attitude toward Delivery*, «Philosophy and Rhetoric», XIX, 1986, pp. 242-254).

⁷¹ Arist. *Rhet.* 1, 2 (1355 b 35 – 1356 a 4). La traduzione, qui e più sotto, è di M. Dorati (Milano, Mondadori, 1996).

st'ultimo che è l'esempio, nonché su un rivoluzionario sistema di *τόποι*, in cui il *τόπος* non è più, come nei manuali precedenti, un argomento preconfezionato, bensì «un 'tipo' o una 'forma' di argomento di cui basta afferrare solo l'idea strutturale di base per applicarlo senz'altro alle discussioni su qualsivoglia argomento».⁷²

Oltre a ciò, Aristotele distingue anche tre diversi generi di oratoria: deliberativa, giudiziaria ed epidittica; e infine, nell'ambito dello stile, anticipa molte delle concezioni che porteranno il suo allievo Teofrasto a fissare le cosiddette *virtutes dicendi*: *σαφηνεια* (chiarezza), *ἡλληνισμός* (correttezza linguistica, la *Latinitas* dei Romani), *κοσμον* (ornato) e *πρέπον* (convenienza).

Il sistema aristotelico fu in gran parte recepito dalla retorica dei secoli successivi, sia pure assai spesso contaminato in vario modo col sistema più antico, basato sulle *partes orationis*, come dimostrano sia la *Rhetorica ad Herennium* sia il giovanile *De inventione* di Cicerone. Questo non avvenne, però, per l'*inventio*, in quanto per tutta l'età ellenistica l'*ethos* e il *pathos* furono trascurati come autonomi mezzi di persuasione; anche se, ovviamente, si continuarono a impartire istruzioni pratiche per destare singole emozioni nei capitoli relativi a proemio ed epilogo. Le ragioni di ciò possono essere state molteplici:⁷³ l'influenza della filosofia stoica, col suo «rifiuto nettissimo della psicagogia, delle strategie seduttive e patetiche della parola»;⁷⁴ il fatto che «la componente emotiva, che acquista senso solo nel rapporto con un uditorio reale, quale era nella *polis* l'insieme dei cittadini, sembra decadere rapidamente d'importanza» nella crisi che investe la città-stato greca dopo la conquista macedone;⁷⁵ il carattere comparativamente troppo filosofico dell'analisi delle emozioni da

⁷² F. SOLMSEN, *The Aristotelian Tradition*, cit., p. 40.

⁷³ Va però tenuto presente quanto osservato nel commento al *De oratore* da LEEMAN, PINKSTER, RABBIE, cit., p. 124: «Ma è anche possibile che la retorica postaristotelica sin dall'inizio non abbia assunto *ethos* e *pathos* come autonomi mezzi di persuasione. Un migliore giudizio, anche per quel che concerne le fonti del *De oratore*, ci sarebbe possibile solo se noi conoscessimo di più del Peripatos postaristotelico e specialmente della retorica di Teofrasto, e del ruolo della retorica accademica (cfr. J. Wisse 1989, § 3.2)».

⁷⁴ G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna, Pátron, 1995, p. 31.

⁷⁵ S. GASTALDI, *Il teatro delle passioni. Pathos nella retorica antica*, «Elenchos», XVI, 1995, pp. 57-82:77. Questo fenomeno investe, naturalmente, anche la produzione più specificamente letteraria, perché nel mondo ellenistico «il poeta non può più rivolgersi direttamente agli ascoltatori e coinvolgerli emozionalmente nel suo canto: la poesia perde in immediatezza e spontaneità e si rivela più meditata e pensosa; perde quel carattere collettivo che accomunava il poeta all'uditorio e diventa più personale e più individualistica» (G. SERRAO, in *Storia e civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, 9. *La cultura ellenistica. Filosofia, scienza, letteratura*, Milano, Bompiani, 1981, p. 171).

parte di Aristotele; forse anche una certa ambiguità presente nelle sue stesse parole. Perché, proprio nel primissimo capitolo della *Retorica*, il filosofo così si esprime a proposito dell'appello emozionale:⁷⁶

Ora quelli che in questi giorni hanno composto manuali di retorica hanno speso i loro sforzi solo su una piccola parte di questa arte. Infatti solo le argomentazioni rientrano nella tecnica; mentre ogni altra cosa è accessoria. E tuttavia essi non dicono nulla a proposito degli entimemi, che costituiscono la parte più essenziale della persuasione, mentre rivolgono la maggior parte della loro attenzione ad aspetti estranei alla faccenda in sé: perché destare il pregiudizio, la compassione, l'ira e simili emozioni non ha niente che fare con la faccenda, ma è diretto solo ai giudici.

L'incoerenza con quanto segue nei due primi libri della *Retorica* è lampante; e per quanto si sia cercato di spiegarla, essa permane e tradisce la scarsa simpatia che in fondo Aristotele aveva per il pathos, «anche se egli era abbastanza realista da vedere che un'arte della retorica non sarebbe stata completa senza di esso»⁷⁷. La critica che egli indirizza ai tecnografi per aver concentrato la loro attenzione sull'elemento emotivo (ethos e pathos) non fa quindi da preludio all'assoluta censura dell'appello emozionale, come ci si dovrebbe attendere da simili premesse, ma piuttosto a un tentativo di fissarne i limiti e di selezionare gli ingredienti atti a produrlo; ossia a un tentativo di attenuare gli aspetti più teatrali di tale elemento e di darne invece una valutazione razionale.⁷⁸ In effetti, nel capitolo successivo, dopo aver esposto la sua teoria delle tre *πίστεις*, Aristotele dichiara recisamente:⁷⁹

Poiché le argomentazioni dipendono da questi tre mezzi, è evidente che comprenderle è proprio di chi è in grado di compiere ragionamenti logici e di riflettere intorno ai caratteri, alle virtù, e, in terzo luogo, intorno alle emozioni – quale sia l'essenza di ogni emozione, quali siano le sue qualità, e da cosa e come essa si produca.

In effetti, nella concezione aristotelica l'ethos, inteso come mezzo di persuasione (*πίστις*), rinvia all'immagine persuasiva, virtuosa che

⁷⁶ Arist. *Rhet.* 1, 1 (1354 a 11-18).

⁷⁷ J. WISSE, *op. cit.*, p. 20.

⁷⁸ Cfr. S. GASTALDI, *Il teatro delle passioni*, cit., p. 71.

⁷⁹ Arist. *Rhet.* 1, 2 (1356 a 20-25).

l'oratore deve costruire di sé nel suo discorso per guadagnare l'adesione del pubblico;⁸⁰ e quindi è indirizzato esclusivamente all'attendibilità o persuasività del parlante, e non a una risposta emozionale come la simpatia da parte del pubblico,⁸¹ e merita perciò la definizione di 'ethos razionale' datogli da Jakob Wisse.

Quanto alle passioni, esse hanno un ruolo fondamentale nella formulazione del giudizio da parte degli ascoltatori, alla quale appunto mira il discorso:

La persuasione – dice Aristotele⁸² – si realizza invece tramite gli ascoltatori (διὰ τῶν ἀκροατῶν) quando questi siano condotti dal discorso a provare un'emozione: i giudizi non vengono emessi allo stesso modo se si è influenzati da sentimenti di dolore o di gioia, oppure di amicizia o di odio.

«Questa presa d'atto comporta, da parte del filosofo, la necessità di condurre un'analisi complessiva delle passioni, finalizzata a fornire a coloro che compongono i discorsi la conoscenza, e di conseguenza la piena padronanza, delle modalità argomentative più adatte a suscitarele».⁸³ In altre parole, nel pathos aristotelico, inteso come componente essenziale dell'*inventio*, prevale sempre un elemento cognitivo e valutativo,⁸⁴ mentre rimane praticamente escluso il coinvolgimento emotivo del parlante.

Questo invece è presente, e vi assume anzi un ruolo decisivo, nell'*officium* della λέξις o *elocutio*: perché – dice Aristotele – lo stile del di-

⁸⁰ Cfr. W.W. FORTENBAUGH, *Aristotle's Platonic Attitude*, cit., 244: «He (sc. Aristotle) insists that this kind of persuasion be accomplished by what the speaker says (*dia tou logou*) and not be the result of previous reputation (1.2 1356 a 8-10). In other words, he wants this mode of persuasion to be technical in the sense of something we construct or invent, not something nontechnical because pre-existing and not constructed (1355 b 35 – 1356 a 1)». In questo l'ethos aristotelico diverge profondamente dalle dottrine difese da Isocrate o nella *Rhetorica ad Alexandrum* «qui fondent tous deux la force persuasive du discours sur l'honnêteté réelle de l'orateur et non sur celle que produirait le seul discours» (F. WOERTHER, *op. cit.*, 207; ma si veda in merito le pp. 206-211); ed è, naturalmente, assai lontano dal principio di *auctoritas* della prima oratoria romana, in cui la credibilità del parlante si basava sull'accettazione da parte degli ascoltatori della sua superiorità politica e sociale, legittimata dalle sue qualità personali messe in luce dalle cariche civili e militari che egli aveva rivestito, ma ancor più dalla sua appartenenza all'aristocrazia.

⁸¹ Su questo aspetto insiste particolarmente W.W. FORTENBAUGH, *Benevolentiam conciliare and animos permovere: Some remarks on Cicero's De oratore 2.178-216*, «Rhetorica», VI, 1988, pp. 259-273:260-265.

⁸² Arist. *Rhet.* 1, 2 (1356 a 14-17).

⁸³ S. GASTALDI, *Il teatro delle passioni*, cit., p. 71.

⁸⁴ Sul quale insiste in particolare W.W. FORTENBAUGH, *Aristotle's Rhetoric on Emotions*, «Archiv für die Geschichte der Philosophie», LII, 1970, pp. 40-70.

scorso pronunciato (contrapposto a quello scritto) è più adatto alla recitazione (ὑποκριτικωτάτη) e si ripartisce in due specie (εἶδη), la prima esprimente i caratteri (la λέξις ἠθική) la seconda le emozioni (la λέξις παθητική).⁸⁵ Queste due categorie stilistiche non hanno a loro volta nulla che fare con le πιστεῖς ethos e pathos quali appaiono delineate nell'*inventio*: la λέξις ἠθική, perché il suo fine precipuo non è quello di rendere attendibile l'oratore, ma solo di adeguare lo stile della dimostrazione razionale al carattere (ἦθος), inteso come espressione della classe sociale e della disposizione morale del parlante (essa quindi «possiede un valore referenziale perché rinvia all'ἦθος reale dell'oratore», incluse quelle disposizioni che non sono né morali né positive;⁸⁶ ed è perciò ben lontana da quell'immagine morale dell'oratore che deve essere costruita dalla πίστις ἦθος); la λέξις παθητική, perché non mira, se non in modo secondario, alla persuasione attraverso gli ascoltatori, ma piuttosto a rendere lo stile emotivamente appropriato alla passione che ha determinato il discorso:

«In grado di esprimere emozioni» (παθητική) vuol dire che, di fronte ad atti di oltraggio, lo stile deve essere quello di un uomo adirato; di fronte ad azioni empie e turpi, quello di un uomo offeso e riluttante persino a parlare; di fronte ad azioni encomiabili, quello di chi parla con ammirazione; di fronte a fatti degni di compassione, quello di un uomo che si esprime con tristezza; e similmente negli altri casi. Uno stile appropriato rende credibile la questione, perché l'anima degli spettatori trae false persuasioni, come se l'oratore stesse dicendo la verità, poiché essi approvano le stesse disposizioni in tali circostanze, e di conseguenza credono che le cose stiano come dice chi parla, anche se non stanno così, e l'ascoltatore compartecipa sempre dell'emozione dell'oratore, anche se costui non dice nulla.⁸⁷

Si comprende in tal modo perché nel sistema retorico di Aristotele l'ὑπόκρισις, che per lui, come si diceva, riguarda soprattutto «la voce e il modo in cui essa deve essere usata per esprimere ciascuna emozione»⁸⁸ da parte dell'oratore, sia sì in sostanza un dono di natura e quindi indi-

⁸⁵ Arist. *Rhet.* 3, 12 (1413 b 9-10).

⁸⁶ F. WOERTHER, *op. cit.*, p. 250 sg. Buone osservazioni sulla differenza di questo tipo di stile nella dizione retorica e in quella tragica in G.M. SIFAKIS, *Looking for the actor'art in Aristotle*, in P. EASTERLING, E. HALL, *Greek and Roman Actors*, cit., pp. 148-164:152-155.

⁸⁷ Arist. *Rhet.* 3, 7 (1408a 16-24).

⁸⁸ *Ivi*, 3, 1 (1403 b 26)

pendente dalla tecnica (ἀτεχνότερον), ma rientri a pieno titolo nella tecnica (sia cioè ἔντεχνον) per quanto riguarda invece lo stile. Una tale affermazione, che nel capitolo introduttivo al III libro della *Retorica* appare oscura nella sua concisione, riceve piena luce nella successiva trattazione dello stile patetico, quello appunto più adatto alla recitazione (ossia ὑποκριτικωτάτη).⁸⁹

Quando cioè l'oratore introduce nel suo discorso un elemento emozionale, «egli ricorre deliberatamente a espedienti stilistici come la ripetizione o l'asindeto, perché tali espedienti esigono quelle variazioni di voce che costituiscono una parte così importante di un convincente appello emozionale»⁹⁰. Vale quindi anche per l'esecuzione quanto si diceva in precedenza per lo stile. Anch'essa è «qualcosa di diverso dalla persuasione 'attraverso gli ascoltatori'. Essa non mira (come quella) a sollevare l'emozione mediante il *logos* ma piuttosto a esprimere l'emozione per mezzo della voce e del movimento corporeo».⁹¹

Passiamo ora a Cicerone. Nel *De oratore* egli adotta il sistema retorico aristotelico senza alcuna contaminazione; e, per di più, ripristina la teoria tripartita dell'*inventio*, con *ethos* e *pathos* posti come mezzi di persuasione sullo stesso piano dell'argomentazione razionale. Questa è una grossa novità rispetto alla manualistica contemporanea; novità di cui Cicerone è perfettamente cosciente e che non perde occasione di sottolineare. Ai §§ 52-53 del I libro egli infatti fa dire a Crasso:

nam si quis erit qui hoc dicat, esse quasdam oratorum proprias sententias atque causas et certarum rerum forensibus cancellis circumscriptam scientiam, fatebor equidem in iis magis adsidue versari hanc nostram dictionem; sed tamen in iis ipsis rebus permulta sunt, quae isti magistri qui rhetorici vocantur nec tradunt nec tenent. (53) quis enim nescit maxime vim existere oratoris in hominum mentibus vel ad iram aut ad odium aut dolorem incitandis vel ab hisce isdem permotionibus ad lenitatem misericordiamque revocandis? quae nisi qui naturas hominum vimque omnem humanitatis causasque eas quibus mentes aut incitantur aut reflectuntur penitus perspexerit, dicendo quod volet perficere non poterit.

Se qualcuno vorrà sostenere che ci sono argomenti e soggetti specifici degli ora-

⁸⁹ *Ivi*, 3, 12.

⁹⁰ W.W. FORTENBAUGH, *Theophrastus on Delivery*, in *Theophrastus of Eresus. On His Life and Work*, II, a cura di W. Fortenbaugh, P.M. Huby, A.A. Long, New Brunswick-Oxford, Transaction Publishers, 1985, pp. 269-88:276; ID., *Aristotle's Platonic Attitude*, cit., 252 (in entrambi i lavori si rimanda a R.P. SONKOWSKY, *op. cit.*, pp. 259-261).

⁹¹ W.W. FORTENBAUGH, *Theophrastus on Delivery*, cit., p. 278. Cfr. ancora, per i rapporti con la *Poetica* aristotelica, G.M. SIFAKIS, *op. cit.*, p. 162 sg.

tori, una ben determinata scienza circoscritta entro gli steccati del foro, ammetterò senz'altro che è in tale settore che più frequentemente si esplica questa nostra attività oratoria; tuttavia proprio in quel settore moltissime sono le nozioni che i cosiddetti maestri di retorica non insegnano né conoscono. (53) Chi ignora infatti che la potenza dell'oratore si manifesta soprattutto nell'incitare l'animo umano all'ira, all'odio o allo sdegno e nel ricondurlo da queste stesse emozioni alla calma e alla compassione? Ebbene, tali suoi obiettivi non potrà raggiungerli, con le sue parole, se non chi avrà indagato a fondo le varie indoli degli uomini e l'essenza della natura umana, e le ragioni per cui l'animo si eccita e si placa.

E, poco più avanti, al § 60, gli fa sottolineare il carattere eminentemente filosofico di tali nozioni:

*num admoveri possit oratio ad sensus animorum atque motus vel inflammandos vel etiam extinguendos, quod unum in oratore dominatur, sine diligentissima per-
vestigatione earum omnium rationum, quae de naturis humani generis ac moribus a philosophis explicantur.*

Mi chiedo se sia possibile pronunciare un discorso che infiammi o plachi sentimenti e passioni – prerogativa, questa, principale dell'oratore (*quod unum in oratore dominatur*) – senza uno studio approfondito di tutte le teorie psicologiche ed etiche sviluppate dai filosofi.

L'importanza della filosofia viene di lì a poco ribadita da Antonio, il quale del filosofo accademico Carmada dice (*de orat.* 1, 87):

caput enim esse arbitrabatur oratoris, ut et ipsis apud quos ageret talis qualem se ipse optaret videretur [...]; et uti ei qui audirent sic adficerentur animis, ut eos adfici vellet orator; quod item fieri nullo modo posse, nisi cognosset is qui diceret quot modis hominum mentes et quibus et quo genere orationis in quamque partem moverentur; haec autem esse penitus in media philosophia retrusa atque abdita, quae isti rhetores ne primoribus quidam labris attigissent.

Era convinto che per l'oratore sia fondamentale innanzi tutto che il suo pubblico lo veda nella luce in cui egli vuole apparire [...]; e poi che gli ascoltatori si pongano nella disposizione d'animo voluta dall'oratore, il che anche non può verificarsi in alcun modo se l'oratore non sa in quanti e quali modi e con quale linguaggio si possono orientare in ogni direzione i sentimenti degli uomini; d'altra parte queste cose sono nascoste nel profondo del cuore della filosofia e i retori non le hanno sfiorate neppure superficialmente.

Ancora più esplicito in proposito è Antonio nel rievocare la sua an-

tica e fortunata difesa di Norbano, che serve da esempio dell'efficacia appunto di *ethos* e *pathos* nella pratica oratoria:⁹²

his duabus partibus orationis, quarum altera commendationem habet, altera concitationem, quae minime praeceptis artium sunt perpolitae, omnis est a me illa causa tractata.

Condussi l'intera causa con quelle due parti dell'orazione che mirano rispettivamente ad accattivarsi e a infervorare gli animi, parti che nei manuali sono trattate pochissimo.

Nel modo più drammatico la novità di questa sezione emerge però da uno scambio di battute proprio in apertura della trattazione di *ethos* e *pathos* nel II libro. Dopo aver illustrato con ampiezza gli argomenti razionali e aver annunciato la sua intenzione di passare all'esame di quegli altri due mezzi di persuasione, Antonio è interrotto da Catulo (2, 179):

«paulum» inquit Catulus «etiam nunc deesse videtur iis rebus, Antoni, quas exposuisti, quod sit tibi ante explicandum quam illuc proficiscare, quo te dicis intendere». «quidnam?» inquit. «qui ordo tibi placeat» inquit Catulus «et quae dispositio argumentorum [...]».

«Mi pare» interloquì Catulo «che manchi ancora qualcosa a quanto hai esposto, Antonio, che dovresti chiarire prima di passare all'argomento che dici di avere di mira». «E che cosa?» chiese Antonio. «Il tuo punto di vista sull'ordine e la disposizione degli argomenti [...]».

L'interlocutore si aspetta cioè che con la fine della trattazione degli argomenti razionali la discussione dell'*inventio* sia giunta al termine, e manifesta la sorpresa sua, e verosimilmente dei lettori contemporanei, che Antonio non passi ora alla *dispositio*, come avveniva nel sistema scolastico. L'obiezione offre così a quest'ultimo il destro di chiarire ai lettori il suo metodo fuori dell'ordinario (2, 180-181):

mihì videris ante tempus a me rationem ordinis et disponendarum rerum requisisse. (181) nam si ego omnem vim oratoris in argumentis et in re ipsa per se probanda posuissem, tempus esset iam de ordine argumentorum et de conlocatione rerum aliquid dicere; sed cum tria sint a me proposita, de uno dictum, cum de duobus reliquis dixerò, tum erit denique de disponenda tota oratione quaerendum.

⁹² Cic. *de orat.* 2, 201.

Sono del parere che sia prematura la tua richiesta sul metodo di organizzare e di disporre gli argomenti. (181) Se io infatti avessi riposto ogni risorsa dell'oratore nelle argomentazioni e nella presentazione delle prove di fatto, allora si sarebbe il momento di dire qualcosa sull'ordine degli argomenti e la disposizione dei fatti: ma poiché ho detto che tre sono gli obiettivi dell'oratoria, e ne ho trattato solo uno, potremo pensare al modo di articolare l'intero discorso soltanto dopo aver trattato gli altri due.

Già dai pochi passi citati è chiaro, però, che se Cicerone riprende da Aristotele la concezione aristotelica di *ethos* e *pathos* come autonomi mezzi di persuasione, il suo atteggiamento nei loro confronti è profondamente diverso. Il filosofo greco solo di malavoglia accoglieva nel suo sistema retorico la componente emozionale, come una concessione alle esigenze della prassi e come un vero e proprio cedimento allo «strapotere assegnato ai cittadini-giudici nella democrazia radicale»⁹³ dell'Atene contemporanea. Cicerone invece ne riconosce volentieri l'importanza davvero unica e, in avvio del capitolo del II libro esplicitamente dedicato a quelle due *πίστεις*, fa dichiarare ad Antonio:⁹⁴

nihil est enim in dicendo, Catule, maius quam ut faveat oratori is qui audiet, utique ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi et perturbatione magis quam iudicio aut consilio regatur.

Niente infatti conta di più nell'oratoria, o Catulo, del fatto che l'ascoltatore sia ben disposto nei confronti dell'oratore e sia emotivamente coinvolto, sì da lasciarsi dominare più dagli impulsi e dalle emozioni che da una valutazione critica e razionale.

«Nel *De oratore* – osserva Silvia Gastaldi – Cicerone tenta di ricomporre il lungo dissidio tra retorica e filosofia partendo da una posizione privilegiata, quella di chi ha potuto unire nella propria persona la riflessione concettuale e la pratica concreta della parola. L'ottica eminentemente teorica di Aristotele, troppo filosofo e troppo poco retore, viene sostituita da un approccio strettamente legato alla concretezza: si spiega così come per Cicerone la 'mozione degli affetti' costituisca in senso assoluto quell'*unum quod in oratore dominatur*».⁹⁵ Cicerone, così, per inserire le emozioni nel suo sistema non ha affatto bisogno di esorcizzarle, raziona-

⁹³ S. GASTALDI, *Aristotele e la politica delle passioni*, cit., p. 14.

⁹⁴ Cic. *de orat.* 2, 178.

⁹⁵ S. GASTALDI, *Il teatro delle passioni*, cit., p. 80 sg.

lizzandole. Come si vede dall'ultimo passo citato, l'ethos ciceroniano non è più solo quello 'razionale' di Aristotele, finalizzato esclusivamente a creare un'immagine virtuosa e in quanto tale attendibile del parlante, ma si sposta sugli ascoltatori mirando a ottenerne la simpatia; e quindi ha in sé una forte componente emotiva:

valet igitur multum ad vincendum probari mores et instituta et facta et vitam et eorum, qui agent causas, et eorum pro quibus, et item improbari adversariorum, animosque eorum apud quod agetur conciliari quam maxime ad benevolentiam cum erga oratorem tum erga illum pro quo dicet orator.

Ha dunque molta importanza per il successo della causa che siano posti in una luce favorevole i costumi, i principi, le azioni e la vita sia degli avvocati sia dei clienti, e che, per contro, siano screditati quelli degli avversari e che i sentimenti dei giudici vengano quanto più possibile indirizzati alla benevolenza tanto verso l'oratore quanto verso il suo cliente.⁹⁶

Quanto al pathos, la sua importanza è apertamente dichiarata fin dall'inizio dell'opera, perché già nel proemio Cicerone, parlando in propria persona, dichiara: *omnis vis ratioque dicendi in eorum qui audiunt mentibus aut sedandis aut excitandis expromenda est.*⁹⁷ Certo, non manca in Cicerone l'insistenza sull'elemento cognitivo così caro ad Aristotele: anche per lui l'oratore deve conoscere perfettamente tutte le emozioni umane. E nel capitolo del II libro dedicato a questo modo di persuasione, Antonio sottolinea esplicitamente la necessità, da parte dell'oratore, di sondare la disposizione dei giudici, in quanto egli deve adattare la sua strategia al loro stato d'animo (2, 186-7). Fino a qui egli è perfettamente in linea con la concezione aristotelica del pathos, inteso come persuasione attraverso gli ascoltatori (διὰ τῶν ἀκροατῶν). Ma subito dopo osserva:

sin est integer quietusque iudex, plus est operis; sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adiuvante natura.

Nel caso invece che il giudice sia neutrale e spassionato, c'è più da fare: bisogna dar vita a ogni emozione col discorso, senza l'aiuto della propensione naturale del giudice.

⁹⁶ Cic. *de orat.* 2, 182. Per altri due aspetti rilevanti qui Cicerone si distanzia da Aristotele: per la sottolineatura dell'importanza fondamentale del successo, irrilevante nella prospettiva filosofica di Aristotele (cfr. W.W. FORTENBAUGH, *Aristotle's Rhetoric on Emotions*, cit., p. 47 e *passim*), e per la distinzione tra oratore e cliente, che dipende dalla pratica legale romana.

⁹⁷ Cic. *de orat.* 1, 17.

E immediatamente, rivolgendosi al suo interlocutore Crasso, propone, a sorpresa, proprio l'esempio dell'*actio* di quest'ultimo:

tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor oculis, voltu, gestu, digito denique isto tuo significari solet; tantum est flumen gravissimorum optimorumque verborum, tam integrae sententiae, tam verae, tam novae, tam sine pigmentis fucoque puerili, ut mihi non solum tu incendere iudicem, sed ipse ardere videaris.

Tanta energia, tanto impeto, tanto affanno sai manifestare con gli occhi, con l'espressione, con il gesto, con cotesto tuo dito! Così vasto è il fiume delle tue parole, le più solenni e le più adatte, così intelligenti i tuoi pensieri, così veri, così nuovi, privi di tinte e coloriture puerili, che mi sembra non solo che tu infiammi il giudice, ma che arda tu stesso.⁹⁸

Con tali parole Antonio passa dalla valutazione dell'animo dei giudici alla necessità per l'oratore di provare personalmente le emozioni che vuole suscitare nel pubblico:

neque fieri potest ut doleat is qui audit, ut oderit, ut invidet, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes illi motus, quos orator adhibere volet iudici, in ipso oratore impressi esse atque iniusti videbuntur.

È impossibile che l'ascoltatore provi dolore, avversione o rancore, che senta un timore, che venga trascinato al pianto o alla misericordia, se tutte quelle emozioni che l'oratore intende suscitare nei giudici non si mostreranno come impresse a fuoco nello stesso oratore.⁹⁹

L'accento in Cicerone si è così spostato a poco a poco dalla persuasione attraverso gli ascoltatori, ossia dalla concezione aristotelica, a un concetto del tutto nuovo di pathos, inteso ora come persuasione tramite il coinvolgimento emotivo dell'oratore. Questa di conseguenza non è più delegata alla λέξις, espressione dell'emotività del parlante, come avveniva in Aristotele. Dall'esempio dell'*actio* di Crasso prodotto da Antonio appare anzi del tutto evidente che la centralità del pathos, della 'mozione degli affetti' che deve partire direttamente dall'oratore, determini «il ritorno di tutto quel corredo teatrale che Aristotele aveva censurato, e che culmina con una forte valorizzazione dell'*actio*, il momento della *performance*, in cui tutte le emozioni trovano espressione e pregnanza tramite il

⁹⁸ *Ivi*, 2, 188.

⁹⁹ *Ivi*, 2, 189.

supporto del linguaggio del corpo»,¹⁰⁰ e in particolare della voce.

Così, quando Cicerone nel finale del III libro del *De oratore* viene finalmente a parlare dell'*actio* per bocca di Crasso, non siamo affatto stupiti di trovare in quelle poche pagine parecchi punti di contatto con l'esame dell'*ethos* e del *pathos* condotto nei libri precedenti e soprattutto tramite Antonio nella parte del II libro espressamente dedicata a quei due mezzi di persuasione, certo più di quante Wisse nel suo importante volume fosse disposto ad ammetterne.¹⁰¹

Anzitutto Crasso si collega direttamente ed esplicitamente alla teoria del coinvolgimento emozionale dell'oratore esposta da Antonio e da lui sostanzialmente accolta. Mentre quello, però, pur convinto della sincerità delle passioni che devono manifestarsi nell'oratore per smuovere gli ascoltatori, aveva ammesso di sfuggita anche la necessità di simulare a volte le emozioni; Crasso, molto più consapevole dell'amico circa le esigenze dell'*ars*, gli ribatte, in una sorta di dialogo a distanza, che spetta all'oratore *declarare*, «mettere a giorno le passioni che effettivamente albergano nel suo animo»; e quindi controllare intenzionalmente – intensificando o attenuando – l'esperienza emozionale nel suo farsi.

In secondo luogo, sia per quanto riguarda la persuasione attraverso il *pathos* sia per quanto attiene l'*officium* dell'*actio*, Antonio e Crasso ricorrono entrambi al paragone con l'attore teatrale. Non solo, ma tutti e due citano per l'emozione dell'ira uno stesso passo del *Teucer* di Pacuvio (327 Ribbeck³), del quale, appunto per questo, Crasso si limita a produrre solo l'inizio (*de orat.* 3, 217). La stessa modalità di illustrare la voce di ciascuna emozione con un esempio tratto da celebri esecuzioni drammatiche è quasi imposta a Crasso dall'espressione *tragedias agere* che Antonio, da parte sua, usa per caratterizzare i toni infuocati (le *dicendi faces*) legati alla funzione del *movere*, ossia al *pathos*.¹⁰²

Ma è soprattutto l'inizio della trattazione di Crasso a marcare con forza il collegamento dell'*actio* col *pathos*. L'*actio*, dice Crasso, *in dicendo una dominatur*.¹⁰³ Un tale giudizio fa da contraltare a quello di Antonio in avvio della sua esposizione (2, 178): *nihil est enim in dicendo [...] maius quam ut faveat oratori is qui audiet utique ipse [...] moveatur*, ma in particolare si riconnette direttamente a quanto lo stesso Crasso aveva detto del *pathos* in 1, 60: *quod unum in oratore dominatur*. E così Cras-

¹⁰⁰ S. GASTALDI, *Il teatro delle passioni*, cit., p. 81.

¹⁰¹ J. WISSE, *op. cit.*, p. 204.

¹⁰² Cic. *de orat.* 2, 205.

¹⁰³ *Ivi*, 3, 213.

so, con l'attribuire il primato dell'oratoria alla capacità di *animus per-movere*, finisce col collegare in modo inscindibile le due modalità, verbale e non-verbale, della comunicazione.

Certo, ormai l'*actio*, nel tempo intercorso tra Aristotele e Cicerone, ha acquisito una sua autonomia; anzi è diventata un vero e proprio quinto *officium oratoris*. Ma se, per mettere in luce con maggiore chiarezza la novità ciceroniana, potessimo ancora far riferimento ai tre soli *officia* aristotelici, potremmo dirci sicuri che Cicerone direbbe l'ὑπόκρισις ἔντεχνον, *artificialis*, non già relativamente allo stile, come fa Aristotele, ma senza dubbio riguardo all'*inventio*.¹⁰⁴ E ciò è di fondamentale importanza, perché significa, come rilevava già Sonkowsky, che per Cicerone «le tecniche di esecuzione non sono un qualcosa di aggiunto in maniera superficiale, dopo che il processo di composizione letteraria si è concluso, ma un qualcosa di vitalmente coinvolto negli sforzi di composizione che anticipano la presentazione pubblica».¹⁰⁵

¹⁰⁴ Un cenno, ma non più di un cenno, in questo senso in J. WISSE, *op. cit.*, p. 204.

¹⁰⁵ R.P. SONKOWSKY, *op. cit.*, p. 273.

MARCO SGARBI

PIETRO ALBOINI DA MANTOVA.
LOGICO, FISICO E UMANISTA
DELLA FINE DEL TRECENTO*

«Petrus de Mantua vir certe acutissimi ingenii»

P. POMPONAZZI, *De intensione et remissione formarum*, Venezia, Scotto, 1525, f. 11vb.

1. STATUS QUAESTIONIS

Nel *Dictionnaire des Sciences Philosophiques*, alla voce *Pierre de Mantoue*, si legge: «docteur fameux du XV^e siècle, est aujourd'hui tout a fait oublié».¹ Dalla pubblicazione del dizionario, nel 1851, sono passati più di centocinquanta anni, e nonostante ciò la nostra conoscenza di Pietro Alboini da Mantova non è aumentata rispetto a quella di allora.

La prima ricerca di un certo spessore sulla figura di Pietro Alboini da Mantova è l'articolo di Carlo Dionisotti, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth* pubblicato nel 1955,² il quale identificava nella figura di Alboini il 'filosofastro mantovano' menzionato da Ermolao Barbaro in una lettera a Elia del Medigo datata 4 maggio 1485.³ È tuttavia a Cesare Vasoli che si deve la prima ricostruzione generale dell'opera di Alboini. In *Pietro Alboini da Mantova. "Scolastico" della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, Vasoli rivaluta Alboini dal giudizio negativo di Barbaro.⁴ Alboini, scrive Vasoli, era un «pensatore certo non originale né

* A Cesare Vasoli, con profonda stima e riconoscenza, per il suo ottantacinquesimo genetliaco.

¹ *Dictionnaire des Sciences Philosophiques*, a cura di A. Franck, V, Paris, Hachette, 1851, p. 102.

² C. DIONISOTTI, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 219-253.

³ *Ivi*, p. 233.

⁴ Il saggio di Cesare Vasoli fu presentato per la prima volta al VI Convegno Internazionale di studi sul Rinascimento, «Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto», tenutosi a Firenze-Venezia-Mantova, fra il 27 settembre e il 1° ottobre 1961. Esso è apparso nelle seguenti edizioni: C. VASOLI, *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, «Rinascimento», XIV, 1963, pp. 3-21; ID., *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Ve-*

nuovo, ma buon divulgatore e organizzatore scolastico di alcune delle dottrine più avanzate del suo tempo», insomma era un pensatore ‘d’avanguardia’.⁵ Le opere di Pietro da Mantova costituiscono per Vasoli «un documento di primo piano di quelle tendenze filosofiche fortemente dominanti nelle tre grandi università settentrionali ove continuavano a formarsi i medici, i teologi, i commentatori di Aristotele».⁶ Sulla scia di Vasoli, gli studi più approfonditi su Alboini sono stati compiuti da Theodore Earle James, del quale tuttavia ci rimangono solo due articoli pubblicati,⁷ e una dissertazione tutt’oggi ancora inedita, che consiste in una preziosissima edizione storico-critica dell’opera capitale del filosofo mantovano.⁸ In tempi più recenti gli studi si sono concentrati su aspetti particolari della logica di Alboini. Fra questi ricordiamo *Il problema del significato nella logica di Pietro da Mantova* di Alfonso Maierù,⁹ *Apollinaire Offredi critique de Pierre de Mantoue: Le Tractatus de instanti et la logique du changement* di Alain de Libera,¹⁰ gli articoli *Peter of Mantua’s Tract on Appellatio and his Interpretation of Immanent Form*,¹¹ *Peter of Mantua and His Rejection of Ampliatio and Restrictio*¹² e *Peter of Mantua’s treatise De veritate et falsitate, sive de taliter et qualiter*¹³ di Egbert P. Bos e il più

neto, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 57-75; Id., *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un’epistola di Coluccio Salutati*, in Id., *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria, Lacaita, 1968, pp. 11-39. Da quest’ultima edizione saranno fatte le citazioni.

⁵ Id., *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un’epistola di Coluccio Salutati*, cit., p. 12.

⁶ *Ivi*, p. 15.

⁷ T.E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Humanist*, «Journal of the History of Philosophy», XII, 1974, pp. 161-170; Id., *A Fragment of An Exposition of the First Letter of Seneca to Lucilius attributed to Peter of Mantua*, in *Philosophy and Humanism. Renaissance Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, a cura di E.P. Mahoney, Leiden, Brill, 1976, pp. 531-541.

⁸ T.E. JAMES, *De primo et ultimo instanti Petri Alboini Mantuani. Edited with an Introduction, Analysis and Notes*, New York, Columbia University Ph.D., 1968.

⁹ A. MAIERÙ, *Il problema del significato nella logica di Pietro da Mantova*, in *Antiqui und Moderni. Traditionsbewußtsein und Fortschrittsbewußtsein im späten Mittelalter*, a cura di A. Zimmermann, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1974, pp. 155-170.

¹⁰ A. DE LIBERA, *Apollinaire Offredi critique de Pierre de Mantoue: le Tractatus de instanti et la logique du changement*, in *English Logic in Italy in the 14th and 15th Centuries*, Acts of the 5th European Symposium on Medieval Logic and Semantics, Rome, 10-14 November 1980, a cura di A. Maierù, Napoli, Bibliopolis, 1982 («History of Logic», I), pp. 255-291.

¹¹ E.P. BOS, *Peter of Mantua’s Tract on Appellatio and his Interpretation of Immanent Forms*, in *English Logic in Italy in the 14th and 15th Centuries*, cit., pp. 231-252.

¹² E.P. BOS, *Peter of Mantua and His Rejection of Ampliatio and Restrictio*, in *The Rise of British Logic*, Acts of the 6th European Symposium on Medieval Logic and Semantics, a cura di O. Lewry, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 1983, pp. 381-399.

¹³ E.P. BOS, *Peter of Mantua’s treatise De veritate et falsitate, sive de taliter et qualiter*, in

recente *La dottrina delle conseguenze nella Logica di Pietro da Mantova* di Mario Bertagna.¹⁴ Allo studio delle dottrine logiche di Pietro da Mantova non è corrisposta invece alcuna ricerca nel campo della filosofia naturale e morale.

Scopo del presente contributo è di fornire una sintesi generale del pensiero di Pietro Alboini e di riportare alla luce i risultati ottenuti dalle ricerche non pubblicate di James, che costituiscono certamente il punto imprescindibile di partenza per lo studio del filosofo mantovano. La prima parte dell'articolo accenna alla vita di Pietro Alboini, la seconda parte tratta della logica, la terza sezione della filosofia naturale, la quarta parte dell'opera morale-umanistica, mentre la conclusione analizza la sua fortuna.

2. VITA

La vita di Pietro Alboini di Mantova (Petrus Mantuanus, Petri Alboini, Petri Mantuani, Peter of Mantua, Pierre de Mantoue) è pressoché sconosciuta. Non si conoscono con esattezza né la data di nascita né quella di morte, ma solo gli eventi della sua vita che coprono l'arco di un decennio. La prima data certa della vita di Alboini si evince dai registri dell'Università di Padova, nei quali, alla data settembre 1389, si legge «Pietro Alboini da Mantova figlio di Giovanni».¹⁵ Ciò dimostra che almeno in quel periodo egli era immatricolato presso l'ateneo patavino. Non si è tuttavia certi quanto lunga fu la sua permanenza a Padova. Infatti, secondo i documenti posseduti all'Università di Bologna sembra che Pietro Alboini fosse già nel 1392 lettore di filosofia naturale: «Rotulum Studij Bononie pro uno anno incohato in festo sancti Luce MCCCLXXXII et finiendo ut sequitur, ad lecturam philosophie naturalis M. Petrus de Mantua».¹⁶ La permanenza di Alboini a Bologna in quel periodo è confermata da una lettera dell'autore a Pietro Tomasi di Padova datata 5 novembre 1392, fir-

Medieval Semantics and Metaphysics. Studies dedicated to L.M. de Rijk, Professor of Ancient and Medieval Philosophy at the University of Leiden, on the Occasion of his 60th Birthday, a cura di E. P. Bos, Nijmegen, Ingenium Publisher, 1985, pp. 291-312.

¹⁴ M. BERTAGNA, *La dottrina delle conseguenze nella Logica di Pietro da Mantova*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», XI, 2000, pp. 459-495.

¹⁵ A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova, Tipografia del Seminario, 1888, p. 512.

¹⁶ U. DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799. Aggiunte e indice*, IV, Bologna, Regia deputazione di storia patria, 1924, pp. 16-17.

mata «Petrus de Alboinis de Mantua, quem scis artium doctorem dictum, sed adhuc scolarem me reputo» e recante come luogo di provenienza proprio Bologna.¹⁷ Questa lettera riferisce che i colleghi di Alboini a Bologna a quel tempo erano Francesco da Camerino e Giacomo di Armi, i quali compaiono nei registri insieme al logico mantovano.¹⁸ Dalla lettera è chiaro l'attaccamento di Pietro Alboini all'ambiente padovano in special modo con il suo amico Tomasi e con un certo Petrus Paulus, dagli storici identificato in Pietro Paolo Vergerio.¹⁹ In aggiunta, la vita di Ugo Benzi, redatta dal figlio Socino e completata intorno al 1440, attesta che quando Benzi si trasferì a Bologna nel 1393 «divenne un devoto seguace dell'illustre dialettico, Pietro da Mantova, e che lo seguiva con tale ammirazione che egli lo chiamava “padre”». ²⁰ Il rapporto fra i due si dovette incrinare presto per il pessimo carattere di Alboini, il quale sembra non fosse incline ad ammettere la ragione altrui e i propri errori.²¹ Il problema emerso dagli studi critici che si riferiscono alla vita di Benzi è che, se Alboini era ancora studente a Padova nel 1389, come poteva già essere «un illustre dialettico» nel 1393, soprattutto se egli insegnò prevalentemente filosofia naturale? Alboini sembra avere insegnato continuamente a Bologna dal 1392 al 1399. Fra 1392 e il 1395 insegnò probabilmente filosofia naturale, mentre dal 1395 al 1398 i registri di Bologna riportano che inse-

¹⁷ R. CESSI, *La giovinezza di Pietro Tomasi erudito del secolo XV*, «Athenaeum», I, 1913, p. 131. «In tuo quodam sermone, quem ad me scripsisti, dolere te profecto dicebas et fortune tue impu- tabas, quod mecum non esses. Sed si tibi suasisse velis, crebro studio non quiesces, ocio non marce- bis, vanis neque consortiis indulgebis, et si attendes, eo pertinges facile quo et sollertes et satis alte mentis viri non nisi magna cum difficultate pertingunt. Et socio quod potes et non velle non debes. Es, ut opinor, cum edocto viro magistro Petro Paulo, mihi equidem amico, mente dilecto, cum quo te tollere potes, virtutem colere, vicia perodire, et volenter, bene scias, illic libenter presenti in circulo permansissem, ubi, velut puto, non nisi honorem et gloriam peperissem, sed remeare volentem sidea- ra tenere. Hic tamen me legentem scias naturalem philosophiam concurrentem cum magistro Jaco- bo de Armis et cum magistro Francisco de Camerino, quorum uterque succumbit. Magister vero Io- cubus de Armis me minor nunquam maior in scholaribus fuit, nisi duobus primis diebus, et deinceps decerturus incedit, et melius homines agnoscuntur. Habeo etiam sesquialterum salarium ad illorum utrumque. Stude tu quoque; studet magister Guilielmus et Silvester, qui cuncti te salutant. Dicas ma- gistro Bartolomeo de Mantua, quod illum librum sibi destinabo, cui me raccomenda. Magister Bar- tholemum de Comitibus inficies salutato et offero et mihi aliquando scribat et tu etiam. Saluta item m. Petrum Paulum, m. Petrum Chocum. Reccomenda me m. Baldassari, m. Johanni de Ianua, m. An- thonio de Monte. Saluta m. Iacobum de Coracis, m. Almericum, magistrum Laurentium, quibus ali- quando satisfaciam. Bononie, 5° novembris frequenter. Petrus de Alboinis de Mantua, quem scis ar- tium doctorem dictum, sed adhuc scolarem me reputo».

¹⁸ T.E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Humanist*, cit., p. 162.

¹⁹ Cfr. R. CESSI, *op. cit.*, pp. 129-131; T.E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Hu- manist*, cit., p. 162.

²⁰ P. LOCKWOOD, *Ugo Benzi. Medieval Philosopher and Physician 1376-1439*, Chicago, The Unviersity of Chicago Press, 1951, p. 23.

²¹ *Ibid.*

gnò filosofia morale. Nell'anno 1398-1399 sembra che egli insegnasse sia filosofia della natura sia filosofia morale.²² Del 1398 abbiamo una lettera di Coluccio Salutati da Firenze datata 26 agosto, nella quale si congratula con il «Magistro Petro Albuino de Mantu» per il suo insegnamento di filosofia naturale, che tiene testa a quello predominante dei filosofi inglesi. Egli lo definisce come un uomo dall'erudizione ammirabile e straordinario nelle sue inusuali ricerche fisiche.²³ Si è sicuri perciò che Alboini fu

²² T. E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Humanist*, cit., p. 163.

²³ *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, III, Roma, Forzani, 1896 («Fonti per la storia d'Italia», XVII), pp. 318-322. «Iam pridem, vir insignis, te fama perceperam virum admirande scientie de physices altitudine inauditis speculationibus eminere. Quod quidem gaudebam et gaudeo, ne videretur hec, quam hodie philosophiam dicimus, a Grecis quondam, nunc ab Italis ad toto divisos orbe Britannos omnino fugisse. Nimis enim molestum est, quod tantum sua cum dissidentia Latium laboret, quod, cum armorum super omnes gentes gloria floruerit, hac nostra etate langueat et de vincente victum turpiter obtorpescat. Habemus enim in excusatione huiusce pudoris discordie nostre culpam; sed vinci litteris, quibus etiam vigente Grecia florebamus, adeo turpe iudico, quod nihil excusationis inveniam, nisi turpem desidiam, scilicet voluptates, et, radix malorum omnium, cupiditatem; nam discordia in maximis civitatibus et in regnis quoddam quasi necessarium malum est. Gaudebam igitur apud nos emergere, qui barbaris illis quondam gentibus saltem in hoc palmam eriperet, qualem me tibi fama et multorum relatio promittit. Cui rei velim incumbas: enuda sophismatum apparentiam; redde nobis rerum noticiam, ut non semper laboremus extremis et in equivoco tum significationum tum suppositionum autque quas intelligere minus me fateor; appellationum nemo nos capiat vel confundat. Cum autem quicquid grammatica narrare potest, quicquid probare logica vel retorica persuadere, sive divinum sive humanum, naturale sive mathematicum sit, didiceris; tum velim de poetica cogites, que super omnia, que sciri possunt, sedem habet et sola de Deo loqui potest et mirabilibus integumentis sic delectare per corticem, quod intrinseco sensu prosit et iocunda contegat sacramenta. In que quidem non humanum, sed divinum potius sit et admirabile penetrare. Dices autem: quorsum hec? Ut scias me tuorum illorum carminum, quibus stuporem concipere valeo, non doceri, verum sensum; tam abstrusum remotum a meis sensibus est; excudere nequiveris. Puto tamen quod velis meo dulcissimo Peregrino si non respondeat non obiurgari, quoniam morbo, de quo non mediocriter moveor atque compatior, grabatulo teneatur. Ego vero nec expecto quod michi verbis respondeat, sed factis et aliquando se in veram germanamque virtutum frugem, ut opto, componat. Nam, ut Cordubensis tuus inquit: molestum est semper vitam incipere, sive melius, ut ait, hoc modo sensus exprimi potest, male vivunt qui semper vivere incipiunt. Mederi vero, cum egrotet quis passionibus animi, nisi prius corpus curet, ut medicorum principis inquit, preposterum est. Agat nunc Peregrinus noster cum medicis, qui tue professioni proximi sunt, imo postremi, namque quod ipsorum pace dictum sit; ut vult Macrobius, medicina physice partis extrema fex est, cui ratio est cum testibus terrenisque corporibus. Agitur autem medicina, sicut sidereus Petrarca noster vult, non verbis, sed herbis. Abigere quidem febrem, non rethorice nonque poetice noscitur, sed huius, que philosophie nunc preponitur, medicine munus est. Cum sanus fuerit, non cogitet litteris respondere, sed effectum Iohannam dimittat, qua nimis insanit. Quod cum fecerit, sibi fameque sui debitum solverit et, quod nescio si velim ipsum cogitare vel intendere, plus Iohanne placebit, quam opinetur aut credat. Nam cui nunc insanus displicet, sanus incipiet sine dubitatione placere, et, cessante procreationis sue tam importune, tam ardentis tamque continue molestia, raro visum libenter aspiciet, quem hactenus frequentem turbata fugiebat. Non enim creda illam tam feri pectoris et inhumani cordis, quod amantem non amet, sive cogitet amorem illum honestum esse sive autem sentiat impudicum. Nam, licet constans sit propositum castitatis mulieri, que diligitur, quia tamen laus forme facile capit illum sexum, amantionibus condelectantur et citra libidinis propositum amantes amant. O quanta cum admiratione respiciet sapientem, que nunc despicit insanum! Quo fac, mi Petre, quod sibi frequens assistas et, quod efficacissimum est, ipsum ante se ponas. Crede michi, quod, sicut in fabulis habetur Minervam tibias, quas

sia un grande logico sia un grande filosofo naturale.²⁴ A questi due campi di indagine corrispondono le sue due opere maggiori, cioè la *Logica* e il *Tractatus de primo et ultimo instanti*. La prima fu probabilmente composta prima del suo arrivo a Bologna, mentre il trattato fu scritto quasi sicuramente fra il 1392 e il 1395, secondo quanto afferma Benzi che in quegli anni seguiva i suoi corsi proprio sul problema dei limiti temporali degli oggetti naturali.²⁵ Questi due testi denotano una forte influenza dell'interpretazione oxoniense e parigina sia della logica che della filosofia della natura, tanto che diversi storici in passato, come Carl Prantl, hanno considerato Alboini un allievo di Paolo Veneto.²⁶ Questa supposizione è da ritenere allo stato degli studi più recenti completamente falsa, infatti nel periodo in cui Alboini già insegnava a Bologna, nel 1393, Paolo Veneto si trovava in viaggio di studio a Oxford. La relazione di filiazione fra Alboini e Veneto deve perciò semmai essere capovolta, e ricercare nel secondo le influenze del primo.²⁷

Meno chiaro è quello che fosse l'insegnamento di Alboini nel campo della filosofia morale. Merito di James è di aver riportato alla luce un frammento dell'esposizione della prima lettera di Seneca a Lucilio, la quale probabilmente fu uno dei temi dei corsi di filosofia morale. Gli interessi di Alboini per Seneca non erano sicuramente peregrini, infatti, da

invenerat, quibusque canere delectabatur, se visam in lacu Tritonio, genarum inflatione commotam, mox abiecit, sic ipse cum se viderit insanum, illum deponet amorem. Tu vero si fueris talis medicine minister et propinator, fratrem tuum lucrare maximumque tibi glorie lumen comparabis; ut admirabilior quondam non fuerit Asclepius ob Hippolytum Peoniis revocatum herbis et amore Diane, quam tu, si detrusum ad inferos, nostro tempore, superas in auras Peregrinum revocaveris. Hec satis, si duo tamen adiecerim. Unum est, ut tibi persuadeas te a me diligi tue virtutis opinatione; que quidem dilectionis potentissima causa est, ut summe cupiam tecum esse et notas audire et reddere voces: id ut aliquando fiat, conabor, et ut alterum fiat, expediam. Audivi te nullum adhuc legisse poetam, in quo tibi non multa displiceant; quod, cum michi de pluribus mirum visum sit, de Virgilio tamen, compatriota tuo, vehementer admiror, cupioque rescribas quid sit, quod te penes illum offendit. Forte quidem efficiam, ut quod minus te iuvat, aliquando delectet; quandoquidem, ut inquit Cicero, nihil tam incredibile, quod non dicendo probabile fiat. Vale, mi Petre, mei memor. Florentie, septimo kalendas septembris».

²⁴ *Ivi*, p. 164. Cfr. C. VASOLI, *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, cit., p. 12.

²⁵ *Ivi*, p. 163.

²⁶ C. PRANTL, *Geschichte der Logik im Abendlande*, IV, Leipzig, Hirzel, 1870, pp. 176-180.

²⁷ Un tentativo in questa direzione è stato fatto da J.E. ASHWORTH, *Paul of Venice on Obligations: The Sources for both the Logica magna and the Logica parva Versions*, in *Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy. Proceedings of the Eight International Congress in Medieval Philosophy*, a cura di S. Knuutila, R. Tyorinoja e S. Ebbesen, II, Helsinki, Publications of Luther-Agricola Society, 1990, pp. 405-415.

una parte si nota l'incredibile accuratezza filologica con la quale l'autore affronta il testo parola per parola, dall'altra il tema del tempo doveva essere particolarmente attraente anche in campo morale, visto che era uno degli oggetti di studio preferiti in filosofia naturale.

La morte di Alboini è databile fra l'ottobre del 1398 e la metà del 1400, cioè dalla data dell'ultimo inserimento nel registro delle lezioni di Padova, alla lettera di Arcangelo della Pergola a Pietro Turchi, dalla quale si evince che la morte sarebbe avvenuta nel corso dell'anno precedente.²⁸ Della morte di Alboini, Novati riporta la lettera di un certo Rainerius de Fanctellinis de Bodio Padue, studente in diritto, datata 2 agosto, ma senza anno, nella quale si trova scritto «cum sit quod excellentissimus artium doctor magister Petrus de Mantua decesserit, quo multum doleo et deflendum est quolibet in morte tanti viri, qui habuerat Mantue unum beneficium aut clericam vel archisacerdatum, considerata paupertate quam magna [...] instantissime vos deprecor, ut prefato eidem [...] domino nostro scribatis quod me vellit de hoc beneficio subvenire &c».²⁹ In conclusione, tutto ciò che si sa è che fra il 1389 e il 1398, Pietro Alboini da Mantova visse fra Padova e Bologna. In questo breve periodo egli diventò un'autorità nel campo della logica oxoniense e parigina, un profondo conoscitore della fisica aristotelica e un accurato commentatore dell'opera di Seneca, tanto da essere apprezzato dallo stesso Salutati.

3. LA LOGICA DI ALBOINI

Si è già avuto modo di vedere come Ugo Benzi ritenesse Alboini un illustre dialettico. Si è anche già notato che l'opera logica di Alboini risentì enormemente dell'influsso della logica parigina e oxoniense. Tuttavia sappiamo anche che difficilmente Alboini poté conoscere direttamente la logica oxoniense, salvo che fra il 1389 e il 1392, cioè nel periodo che intercorse fra la sua presenza come studente a Padova e insegnante a Bologna, egli si sia trasferito momentaneamente a Oxford. Fra l'altro in quel periodo a Oxford stava compiendo i suoi studi Paolo Veneto, e quindi avrebbero potuto effettivamente conoscersi.³⁰ Non è possibile, tuttavia,

²⁸ *Epistolario di Coluccio Salutati*, cit., p. 319. «Angit me in has querelas, o virtus, supremum decus, gloria et exemplum tui, mei quoque firmissimus temo, magister Petrus de Mantua, quem in tam miserabili ed inopi funere (ne qua tui pars probro dividua sit), [...] passa est».

²⁹ *Ibid.*

³⁰ A. CONTI, *Paul of Venice*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Stanford, s.e., 2005, <http://plato.stanford.edu/entries/paul-venice/>.

stabilire se questo viaggio a Oxford da parte di Alboini sia effettivamente avvenuto; non esiste, infatti, alcun documento che ne attesti la presenza nella università britannica. Bisogna perciò supporre che Alboini s'istruì nella logica oxoniense principalmente in Italia.

È noto che la maggior parte degli studiosi italiani di quel tempo, soprattutto appartenenti agli ordini mendicanti, e in primo luogo ai Francescani, si trasferivano a Oxford per completare la loro istruzione.³¹ È possibile stimare che nel XIV secolo il venti per cento degli studenti stranieri di Oxford fosse italiano e che verso la fine del secolo la percentuale raggiunse anche il cinquanta per cento.³² È anche noto che altrettanti studiosi inglesi si trasferivano in Italia per insegnare nelle università e negli *studia*.³³ Sia l'avvento dei professori britannici in Italia, che il ritorno degli studenti italiani da Oxford portò un deciso incremento della diffusione e della disseminazione delle opere logiche. Un esempio è riportato da Bruno Nardi secondo il manoscritto Vat. Urb. lat. 1381, intitolato *Commentarius in Dialectica Minora Pauli Veneti*. Secondo questo manoscritto, attribuibile a Antonio Cittadini di Faenza, Paolo Veneto «ac postea in Italiam revertentem multos libros secum detulisse, quorum auctores Italis penitus erant incogniti».³⁴ In particolare si diffusero le opere di William Ockham, Walter Burley, Thomas Bradwardine, Richard Kilvington, William Heytesbury, John Dumbleton, Richard Billingham, Ralph Strode e Richard Ferrybridge.³⁵ È probabile che Alboini abbia perciò conosciuto in Italia queste opere. In modo particolare Padova, dove Alboini studiò, fu uno dei centri più importanti per lo studio delle opere logiche della tradizione parigina. A Padova è infatti possibile attestare la presenza delle opere di Jean Buridan verso la fine del quattordicesimo secolo.³⁶ La diffusione delle opere oxoniensi, invece, è testimoniata anche dagli stessi cataloghi della biblioteca del convento francescano di Sant'Antonio, i quali vedono un incremento di circa seicento volumi fra il 1397 e il 1449. Fra questi volumi si trovano copie del *De puritate artis logicae* di Burley,

³¹ W.J. COURTENAY, *The Early Stages in the Introduction of Oxford Logic into Italy*, in *English Logic in Italy in the 14th and 15th Centuries*, cit., p. 16.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ B. NARDI, *Saggi sull'Aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 76. Cfr. W.J. COURTENAY, *op. cit.*, p. 13.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ G.F. VESCOVINI, *À propos de la diffusion des œuvres de Jean Buridan en Italie du XIVe au XVIe siècle*, in *The Logic of John Buridan*, Acts of the 3rd European Symposium on Medieval Logic and Semantics, Copenhagen, 16-21 November 1975, a cura di J. Pinborg, Copenhagen, Museum Tusulanum, 1976, p. 21-45.

della *Summa logicae* di Ockham, dei *Sophismata* di Heytesbury, e del *De consequentiis* di Strode. L'interesse per la logica inglese è però presente già prima della metà del XIV secolo come si evince dalla presenza dei *Sophismata* di Kilvington e dalle opere di Burley,³⁷ in modo particolare il *De primo et ultimo instanti*, che fu probabilmente fonte di ispirazione dell'omonimo trattato di Alboini.³⁸ In questo periodo a Padova Francesco da Ferrara componeva il suo trattato *De proportionibus velocitatum in motibus* sulla base dell'omonimo testo di Bradwardine. Franco Bottin, invece, ha mostrato che Leonino di Padova scrisse nel 1359 un attacco alla logica oxoniense in particolar modo contro la logica di Ockham e Nicolas d'Autrécourt.³⁹ Questo non significa che l'ambiente patavino fosse ostile alle opere dei logici oxoniensi, o che le recepissero solo in modo negativo, infatti copie della *Summa logicae* di Ockham erano ben diffuse sia nella biblioteca dei domenicani di Treviso, che nella biblioteca degli agostiniani di Padova.⁴⁰ Nel periodo nel quale Alboini fu probabilmente studente a Padova, insegnavano presso lo studio patavino Biagio Pelacani da Parma, Angelo da Fossombrone, Jacopo da Forlì e Bartolomeo da Mantova, tutti informatissimi della logica parigina e oxoniense.⁴¹ È legittimo supporre perciò che sia in questo contesto che Alboini venne a conoscenza della logica terministica degli autori francesi e inglesi.

Le ricerche hanno mostrato tuttavia che la maggior parte degli scritti della prima metà del XIV secolo sulla logica oxoniense provenivano da Bologna, l'altra grande città nella quale Alboini ha vissuto e insegnato. È merito dell'indagine di Anneliese Maier quello di aver portato alla luce il rilevante ruolo dell'ateneo bolognese per l'importazione della logica inglese in Italia.⁴² Presso il convento domenicano di Bologna inse-

³⁷ W.J. COURTENAY, *op. cit.*, p. 28.

³⁸ Le *quaestiones De primo et ultimo instanti* furono tenute da Burley a Toulouse probabilmente nel 1327 e utilizzavano per la prima volta la logica oxoniense per discutere i *syncategoremi* dell'*incipit* e del *desinit* che risaliva ai lavori di Pietro Hispano e William of Sherwood. Cfr. E.D. SYLLA, *The Oxford calculators*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, a cura di N. Kretzmann, A. Kenny e J. Pinborg, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p. 554.

³⁹ F. BOTTIN, *La polemica contro i Moderni loyci (G. di Ockham e N. di Autrécourt) nella Decas loyca di Leonino da Padova*, «Medioevo», IV, 1978, pp. 101-143.

⁴⁰ W.J. COURTENAY, *op. cit.*, p. 28.

⁴¹ G. MASSERA, *Biagio Pelacani da Parma e la filosofia naturale alla fine del Trecento*, «Aurea Parma», XLI, 1957, pp. 211-223; G. FEDERICI VESCOVINI, *Problemi di fisica aristotelica in un maestro del XIV secolo: Biagio Pelacani da Parma*, «Rivista di filosofia», LI, 1960, pp. 201-220; G. FEDERICI VESCOVINI, *Arti e Filosofia nel secolo XIV. Studi sulla tradizione aristotelica e i moderni*, Firenze, Vallecchi, 1985, pp. 57-73.

⁴² A. MAIER, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964 («Raccolta di studi e testi», XCVII), p. 394. Cfr. W.J. COURTENAY, *op. cit.*, p. 20.

gnavano, durante la prima decade del XIV secolo, i logici Thomas Waleys e William Alnwick. Alnwick fu, fra le altre cose, editore dell'opera di Duns Scoto.⁴³ Nei decenni successivi si riscontra una serie di contese pro e contro la nuova logica inglese che coinvolsero autori come Giovanni da Parma e Matteo da Gubbio.⁴⁴ Un autore particolarmente interessante è Giovanni da Casale, il quale concentrò i suoi interessi in filosofia naturale, specialmente sulla teoria del moto, sulla base delle opere di Bradwardine e Heytsbury.⁴⁵ Altri autori come Guglielmo da Cremona e Francesco Signorelli seguivano nei loro insegnamenti bolognesi le opere oxoniensi nella seconda metà del XIV secolo.⁴⁶

Alboini sia a Padova sia a Bologna poté quindi avere a disposizione una vasta documentazione delle ultime tendenze logiche oxoniensi e parigine, che sono state sicuramente fonte della sua opera logica. La lettura della *Logica* di Alboini, secondo Vasoli, stabilisce «la sua netta dipendenza dalla tradizione nominalistica parigina, e cioè dal Buridano, dall'Autrécourt, da Alberto di Sassonia e Marsilio di Inghen»,⁴⁷ e questo fa supporre che egli l'abbia conosciuta e studiata, più nell'ambiente padovano, dove era maggiormente diffuso Buridan,⁴⁸ che nell'ambiente bolognese, dove era invece prevalente l'influenza di Ockham. Al periodo patavino è perciò ascrivibile la stesura del trattato logico. Ciò è confermato dal fatto che Alboini fu classificato da Benzi come dialettico e non come logico. 'Dialettica', come termine, era utilizzato da autori quali Marziano Capella per riferirsi in generale alla logica, e il suo uso era predominante nel primo Medioevo. Dal XIII secolo tuttavia il termine 'logica' veniva a sostituire quello di 'dialettica', con l'eccezione proprio nell'opera di Buridan.⁴⁹ In questo senso, già Benzi vedeva Alboini più sulla scia della tradizione francese che di quella inglese, e ciò giustificerebbe anche il giudizio positivo degli umanisti, che invece erano critici rispetto ai «britannici».

⁴³ *Ivi*, p. 21.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ivi*, pp. 21-22.

⁴⁶ *Ivi*, p. 24.

⁴⁷ C. VASOLI, *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, cit., p. 18.

⁴⁸ Sullo stretto legame fra Parigi e Padova cfr. G. FEDERICI VESCOVINI, «*Arti e filosofia nel secolo XIV. Studi sulla tradizione aristotelica e i «moderni»*», Firenze, Nuove edizioni Enrico Vallecchi, 1983, pp. 231-278.

⁴⁹ J.E. ASHWORTH, *Language and Logic in the Post-Medieval Period*, Dordrecht, Reidel, 1974, p. 22.

Nella *Logica* non si possono «trovare dottrine nuove ed originali o che comunque si distacchino dai moduli ormai consacrati e dal formalismo esasperato e “barocco” del tardo nominalismo»,⁵⁰ ma nei confronti degli autori della tradizione nominalistica oxoniense e parigina Alboini «mostra spesso una notevole autonomia nell’interpretazione e discussione dei loro testi». ⁵¹ Essa inoltre getta luce «sui metodi e i problemi dominanti in alcuni degli ambienti scolastici»,⁵² soprattutto sui rapporti fra logica e *studia humanitatis*. In pochi casi, afferma Vasoli, «il formalismo logico del tardo nominalismo è giunto ad espressione così compiuta, risolvendosi nell’elaborazione di una raffinata architettura terministica». ⁵³ In che cosa consiste l’architettura terministica di Alboini? Gli studiosi hanno scritto a lungo su questo argomento. Nel *De suppositionibus*, il primo trattato della *Logica* di Alboini, è evidente «lo sganciamento nominalistico del *nomen* dalla *res*». ⁵⁴ Nel trattato *De veritate et falsitate, sive de taliter et qualiter*, in modo ancor più specifico si evince che Alboini distingue il modo di essere di una cosa dalla cosa stessa, dallo specifico concetto attraverso il quale la cosa è concepita e dal concetto della cosa quando lo specifico concetto non è rilevante. ⁵⁵

Queste distinzioni conducono a individuare una molteplicità di supposizioni differenti. Per supposizione si intende l’uso che si fa di un termine «quando è assunto in una proposizione a stare per qualcos’altro». ⁵⁶ La supposizione del termine, secondo Alboini, «dipende dalla natura del verbo; così congiunto col verbo “est”, il termine sta per le cose presenti, e, congiunto col verbo “intelligitur”, sta “pro re quae intelligitur”». ⁵⁷ Secondo Bos la teoria dei termini e delle supposizioni conduce a

⁵⁰ *Ivi*, pp. 18-19.

⁵¹ C. VASOLI, *La tradizione scolastica e le novità filosofiche umanistiche del tardo Trecento e del Quattrocento*, in ID., *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Milano, Mondadori, 2002, p. 118.

⁵² *Ivi*, p. 18.

⁵³ *Ivi*, p. 23.

⁵⁴ *Ivi*, p. 20.

⁵⁵ E.P. Bos, *Peter of Mantua’s treatise De veritate et falsitate, sive de taliter et qualiter*, cit., p. 306. Bos fa un esempio illuminante a proposito. Si prendano dieci pezzi di metallo. Essi possono essere detti denaro. La «cosa», cioè i pezzi di metallo, differisce dal «nome» denaro, infatti i pezzi di metallo potrebbero essere anche altrimenti detti. Quando si dice «dilige pecuniam», «amo il denaro», dico di amare il denaro non in quanto formato da questi pezzi di metallo. Lo specifico concetto del denaro è senz’altro costituito dai pezzi di metallo, tuttavia potrei anche «amare il denaro» il cui riferimento è la banconota, cioè un concetto non specifico.

⁵⁶ A. MAIERÙ, *Il problema del significato nella logica di Pietro da Mantova*, cit., p. 163.

⁵⁷ *Ivi*, p. 164.

un'articolata teoria della conoscenza: «la conoscenza è primariamente conoscenza acquisita da un soggetto conoscente. Il ruolo giocato dal soggetto è di dare significato. Ogni significazione attraverso un segno convenzionale è dipendente da un concetto nel soggetto conoscente. I segni convenzionali sono subordinati a concetti [...]. L'oggetto della conoscenza è una determinazione dell'oggetto denotato dal verbo. Esso può essere detto il contenuto di questa conoscenza. La conoscenza denotata dal verbo è limitata a una conoscenza determinata, cioè allo specifico concetto al quale il termine costruito con il verbo e seguente ad esso è subordinato nella sua significazione. La conoscenza è primariamente diretta verso cose, cioè è concepita in uno specifico modo secondo una specifica forma. Questo tipo di conoscenza è a priori di ogni conoscenza descrittiva, o dell'analisi dei contenuti delle cose. Così, a priori della conoscenza del contenuto della cosa, c'è un atto della conoscenza diretto verso qualcosa».⁵⁸ Insomma in Alboini si riscontrerebbe una primordiale teoria della soggettività epistemica che anticiperebbe la rivoluzione copernicana kantiana di quattrocento anni: non è tanto l'oggetto della conoscenza ciò che è importante, ma l'atto della conoscenza diretto verso l'oggetto e le strutture logiche del soggetto conoscente.⁵⁹ Recentemente anche Ivan Boh ha intravisto in Alboini una delle figure di primissimo piano nella storia della logica epistemica.⁶⁰ Le principali innovazioni introdotte da Alboini nella logica epistemica sarebbero: «1) che l'elemento "psicologico" deve essere incluso nell'idea della conoscenza in generale e certamente nella conoscenza di una proposizione contingente: il riferimento al soggetto epistemico non può essere omissso [...] 2) non è necessario conoscere le cose percepite dai sensi secondo una specifica *subordinatio* a termini convenzionali, ma solo sotto un concetto o un segno naturale anche quando questi sono vuoti come il termine "questo"».⁶¹ In altre parole, ogni nostra conoscenza è preceduta necessariamente da un soggetto e da un concetto del soggetto che determina l'esperienza.

⁵⁸ E.P. BOS, *Peter of Mantua's Tract on Appellatio and his Interpretation of Immanent Forms*, cit., pp. 247-248.

⁵⁹ Cfr. R. POZZO, *Ramus and other Renaissance Philosophers on Subjectivity*, «Topoi. An-International Review of Philosophy», XX, 2003, pp. 5-13.

⁶⁰ I. BOH, *Epistemic Logic in the Later Middle Ages*, London, Routledge, 1993, pp. 101-115. Per logica epistemica si intende quel tipo particolare di logica che tratta l'assenso rispetto ai vari gradi di probabilità della conoscenza. Cfr. L. GALVAN, *Logica epistemica*, in *Enciclopedia filosofica*, a cura di V. Melchiorre e M. Marassi, VII, Milano, Bompiani, 2006, pp. 6617-6618.

⁶¹ *Ivi*, p. 115.

4. LA FILOSOFIA NATURALE DI ALBOINI

L'opera per cui Alboini è maggiormente ricordato è il *Tractatus de primo et ultimo instanti*, la quale è «un esempio importante del tentativo di utilizzare nell'ambito dei problemi "fisici" i procedimenti dei *calculatedores*». ⁶² Essendo l'opera principale di Alboini, e in un certo senso anche la più originale, è quella che più merita di essere affrontata, sebbene gli studi critici abbiano ampiamente sottovalutato l'argomento, infatti James è stato l'unico a occuparsi del *Tractatus* nella sua dissertazione dottorale.

In modo generale è possibile dire che l'opera di Alboini tratta della possibilità di assegnare limiti temporali agli oggetti. I principali problemi affrontati sono: 1) se c'è un primo istante nel quale una cosa è; 2) se c'è un ultimo istante nel quale una cosa non è; 3) se c'è un primo istante nel quale la cosa non è; 4) se c'è un ultimo istante nel quale la cosa è. ⁶³ In modo particolare l'opera tratta il modo di cominciare a essere (*incipit*) e il modo del cessare di essere (*desinit*). Esisteva al tempo una lunga tradizione che trattava i concetti di *incipit* e *desinit*. ⁶⁴ Iniziare a essere significava avere un primo istante di essere e un ultimo istante di non essere, mentre cessare di essere significava avere un ultimo istante di essere e avere un primo istante di non essere. In questo senso, quando ci sono un primo e un ultimo istante di essere è possibile assegnare limiti temporali intrinseci agli oggetti naturali. Al contrario, si dicono estrinseci i limiti temporali quando ci sono un ultimo istante di non essere e un primo istante di non essere. La nuova logica oxoniense ha portato a riformulare completamente il problema posto dalla tradizione. Nel nuovo contesto, le discussioni sull'*incipit* e sul *desinit*, come istanti o limiti delle cose stesse, divennero discussioni sui termini *incipit* e *desinit* e sulle proposizioni che utilizzavano questi termini. ⁶⁵ Dalle cose concrete l'indagine si era spostata ai termini del linguaggio.

La peculiarità dell'analisi di Alboini nel *Tractatus* è che partendo da termini astratti della logica, egli ritorna poi alle cose concrete della natura. Egli, infatti, si muove squisitamente sul piano della filosofia natura-

⁶² C. VASOLI, *La tradizione scolastica e le novità filosofiche umanistiche del tardo Trecento e del Quattrocento*, cit., p. 118.

⁶³ T.E. JAMES, *De primo et ultimo instanti Petri Alboini Mantuani. Edited with an Introduction, Analysis and Notes*, cit., p. 26.

⁶⁴ N. KRETZMANN, *Incipit/Desinit*, in *Motion and Time, Space and Matter*, a cura di P. Machamer e R. Turnbull, Columbus, Ohio State University Press, 1976, pp. 101-136.

⁶⁵ J.E. MURDOCH, *Infinity and continuity*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, cit., p. 586.

le, cioè la fisica, e lascia da parte tutte le considerazioni di tipo logico e teologico, che avevano invece occupato buona parte della trattatistica del XIII e del XIV secolo, per esempio Heytesbury e Bradwardine.⁶⁶ È vero che tangenzialmente gli argomenti trattati da Alboini toccano problemi teologici, quali ad esempio l'immortalità dell'anima, tuttavia il suo primo obiettivo è di spiegare all'interno della filosofia naturale la questione del primo e dell'ultimo istante. La fisica di Alboini è molto distante dalla fisica matematica sviluppata qualche secolo dopo da Galileo e Newton. Il punto di riferimento è Aristotele, ma anche il metodo assiomatico di Euclide gioca un ruolo fondamentale.⁶⁷ L'esperienza e le osservazioni empiriche nelle spiegazioni fisiche non sono tanto il punto di partenza dei ragionamenti, quanto un esempio a supporto di essi.

La fisica di Alboini è puramente assiomatica, *more geometrico demonstrata*. Il primo e fondamentale principio della fisica di Alboini afferma che «sola forma secundum se et quodlibet sui (quamlibet sui partem) potest incipere esse et desinere esse»,⁶⁸ solo la forma può iniziare e cessare di essere. Secondo la tradizione aristotelica ogni cosa esistente è sinolo di materia e forma. Per Alboini l'essere o il non essere competono solo alla forma, non alla materia, infatti prima del sopraggiungimento della forma non è possibile parlare propriamente di essere. Alboini aggiunge che «forma substantialis naturaliter non potest stare in materia sine dispositione sive dispositionibus ipsam in materia conservantibus»,⁶⁹ cioè la forma sostanziale non può rimanere nella materia senza una disposizione o disposizioni che la conservino all'interno. All'opposto non può esistere alcuna materia senza una forma sostanziale: «materia prima, saltem inferior, non stat sine forma substantiali sibi inherente». ⁷⁰ Ciò significa che per far sì che a una materia appartenga una specifica forma, ci deve essere un particolare stato o disposizione di essa in essa, o di forze esterne che la determinino. Un cambiamento di un oggetto fisico deve coincidere con un cambiamento della sua forma e ciò può avvenire solo tramite un cambiamento delle disposizioni, cioè delle forze che agiscono

⁶⁶ Cfr. C. WILSON, *William Heytesbury, Medieval Logic and the Rise of Mathematical Physics*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1956, pp. 32-38; J.E. MURDOCH, *Geometry and the Continuum in the Fourteenth Century*, Ph.D., Wisconsin, 1957, pp. 53-59.

⁶⁷ J.A. WEISHEIPL, *The interpretation of Aristotle's Physics and the science of motion*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, cit., p. 523.

⁶⁸ T.E. JAMES, *De primo et ultimo instanti Petri Alboini Mantuani. Edited with an Introduction, Analysis and Notes*, cit., p. 78, 1-2.

⁶⁹ *Ivi*, p. 78, 11-12.

⁷⁰ *Ivi*, p. 79, 3-5.

sull'oggetto. La forza per Alboini agisce in modo più veloce nella parte vicina dove viene applicata rispetto a una parte più lontana.

Alboini da questi assiomi deriva che la forma sostanziale di un oggetto è generata e corrotta rispetto alle sue parti in modo quantitativo, e che queste parti si generano e si corrompono in modo successivo. Inoltre è possibile concludere che la forma compete alla materia non in modo assoluto, ma in modo relativo rispetto alle cause e alle forze estrinseche, e che perciò la materia è in rapporto alla forma non in modo prettamente intrinseco. Non è necessario secondo Alboini, all'opposto della tradizione tomistica e in particolar modo di Egidio Romano, che esista un minimo di materia (*minimum naturale*) rispetto al quale la forma può essere applicata. La quantità materia dipende solamente dalle forze esterne. Non esistendo un minimo assoluto di materia per l'esistenza o non esistenza di una cosa – conclude Alboini – non esiste nemmeno un primo istante assoluto di generazione di un oggetto fisico.

Il secondo capitolo del *Tractatus* tratta in modo specifico delle leggi del moto. Le tre leggi principali affermano che: 1) effetti uguali sono prodotti da un moto uguale e uniforme in un tempo uguale;⁷¹ 2) se ogni agente produce un effetto, l'effetto ci sarà;⁷² 3) nulla di ciò che sarà prodotto sarà prodotto prima dell'esser stato prodotto.⁷³ Quest'ultima legge, sebbene possa sembrare piuttosto banale, è di un'importanza estrema perché afferma la simultaneità fra produzione e prodotto, cioè non c'è un tempo del processo di produzione prima che la cosa sia prodotta. Questo perché se ci fosse questo tempo bisognerebbe dire che la cosa è a uno stesso tempo prodotta e non-prodotta, ma ciò è logicamente contraddittorio. La maggior parte del secondo capitolo è dedicato a provare in modo dialettico questa legge.

Le leggi fino a ora discusse da Alboini hanno riguardato principalmente l'iniziare a essere, nel terzo capitolo, invece, l'attenzione si sposta sul cessare di essere. Alboini tratta con particolare attenzione il rapporto del tutto con le sue parti, perché l'argomento sarà strumentale nella sua applicazione agli esseri naturali composti, come gli animali. Alboini afferma che quando una parte di una forma è variata o corrotta, tutta la forma è cambiata e corrotta in modo tale che la forma totale non rimane

⁷¹ *Ivi*, p. 95, 12-15. «Item, quod per omnes motus uniformes et aequiveloces, in quovis praedicamento, in aequali tempore producuntur aequales effectus, quod patet per definitionem motus uniformis».

⁷² *Ivi*, p. 96, 1-2. «Item, quod si aliquid agens producet aliquem effectum, ille effectus erit».

⁷³ *Ibid.*, 7-11. «Quibus adjungitur quod nihil quod producet prus producet quam ipsum erit productum».

più.⁷⁴ Cioè il cambiamento di una parte comporta il cambiamento del tutto. Parimenti, anche quando una forma di un composto cessa di essere, il composto stesso cessa di essere. In altre parole un cambiamento della forma porta a un cambiamento delle parti e perciò del composto. Allo stesso modo quando una parte di materia cambia, la materia nella sua totalità cambia.⁷⁵ Da ciò deriva che se la totalità della materia, alla quale appartiene una forma, cambia, si modifica il composto di materia e forma nella sua totalità. È necessario ricordare che però il cambiamento di materia per Alboini non può mai portare al cessare d'essere, in quanto questo concerne solo alla forma.

Nei capitoli quattro e cinque queste considerazioni generali sull'iniziare a essere e cessare di essere sono applicate ai problemi dell'identità numerica, del principio di individuazione degli essere viventi. Per Alboini l'unità numerica stabilisce il rapporto fra una specifica forma e una specifica materia, come si è visto negli assiomi precedenti. Infatti se una parte di materia è variata, l'intero varia e perciò l'individuo non è più lo stesso individuo. In questo senso si può dire che la filosofia naturale di Alboini è statica, cioè non concepisce che al variare della materia l'identità formale rimanga la stessa e ciò comporta forti conseguenze nella considerazione degli esseri naturali, specialmente in quelli animati. Il passaggio ad esempio da fanciullo a uomo, inteso come essere adulto, non è graduale, ma è istantaneo e non si può dire che l'uomo di adesso è lo stesso fanciullo di prima. Alboini tuttavia non tratta direttamente questi argomenti, che lo condurrebbero a considerare argomenti teologici che esulano dal suo ambito di ricerca. Egli discute, ad esempio, la questione dell'immortalità dell'anima solo in quanto la sua indagine è ricondotta nell'ambito delle scienze naturali. Alboini distingue l'anima dalla forma. Se l'anima fosse la forma, essa non potrebbe essere senza la materia e perciò non potrebbe essere immortale. La forma per Alboini viene a coincidere con la facoltà cogitativa dell'uomo, questa sì generabile e corruttibile. In questo modo salva l'immortalità dell'anima e la concezione aristotelica dell'individuo come sinolo di forma e materia.

Il sesto capitolo tratta in modo specifico il problema dei limiti temporali riguardo alla conoscenza, alla virtù e alla salute. La principale domanda posta da Alboini è se esista un primo istante nel quale uno cono-

⁷⁴ *Ivi*, p. 109, 6-9. «Item, secundo, volumus quod ad variationem seu corruptionem partis alicuius formae sequitur variatio seu corruptio illius totalis formae, sic quod non plus remanet illa totalis forma».

⁷⁵ *Ibid.*, 14-16. «Item, quarto, accipiatur quod variata parte materiae variatur totalis materia; patet hoc ut prius».

sce, è virtuoso o è in salute, nel quale è sicuro che la sua ignoranza è diventata conoscenza, il suo vizio virtù, e la sua malattia salute.⁷⁶ Particolarmente significativo è l'esempio sulla conoscenza, anche in rapporto alla teoria logica che si è accennata nel precedente paragrafo. La conoscenza scientifica per Alboini «est assensus vel habitus verus sine formidine»,⁷⁷ cioè un consenso e una disposizione vera verso l'oggetto della conoscenza, senza aver alcun timore di essere in errore. L'opinione invece «est assensus vel habitus verus cum formidine»,⁷⁸ cioè è sempre un vero assenso con una vera disposizione, ma non si è sicuri di essere nella certezza. L'errore conoscitivo, che può essere attribuito sia alla scienza che all'opinione, perciò deriva semplicemente dal falso assenso o dalla cattiva disposizione, ma non dal fatto di aver timore o meno nell'esser nel giusto o nell'errore.⁷⁹ Detto questo rispetto alla conoscenza, secondo Alboini non esiste alcun primo o ultimo istante di ogni conoscenza sensibile, perché ogni conoscenza è graduale e non può essere immediata. Da ciò segue che «omnis notitia sensitiva fit ex praeexistenti cognitione sensitiva»,⁸⁰ cioè ogni conoscenza sensibile deriva da una pre-esistente conoscenza sensibile. Parimenti non esiste alcun primo concetto generato nella mente, perché ogni concetto deriva da un concetto pre-esistente più debole e meno complesso. Non esiste perciò alcun primo o ultimo istante della conoscenza concettuale.⁸¹ È possibile tuttavia un passaggio fra l'opinione e la scienza e in questo senso si può dire che esiste un primo momento della scienza e un ultimo momento dell'opinione. Questo può accadere principalmente in tre modi: 1) quando si afferma una cosa e questa cosa è meramente probabile, ma poi cambiano gli stati delle cose ed essa diventa certa;⁸² 2) uno può iniziare a conoscere scientificamente togliendo le incertezze a partire da una conoscenza probabile;⁸³ 3) si può passare dalla

⁷⁶ *Ivi*, p. 426.

⁷⁷ *Ivi*, p. 143, 6-7.

⁷⁸ *Ivi*, 6-8.

⁷⁹ *Ivi*, 8-10. «Error autem est habitus seu assensus falsus sive sit cum formidine sive sit sine formidine».

⁸⁰ *Ivi*, p. 144, 4-6.

⁸¹ *Ivi*, 7-9. «Item sequitur quod nullus est primus conceptus in mente primo generatus, quia quocumque dato prius fuit conceptus seu notitia incomplexa remissior».

⁸² *Ivi*, p. 144, 19, p. 145, 2. «Potest enim aliquis errare et habere assensum falsum de propositione contingenti, quae eo sic credente incipiat esse vera, et tunc datur primum vel ultimum instans affirmative vel negative in quo est sciens tam quoad desitionem quam quoad acceptionem, secundum quod propositio de qua est assensus incipit vel desinit esse vera».

⁸³ *Ivi*, p. 145, 2-14. «Et ita etiam est de transmutatione de sciente in errantem, manente assensu et re permutata. Potest enim aliquis transmutari de non sciente in scientem per remissionem

non-conoscenza alla conoscenza, anche senza un cambiamento dello stato di cose o senza il superamento delle incertezze, ma semplicemente grazie a un nuovo assenso, alla luce di nuove prove ed evidenze.⁸⁴

L'ultimo significativo capitolo del *Tractatus* riguarda in modo specifico la natura del tempo. Nella tradizione aristotelica, così come nelle discussioni del XIII e del XIV secolo, si era generalmente d'accordo che il moto e il tempo avessero limiti estrinseci, e che il moto avesse un primo e ultimo istante nel quale esso non era.⁸⁵ Al contrario la posizione di Alboini è radicalmente diversa, e rivoluzionaria per quell'epoca. Il moto è un processo, e in quanto tale esso non è, non è mai stato, e né mai sarà. Il moto infatti, per Alboini, come scrive James «non è essere o non essere, ma divenire».⁸⁶ Alboini perciò rifiuta ogni espressione linguistica che possa implicare l'esistenza del moto e del tempo. Se il tempo esistesse, esisterebbero anche tutte le parti che compongono il tempo, sia prese insieme che separatamente.⁸⁷ Ciò sembra tuttavia contraddittorio. Se il tempo e le parti del tempo esistessero, e se il tutto è composto dalle parti e le parti hanno senso solo in relazione al tutto, è evidente che ci saranno delle parti del tempo, considerato nella sua interezza, che non saranno, perché passate o future, insieme ad altre che invece saranno, perché presenti. Ciò però è contraddittorio rispetto alla natura del tempo preso nella sua totalità, infatti non può essere composto da cose che sono e che non sono. D'altra parte se il moto esistesse, esso sarebbe più una cosa che un processo; non ci sarebbe un passaggio da un luogo a un altro, bensì da una cosa all'altra.⁸⁸ Il fatto che il moto e il tempo non siano più considerati

contrarii admixti cum assensu, ut posito quod Sortes opinatur celum moveri et credat celum moveri cum hesitatione et remittatur illa hesitatio usque ad non gradum, remanente assensu, et patet tunc quod erit dare primum instans in quo ille assensus erit scientia et in quo Sorte erit sciens, et idem instans erit primum non esse opinionis Sortis, quod erit primum instans istius scientiae. Numquam enim illo modo datur primum vel ultimum signatae opinionis, cum non datur primum vel ultimum hesitationis commixtae».

⁸⁴ *Ibid.*, 14-19. «Potest etiam aliquis transmutari a non sciente in scientem absque signatae rei mutatione vel hesitationis remissione. Potest enim aliquis nullam habere credulitatem de *b* propositione vera et incipere a non gradu credere *b* propositionem per aliquam evidentiam incipientem a non gradu movere ipsum ad assensum *b* propositionis».

⁸⁵ C. WILSON, *William Heytesbury, Medieval Logic and the Rise of Mathematical Physics*, cit., pp. 32-33. Cfr. T.E. JAMES, *De primo et ultimo instanti Petri Alboini Mantuani. Edited with an Introduction, Analysis and Notes*, cit., p. 458.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ivi*, p. 158, 3-10. «Quod si tempus est, quaelibet pars temporis est et omnes partes alicuius temporis sunt, tam collective quam divisive, et nulla est quae non sit, nec aliquae sunt quae non sint. Quia, si aliqua vel aliquae partes temporis sunt, tunc aliqua vel aliquae partes sunt et nulla vel nullae sunt quin illa vel illae sint; ergo quaelibet pars temporis est et etiam omnes partes sunt».

⁸⁸ *Ivi*, p. 461.

come attributi esistenti di una cosa, ma come processi e relazioni, conduce a una importante conclusione per la filosofia naturale di Alboini, cioè la distinzione fra l'essere mosso localmente e l'essere mosso da un moto locale. In questa distinzione c'è un germe della futura teoria della relatività proposta da Galileo. Cosa significa questa distinzione e quale è la sua portata innovatrice? Si pensi a una nave che solca gli oceani, essa si muove localmente, mentre i suoi passeggeri saranno mossi da un moto locale, sebbene essi siano fermi nelle loro rispettive posizioni.⁸⁹ Il concepire questa distinzione permette di dare una descrizione di questi eventi che altrimenti sarebbero contraddittori secondo la fisica aristotelica, cioè i passeggeri si muoverebbero e non muoverebbero allo stesso tempo.

La trattazione del primo e ultimo istante è perciò per Alboini uno spunto dal quale partire per trattare i principali temi della filosofia naturale, distanziandosi da una esegesi prettamente scolastica di Aristotele, seguendo la nuova logica oxoniense, senza tuttavia esserne succube ed elaborando in modo originale le proprie teorie.

5. ALBOINI UMANISTA: LA PRIMA LETTERA DI SENECA A LUCILIO

In Italia nel XIV secolo vi fu un acceso dibattito fra i *calculatores*, rappresentanti della logica oxoniense, e gli umanisti.⁹⁰ Fu in modo particolare Francesco Petrarca che, nel rimaneggiare le *Familiare*s, contrapponeva la povertà filosofica dei «barbari britanni» con l'«aurea sapienza» di Pitagora, Platone, Aristotele e Cicerone.⁹¹ Nei passi petrarcheschi, sottolinea Eugenio Garin, «esplode tutta l'avversione per la 'fastidiosa logica' di Oxford (e di Parigi) che è "il tormento di mille ingegni"».⁹²

In questa contesa Alboini fu uno dei pochi studiosi elogiati sia da una fazione che dall'altra, infatti, egli era tanto umanista quanto logico. In particolar modo la sua vocazione per gli *studia humanitatis* è stata messa

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ Cfr. C. VASOLI, *Polemiche occamiste*, «Rinascimento», III, 1952, pp. 119-41; C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 9-27; P.O. KRISTELLER, *Renaissance Thought and its Sources*, New York, Columbia University Press, pp. 85-105.

⁹¹ F. PETRARCA, *Epistolae Familiare*s, I, Firenze, Sansoni, 1933, 2, p. 18: «respice et hos qui in altercationibus et cavillationibus dyalecticis totum vitae tempus expendunt seque inanibus semper questiunculis exagitant [...]. Cum enim mors frigidam linguam stare coegerit, non modo ut sileant necesse est, sed ut de his etiam sileatur».

⁹² E. GARIN, *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300 e i «barbari britanni»*, «La rassegna della letteratura italiana», LXIV, 1960, p. 187.

in primo piano dalle ricerche di James. Dell'attività umanistica di Alboini rimane, purtroppo, solamente l'*Expositio primae epistolae Senecae ad Lucilium* contenuta nel codice Vat. lat. 5223. Non solo essa è l'unica testimonianza di Alboini come umanista, ma, come afferma James che ne ha curato l'edizione, è probabilmente l'unico documento sulla sua attività di insegnamento in filosofia morale.⁹³

Il documento in questione è un'esposizione della prima lettera di Seneca a Lucilio. Le *Epistolae* di Seneca furono fra le principali fonti dei seguaci degli stoici del XIV e XV secolo, in modo particolare nel campo dell'etica e della filosofia naturale.⁹⁴ Esse, tuttavia, circolarono prevalentemente in ambito non accademico, e ciò aiuta a inquadrare anche la posizione di Alboini nel contesto culturale dell'epoca. Sembra che Alboini non fosse l'unico logico terminista che si occupasse di Seneca. Garin ricorda anche il canonista Lorenzo Ridolfi, fra le altre cose anch'egli amico di Salutati, il quale abbozzava «trattatelli di logica terminista alternati a commenti di Seneca», avvicinando «citazioni di Alberto di Sassonia e luoghi di Petrarca e di Boccaccio».⁹⁵ Ciò fa indurre che Seneca ebbe un discreto successo fra coloro che si occupavano di logica e filosofia naturale di stampo britannico.

La prima lettera di Seneca tratta del buono e del cattivo uso del tempo nella vita degli uomini, ed è forse proprio per questo che interessava in modo particolare ad Alboini. La cura filologica con la quale espone il testo è prova delle sue alte capacità come umanista. Egli tratta minuziosamente ogni passo della lettera, riconducendolo spesso ad altri luoghi dell'opera di Seneca. L'esposizione della lettera di Seneca da parte di Alboini doveva essere composta di due parti; purtroppo, però, è rimasta conservata solo la prima, che doveva servire come incipit del corso di filosofia morale. Essa, infatti, esordisce con la spiegazione dell'invettiva «*vindica te tibi*», cioè 'renditi veramente padrone di te stesso'. Da qui parte la discussione sul fatto che la maggior parte del tempo della vita di un uomo è speso male, e che ancor più speso male è quando si è negligenti. Infatti buona parte della vita sfuggirebbe nell'agire male, o nel non far nulla o nel fare qualcosa d'altro rispetto a quello che si dovrebbe fare. È grande rammarico che però non si abbia traccia del commento alla parte

⁹³ T.E. JAMES, *A Fragment of An Exposition of the First Letter of Seneca to Lucilius attributed to Peter of Mantua*, cit., pp. 531-535.

⁹⁴ A. GRAFTON, *The availability of ancient works*, in *The Cambridge History of Renaissance Philosophy*, a cura di C.B. Schmitt, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 790.

⁹⁵ E. GARIN, *op. cit.*, p. 184. Cfr. C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e XVI secolo*, cit., p. 15.

della lettera nella quale Seneca scrive che «ci sbagliamo a vedere la morte avanti a noi come un avvenimento futuro, mentre gran parte di essa è già alle nostre spalle. Ogni ora del nostro passato appartiene alla morte»⁹⁶, perché proprio su questo Alboini poteva esercitare le sue grandi abilità di logico rispetto a un passato che è morto e a un futuro che non sarà mai: la vita, come il tempo e il moto, non è una cosa, non si può oggettificare o scomporre, non ha un primo istante in cui non si è come non ha un ultimo istante in cui non si è; essa è prima di tutto un processo ed è forse questa la grande lezione impartita dal filosofo mantovano.

6. LA FORTUNA

La fama di Pietro Alboini fu grande almeno per tutto il XV secolo: «dagli ultimi del Trecento agli ultimi del Quattrocento l'insegnamento prima, l'opera poi del Mantovano si prolunga e propaga nelle scuole italiane, come provano le citazioni che per tutto s'incontrano».⁹⁷ Vasoli ammonisce che «la brevità della sua carriera accademica, tutta conclusa nello spazio di un decennio, non deve però indurre a sottovalutare l'efficacia e la fortuna dell'opera dell'Alboini che già negli ultimi anni della sua vita doveva aver suscitato larghe accoglienze e consensi negli ambienti scolastici italiani».⁹⁸ Secondo Vasoli la *Logica* di Alboini ebbe grande diffusione tanto che essa continuò a essere letta, commentata e discussa a Padova, a Bologna e a Pavia fino alla sua prima stampa padovana nel 1478, seguita dall'edizione pavese del 1483 e da quella veneziana del 1492.⁹⁹ Vasoli aggiunge che «il mondo scolastico italiano, le più tarde generazioni dei discepoli di Paolo Veneto e Gaetano da Thiene, non si erano dunque dimenticati dell'opera del maestro mantovano, i cui testi dovevano essere particolarmente utili nell'ambito dell'insegnamento logico e dell'addestramento alla difficile arte delle *cavillationes*. Le citazioni che di lui ricorrono così frequentemente negli ambienti pavese, bolognese e padovano, legati alla tradizione degli studi professati dal Mantovano, ne costituiscono una prova eloquente».¹⁰⁰ Dionisotti e Vasoli sono pienamente

⁹⁶ SEN., *Epist.* 1, 2: «In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet».

⁹⁷ C. DIONISOTTI, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth*, cit., p. 234.

⁹⁸ C. VASOLI, *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, cit., p. 13.

⁹⁹ *Ivi*, p. 14.

¹⁰⁰ *Ibid.*

concordi nello stabilire che Alboini fosse un logico di primo piano. Dall'altra parte James è anche convinto che il *Tractatus de instanti* fosse «un lavoro di un pensatore di primo rango e non semplicemente un manuale di uno pseudo-filosofo»,¹⁰¹ come era nell'opinione di Ermolao Barbaro.

In modo specifico è possibile trovare riferimenti ad Alboini nel *Super primum sophisma* di Gaetano da Thiene, e nel suo commento al *De incipit et desinit* di Heytesbury.¹⁰² Simone di Lendinara menziona più volte Alboini nelle sue *Recollectae supra sophismatibus Hentisberi*.¹⁰³ Anche Alessandro Achillini cita più volte Alboini.¹⁰⁴ Pomponazzi, che come Alboini prima insegnò a Padova e poi a Bologna, lo definì un ingegno acutissimo ed è l'unico fra i *calculatores* degno di essere studiato.¹⁰⁵ Vasoli ricorda poi che è «assai significativo che Apollinare di Offredi, personaggio di gran nome e di grande autorità negli ambienti filosofici e medici intorno alla metà del secolo [si riferisce al XV secolo], discutesse minutamente [...] il *Tractatus de primo et ultimo instanti*».¹⁰⁶ Il testo di Apollinare nel quale era preso di mira Alboini è il *De primo et ultimo instanti in defensionem communis opinionis adversus Petrum Mantuanum*, pubblicato almeno quattro volte nel XV secolo (1478, 1481, due volte nel 1492).¹⁰⁷ La *Logica magna* di Paolo Veneto ricorre più volte alle opere di Alboini,¹⁰⁸ così come lo stesso *Commentarius super Logicam Pauli Veneti* di Domenico Bianchelli.¹⁰⁹ L'ultimo importante riferimento ad Alboini è presente nella lettera dedicatoria di Bassiano Politi a Rodrigo Carvajal nella prefazione dell'edizione veneziana del 1505 di opere fondamentali

¹⁰¹ T.E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Humanist*, cit., p. 168. Anche Luca Bianchi è convinto dell'importanza del *Tractatus* di Alboini, infatti «sulla scia di Pietro da Mantova, innumerevoli autori scrissero trattatelli *de primo et ultimo instanti*». Cfr. L. BIANCHI, *Le scienze nel Quattrocento. La continuità della scienza scolastica, gli apporti della filologia, i nuovi ideali di sapere*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, cit., p. 101.

¹⁰² *Ivi*, p. 169.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ C. WILSON, *William Heytesbury, Medieval Logic and the Rise of Mathematical Physics*, cit., p. 177.

¹⁰⁵ P. POMPONAZZI, *De intensione et remissione formarum*, Venezia, Scoto, 1525, f. 11vb. Cfr. F.P. RAIMONDI, *Il Pomponazzi e la tradizione calculatoria in Italia*, «Bollettino di storia della filosofia», XI, 1993-1995, p. 65.

¹⁰⁶ C. VASOLI, *Pietro Alboini da Mantova. «Scolastico» della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, cit., p. 14.

¹⁰⁷ A. DE LIBERA, *Apollinaire Offredi critique de Pierre de Mantoue: Le Tractatus de instanti et la logique du changement*, cit., p. 256.

¹⁰⁸ P. VENETO, *Logica Magna*, a cura di M. McCord Adams, Oxford, Oxford University Press, 1978, pp. XI-XII.

¹⁰⁹ T.E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Humanist*, cit., p. 169.

della tradizione calcolatoria quali il *Tractatus proportionum* di Bradwardine, il *Tractatus proportionum* e il *Tractatus de latitudinibus formarum* di Nicolas d'Oresme, la *Quaestio de velocitate motus alterationis* di Giovanni da Casale, la *Quaestio de tactu corporum durorum* di Biagio Pelacani e diversi altri.¹¹⁰ Polito scrive «praesuppono mihi unum fundamentum Petri Mantuani in primo capitulo de instanti anno elapso dum Papie calculationes profiterer per me fortissimis rationibus comprobatum et iudicio meo a mathematicorum principe domino magistro Joanne Marliano in suo tractatu de instanti demonstratum», e cita direttamente un passo del *Tractatus* di Alboini: «quod anima humana introducitur in corpore naturaliter immediate post datum instans».¹¹¹

Nel XVI secolo un rapido cambiamento costituito innanzitutto da un rinnovato interesse per la lettura in greco di Aristotele, dalla scoperta degli antichi commentatori greci, dalla ripresa delle dottrine averroistiche e tomistiche,¹¹² dalla diffusione del ramismo,¹¹³ portò al declino della logica dei *calculatores* parigini e oxoniensi e così anche le perdite di interesse nei confronti dell'opera di Pietro Alboini.

¹¹⁰ C. DIONISOTTI, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth*, cit., p. 238.

¹¹¹ *Ivi*, p. 239. Cfr. T.E. JAMES, *Peter Alboini of Mantua: Philosopher-Humanist*, cit., p. 168.

¹¹² J.E. ASHWORTH, *Traditional Logic*, in *The Cambridge History of Renaissance Philosophy*, a cura di C.B. Schmitt, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 144-145. Cfr. F.P. RAIMONDI, *Il Pomponazzi e la tradizione calcolatoria in Italia*, cit., pp. 59.

¹¹³ J.E. ASHWORTH, *Language and Logic in the Post-Medieval Period*, cit., pp. 1, 15-17.

LIVIO VOLPI GHIRARDINI

IL CAMPANILE PARLANTE

Inscriptio et fabula turris ecclesiae Sancti Andreae in Mantua

Nel saggio introduttivo alle *Favole* di Esopo, Antonio La Penna scrive che «fino a poco tempo fa Fedro veniva usato nelle nostre scuole per imparare il latino».¹ Forse questo è il motivo per cui ho memorizzato le favole di Fedro e quelle di Esopo, favole in cui uomini e animali, insieme a qualche raro vegetale, sono similmente dotati della parola. Poco conosciuti sono invece i casi di oggetti inanimati parlanti. Una breve narrazione di tipo ‘esopico’ anteriore a quella greca, sempre mirante a dimostrare una morale come nelle favole, è contenuta in un testo bilingue hurrito e ittita. «Un metallo prezioso si lamenta contro il fabbro che lo lavora: non capisce che solo grazie ai colpi del fabbro può diventare una coppa di pregio: un ammonimento ai figli che si ribellano ai padri».² Racconti che coinvolgono un incudine e una palla, l’ottone e l’oro e così via trovano posto negli *Apologi Centum* di Leon Battista Alberti, estimatore di Esopo, tanto da chiedergli un’opinione sulla sua opera: «Ti sarei davvero grato di un parere. Ti saluto».³ Nella finzione di Alberti, Esopo cortesemente risponde. Dello stesso autore, uno scritto in cui entra in gioco l’architettura è riportato nel *Liber Intercenaliū Decimus*.⁴ Le pietre che giacevano come fondamenta di un tempio si ribellarono alla loro condizione gravosa, priva di onori e della luce del sole. Fecero una riunione di tipo sindacale e con animo acceso si sollevarono. Il tempio rovinò da ogni parte con grande fragore. Tardivamente le pietre convennero che «è pazzo chi non vuole essere quello che è».

Avvicinandoci al nostro caso, più ‘materico’ che letterario, oltre a ricordare i tumuli o le tombe che parlano delle gesta di uomini illustri e

¹ ESOPPO, *Favole*, a cura di C. Benedetti con un saggio introduttivo di A. La Penna; FEDRO, *Favole*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Solinas (*La favola antica*), Milano, Mondadori, 2007, pp. 4-5.

² *Ivi*, p. 5.

³ L.B. ALBERTI, *Apologi [Leonis Baptistae Alberti Apologi Centum]*, a cura di M. Ciccutto, Milano, Rizzoli, 1989, p. 71.

⁴ La dizione senza dittongo è nell’edizione curata da Garin; la forma *Intercoenales* è tuttavia la più usata: cfr. L.B. ALBERTI, *Apologi ed elogi*, a cura di R. Contarino, Genova, Costa & Nolan, 1984, p. 79.

che «bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta»,⁵ cito alcune ‘iscrizioni parlanti’ suggeritemi dall’amico Giorgio Bernardi Perini. Una fibbia d’oro, che si ammira al museo Pigorini, reca la scritta: «Manio mi fabbricò per Numerio» (*Manios med fefaked Numasioi*). Peccato che dai più sia considerata un falso del XIX secolo anziché la più antica testimonianza del genere risalente al VII secolo a.C. Un vaso del VI secolo a.C. dice: «mi ha fabbricato una persona onesta» (*duenos med feced*). Una persona onesta, ecco una rarità! Un cofanetto bronzeo del IV secolo a.C., detto la ‘cista Ficoroni’ riporta la scritta: «Dindia Macolnia [mi] donò a sua figlia; Novio Plautio mi fabbricò in Roma» (*Dindia Macolnia fileai dedit; Novios Plautios med Romai fecid*).⁶ Trattasi sempre di piccoli oggetti. Dell’esistenza di torri o campanili parlanti, ovvero con ‘iscrizioni parlanti’, devo ammettere di non conoscerne alcuno all’infuori di quello della chiesa di Sant’Andrea a Mantova (fig. 1).

Cosa ci raccontano gli storici di questo campanile? L’anonimo continuatore della cronaca dell’abate Antonio Nerli annotò con diligenza la posa della prima pietra del campanile nel settimo anno dell’abate Giovanni (fig. 2), ovvero nel 1413 («*Septimo [Anno] [...] XI Madii per hunc ipsum Abbatem Campanile Sancti Andree initiatur*»).⁷ Nel 1612 Ippolito Donesmondi, riferendosi al 1412, scrive: «la fabrica del nobile Campanile di sant’Andrea, la quale fu ridotta a compiuta perfezione l’anno seguente alli undici di Maggio, con gran lode dell’Architetto»,⁸ ovvero nel 1413. Federico Amadei (1684-1755), nella sua cronaca, così dice all’anno 1413: «Fu cominciato li XI maggio di quest’anno a fondamenti il maestoso campanile della chiesa di S. Andrea, siccome leggesi in una pietruccia di marmo sopra terra, e poi si continuò e si compì nel seguente anno 1414». ⁹ Corregge quindi l’attribuzione temporale fornita da Donesmondi e aggiunge: «Nello stesso errore è pur anco incorso il Gionta»,¹⁰

⁵ U. FOSCOLO, *I Sepolcri*, vv. 152-154.

⁶ Cfr. E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund-Leipzig, Gleerup-Harrassowitz, 1939, p. 265 sgg.

⁷ A. NERLIUS, *Breve Chronicon Monasterii Mantuani Sancti Andree Ordinis Benedictinis ad Anno MXVII usque MCCCCXVIII*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Orsini Begani, t. XXIV, parte III, Città di Castello, S. Lapi, 1910. La cronaca è stata scritta da Antonio Nerli sino al 1406, anno in cui fu trasferito a San Benedetto in Polirone, e poi passò di mano.

⁸ I. DONESMONDI, *Dell’Istoria Ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova, A. e L. Osanna, 1612, p. 359.

⁹ F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, I, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò e L. Mazzoldi, Mantova, CITEM., 1954, pp. 729-730.

¹⁰ S. GIONTA, *Il fioretto delle cronache di Mantova raccolto da Stefano Gionta, notabilmente accresciuto e continuato sino all’anno MDCCCXLIV per cura di Antonio Mainardi*, Mantova, Fratelli Negretti, 1844, p. 80.



Fig. 1. Il campanile di Sant'Andrea in Mantova.



Fig. 2. Lapide inferiore riportante la data 11 maggio 1413, pietra di Valpolicella, cm 30,5 x 11,5, altezza dal marciapiede m 1,46.



Fig. 3. Lapide superiore riportante la data 1414, pietra di Valpolicella, cm 76 x 41.

mettendo questa fabbrica sotto dell'anno 1413 e volendo (par impossibile a credersi) che li XI maggio detto anno fosse terminata». Pertanto Amadei confuta che il campanile sia stato edificato in pochi mesi ma resta convinto che sia stato ultimato in un anno. Cosa pure incredibile, perché lo stesso riporta e commenta la scritta del 1414 «che vedesi fitta nel mezzo del campanile al di sopra di una bottega» e che qui trascrivo sciogliendo le ovvie abbreviazioni (fig. 3):

1414
 TU MIHI PRINCIPIUM FIRMUM STABILEQUE DEDISTI
 AT FINEM DABIS FINE IUUVANTE SUPREMO
 ABAS JOANNES, CANONICE DOCTOR, ORIGO
 CUMARUM TELLURE NOSCITUR ESSE TUA.
 ANNI CURREBANT TUNC CHRISTI MILLE DUCENTI
 BIS ILLIS ADDITIS, DECEM CUM UNO TRIBUSQUE.¹¹

Il testo, tradotto in italiano corrente, dice: «Tu, o abate Giovanni da Como,¹² dottore in diritto canonico, che mi desti base solida e durevole, mi darai compimento con l'aiuto di Dio. Anno di Cristo milleduecento più duecento più quattordici», ovvero 1414 com'è inciso prima del testo in gotico stretto.¹³

Ecco, il campanile parla all'abate del proprio completamento e dice: *finem dabis*, mi darai fine. Nell'anno 1414 il verbo è al futuro! Inoltre esprime un auspicio: *fine iuvante supremo*, col favore del cielo; in altre

¹¹ Amadei riporta la scritta con l'aggiunta di due lettere, che migliorano il testo, e con una carenza nel finale. Cfr. testo edito da R. SIGNORINI, *Non omnis moriar. (Non morirò tutto). La memoria delle pietre. Epigrafi su edifici di Mantova*, Mantova, Sometti, 2010, p. 74.

¹² A esclusione di Donesmondi, che dice: Abate Giovanni dei Comi (*Dell'Istoria*, cit., I, p. 349), per tutti gli altri storici l'abate proviene da Como (cfr. J.G.TH. GRASSE, *Orbis Latinus, oder Verzeichniss der wichtigsten lateinischen, Orts- und Ländernamen*, Berlin, Richard Carl Schmidt & Co., 1909²; P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa. Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944): da Federico Amadei a Stefano L'Occaso. In particolare, F. AMADEI, *op. cit.*, p. 729, scrive: «tal Giovanni della città di Como, dell'Ordine de' Crocchieri»; L'Occaso scrive: «Alla morte dell'abate Giovanni da Como (1431) venne approntato dal notaio Giovanni Recordati un "inventarium omnium bonorum mobilium monasterii Sancti Andreee"», cfr. S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1458)*, Mantova, Arca, 2005 («Archivio di Stato di Mantova, Scuola di archivistica paleografia e diplomatica. Strumenti e fonti», 9), p. 302.

¹³ La data 1414, espressa in numeri arabi, è dissimile dal sottostante testo. È quindi più che lecito supporre che la scritta sia stata apposta in un secondo momento, anche perché inserita nell'esiguo spazio superiore all'incisione gotica. Probabilmente la fatica di leggere la data espressa a partire dal Milleduecento ha indotto a un chiarimento. In ogni caso, la scritta 1414 è precedente alla riedizione del 1844 del *Fioretto* di Gionta e, di conseguenza, al restauro del 1881 eseguito dal Corpo Reale del Genio Civile.

parole, con i migliori voti affinché, in futuro, tutto possa proseguire sino all'augurato compimento. Quando ciò accadrà non è detto.

La favola della fantasiosa e incredibile costruzione nell'arco di un anno trova dunque la sua origine nella iniziale arbitraria lettura di una iscrizione lapidea e continua ininterrottamente sino ai giorni nostri anche se ha perso parte del suo fascino essendo stata privata dell'abbellimento confetrotale da Donesmondi con l'aggiunta della «gran lode dell'Architetto».

Nel citare chi accredita la favola nei propri scritti dimenticherò sicuramente qualcuno. Valga pertanto la seguente rassegna solo come esempio. Per i più il campanile è soltanto un elemento che non può mancare nel loro racconto e quindi non è oggetto di attenta analisi. Nel 1844, a cura di Antonio Mainardi, veniva riedito il *Fioretto* di Gionta riveduto e accresciuto anche con l'apporto di Federico Amadei. Il testo della lapide del 1414 è riportato integralmente ma il commento è questo: «la pietra citata dal Gionta, che vedesi posta abbasso del detto campanile, dinota che fu cominciato in quell'anno [1413]; ma un'altra posta più in alto dimostra che fu compiuto nel 1414».¹⁴ Il verbo al futuro posto nella lapide del 1414, *finem dabis*, quale fine ha fatto? E così via, perché tutte le pubblicazioni consultate accreditano la tesi della rapida costruzione dell'imponente manufatto nell'arco di un anno, o poco più o poco meno.¹⁵ Non meravigli

¹⁴ S. GIONTA, *op. cit.*, p. 80.

¹⁵ Nel 1859 l'avvocato Bartolomeo Arrighi scrive: «Il campanile fu costruito nel 1413; pregevole monumento di architettura gotica, e non di ordinaria altezza», cfr. B. ARRIGHI, *Mantova e la sua provincia*, Mantova, 1859, p. 396 (rist. anast. Bornato in Franciacorta, Fausto Sardini, 1974). Nel 1903 Stefano Davari dice: «Il campanile fu inalzato nel 1413»; sintetico, ma se al posto del verbo 'inalzare' avesse usato 'iniziare' sarebbe stato più prudente, cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei Secoli XIII, XIV, XV*, Milano, Archivio Storico Lombardo, 1897, Mantova, Stab. Tip. della «Gazzetta» di L. Rossi, 1903, p. 37. Nel 1915 Vasco Restori scrive: «Campanile di S. Andrea. Fu incominciato agli undici di maggio 1414 e compiuto in quindici mesi. Riusci però ugualmente un insigne monumento di stile gotico»; forse è qui presente il dubbio di tempi troppo brevi, che però vengono stimati in poco meno di un anno e mezzo, cfr. V. RESTORI, *Mantova e dintorni, Notizie Storico-Topografiche*, Mantova, L'Artistica, 1915, p. 63. Nel 1933 Romolo Quazza scrive: «Nei primi anni di governo di Gianfrancesco, e precisamente il 27 o 28 marzo 1413 era avvenuto l'incendio del vecchio Palazzo del Comune [...]. Nello stesso anno dell'incendio, fu edificato il campanile di S. Andrea», cfr. R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, Tipografia Editoriale de «La voce di Mantova», 1933, pp. 73-74. Nel 1952 don Pierino Pelati, nonostante avesse trascritto – anche se in modo non del tutto encomiabile – e tradotto il testo della lapide maggiore, scrive che il campanile «dal 1414 vegliava l'antica chiesa preesistente, ma si cominciò a costruirlo nel 1413», cfr. P. PELATI, *La basilica di S. Andrea*, Mantova, ALCE, 1952, p. 7. Nel 1961 Ercolano Marani così si esprime: «La costruzione del campanile di S. Andrea, eseguita con rapidità fra il 1413 e il 1414», cfr. E. MARANI, *Architettura*, in *Mantova. Le Arti*, II, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1961, p. 13. Similmente ripete nel 1974, cfr. E. MARANI, *Tre chiese di Sant'Andrea nella storia dello svolgimento urbanistico mantovano*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno di Studi organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione del-

quindi ascoltare oggi in piazza Mantegna guide turistiche che illustrano con voce sicura e professionale la fulminea costruzione del campanile, senza rendersi conto che è una *fabula*.

Ma com'è possibile che, parlando di una torre che si eleva dal suolo per ben 65 metri, a tanti storici non sia venuto il minimo dubbio? Per gli autori antichi si può avanzare la scusante che la lapide è posta un po' in alto e che forse poteva essere anche sporca. Per quelli che antichi non sono, dopo la riedizione del *Fioretto* del 1844,¹⁶ la traduzione di don Pierino Pelati e l'edizione, nel 1954-1957, della settecentesca *Cronaca universale della città di Mantova* di Amadei, non si può neppure accampare il detto notarile che non esiste ciò che non è attestato negli atti, *quod non est in actis non est in mundo*: a tutti doveva essere chiaro che nell'anno 1414 la fine dell'opera era proiettata nel futuro. In ogni caso, se gli storici avessero consultato un qualsiasi capomastro, anziché perseverare nella lettura dei loro predecessori, avrebbero subito accertato che la costruzione del campanile in un solo anno, con gran lode o meno dell'architetto, è una favola, come quelle che raccontano di ponti e castelli sorti in una notte, generalmente attribuiti alla mano del diavolo. Basta una sbirciatina sommaria all'interno del campanile per accorgersi che sono intervenute variazioni nel programma costruttivo con relative sospensioni e riprese dei lavori (fig. 4). Sicché i tempi di costruzione, necessariamente ampi per un fabbricato del genere, si allungano e si dilatano verso un nuovo impreciso confine.

Ogni volta che si abbandona la fiaba, prendendo coscienza della realtà, si perde qualcosa: l'illusoria certezza del sapere viene meno e si apre la faticosa via dell'incerto procedere nella ricerca. Che nel 1418 il campanile non fosse ancora finito si può dedurre dal già menzionato *Breve Chronicon Monasterii Mantuani Sancti Andree Ordinis Benedictinis ad Anno MXVII usque MCCCXVIII*. All'anonimo, che dal 1406 continuò

l'Accademia Virgiliana nel quinto centenario della Basilica di Sant'Andrea e della morte dell'Alberti, 1472-1972, Mantova, 25-26 aprile 1972, Mantova, Biblioteca Comunale di Mantova, 1974, pp. 71-109:71, 99. Nel 1987 Paolo Carpeggiani riporta: «la costruzione del campanile, realizzata, secondo le fonti documentarie ed epigrafiche, tra il 1413 ed il 1414, essendo abate Giovanni da Como ch'era succeduto al Nerli», cfr. P. CARPEGGIANI, C. TELLINI PERINA, *Sant'Andrea in Mantova. Un tempio per la città del principe*, Mantova, Publi Paolini, 1987. Qui mi fermo. Non affrontano l'argomento, perché ritenuto marginale al loro interesse per Sant'Andrea, Cadioli, cfr. G. CADIOLI, *Descrizione delle Pitture, Sculture, ed Architetture che si osservano nella Città di Mantova, e ne' suoi Contorni*, Mantova, Per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1763, pp. 54-55, e pure E.J. Johnson, cfr. E.J. JOHNSON, *S. Andrea in Mantua, The Building History*, University Park and London, The Pennsylvania State University Press, 1975, pp. 6, 62, a tutt'oggi opera di riferimento per lo studio della chiesa albertiana.

¹⁶ Vedi nota 10.



Fig. 4. Prospetto e sezione del campanile visti da piazza Mantegna (disegno di Livio Volpi Ghirardini, 1987).

l'opera di Antonio Nerli e che annotò con diligenza la posa della prima pietra del campanile nel 1413, non sarebbe certamente sfuggita la data del coronamento di questa fabbrica se ciò fosse accaduto durante la stesura della sua cronaca del monastero, cioè sino al 1418. La *Carta topografica del territorio veronese*, datata dall'Almagià 1439-1441, riporta una raffigurazione schematica della città di Mantova: al centro, sulla piazza del Salaro, campeggia la facciata a capanna della chiesa di Sant'Andrea e, a sinistra, un edificio basso e il campanile, uniti senza soluzione di continuità. Da questa carta topografica dell'Archivio di Stato di Venezia e dagli studi dell'area conventuale si trae l'immagine di un campanile compiuto, abbastanza libero, parzialmente collegato agli edifici abbaziali ma non vincolato ai loro allineamenti interni. Nel 1444, la presenza di una campana che divenne inservibile – «essendo sonata si ruppe»¹⁷ – convalida l'ipotesi che la cella campanaria fosse terminata e coperta. Si può quindi supporre con discreta approssimazione che il campanile sia stato ultimato nell'arco di tempo compreso tra il 1418 e il 1440. Lascio ad altri ricercare la data dell'inaugurazione perché mi pare più interessante precisare un altro aspetto. Se il 1414 non rappresenta la data della fine dei lavori, per quale motivo in questo anno viene posta una lapide con involuta e magniloquente 'iscrizione parlante'? A chi il campanile doveva lanciare il suo messaggio?

L'«iscrizione parlante» è una comunicazione politica intesa in termini attuali, ovvero a beneficio personale del politico e non della *polis*, della comunità per la quale, in teoria, costui dovrebbe operare. Chi agisce da politico è l'abate Giovanni da Como e il messaggio non è certo rivolto ai mantovani che transitavano per la piazza e che già erano al corrente dello stato della costruzione e del dottorato dell'abate. A chi dunque è rivolto il messaggio? A chi, potendo portare in alto il nome del priore, transitava per Mantova proprio in quel momento perché, altrimenti, tanta fretta di mettersi in mostra non troverebbe motivo.

Nell'estate del 1413 Sigismondo di Lussemburgo, eletto due anni prima re dei Romani, scelse Costanza, posta in territorio soggetto all'Impero, come sede per il concilio che doveva aprirsi il 1° novembre 1414 con l'intento di mettere ordine all'interno dello Stato pontificio dove la situazione era assai precaria anche, o soprattutto, per il numero inflazionato di papi, o antipapi a seconda del punto di vista: Gregorio XII aspirava a risiedere in Roma, Benedetto XIII era ad Avignone, mentre Giovanni XXIII aveva eletto Bologna sua sede. Quest'ultimo dovendo difendersi

¹⁷ I. DONESMONDI, *op. cit.*, I, p. 379.

dai nemici, che non erano pochi data la quantità di nefandezze attribuitegli, aveva chiamato Gianfrancesco Gonzaga al proprio fianco, creandolo suo capitano generale. L'abate di Sant'Andrea fece incidere rapidamente la lapide essendo di certo informato che Giovanni XXIII e fors'anche l'imperatore avrebbero sostato a Mantova in preparazione del concilio ecumenico. Ciò avvenne sicuramente per Giovanni XXIII che, di ritorno dall'incontro di Lodi con Sigismondo, tenutosi l'8 dicembre 1413 «volle trasferirsi a Mantova: ove [con] tredici Cardinali e tutta la corte Romana alli sedici di Gennaio fu ricevuto con ogni dimostrazione d'honore, e riverenza»; «partissi poi di Mantova alli sedici di febraio».¹⁸ Era quella l'occasione da non mancare e il campanile, ancora piccolo e inesperto, parlò per la vanità dell'abate a un antipapa, soprannominato 'il pirata' per i suoi trascorsi marinari,¹⁹ che il concilio di Costanza poi depose «sulla base di settantaquattro capi di accusa dei quali solo una ventina non furono alla fine accettati come validi».²⁰ Queste vicende ci consentono di precisare che la lapide del 1414 venne murata prima del 16 gennaio, appena otto mesi dopo la posa della prima pietra del campanile. Tenendo conto che nei mesi invernali i cantieri si fermavano per timore del gelo, a tale data il manufatto non poteva essere tanto più alto di dov'è oggi la lapide stessa.

CONCLUSIONE

L'*inscriptio*, pretenziosa e altisonante, è stata chiarita e, come si diceva tempo addietro, ridotta a sana lezione, ma la *fabula* non può essere completa se priva di una sua caratteristica peculiare: la morale. Qui si legge la vanità di un abate che tenta di far sentire la propria voce ai grandi contendenti del suo tempo. Quale migliore morale si attaglia al caso – tre papi e un abate – della favola di Esopo *Il melograno, il melo, l'ulivo e il rovo*?

Il melograno, il melo e l'ulivo litigavano tra loro a proposito dell'abbondanza dei frutti prodotti da ciascuno. L'alterco si fece molto acceso, finché un rovo, che dalla siepe vicina aveva udito, esclamò: «Amici miei, smettiamola di azzuffarci

¹⁸ *Ivi*, pp. 359-360.

¹⁹ C. MARCHI, *Grandi peccatori, Grandi cattedrali*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 14.

²⁰ *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, p. 617.

una buona volta!». Così quando gli uomini migliori sono in disaccordo anche chi non vale nulla si sforza di sembrare qualcuno.²¹

Fabula e realtà appartengono però a registri diversi. L'abate Giovanni, ovviamente, valeva molto e molto meno degli antipapi, che godevano di un appoggio regale. Non per questo valeva 'nulla', anzi, sapeva muoversi politicamente. Non si limitò alla lapide, che usò come autoreferenza, ma contribuì alla «dimostrazione d'honore, e riverenza»²² verso un ospite sino ad allora potente e noto come spregiudicato intrallazzatore, «simoniaco, dissipatore di beni ecclesiastici, amministratore infedele della chiesa tanto nello spirituale quanto nel temporale».²³ Reverenziale sudditanza fu mostrata dall'abate per ottenere qualcosa. Infatti all'abbazia di Sant'Andrea l'antipapa concesse la pieve di San Lorenzo a Pegognaga.²⁴ Cambiato il vento, tutti corsero a 'soccorrere il vincitore' e «il 29 ottobre 1418 la corte gonzaghesca aveva l'ambito privilegio di ospitare il nuovo papa eletto dal concilio di Costanza, Martino V, il quale pose provvisoriamente la propria sede a Mantova in attesa di poter rientrare a Roma e vi si trattenne sino al 2 febbraio 1419».²⁵

Il tempo degli antipapi si era concluso, ma il nome Giovanni XXIII fu usato in modo così poco edificante dal napoletano Giovanni Cossa che cinque secoli dopo papa Angelo Roncalli volle riscattarlo. E fu un nobile riscatto per la Chiesa romana: la limpida figura di Roncalli cancellò ogni precedente abuso.

²¹ ESOPO, *op. cit.*, p. 371.

²² L'antipapa Giovanni XXIII fu ricevuto in Sant'Andrea per visitare «il santissimo Sangue di Christo», cfr. I. DONESMONDI, *op. cit.*, I, p. 360.

²³ C. MARCHI, *op. cit.*, p. 16.

²⁴ I. DONESMONDI, *op. cit.*, I, p. 360.

²⁵ G. CONIGLIO, *Mantova. La Storia*, I, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1958, p. 449. Le date di permanenza in Mantova non sono confermate nella *Enciclopedia dei Papi*, cit., II, p. 623: arrivo e partenza sono qui indicate rispettivamente nei giorni 24 ottobre e 6 febbraio.

La presente relazione è stata tenuta il 22 gennaio 2008 presso l'Accademia Nazionale Virgiliana per ricordare, dopo 20 anni, il restauro del campanile della Basilica Concattedrale di Sant'Andrea (1985-1987) che fu il primo della lunga serie di interventi volti al recupero della chiesa.

LEDO STEFANINI
LE *LEZIONI* GALILEIANE
SULL'*INFERNO* DI DANTE*

Tra la fine del 1587 e l'inizio del 1588 Galileo Galilei tenne, presso l'Accademia Fiorentina, due lezioni che avevano come tema la struttura dell'*Inferno* dantesco. Non era il primo ad affrontare il problema delle implicazioni cosmografiche del poema. Più di un secolo prima se n'era occupato uno tra i maggiori interpreti della *Commedia*, Cristoforo Landino (1424-1498), che aveva premesso alla sua edizione commentata, pubblicata nel 1481, un discorso concernente il *Sito, forma et misura dello inferno et statura de' giganti et di Lucifero*. Nel suo commento Landino faceva riferimento alle ricerche del matematico e architetto fiorentino Antonio Manetti (1423-1497). Queste furono di supporto anche al *Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito forma et misure dello inferno di Dante Alighieri* che Girolamo Beniveni (1453-1542) pubblicò in appendice alla sua edizione del poema dantesco nel 1506 (fig. 1).

Contro l'interpretazione di Beniveni si era schierato Alessandro Vellutello (1473-1560), di Lucca, nel suo commento polemico della *Commedia* pubblicato nel 1544 (fig. 2).

Erano passati solo sette anni da quando Vincenzio Galilei aveva iscritto il figlio Galileo, allora diciannovenne, all'Università di Pisa, nella Facoltà 'degli artisti', come allievo di medicina. Ma il giovane aveva deluso le aspettative della famiglia, tanto da abbandonare gli studi nel 1585 senza aver conseguito il titolo di dottore. Nello stesso anno la famiglia si trasferì a Firenze e il giovane Galileo trascorse gli anni successivi senza esercitare alcuna ben determinata professione, coltivando però i suoi interessi culturali che riguardavano la filosofia, la letteratura, le arti, ma, in particolare, gli studi di matematica. Era in questo campo che cercava di farsi una posizione. Le sue conoscenze di matematica gli avevano guadagnato la benevolenza di alcuni illustri cultori della materia e, in particolare la stima di Guidobaldo del Monte, Ispettore delle Fortificazioni del Granduca di Toscana, fratello di Francesco, cardinale di nomina recente, che si adoperò per fargli avere la cattedra di matematica nello Studio di Pisa. Il cardinal Del Monte fu influente prelado e uomo politico che ebbe il grande merito di essere un generoso mecenate di scienziati e artisti, tra cui Michelangelo Merisi da Caravaggio. Fu allo scopo di farlo conoscere



Fig. 1. Firenze, Accademia della Crusca, L'Inferno di Antonio Manetti, 1595.

Fig. 2. L'Inferno di Alessandro Vellutello.



Fig. 3. L'inferno di Dante nell'illustrazione di Botticelli.

e apprezzare nell'ambito accademico che Galileo, all'epoca ventiquattrenne, fu invitato dall'Accademia Fiorentina a tenere le due lezioni sul tema: *Sito e grandezza dell'Inferno di Dante*.¹

Scopo delle lezioni era di fornire un sostegno di natura scientifica al modello dell'Inferno dantesco proposto da Antonio Manetti. A sua volta, la geografia infernale di Manetti si proponeva di valutare l'attendibilità delle rappresentazioni pittoriche proposte da Botticelli nell'ultimo decennio del Quattrocento (fig. 3).

La severa critica dell'opera di Manetti che il lucchese Vellutello aveva pubblicato, alla quale aveva contrapposto un modello dell'Inferno per vari aspetti diverso – ma pur basato anch'esso sulla Divina Commedia – non poteva essere lasciata senza adeguata risposta, anche se erano trascorsi 40 anni. Le differenze tra i due sono di carattere geometrico, ma si tratta di una geometria che deriva da importanti assunti fisici. L'Inferno di Manetti consiste in una immensa caverna conica che ha il vertice nel centro della Terra e come asse il raggio che passa per Gerusalemme. L'apertura di tale cono è 60° per cui la sezione è un triangolo equilatero. L'Inferno di Vellutello è una successione di caverne cilindriche di diametro crescente dal centro della Terra alla superficie. Il modello di Manetti ha quindi struttura radiale, mentre quello di Vellutello è a simmetria cilindrica.

Se associamo alla geometria infernale il campo gravitazionale, con linguaggio moderno, potremmo dire che il campo di Vellutello è uniforme (le sue linee di campo sono parallele) mentre quello di Manetti, che Galileo appoggia, è radiale (infatti, le sue linee concorrono nel centro). Ora, il fatto che le linee del campo gravitazionale siano parallele (e indichino la verticale) è accettabile solo per regioni di dimensioni trascurabili rispetto al raggio terrestre; ma non per l'inferno di Vellutello che ha dimensioni paragonabili a quello di Manetti. Acutamente Galileo osserva che le strutture di questo inferno non potrebbero essere meccanicamente stabili perché le mura sarebbero inclinate rispetto alla verticale locale. Nell'ambito del canone aristotelico il peso è una proprietà dei corpi che non dipende dalla terra, ma la struttura del cosmo aristotelico (che Dante adotta) è a simmetria centrale, con il centro nel centro della terra. È verso questo punto che tendono tutti i corpi 'gravi' (o gravati dal peccato) e quindi la verticale in ogni punto – al di sopra o al di sotto della superficie della terra – coincide con il raggio passante per quel punto. Pertanto, il

¹ G. GALILEI, *Due lezioni all'Accademia Fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, in *Le Opere di Galileo Galilei*, 9, Firenze, Barbera, 1933, pp. 31-37.



Fig. 4. Alcune illustrazioni dell'Inferno di Vellutello.

modello di Vellutello è senz'altro più ingenuo di quello di Manetti e, comunque, incompatibile con la fisica di Aristotele. Basta questa osservazione, che Galileo espone alla fine delle due Lezioni, per stabilire la superiorità del modello del fiorentino nei confronti di quello proposto dal lucchese.

Le due Lezioni del giovane Galileo sono state trascurate dagli storici della scienza o, meglio, catalogate tra i lavori letterari piuttosto che tra

la produzione scientifica, ma uno studioso americano, Mark A. Peterson,² qualche anno fa ne ha indicato aspetti di rilevante interesse concernenti il processo di formazione della rivoluzionaria personalità scientifica del grande pisano. Quella che salta agli occhi è l'analogia tra i temi affrontati dal giovane Galileo e quelli trattati nella sua opera più matura e che riguardano la stabilità statica delle strutture.

I *Discorsi* vennero alla luce nel luglio 1638 – quindi 50 anni dopo le *Lezioni* – stampati dagli editori Elzeviri, nella città di Leida. Il titolo completo è: *Discorsi e dimostrazioni matematiche, intorno a due nuove scienze, attenenti alla meccanica e i movimenti locali, del Signor Galileo Galilei Linceo, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana*.³ Il fatto che Galileo si definisca «filosofo», oltre che «matematico», non è privo di significato.

Il *corpus aristotelicum* rappresentava la piattaforma fondante e pervasiva della tradizionale formazione scientifica delle università europee. Dal Medioevo fino al Settecento tutti i corsi di filosofia della facoltà delle Arti consistevano nella lettura e nel commento di un'opera di Aristotele: l'*Organon*, o il *De coelo*, o la *Fisica*, o la *Metafisica*, ecc. Nelle università italiane lo studio di Aristotele era finalizzato a quello della medicina, per cui venivano privilegiate le opere che promuovevano la conoscenza scientifica della natura e formavano il cosiddetto *corpus naturalium*, e che corrispondevano ai diversi corsi della *philosophia naturalis*.⁴

L'asse portante della formazione scientifica era rappresentato dalla filosofia naturale: anzi questa era la filosofia per antonomasia. Cosa diversa erano la matematica e l'astronomia: solo il filosofo *naturalis*, infatti, insegnava un sapere reale, indicando le cause vere dei fenomeni; il *mathematicus* si limitava a escogitare delle ipotesi o delle pure finzioni sulla base delle quali rendere conto delle 'apparenze' dei moti celesti. Lo stesso Galileo nel corso che tenne a Padova quattordici anni dopo sulla *Sfera* (1602) pose l'accento sul duplice significato del termine 'cosmografia':

Diciam, dunque, il soggetto della cosmografia essere il mondo, o vogliam dire l'universo; come dalla voce stessa, che altro non importa che descrizione del mondo, ci viene designato. Avvertendo però, che delle cose, che intorno ad esso

² M. A. PETERSON, *Galileo's Discovery of scaling Laws*, «American Journal of Physics», 70, 6, 2002, pp. 575-580.

³ G. GALILEI, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, a cura di A. Carugo e L. Geymonat, Torino, Boringhieri, 1958.

⁴ C.B. SCHMITT, *Problemi dell'aristotelismo rinascimentale*, Napoli, Bibliopolis, 1985.

mondo possono essere considerate, una parte solamente appartiene al cosmografo; e questa è la speculazione intorno al numero e distribuzione delle parti d'esso mondo, intorno alla figura, grandezza e distanza d'esse, e, più che del resto, intorno ai moti loro; lasciando la considerazione della sostanza e delle qualità delle medesime parti al filosofo naturale.⁵

I filosofi naturali erano disposti a riconoscere come legittime le osservazioni e i calcoli dei matematici e degli astronomi, ma a condizione che rimanessero nei limiti della loro scienza, fondata su modelli puramente logici, che non potevano mai entrare in contrasto con i principi della filosofia naturale. Pertanto, una cosa era essere definito 'matematico', altra avere il titolo di 'filosofo'. Evangelista Torricelli, che succedette a Galileo presso la corte del granduca di Toscana, ebbe il titolo di 'Matematico di Corte', ma non quello di 'Filosofo'.

In che cosa consistessero le «due nuove scienze» citate nel titolo dell'opera è chiarito da un indirizzo dello «Stampatore a i lettori»:

una delle due scienze è intorno ad un oggetto eterno, principalissimo in natura, speculato da tutti i gran filosofi, e sopra il quale ci sono moltissimi volumi scritti; parlo del moto locale, materia d'infiniti accidenti ammirandi, [...]: l'altra scienza, pure dai suoi principi dimostrata, è intorno alla resistenza che fanno i corpi solidi all'essere per violenza spezzati; notizia di grande utilità, e massime nelle scienze ed arti meccaniche.⁶

La prima delle scienze di Galileo pone i fondamenti di ciò che attualmente va sotto il nome di 'similitudine fisica' – alla base della quale stanno le 'leggi di scala' – che rappresenta uno strumento concettuale fondamentale per la moderna idraulica, la teoria delle costruzioni, la biologia, l'astrofisica, la micro-elettronica. Il problema viene posto in forma paradossale da Sagredo già nella prima giornata:

Di cotesto intendo, e sopra tutto dell'ultima conclusione ch'ei [Salviati] soggiunse, la quale io ho sempre stimata concetto vano del volgo; cioè che in queste [le navi] ed altre simili machine non bisogna argomentare dalle piccole alle grandi, perché molte invenzioni di machine riescono in piccolo, che in grande poi non sussistono. Ma essendo che tutte le ragioni della mecanica hanno i fondamenti

⁵ G. GALILEI, *Le opere*, II, edizione nazionale a cura di A. Favaro, Firenze, Barbera, 1964, p. 211.

⁶ ID., *Discorsi e dimostrazioni*, cit., p. 8

loro nella geometria, nella quale non veggo che la grandezza e la piccolezza facci i cerchi, i triangoli, i cilindri, i coni e qualunque altre figure solide, soggette ad altre passioni queste e ad altre quelle; quando la machina grande sia fabbricata in tutti i suoi membri conforme alle proporzioni della minore, che sia valida e resistente all'esercizio al quale ella è destinata, non so vedere perché essa ancora non sia esente da gl'incontri che sopraggiugner gli possono, sinistri e distruttivi.⁷

Il paradosso scaturisce dalla contraddizione tra due proposizioni:

- a) che il fondamento della fisica sia la geometria
- b) che i teoremi della geometria siano invarianti per i cambiamenti di scala.

Galileo, nella Giornata Seconda, conserva la proposizione (b) e precisa la (a). Fa dire infatti a Salviati:

devo metter in considerazione come queste forze, resistenze, momenti, figure, ecc., si posson considerar in astratto e separate dalla materia, ed anco in concreto e congiunte con la materia; ed in questo modo quelli accidenti che converranno alle figure considerate come immateriali, riceveranno alcune modificazioni mentre li aggiungeremo la materia, ed in conseguenza la gravità.⁸

Un esempio di che cosa intenda Galileo per «aggiungere la materia» lo fornisce quando affronta il problema della resistenza di una trave allo sforzo di taglio. La resistenza alla rottura di una corda di canapa dipende dal numero dei fili che la costituiscono e pertanto dall'area della sua sezione. Lo stesso vale per una trave di legno soggetta a compressione longitudinale. Le cose vanno diversamente per una trave sottoposta a sforzo di taglio.



Fig. 5. Da G. GALILEI, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, a cura di A. Carugo e L. Geymonat, p. 131.



Fig. 6. Resistenza di una trave allo sforzo longitudinale.

⁷ *Ivi*, p. 14.

⁸ *Ivi*, p. 15.

Seguendo l'argomentare di Galileo, consideriamo una trave a sezione quadrata e mettiamo di volerne strappare una sottile fetta all'estremità applicando una forza per il lungo (fig. 6).

Sappiamo che la forza da applicare è proporzionale all'area della sezione, quindi al quadrato del lato. Consideriamo ora una trave bloccata a una estremità (fig. 7).

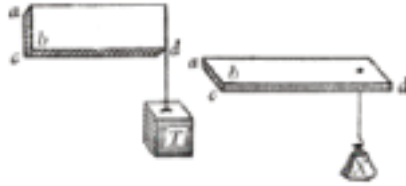


Fig. 7. Resistenza di una trave allo sforzo di taglio. Da G. GALILEI, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, a cura di A. Carugo e L. Geymonat, p. 133.

Il peso P della trave è proporzionale al cubo delle dimensioni; quindi il momento rispetto all'estremità è proporzionale alla quarta potenza delle dimensioni:

$$M(P) \propto Pd \propto d^4$$

Ma il momento della resistenza R è proporzionale allo spessore della trave:

$$M(R) \propto Rd.$$

L'equilibrio richiede che

$$M(P) \propto Rd \propto R \sqrt{R} = R^{\frac{3}{2}}$$

ovvero, per dirlo con Salviati:

De i cilindri e prismi simili i momenti composti, cioè risultanti dalla lor gravità e dalle loro lunghezze, che sono come leve, hanno tra di loro proporzione sesquilatera di quella che hanno le resistenze delle medesime lor basi.⁹

Risultato che Salviati aveva enunciato qualitativamente nella *Giornata Prima*:

Però, Sig. Sagredo, revochi pur l'opinione che teneva, e forse insieme con molti altri che nella meccanica han fatto studio, che le machine e le fabbriche composte

⁹ *Ivi*, p. 138, Proposizione VI, Giornata Seconda.

delle medesime materie, con puntuale osservanza delle medesime proporzioni tra le loro parti, debban essere egualmente, o, per dir meglio, proporzionalmente, disposte al resistere ed al cedere alle invasioni ed impeti esterni, perché si può geometricamente dimostrare, sempre le maggiori essere a proporzione men resistenti che le minori; sì che ultimamente non solo tutte le machine e fabbriche artificiali, ma delle naturali ancora, sia un termine necessariamente ascritto, oltre al quale né l'arte né la natura possa trapassare: trapassar, dico, con l'osservar sempre l'istesse proporzioni con l'identità della materia.¹⁰

Si tratta di una proposizione di grande importanza, che esprime quella che oggi si chiamerebbe una 'legge di scala'. Galileo si rende conto del valore di questa scoperta; tant'è vero che fa dire a Simplicio:

Questa proposizione mi è giunta non solamente nuova, ma inaspettata, e nel primo aspetto assai remota dal giudizio che io ne avrei coniettualmente fatto: imperò che, essendo tali figure in tutto 'l restante simili, arei tenuto per fermo che anco i momenti loro verso le proprie resistenze avessero ritenuta la medesima proporzione.¹¹

La risposta di Salviati è illuminante:

Quello che ora accade al Sig. Simplicio, avvenne per alcun tempo a me, credendo che le resistenze di solidi simili fusser simili, sin che certa, né anco molto fissa o accurata, osservazione mi pareva rappresentarmi, ne i solidi simili non mantenersi un tenore eguale nelle loro robustezze, ma i maggiori esser meno atti a patire gl'incontri violenti, come rimaner più offesi dalle cadute gli uomini grandi che i piccoli fanciulli; e, come da principio dicevamo, cadendo dalla medesima altezza vedesi andare in pezzi una gran trave o una colonna, ma non così un piccolo corrente o un piccol cilindro di marmo. Questa tal quale osservazione mi destò la mente all'investigazione di quello che ora son per dimostrarvi: proprietà veramente ammirabile, poiché tra le infinite figure solide simili tra di loro, pur due non ve ne sono, i momenti delle quali verso le proprie resistenze ritenghino la medesima proporzione.¹²

In questo discorso possiamo leggere il riconoscimento del proprio errore giovanile: che la resistenza dei solidi vari in proporzione diretta

¹⁰ *Ivi*, p. 15.

¹¹ *Ivi*, p. 138.

¹² *Ivi*, p. 139.

alle dimensioni. Tuttavia, anche se sono passati 50 anni, egli evita di ricordare le due lezioni all'Accademia Fiorentina, finalizzate a dimostrare la stabilità gravitazionale dell'Inferno di Manetti, basata proprio su questa errata argomentazione.

Che i maturi *Discorsi* rappresentino una sorta di ritorno alle giovanili *Lezioni*, è poi indicato dal fatto che in ambedue Galileo si occupa di giganti. Con la differenza che, nell'opera giovanile, applica le leggi della similitudine geometrica; nell'opera della maturità, quelle della similitudine meccanica.

Nella prima delle *Lezioni*, Galileo calcola infatti l'altezza di Lucifero. L'argomentazione è la seguente: Dante afferma che la testa di Nembrot è alta come la pigna di San Pietro (5,5 braccia). Poiché i canoni della pittura assegnano che l'altezza di un uomo è 8 volte la testa, quella di Nembrot sarà 44 braccia, essendo quella di un uomo normale 3 braccia. L'affermazione che il solo braccio di Lucifero sta nello stesso rapporto di un gigante a uomo si traduce nella proporzione.

$$\frac{x}{44} = \frac{44}{3}$$

Se poi si assume che anche l'altezza di Lucifero sia 3 volte il suo braccio, si ottiene un'altezza di circa 2.000 braccia. Il rapporto di similitudine tra il corpo di Lucifero e quello di un uomo normale è quindi circa 700, che, secondo le leggi della similitudine meccanica, sarebbe largamente bastevole a provocarne il collasso gravitazionale. Ma di questo il giovane Galileo non parla, perché le leggi di scala erano di là da venire e il vecchio condannato dal Sant'Uffizio si guarda bene dal riportare alla luce un errore giovanile. Probabilmente, non solo per non esporre una macchia sul suo *curriculum* di scienziato, ma anche perché quando si insinuano dubbi su strutture che hanno aspetti teologici non si sa dove si va a finire. Ma il mutamento di prospettiva è radicale. Dice infatti Salviati nella Giornata Seconda:

Or vegghino come dalle cose sin qui dimostrate apertamente si raccoglie l'impossibilità del poter non solamente l'arte, ma la natura stessa, crescer le sue macchine a vastità immensa: sì che impossibil sarebbe fabbricar navilii, palazzi o templi vastissimi, li cui remi, antenne, traviamenti, catene di ferro, ed in somma le altre lor parti, consistessero; come anco non potrebbe la natura far alberi di smisurata grandezza, poiché i rami loro, gravati dal proprio peso, finalmente si fiaccherebbero; e parimente sarebbe impossibile far strutture di ossa per uomini, cavalli o altri animali, che potessero sussistere e far proporzionalmente gli uffizii loro, mentre tali animali si dovesser aumentare ad altezze immense, se già non si

togliesse materia molto più dura e resistente della consueta, o non si deformatessero tali ossi, sproporzionatamente ingrossandogli, onde poi la figura ed aspetto dell'animale ne riuscisse mostruosamente grosso: il che forse fu avvertito dal mio accortissimo Poeta [Si tratta dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto], mentre descrivendo un grandissimo gigante disse:

Non si può compatir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.

E per un breve esempio di questo che dico, disegnai già la figura di un osso allungato solamente tre volte, ed ingrossato con tal proporzione, che potesse nel suo animale grande far l'uffizio proporzionato a quel dell'osso minore nell'animale più piccolo, e le figure son queste dove vedete sproporzionata figura che di viene quella dell'osso ingrandito.



Dal che è manifesto, che chi volesse mantener in un vastissimo gigante le proporzioni che hanno le membra in uomo ordinario, bisognerebbe o trovar materia molto più dura e resistente, per formarne l'ossa, o vero ammettere che la robustezza sua fosse a proporzione assai più fiacca che ne gli uomini di statura mediocre; altrimenti, crescendo a smisurata altezza, si vedrebbero dal proprio peso opprimere e cadere. Dove che, all'incontro, si vede, nel diminuire i corpi non si diminuir con la medesima proporzione le forze, anzi ne i minimi crescer la gagliardia con proporzione maggiore: onde io credo che un piccolo cane porterebbe addosso due o tre cani uguali a sé, ma non penso già che un cavallo portasse né anco un solo cavallo, a se stesso eguale.¹³

Ma, secondo le leggi di scala, non sarebbe solo Lucifero a crollare sotto il suo peso, ma l'intera copertura dell'inferno. Abbiamo già accennato al fatto che l'Inferno di Manetti è costituito da un cono cavo che ha il vertice nel centro della Terra e un'apertura di 60°. La sezione di questo cono è un settore circolare che limita un triangolo equilatero (fig. 8).

¹³ *Ivi*, pp. 143-144.

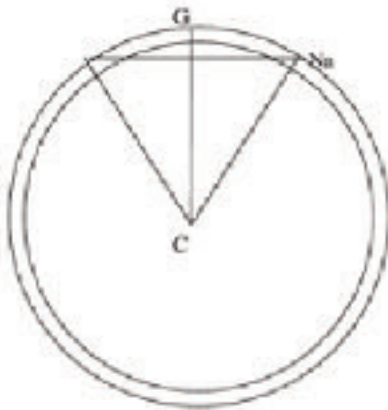


Fig. 8. Struttura schematica dell'Inferno di Manetti.

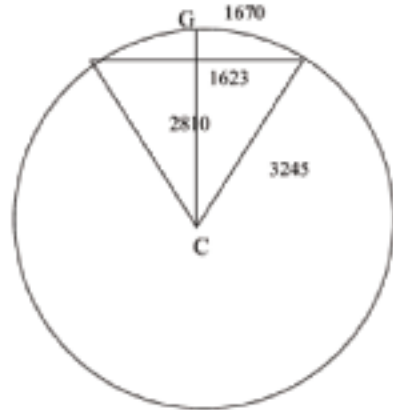


Fig. 9. Dimensioni dell'Inferno di Manetti.

Questa immensa apertura è chiusa da una calotta il cui spessore è $1/8$ del raggio terrestre cioè $405 \frac{15}{22}$ miglia. Il parallelo che delimita la base del cono ha il centro in Gerusalemme e passa per Napoli. Il suo raggio è 1.670 miglia (fig. 9).

Dal punto di vista architettonico il problema principale è la tenuta di una cupola che ha un raggio di 1.632 miglia e uno spessore di 405. Il giovane Galileo non ha dubbi. Sostiene infatti che un modello in scala di questa volta è una cupola di 30 braccia di arco e 4 braccia di spessore, il che comporta un fattore di scala pari a 3.500. L'estensione è come quella di Brunelleschi, la quale sappiamo bene essere gravitazionalmente stabile, pur avendo uno spessore molto minore. Il Galileo maturo si sarebbe reso conto che il volume della copertura, quindi il suo peso, è proporzionale al prodotto dell'area per lo spessore:

$$P \propto R^2 \frac{R}{8}.$$

Ma la portata è proporzionale alla seconda potenza delle dimensioni; pertanto, se si vuole che il rapporto tra peso e portata rimanga costante al ridursi delle dimensioni, il denominatore non può restare costante, ma dev'essere diviso per il rapporto di scala. Quindi un modello corretto dell'inferno sarebbe una cupola di 30 braccia, ma di spessore $\frac{8}{3,5 \times 10^3}$ braccia, sicuramente instabile.

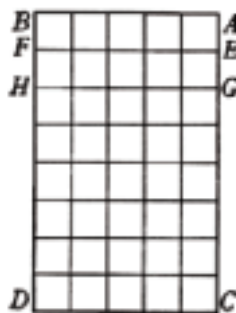
È quindi evidente che l'argomentazione avanzata dal giovane Galileo per dimostrare la stabilità gravitazionale della grande copertura dell'Inferno di Manetti è da valutarsi solo come paralogismo.

La grande fioritura del pensiero di Galileo avvenne nel periodo padovano, cioè solo pochi anni dopo le *Lezioni*; quindi è probabile che egli si sia reso conto del suo errore solo pochi anni dopo; ma non ne fece mai menzione. Ne parla, in una lettera del 1594, Luigi Alamanni, che testimonia della volontà di Galileo di non divulgarne il testo. Scrive infatti Alamanni a Gio. Battista Strozzi che ne aveva chiesto copia:

Circa alla lettione del Galileo, egli è a Padova, dov'intendo la fa molto bene; et non l'ho potuta havere da lui, et consisteva in questo, che riferiva l'opinione circa il sito dell'Inferno di Dante, che lasciò scritta Antonio Manetti Fiorentino in un libretto stampato da' Giunti, e di poi riferiva l'opinione sopra 'l medesimo del Vellutello, comentatore di Dante, e comparandole l'una con l'altra, mostrava essere migliore quella del Manetto: della quale mando qui incluso il profilo e la pianta, intagliata in rame, ma per ancora non finita; imperò a penna vi ho aggiunto alcuni caratteri per contrasegni, che dichiareranno alcune cose di esso. E chi volessi saperne il tutto, potrebbe vederlo nel libretto del detto Manetti.¹⁴

D'altra parte Galileo fornisce prova di conoscere le leggi di scala nel suo *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono* che risale al 1612. Il problema centrale del *Discorso* riguarda una lamina metallica che, pur dotata di peso specifico superiore a quello dell'acqua, galleggia su di essa, a condizione che sia abbastanza sottile. Oggi sappiamo che il fenomeno è dovuto alla tensione superficiale; ma non è questo che ci interessa. Galileo si interroga sul fatto che la lamina venga sostenuta da una forza distribuita sul bordo della lamina e, alla fine del *Discorso* osserva:

Sia la tavola ABCD, lunga, per esempio, otto palmi e larga cinque: sarà il suo ambito [perimetro] palmi venzei; e venzei palmi sarà la lunghezza del taglio, ch'ella dee far nell'acqua per discendervi. Ma se noi la segheremo, v.g., in otto tavolette, secondo le linee EF, GH, ec., facendo sette segamenti, verremo ad aggiungere alli venzei palmi del circuito della tavola intera altri settanta di più; onde le otto tavolette, così segate e separate, avranno a tagliare novanzei palmi d'acqua: e se, di più, segheremo ciascuna di dette tavolette in cinque



¹⁴ Edizione Nazionale delle opere di Galileo Galilei, X. Carteggio, a cura di A. Favaro, Firenze, Barbera, 1933, p. 53.

parti, riducendole in quadrati, alli circuiti di palmi novanzei, con quattro tagli d'otto palmi l'uno, n'aggiungeremo ancora palmi sessantaquattro; onde i detti quadrati, per discender nell'acqua, dovranno dividere censessanta palmi d'acqua. Ma la resistenza di censessanta è assai maggiore che quella di venzei: adunque, a quanto minore superficie noi li condurremo, tanto vedremo che più agevolmente galleggeranno. E lo stesso interverrà di tutte l'altre figure, le cui superficie sieno tra di loro simili, ma differenti in grandezza; perché, diminuite o cresciute quanto si voglia le dette superficie, sempre con subdupla [secondo la radice quadrata] proporzione scemano o crescono i loro perimetri, cioè le resistenze ch'e' trovano in fender l'acqua: adunque più agevolmente galleggeranno di mano in mano le falde e tavolette, secondo ch'elle saranno di minore ampiezza.¹⁵

Si tratta indubitatibilmente di una applicazione delle leggi di scala e questo dimostra che già nel 1612 lo scienziato le aveva chiarite dentro di sé.

La situazione sembra quindi essere la seguente: Galileo scoprì le leggi di scala nel periodo padovano, cioè solo pochi anni dopo le giovanili *Lezioni*, ma non pubblicò le sue scoperte se non nel 1638, cioè molti anni dopo la scoperta e solamente dopo il processo e la condanna del Sant'Uffizio. Gli storici della scienza si sono quindi interrogati sui motivi che hanno indotto lo scienziato a tenere per sé le sue scoperte meccaniche per un periodo tanto lungo.

La prima ipotesi che è stata avanzata è che volesse evitare di dover ammettere il suo errore giovanile, cosa che avrebbe potuto costituire una macchia nella sua storia scientifica, soprattutto dopo che ebbe ricevuto la dignità di «Filosofo e matematico del Granduca di Toscana». A 50 anni di distanza erano pochi quelli che potevano ricordare le *Lezioni* del 1588.

Un'altra ipotesi è che la vita pubblica di uno scienziato di quel tempo era scandita da una successione di sfide e di confronti con colleghi che avevano bisogno di mostrare il proprio valore agli occhi del mecenate. E la vita di Galileo fu particolarmente ricca di queste vicende. Basti ricordare gli scontri sull'altezza delle montagne lunari con il gesuita Biancani, la polemica con Orazio Grassi sulla natura delle comete (che fu alla radice della pubblicazione del *Saggiatore*), la diatriba con il gesuita Cristoforo Scheiner sulla natura delle macchie solari, per tacere degli scontri maggiori sui satelliti di Giove e sulla fisica del sistema solare. Pertanto, le scoperte di uno scienziato costituivano delle armi polemiche che gli conveniva tenere segrete fino al momento di utilizzarle rendendole pub-

¹⁵ G. GALILEI, *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, in *Opere di Galileo Galilei*, a cura di F. Brunetti, Torino, UTET, 1980.

bliche. Questa appare come una ragione convincente anche alla luce del fatto che, solo dopo la pubblicazione dei *Discorsi*, un altro scienziato fiorentino applicò con successo le leggi di scala alla struttura degli animali.¹⁶

Vi è, infine, una spiegazione che ha il suo fondamento sul clima politico-culturale dell'epoca. L'Inferno di Manetti è ambientato in un cosmo che ha il suo centro – per usare le parole di Galileo – nel «centro del mondo», cioè dell'universo. Appare difficile che Galileo (che così giovane non era) non avesse percezione del fatto che una tale immensa volta non fosse in grado di auto-sostenersi, tuttavia l'introduzione del tarlo del dubbio avrebbe provocato un crollo che avrebbe scosso forse l'intera cosmologia scolastica e, sicuramente, gli avrebbe tolto il favore del granduca e la possibilità di ottenere la posizione all'Università di Pisa a cui egli aspirava. Nel clima culturale in cui viviamo è difficile rendersi conto del peso che la tradizione aristotelica e scolastica esercitava sul pensiero degli scienziati e misurare la grandezza del salto concettuale compiuto da Galileo, gravato com'era da condizionamenti esterni che avevano il potere di decidere della sua vita, e da condizionamenti interni al suo universo culturale.¹⁷

Il confronto tra le giovanili *Lezioni* e le opere della compiuta maturità è un esercizio utile a illuminare il percorso compiuto dallo scienziato e a mostrare come certi temi abbiano conservato la sua attenzione per tutta la vita. Ma, agli occhi dei moderni cultori di fisica, è difficile che le *Lezioni* sull'Inferno non appaiano se non un bizzarro esercizio di retorica simile ai percorsi di Newton attraverso i misteri dell'alchimia o alle divagazioni astrologiche di Keplero. A rifletterci, tuttavia, le cose sono più complicate di come possono apparire a un lettore che, permeato di ingenua modernità, giudica l'Inferno come un oggetto che non può essere al centro di un discorso scientifico. Dovremmo dire 'come un non-oggetto'.¹⁸

Ma così facendo trascureremmo di interrogarci sul grado di realtà e sulla natura della realtà che veniva attribuita, alla fine del Cinquecento, al mondo dei cieli e a quello sotterraneo, l'uno immagine dell'altro in una

¹⁶ Si tratta di Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), uno dei più attivi osservatori e sperimentatori dell'Accademia del Cimento, che raccolse i suoi studi nell'opera *De motu animalium*, che uscì nel 1681. La 'legge di Borelli' ha un enunciato che richiama le parole di Salviati nei *Discorsi*: «Animalia minima et minus ponderosa maiores saltus efficiunt respectu sui corporis, si caetera fuerint paria».

¹⁷ P. PESIC, *Galileo and the Existence of Hell*, «American Journal of Physics», 70, 11, November 2002, pp. 1160-1161.

¹⁸ G. TORALDO DI FRANCA, *Che cos'è un oggetto fisico?*, «Scientia», LXXII, I-II-III-IV, 1978, pp. 45-56.

sorta di corrispondenza invertita, che trova la sua sintesi nell'epitaffio dettato per sé da Keplero: «Ho misurato i cieli; ora misuro le ombre della terra». Per cogliere il significato profondo del lavoro del giovane Galileo è necessario ritornare a ciò che formulerà in maniera esplicita cinquant'anni dopo: «aggiungere la materia alla geometria», che significa fare della meccanica nel senso moderno del termine. In quest'ottica l'Inferno dantesco non è meno reale dei cieli che Dante descrive nella terza cantica, costruiti secondo il modello dell'*Almagesto*. L'applicazione della geometria all'Inferno non è quindi un gioco ingenuo di retorica, ma acquista i caratteri di quello che, più avanti, Galileo chiamerà «cimento», ovvero la formulazione matematica di un modello con una procedura che, negli anni della maturità, cercherà di estendere ai corpi celesti. La realizzazione di questo programma di ricerca riuscirà a Newton, tanto che i suoi *Principia* comporteranno un mutamento del significato stesso di *philosophia naturalis*.

Un'osservazione non banale è che nessun fisico cercherebbe oggi, se non per scherzo, di costruire un modello fisicamente accettabile dell'Inferno dantesco, mentre il fondatore della fisica moderna vi ha riconosciuto un laboratorio che si presta all'applicazione della geometria. A questo proposito vale la pena di ricordare che anche il significato di 'geometria' è mutato dalla fine del Cinquecento. La geometria di quel tempo è la geometria di Archimede, che si occupa di oggetti reali e fa ricorso, nelle dimostrazioni, a macchine reali come le leve e le bilance. Possiamo perciò affermare che il significato della geometria del XVI secolo è prossimo a ciò che intendiamo oggi per 'fisica' e che applicare la geometria all'Inferno non era impresa molto diversa da quella di applicarla ai corpi celesti, cosa che Galileo fece vent'anni dopo. Infatti, la procedura di calcolo che egli adottò, ad esempio, per la determinazione dell'altezza dei monti lunari e che espose nel *Sidereus Nuncius*¹⁹ è un'applicazione del teorema di Pitagora e della similitudine geometrica esattamente come quelle che vediamo esposte nelle *Lezioni*. Gli storici della scienza riconoscono l'essenza della rivoluzione galileiana nel fatto di aver trasformato il cielo in un insieme di 'cose'. Su queste è legittimo interrogarsi – in modo non dissimile a quanto si fa con «le cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono» – e, di conseguenza, applicare a esse la geometria.

Per la cultura del tempo il significato di 'cielo' era molto diverso da

¹⁹ G. GALILEI, *Sidereus Nuncius*, a cura di F. Flora, traduzione di L. Lanzillotta, Torino, Einaudi, 1976, pp. 35-37.

quello che gli attribuiamo oggi sulla base di immagini che si sono formate in 400 anni di riflessione scientifica. Lo stesso vale per l'Inferno. Anche l'*Inferno* di Dante è il prodotto di una cultura che è stata dominante in Europa per molti secoli e che ha modellato l'immagine del mondo. San Tommaso indica come luogo destinato ai dannati «l'opposto dei cieli», e questo, nella cosmologia aristotelica non può che trovarsi nel centro del mondo, ovvero della terra. Pertanto, per gli uomini del XVI secolo, la realtà dell'inferno non era molto diversa da quella dei cieli e valutarne la struttura con i criteri propri della geometria non era molto lontano dal tentativo di Copernico di applicare la geometria ai moti celesti. Questo aspetto, trascurato fino a qualche anno fa dagli studiosi di Galileo che avevano giudicato le *Lezioni* un puro esercizio letterario finalizzato alla *captatio benevolentiae*, è stato solo di recente posto in evidenza.²⁰

Interrogarsi sulle descrizioni correnti circa i moti nei cieli o la statica dell'Inferno non è un mero esercizio retorico, ma un radicale mutamento di prospettiva. Significa interrogarsi sulla congruenza tra quelle descrizioni e la realtà fisica, quale la conosciamo, per esempio, attraverso la geometria. Forse non è privo di significato anche il fatto che gli anni in cui Galileo inizia la sua avventura intellettuale e il luogo in cui ha inizio – la Firenze della fine del Cinquecento – siano gli stessi in cui un pittore rivoluzionario incontra i primi estimatori. Caravaggio opera la sua rivoluzione rappresentando i soggetti che erano propri della tradizione accademica (religiosi e mitologici) sotto le forme degli uomini e degli oggetti che appartenevano all'esperienza comune. Passeranno vent'anni prima che Galileo punti il suo cannocchiale verso la Luna. Altri l'avevano fatto prima di lui, per esempio l'inglese Thomas Harriot,²¹ ma vi avevano scorto solo la 'sfera translucida' della tradizione aristotelica. Galileo vi vide, invece, i mari e i monti – di cui valutò l'altezza applicando la geometria di Euclide alle loro ombre – come se fossero 'oggetti' fisici. Gli storici dell'arte attribuiscono a Caravaggio il merito di aver, in un certo senso, 'trasportato sulla terra' i soggetti classici della pittura religiosa e profana. Per contro, gli storici della scienza riconoscono in Galileo colui «che ha portato il cielo in terra» – così si esprime Alexandre Koyré –. Forse, con le sue giovanili *Lezioni* – non si sa quanto consapevolmente – ha dapprima tentato di portare sulla terra anche l'Inferno.

²⁰ J.M. LEVY-LEBLOND, *La velocità dell'ombra*, Torino, Codice, 2007.

²¹ I. BERNARD COHEN, *What Galileo saw: the Experience of Looking through a Telescope*, in *From Galileo's "occhialino" to Optoelectronics*, Atti del convegno, Padova, 9-12 giugno 1992, a cura di P. Mazzoldi, Singapore, World Scientific, 1992.

ALESSANDRO CONT

ASCANIO GONZAGA DI VESCOVATO:
DALLA SPADA AL PASTORALE (1654-1728)
Parte seconda: Il pastorale*

1. «SI CANGIÒ IL SISTEMMA D'ITALIA»

Per un decennio, dal 1692 al 1703, Ascanio non ricoprì più cariche di natura pubblica. Il suo ritiro dal capitanato dei cavalleggeri ducali e dal ministero di Stato a Mantova tuttavia gli offrì il pretesto per schivare la defatigante *routine* cerimoniale di Palazzo Ducale. La ‘fuga’ dai riti di corte e dalle conversazioni salottiere, la preferenza accordata ai soporiferi ozi domestici, al «fuocho di mia casa» invece che al teatro¹ indicano quale fosse la sua intima inclinazione nei confronti di una stagione artistica per vari aspetti effervescente.² Gustosa, a questo proposito è una sua lettera del 1696 per la zia Lucrezia Pio di Savoia Bentivoglio:

Godo poi, ch'Ella si divertisca ne' festini, e che per tema di non levarsi troppo tardi mi habbia favorito di scrivermi la sera, segno evidente, che il sonno non

* Esprimo viva gratitudine per la cortese collaborazione a Giorgio Bernardi Perini, Maria Barbara Bertini, Paola Borsari, Marinella Bottoli, Giovanna degli Avancini, Paola Cavoretto, Salvatore De Domenico, Daniela Ferrari, Roberta Folchi, Maurizio Gonzaga, Maria Gemma e Tullo Guerrieri Gonzaga, Licia Mari, Barbara Mastrocola, Alexandra Moritsch, Raffaella Perini, Gilberto Scuderi, Maria Giuseppina Sordi, Laura Tos, Piergentile Varano, al personale degli archivi di Stato di Ferrara e Mantova e della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

¹ Cfr. Archivio di Stato di Ferrara (da ora ASFe), Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 391, c. 207r, Ascanio Gonzaga a Lucrezia Pio di Savoia Bentivoglio, Mantova, 2 febbraio 1696; *ivi*, b. 396, c. 67r, alla stessa, Mantova, 9 gennaio 1698 (da cui la citazione); *ivi*, b. 398, c. 287r, alla stessa, Mantova, 25 giugno 1699. Nel carnevale del 1688, però, Ascanio aveva preso parte a una sontuosa mascherata e balletto equestre alla moda di dame e cavalieri, organizzato a Mantova per il piacere del duca Ferdinando Carlo col titolo *Le pompe della bellezza e del valore*: cfr. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova, ante 1750*, ed. integrale, IV, Mantova, Citem, 1957, pp. 76-78.

² Cfr. G. RICCI, *Note sull'attività di Francesco Carini, architetto teatrale e scenotecnico*, in *Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 1985, pp. 160-161; D. LENZI, *Dal Seghizzi ai Monti ai Bibiena: architetti e scenografi bolognesi a Mantova sotto gli ultimi Gonzaga*, *ivi*, pp. 167-170; P. BESUTTI, *La corte musicale di Ferdinando Carlo Gonzaga ultimo duca di Mantova: musicisti, cantanti e teatro d'opera tra il 1665 e il 1707*, Mantova, Arcari, 1989, in particolare pp. 5-40; EAD., *Giostre, tornei, fuochi e naumachie a Mantova fra Cinque e Seicento*, in *Musica in torneo nell'Italia del Seicento*, a cura di P. Fabbri, Lucca, Libreria musicale italiana, 1999, p. 14; P. CIRANI, *Comici, musicisti e artisti di teatro alla corte di Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers*, Mantova, Postumia, 2004.

resta così facilmente disturbato. Io però ancora dormo assai, e non sono stanco né di veglie, né di festini, perché fo la solita mia vita ritirata.³

A cortigiani influenti come Giuseppe Varano, Romualdo Vialardi, Lorenzo Verzuso Beretti o al suo stesso nipote Ottavio Gonzaga, primogenito di Pirro Maria II, egli lasciava la soddisfazione di comporre sonetti o testi di melodrammi e oratori.⁴ Gli erano più congeniali i *Pareri cavallereschi*, cui continuava a dedicarsi sollecitato dalla sua fama di professore d'onore e dall'obbligo etico di mettere a disposizione dell'inclito prossimo le proprie conoscenze.⁵ Certe atmosfere da melodramma e apparati scenici però riuscivano a coinvolgerlo, soprattutto quando si celavano sotto i versi virgiliani:

La Fama, che al principio si mostra timorosa a comparire, acquista poi a poco a poco forza di maniera tale, che velocissimamente s'innalza, e si sparge per ogni parte [...]. Quella Fama, dico, grande, orribile mostro, il quale quante piume ha nel suo corpo, tant'occhi vigilantissimi ha sotto delle medesime per vedere, tante orecchie per udire, tante lingue per spargere, e tante bocche per far risuonare per tutto il già seguito.⁶

È chiaro che Ascanio poteva permettersi una «vita ritirata» potendo fruire di una conveniente agiatezza economica. Dal padre egli aveva ereditato redditi annui pari a circa scudi 1800, «detratti gli aggravii».⁷ A questi si sommavano gli emolumenti del capitanato spagnolo, di cui è ignota l'entità,⁸ nonché una rendita pari a doppie 100 l'anno sulle gravez-

³ ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 391, c. 300r, Ascanio Gonzaga a Lucrezia Pio di Savoia Bentivoglio, Mantova, 1° marzo 1696. Non si può sostenere che Ascanio fosse in tutto e per tutto erede del capostipite dei Vescovato, cioè del mondano Giovanni Gonzaga (1474-1525): cfr. G. BENZONI, *Gonzaga, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 775-776, 779.

⁴ Cfr. *Risposta de' collegiali di S. Tomaso d'Aquino di Bologna alla censura fatta al sonetto del sig. conte Romualdo Vialardi in lode del fu serenissimo Carlo II duca di Mantova*, Bologna, Giacomo Monti, 1666; F. AMADEI, *op. cit.*, pp. 295-296; P. LITTA, *Ottoboni di Venezia, Varano di Camerino*, Milano, Tip. G. Ferrario, 1834, tav. IV (Varano); ID., *Gonzaga di Mantova*, Milano, s.n., 1835, parte II, tav. X; P. CIRANI, *op. cit.*, pp. 115-116, 145, 149, 158, 166, 182, 191, 193.

⁵ Cfr. Biblioteca Comunale Teresiana, Mantova, ms 683 (F.II.29), A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, ms, post 1686, Parere XIV, pp. 143-145; Parere XVII, pp. 174-176.

⁶ *Ivi*, Parere XXXVI, pp. 340-341.

⁷ Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio notarile, notaio Tommasini Francesco, b. 9198, rogito 3 febbraio 1685, Conferma con riserva della donazione *inter vivos* fatta da Ascanio Gonzaga a favore del fratello Pirro Maria.

⁸ Cfr. *Ivi*, Convenzione tra Pirro Maria e Ascanio Gonzaga per la compagnia «de ordenanzas» posseduta dal secondo nello Stato di Milano.

ze ordinarie di una o più comunità del Monferrato, assegnatagli dal duca Ferdinando Carlo (1690) e poi ceduta da Ascanio (1702) al banchiere Leon Vitta Sullam di Mantova dietro compenso di doppie 1666 e 2/3 da corrispondere in rate semestrali anticipate di doppie 100.⁹

Con la donazione di tutti i beni paterni, stabilita nel 1673 e confermata nel 1685 sotto condizione vincolante d'utilizzo di parte degli stessi «per qualche sua urgente necessità», Ascanio aveva contribuito generosamente a quell'allargamento della primogenitura di famiglia che tanto interessava al fratello Pirro Maria.¹⁰ Ancora una volta, il marchese mantovano si era coordinato con le strategie patrimoniali della sua casata, peraltro rese complicate dalla prolificità di Pirro Maria.¹¹

Così disponendo, Ascanio non aveva affatto inteso pregiudicare la condizione propria e di quanti avrebbero vissuto un analogo destino di celi in nella discendenza di Pirro Maria. Infatti, aveva ceduto alla primogenitura la sua porzione del palazzo di Mantova, ma aveva riservato per sé e per i futuri utrogeniti non maritati della famiglia la facoltà di scegliersi, «l'uno doppio l'altro conforme il grado, et antianità de' medemi», un proprio appartamento in quella stessa residenza.¹²

Quindici anni più tardi, nel 1700, pur confermando tale sostituzione, egli astringeva gli eredi dei figli di Pirro Maria a provvedere a

quel secondogenito del primogenito, che si porterà, e viverà fuori della patria impiegato nel servizio attuale, o militare, o politico, di qualche re, o della serenissima Repubblica di Venezia, o pure con qualche carattere ecclesiastico.¹³

⁹ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Capitoli di progetto di vendita stabiliti tra Ascanio Gonzaga e Leon Vitta Sullam, Mantova, 27 marzo 1702.

¹⁰ Cfr. ASMn, Archivio notarile, notaio Tommasini Francesco, b. 9198, rogito 3 febbraio 1685, Conferma con riserva della donazione *inter vivos* fatta da Ascanio Gonzaga a favore del fratello Pirro Maria.

¹¹ Dei tredici figli avuti da Pirro Maria con Olimpia Grimani però soltanto sei superarono i sei anni d'età: cfr. Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Parrocchia di San Barnaba, *Liber baptizatorum 1655-1689*, 25 giugno 1666, 15 luglio 1667, 26 marzo 1669, 25 luglio 1670, 30 settembre 1671, 15 aprile 1673, 26 marzo 1674, 10 luglio 1676, 22 ottobre 1681, 14 luglio 1683, 5 ottobre 1688; *ivi*, *Stati di popolazione 1667-1731*; Villa Lagarina, Trento, Archivio privato De Moll-Guerrieri Gonzaga, sezione Gonzaga, Dichiarazione sulla prole di Pirro Maria Gonzaga, [Venezia], 8 maggio 1677; F. AMADEI, *op. cit.*, p. 258.

¹² Cfr. ASMn, Archivio notarile, notaio Tommasini Francesco, b. 9198, rogito 3 febbraio 1685, Conferma con riserva della donazione *inter vivos* fatta da Ascanio Gonzaga a favore del fratello Pirro Maria. Per un confronto con le soluzioni adottate dai marchesi Valenti Gonzaga per la loro dimora di Mantova cfr. G. PASTORE, *Palazzo Valenti Gonzaga*, in *Palazzo Valenti Gonzaga in Mantova*, a cura di R. Signorini, Mantova, Publi Paolini, 1993, pp. 49-51.

¹³ ASMn, Archivio De Moll, b. 29, fasc. 14, Codicillo testamentario di Ascanio Gonzaga, Mantova, 30 giugno 1700.

I problemi relativi agli sbocchi ‘professionali’ dei nobili cadetti, e di una consona retribuzione di questi erano particolarmente sentiti da Ascanio, stimolato dalla sua personale esperienza. Proprio negli anni a cavallo del nuovo secolo, il marchese mantovano andava alla ricerca, con insistenza sempre più impaziente, di «mercedi» che ricompensassero con l’utile materiale e l’onore esterno la dedizione propria e del proprio ramo dei Vescovato alla causa spagnola.¹⁴ Come egli confidava al cugino Francesco Pio di Savoia, «la necessità di sortire da impegni mi fa tentare la sorte».¹⁵

Dal 1698, Ascanio non fece altro che supplicare l’intercessione di ministri e parenti presso la corte di Madrid, contando su una rete di relazioni parentali e clientelari e in particolare sulla guida di Giovanna de Moura Cortereal Pio di Savoia marchesa di Castel Rodrigo.¹⁶ Ma il marchese mantovano rifletteva e programmava i propri interventi secondo schemi ormai superati. Le dinamiche storiche avevano creato situazioni nuove in cui fondamentali riferimenti acquisiti dalla tradizione erano da considerare decisamente obsoleti.

Così la potenza austriaca, che si stava preparando a scalzare il predominio spagnolo dall’Italia ponendo un rinnovato, più energico e incisivo accento sulle responsabilità feudali dei signori della Penisola verso l’imperatore,¹⁷ era considerata da Ascanio come la tradizionale – e per lui meno interessante – alleata di Madrid.¹⁸

¹⁴ «Dovrebbe essere considerato più che un reggimento per abilitarmi dopo tanti servizi prestati da me con tanto mio scapito, e da’ miei antenati ad un generalato di sua maestà cattolica, tanto più dopo il rifiuto delle offerte francesi, e dopo la rinunzia di detto capitaniato delle guardie [del Serenissimo di Mantova] sopradette per le cabale de’ ministri dediti alla Francia, come generalmente è noto qui in Mantova»: Biblioteca Ambrosiana di Milano (da ora BAMi), Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 22 novembre 1699, all.

¹⁵ *Ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 13 febbraio 1700.

¹⁶ Cfr. *ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Portiolo, 23 settembre 1699, Mantova, 29 gennaio 1701.

¹⁷ Cfr. S. PUGLIESE, *Le prime strette dell’Austria in Italia*, Milano-Roma, s.n., 1932, pp. 167-192; C. CREMONINI, *La rivolta di Castiglione delle Stiviere negli atti della Plenipotenza dei feudi imperiali italiani*, in *Castiglione delle Stiviere: un principato imperiale nell’Italia padana (sec. XVI-XVIII)*, a cura di M. Marocchi, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 91-116; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell’età barocca*, Milano, ESBMO, 1996, pp. 229-238; C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 99-128; D. FRIGO, *Guerra, alleanze e ‘neutralità’: Venezia e gli stati padani nella Guerra di Successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni e Monarchia: il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 132-135, 138-139; E. BARTOLI, *La Guerra di Successione spagnola nell’Italia settentrionale: il ducato di Guastalla e Mantova tra conflitto e soppressioni*, *ivi*, pp. 163-174; C. CREMONINI, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 46-47.

¹⁸ In generale cfr. C. CREMONINI, *I feudi imperiali*, cit., pp. 62-65.

Gli appoggi viennesi, comprendenti la stessa coppia cesarea e il cardinale Vincenzo Grimani, avrebbero dovuto facilitare la realizzazione dei piani di Ascanio in Spagna.¹⁹ La corte di Carlo II, infatti, restava per il marchese mantovano la principale dispensatrice di titoli e onori.²⁰ Che Ascanio agisse spinto da categorie concettuali inattuali, è provato dalle ragioni addotte nella sua richiesta di mercedi, da lui ritenuta lecita per «la mia qualità, credito, ed adherenze e parentelle».²¹ Lo splendore dinastico: era proprio questa una delle armi rugginose che i sovrani d'Italia impugnavano alla disperata per sopravvivere nel concerto degli stati europei. Ma la nuova politica di potenza delle grandi monarchie era impostata su altri valori, commisurati alla realtà effettuale del potere militare, commerciale, e finanziario.²² Un po' anacronistico, oltre che velleitario, era dunque il monito di Ascanio rivolto ai ministri spagnoli:

Tutta Italia tiene l'occhio rivolto a me per ricavarne esempio osservando se i servizi continuati de' miei antenati, e quelli prestati da me a sua maestà con tanti rifiuti, e discapiti da me patiti per proseguire nel servizio, divozione, e fede verso la maestà sua saranno in conto alcuno remunerati.²³

Una maniera siffatta di ragionare era puntualmente coerente con le logiche concettuali che presiedevano ai *Pareri cavallereschi* di Ascanio. A queste conforme era pure la certezza in base a cui una discendenza da illustrissimi lombi e una fedele militanza sotto il vessillo spagnolo in ossequio alla consuetudine di famiglia meritavano un adeguato riconoscimento da parte del re cattolico. E altrettale fu la orgogliosa replica destinata a quanti insinuavano che tredici anni di capitanato nello Stato mila-

¹⁹ Cfr. BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Portolo, 23 settembre 1699, Mantova, 22 novembre 1699, 8 gennaio, 3 e 17 aprile, 18 settembre, 15 ottobre, 15 novembre, 3 e 25 dicembre 1700; *ivi*, Vincenzo Grimani ad Ascanio Gonzaga, Vienna, 19 settembre 1699 e 3 aprile 1700.

²⁰ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani*, cit., pp. 229-238.

²¹ BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 22 novembre 1699, all.

²² Cfr. D. FRIGO, *Impero, diritto feudale e "ragion di stato": la fine del ducato di Mantova (1701-1708)*, in *Dilatar l'Impero in Italia: Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, Roma, Bulzoni, 1995, p. 78; EAD., *'Small States' and Diplomacy: Mantua and Modena*, in *Politics and Diplomacy in early modern Italy: the Structure of diplomatic Practice (1450-1800)*, a cura della stessa autrice, Cambridge, Cambridge University press, 2000, p. 172; EAD., *Guerra, alleanze e 'neutralità'*, cit., p. 135; F.F. GALLO, *Una difficile fedeltà: l'Italia durante la Guerra di Successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni e Monarchia*, cit., pp. 249-250.

²³ BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 22 novembre 1699, all.

nese erano troppo pochi per pretendere un generalato, risposta consistente in un breve ma significativo, nel proprio personale apprezzamento, catalogo delle sue imprese militari.²⁴

In teoria, sarebbe dovuto bastare un patrono influente o un amico zelante per segnalare a chi di dovere le virtù e i meriti accumulati da Ascanio. E tuttavia, difettava sempre la percezione che la realtà mutante collideva con il sistema culturale di riferimento del marchese mantovano. Una reazione violenta, infatti, esplose allorquando uno dei referenti madrileni, il principe Francesco Pio di Savoia, osò suggerire al cugino di promuovere le sue aspirazioni sborsando danaro. La prassi era diffusissima e spesso istituzionalizzata.²⁵ Ascanio, cavaliere splendido e orgoglioso, reagì da par suo con una scandalizzata ripulsa:

Giammai da alcuno del mio sangue è stato comperato verun onore, od impiego, e per ciò Vi supplico a tralasciare di dar né meno un passo solo per questa strada, che... non giudico né onorevole, né utile; potrete ben sì ringraziarmi d'impiegare la protezione di mia signora la marchesa di Castel Rodrigo [madre di Francesco Pio], alli di cui piedi riverentemente mi pongo, ed assistermi Voi col Vostro affetto.²⁶

Sembra qui di rileggere le ultime pagine della sua raccolta dei *Pareri cavallereschi*, dove, ispirato dai cinquecenteschi *Ragionamenti di nobiltà* di Marco della Fratta, il marchese mantovano Ascanio cercava di dissuadere un nobile povero da propositi di nozze con una donna ricca ma plebea. Fermo che i beni materiali costituivano una risorsa preziosissima, in alcun modo essi erano sostituibili all'onore estrinseco.²⁷ Per debellare la molesta indigenza, al cavaliere si prospettavano altre soluzioni:

²⁴ Cfr. *ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 22 novembre 1699, all.

²⁵ «Mi onorate di confidarmi darsi costi [a Madrid] li posti, carichi, e soldi, plus offerenti»: *ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 3 aprile 1700. Sul tema in generale per quanto riguarda le nobiltà italiane cfr. A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones: la Corte de Madrid y el Estado de Milán (1669-1675)*, in *L'Italia degli Austrias: monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, Mantova, Publi Paolini, 1993, pp. 222-225; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani*, cit.

²⁶ Ascanio si dichiarava pronto solo a offrire 1000 doppie *una tantum* a chi fosse adatto a procacciargli una pensione temporanea di 4000 scudi l'anno sull'aumento dell'affitto del tabacco della città e regno di Napoli, poiché ciò «non sarebbe c(omprare né) posti, né onori, ma ben sì trafficare il suo danaro»: BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 3 aprile 1700.

²⁷ A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere XXXX, pp. 399-400. Sull'opera di Marco della Fratta cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 69-78.

Approfittii egli de' rimedi onorevolissimi, che a questa [sua necessità] virtuosamente s'adattano, mentre s'egli insieme colle ricchezze non avrà perduto affat'la generosità dell'animo, non gli mancheranno modi, e vie onorate per sollevarsi.²⁸

A questo punto la fonte di Ascanio divenivano i *Dialoghi* ferraresi di Annibale Romei, in cui l'invito rivolto da Ercole Varano di Camerino alla nobiltà povera riprendeva la massima castigliana *Iglesia o Mar o Casa real*.²⁹ In altre parole, l'aristocratico sprovvisto di ricchezze temporali avrebbe dovuto prendere esempio dalla pratica dei cadetti: «consacrarsi a Dio, darsi ad onorata servitù di principe, esercitarsi la nobilissima arte militare».³⁰ Come si può notare, servizio ecclesiastico e servizio militare si equivalevano in rapporto agli intenti, ammiccando a strategie dinastiche lucidamente esposte da reggenti e sovrani italiani quali Margherita Paleologa³¹ o Carlo Emanuele I di Savoia,³² e ad onta dei richiami di teologi e canonisti sulla gratuità e autonomia della vocazione religiosa.³³

Ascanio, quindi, non teneva conto di tutta una letteratura parenetica sull'autentico spirito degli ecclesiastici che circolava abbondante per l'Italia di fine Seicento, a supporto di un diffuso e forte impegno dei vescovi ordinari nel governo diocesano.³⁴ Per lui l'ingresso nella condizione religiosa non doveva dipendere sempre e soltanto da una chiamata divina, ma poteva anche essere il frutto di una scelta umana ordinata all'onore proprio e della casata d'origine. Al nobile impoverito era lecita la risoluzione autonoma di

consegnarsi a Dio; e siccom'egli è dalla fortuna abbandonato, così con eroica virtù dimostrerassi sprezzatore della fortuna, e del mondo.³⁵

Un po' 'eretico', da fiero paladino della scienza cavalleresca, Asca-

²⁸ A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere XXXX, p. 400.

²⁹ Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., p. 172.

³⁰ Cfr. *ibid.*

³¹ Cfr. M.A. ROMANI, *Fedeltà, "familia", stato: Guglielmo Gonzaga e la società di corte mantovana alla fine del Cinquecento*, in *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*, II, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988, p. 368.

³² Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 271-272.

³³ Cfr. E. ZANARDINI, *Formazione e vita spirituale del clero bergamasco nella prima metà del Settecento*, tesi di laurea, relatore R. Moretti, Roma, Pontificio Istituto di Spiritualità Teresianum, Facoltà Teologica, a.a. 1973-1974, pp. 161-175; X. TOSCANI, *La letteratura del buon prete di Lombardia nella prima metà del Settecento*, «Archivio Storico Lombardo», CII, 1976, pp. 175-176.

³⁴ Cfr. E. ZANARDINI, *op. cit.*, pp. 144-222.

³⁵ A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere XXXX, p. 400.

nio non si contentava di predicare tali dottrine dal pulpito solenne dei suoi *Pareri*, ma ne faceva uso anche nella corrispondenza privata. Eloquenti, in merito, sono le congratulazioni per la «prudentissima [...] risoluzione del signor don Luigi [Pio di Savoia] d'essersi posto in abito d'abate mentre non gli mancheranno posti, ed occasioni, nelle quali possa far spiccare il suo talento».³⁶

Con tutto ciò non dovrebbe sorprendere che a un certo punto, tardando a giungere il riscontro positivo alle quattro mercedi inizialmente richieste, tra cui un generalato di artiglieria nello Stato di Milano,³⁷ Ascanio facesse istanza per «almeno 4 mila scudi di reddito annuo in benefizi ecclesiastici semplici, e non mai di residenza vacanti, e quando vacanti non fossero sopra benefizi certi, e determinati vacaturi». Invero, egli era sicuro che questo passo avrebbe sbalordito i ministri di Madrid, e si giustificava adducendo la volontà di «mutare stato, e professione sotto la protezione della maestà sua più tosto che servire ad altra corona, con l'esempio de' miei antenati».³⁸

Non era affatto una risoluzione semplice, quella di entrare nella milizia di Dio, soprattutto con la mira di ricavarne dei vantaggi economici. Essa implicava la rinuncia a un modo totalizzante di essere e di vivere la società. Ascanio, quasi cinquantenne, si dichiarava disposto a levarsi la spada dal fianco, la spada che gli era stata compagna dalla gioventù, «arme di giustizia, e di fermezza»,³⁹ il simbolo per eccellenza della cavalleria. Con i riti dell'onore nobiliare egli, da ecclesiastico, non avrebbe più avuto nulla a che fare: imbelli e indifesi, votati alle preghiere e alla carità, i vicari di Cristo erano inviolabili per la loro debolezza fisica e per la superiorità gerarchica del loro stato.⁴⁰ Né ad essi era lecito ingiuriare o mostrare risentimento, perché

propria dei sacerdoti si è quella di servire a Dio con tutto il cuore, e di procurare

³⁶ ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 391, c. 360r, Ascanio Gonzaga a Lucrezia di Savoia Pio Bentivoglio, Mantova, 22 marzo 1696. Su Luigi Antonio Pio di Savoia, il cugino di Ascanio che alla fine fu soldato e che percorse una brillante carriera all'ombra dell'aquila asburgica, cfr. P. LITTA, *Pio di Carpi*, Milano, Tip. G. Ferrario, 1824, tav. IV.

³⁷ Cfr. BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 23 gennaio e 24 luglio 1700.

³⁸ *Ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 3 aprile 1700.

³⁹ A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere XXIV, p. 231. Cfr. inoltre *ivi*, Parere VI, p. 76.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, Parere IX, p. 98; Parere XIII, pp. 131-132, 137-142; Parere XXIII, p. 224. Sulla posizione in merito del professore d'onore Gessi cfr. G. ANGELOZZI, C. CASANOVA, *La nobiltà disciplinata: violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, Clueb, 2003, p. 292.

la salute dell'anime con caritatevoli ammonizioni, e non già di oltraggiare il prossimo con offese... ingiuriose... Né possono questi rinunziare di nuovo a tale privilegio, poiché è dato non alla persona, ma all'ordine, e grado loro, il quale dee renderli di tal modo signori di sé medesimi, che possano in ogni riscontro dominare la propria irascibile colla mansuetudine una delle principali, e più necessarie, loro virtù.⁴¹

Quale autore di *Pareri cavallereschi*, Ascanio si era occupato più volte di comportamenti scorretti da parte di ecclesiastici verso laici, o di questi nei confronti di ecclesiastici.⁴² Aveva operato, come sempre, il tentativo di associare «cavallereschi altrettanto, quanto cristiani sentimenti».⁴³ Ma l'elenco delle responsabilità del clero presentato sulla falsariga di Francesco Birago (pianto, digiuno, osservanza dei comandamenti di Cristo)⁴⁴ era assai poco rappresentativo degli sforzi teologico-giuridici e organizzativo-disciplinari di una Chiesa allora rivolta alla valorizzazione degli aspetti pastorali, oltre che cultuali, del ministero ecclesiastico.⁴⁵

I *Pareri* invece calcavano il tasto dello stile di vita ascetico competente al religioso, al solo religioso, definendone i tratti non tanto col ricorso alla normativa canonica, anche post-tridentina, o alla letteratura teologico-pratica più recente, ma col richiamo esplicito all'autorità biblica e patristica e agli affermati professori d'onore Gessi, Birago, Olevano e Baldi.⁴⁶ Era un procedimento che abbiamo già incontrato nelle scritture del marchese mantovano, ma che non esaurisce affatto la complessa interrelazione tra la mentalità cavalleresca di Ascanio e il modello ideale proposto da e per il clero cattolico negli ultimi anni del secolo XVII.

Poiché il marchese mantovano era terrorizzato dall'Inferno,⁴⁷ il suo accostamento alla soglia del sacerdozio non poteva essere lineare né privo

⁴¹ A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere XIII, pp. 133-134.

⁴² Cfr. *ivi*, Parere IX, pp. 95-100; Parere XIII, pp. 131-142.

⁴³ *Ivi*, p. 142.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, Parere IX, p. 98; Parere XIII, p. 132.

⁴⁵ Cfr. X. TOSCANI, *La letteratura*, cit.; I. SENSI, *Il "santo prevosto di Sorisole" Giovanni Antonio Rubbi e il pellegrinaggio del 1772*, «Archivio Storico Lombardo», CXXVII, 2001, pp. 109-114; P. VISMARA, *Il "buon prete" nell'Italia del Sei-Settecento: bilanci e prospettive*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LX, 2006, 1, pp. 49-67; A. CONTI, *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773): un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2008, pp. 42-52.

⁴⁶ Cfr. A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere IX, pp. 97-98; Parere XIII, pp. 131-134, 138-139.

⁴⁷ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2829, cc. 347-348 e 363-364, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 2 e 6 maggio 1703.

di contraddizioni. Il suo scopo era quello di percepire innanzi tutto delle rendite senza gravarsi di obblighi spirituali che travalicassero le proprie risorse morali, culturali e fisiche. Pertanto Ascanio volgeva il suo primo sguardo a «benefici ecclesiastici semplici, e non mai di residenza», a benefici cioè che richiedevano non una presenza continuativa *in loco* del titolare per l'esercizio di determinati compiti giurisdizionali, pastorali, liturgici, ma 'soltanto' la celebrazione di un certo numero di messe anche da parte di un sostituto.⁴⁸

Questo era un vecchio trucco, ammesso dal diritto canonico ma scarsamente apprezzato dalle punte più avanzate dell'episcopato italiano del tempo, tese com'erano a sensibilizzare ogni componente del clero secolare nella cura d'anime delle parrocchie, dall'assistenza degli infermi alla collaborazione nella scuola domenicale della Dottrina Cristiana.⁴⁹

Eguale Ascanio era intenzionato a misurarsi, previo il beneplacito della Santa Sede, con una delle piaghe più dolorose della Chiesa seicentesca: quella delle pensioni riservate dal pontefice a favore di terzi su benefici maggiori e minori, residenziali e semplici.⁵⁰ Paolo Sarpi aveva già osservato che la pensione era un comodo possesso, anche un adolescente laico poteva goderne.⁵¹ Negli anni di Ascanio il fenomeno era in via di ridimensionamento, anche per il nuovo regime di severità vigente alla corte papale.⁵² E tuttavia dalle parole del marchese mantovano ancora emergeva un'interpretazione venale del beneficio ecclesiastico, ambito per la sua componente economica anziché per la sua finalità di ufficio spi-

⁴⁸ Cfr. G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, in particolare pp. 534-538; A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi con la collaborazione di C. Penuti, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 243-244; G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 55.

⁴⁹ Cfr. E. ZANARDINI, *op. cit.*, pp. 70-72, 326; D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664): prassi di governo e missione pastorale*, Milano, Glossa, 1997, pp. 45-48, 59-77; A. CONT, *Il Capitolo*, *cit.*, in particolare pp. 45-47.

⁵⁰ Cfr. M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», XLII, settembre-dicembre 1979, pp. 1015-1055; ID., *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico*, *cit.*, pp. 307-312; A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 74-92; M. ROSA, *Per grazia del papa: pensioni e commende nell'Italia del Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali*, XVI. *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 293-323.

⁵¹ Cfr. M. ROSA, *Curia romana*, *cit.*, p. 1016; A. MENNITI IPPOLITO, *op. cit.*, p. 74.

⁵² Cfr. M. ROSA, *Curia romana*, *cit.*, p. 1027.

rituale al cui adempimento questa era rivolta.⁵³

Ascanio non si peritò di proporre che gli venisse riservata una pensione annua di 3.000 o 4.000 scudi sui frutti del vescovato vacante di Pavia, nel ducato milanese.⁵⁴ Impedimenti morali e canonici in questo senso non ne intravedeva: il nuovo presule avrebbe ricavato pur sempre 8.000 o 9.000 scudi l'anno!⁵⁵ Che queste rendite potessero esser meglio impiegate a *pro* della chiesa locale; che l'ordinario diocesano fosse tenuto a investire i redditi del vescovato nella crescita interiore e nel sollievo materiale del suo gregge; che un presule povero fosse incentivato a cumulare benefici e pensioni nella propria persona onde garantirsi un decoroso sostentamento; che il ricorso a simili pratiche contrastasse con lo spirito del Tridentino, lasciava Ascanio indifferente: su tutto ciò egli non rifletteva.⁵⁶

Il marchese mantovano si addentrava nel mondo ecclesiastico con un misto di scrupolosa venerazione e di aristocratiche velleità di grandezza. Per l'educazione ricevuta, per la natura delle motivazioni che lo spingevano a «mutare stato, e professione», per la sua altezzosa indisponibilità a percorrere una carriera propriamente detta nella gerarchia ecclesiastica, egli diverrà un prelado eternamente combattuto fra due diverse nature, in lui per forza conviventi: quella religiosa, e quella cavalleresca.

Invano Ascanio operò in modo che Madrid prestasse ascolto alle sue suppliche.⁵⁷ Le difficoltà inerenti alla successione di Carlo II, scomparso nel 1700, e dunque il clima inquieto della corte spagnola ostacolarono sicuramente la realizzazione dei suoi obiettivi.⁵⁸

Deluso per la scarsa attenzione riservatagli, Ascanio si sentì autorizzato, in coscienza di cavaliere cristiano, a «sperare da qualche altra [parte] li miei vantaggi senza che con giustizia ne possa io essere rimproverato».⁵⁹ Il rapporto essenziale di correlazione tra servizio reso e onore e utile ricavati, sul quale aveva scommesso il suo futuro di cavaliere, si era

⁵³ Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁵⁴ Cfr. BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 15 ottobre 1700.

⁵⁵ Cfr. *ibid.* In base al diritto canonico, una pensione non poteva superare un terzo delle rendite vescovili su cui era stata assegnata: cfr. C. DONATI, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo: tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXX, 2004, pp. 384-385.

⁵⁶ Per le difficoltà finanziarie dei prelati veneti nel secolo XVII, cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *op. cit.*, pp. 143-152.

⁵⁷ Cfr. BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 24 luglio, 18 settembre, 15 novembre, 3 dicembre 1700.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 3 e 25 dicembre 1700.

⁵⁹ *Ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 18 settembre 1700.

infranto sotto i colpi delle delusioni, nel mentre nubi minacciose si addensavano sui cieli d'Europa. La guerra alle porte per l'eredità dell'ultimo Asburgo di Spagna lasciava presagire nuove ed eccitanti occasioni di gloria, onore e ricchezza per i Gonzaga della linea di Vescovato, data la rottura di tutto un equilibrio geo-politico:

In fine carissimo cugino io Vi confido, che le congiunture sono proprie a cagione degli strepiti di guerra, che si temono in Italia, e non bisognerebbe perderle con le lunghezze, tanto più, che se da Spagna non potrò ottenere cos'alcuna, non mi mancheranno forse impieghi al servizio di altre corone nelle contingenze correnti, ma se queste con le lunghezze fuggono infruttuosamente è poi per me finita per sempre da ogni parte.⁶⁰

In una realtà ora imbarazzante, ora propizia per i sovrani e le nobiltà cortigiane d'Italia, costretti da circostanze più grandi di loro a optare per uno dei due pretendenti alla corona del re cattolico (il francese Filippo duca d'Angiò e l'austriaco Carlo d'Asburgo),⁶¹ la famiglia di Ascanio si schierò compatta sul fronte borbonico.⁶² Così veniva a estinguersi quella fedeltà alla casa d'Asburgo, in virtù della quale i Vescovato avevano lucrato nel tempo molte convenienze di carattere politico e finanziario. Del resto, si poteva pur sempre ricorrere, pretestuosamente, al fatto che Carlo II aveva nominato suo erede universale il duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, e che una continuità pertanto esisteva nella direzione politica della casa mantovana.⁶³

Ascanio si adoperò subito per mantenere vive le relazioni con quanti dei suoi vecchi patroni potevano ancora contare influenza nella Spagna di Filippo V, soprattutto la marchesa di Castel Rodrigo, il figlio di

⁶⁰ *Ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 25 dicembre 1700.

⁶¹ Cfr. S. PUGLIESE, *Le prime strette*, cit., pp. 193-203; F.F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi: la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro, Meridiana libri, 1996, pp. 9-12; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani*, cit., pp. 238-246; C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani*, cit., pp. 131-135; S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità: il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la Guerra di Successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni e Monarchia*, cit., pp. 223-224; F.F. GALLO, *Una difficile fedeltà*, cit., pp. 246-253; M. VERGA, *L'Impero in Italia: alcune considerazioni introduttive*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di M. Schnetzger e M. Verga, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 23.

⁶² Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2828, c. 343r, Ascanio Gonzaga a Giovanni Battista Picco, Mantova, 21 febbraio 1703; cc. 483v-484r, al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 14 marzo 1703.

⁶³ Cfr. BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 3 e 25 dicembre 1700, 29 gennaio 1701. Ma cfr. F.F. GALLO, *Una difficile fedeltà*, cit., pp. 250-251.

costei Francesco Pio di Savoia e don Luis de Andrade. Trascurò invece deliberatamente quei sostenitori che continuavano a servire l'Austria, come il cardinale Grimani.⁶⁴ «Di tanto [...] si sono mutati gli affari del mondo», scriveva a Francesco Pio, nel 1701, preoccupato per «quanto possa pregiudicare alle mie pretensioni [...] la dipendenza mia passata dalla casa di Austria».⁶⁵

L'impulso più vigoroso verso una inversione di rotta politica da parte del marchese mantovano giunse dall'alleanza segreta che Ferdinando Carlo Gonzaga stipulò con Luigi XIV e Filippo V.⁶⁶ Non a caso, nei primissimi giorni di febbraio del 1701 Ascanio partì in gran fretta per Venezia, la città che si preparava a diventare il complice teatro dei colloqui diplomatici tra il suo signore e i rappresentanti francesi e spagnolo.⁶⁷

Il trattato stipulato da Ferdinando Carlo ai danni dell'imperatore ebbe conseguenze catastrofiche per la famiglia Gonzaga, ma Ascanio, obnubilato o meno dalla sua esigenza di mercedi, mai poté immaginare seriamente quello che poi accadde: la rovina economica del suo paese, la cacciata dei Francesi dall'Italia, l'ingresso degli imperiali a Mantova, la sentenza della dieta di Ratisbona contro il 'fellone' Ferdinando Carlo. Il marchese mantovano fu costretto a condividere la difesa giuridica del suo signore, volta a dimostrare come la guerra fosse combattuta dall'imperatore per interessi della casa d'Austria, non vincolanti un 'feudatario confederato' dell'Impero, libero di contrarre alleanze difensive, e per di più soverchiato dalle forze gallispane.⁶⁸

⁶⁴ Cfr. *ivi*, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 3 e 25 dicembre 1700, 29 gennaio 1701. Per Francesco Pio di Savoia cfr. P. LITTA, *Pio di Carpi*, cit., tav. IV. Sull'acceso ghibellinismo del cardinale Grimani cfr. S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 227, 232, 239.

⁶⁵ BAMi, Archivio Falcò Pio di Savoia, I Sezione, n. 515, Ascanio Gonzaga a Francesco Pio di Savoia, Mantova, 25 dicembre 1700 e 29 gennaio 1701. Sembra che, almeno nei primi tempi, i suoi rapporti con la corte cesarea non precipitassero. Nel gennaio 1702, infatti, giunse a Ludovico Antonio Muratori la notizia che Ascanio era stato inviato in missione diplomatica a Vienna dal duca di Mantova col consenso francese: cfr. *Epistolario di L.A. Muratori*, a cura di M. Campori, II, Modena, Società tipografica modenese, 1901, pp. 560-561. Ma nessun cenno in proposito è rintracciabile in ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 6, 427, 505, 2073.

⁶⁶ Cfr. G. FOCHESATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Milano, Ceschina, 1930, pp. 222-223; F. FANTINI D'ONOFRIO, *Le fonti e la storia: la guerra di successione spagnola a Mantova attraverso la corrispondenza ai Gonzaga da Mantova e paesi (1701-1708)*, in *Guerre stati e città: Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, a cura di C.M. Belfanti, F. Fantini D'Onofrio, D. Ferrari, Mantova, Arcari, 1988, pp. 428-430.

⁶⁷ Cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 401, c. 93r, Ascanio Gonzaga a Lucrezia Pio di Savoia Bentivoglio, Mantova, 2 febbraio 1701.

⁶⁸ Cfr. D. FRIGO, *Impero*, cit., pp. 55-84. Nel 1705, morto l'imperatore, Ascanio rammentò a Ferdinando Carlo l'obbligo delle nuove investiture imperiali per i ducati di Mantova e Monferrato, e suggerì di concertare in Francia i mezzi migliori per ottenerle: cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2841,

Sta di fatto che l'evolversi della situazione internazionale non consigliò ad Ascanio di assumere un contegno più disinvolto. L'esercizio della spregiudicatezza richiesta dai tempi avrebbe conflitto col suo senso dell'onore. Il fermo proposito di affidarsi alla sola protezione del Serenissimo,⁶⁹ pur senza rinunciare a una rispettosa autonomia di giudizio e di parola,⁷⁰ gratificò la sua autocoscienza 'gonzaghesca' e nutrì in lui un affetto riconoscente verso il sovrano bizzarro che lo degnava di molta benevolenza:

Arrossisco di essere costretto dalle urgentissime mie necessità ad importunare V.A. con le presenti mie suppliche, ma spero di ottenerne benignissimo il perdono sulla considerazione di non avere io mai avuto, né voler avere altro protettore che l'A.V. eleggendomi ben di buona voglia più tosto di vivere con stento, ed in privatissima fortuna, ma fedele, ed ossequioso a V.A. che col seguire l'esempio del marchese Beretti giugnere per vie indirette a carichi cospicui, ch'egli gode per essersi allontanato con dichiarati disgusti dal di Lei attuale servizio, come mi espressi pure riverentemente a V.A. in Casale quando Ella mi onorò di parlarmi in questo proposito.⁷¹

c. 452r, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 4 giugno 1705. Analogo fu l'avviso del consiglio riservato ducale: cfr. *ivi*, b. 2074, Consigli riservati di Mantova 1705-1711, del 19 agosto, 11 ottobre e 18 dicembre 1705. Sull'importanza delle investiture imperiali per i feudi italiani cfr. L. AUER, *Reichshofrat und Reichsitalien*, in *L'Impero e l'Italia*, cit., p. 29; H. STEIGER, *Völkerrecht versus Lehnsrecht? Vertragliche Regelungen über reichsitalienische Lehen in der Frühen Neuzeit*, *ivi*, p. 132.

⁶⁹ Cfr. in particolare ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2827, c. 812r, Ascanio Gonzaga a Giovanni Battista Picco, Mantova, 14 ottobre 1702; b. 2835, c. 513v, al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 21 agosto 1704.

⁷⁰ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2828, cc. 607v-608r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova [1703]; b. 2829, c. 349 all., allo stesso, Mantova, 2 maggio 1703; b. 2832, c. 139r, allo stesso, Mantova, 6 gennaio 1704; b. 2840, c. 230, a Giovanni Battista Picco, Mantova, 11 marzo 1705; b. 2845, 310r, al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 10 gennaio 1706.

⁷¹ *Ivi*, b. 2834, c. 378v-379r, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 4 giugno 1704. Lorenzo Verzuso Beretti Landi (1661-1725), cui Ascanio si riferisce, era stato paggio di Ferdinando Carlo, quindi suo segretario dei complimenti, suo segretario di Stato e suo inviato alle corti di Parma e Roma. Importante era stato il ruolo di Beretti nell'alleanza segreta di Mantova con la Francia e la Spagna del 1701, che servì al nobile piacentino per divenire, due anni più tardi, ambasciatore di Filippo V presso le Repubbliche degli Svizzeri e dei Grigioni. Cfr. *ivi*, b. 2063, c. 99r, Patente di segretario di Stato per Lorenzo Verzuso Beretti, Goito, 28 luglio 1690; *Rappresentazione di sua eccellenza il signor marchese don Lorenzo Verzuso Beretti Landi, cavaliere dell'Ordine di San Iago, questore del maistrato ordinario, del consiglio segreto di sua maestà cattolica in Milano, e suo ambasciatore alle lodevoli reppubbliche de' Svizzeri, e Grisoni*, s.n.t., [1705]; G.B. CASTELBARCO, *Relatio ad sacram cesaream maiestatem: modernum civitatis Mantuae et ducatus status*, pubblicato da M.A. ROMANI, *Le finanze del ducato di Mantova dalla caduta di Ferdinando Carlo all'avvento di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, I. *Economia e società*, Bologna, Il Muli-

La comunicazione di Ascanio con il duca fu diretta o, assai più frequentemente, mediata dai segretari di Stato conti Giovanni Battista Picco e Giuseppe Torri.⁷² Poiché i diritti del sangue legittimavano un rapporto privilegiato fra il principe e il suo lontano parente, questi si sentiva autorizzato a prestare il proprio consiglio negli affari di Stato e della famiglia ducale.⁷³ Tale pretesa si fondava sulla consuetudine dei duchi di casa Gonzaga e su una volontà espressa proprio da Ferdinando Carlo,⁷⁴ ma non sempre indirizzò le decisioni politiche di un sovrano che era divenuto anemico, passivo fantoccio nelle mani del Re Sole.

Dopo il decesso della duchessa Anna Isabella (1703), per esempio, meditato il caso, Ascanio decise di esplicitare l'urgenza di un nuovo matrimonio che fosse «degno dell'Altezza Vostra, e che dia quella successione, che tanto da ogn'uno, e particolarmente da' precipi viene desiderata, e che tanto è necessaria al bene, e quiete de' sudditi».⁷⁵

Ma il desiderio, covato dal marchese mantovano, di esporre al duca il suo parere in un negozio così importante⁷⁶ doveva rimanere inesaudito.⁷⁷ Mentre Ferdinando Carlo vagheggiava una sposa di bell'aspetto, Ascanio di suo valutava altre priorità, che erano riconducibili allo schema del più conservatore e aristocratico dei matrimoni politici:

Ardisco di suggerire riverentemente essere più necessaria l'informazione de' co-

no, 1982, pp. 313-314; S. PUGLIESE, *Le prime strette*, cit., pp. 179-180; *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648)*, I, Oldenburg-Berlin, G. Stalling, 1936, pp. 317, 527; L. MAZZOLDI, *L'occupazione di Mantova da parte dei Gallo-Ispani (5 aprile 1701) in due documenti inediti*, «Civiltà mantovana», VI, novembre-dicembre 1966, pp. 13-16; M. DE MEO, *Beretti*, in *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, TEP, 1979, p. 144; F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*, p. 429; E. BARTOLI, *La Guerra di Successione spagnola*, cit., p. 186; P. CIRANI, *op. cit.*, pp. 55 nota, 77-79.

⁷² Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 2827-2845 (cfr. l'indice dattiloscritto in Sala di consultazione). Brevi cenni su Picco e Torri in R. QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano, ISPI, 1941, p. 53; F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*, pp. 428, 432-433, 443.

⁷³ «Io dove si tratta del servizio dell'Altezza sua non so né debbo tacere»: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2831, c. 353v, Ascanio Gonzaga a ignoto (Giovanni Battista Picco?), Mantova, 21 novembre 1703.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, b. 2834, c. 264r, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 21 maggio 1704.

⁷⁵ *Ivi*, b. 2831, c. 365, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 21 novembre 1703. Ma cfr. anche c. 491, a Giuseppe Torri, Mantova, 5 dicembre 1703.

⁷⁶ Cfr. *ivi*, b. 2831, cc. 530-531r, 532 all., Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 12 dicembre 1703.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, b. 2831, c. 162r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 9 gennaio 1704; b. 2832, cc. 265, 303r, allo stesso, Mantova, 6 e 13 febbraio 1704.

stumi, nascita, e fama, che quelli del volto, poiché non dovendo io tacere a S.A. ciò che qui [a Mantova] si ode in materia tanto gelosa, ed importante dirò riverentemente con la dovuta mia fede, e solita candidezza, che alcuni ufficiali francesi parlano qui pubblicamente molto male della condotta di alcuni de' partiti, che si dicono proposti, delli quali io non mi arrischio di porre qui il nome non essendo materia da fidare alla carta. Come pure mi avanzo a rappresentare umilmente che se la spedizione in Fiandra fosse – come si vocifera per la duchessa di Abescet, il che non credo – si degni l'A.S. di sapere essere questa, dama privata, e vassalla di S.A. e però impropria per il Suo letto, tanto più, che io posso assicurare certamente S.A. essere di età di trenta sette anni in circa e però non opportuna per avere forse figlioli, fine principale, e tanto necessario del matrimonio.⁷⁸

Ciò che Ascanio temeva era dunque l'estinzione del ramo dei Gonzaga Nevers, ridotti al cinquantunenne Ferdinando Carlo, e la conseguente successione della linea dei Guastalla, filo-imperiale.⁷⁹ Eppure la nuova consorte doveva poter vantare qualità adeguate a un casato che aveva mischiato il proprio sangue con quello «coronato, o sovrano, e sempre legittimo».⁸⁰

Allorquando al duca venne esibita una sgraziata principessa di Condé, il marchese mantovano non perse tempo per incoraggiarlo ad accettare la proposta, ché «questo sarebbe senza paragone degli altri assai inferiori il partito più decoroso, e più utile per l'A.V. così per il sangue, come per le adherenze». Il contratto nuziale, infatti, avrebbe agevolato il recupero dei territori monferrini occupati dal duca di Savoia, l'estinzione dei debiti di questo principe con l'avversario mantovano, la concessione a Ferdinando Carlo del titolo di *Mon frère et cousin (Altezza reale)* da parte del re di Francia con il relativo innalzamento dal grado dei duchi di Parma e Modena a quello dei duchi di Savoia e Lorena.⁸¹

Ma, come si sa, Ferdinando Carlo, dando ascolto più alle sue pulsazioni estetiche che all'algida saggezza di Ascanio, scartò la brutta e pur ricca Condé per accontentarsi dell'avvenente e meno doviziosa Enrichet-

⁷⁸ *Ivi*, b. 2832, cc. 229-230r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 30 gennaio 1704. Cfr. altresì c. 392, allo stesso, Mantova, 20 febbraio 1704.

⁷⁹ Cfr. anche *ivi*, b. 2834, c. 265r, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 21 maggio 1704; c. 269r, a Giovanni Battista Picco, Mantova, 21 maggio 1704. Sull'atteggiamento politico di Vincenzo Gonzaga di Guastalla durante la Guerra di Successione spagnola cfr. E. BARTOLI, *La Guerra di Successione spagnola*, cit., pp. 178-188, 207-221.

⁸⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2831, c. 353r, Ascanio Gonzaga a ignoto (Giovanni Battista Picco?), Mantova, 21 novembre 1703.

⁸¹ Cfr. *ivi*, b. 2833, c. 427v, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, marzo 1704.

ta Susanna di Lorena-Elbeuf.⁸² E Ascanio non poté far altro che arrendersi e complimentare il suo signore per i suoi faustissimi sponsali.⁸³

Con maggior fermezza, egli intervenne presso il duca non appena si delinearono sull'orizzonte delle prospettive di pace europea (agosto 1705).⁸⁴ Ascanio paventava il rischio che la diplomazia ducale, invece di far valere le ragioni di Ferdinando Carlo alla corte di Francia e di coltivare la benignità del pontefice, attendesse l'apertura ufficiale dei negoziati, dove gli Stati mantovano e monferrino avrebbero fatto da preda a ingiuste voracità.⁸⁵ Una storia di perdite territoriali e di umiliazioni morali patite dai Gonzaga Nevers in Italia troneggiava a monito per il futuro: l'occasione presente non andava perduta in nessun modo. «Una pace può confermare, e togliere gli stati a V.A.», osservava Ascanio con un esplicito riferimento alle prevaricazioni che Mantova «altre volte in simili contingenze» aveva subito dalla casa di Savoia.⁸⁶

Nel suo preoccupato ragionare il marchese mantovano non era isolato, poiché sulla questione i ministri del duca formularono un parere del tutto analogo al suo. Il verificarsi di questa coincidenza di conclusioni e valutazioni non restò senza effetto se i consiglieri mantovani inserirono il nome di Ascanio nella rosa dei possibili inviati in Francia «a promuovere, et a favorire gli interessi di V.A., e de' Suoi stati» in vista del congresso di pace.⁸⁷ È ben vero che poi la missione del marchese mantovano a Versailles non decollò, ma restava il fatto che i suggerimenti di Ascanio rivitalizzarono per un attimo, per un attimo solo, l'antico costume e si vide il sovrano di Mantova disposto a prestare ascolto ai membri delle linee cadette della sua dinastia sui più importanti negozi di Stato, e ai loro consigli.⁸⁸

⁸² Cfr. G. FOCHESATI, *I Gonzaga*, cit., pp. 233-235; G. MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova: una stirpe per una capitale europea*, 5. *Morte di una dinastia: da Carlo I a Ferdinando Carlo (1628-1708): i Gonzaga-Nevers*, Modena, Il Bulino, 2008, pp. 284-293.

⁸³ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2835, c. 513r, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 21 agosto 1704; b. 2837, c. 316r, allo stesso, Mantova, 19 novembre 1704.

⁸⁴ Più in generale sulle reazioni della corte di Mantova a queste notizie cfr. F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*, p. 447.

⁸⁵ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2842, cc. 590-591, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 26 agosto 1705; b. 2843, cc. 447-448r, allo stesso, Mantova, 19 settembre 1705.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, b. 2834, c. 265r, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 21 maggio 1704.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, b. 2074, Consigli riservati di Mantova 1705-1711, app. dell'11 ottobre 1705.

⁸⁸ Cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, p. 227.

L'ostilità antifrancese di alcuni Gonzaga e l'arrogante destrezza degli ufficiali di Luigi XIV e dei suoi alleati di Mantova avevano minato quella tradizione.⁸⁹ Ecco perché Ascanio, carteggiando con i segretari di Stato residenti a Casale, si concentrava piuttosto sulle proprie ambizioni o sulle novità di guerra. Per la verità, gli aggiornamenti sugli sviluppi locali del conflitto sottrassero a poco a poco quello spazio che le lettere riservavano alle richieste di sostegno ducale alle aspirazioni del marchese mantovano. Queste ultime, infatti, ingenerarono una crescente delusione.

Fin dal 1701, Ascanio avanzò la richiesta generica di «una mercede corrispondente a' servizi [...] prestati alla corona cattolica».⁹⁰ Ma la pensione ecclesiastica procuratagli da Filippo V nel regno di Sicilia – 2.000 ducati annui – rimase virtuale, sulla carta. A questo punto egli si risolse a fare istanza per divenire archimandrita, cioè abate generale, del monastero basiliano del Santissimo Salvatore in Messina, una prestigiosa commenda di patronato regio con giurisdizione quasi vescovile e temporale su vari luoghi della Sicilia orientale.⁹¹ L'ansia d'onori e mercedi di Ascanio trovava strada esclusivamente nel canale delle richieste dirette e delle intercessioni. Sostegni di altro tipo per soddisfare le proprie esigenze di supporto economico il marchese mantovano non voleva, né poteva invocare.

Considerate dal punto di vista borbonico, la presentazione di Ascanio alla Santa Sede per l'archimandritato di Messina⁹² e la concessione del grandato di Spagna ai tre rami dei Gonzaga di Vescovato e ai Gonzaga di Luzzara (1703)⁹³ furono finalizzate all'adescamento politico-militare del

⁸⁹ Cfr. *ivi*, pp. 227-228; D. FRIGO, *Impero*, cit., pp. 55-84; F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*, pp. 432-433, 438-440, 442-446; E. BARTOLI, *La Guerra di Successione spagnola*, cit., pp. 193-195.

⁹⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2827, c. 659r, Ascanio Gonzaga a ignoto (Giovanni Battista Picco o Giuseppe Torri), Mantova, 2 settembre 1702.

⁹¹ Cfr. *ivi*, c. 659.

⁹² Il dispaccio regio è del 21 maggio, il breve papale è del 25 giugno: cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Procura di Ascanio Gonzaga in testa di Tommaso Ruggi, Mantova, 25 luglio 1703; F. AMADEI, *op. cit.*, p. 182. Sui retroscena cfr. le lettere di Ascanio Gonzaga a Giovanni Battista Picco e Giuseppe Torri in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2827, cc. 659-660, 770r, 773r, 812r, 836-837r, 919r, 1098r; b. 2828, cc. 267r, 322v-323r, 343-344r, 447r, 456r, 593r; b. 2829, cc. 167v-168r, 210r, 225r, 251-252r, 347-348, 363-364, 452r, 606v, 619-620r, 636r; b. 2830, cc. 88r, 92r, 147r, 203r, 338v, 348r; b. 2831, c. 822.

⁹³ Cfr. le lettere di Ascanio Gonzaga a Giovanni Battista Picco e Giuseppe Torri, *ivi*, b. 2829, cc. 134, 167v, 606r, 619v, 636r; b. 2830, cc. 147, 185r, 243r; b. 2831, cc. 822-823r. Inoltre, ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 404, c. 197r, Ascanio Gonzaga a Luigi Bentivoglio, Mantova, 22 giugno 1703. Sul valore ideologico e politico del grandato di Spagna al tempo della Guerra di Successione spagnola (1701-1714) cfr. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani*, cit., pp. 238-246; A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Grandi di Spagna Italiani*, Società Italiana di Studi Araldici, Studi, 2006, www.socistara.it, pp. 3-5.

duca Ferdinando Carlo. Si dovette prendere atto, però, che le due corone non fecero seguire ulteriori concessioni di grazie o espliciti impegni, almeno sino al 1706. «Sa Majesté y aura égard lorsqu'il en sera temps», avevano precisato nel 1702 le istruzioni per l'inviato francese alla corte di Mantova, Jacques-Vincent Languet conte di Gergy; del resto, aveva osservato lo stesso documento, «il n'y a pas assez de fondement à faire sur les bons sentiments qu'il [Ascanio] témoigne pour y prendre beaucoup de confiance».⁹⁴ Questa fiducia limitata può spiegare almeno in parte come mai sia Versailles che l'alleata Madrid ignorarono l'insistenza di Ascanio per il conseguimento della nunziatura apostolica di Spagna⁹⁵ e, successivamente, di qualche pingue abbazia in Francia.⁹⁶ Il risultato, malinconico se monetizzato, fu che il marchese mantovano, pur avendo accresciuto in un primo tempo il novero fulgente dei suoi titoli, restò privo in sostanza di un congruo tornaconto economico, di un ammontare tale da risarcire i «danni inestimabili» subiti per gli stanziamenti forzosi delle «truppe amiche, e nimiche» sulle sue terre e sui suoi beni paterni.⁹⁷

Nel 1703, allorchè Ascanio conquistava il suo archimandritato a Messina, e anche successivamente, malgrado questa concessione, le sue capacità finanziarie erano ridotte al punto da rendere impensabile quel lungo soggiorno presso la Santa Sede, come prelado 'di mantelletta', che monsignor Filippo Antonio Gualtieri gli aveva indicato quale anticamera del cardinalato e delle nunziature.⁹⁸ A parte le difficoltà economiche, il marchese mantovano non si sentiva, avvertendo sempre più il peso del-

⁹⁴ *Mémoire pour servir d'instruction au sieur de Gergy* [...], in *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française*, XIV, con introduzione e note di Horric de Beaucaire, Paris, Alcan, 1898, p. 369.

⁹⁵ Cfr. le lettere di Ascanio Gonzaga a Giovanni Battista Picco, Giuseppe Torri e al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2828, cc. 322-323r, 361-362r, 447-448, 454r, 505r, 559-560r, 607; b. 2829, cc. 140, 167, 210v-211r, 252r, 347r, 361-362r, 397, 452r, 529, 606r, 700-701r, 702-703 all.; b. 2832, cc. 303-304r, 528r; b. 2834, cc. 378-379r; b. 2835, c. 210r, 513; b. 2838, c. 59; b. 2841, c. 451.

⁹⁶ Cfr. le lettere di Ascanio Gonzaga a Giovanni Battista Picco, Giuseppe Torri, al marchese de Torcy e al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, *ivi*, b. 2828, c. 362r; b. 2829, cc. 361-362r, 700-701r, 702-703r all.; b. 2830, cc. 138, 147r, 203, 237r, 338, 391r, 427r, 479v-480r, 620r, 638r; b. 2831, cc. 120, 144r, 187r, 194r, 211r, 277r; b. 2832, cc. 230r, 303-304r, 528r; b. 2834, cc. 378-379r; b. 2835, c. 210r, 513; b. 2838, c. 59; b. 2841, c. 451.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, b. 2829, c. 701r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 27 giugno 1703; b. 2830, c. 479r, allo stesso, Mantova, 28 agosto 1703 (da cui la citazione). Per le sofferenze causate dalla guerra alla popolazione mantovana in genere cfr. Cfr. F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*

⁹⁸ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2830, cc. 478-479, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 28 agosto 1703. Sui costi della rappresentanza prelatizia nella Roma d'inizio Settecento cfr. R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 115-137; P. PARTNER, *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città*, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 223-224, 229-230.

l'età, di aspettare pazientemente il suo turno tra i numerosi candidati a progressi gerarchici alla corte del romano pontefice.⁹⁹

Dal 1705 finalmente, grazie all'interessamento di Filippo V, parve che Ascanio potesse esaudire la sua speranza di un berretto rosso.¹⁰⁰ Egli voleva servirsi di questa dignità al modo in cui sempre le dinastie sovrane d'Italia avevano strumentalizzato la porpora cardinalizia:¹⁰¹ per l'utile del principe patrono (in questo caso, di Ferdinando Carlo) e quindi della casata Gonzaga, della patria mantovana.¹⁰² Era dal 1615 che i Gonzaga non potevano contare su un loro cappello cardinalizio nel sacro collegio, a differenza di altre famiglie principesche come gli Estensi e i Medici.¹⁰³ Ma il marchese mantovano, una volta di più, ragionava secondo schemi logici fragili fin dalle premesse che di lì a poco avrebbero mostrato la loro obsolescenza e inattualità, a causa dello stato preagonico di alcune delle più illustri casate principesche d'Italia e del depotenziamento politico del papato nelle relazioni 'internazionali'.¹⁰⁴

La battaglia di Torino vinta dal principe Eugenio di Savoia nel 1706, e la conseguente evacuazione dei Francesi dall'Italia settentrionale frustrarono anche le ultime aspettative. Con il passaggio del ducato di Mantova sotto l'amministrazione imperiale e il decesso dello spodestato duca Ferdinando Carlo (1707-1708)¹⁰⁵ si dissolse ogni concreta possibilità di essere elevato alla porpora per Ascanio.¹⁰⁶ E questo fu in fondo solo

⁹⁹ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2830, cc. 478-479, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 28 agosto 1703, c. 479v.

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, b. 2844, c. 378, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 18 novembre 1705; b. 2845, cc. 309-310r, allo stesso, Mantova, 10 gennaio 1706; ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 417, c. 184r, a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 20 maggio 1712.

¹⁰¹ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane*, cit., pp. 271-294.

¹⁰² Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2845, c. 309v, Ascanio Gonzaga al duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, Mantova, 10 gennaio 1706.

¹⁰³ Cfr. *ibid.*

¹⁰⁴ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane*, cit., pp. 81-90, 291-294; S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità*, cit. Nel 1709 l'ultimo cardinale de' Medici, il quarantottenne Francesco Maria, depose la porpora per assicurare la discendenza alla sua casata; si spense due anni dopo, senza che la consorte Eleonora Gonzaga di Guastalla gli avesse dato un figlio: cfr. H. ACTON, *Gli ultimi Medici*, traduzione di A. Castelnuovo Tedesco, Torino, Einaudi, 1962, pp. 250-251, 255-256; A. BRUSCHI, *Giuliano Dami: aiutante di Camera del Granduca Gian Gastone de' Medici*, Firenze, Opublibri, 1997, pp. 53-56. Sull'evoluzione del ruolo cardinalizio in età moderna cfr. W. REINHARD, *Le carriere papali e cardinalizie: contributo alla storia sociale del papato*, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 271-288.

¹⁰⁵ Cfr. G. FOCHESATI, *I Gonzaga*, cit., pp. 245, 251, 284-285; F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*, pp. 448-455; F. CANOVA, *Il Ducato di Guastalla nel sec. XVII: le Terre di Luzzara e Reggiolo nelle contese con Mantova*, «Archivio storico per gli antichi stati guastallesi», I, 2000, pp. 216-217; G. MALACARNE, *Morte di una dinastia*, cit., pp. 303-316.

¹⁰⁶ Eppure, la promozione era stata fatta: cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 417, c. 184r, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 20 maggio 1712.

il male minore di fronte all'azzeramento subito dalla dimensione politica, sociale e culturale che la dinastia Gonzaga aveva saputo costruire, e la perdita di un principe che gli era stato padre e benefattore amabile.

Straziata fu la reazione di Ascanio alla morte del serenissimo Ferdinando Carlo:

Oh che gran colpo, oh che colpo fatale per tutta Mantova, per la casa Gonzaga, per la mia casa, per la mia persona, e per la persona di V.S. Illustrissima [...]. Io fo animo a Lei, ma ho di bisogno venga fatto a me, e tutto angoscia mi raffermo.¹⁰⁷

A questo punto, preso atto di quanto di nefasto era già avvenuto, c'era solo da sperare che Vincenzo Gonzaga di Guastalla, quale parente prossimo del duca defunto, ricevesse quella investitura imperiale che avrebbe consentito la continuità del governo gonzaghese nel ducato di Mantova. Ma Ascanio non condivideva la sicurezza e l'ottimismo ostentati in proposito dal consanguineo, il quale, evidentemente in virtù della sua genealogia e facendo gran conto delle benemerienze da lui accumulate presso l'imperatore,

tiene per indubitata la sua successione, e non fa altri passi che in Vienna, quando da noi viene persuaso a praticarli in Inghilterra, ed Olanda ancora, temendo noi, che il bando pubblicato in Vienna li 30 scorso contro il fu nostro Serenissimo e la investitura data al duca di Savoia del Monferrato ad istanza della regina d'Inghilterra favorisca la patente ingiustizia di dare Mantova al duca di Lorena in vece del Monferrato.¹⁰⁸

È noto che Vincenzo Gonzaga, poi, dovette accontentarsi del principato di Bozzolo e del ducato di Sabbioneta,¹⁰⁹ investiti nello stesso 1708 «colle formalità di cerimoniale stato concertato dalla prudente mediazione di monsignor Ascanio Gonzaga».¹¹⁰ Il ducato di Mantova, invece, rimase alla casa d'Austria, in amministrazione imperiale fino al 1710, poi, formalmente, quale possedimento ereditario: troppo preziosa era infatti la col-

¹⁰⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2848, c. 282r, Ascanio Gonzaga a ignoto (Giovanni Battista Picco?), Mantova, 11 luglio 1708.

¹⁰⁸ *Ivi*, c. 698r, Ascanio Gonzaga a ignoto (Giovanni Battista Picco?), Mantova, 21 luglio 1708. Per le pretese del duca Leopoldo di Lorena, primogenito di una prima cugina di Ferdinando Carlo, cfr. G. FOCHESATI, *I Gonzaga*, cit., pp. 287, 340-341.

¹⁰⁹ Cfr. E. BARTOLI, *La Guerra di Successione spagnola*, cit., pp. 218-221.

¹¹⁰ F. AMADEI, *op. cit.*, p. 291.

locazione strategica della piccola città nel cuore della Pianura Padana.¹¹¹

Per Ascanio questo significò l'esclusione di fatto da qualsiasi prospettiva di carriera ecclesiastica,¹¹² tanta era l'ostilità manifestata nei suoi confronti da Vienna, la capitale di un impero che includeva ora, oltre a Mantova, anche il ducato di Milano e il regno di Napoli.¹¹³ Poiché, inoltre, il marchese mantovano e i suoi parenti si erano compromessi con i Gallispani, essi non solo perdettero quasi ogni influenza politica presso l'autorità sovrana, ma dovettero anche cedere, nel 1708, alle esigenze finanziarie dei nuovi dominatori.¹¹⁴ Tornò a lode dell'acume e dell'energia di una donna, Maria Rosa Trotti vedova di Ottavio II Gonzaga, se si poterono contenere le reiterate perdite economiche inferte alla famiglia di Ascanio dalla guerra, dalla natura, in conseguenza delle ripetute rotte del Po e dalle esose misure fiscali dell'amministrazione cesarea.¹¹⁵

Bisogna notare come la situazione finanziaria di Ascanio fosse così grave e commiserabile, che a un certo punto questi non disponeva nemmeno del danaro sufficiente per fuggire dai «pericoli evidentissimi» di Mantova.¹¹⁶ Il marchese era divenuto, come egli lamentava, «il bersaglio di tutte le maggiori disventure, mal visto, perduti li beni, senza soccorso, che di parole, ed in un continovo pericolo della stessa sua persona».¹¹⁷

¹¹¹ Cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, pp. 248-301; G. FOCHESATI, *I Gonzaga*, cit., pp. 245, 249, 287-289; F. FANTINI D'ONOFRIO, *op. cit.*, p. 454.

¹¹² Cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 417, c. 184r, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 20 maggio 1712.

¹¹³ Cfr. M. VERGA, *Il "sogno spagnolo" di Carlo VI: alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 203-261; F.F. GALLO, *Una difficile fedeltà*, cit., p. 258.

¹¹⁴ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 23, fasc. L, *Pro excellentissimis dominis marchionibus de domo Gonzaga [...]* circa eorum immunitates, allegazione, ms, Mantova 1717; S. PUGLIESE, *Le prime strette*, cit., pp. 220, 264; C. PARMIGIANI, *La residenza dei Gonzaga di Vescovato a Portiolo*, «Civiltà mantovana», s. III, C, settembre 1995, pp. 59-60.

¹¹⁵ Cfr. C. PARMIGIANI, *La residenza*, cit., pp. 59-60. Sulle drammatiche condizioni economiche dei mantovani nel 1707 cfr. G.B. CASTELBARCO, *Relatio ad sacram cesaream maiestatem*, cit., pp. 308-310.

¹¹⁶ Cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 417, c. 184v, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 20 maggio 1712. Per la politica fiscale austriaca a Mantova tra il 1707 e il 1733 cfr. invece L. MAZZOLDI, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in *Mantova. La storia*, III: *Da Guglielmo III duca alla fine della seconda guerra mondiale*, a cura di L. Mazzoldi, R. Giusti e R. Salvadori, con prefazione di U. Nicolini, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1963, pp. 194-196; M.A. ROMANI, *Per una storia della finanza pubblica del ducato di Mantova nella prima metà del XVIII secolo*, in *Mantova nel Settecento. Un duca ai confini dell'Impero*, Milano, Electa, 1983, pp. 26-27.

¹¹⁷ Cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 417, c. 184r, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 20 maggio 1712.

La lettera del 20 maggio 1712 al cugino nunzio di Francia, Cornelio Bentivoglio d' Aragona, è lo sfogo commovente di un uomo prostrato che invoca disperatamente aiuto. Al re cristianissimo e al re cattolico, non certo all'imperatore Carlo VI, si rivolgevano le sue ormai vaghe suppliche, a patroni lontani, da celare dietro a un codice segreto.¹¹⁸ I pessimi rapporti del re Filippo V con la Santa Sede¹¹⁹ non giovavano senz'altro alle sue ambizioni. In ogni caso, egli nulla ottenne neppure dalla parte francese e spagnola.

Aveva anche sollecitato il cardinale Giovanni Battista Spinola, camerlengo di santa Chiesa, perché gli procacciasse «qualche posto d'attuale servizio di nostro signore [il papa], o di maggior domo, o di altro simile confacevole al mio grado, alla dignità mia, che gode le prerogative d'arci-vescovo, ed alla mia età di 58 anni ormai». I redditi della dignità o carica avrebbero dovuto permettergli di soggiornare dignitosamente all'ombra della cupola vaticana. Ma quelle pressioni su Spinola si motivavano soprattutto col desiderio di uscire dal «pericoloso laberinto» in cui il Capitolo della Cattedrale di Mantova lo aveva cacciato «innocentemente con più pregiudizio, che vantaggio» segnalando a Vienna lui e il nipote Giovanni Gonzaga per la dignità vacante di vescovo locale.¹²⁰

Con lo scoppio del conflitto per la successione al trono di Spagna, Ascanio aveva scommesso su una scelta politica poi risultata perdente. Ma il suo era stato un opportunismo che, in fin dei conti, non contraddiceva alle leggi della cavalleria, anzi esibiva fedeltà al suo signore naturale e al capo della sua casata. Altri esponenti dell'aristocrazia di corte, da Pompeo Arrigoni a Ottavio Cavriani, avevano seguito il partito austriaco,

¹¹⁸ Cfr. *ivi*, cc. 183-184. Sul dotto Bentivoglio cfr. P. LITTA, *Bentivoglio di Bologna*, II, Milano, Tip. G. Ferrario, 1834, tav. VII; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, V, Venezia, Tipografia emiliana, 1840, p. 124; L. CHIAPPINI, *I Bentivoglio dopo Bologna*, in C.M. ADY, *I Bentivoglio*, Milano, Dall'Oglio, 1965, pp. 289-290; G. DE CARO, *Bentivoglio d' Aragona, Marco Cornelio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 644-649; P. PIERLING, *La Russie et le Saint-Siège: études diplomatiques*, IV, *Pierre le Grand – La Sorbonne – Les Dolgorouki – Le duc de Liria – Jubé de la Cour*, anast. dell'ed. 1907, The Hague, Europe printing, 1967, pp. 239-244; R. RABBONI, *Introduzione*, in C. BENTIVOGLIO, *La Tebaide di Stazio*, Roma, Salerno, 2000, pp. VII-XLVIII.

¹¹⁹ Cfr. S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 238-239.

¹²⁰ Cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d' Aragona, Lettere, b. 417, c. 51v, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 4 marzo 1712. La deliberazione capitolare fu presa all'unanimità (23 canonici presenti) subito dopo la morte di monsignor Enrico Vialardi, il 6 dicembre 1711. Essa prevedeva, però, che venisse richiesto il consenso preventivo di Ascanio e di Giovanni per poi procedere con le suppliche e le raccomandazioni in corte cesarea. Cfr. ASDMn, Archivio del Capitolo della Cattedrale, n. 440, Atti capitolari 1700-1713, pp. 129-131.

poi vincente.¹²¹ E tuttavia la condotta ‘eversiva’ di parte, forse gran parte, della classe di potere mantovana non servì assolutamente a impedire che avvenissero il definitivo tramonto dei fasti gonzagheschi e l’inizio della lenta riduzione di Mantova in grigia piazzaforte, ai lembi di una vastissima monarchia.¹²² Era il prezzo che la città padana doveva pagare al crollo di un sistema politico stabilizzatosi nell’Italia di metà Cinquecento sulla compenetrazione tra Stato e dinastia principesca e sull’alta ‘tutela’ ispanica.¹²³

Di fronte al volgere sfavorevole di accadimenti ‘internazionali’; alla ostilità di un governo straniero e, per lui, usurpatore; al venir meno di quello spazio politico in cui i Vescovato avevano costruito le loro fortune, Ascanio si faceva animo rifugiandosi nella nobiltà dei suoi natali, l’ideale ispiratore del suo vissuto. Quanto alla cura del suo futuro, egli proseguiva i tentativi, sempre condannati all’insuccesso, alla ricerca di sistemazione adeguata al proprio, esigentissimo blasone.

La Francia non inclinava a onorare le promesse e a premiare Ascanio. In positivo invece, questi doveva constatare che la simpatia e la stima manifestategli dai canonici della Cattedrale mantovana attestavano come il riconoscimento della virtù del sangue e del cuore potesse anche non discendere dalle teste coronate.¹²⁴ Comunicando al cugino Bentivoglio «l’universale stima, ed affetto di tutta questa città verso la mia persona palesato dalli signori capitolari», che inutilmente ne avevano desiderato la nomina a loro vescovo, il marchese mantovano adottava toni di una solennità quasi polemica, provocatoria.¹²⁵

La sua Mantova si stringeva intorno al vecchio prelado, per offrirgli spontaneamente quella consolazione che i potenti della terra, gelosi o indifferenti, non volevano accordargli. Anche questo Ascanio doveva vi-

¹²¹ Cfr. G. FOCHESATI, *I Gonzaga*, cit., pp. 284-285; C. MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga dal 1382 al 1707*, Torino, Utet, 1987² (prima ed. 1979), p. 131; ID., *Mantova da capitale a provincia*, in *Mantova nel Settecento*, cit., p. 13.

¹²² Cfr. *ivi*, pp. 13-20; M.A. ROMANI, *Per una storia*, cit., pp. 25-28; R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola, 1986 («Storia religiosa della Lombardia», VIII), pp. 151-152; D. FERRARI, *Mantova nel Settecento: “la porta d’Italia per l’Augusta Casa d’Austria”*, in *Festung und Innovation*, a cura di H. Heppner e W. Schmale, Bochum, Winkler, 2005, pp. 53-72.

¹²³ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane*, cit., pp. 13-90.

¹²⁴ Un giudizio estremamente duro sul Capitolo di San Pietro era stato espresso nel 1707 dall’amministratore cesareo di Mantova Giovanni Battista Castelbarco: cfr. G.B. CASTELBARCO, *Relatio ad sacram cesaream Maiestatem*, cit., p. 313.

¹²⁵ Cfr. ASFe, Archivio Bentivoglio d’Aragona, Lettere, b. 417, c. 51v, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 4 marzo 1712.

¹²⁶ *Ivi*, c. 184r, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 20 maggio 1712.

vere, dopo che, tra il 1706 e il 1707, «si cangiò il sistema d'Italia».¹²⁶

2. SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Il vero e proprio ingresso di Ascanio Gonzaga nel chiericato era avvenuto nel 1703. In quell'anno il marchese mantovano, come si è riferito più sopra, ricevette l'archimandritato di Messina, e per questo si fece promuovere ai quattro ordini minori.¹²⁷ All'appuntamento degli ordini maggiori, invece, egli si presentava solo nel 1712.¹²⁸ Questa lunga attesa prima di ricevere il sigillo del sacerdozio si spiega non soltanto con un eventuale desiderio di riservarsi una via d'uscita dallo stato ecclesiastico, qualora si fossero offerte alternative appetibili di collocazione nel laicato. L'opzione tra la milizia secolare e la milizia spirituale, infatti, era ancora aperta negli ultimi mesi del Seicento, ma all'alba del nuovo secolo Ascanio era ormai convinto che il proprio futuro andava affidato alle dignità e ai beni della Chiesa. Più propriamente, la coscienza del marchese mantovano risultava troppo delicata per consentirgli di addossarsi il grave peso delle incombenze presbiterali, che egli era formalmente autorizzato a evitare per la natura stessa di beneficio semplice, non residenziale, propria dell'archimandritato messinese.¹²⁹

Se Federigo Amadei motiva la risoluzione d'Ascanio di assumere il presbiterato citando stimoli devozionali,¹³⁰ è anche possibile suggerire l'ipotesi di un influsso esercitato quotidianamente sull'archimandrita dal

¹²⁷ Prima del 25 luglio: cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Stato di popolazione 1700-1713*, anno 1703; ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Procura di Ascanio Gonzaga in testa di Tommaso Ruggi, Mantova, 25 luglio 1703. Sugli ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato) cfr. G. MORONI, *Dizionario*, cit., I, p. 59; XX, pp. 97-98; XXVIII, pp. 158-159; L, pp. 54-55.

¹²⁸ Il 9 gennaio era ancora un «clericus [...] in ordinibus minoribus inniciatus» (ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Procura di Ascanio Gonzaga in testa di Francesco Mangano, Mantova, 9 gennaio 1712). Sicuramente l'ordinazione al sacerdozio fu celebrata il 28 agosto 1712: cfr. *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, V. *A pontificatu Clementis pp. 9 (1667) usque ad pontificatum Benedicti pp. 13. (1730)*, a cura di R. Ritzler e P. Sefrin, Patavii, Il messaggero di s. Antonio, 1952, p. 164 nota. Sugli ordini maggiori (suddiaconato, diaconato e sacerdozio o presbiterato) cfr. G. MORONI, *Dizionario*, cit., XIX, pp. 300-306; LX, pp. 105-132; LXXI, pp. 22-24.

¹²⁹ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, *Informazione per Ascanio Gonzaga sulle prerogative giurisdizionali e sulle rendite dell'archimandrita di Messina*, ca 1703; G. MORONI, *Dizionario*, cit., II, p. 276. La nomina d'un vicario generale «di ottimi costumi, di dottrina, e di nascita riguardevole», scriveva Ascanio nel 1703, era «l'unico obbligo di coscienza, che mi addossa tale dignità»: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2829, c. 347r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 2 maggio 1703.

¹³⁰ Cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, p. 418.

nipote *ex fratre* Giovanni. Proprio nel 1703 Giovanni aveva «risolto di farsi sacerdote, e dire messa».¹³¹ Questa maturazione vocazionale non aveva lasciato indifferente Ascanio che nel suo nipote riconosceva un ottimo ecclesiastico, le cui sicure virtù morali e intellettuali meritavano tutto il suo rispetto. È quello che traluce sincero nella lettera di raccomandazione del consanguineo per la diocesi vacante di Pavia, indirizzata a Cornelio Bentivoglio nel 1708:

A Lei sono noti, tra noi lo potiamo liberamente dire, li di lui illibati costumi, e la di lui scienza più che sofficente, rendendosi sempre più dotto, ed esemplare con lo studio continuo di ogni giorno, e con gli esercizi di pietà cristiana, riducendosi sino a dimorare le mattine intiere nelli confessionari nelle chiese pubbliche.¹³²

Da queste parole si comprende come Giovanni avesse la possibilità di esercitare un costruttivo ascendente sull'animo dello zio, conciliando l'educazione di questi alla pietà sacerdotale. Eppure, la stessa missiva del 1708 marca il divario che almeno a quella data esisteva tra le mentalità dei due prelati, l'abate commendatario di Grazzano e l'archimandrita di Messina. Risultava assai arduo per Ascanio, approdato alla chierica in età relativamente avanzata, farsi diligentemente carico degli umili doveri sacerdotali, acconciarsi a emulare l'assiduità di Giovanni nell'ascolto e nell'assoluzione dei penitenti d'ogni condizione, immergersi nella promiscuità del popolo che si accostava ai confessionali «nelle chiese pubbliche».

Al sacerdote che amministrava il sacramento della penitenza la Chiesa dell'epoca richiedeva un capitale cospicuo di nozioni teologico-morali e di sensibilità umana, e infatti pochi si sottoponevano all'esame diocesano per la patente di confessore.¹³³ Inoltre, Ascanio provava difficoltà molto serie a sconfiggere quella albagia aristocratico-cavalleresca verso i ceti subalterni, che lo manteneva psicologicamente distante dalla cura diretta, umile, umbratile delle anime. Proprio la posizione gerarchica di vescovo, quasi per paradosso, accresceva l'isolamento del marchese mantovano rispetto alla pratica immediata della quotidianità, racchiudendolo nell'austera e luccicante gabbia in cui ogni atto esteriore era sog-

¹³¹ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2828, c. 559r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 28 marzo 1703.

¹³² ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 413, c. 612, Ascanio Gonzaga a Cornelio Bentivoglio, Mantova, 21 dicembre 1708. La scomparsa del fratello maggiore Ottavio, nel 1709, frustrò le aspirazioni di Giovanni Gonzaga alla cattedra pavese, trattenendolo a Mantova per curare gli interessi dei suoi nipotini rimasti orfani: cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, p. 296.

¹³³ Cfr. E. ZANARDINI, *op. cit.*, pp. 70-75. Sulla identificazione tra parroco e confessore nell'epoca tardo-barocca, cfr. A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio*, cit., pp. 235-236.

getto agli obblighi della rappresentanza e del decoro della carica.¹³⁴

Poiché tuttavia Ascanio era un uomo generoso, e la modestia e l'umiltà, come per contrasto, agivano anche nel rispetto di quelli che egli reputava i doveri inviolabili del sangue e della dignità entro le gerarchie sociali e istituzionali, un compromesso rassicurante per l'anima del cavaliere-prelato si trovava nella pianificazione dall'alto, e nella realizzazione delle iniziative pastorali e caritatevoli attraverso l'opera degli ufficiali e dei sottoposti.

Nel 'piccolo', il metodo adottato da Ascanio è ravvisabile nelle sue strategie per la distribuzione delle elemosine, con le quali egli beneficava i bisognosi senza dover penetrare nei luoghi abitati dai reietti, e acquistava meriti presso Dio evitando ove possibile la pubblicità dell'atto:

Regolarmente ogni settimana, per mano del limosiner suo, faceva dispensar una prefissa quantità di limosina in danaio alli poveri mendicanti per le strade. Mandavane poi anco alle case de' privati vergognosi decaduti in bassa fortuna, e soprattutto ne dispensava d'assai generose e segrete per collocare pericolanti zittelle o per aiutar vedove ed orfani derelitti.¹³⁵

Ancora più eloquenti sono le *Istruzioni* del 1705 per il segretario personale Giovanni Giacomo Guasco, incaricato di informare il marchese mantovano sullo stato della sua quasi-diocesi di Messina e di assumere i primi provvedimenti contro gli abusi e i disordini invalsi. E altrettanto significative risultano quelle per il vicario e il procuratore generali, delegati all'amministrazione rispettivamente spirituale e temporale del medesimo archimandritato.¹³⁶ Tali direttive costituiscono una testimonianza magnifi-

¹³⁴ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2831, c. 532 all., Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 12 dicembre 1703. Divenuto archimandrita, Ascanio riformò in parte la minuscola corte che lo serviva. Mantenne due camerieri (ridotti a uno tra il 1707 e il 1708, e anche questo scomparire nel 1721) e uno staffiere (ma nel 1719-1720 costui non è documentato) ed elesse un sacerdote come segretario/maestro di camera. Invero, egli disponeva di un segretario personale già nel 1683, ma allora aveva optato per un laico. Cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Stato di popolazione 1683-1728*.

¹³⁵ F. AMADEI, *op. cit.*, p. 419.

¹³⁶ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, A. GONZAGA, *Istruzione consegnata al signor dottor Guasco quando andò a Messina; Istruzione per il procuratore generale* (2 copie); *Id.*, *Istruzione segreta per il vicario generale* (2 copie); *Istruzione per il vicario generale*. Giovanni Giacomo Guasco (o Guaschi) nacque nel 1676 circa. Addottoratosi in diritto canonico e civile e in teologia, promosso al sacerdozio, servì Ascanio a Mantova come segretario o maestro di camera dal 1704 al 1707. Fu inviato a Messina nel 1705 come procuratore *pro tempore* dello stesso archimandrita nello spirituale e nel temporale. Cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Stato di popolazione 1700-1713*, anni 1704-1707; ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Procure di Ascanio Gonzaga in testa di Giovanni Giacomo Guasco, Mantova, 4 luglio e 14 agosto 1705.

ca della volontà razionalizzatrice e delle istanze pastorali che animavano Ascanio nei primi anni del suo governo di archimandrita.¹³⁷

Le articolate e mirate disposizioni in materia spirituale, finanziaria e giurisdizionale recepivano gli indirizzi pastorali e tecnico-amministrativi più caratteristici dei vescovi italiani dell'epoca.¹³⁸ È ciò che puntualmente rivela la viva attenzione riservata ai parroci quali ministri del culto e catechizzatori, alla loro castigatezza e puntualità nell'amministrare i beni ecclesiastici e i legati «a favore delle donzole, ed orfani».¹³⁹ Due aspetti inoltre venivano apprezzati da Ascanio: il «fruttuoso esercizio della Dottrina Cristiana»¹⁴⁰ e le missioni popolari tenute dai Gesuiti o dai Lazzaristi «essendo noto per la comune sperienza quanto fruttuose siano [...] e giovevoli all'abbandonate genti delle ville, che sono prive del pascolo della divina parola».¹⁴¹ Cogliendo le potenzialità catechetiche a supporto dell'attività degli ecclesiastici in cura d'anime che le missioni avevano sviluppato soprattutto nella seconda metà del secolo XVII,¹⁴² Ascanio sosteneva di esser pronto, «occorrendo», a pagarle di tasca propria.¹⁴³

Per una corretta valutazione delle *Istruzioni* del marchese mantovano bisogna ricordare tuttavia i limiti giuridici della potestà spirituale dell'archimandrita: questi, infatti, non convocava sinodi, non provvedeva benefici né residenziali né semplici, non esaminava né ordinava i chierici nella sua quasi-diocesi di circa 40 mila anime comprendente le terre di Sa-

¹³⁷ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit.

¹³⁸ Cfr. C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 721-742; G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 92-98; C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, ivi, pp. 359-372; ID., *Papa, Curia romana e vescovi d'Italia tra XVII e XVIII secolo*, in *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan, P. Vismara, Milano, Jaca Book, 1997, ora in ID., *Nobili e chierici nell'Italia del Seicento e del Settecento. Studi e ricerche storiche*, Milano, CUEM, 2002, pp. 200-216; G. GRECO, *La Chiesa in Italia*, cit., pp. 43-48; C. DONATI, *Chiesa italiana*, cit., pp. 385-388.

¹³⁹ ID., *Istruzione consegnata al signor dottor Guasco*, cit., cap. 2.2-7: *Avvertimenti nella visita* (da cui la citazione); ID., *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Della visita della diocesi*.

¹⁴⁰ *Ibid.* Le scuole della Dottrina Cristiana erano state introdotte nelle parrocchie mantovane dal vescovo Ercole Gonzaga (1542): cfr. R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, cit., p. 106.

¹⁴¹ A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Della visita della diocesi*.

¹⁴² Cfr. R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche: cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società*, cit., pp. 247-252.

¹⁴³ Cfr. ID., *Istruzione consegnata al signor dottor Guasco*, cit., cap. 2.3: *Avvertimenti nella visita*; ID., *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Della visita della diocesi*.

voca, Sant'Angelo (oggi Sant'Angelo di Brolo), Casalvecchio (oggi Casalvecchio Siculo), Mandanici, Pagliara, Locadi, Sciglio, Ali, Itala, Salice e San Gregorio del Gibiso (o San Gregorio di Gesso).¹⁴⁴

La complessità e l'organicità del programma che si esplicitava e si avviava con le *Istruzioni* del 1705 sembra inconcepibile alla luce di un contributo esclusivo da parte del marchese mantovano alla sua elaborazione. Né la laurea in diritto canonico e civile ottenuta a Mantova nel 1703,¹⁴⁵ deferente al tradizionale approccio giuridico dei prelati italiani ai problemi ecclesiastici,¹⁴⁶ né i numerosi titoli di ascetica post-tridentina che si conservavano nella biblioteca di casa¹⁴⁷ bastano a chiarire la genesi di una serie di documenti perfezionati da solide competenze di gover-

¹⁴⁴ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Informazione per Ascanio Gonzaga sulle prerogative giurisdizionali e sulle rendite dell'archimandrita di Messina, ca 1703 e G.G. GUASCO, *Risposta alle Istruzioni di Ascanio Gonzaga*, [1705], cap. 10: *Intorno all'informazioni generali da prendersi*. Il breve papale del 1635, però, dava all'archimandrita la facoltà di conferire alcuni benefici «per semetipsum», e altri «capitulariter cum monachis monasterii [...] Sanctissimi Salvatoris»: cfr. R. PIRRI, *Sicilia sacra: disquisitionibus et notis illustrata*, II, anast. dell'ed. 1733, Sala Bolognese, A. Forni, 1987, p. 995. Gaetano Moroni, invece, riferisce che l'archimandrita era autorizzato a indire i concorsi per i benefici vacanti: cfr. G. MORONI, *Dizionario*, cit., II, p. 276.

¹⁴⁵ Il 14 agosto: cfr. *Hierarchia catholica*, cit., p. 164 nota.

¹⁴⁶ Cfr. G. DE CARO, *Bentivoglio d'Aragona*, cit., pp. 645-647; C. DONATI, *La Chiesa di Roma*, cit., p. 734; S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 226.

¹⁴⁷ Cfr. ASMn, Archivio notarile, notaio Forza Antonio, b. 4485bis, rogito 12 febbraio 1731, Inventario dei beni di Giovanni Gonzaga, Mantova, 12 febbraio-21 giugno 1731, *Descrizione de' libri*, cap. *Ascetici*. In questa raccolta, i Gesuiti erano rappresentati da Francisco Arias (*Profitto spirituale*), Vincenzo Bruno (*Meditazioni sopra i principali misteri della vita, et passione di Christo N.S.*), Jan David (*Veridicus christianus*), Alessandro Gherardini (*Discorsi sopra la parabola del figliuol prodigo*), Ercole Mattioli (*La pietà illustrata*), Fabio Ambrogio Spinola (*Meditazioni*) e dai più celebri – per noi – Vincenzo Carafa (*Fascetto di mirra*), Luis de la Puente (*Guida spirituale; Meditationi*), Alonso Rodriguez (*Esercizio di perfezione*) e Paolo Segneri (*La manna dell'anima*). A parte va considerato Andrés Capilla (*Manuale d'esercitii spirituali; Meditationi sopra tutti gli Evangelii dell'anno*), che, dapprima gesuita, divenne poi uno dei nove riformatori dell'ordine certosino. Grazie agli stretti legami tra i Gonzaga di Vescovato e la casa di Mantova, numerose erano le opere prodotte in ambito teatino: da Giovanni Battista Castaldo Pescara (*Vita del b. Andrea Avellino*), Vincenzo Giliberti (*Il torchio del purgatorio*), Giovanni Battista Magnavacca (*Agricoltura spirituale; Corona reale*), Ludovico Persichello (*Convito spirituale*) e dal ben più noto Lorenzo Scupoli (*Combattimento spirituale*). Vanno ricordati altresì, quali esponenti di rilievo della spiritualità controriformista, i francescani Angelo Elli (*Specchio spirituale*) e Francesco Panigarola (*Cento ragionamenti sopra la Passione*), il cappuccino Mattia Bellintani (*Essaggerazioni morali; Pratica dell'oration mentale*) e Cesare Franciotti, chierico regolare della Madre di Dio (*Meditazioni e soliloqui*). Più importanti per la formazione del 'buon prete' nord-italiano del secolo XVIII, insieme con De la Puente, Rodriguez, Segneri e Spinola, furono il certosino Antonio de Molina (*Istruzione de' sacerdoti*), il domenicano Luis de Granada (*Della guida ovvero scorta de' peccatori*), Thomas von Kempen (*Dell'imitatione di Christo*) e François de Sales (*Lettere spirituali*). La stragrande maggioranza di testi risalenti al Cinquecento e al primo Seicento (degli autori qui menzionati, solo i gesuiti Mattioli, Segneri e Spinola pubblicarono al tempo di Ascanio) lascia pensare che la sezione ascetica della biblioteca fosse stata costituita principalmente negli anni di Pirro Maria I e Ottavio I Gonzaga.

no religioso. Evidentemente, Ascanio si avvale di preziose consulenze, purtroppo ignote, ma delle quali si possono intuire le tracce, ad esempio nelle disposizioni fissate per una rigorosa tenuta dell'archivio di Messina.¹⁴⁸ Queste risentono del clima coevo di rinnovamento in chiave filologica delle indagini di storia ecclesiastica, congiunto all'utilizzo legale dell'*ars diplomatica* per la dimostrazione dell'autenticità di antiche prerogative,¹⁴⁹ «essendo inesplicabile l'utilità, che ridonda dagli archivii in beneficio del pubblico per il vantaggio che dalle cognizioni occorrenti ne ricavano i popoli» e il «particolare vantaggio che oltre al pubblico, ne può risultare agli archimandriti in eventi di liti, ed altre occorrenze, ricorrendosi sempre alle scritture per il fondamento delle pretese per dedurne le ragioni delle cause, e per giustificazione de' privilegi».¹⁵⁰

Più agevoli da elaborare, per il vescovo Ascanio, in forza della sua pregressa consuetudine di studi, dovevano essere le prescrizioni che riguardavano il contegno di Guasco e del futuro vicario generale nei loro rapporti con le classi dirigenti del luogo e con i diocesani e sudditi dell'archimandritato. L'impronta di Ascanio è riconoscibile negli avvertimenti sulla «soavità de' tratti» e la «prudente sofferenza» a cui il vicario avrebbe dovuto fare appello nelle sue relazioni con gli altri e l'assoluta moderazione che si sarebbe dovuta impiegare nelle sentenze del foro archimandritale.¹⁵¹ Scopo ne era l'edificazione dei popoli e la fuga, per

¹⁴⁸ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Dell'archivio*.

¹⁴⁹ Per il contesto italiano cfr. M. ROSA, *L'“Aufklärung” cattolica*, ora in ID., *Settecento religioso: politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 152; C. DONATI, *Vescovi e diocesi*, cit., pp. 365-367; ID., *Erudizione e pubblica felicità nella prima metà del Settecento in Italia*, in *Storia religiosa dell'Austria*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Milano, Centro ambrosiano, 1997, pp. 169-197; A. CONT, *Il Capitolo*, cit., pp. 60-62. A questo proposito merita segnalare che la biblioteca del Vescovato custodiva un esemplare della *Istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone* (Modena, Capponi ed eredi del Pontiroli, 1696), compiuta dal padre Benedetto Bacchini con il metodo maurino: cfr. ASMn, Archivio notarile, notaio Mutti Giulio Cesare, b. 6222ter, rogito 30 luglio 1710, Inventario dei beni di Ottavio Gonzaga, Mantova, 8 gennaio-Sermide, 4 luglio 1710; *ivi*, notaio Forza Antonio, b. 4485bis, rogito 12 febbraio 1731, Inventario dei beni di Giovanni Gonzaga, Mantova, 12 febbraio-21 giugno 1731, *Descrizione de' libri*, cap. *Storici sacri, e profani*. Ai rapporti gonzagheschi con l'illustre abbazia benedettina di Polirone va ricondotto l'interesse del Vescovato verso l'opera bacchiniana. Ma la presenza di questa è importante anche in considerazione dello scandalo suscitato a Mantova dalla critica 'scientifica' di Bacchini ai vincoli di parentela ed eredità che la casa Gonzaga sosteneva di avere con Matilde di Canossa: cfr. P. GOLINELLI, *Benedetto Bacchini ed il VI libro della Istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone*, Firenze, Leo S. Olschki, 1979, ora in ID., *Benedetto Bacchini (1651-1721): l'uomo, lo storico, il maestro*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 47-51.

¹⁵⁰ A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Dell'archivio*. Ma cfr. anche ID., *Istruzione segreta per il vicario generale*, cit., cap. *Considerazioni da aversi sopra l'opera del signor dottor De Luca assessore dell'archimandritato intorno la dignità, e prerogative del medesimo*.

¹⁵¹ Cfr. ID., *Istruzione segreta per il vicario generale*, cit., cap. *Riguardi, e convenienze da praticarsi con altri*; ID., *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Intorno al criminale*. Ma cfr. inol-

quanto possibile, dalle contese cerimoniali e giurisdizionali.

È ben evidente qui che le esigenze spirituali e le cautele politiche, queste ultime quale premessa per un sereno e spiccato impegno nella sfera pastorale,¹⁵² trovavano punti di contatto coi canoni etici e comportamentali stabiliti dalla scienza dell'onore. Anche il cavaliere cristiano, proprio secondo i *Pareri* di Ascanio, era tenuto a usare «umiltà» e «cortesìa», ma anche a «star lontano dagl'impegni» unendo la 'prudenza' allo 'zelo d'onore'.¹⁵³ Offeso, però, egli non poteva che reagire con fermezza per ristabilire l'equilibrio infranto.¹⁵⁴ Allo stesso modo, la risposta del vicario a una violazione della potestà archimandritale doveva essere energica, valendosi da ultimo – esito frequente nell'Italia meridionale – della scomunica stessa.¹⁵⁵ La salvaguardia dei diritti della sua dignità era per Ascanio un assoluto dovere di coscienza.¹⁵⁶

Comunque, sulla definizione degli imperativi morali del cavaliere operava una tradizione etica nobiliare di per sé stessa considerata a priori garante della giustizia della causa. Invece, la difesa delle prerogative archimandritali era prescritta da quel potere sovrano che Ascanio preferiva rimanesse estraneo alla decisione delle querele cavalleresche. Il quale principe non era, significativamente, il re di Spagna, patrono del beneficio messinese e legato nato del papa in Sicilia, bensì lo stesso pontefice, capo visibile della Chiesa, collatore dell'archimandritato e superiore immediato di questo.¹⁵⁷

tre ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Id., *Istruzioni per il procuratore generale Tommaso Ruggi*, [1703], cap. *Mesina*.

¹⁵² Cfr. ID., *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Per la manutenzione della giurisdizione spirituale, e temporale dell'archimandritato*.

¹⁵³ Cfr. A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere II, p. 11; Parere IX, p. 97; Parere XI, p. 111; Parere XII, pp. 129-130; Parere XIII, p. 137; Parere XXIII, p. 220 (da cui la citazione); Parere XXIV, p. 236; Parere XXVI, pp. 250-252; Parere XXXVIII, pp. 357-358; Parere XXXIX, p. 375.

¹⁵⁴ Cfr. *ivi*, Parere XV, p. 158; Parere XXXVIII, p. 364.

¹⁵⁵ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Per la manutenzione della giurisdizione spirituale, e temporale dell'archimandritato*. Sul ricorso alla scomunica degli ufficiali del potere secolare e all'interdetto della cattedrale e della città da parte dei vescovi siciliani d'inizio Settecento, cfr. G. CATALANO, *Le ultime vicende della legazia apostolica di Sicilia: dalla controversia liparitana alla Legge delle guarentigie (1711-1871)*, Catania, Facoltà giuridica, 1950, pp. 23-29, 79-80; L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1735*, Palermo, Sellerio, 1976, pp. 120-121, 126, 128-130; G. GRECO, *La Chiesa in Italia*, cit., pp. 46-47.

¹⁵⁶ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Per la manutenzione della giurisdizione spirituale, e temporale dell'archimandritato*.

¹⁵⁷ Cfr. ID., *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Per la manutenzione della giurisdizione spirituale, e temporale dell'archimandritato*. Sulla Legazia apostolica al tempo di Ascanio cfr. G. CATALANO, *Le ultime vicende*, cit., pp. 7-55, 61-67.

Anche il procedimento legale ammesso dal marchese mantovano in vista della soluzione delle controversie giurisdizionali tra l'archimandrita e l'arcivescovo di Messina si discostava comprensibilmente dai riti dell'onore nobiliare. Il tribunale in quanto istituzione, in quanto *longa manus* del potere principesco, era osservato con una certa diffidenza dal nobile-cavaliere.¹⁵⁸ Al contrario, organismi dell'importanza dei tribunali della Regia Monarchia o del Regio Concistoro, espressioni della sovranità spagnola, poi piemontese e austriaca sul clero di Sicilia,¹⁵⁹ costituivano delle istanze a cui l'archimandrita-commendatario doveva, vincolato dalla necessità politica, fare riferimento nelle sue liti con uno scomodissimo vicino quale era il metropolita messinese.¹⁶⁰

In sintesi, il linguaggio cavalleresco di Ascanio si piegava alla natura della dimensione pubblica che egli aveva novellamente abbracciato. Non era un tormentato vissuto personale che ora si voleva rinnegare. L'archimandrita Ascanio, infatti, non aveva da contestare alcunché alla codificata scienza dell'onore. Egli semplicemente riteneva di avere assunto una condizione in cui vigevano regole altre rispetto a quelle cavalleresche, ma queste dovevano essere preservate nell'armonioso universo del genere umano, poste a presidio della definizione dantesca «*ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio*».¹⁶¹

Ne è prova la collocazione fisica dei *Pareri cavallereschi* di Ascanio nella biblioteca del palazzo di famiglia a Mantova. Secondo l'inventario del 1731, redatto a tre anni dalla morte del marchese, il codice figurava a fianco delle *Riflessioni sopra il libro intitolato Della scienza chiamata cavalleresca*, una replica dell'ex ministro di Stato mantovano Giacomo Natta d'Alfiano alla sprezzante critica che Scipione Maffei aveva sferrato al tradizionale vangelo dell'onore (1710), anch'essa presente nella biblioteca dei Vescovato.¹⁶² L'opera del feudatario monferrino Natta celebrava

¹⁵⁸ Per Ascanio, le differenze private era meglio comporre con «un compromesso in alcun amico, e confidente di tutti [...] senza che le parti s'offendano per [...] atti litigiosi»: A. GONZAGA, *Pareri cavallereschi*, cit., Parere VIII, p. 94.

¹⁵⁹ Cfr. G. CATALANO, *Le ultime vicende*, cit., pp. 7-20.

¹⁶⁰ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione consegnata al signor dottor Guasco*, cit., cap. 1: *Intorno alle materie giurisdizionali*; ID., *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Per la manutenzione della giurisdizione spirituale, e temporale dell'archimandritato*.

¹⁶¹ *De Monarchia*, libro II, cap. V.

¹⁶² Cfr. ASMn, Archivio notarile, notaio Forza Antonio, b. 4485bis, rogito 12 febbraio 1731, *Inventario dei beni di Giovanni Gonzaga*, Mantova, 12 febbraio-21 giugno 1731, *Descrizione de' libri*, cap. *Militari, cavalereschi, e politici*. Non è dato di sapere se i Vescovato possedessero di Natta la prima edizione (Casale 1711) o una delle due successive (Casale 1713 e Venezia 1716): cfr. C. DONATI, *Scipione Maffei e la "Scienza chiamata cavalleresca": saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista storica italiana», XC, 1978, p. 61.

una concezione della dottrina cavalleresca estrema così da riconoscere l'osservanza del codice d'onore da parte dello stesso Gesù Cristo in Croce, provocando nel 1718 la messa all'Indice del trattato.¹⁶³ Come dimostra la sorte riservata da Ascanio alle *Riflessioni* di Natta, le antinomie erano all'ordine del giorno nell'azione del marchese mantovano, il che non poteva essere salutare per il governo dell'archimandritato di Messina.

Le *Istruzioni* consegnate a Guasco ordinavano una notevole serie di indagini ragguagliate non solo sullo stato contingente della quasi-diocesi archimandritale, ma addirittura sulla sua stessa costituzione e sulle prerogative dell'archimandrita-commendatario.¹⁶⁴ In altre parole, Ascanio aveva supplicato per sé una dignità senz'altro particolare nella struttura della Chiesa cattolica, ma di cui ignorava ancora molte componenti essenziali.¹⁶⁵

A due anni dalla presa di possesso, avvenuta nel 1703,¹⁶⁶ egli non aveva ancora colmato a sufficienza le sue lacune. Tali carenze conoscitive dipendevano dal fatto che, al di là della coscienza acquisita e manifestata in seguito, la commenda messinese era stata inseguita dal marchese mantovano con finalità secolari, come supporto di ricchezza materiale e di lustro esteriore.¹⁶⁷ Inoltre, se l'intima conquista di un'educazione a uno spirito religioso autentico conforme alle esigenze coeve del clero secolare di rito latino non era un'impresa facile per lui, assai più difficile doveva essere, da parte di Ascanio, intendere appieno il carattere e le tradizioni del monachesimo di rito greco-basiliano, per il quale, nel lontano secolo XII, i Normanni avevano fondato l'archimandritato di Messina.¹⁶⁸

Nel 1705, Ascanio stava ponderando la convenienza di fissare resi-

¹⁶³ Cfr. C. DONATI, *Scipione Maffei*, cit., pp. 61-63.

¹⁶⁴ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione consegnata al signor dottor Guasco*, cit., cap. 10: *Informazioni generali da prendersi*.

¹⁶⁵ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Id., *Istruzioni per il procuratore generale Tommaso Ruggi*, [1703].

¹⁶⁶ Mediante Tommaso Ruggi: cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Procura generale di Ascanio Gonzaga in testa di Tommaso Ruggi, Mantova, 25 luglio 1703. Cfr. altresì R. PIRRI, *op. cit.*, p. 996.

¹⁶⁷ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2829, c. 251r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 21 aprile 1703.

¹⁶⁸ Sulle vicende storiche dell'archimandritato di Messina cfr. R. PIRRI, *op. cit.*, pp. 971-996; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, anast. dell'ed. 1947 con aggiunte e correzioni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982; M.B. FORTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua phari: proposte scritte e coscienza culturale*, Messina, s.n., 1989, in particolare pp. 9-27; *Catalogo dei manoscritti datati del fondo del SS. Salvatore*, a cura di M.T. Rodriguez, Palermo, Regione siciliana. Assessorato dei beni culturali e ambientali e della Pubblica istruzione, 1999, in particolare pp. XXV-XXIX.

denza a Messina,¹⁶⁹ ove l'archimandrita latitava da un decennio.¹⁷⁰ Giovanni Giacomo Guasco lo dissuase, per non esporlo a perenni contrasti di natura cerimoniale con l'arcivescovo della città.¹⁷¹ Ma, in ogni caso, doveva essere esiguo l'interesse di Ascanio a dimorare in un regno che non gli era familiare,¹⁷² e a maggior ragione in una città che, dopo l'esito infelice della sua rivolta contro la Spagna (1674-1678) e il declino locale del commercio della seta, aveva perduto il prestigio e le libertà politiche e la floridezza economica di un tempo.¹⁷³ Abbandonata pertanto ogni idea di traslocare, Ascanio si illuse di poter curare e far rifiorire la sua istituzione da lungi, per corrispondenza dalla città natale. Avvalendosi dell'opera sollecita del vicario generale e di diversi procuratori, fissi o temporanei, egli presupponeva di ottenere gli indispensabili elementi conoscitivi a supporto delle decisioni occorrenti e di raggiungere i risultati sperati.¹⁷⁴ Non trascorse molto tempo, però, e i limiti operativi di questo metodo iniziarono a rivelarsi drammaticamente, con i loro pesanti costi morali e materiali.

Alcuni delegati di Messina approfittarono della lontananza dell'archimandrita per dedicarsi a dissolutezze, frodi e vessazioni. Nel 1705 fu necessario rimuovere il vicario generale d'origine napoletana Tommaso Ruggi,¹⁷⁵ appartenente a un ordine religioso vicino ai Gonzaga – era teatino –¹⁷⁶ e nominato da Ascanio nella presunzione che fossero bastanti al

¹⁶⁹ Cfr. A. GONZAGA, *Istruzione consegnata al signor dottor Guasco*, cit., cap. 10.14-17: *Informazioni generali da prendersi*.

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, cap. 10.15: *Informazioni generali da prendersi*; R. PIRRI, *op. cit.*, p. 996.

¹⁷¹ Cfr. G.G. GUASCO, *Risposta*, cit., cap. 10: *Intorno all'informazioni generali da prendersi*.

¹⁷² Sui rapporti tra i Gonzaga e la Sicilia in età moderna cfr. C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, I. *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, Messina, Società messinese di storia patria, 1983, pp. 101-104; G. BRUNELLI, *Gonzaga, Ferrante*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 736-739; S. GIORDANO, *Gonzaga, Francesco*, *ivi*, pp. 763-764; G. FALLICO, R. TAMALIO, *Gonzaga, Vincenzo*, *ivi*, pp. 866-867; M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I. *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga (1535-1546)*, Firenze, Leo S. Olshki, 2003.

¹⁷³ Cfr. L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa*, cit., pp. 11-13; C.E. TAVILLA, *Per la storia*, cit., pp. 101-106; F.F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi*, cit., pp. 111-126, 211-219; S. BOTTARI, *Post res perditas: Messina 1678-1713*, Messina, A. Sfameni, 2005, pp. 82-120, 129-185.

¹⁷⁴ Cfr. per esempio A. GONZAGA, *Istruzione segreta per il vicario generale*, cit., cap. *Intorno allo scrivere*.

¹⁷⁵ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, *Procura di Ascanio Gonzaga in testa di Giovanni Giacomo Guasco*, Mantova, 4 agosto 1705; G.G. GUASCO, *Risposta*, cit., capp. 4, 6, 9-10.

¹⁷⁶ Per i rapporti tra i teatini e la casa regnante di Mantova cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, p. 82; R. NAVARRINI, *Vita religiosa nella diocesi di Mantova tra Cinquecento e Seicento*, in *San Maurizio in Mantova. Due secoli di vita religiosa e di cultura artistica*, Brescia, Grafo, 1982, pp. 38-48; G. PASTORE, *La storia della "fabbrica"*, *ivi*, pp. 57-58, 60-62.

bene operare la qualità della sua nascita, della sua condotta e delle sue conoscenze.¹⁷⁷ Sette anni dopo terminò ingloriosamente il vicariato dell'abate Giacomo Lo Re, il cui radicamento nella realtà messinese aveva favorito il diffondersi praterivo di una rete scandalosa di corruzione, favoritismi e connivenze.¹⁷⁸

Individui come Ruggi e Lo Re avevano tutta la convenienza a ingannare il loro superiore, fornendogli informazioni fuorvianti, distorte e false, imbrogliando i rendiconti, occultando la realtà, dando infine a Sua Eccellenza Reverendissima dei consigli perversi, controproducenti. La perdita in credibilità dell'archimandrita dovette essere ingente, e colpisce il fatto che a esserne vittima in capo era colui che aveva separato l'ufficio del vicario da quello del procuratore «affinché il medesimo vicario meno occupato nel maneggio degli affari temporali possa meglio applicare a quello dello spirituale, che ricerca la maggiore attenzione».¹⁷⁹

Sul piano economico, i danni provocati dalle malversazioni di Lo Re e della sua cricca erano altrettanto considerevoli:

Hanno tanto pregiudicato questa diocesi, e fatto tanto male in pregiudizio della grand'autorità di V. Eccellenza in averLi dissipato tutti gli effetti, e rendite archimandritali, che non pregiudicorono talmente Martino Lutero con suoi seguaci la Chiesa di Dio.¹⁸⁰

La Guerra di Successione spagnola, l'esosità delle pensioni e dei donativi regi, le epidemie, i cattivi raccolti, la cancrena del banditismo e l'insolvenza dei censuali principi di Villafranca, Pantelleria e Malvagna fecero il resto.¹⁸¹ Fin dal suo avvento, Ascanio affittò tutti i beni tempora-

¹⁷⁷ Cfr. Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2829, c. 251, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri, Mantova, 21 aprile 1703; c. 348r, allo stesso, Mantova, 2 maggio 1703.

¹⁷⁸ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Giuseppe Flores ad Ascanio Gonzaga, Messina, 4 settembre 1712.

¹⁷⁹ A. GONZAGA, *Istruzione segreta per il vicario generale*, cit., cap. *Intorno al modo di contenersi col procuratore generale*.

¹⁸⁰ ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Giuseppe Flores ad Ascanio Gonzaga, Messina, 4 settembre 1712.

¹⁸¹ Cfr. *ivi*, *Nota delle rendite, e pesi, e degli affitti archimandritali*, ca 1703; Giacomo Lo Re a Juan Antonio de Morales, 8 gennaio 1708 (copia); Vincenzo Colosi a Giacomo Lo Re, 8 maggio 1708 (copia); Francesco Averna a Giacomo Lo Re, 13 luglio 1708 (copia); Giacomo Lo Re a Francesco Averna (?), Messina, 28 settembre 1708; *Deterioramento degli effetti archimandritali dall'anno 1707 in poi*, 1710; A. GONZAGA, *Istruzioni per il signor marchese Campolo, e per il padre rettore Bellusi intorno al nuovo affitto generale*, 1710. Per la fiscalità regia nella Sicilia del primo Settecento cfr. F.F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi*, cit., pp. 73-93. Sulla pestilenza che colpì Messina nel 1709 protraendosi fino al 1712 cfr. L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa*, cit., p. 74. Per il fenomeno del

li del suo archimandritato, e per certi periodi (1703-1705, 1708-1715) anche quelli spirituali (la cosiddetta «baciletta») così da assicurarsi una rendita fissa.¹⁸² L' «arrendamento» degli anni 1708-1710 rese complessivamente onze 4.785,12: il 91 per cento, cioè, della somma pattuita col conduttore Pietro Antonio Lo Re. Ma la perdita a consuntivo risultava dispendiosa considerando che si dovevano detrarre altre onze 120 in spese di amministrazione ed esazione dei redditi degli effetti affittati e, concludeva la stima inviata ad Ascanio,

parimente resta da conseguire buona parte di esso arrendamento, a causa che l'affittuarii particolari sono impossibilitati a pagare una per non potere ricavare l'intero importo di ogni loro arrendamento, l'altra per la sterilità de' tempi, e gl'anni miserabili hanno corso, senza che si avesse prodotto sete, et ogli, e le sete né meno poterle esitare per falta del commercio.¹⁸³

Tali condizioni, aggravate dalla pretesa del cardinale Francesco Del Giudice di ricevere la sua pensione sull'archimandritato in rate semestrali anziché annuali,¹⁸⁴ erano veramente iugulatorie tanto che l'archimandrita si vedeva costretto a «rimetterci del proprio».¹⁸⁵ A subire i danni maggiori, comunque, erano i sudditi e i diocesani più poveri dell'archimandritato. Gli eventi concreti smentivano impietosamente la velleitaria bontà dei propositi, palesati nelle *Istruzioni* del 1705, e il marchese mantovano, per la sua assenza e l'esiguità delle sue risorse finanziarie, si trovava con le mani legate. La situazione era sconfortante: molti diocesani morirono di inedia, innumerevoli famiglie fuggirono «nel

banditismo, invece, cfr. C. MESSINA, *Sicilia e Spagna nel Settecento*, prefazione di M. Ganci, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1986, pp. 53-56.

¹⁸² Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, *Affitto trovato da d. Tomaso Ruggi dal primo settembre 1703 per tutto settembre 1704; Affitto fatto da d. Tomaso Ruggi da correre dal primo settembre 1704 per tutto agosto 1705*; Ratifica di Ascanio Gonzaga del contratto di affitto generale dell'archimandritato, Mantova, 3 gennaio 1709; Nuova convenzione sul contratto di affitto generale dell'archimandritato, [Messina], 4 giugno 1710; Contratti di affitto generale dell'archimandritato, [Messina], 18 agosto 1712 e 22 agosto 1713; Contratto di affitto generale dell'archimandritato per il solo temporale, [Messina], 15 agosto 1715; Ratifica di Ascanio Gonzaga della convenzione stipulata in suo nome con Santo Delia, affittuario degli effetti temporali dell'archimandritato negli anni 1717-1720, Mantova, 6 giugno 1720.

¹⁸³ ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, *Deterioramento degli effetti archimandritali dall'anno 1707 in poi*, 1710.

¹⁸⁴ Cfr. *ivi*, Vincenzo Colosi a Giacomo Lo Re, 8 maggio 1708 (copia); *Informazione sulla pensione dovuta a Francesco Del Giudice*, [1708].

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, Giacomo Lo Re a Juan Antonio de Morales, 8 gennaio 1708 (copia); A. GONZAGA, *Istruzioni per il signor marchese Campolo*, cit. (da cui le parole riportate).

Regno per poter avere il pane con il loro travaglio», diversi massari, oppressi dai ladri e dai banditi che infestavano le zone, abbandonarono i campi e i casali alla rovina.¹⁸⁶

Nel 1710 Ascanio considerò seriamente l'ipotesi di «mettere tutti gl'effetti temporali dell'archimandritato in deputazione del Regno» fino alla conclusione della guerra e al decesso del cardinale Del Giudice, per una congrua pari almeno a 1.000 scudi netti l'anno.¹⁸⁷ È certo che ancora nel 1717 fu celebrato uno strumento di affitto dei beni temporali dell'archimandritato per la durata di quattro anni. L'opposizione dei principali ministri del regno a un sub-arrendamento, e ancor più la nuova guerra combattuta in Sicilia da spagnoli, piemontesi e imperiali tra il 1718 e il 1720 ostacolarono così duramente l'attività del conduttore Santo Delia che nello stesso 1720 questi si ritirò, e fu necessario rilasciargli 616 onze sui diritti dell'affitto del primo biennio.¹⁸⁸ I danni patiti da Ascanio furono alla fine pesantissimi.

Il ventennio che vide Ascanio Gonzaga alla testa dell'archimandritato non riscattò quindi l'illustre istituzione, al contrario probabilmente concorse ad accelerarne la decadenza. Nato in rapporto al consolidamento del potere normanno in Sicilia e nel Mezzogiorno, tra il 1090 e il 1133, ponte ideale di raccordo politico-culturale con la penisola calabrese e baluardo giuridicamente autonomo rispetto ai vicini vescovi latini e greci,¹⁸⁹ il monastero del Santissimo Salvatore *in lingua phari* aveva scontato queste sue peculiarità dopo la fine del glorioso regno degli Altavilla. Allora gli archimandriti avevano dovuto difendere la loro identità minoritaria stremata dalla guerra angioino-aragonese, con la perdita, tra l'altro, dei cenobi greci di Calabria, minacciata dalla preponderanza latina e dalle pretese giurisdizionali degli arcivescovi messinesi, depauperata inoltre dalle appropriazioni indebite della nuova aristocrazia di Sicilia sorta dopo

¹⁸⁶ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, *Parere intorno li soccorsi soliti a darsi in Sicilia*, 1705; Giacomo Lo Re a Francesco Averna (?), Messina, 28 settembre 1708 (da cui la citazione); Giuseppe Flores ad Ascanio Gonzaga, Messina, 4 settembre 1712.

¹⁸⁷ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, A. GONZAGA, *Istruzioni per il signor marchese Campolo*, cit.

¹⁸⁸ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Ratifica di Ascanio Gonzaga della convenzione stipulata in suo nome con Santo Delia, affittuario degli effetti temporali dell'archimandritato negli anni 1717-1720, Mantova, 6 giugno 1720. Per il conflitto siciliano del 1718-1720 cfr. L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa*, cit., pp. 162-182, 188-230; C. MESSINA, *Sicilia e Spagna*, cit., pp. 101-133.

¹⁸⁹ Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., pp. 3-68, 165-213, 245-285, 378-383, 414-428, 437-444; M.B. FOTI, *Il monastero*, cit., pp. 9-22.

il Vespro.¹⁹⁰ L'introduzione del regime di commenda, nel 1421,¹⁹¹ cui sop-
però solo in parte la separazione, nel 1598, della mensa dell'archimandrita
da quella dei monaci;¹⁹² e poi l'erezione, nel 1635, della quasi-diocesi
senza obbligo di residenza per il prelato,¹⁹³ avevano dunque incentivato un
degrado in atto ormai da tempo nella vita intellettuale oltre che economi-
ca del Santissimo Salvatore.¹⁹⁴

Soggetto a un archimandrita, quale era Ascanio, assolutamente
estraneo per educazione, sensibilità e mentalità al monachesimo basilia-
no, e per di più non residente, il recupero dell'antico splendore del mona-
stero del Santissimo Salvatore appariva alquanto problematico. Esempla-
re, al proposito, è una lettera anonima, databile intorno al 1703, che invi-
tava l'archimandrita a pagare puntualmente ogni anno le onze 200 e le
onze 40 dovute rispettivamente per la fabbrica del monastero e per il sem-
inario dei «giovani studenti, e lettori del medemo ordine di S. Basilio»,
quest'ultimo, come sembra, ancora vivace. Per ignoranza sulle ragioni
storiche, sulla validità giuridica e sulle effettive modalità del suo utilizzo
– precisava l'informatore con tono sommesso – Ascanio reputava che «la
detta somma d'onze 200 se la potessero mangiare i monaci». E, quindi,
scriveva all'archimandrita l'ignoto informatore,

l'ordine mandatomi da V.E. di pagar le predette somme, molto tardi, et all'ultimo
non par che possa riuscire, oltre che se un tal ordine si notificasse ai padri sem-
brarebbe molto indecente alla somma pietà christiana di V.E. da per tutto decan-
tata da zelantissima persona ecclesiastica verso il divino culto, e servitio di Dio
etc. Molto più che il detto monasterio al presente sta in ottimo concetto, non solo
per il profitto di studii greci, e latini, ma ancora per la religiosa osservanza, con
la quale si mantiene.¹⁹⁵

¹⁹⁰ Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., pp. 72-75, 229-230, 235-243, 287-352, 433-436, 445-461; M.B. FOTI, *Il monastero*, cit., pp. 18, 22-27.

¹⁹¹ Cfr. R. PIRRI, *op. cit.*, p. 984; M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., pp. 353-376.

¹⁹² Cfr. ASMn, De Moll, b. 25, fasc. O, Informazione per Ascanio Gonzaga sul pagamento di onze 200 l'anno per la fabbrica del monastero e di onze 40 l'anno per il seminario dell'archimandrito, ca 1703; R. PIRRI, *op. cit.*, p. 994.

¹⁹³ Cfr. *ivi*, p. 995; G. MORONI, *Dizionario*, cit., II, p. 276.

¹⁹⁴ Cfr. *Catalogo dei manoscritti*, cit., p. XXVI.

¹⁹⁵ ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Informazione per Ascanio Gonzaga sul pagamento di onze 200 l'anno per la fabbrica del monastero e di onze 40 l'anno per il seminario dell'archimandrito, ca 1703. Ascanio non fu certo l'ultimo archimandrita a mostrare, almeno inizialmente, uno scarso interesse per la struttura architettonica del monastero: il successore Giovanni De Gregorio (1757-1792) venne citato in giudizio dai padri perché non intendeva risarcire i danni provocati dal terremoto del 1783: cfr. *Catalogo dei manoscritti*, cit., p. XXVII nota. Alcune notizie sul gover-

Stridente era pure il contrasto visivo delle apparenze, riflesso dei rispettivi substrati etnografici. Da un lato apparivano i monaci basiliani, con i loro volti incorniciati dalle folte barbe quali contrassegno di grecità,¹⁹⁶ che osservavano la vita comune presso la magnifica sede dell'archimandritato eretta nel Cinquecento sulla spiaggia del Peloro di Messina.¹⁹⁷ Dall'altro si doveva immaginare, mille miglia distante, l'archimandrita, affatto alieno per costumi al mondo basiliano, mentre usciva in carrozza dal suo palazzo di Mantova rivestito di talare, rocchetto e mantelletta paonazza, croce d'oro al petto e nastro verde al berretto, in quanto prelato secolare.¹⁹⁸

Ma si deve riconoscere che, almeno nell'ambito giurisdizionale, il governo di Ascanio Gonzaga non fu privo di risultati positivi per la dignità archimandritale. I successi conseguiti si sostanziarono in compromessi extragiudiziali, perché le parti in causa riconobbero l'inefficacia dei loro ricorsi e contro-ricorsi ai tribunali regi.

Dal punto di vista dell'archimandrita si trattò non solo di dare certezza ai confini della propria autorità, ma, dopo il 1711, anche di scongiurare un coinvolgimento eccessivo nella lotta in corso tra il re di Sicilia e la Santa Sede sulla fondatezza della Legazia apostolica esercitata dal primo.¹⁹⁹ Il cardinale De Forbin Janson, residente di Francia a Roma, aveva raccomandato Ascanio al vicerè di Sicilia «comme il sera obligé de recourir souvent à Vôte protection pour les droits temporels, et spirituels de ce benefice», cioè dell'archimandritato.²⁰⁰ Tra il 1708 e il 1709, però,

no di De Gregorio anche nell'annuario diocesano di Messina del 1963, p. 59 (devo l'indicazione a monsignor Salvatore De Domenico, direttore dell'Archivio Diocesano di Messina).

¹⁹⁶ Cfr. M.B. FOTI, *Il monastero*, cit., p. 23 nota.

¹⁹⁷ Cfr. R. PIRRI, *op. cit.*, pp. 992-993; M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., pp. 360-362, 426; *Catalogo dei manoscritti*, cit., pp. XXVI-XXVII nota. I padri non erano però del tutto indifferenti al patriottismo messinese: cfr. E. MAUCERI, *Messina nel Settecento*, anast. dell'ed. 1924, Messina, Edizioni della Libreria Bonanzinga, 1981, p. 82.

¹⁹⁸ Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2830, cc. 338v e 348r, Ascanio Gonzaga a Giuseppe Torri e a Giovanni Battista Picco, Mantova, 1° agosto 1703; ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Ascanio Gonzaga al re di Spagna Filippo V, s.d. (copia); G. MORONI, *Dizionario*, cit., II, p. 276. La mantelletta 'celava' il rocchetto, simbolo di giurisdizione, allorché l'archimandrita si trovava fuori dalla sua diocesi. L'ordinario del luogo, se richiesto, doveva accordargli l'uso della mozzetta, ma solo sopra la mantelletta: cfr. G. MORONI, *Dizionario*, cit., XLVII, p. 35.

¹⁹⁹ Sulla 'controversia liparitana' (1711-1728), così chiamata dal luogo (Lipari) in cui essa esplose, cfr. G. CATALANO, *Le ultime vicende*, cit., pp. 20-81; L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa*, cit., pp. 120-153, 182-187; F.F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi*, cit., pp. 195-199.

²⁰⁰ ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Toussaint de Forbin Janson a Isidoro de la Cueva y Benavides, marchese di Bedmar, Roma, 18 luglio 1705. Sul vicereame siciliano di Bedmar cfr. C. MESSINA, *Sicilia e Spagna*, cit., pp. 37-39; S. BOTTARI, *Post res perditas*, cit., pp. 177-178.

due contratti di accordo e cessione di lite sottomisero l'arciprete della Terra di Sant'Angelo alla potestà archimandritale.²⁰¹ E nel 1717 il clero della stessa università di Sant'Angelo riconobbe il diritto dell'archimandrita a visitarlo ogni anno, pur fissando a tarì 15 per ogni sacerdote, diacono e suddiacono, e a tarì 8 per ogni chierico la tassa relativa che fino ad allora era andata soggetta alle estorsioni del provicario visitatore.²⁰² Quello che con i riti processuali si riteneva irraggiungibile, l'archimandrita lo ebbe dunque in via pacifica, previa ammissione di quanto «durum sit, ac laboriosum litigare, et quod finis litium dubius est, et qui credit vincere sepe sepius succumbit».²⁰³

Al suo successore, Ascanio lasciò invece l'incombenza di terminare la controversia più molesta di tutte: quella giurisdizionale con l'arcivescovo messinese Giuseppe Migliaccio.²⁰⁴ Erano in discussione privilegi quali l'uso della verga alzata davanti all'archimandrita e delle vesti pontificali, ma anche la presenza a Messina di un tribunale competente per le cause civili e criminali dei sudditi dell'archimandrita.²⁰⁵ Questi, infatti, era signore temporale, oltre che spirituale, nelle terre di Savoca, Casalvecchio e Pagliara sul versante ionico dei monti Peloritani.²⁰⁶ A occuparsi della controversia, dal 1724, fu un altro mantovano, il marchese Silvio Valenti Gonzaga, cui Ascanio, cedendo a pressanti insistenze e superati molteplici ostacoli, rassegnò la dignità siciliana dietro pagamento di una pensione annua di 1.500 filippi sui frutti dello stesso archimandritato.²⁰⁷ Quindi il

²⁰¹ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Ratifica di Ascanio Gonzaga della convenzione stipulata in suo nome con Francesco De Fazio, arciprete dell'università di Sant'Angelo, Mantova, 14 dicembre 1718.

²⁰² Cfr. *ivi*, Mantova, 30 gennaio 1718.

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ Cfr. G. PONTARI, *Silvio Valenti Gonzaga, il cardinale illuminato*, in *Ritratto di una collezione. Pannini e la Galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, a cura di R. Morselli, R. Vodret, Milano, Skira, 2005, p. 393.

²⁰⁵ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Ascanio Gonzaga al re di Spagna Filippo V, s.d. (copia); A. GONZAGA, *Istruzione per il vicario generale*, cit., cap. *Per la manutenzione della giurisdizione spirituale, e temporale dell'archimandritato*. Sulla verga (o pertica) cfr. L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa*, cit., pp. 26-27.

²⁰⁶ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Informazione per Ascanio Gonzaga sulle prerogative giurisdizionali e sulle rendite dell'archimandrita di Messina ca 1703; R. PIRRI, *op. cit.*, p. 995. Tuttavia, nel 1707 gli ufficiali (caporali) della terra di Fiumedinisi si impossessarono con la forza della giurisdizione civile e temporale dell'archimandrita sui feudi (feghi) di Sciglio e Baudari nella terra di Pagliara: cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 25, fasc. O, Memoriale per la causa tra l'archimandrita di Messina e gli ufficiali della terra di Fiumedinisi, *post* 19 settembre 1709.

²⁰⁷ Cfr. *ivi*, b. 49, Giulia Maria Trotti Serbelloni a Maria Rosa Trotti Gonzaga, s.l., 11 febbraio 1721 (copia); ASMn, Archivio notarile, b. 9841*bis*, notaio Zampolli Domenico, rogito 4 maggio 1722, Promessa di Odoardo Valenti Gonzaga a nome del fratello Silvio, proprio e dei rispettivi

vecchio marchese non abbandonava la sua disposizione mentale orientata allo sfruttamento economico dei benefici ecclesiastici. Rinunciando finalmente al peso dell'archimandritato e lucrando in coincidenza una riserva di pensione a proprio favore, egli sfoggiava un *habitus* culturale-mercantile, che sarebbe stato sempre meno compreso e tollerato nell'Italia tardo-barocca.²⁰⁸

È anche vero, si deve tuttavia aggiungere, che il titolo onorifico di arcivescovo della chiesa di Colossa in Frigia, supplicato alla Santa Sede e guadagnato già nel 1722,²⁰⁹ compensava solo parzialmente il valore venale di una dignità con potestà giurisdizionale e con rendite finanziarie quale era l'archimandritato di Messina. La pensione ottenuta sulle rendite di quest'ultimo beneficio poteva dunque ripristinare un certo bilanciamento, almeno nell'economia domestica di Ascanio.

In ogni caso, la nomina alla commenda siciliana fornì al successore in Messina di Ascanio, cioè Silvio Valenti Gonzaga, un supporto importante per l'edificazione di una carriera invidiabile che lo condusse sino alla porpora e al segretariato di Stato sotto Benedetto XIV.²¹⁰ In certo qual modo, Ascanio diede pertanto il suo sostegno all'instaurarsi di quella 'dinastia' di colti cardinali mantovani, tutti discendenti dall'antica aristocrazia di corte, che dopo Silvio Valenti continuò col nipote di questi Luigi e terminò, nel 1832, con Cesare Guerrieri Gonzaga, camerlengo del sacro collegio e poi segretario dei memoriali, nipote a sua volta di Luigi.²¹¹

Per Ascanio, invece, stipulato l'accordo di Messina, tramontavano definitivamente le occasioni per un progresso nella gerarchia di potere della Chiesa. Federigo Amadei, affettuoso estimatore del marchese mantovano, segnala il rifiuto, da parte di quest'ultimo, d'accettare la cattedra vescovile della sua città, quando nel 1718 essa vacò per morte di monsignor Alessandro Arrigoni.²¹² Alla motivazione dello storico settecentesco,

eredi a favore dei banchieri Salomon Mosé e Abram Norsa di Mantova; F. AMADEI, *op. cit.*, p. 385.

²⁰⁸ Cfr. M. ROSA, *Curia romana*, cit., p. 1044; ID., *La Chiesa meridionale*, cit., p. 311.

²⁰⁹ Il 6 luglio: cfr. *Hierarchia catholica*, cit., p. 164 nota.

²¹⁰ In sintesi cfr. G. MORONI, *Dizionario*, cit., LXXXVII, pp. 246-249; G. PONTARI, *Silvio Valenti Gonzaga*, cit. Sugli interessi culturali del cardinale Valenti cfr. M.P. DONATO, *Profilo intellettuale di Silvio Valenti Gonzaga nella Roma di Benedetto XIV*, in *Ritratto di una collezione*, cit., pp. 81-89.

²¹¹ Su Luigi Valenti cfr. G. MORONI, *Dizionario*, cit., LXXXVII, pp. 249-250. Su Cesare Guerrieri cfr. *ivi*, XXXIII, pp. 186-187; F. CAPANNI, *Guerrieri Gonzaga, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 658-660. Non è vero che Silvio Valenti fosse imparentato con Ascanio, come riferisce G. PONTARI, *Silvio Valenti Gonzaga*, cit., p. 393.

²¹² Cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, p. 418. Arrigoni spirò il 13 agosto 1718; il suo successore, Antonio Guidi di Bagno, fu preconizzato il 15 aprile 1719: cfr. *ivi*, pp. 347, 352.

imperniata sull'«eroico disinteresse e [...] più eroica umiltà» di Ascanio, se ne possono forse sostituire due: relativa l'una alla stanchezza spirituale e fisica dell'anziano prelado, l'altra all'inimicizia che l'autorità austriaca presumibilmente conservava nei suoi confronti.

La consacrazione di Ascanio a vescovo titolare di Colossa, a Brescia il 6 settembre 1722, fu presieduta dall'ordinario diocesano Giovanni Francesco cardinale Barbarigo, nipote e fervente discepolo di San Gregorio.²¹³ Al cospetto di un rappresentante della Chiesa che si segnalava per l'ardente zelo religioso e pastorale,²¹⁴ Ascanio, spoglio di ogni potere giurisdizionale, compare quasi spento pur nella sontuosità esteriore dei suoi paramenti rituali e lo splendore della mitra gemmata in capo. Il marchese mantovano doveva ormai rassegnarsi a condurre una vita austera, ritirata.

Nel piccolo appartamento di Ascanio al pianterreno del palazzo di contrada dell'Unicorno, con le grandi finestre prospicienti il Corso, dominato dal colore verde, una cappellina presso l'alcova faceva da contrappunto allo stemma Gonzaga di Vescovato inciso sui mobili dell'anticamera e ai ritratti dei fratelli esposti sulle pareti della sala-biblioteca.²¹⁵ Con questi due termini, l'altare e l'arma araldica, veniva a compendiarsi icasticamente l'esistenza estrema del marchese mantovano, percorsa tra fede tridentina e pietà familiare.

Le nozze che egli stesso aveva celebrato, nel 1721, tra la pronipote Eleonora Gonzaga di Vescovato e il conte Carlo Ludovico Colloredo-Waldsee, primogenito dell'ambasciatore cesareo presso la Repubblica Veneta,²¹⁶ avevano onorato la 'moda politica' che induceva alcune delle famiglie principali di Mantova a imparentarsi con la nobiltà austriaca.²¹⁷ Un

²¹³ Cfr. *ivi*, p. 385. Amadei riferisce la cerimonia al 1724, ma già l'anno precedente Giovanni Francesco Barbarigo era stato trasferito alla sede di Padova: cfr. G.F. TORCELLAN, *Barbarigo, Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, p. 65.

²¹⁴ Il suo governo a Brescia è trattato da G.F. TORCELLAN, *Barbarigo*, cit., pp. 64-66; X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien Régime alla Restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 49-50; C. CAIRNS, *Il dominio veneziano, in Diocesi di Brescia*, Brescia, La Scuola, 1992 («Storia religiosa della Lombardia», III), p. 86; A. FAPPANI, *Il seminario*, *ivi*, pp. 203-204.

²¹⁵ Cfr. ASMn, Archivio notarile, notaio Forza Antonio, b. 4485bis, rogito 12 febbraio 1731, Inventario dei beni di Giovanni Gonzaga, Mantova, 12 febbraio-21 giugno 1731, cc. 29-33r.

²¹⁶ Cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Liber matrimoniorum 1697-1743*, 24 agosto 1721; F. AMADEI, *op. cit.*, pp. 365-366; ASMn, *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, C. D'ARCO, *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane che possono servire all'esatta compilazione di queste*, III, ms, sec. XIX, p. 255.

²¹⁷ Cfr. C. MOZZARELLI, *Mantova da capitale a provincia*, cit., p. 14. Per un raffronto con i marchesi Valenti cfr. C. D'ARCO, *Annotazioni genealogiche*, cit., VII, p. 265; F. AMADEI, *op. cit.*, p. 327. Per la naturalizzazione mantovana di Colloredo cfr. Villa Lagarina, Trento, Archivio privato De

momento lieto, senza dubbio, ma inadeguato a porre in oblio la tragica serie di lutti che, tra il 1718 e il 1720, portarono alla rapida estinzione di questo ramo dei Gonzaga di Vescovato.

Sensibilissimo alle sorti e all'affetto dei suoi familiari,²¹⁸ Ascanio vide con i propri occhi il tramonto inarrestabile della casata di cui era membro orgoglioso. Alla morte del pronipote diciottenne Pirro Maria III, l'erede designato della dinastia, seguì un anno dopo, nel 1720, quella del nipote Giovanni Francesco, richiamato di fretta dalla Francia, ma inutilmente, per assicurare la discendenza.²¹⁹ Ulteriori decessi, quelli dell'amato cugino Francesco Pio di Savoia (1723) e dell'amatissimo fratello Luigi (1728) contribuirono a rendere più prossima, forse, l'ora estrema dello stesso «oltremodo dolente» Ascanio.²²⁰

Conscio dell'approssimarsi della resa dei conti finale, Ascanio coglieva quindi l'opportunità offertagli dalla riedificazione in corso della parrocchiale di San Paolo primo eremita a Portiolo²²¹ per decidere senz'altro di fondarvi, nel 1727, un beneficio di patronato suo e degli eredi nella signoria del luogo.²²² Per Ascanio, questo significava «meritoriis operibus extremum suę peregrinationis in terris diem prævenire suęque et defunctorum animarum et salutis, et suffragio consumere».²²³ Ogni giorno,

Moll-Guerrieri Gonzaga, sezione Gonzaga, Privilegio di cittadinanza nobile mantovana per Carlo Ludovico Colloredo, Vienna, 20 marzo 1721; Dichiarazione e ampliamento del privilegio di cittadinanza mantovana per Carlo Ludovico Colloredo, Laxenburg, 6 maggio 1722.

²¹⁸ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 49, Ascanio Gonzaga a Maria Vittoria Trotti Valperga di Masino, Mantova, 1° agosto, 6, 20 e 27 settembre, 4 e 10 ottobre 1727 (copie); Maria Vittoria Trotti Valperga di Masino ad Ascanio Gonzaga, s.l., 10 e 20 settembre, 4 ottobre 1727 (copie); Cornelio Bentivoglio ad Ascanio Gonzaga, Roma, 13 agosto, 3, 6 e 20 settembre 1727 (copie).

²¹⁹ Cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Liber mortuorum 1701-1733*, 19 agosto 1720; F. AMADEI, *Cronaca universale*, cit., pp. 296, 360-361; P. LITTA, *Pio di Carpi*, cit., tav. IV; ID., *Gonzaga di Mantova*, cit., parte II, tav. X. Sia Amadei che Litta errano nell'indicazione del giorno della morte, che non fu il 18 agosto ma il 19 (cfr. l'atto di morte).

²²⁰ Cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 49, Maria Rosa Trotti Gonzaga a Maria Vittoria Trotti Valperga di Masino, s.l., 22 ottobre 1723 (copia); ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Liber mortuorum 1701-1733*, 31 gennaio 1728; F. AMADEI, *op. cit.*, pp. 409-410 (da cui la citazione); P. LITTA, *Gonzaga di Mantova*, cit., parte II, tav. X.

²²¹ Cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, p. 350. Sulle vicende storiche della parrocchia di Portiolo, nella diocesi di Mantova, cfr. G. ANNIBALETTI, *Portiolo*, in *Diocesi di Mantova (Le istituzioni storiche del territorio lombardo: le istituzioni ecclesiastiche, XIII-XX secolo*, 2005, <http://www.lombardiabeniculturali.it/docs/istituzioni/Mantova-diocesi.pdf>), n. 223, pp. 171-172.

²²² ASMn, Archivio notarile, notaio Pacchioli Giacomo Antonio, b. 6737, rogito 23 settembre 1726, Vendita di Giovanni Gonzaga ad Ascanio Gonzaga; ASMn, Archivio notarile, notaio Zampolli Domenico, b. 9843ter, rogito 27 marzo 1727, Dotazione ed erezione dell'ufficiatura ecclesiastica perpetua nella parrocchiale di Portiolo fatta da Ascanio Gonzaga con riserva di giuspatronato.

²²³ *Ibid.*

il cappellano amovibile avrebbe celebrato all'altare costruito da Ascanio in onore della Vergine e dei santi Giuseppe, Antonio di Padova e Luigi Gonzaga una messa in suffragio di «quelle anime del Purgatorio» per cui il marchese mantovano si sentiva «più obbligato a pregare». Dopo la scomparsa del fondatore, cioè dello stesso Ascanio, il sacrificio doveva venire applicato in suffragio della sua anima e secondo la sua intenzione.²²⁴ Ma, così disponendo, il marchese mantovano garantiva nel contempo una terza messa quotidiana «a beneficio del popolo», dopo quella del parroco e del curato.²²⁵

La sincerità del sentimento religioso, l'interesse produttivo per la gloria di Dio e il sollievo delle anime, illuminavano pertanto gli ultimi passi di un nobile che aveva sempre agognato la conciliazione possibile tra afflato cristiano (post-tridentino) e senso di appartenenza a una casata, dunque a una terra.

3. CONCLUSIONI

Il legato pio del 1727 suggellò, per così dire, il cammino terreno di Ascanio Gonzaga. Afflitto da «ritenzione d'orina, che qualch'ora della notte fammi pruovare grandi pruriti, e sensibilissimi dolori nel ventre basso»,²²⁶ il marchese mantovano si spense nel suo letto al mattino del 7 novembre 1728.²²⁷ Aveva da poco compiuto il settantaquattresimo anno d'età. L'atto di morte precisa che egli spirò «in comunione sanctę matris Ecclesię», munito di tutti i sacramenti e sorretto dalle disposizioni interiori di un buon cattolico.²²⁸

²²⁴ *Ibid.*, A. GONZAGA, *Capitoli, e condizioni, con le quali intendo, voglio, e determino [...] di fondare un iuspatronato di una cappellania ammovibile in testa mia, e dopo la mia morte, dell'erede, o eredi miei maschi, e femine in infinito, che sarà, o saranno signori della corte di Portiolo, [1727]*, cap. 2. Non è corretta l'informazione riferita da F. AMADEI, *op. cit.*, p. 351, in quanto Ascanio non intendeva assicurare la presenza di un coadiutore del parroco locale.

²²⁵ Cfr. A. GONZAGA, *Capitoli, e condizioni*, cit., cap. 10.

²²⁶ ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, Lettere, b. 435, c. 503r, Ascanio Gonzaga a Ippolito Bentivoglio, Mantova, 27 agosto 1728.

²²⁷ Cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Liber mortuorum 1701-1733*, 7 novembre 1728; F. AMADEI, *op. cit.*, p. 418.

²²⁸ Cfr. ASDMn, Parrocchia di San Barnaba, *Liber mortuorum 1701-1733*, 7 novembre 1728. La salma venne tumulata in forma privata nella cappella di famiglia della chiesa teatina di San Maurizio in Mantova: cfr. anche F. AMADEI, *op. cit.*, p. 418. Per il giuspatronato dei Gonzaga di Vescovato del ramo di Ascanio sull'altare di Santa Felicita ai Teatini di Mantova cfr. G. PASTORE, *Cappella di Santa Felicita*, in *San Maurizio in Mantova*, cit., pp. 101, 104 nota.

Più enfatico, Federigo Amadei:

Morì [...] qual visse, colla riputazione d'un prudentissimo cavaliere cristiano fino a che cinse spada al fianco, e d'un piissimo prelato tra il lustro delle sublimi ecclesiastiche dignità.²²⁹

Ascanio Gonzaga di Vescovato fu un professore d'onore di fama. La sua dimestichezza con la letteratura e la casistica cavalleresche ispirarono la sua condotta personale, due aspetti tra loro inscindibili. Nulla di autenticamente innovativo si riscontra nei *Pareri cavallereschi*: l'importanza di Ascanio si lega piuttosto al fenomeno della divulgazione, che egli destinò a un pubblico largamente permeato dal fascino di una 'scienza' nata più di un secolo prima. Era al suo ceto, all'antica nobiltà d'Italia, che egli si rivolgeva, espressamente invitato, contribuendo alla perpetuazione di un costume culturale nell'ambiente stesso che l'aveva recepito. Grazie al concetto di onore cavalleresco, di questa antica nobiltà d'Italia Ascanio legittimava la preminenza sociale e politica, salvaguardandola dall'arbitrio dei sovrani, al cui servizio cortigiano essa si poneva, nonché dalle pressioni destabilizzanti che provenivano dal basso. Ma le tesi conservatrici e aristocratiche del marchese mantovano, il suo martellare sulla virtù personale originata dalla qualità del sangue paterno e materno, svolgevano anche una funzione disciplinatrice nei confronti dell'aristocrazia. Ne circoscrivevano la violenza alla sola pratica del duello d'onore tra singoli cavalieri. E inoltre riconoscevano all'uomo nobile un ruolo di sostegno dei soggetti inermi e oppressi che sposava ideali di cortesia riconducibili all'*Orlando furioso* e al *Cortegiano* con le esigenze etico-morali dell'età post-tridentina.

Allevato in una casata severa e religiosa, Ascanio proclamava la possibilità quindi di perfette concordanze tra cavalleria e cristianesimo. In questo modo, però, egli si esponeva a contraddizioni irrisolvibili. La Chiesa tridentina, infatti, aveva condannato un'espressione fondamentale della dottrina dell'onore nobiliare quale il duello, e solo con accorgimenti *in primis* terminologici era possibile mascherare il contrasto che ne scaturiva. Malauguratamente poi, le infelici esperienze vissute dal marchese mantovano al 'servigio' (o servizio) del duca Ferdinando Carlo Gonzaga suo signore, causa gli intrighi di palazzo, nonché il fallimento delle sue mire spagnole, avevano evidenziato le difficoltà insite nella concretizzazione di quella perfetta corrispondenza tra sangue, virtù e compenso –

²²⁹ F. AMADEI, *op. cit.*, p. 419.

esteriore e materiale – mediante i quali avrebbe dovuto giustificarsi la presenza di una classe aristocratica.

Ascanio, tuttavia, evidenziò antinomie ancora più vistose irrompendo nello stato ecclesiastico con finalità analoghe a quelle che avevano presieduto alle sue richieste di mercedi nella sfera militare. Pur avvantaggiandosi di una fede sincera e di uno stile di vita austero, lodati, pare convintamente, anche dal Capitolo della Cattedrale mantovana, egli svelava così quali fossero le divergenze esistenti tra la concezione cavalleresca della virtù e i requisiti che la Chiesa cattolica d'inizio Settecento pretendeva dai candidati agli ordini sacri. L'esercizio indiretto della cura delle anime, affidata a delegati sulla base di direttive peraltro molto attuali, e insieme l'aspirazione alle dignità maggiori e alle rendite più pingui, motivata con il prestigio della propria schiatta e con il proprio attaccamento alla Spagna, alla Francia ovvero al duca di Mantova, risentivano di una mentalità che collideva perentoriamente col modello ideale di 'buon prete' quale si stava affermando in particolare grazie al sostegno attivo dei pontefici e dell'episcopato italiano. Ma, per quanto gli stessi principi d'onore sostenuti da Ascanio ribadissero la distinzione dei ruoli sociali tra gli uomini di spada (ossia i nobili secolari) e gli ecclesiastici, troppo radicata era nel marchese mantovano la 'teoria' cavalleresca perché egli, da prelato, riuscisse ad abbandonare la sua fierezza aristocratica.

ANNA BRUSAMOLIN MANTOVANI

IL LINGUAGGIO DELL'ALGEBRA DAL RETORICO AL SIMBOLICO

Un percorso storico di 3500 anni*

Il nome *Algebra* deriva da *Al-Jabr wa'l muqabalah*, titolo dell'opera del grande matematico arabo Al-Khuwarizmi; l'opera studia i metodi risolutivi di equazioni numeriche. Il matematico persiano Omar Khayyam (XI-XII secolo) definisce l'algebra:

un'arte scientifica. Gli oggetti di cui si occupa sono numeri assoluti e grandezze misurabili che, sebbene in sé sconosciute, sono collegate con cose note per cui è possibile la determinazione delle quantità incognite.

Possiamo quindi dedurre che l'algebra si occupa dei problemi che si risolvono tramite equazioni scritte in forma di polinomi di vari gradi in una sola incognita le cui soluzioni si ottengono tramite operazioni note, quali quelle razionali di addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione, con divisore diverso da zero, e con l'estrazione di radici di qualsiasi indice, chiamate 'operazioni algebriche'. Ma questa definizione è limitativa. Infatti oggi quando parliamo di algebra dobbiamo precisare se intendiamo riferirci all'algebra classica, o elementare, che ha per oggetto la teoria delle equazioni e che trova il compimento del suo sviluppo tra il Diciassettesimo e il Diciottesimo secolo, oppure all'algebra astratta, o semplicemente algebra, che nasce e si sviluppa a partire dal Diciottesimo secolo e che si occupa di strutture algebriche costruite su un insieme. In questo articolo ci occupiamo dell'algebra classica e del suo linguaggio. L'Egitto e la Mesopotamia sono le prime civiltà che hanno lasciato una documentazione scritta che testimonia la nascita della matematica in generale e dell'algebra in particolare.¹ La civiltà egiziana, che si estende per un periodo che va dal 4000 all'800 a.C., ci ha lasciato documenti scritti su papiri tra i quali è rilevante il *Papiro di Ahmes*, dal nome dello scrivano che lo ha trascritto nel 1650 a.C. circa, da un documento del 1800, ma

* Conferenza tenuta in Accademia il 15 gennaio 2008.

¹ Forse il più antico documento di probabile significato algebrico appartiene a una civiltà riportata alla luce nel 1975 da una spedizione italiana: la civiltà di Ebla, città della attuale Siria. Vedi S. MARACCHIA, *Storia dell'Algebra*, Napoli, Liguori, 2005.

detto anche *Papiro di Rhind*, dal nome dell'antiquario scozzese Henri Rhind che l'acquistò e lo portò a Londra nel 1858, dove oggi è custodito nel British Museum. L'*incipit* del papiro è il seguente: «Regola per studiare la natura e per comprendere tutto ciò che esiste, ogni mistero, ogni segreto». Il papiro contiene un numero notevole di problemi di tipo aritmetico e di tipo algebrico che richiedono la risoluzione di equazioni di primo grado, dove l'incognita viene chiamata *aha* che significa 'mucchio' o 'cumolo'. A titolo di esempio, citiamo il problema 24 del Papiro di Ahmes che così recita: «Qual è il valore del mucchio se il mucchio e un settimo del mucchio è 19?». La soluzione data da Ahmes non è quella moderna espressa con l'equazione: $x + 1/7x = 19$, ma viene espressa con parole e con un procedimento oggi noto con il nome di *Regola del falso*.² Le conoscenze contenute nei papiri giunti fino a noi sono di natura pratica, il calcolo costituisce l'elemento fondamentale e non è presente alcun elemento teorico. Per conoscere un'algebra più avanzata dobbiamo volgere lo sguardo alla vallata della Mesopotamia, cioè la terra fra i due fiumi – il moderno Iraq – nella quale si sviluppa una civiltà che va dal 2000 al 600 a.C. È la civiltà babilonese.

I babilonesi trattano problemi che si risolvono non solo con equazioni di primo grado ma anche di secondo e di terzo grado. Un problema dell'algebra babilonese consiste nel trovare un numero che sommato al suo reciproco, fornisce un numero dato. In scrittura moderna si ha: $x + 1/x = k$, da cui si ricava l'equazione di secondo grado $x^2 - kx + 1 = 0$. Poiché molti problemi nascono da situazioni geometriche i babilonesi usano come incognite i termini verbali, *ùs*, *sag*, *asà* che significano rispettivamente: lunghezza, larghezza, area. Ma questi termini vengono usati in senso astratto e non nel loro significato concreto perché spesso si sommano lunghezza o larghezza con area. Usano termini speciali e simboli per denotare le operazioni aritmetiche e la soluzione di equazioni. Tutto ciò costituisce un buon punto di partenza per l'algebra.

Nel campo dell'aritmetica i babilonesi usano un sistema di numerazione a base sessagesimale, inoltre sviluppano un procedimento algoritmico per l'estrazione della radice quadrata, anche se più tardi tale calcolo verrà attribuito a Erone di Alessandria. Mentre in Egitto e in Mesopotamia si sviluppa un'algebra elementare, popoli incolti, provenienti dalle

² Si attribuisce al mucchio un valore, che quasi sempre non è quello vero, e su questo valore si eseguono le operazioni indicate a sinistra del segno di uguale; si confronta il risultato ottenuto con il risultato richiesto e si trova poi la risposta esatta tramite l'uso di proporzioni. (Vedi: C.B. BOYER, *Storia della Matematica*, Milano, Mondadori, 1997, p. 19).

regioni settentrionali, calano, nel secondo millennio a.C., sulle coste del Mediterraneo occupando l'Asia Minore, le terre della moderna Grecia, dell'Italia meridionale e dell'Africa settentrionale. Queste nuove popolazioni, gli Elleni o Greci, assorbono con estrema facilità le culture dei popoli con cui vengono a contatto elaborandole e facendole proprie in maniera originale e nel periodo compreso fra l'800 a.C. e l'800 d.C. creano una nuova cultura.

Già nel 700 a.C. la letteratura greca, con Omero ed Esiodo, è fiorente mentre deve passare un altro secolo prima che si parli di matematica. A partire dal 600 a.C. si hanno testimonianze del diffondersi degli studi matematici in quasi tutte le coste mediterranee con interessi attinenti alla geometria e alla aritmetica. A Crotone, sulla costa sud orientale dell'Italia, Pitagora di Samo, dopo aver viaggiato molto e soggiornato in Egitto, fonda una scuola, che sarà poi definita la Scuola Pitagorica, dove ci si occupa di filosofia ma anche di matematica. Si cerca di esprimere il concetto di numero mettendo in rilievo gli aspetti teorici e razionali. Per i pitagorici il numero è l'essenza di tutte le cose e una frase emblematica di Pitagora è: «Tutto è numero». Di Pitagora non ci sono pervenute opere scritte; le notizie su di lui e su altri matematici del suo tempo, come Talete, sono tratte da un compendio di matematica che il filosofo neoplatonico Proclo scrisse nel Quinto secolo d.C. Proclo fa riferimento a una storia della matematica scritta da Eudemo da Rodi, discepolo di Aristotele, che è andata perduta.

Lo studio dei numeri e delle loro proprietà forma una disciplina chiamata *Arithmetica*, che significa 'arte del contare' dal greco *Arithmetiké* che fonda i due concetti di *arithmós*, cioè numero, e *teckne*, cioè arte o abilità. L'aritmetica dei pitagorici ammette solo numeri interi e rapporti tra interi; questi ultimi non sono considerati numeri. Le frazioni come numeri sono usate nel commercio e non rientrano nel dominio della matematica. La scoperta che alcuni rapporti (ad esempio il rapporto della ipotenuza di un triangolo rettangolo isoscele con uno dei cateti o – che è lo stesso – il rapporto della diagonale di un quadrato con il suo lato) non possono essere espressi da numeri interi allarma molto i pitagorici creando una grave crisi. Infatti se il lato del quadrato è uguale a 1, applicando il teorema di Pitagora a noi noto, il quadrato della diagonale è uguale a $1^2 + 1^2 = 2$, ma non esiste un numero intero o un rapporto fra interi il cui quadrato sia uguale a 2, quindi la diagonale del quadrato è *alogos*, cioè inespri- mibile nonostante il fatto che la diagonale del quadrato sia ben definita. Quindi il lato e la diagonale di un quadrato sono grandezze non confrontabili, cioè 'incommensurabili'. A tal riguardo i pitagorici riescono a dimostrare che la radice quadrata di 2 è incommensurabile con 1. Nella

matematica moderna i rapporti incommensurabili sono espressi da numeri che sono detti ‘numeri irrazionali’.

I Greci non riconoscono l’esistenza dei numeri irrazionali e quindi non possono trattare numericamente le lunghezze, le aree, i volumi; tutte le quantità sono rappresentate geometricamente, evitando il problema di assegnare loro valori numerici e i numeri sono sostituiti da segmenti.³ In Grecia quindi l’algebra aritmetica dei babilonesi viene sostituita da un’algebra geometrica dove il calcolo algebrico è subordinato a quello geometrico. In questa algebra la moltiplicazione tra due numeri a e b è definita come l’area di un rettangolo di cui le lunghezze dei lati sono i numeri dati a e b (fig. 1).

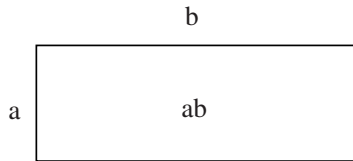


Fig. 1

Il prodotto di tre numeri rappresenta un volume.

L’equazione lineare che, con notazione moderna, è rappresentata dall’equazione $ax = bc$, non viene interpretata come una proporzione $a:b = c:x$ ma, per evitare l’uso di rapporti, viene interpretata come una uguaglianza tra le due aree ax e bc . Quindi si deve trovare il lato x di un rettangolo di lato a ed equivalente al rettangolo bc . Per trovare il termine x , si deve costruire un rettangolo ABCD di lati $b = AB$, $c = AD$. Sul lato AB si traccia il segmento $AE = a$ e si completa il rettangolo Aefd. Si traccia la diagonale AF che interseca BC in P e da questo punto si traccia la parallela SR a DF. Il segmento BP è il segmento x cercato perché il rettangolo AERS è equivalente al rettangolo ABCD (fig. 2).

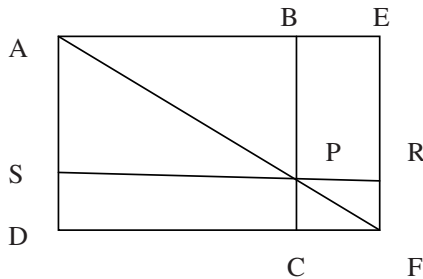


Fig. 2

³ M. KLINE, *Storia del pensiero matematico*, 1, Torino, Einaudi, 1990, pp. 78-80.

Dobbiamo a Euclide una trattazione sistematica dell'algebra geometrica nella sua opera *Elementi* che comprende tredici volumi. Euclide è attivo nella Accademia di Alessandria, nota con il nome di Museo, fondata da Tolomeo I dopo la morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a.C. Atene è ancora la massima sede di ogni cultura, con l'Accademia di Platone e la Scuola Peripatetica di Aristotele. Tuttavia il centro di gravità del mondo culturale si sposta verso Alessandria d'Egitto per opera di Tolomeo I. Sorgono centri di cultura dei quali il più quotato è il Museo che è luogo di studio in cui vengono chiamati gli studiosi più illustri. Euclide, nella sua opera *Elementi* riorganizza la matematica elaborata dai Greci del periodo classico. La scelta degli assiomi, l'ordine dei teoremi e il rigore delle dimostrazioni, molte delle quali sono opera sua, dimostrano che egli è un grande matematico. Nel secondo volume degli *Elementi* tratta un'algebra geometrica che ha gli stessi scopi della nostra algebra classica. La prima delle dieci proposizioni enunciate nel libro secondo così recita: «Se vi sono due segmenti uno di essi viene tagliato in un numero qualsiasi di segmenti, il rettangolo formato dai due segmenti è uguale alla somma dei rettangoli delimitati dal segmento non tagliato e da ciascuno degli altri segmenti».

Indicando con a il primo segmento e con $b+c+d$ il secondo segmento, si ha:

$$(*) \quad a(b+c+d) = ab + ac + ad$$

come evidenzia la fig. 3.

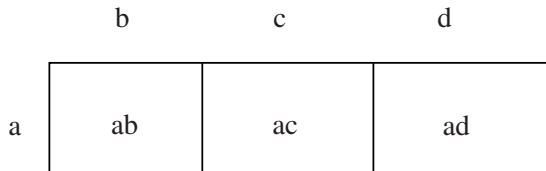


Fig. 3

La formula (*) esprime la legge distributiva della moltiplicazione. Nella proposizione 4 del secondo libro degli *Elementi* Euclide così si esprime: «Se un segmento viene tagliato a caso, il quadrato costruito sull'intero segmento è uguale ai quadrati costruiti sui due segmenti e al doppio del rettangolo delimitato dai segmenti».

È questa una maniera prolissa per dire che:

$$(a+b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$$

cioè la famosa regola del quadrato del binomio (fig. 4).

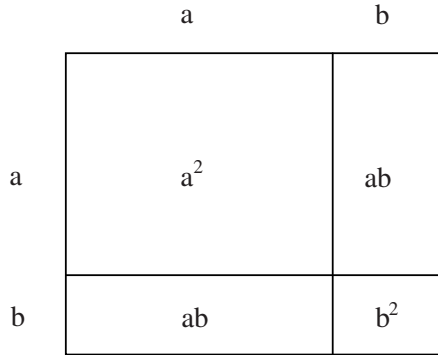


Fig. 4

È evidente che la costruzione geometrica è, per uno studente alexandrino, molto più comprensibile che non la corrispondente espressione algebrica per un nostro studente di scuola media. Tutti i problemi di primo e di secondo grado vengono risolti con costruzioni geometriche. È necessario arrivare ai primi secoli dopo Cristo perché l'algebra subisca un notevole cambiamento per opera di un matematico di forte personalità, Diofanto di Alessandria, vissuto tra il 150 e il 250 dopo Cristo. Uno dei problemi che fanno parte di una raccolta risalente al Quinto secolo descrive la vita di Diofanto in un indovinello biografico e matematico che riportiamo a titolo di curiosità:

Dio gli concesse di rimanere fanciullo per un sesto della sua vita e, trascorso un altro dodicesimo, gli ricoperse le guance di peluria; dopo un settimo della sua vita Dio gli accese la fiaccola del matrimonio e, cinque anni dopo il matrimonio, gli concesse un figlio. Ahimè! Unico e infelice figlio che, dopo aver vissuto la metà della vita del padre fu portato via da un destino crudele. Durante quattro anni ancora, consolando il suo dolore con lo studio, Diofanto infine raggiunse il termine della sua vita.

AmMESSO che questo indovinello sia storicamente corretto, Diofanto morì alla età di 84 anni. Infatti l'equazione che risolve il problema è, in notazione moderna:

$$1/6x + 1/12x + 1/7x + 5 + 1/2x + 4 = x$$

avendo espresso con x l'età di Diofanto.

L'opera principale di Diofanto è *Arithmetica* che si compone di tredici volumi e consiste in una raccolta di problemi esposti come esempi numerici e risolti senza ricorrere alla geometria. Per questo l'opera ricorda l'algebra babilonese. Mentre i Babilonesi si interessano alla risoluzio-

ne approssimata di equazioni determinate fino al terzo grado, Diofanto ricerca la risoluzione esatta delle equazioni di primo e secondo grado a una incognita e non accetta radici negative ma solo radici intere positive.

L'innovazione di Diofanto è quella di aver introdotto una prima forma di simbolismo algebrico. Infatti, prima di lui, l'algebra greca è descritta a parole senza ricorrere ad alcun segno simbolico per esprimere costanti, incognite e operazioni. Questa algebra descritta a parole viene oggi denominata 'algebra retorica' dal greco *rhetor* che significa oratore. L'innovazione di Diofanto è quella di sostituire nell'algebra, a parole abbreviazioni che si riferiscono a concetti e a operazioni di tipo ricorrente. Poiché non ci è pervenuta l'opera originale di Diofanto non possiamo dire con certezza quali siano i simboli da lui usati. Per quanto si sa, Diofanto chiama l'incognita *arithmos*, cioè numero e la denota con la lettera *sigma*, finale di *arithmos*, alla quale aggiunge un apice in alto a destra ζ'. Forse la scelta dipende dal fatto che questa lettera non rappresenta alcun numero nel sistema numerico greco che descrive i numeri con le lettere dell'alfabeto:

α	β	γ	δ	ε	...
1	2	3	4	5	...

Quando vuole indicare il plurale scrive ζ ζ .

Per le potenze della incognita usa le iniziali delle parole che esprimono le potenze aggiungendo in alto a destra il simbolo Y. Perciò scrive:

Δ^Y	il quadrato, chiamato <i>dynamis</i> ;
K^Y	il cubo, chiamato <i>kybos</i> ;
$\Delta\Delta^Y$	il quadrato del quadrato, cioè <i>dynamo dynamis</i> ;
Δk^Y	il quadrato per il cubo, cioè <i>dynamo kybos</i> , e così via.

È evidente che Diofanto conosce le regole di combinazione equivalenti alle nostre regole delle potenze. Diofanto usa le potenze di grado superiore al terzo e ciò non è permesso ai greci classici per i quali le potenze di grado superiore al terzo non hanno alcun significato geometrico. Mediante la simbologia descritta, Diofanto è in grado di scrivere equazioni a una incognita in forma altrettanto concisa che quella moderna. L'algebra di Diofanto, che sostituisce con abbreviazioni una serie di grandezze e di concetti che vengono espressi con frasi, viene oggi denominata 'algebra sincopata'. Il termine 'sincopata' deriva da *sincope*, caduta di una sillaba in una parola e, nel nostro caso, ha il significato di abbreviazione.⁴ Come tutti i Greci, Diofanto non riconosce le grandezze irrazio-

⁴ C.B. BOYER, *op. cit.*, p. 213: «Si ritiene generalmente che nello sviluppo storico dell'algebra siano riconoscibili tre stadi: 1) quello retorico o primitivo in cui tutto viene completamente scrit-

nali e quelle negative che, soprattutto nell'algebra geometrica, non hanno senso. Purtroppo la sua opera non è capita dagli studiosi del suo tempo e ciò si spiega con l'epoca di decadenza in cui egli vive. Della sua opera *Arithmetica* solo sei volumi giungono in Italia nel periodo rinascimentale e a essi se ne devono aggiungere altri quattro, ritrovati recentemente in una traduzione araba del 1198. Se l'opera di Diofanto fosse stata compresa e applicata, l'algebra avrebbe fatto sicuramente un notevole passo avanti nel suo sviluppo. A partire dal IV secolo nell'area del Mediterraneo accadono fatti storici che portano profondi mutamenti nel mondo greco. L'imperatore romano Teodosio, che regna dal 349 al 395, divide il suo impero in due parti: l'impero d'Occidente, che comprende l'Italia e l'Europa occidentale con capitale Roma e l'impero d'Oriente, o impero bizantino, con capitale Costantinopoli e che comprende la Grecia, l'Egitto e il Medio Oriente.⁵ Nel 519 Giustiniano, imperatore d'Oriente, chiude tutte le scuole di filosofia perché considerate focolai di eresie, e chiude pure l'Accademia di Atene, costringendo molti studiosi greci a lasciare la loro patria e a rifugiarsi in Persia. Nel VII secolo avviene la massiccia invasione dei musulmani guidata da Maometto; vengono conquistate la Mesopotamia, l'Egitto, tutte le coste mediterranee comprese quelle della Sicilia, della Sardegna e della penisola iberica. In Egitto viene incendiata Alessandria e la sua famosa biblioteca, e molti studiosi sono costretti a emigrare a Costantinopoli portando con se molte opere preziose salvate dall'incendio. Dopo otto secoli questi capolavori della civiltà greca raggiungono l'Europa. Dal 755 il dominio musulmano si spezza in due parti e precisamente il califfato di Baghdad in Oriente e l'emirato di Cordoba in Occidente. Consolidato il loro regno, gli arabi d'Oriente, con lo zelo e il fanatismo dei popoli nuovi, assimilano rapidamente le culture dei popoli conquistati raccogliendo l'eredità della antica Grecia. La conoscenza delle opere greche avviene tramite il trasferimento a Baghdad dell'antica scuola di Alessandria e per un breve periodo, dal 529 al 533, della scuola di Atene e di Persia. Gli Arabi aprono scuole per la traduzione di opere greche, come gli *Elementi* di Euclide, la *Sintassi* di Tolomeo – che essi chiamano *Almagesto*, cioè 'la migliore' – e l'opera di Diofanto. Il lavoro di traduzione e assimilazione, iniziato nel secolo VIII, continua anche nel secolo successivo quando il califfo Al-Mamun (813-833) fonda a Baghdad la Scuola del Sapere, la più valida accademia scientifica dopo quel-

to a parole; 2) quello sincopato o intermedio in cui vengono adottate alcune abbreviazioni; 3) quello simbolico o finale».

⁵ I Romani conquistano la Grecia nel 546 a.C. e la Mesopotamia nel 64 a.C.

la di Alessandria. Il popolo arabo mostra facoltà matematiche e logiche molto spiccate. E questo è testimoniato da un grande matematico arabo che opera nel Nono secolo: Moammed-Ibn-Musà, detto Al-Khuwarizmi, dal nome del paese di origine. Tra gli anni 800 e 825 compone due opere che hanno un ruolo molto importante nella storia della matematica. La prima opera, di cui si ha solo una copia in traduzione latina, ha il titolo *De numero indorum*, cioè *Del calcolo numerico indiano*. È un'opera di aritmetica dove viene esposto in modo completo e sistematico il sistema di numerazione indiano decimale e posizionale da noi ancora oggi usato. Il sistema prevede l'uso di nove cifre con l'aggiunta dello zero, detto *sunga*, cioè 'vuoto' (fig. 5).



Fig. 5. Evoluzione del sistema posizionale decimale indo-arabo

La seconda opera di Al-Khuwarizmi ha il titolo, in arabo, *Al-Jabr-al mukabala* che significa 'sistemazione' (*al-jabr*) e 'semplificazione' (*al-mukabala*). Come già detto, da *al-jabr* deriva il termine *Algebra*. Quest'opera è una pietra miliare dell'algebra araba; essa tratta dei problemi numerici determinati di primo e secondo grado. Poiché gli arabi non ri-

conoscono i termini negativi, è necessario ‘sistemare’ (cioè *al-jabr*) l’equazione trasportando l’eventuale termine negativo da un membro all’altro dell’equazione per renderlo positivo, secondo il principio a noi ben noto. Per esempio, data l’equazione:

$$x^2 - 7 = 3x \quad \text{si ha} \quad x^2 = 3x + 7.$$

Per quanto riguarda la ‘semplificazione’ (cioè *al-mukabala*), è possibile eliminare termini uguali in membri diversi. Per esempio, data l’equazione

$$x^2 + 5 = x + 5 + 3, \quad \text{semplificando si ha:} \quad x^2 = x + 3.$$

Queste sono due regole fondamentali per risolvere una equazione, come ben sappiamo. Al Khuwarizmi chiama l’incognita ‘radice’, termine usato da noi moderni ancora oggi, non usa simboli e la sua algebra è retorica e quindi costituisce un passo indietro rispetto all’algebra di Diofanto. L’opera si compone di sei capitoli in ciascuno dei quali viene risolto un tipo di equazione con una esposizione sistematica ed esauriente:

Capitolo 1	quadrati uguali a radici:	$x^2 = 5x$
Capitolo 2	quadrati uguali a numeri:	$x^2 = 25$
Capitolo 3	radici uguali a numeri:	$2x = 20$
Capitolo 4	quadrati e radici uguali a numeri:	$x^2 + 10x = 39$
Capitolo 5	quadrati e numeri uguali a radici:	$x^2 + 21 = 10x$
Capitolo 6	radici e numeri uguali a quadrati:	$3x + 4 = x^2$

I sei casi presentati esauriscono tutte le possibilità di equazioni di primo e secondo grado con una radice positiva. L’esposizione è sistematica ed esauriente. Dopo il sesto capitolo Al-Khuwarizmi così si esprime: «Abbiamo già detto abbastanza per quanto riguarda i numeri circa i sei tipi di equazioni; ora dimostriamo geometricamente la verità dei problemi presentati». Così l’autore ci riporta all’algebra geometrica dei greci. Gli arabi accettano gli ‘irrazionali’ come numeri e affermano che qualsiasi rapporto commensurabile o incommensurabile può essere chiamato numero. Tutto questo amplifica i confini dell’aritmetica e apre la via a un’algebra più significativa. Dobbiamo aggiungere che viene affrontato il problema delle equazioni di terzo grado, basato sulla geometria, per opera dell’arabo *Kayyam*. La cultura araba incomincia il suo declino verso il XIV secolo e il collasso è completo con il disfacimento dell’Impero Ottomano, ma la cultura europea è in fase crescente ed è pronta ad accogliere l’eredità dell’era precedente. A questo punto è necessario fare un passo indietro e vedere quale è la situazione della matematica al tempo

della caduta dell'Impero Romano di Occidente che avviene nel 476. I Romani, gente pratica e poco incline alla speculazione filosofica e scientifica, possiedono una matematica rozza. Applicano l'aritmetica e la geometria alla agrimensura, alla creazione dei confini delle regioni e delle città, tanto che Cicerone afferma: «I Greci tennero la geometria nella più alta considerazione e di conseguenza nulla compì fra loro progressi più brillanti della matematica. Noi, invece, abbiamo fissato come limite di questa arte la sua utilità per misurare e per contare». Tra i libri scritti dai romani su argomenti tecnici è famosa l'opera di Vitruvio sull'architettura composta circa nel I secolo a.C. Nel periodo alto medievale, che si estende dal 400 al 1100 circa, la Chiesa cattolica fa opera di proselitismo in Italia e in Europa occidentale; converte i Germani, apre monasteri e scuole a essi connesse, dove si insegna a leggere, a scrivere e ad apprendere il latino per conoscere i testi sacri e liturgici. Nell'VIII secolo si ha un risveglio culturale per opera di Carlo Magno che vuole organizzare gli studi e la formazione scolastica. Chiama alla sua corte l'inglese Alcuino di York (735-804) che scrive testi di aritmetica e di geometria per principianti. Ma è Gerberto (940-1030), nato in Francia ed eletto papa con il nome di Silvestro II, che ha il merito di dare nuovo impulso agli studi matematici e di introdurre in Occidente l'uso delle cifre indo-arabe. Verso il 1100, tramite il commercio con gli arabi dell'area mediterranea e del Medio Oriente, finalmente si hanno le prime informazioni sulle opere greche tradotte dagli arabi. Gli *Elementi* di Euclide è la prima opera di matematica tradotta dall'arabo in latino, per merito dell'inglese Adelardo di Bath (1075-1160). Adelardo traduce anche le opere di Al-Khuwarizmi e l'*Almagesto* di Tolomeo ma, purtroppo, non l'opera di Diofanto. Scrive inoltre un libro sull'uso dell'abaco.

L'abaco è una specie di pallottoliere di cui ci si serve per il calcolo dei numeri scritti nel sistema romano che, nonostante l'introduzione della numerazione indo-araba, è molto lento a morire. Infatti per molti secoli vi è competizione tra abacisti, che calcolano per righe tramite l'abaco, e algoritmisti che calcolano per colonne usando carta e penna. Solo verso il XVI secolo questi ultimi si affermano definitivamente. Dopo il 1000 in Occidente si aprono le prime università: Bologna, Oxford, Cambridge e Salerno dove insegnano Francescani e Domenicani. Il latino, lingua ufficiale della Chiesa, diviene la lingua internazionale d'Europa e anche la lingua delle scienze e finalmente la matematica diventa materia di studio nelle università. Questo mondo pieno di nuovi fermenti influisce sulla formazione di un giovane fornito di intelligenza e capacità non comuni. Il suo nome è Leonardo Pisano (1180-1250), più noto con il nome di Fibonacci, cioè figlio di Bonaccio. Poiché il padre tratta affari soprattutto in

Africa settentrionale, Fibonacci segue il padre nei viaggi in Grecia, in Egitto e in Siria venendo a contatto con la cultura araba. Matematico di notevole preparazione, Fibonacci, tornato in Italia, nel 1200 scrive un libro che diviene un classico dal titolo *Liber abaci*, ossia il libro dell'abaco. In questa opera tratta dell'uso delle cifre indo-arabe e del calcolo algebrico ma soprattutto espone in modo esauriente problemi algebrici e i loro metodi risolutivi, esponendo la materia in forma retorica. Chiama l'incognita con il termine *res*, cioè 'cosa', per cui più tardi l'algebra verrà definita *l'arte della cosa* e *cosisti* verranno chiamati gli algebristi. Nell'opera *Filos*, Fibonacci cerca di risolvere l'equazione di terzo grado, accettando anche le radici negative che assumono il significato di 'debito'. Nei secoli successivi, nel mondo della cultura matematica medievale europea, Fibonacci non ha rivali soprattutto nel campo aritmetico. Infatti la nuova classe dei mercanti ha bisogno di metodi efficienti di calcolo e il prezioso lavoro di Fibonacci risponde alle loro esigenze. La caduta di Costantinopoli nel 1453 segna la fine dell'impero bizantino e molti bizantini si rifugiano in Occidente portando con sé le opere degli antichi greci. È un fatto che verso la seconda metà del XV secolo si ha in Occidente un risveglio degli studi umanistici e scientifici anche per effetto della invenzione della stampa, per opera del tedesco Johann Gutenberg di Magonza. La nuova invenzione dà origine a un intenso lavoro di traduzione di molte opere dal greco e dall'arabo in latino e alla loro edizione. Come conseguenza, alla fine del XV secolo e soprattutto all'inizio del XVI si delinea uno straordinario moto creativo con interessi per l'aritmetica e soprattutto per l'algebra. Questo movimento culturale inizia per opera di un frate minore, Luca Pacioli (1445-1514) e ha il suo centro in Italia nell'ambito della università di Bologna. Nel 1495 Pacioli pubblica una grande opera, molto letta e commentata nelle università, dal titolo *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*. Quest'opera è un compendio di conoscenze nei campi dell'aritmetica, dell'algebra, della geometria euclidea e tratta pure la registrazione della partita doppia. Per l'aritmetica Pacioli scrive le tecniche soprattutto della moltiplicazione e della radice quadrata. Per l'algebra tratta la risoluzione della equazione di secondo grado, così descritta in forma sincopata:

Censo et cosa aequalis numero

dove *cosa* è l'incognita, *censo* è il suo quadrato e *numero* è il valore noto. Dell'algebra sincopata Pacioli usa le abbreviazioni:

<i>p</i> per la somma	<i>m</i> per la sottrazione
<i>Co</i> per cosa	<i>Ce</i> per censo
<i>Cu</i> oppure C	per cubo della incognita.

Pacioli dichiara che l'equazione di terzo grado non si può risolvere, ma viene quanto prima smentito.

Il merito di aver risolto l'equazione di terzo grado così espressa: *cubo et cosa aequalis numero*, spetta a un terzetto di algebristi che operano nell'università bolognese. Essi sono: Scipione dal Ferro, Niccolò Fontana e Gerolamo Cardano. Scipione dal Ferro (1465-1526), professore di matematica nella università di Bologna, risolve l'equazione di terzo grado ma non la pubblica e, prima di morire, la rivela al suo allievo Anton Maria Fior e al genero Annibale della Nave. Niccolò Fontana (1500-1557) è noto con il soprannome di Tartaglia perché balbuziente a causa di una sciabolata ricevuta in pieno viso quando era bambino da parte di un soldato francese durante l'assedio di Brescia nel 1512. Tartaglia si vanta di aver risolto l'equazione di terzo grado. Fior, allora, lo invita a una gara per risolvere entro un tempo stabilito trenta quesiti che richiedono la risoluzione della equazione di terzo grado. Tartaglia accetta la sfida e risolve tutte le questioni proposte suscitando l'interesse di Cardano. Gerolamo Cardano (1501-1576), nato a Pavia, è conosciuto in tutta Europa come valente medico, mentre a Bologna e a Milano è un rispettabile professore di matematica e, probabilmente, il più esperto algebrista del suo tempo. Cardano esercita pressioni su Tartaglia perché gli riveli la risoluzione della equazione di terzo grado. Tartaglia, dopo la promessa di non rivelarla pubblicamente, gli comunica la formula risolutiva in una poesia in terzine endecasillabe che così inizia:

Quando che 'l cubo con le cose appresso
Se agguaglia a qualche numero discreto

con cui viene indicata l'equazione: $x^3 + px$ ('l cubo con le cose appresso) è uguale (se agguaglia) a q (a qualche numero discreto) e quindi è descritta l'equazione:

$$x^3 + px = q.$$

È questa la forma a cui si riduce qualsiasi equazione di terzo grado dopo opportune sostituzioni.

Tartaglia poi prosegue nella sua comunicazione descrivendo la formula risolutiva della equazione di terzo grado. Così si esprime: «Devi trovare due numeri la cui differenza sia uguale al numero (cioè q) e il loro prodotto uguale al cubo della terza parte del numero delle cose (cioè p). Trovati questi numeri, l'incognita cercata sarà uguale alla differenza delle loro radici cubiche».

In altre parole, per risolvere l'equazione $x^3 + px = q$ si cercano due numeri u e v tali che:

$$(*) \quad \begin{cases} u - v = q \\ uv = (p/3)^3 \end{cases}$$

Risolvendo il sistema si ha:

$$u = \sqrt{\left(\frac{p}{3}\right)^3 + \left(\frac{p}{2}\right)^2} + \frac{p}{2}$$

$$v = \sqrt{\left(\frac{p}{3}\right)^3 + \left(\frac{p}{2}\right)^2} - \frac{p}{2}$$

Tartaglia afferma che:

$$(**) \quad x = \sqrt[3]{u} - \sqrt[3]{v}$$

e quindi la formula risolutiva dell'equazione è:

$$(***) \quad x = \sqrt[3]{\sqrt{\left(\frac{p}{3}\right)^3 + \left(\frac{q}{2}\right)^2} + \frac{q}{2}} - \sqrt[3]{\sqrt{\left(\frac{p}{3}\right)^3 + \left(\frac{q}{2}\right)^2} - \frac{q}{2}}$$

Tartaglia non rivela a Cardano la dimostrazione della formula (**), ma gli fornisce solo la formula risolutiva (***). Cardano, dopo aver avuto la certezza che fu per primo Scipione dal Ferro a risolvere l'equazione di terzo grado e non Tartaglia, non ha scrupoli e pubblica nel 1543 l'opera *Ars Magna* che contiene la formula risolutiva della equazione di terzo grado e la relativa dimostrazione. Dichiarò che la formula gli è stata data da Tartaglia ma che la dimostrazione è sua.

Questo fatto è causa di gravi polemiche tra Tartaglia e Cardano che si defila e affida la sua difesa all'allievo Ludovico Ferrari. Ha inizio così una famosa disputa che, ancora oggi, si può seguire tramite dodici pubblicazioni molto rare, note come, 'cartelli di matematica disfida scambiati tra Ferrari e Tartaglia'.

Cardano incontra notevoli difficoltà risolvendo l'equazione di terzo grado: $x^3 = 15x + 4$ la cui formula risolutiva è:

$$x = \sqrt[3]{2 + \sqrt{-2}} + \sqrt[3]{2 - \sqrt{-2}}$$

che presenta la radice quadrata di un numero negativo. Ma poiché l'equazione ammette la radice reale $x = 4$, le altre due radici si ottengono

risolvendo l'equazione di secondo grado $x^2 + 4x + 1 = 0$ le cui radici reali sono:

$$x = -2 + \sqrt{3} ; x = -2 - \sqrt{3}$$

Quindi l'equazione data, pur presentando nella formula risolutiva radicali negativi (radice quadrata di -121), ammette tre radici reali.

In generale, data l'equazione $x^3 + px = q$, se si verifica la disuguaglianza $(p/3)^3 < -(q/2)^2$ allora nella formula risolutiva della equazione si hanno radici negative, ma le radici della equazione sono tutte e tre reali. È questo il 'caso irriducibile' della equazione di terzo grado.

Cardano incontra per la prima volta il caso delle radici quadrate di numeri negativi quando deve risolvere il problema di dividere il numero 10 in due parti il cui prodotto è 40. L'equazione che risolve il problema, scritta in notazione moderna è: $x(10 - x) = 40$ che risolta esprime le radici:

$$x = 5 + \sqrt{-15} ; x = 5 - \sqrt{-15}$$

il cui prodotto è: $25 - (-15) = 40$.

A questo punto Cardano afferma: «Così progredisce la sottigliezza aritmetica il cui fine, come si dice, è tanto raffinato quanto inutile». Nella *Ars Magna* Cardano pubblica anche la risoluzione della equazione di quarto grado dichiarando che questa è dovuta al suo allievo Ludovico Ferrari. Questi, con opportune trasformazioni, riduce l'equazione di quarto grado a una di terzo di cui si conosce già la formula risolutiva. Cardano in apertura dell'*Ars Magna* afferma che nell'algebra l'incognita è associata alla linea, il quadrato alla superficie e il cubo al corpo solido realizzando un legame ferreo tra algebra e geometria. E quindi afferma che oltre l'equazione di terzo grado non è possibile procedere perché *natura non licet*; poi scrive che si possono trattare equazioni di grado superiore al terzo solo per piacere (*ad voluptatem*) ma, in tal caso, si lavora fuori dell'ambito dell'algebra. L'algebra di Cardano è prevalentemente retorica e solo in parte sincopata. Cardano mette in evidenza il fatto che, pur operando su equazioni con coefficienti numerici specifici, tuttavia considera tali equazioni come rappresentative di forme generali. Quando scrive che il cubo e sei volte il lato è uguale a venti (cioè, in linguaggio moderno, $x^3 + 6x = 20$) intende fare riferimento a tutte le equazioni che sono formate da un «cubo e una cosa uguale a un numero», cioè $x^3 + px = q$.

Il caso di equazioni che, pur ammettendo radici reali presentano radicali negativi nella formula risolutiva viene studiato dal matematico bolognese Rafael Bombelli (1526-1572) operando sui numeri espressi con radicali negativi che, più tardi, assumeranno il nome di 'numeri immagi-

nari' o 'complessi'. Nella sua opera *Algebra*⁶ egli applica agli immaginari le stesse procedure di calcolo dei numeri reali, definendo anche le regole dei segni più e meno. Bombelli si rende conto che le radici quadrate di numeri negativi sono enti di natura speciale alla cui rappresentazione occorrono simboli appropriati e al calcolo si deve definire uno speciale algoritmo. Spetta proprio a Bombelli il merito di aver introdotto nella matematica i numeri complessi con precise e nuove regole di calcolo. Viene potenziato così il mondo dell'aritmetica e di conseguenza anche quello dell'algebra perché questa è generata dalla prima. A Bombelli va anche riconosciuto il merito di aver affrontato lo studio delle equazioni di quarto grado, già trattato da Ferrari con scarso convincimento e ripreso da Cardano. Bombelli risolve le equazioni interamente per via algebrica affrancando così l'algebra dalla geometria. Inoltre a lui va riconosciuto anche il merito di aver diffuso in Occidente l'opera di Diofanto. Frattanto, oltre che in Italia, anche in altre regioni europee si diffonde lo studio dell'algebra e ciò determina un notevole sviluppo di questa disciplina.

In Inghilterra Robert Recorde (1510-1558), laureatosi in medicina a Cambridge e professore di matematica a Oxford, scrive opere di algebra e introduce per la prima volta il simbolo di uguale (=) che anche oggi noi usiamo.

In Germania si dà corso alla pubblicazione di molti libri di algebra e il termine *cosa*, impiegato per indicare l'incognita, si impone in molte regioni europee tanto da definire l'algebra *arte cossica*. Sempre in Germania i simboli 'p' e 'm' vengono sostituiti dai simboli '+' e '-' per opera del matematico Michael Stifel (1486-1567) che introduce anche il segno di radice quadrata.

In questo periodo lo zero è ormai accettato come numero, non così i numeri negativi. Essi sono conosciuti in tutta Europa tramite i testi arabi ma la maggior parte dei matematici del Sedicesimo e Diciassettesimo secolo non li accetta come numeri e tanto meno come radici di equazioni, sì che il francese Chuquet, il tedesco Stifel e l'italiano Cardano li chiamano 'numeri assurdi'.

Per quanto riguarda gli 'irrazionali', accettarli come numeri crea molte perplessità tanto che Stifel dichiara che tali numeri sono nascosti da una sorta di caligine della infinitezza, mentre l'olandese Simon Stevin riconosce gli irrazionali come numeri e li approssima sempre più ai razionali.

Da quanto esposto, possiamo dire che nel periodo che va dal Sedi-

⁶ L'opera *Algebra* fu scritta nel 1550 e dei cinque libri che la compongono solo i primi tre furono pubblicati nel 1572. Gli ultimi due furono pubblicati nel 1929 da un esemplare manoscritto rinvenuto nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

cesimo e Diciassettesimo secolo nascono quasi tutti i simboli e i segni di operazione con i quali oggi eseguiamo i nostri calcoli.

Tra coloro che si occupano di simbolismo il più eminente della seconda metà del Sedicesimo secolo è François Viète, noto anche con il nome latinizzato *Franciscus Vieta*, nato in Francia a Fontenay le Comte nel 1540. Studia Diritto all'università di Poitiers ed esercita l'avvocatura diventando consigliere al Parlamento della Bretagna.

Egli dedica tutto il tempo libero dagli impegni istituzionali allo studio della matematica. Scrive e fa stampare a sue spese molti libri che contribuiscono allo sviluppo della aritmetica e soprattutto dell'algebra. Viète scrive il numero decimale separando la parte intera da quella decimale con una barretta; da qui alla virgola il passo è breve. E infatti l'uso della virgola decimale comincia quasi subito per merito dell'astronomo Giovanni Antonio Mangini (1555-1617), amico di Keplero. In Inghilterra, invece, viene usato il punto al posto della virgola, sistema ancora oggi usato dalle popolazioni anglosassoni.

È nel campo dell'algebra che Viète realizza contributi validi, elaborando un linguaggio che assume un notevole livello simbolico. Prima di lui gli algebristi sono solo preoccupati di trovare la 'cosa', cioè l'incognita, in una equazione con coefficienti numerici specifici. Non si pongono il problema di poter esprimere con una formula generale una intera classe di equazioni, siano esse di primo, secondo o terzo grado. Viète invece si pone il problema e formula un principio convenzionale molto efficace. Usa le lettere maiuscole dell'alfabeto latino di cui le vocali rappresentano le incognite e le consonanti rappresentano i valori noti. È la prima volta che nell'algebra si fa una netta distinzione fra il concetto di quantità incognita e quello di quantità nota o parametro. Con questo unico artificio «l'algebra diventa lo studio dei tipi generali di forme e di equazioni perché ciò che è fatto per il caso generale vale per tutti gli infiniti casi particolari».⁷ In altre parole, con un solo calcolo letterale si riassumono infiniti casi numerici.

Ma purtroppo l'algebra di Viète è ancora sincopata più che simbolica. Egli fa uso dei simboli tedeschi '+' e '-' per le operazioni di addizione e sottrazione, per il resto si serve di simboli verbali e abbreviazioni. Chiama la seconda potenza con *A quadratus*, la terza potenza con *A cubus*, esprime la moltiplicazione con il termine latino 'in' per la divisione usa la linea di frazione e per l'uguale scrive *ae*, abbreviazione del termine latino *aequalis*.

⁷ M. KLINE, *op. cit.*, pag. 305.

Pertanto l'equazione di secondo grado viene così denotata:

$$B \text{ in } Aq + C \text{ in } A \text{ ae } D.$$

che in notazione moderna è: $bx^2 + cx = d$

Nonostante questo limite, l'idea geniale di Viète di sostituire incognite e termini noti con lettere porta, come già detto, alla nozione di 'formula generale', permettendo di risolvere, una volta per tutte, i problemi dello stesso tipo.

Viète separa rigidamente il calcolo concreto numerico, che chiama «logistica numerosa» da quello letterale o «logistica speciosa», trasferendo però al calcolo letterale, quando lo ritiene opportuno, il lato meccanico e algoritmico del calcolo aritmetico. È con Viète che viene tracciato il confine tra aritmetica e algebra.

Nelle sue opere Viète è fedele al principio della omogeneità per cui, per esempio, nella equazione:

$$A \text{ cubus} + BA \text{ ae } C$$

la B è indicata come *planum* e la C come *solidum*, rivelando una aderenza alla antica tradizione dell'algebra geometrica.

Viète non ammette l'esistenza delle radici negative e lotta per la soppressione del sistema numerico sessagesimale e, nella sua opera *Canon mathematicus* del 1579, afferma:

Sessantesimi e sessantine non vanno mai usati se non raramente nella matematica, mentre millesimi e migliaia, centesimi e centinaia, decimi e decine e progressioni simili, ascendenti e discendenti, vanno usati frequentemente o esclusivamente.

Tra i continuatori degli studi di Viète sono da ricordare gli inglesi Thomas Harriot (1560-1621) e William Oughtred (1570-1660). Il primo sostituisce i simboli maiuscoli con quelli minuscoli: a per l'incognita, aa e aaa per il quadrato e il cubo; introduce i segni $>$ e $<$ per 'maggiore di' e 'minore di' e diffonde il segno '=' ideato e introdotto da Recorde.

Oughtred fa uso per la prima volta del segno 'x' per la moltiplicazione.

Ma chi porta avanti e sviluppa l'opera di Viète nel secolo Diciassettesimo è il francese René Descartes (1596-1650), *Cartesius*, Cartesio. Questi nasce a La Haye en Tourain, presso Tours, in una famiglia agiata. Studia nel collegio dei Gesuiti di La Flèche e si addottora in diritto a Poitiers ma senza passione. Dopo la laurea passa un lungo periodo a Parigi

dove l'amico Mersenne lo indirizza agli studi matematici.⁸ Con Descartes il simbolismo algebrico raggiunge il suo massimo sviluppo tanto da poter leggere oggi i suoi testi senza difficoltà nella notazione. Usa le prime lettere minuscole a, b, c, \dots per esprimere i parametri e le ultime lettere minuscole x, y, z, \dots per le incognite. Scrive aa e xx per indicare il quadrato di a e di x . Per le potenze superiori, invece, usa la simbologia a^3, a^4, a^5, \dots ecc., come quella attuale.

Si serve dei simboli tedeschi '+' e '-' ma non del simbolo 'x' per la moltiplicazione che sostituisce con il simbolo di punto '.' per evitare confusione tra segno e incognita. Sostituisce il segno di uguale '=' con il simbolo \sim e indica con $\sqrt{\quad}$ e $\sqrt[3]{\quad}$ rispettivamente la radice quadrata e la radice cubica; inoltre rappresenta le equazioni uguagliandole a zero, come usiamo noi oggi.

Descartes si pone il problema di quante radici può avere una equazione. In un primo tempo afferma che una equazione può avere tante radici distinte quanto è il suo grado perché considera false le radici negative. Ma più avanti, accettando come radici sia i valori immaginari che quelli negativi, ammette che una equazione ha tante radici quanto è il suo grado.

Il contributo più significativo apportato alla matematica da Descartes è senza dubbio quello della invenzione della geometria analitica per mezzo della quale è possibile risolvere problemi geometrici in termini algebrici e contemporaneamente rappresentare geometricamente i problemi di carattere algebrico.

Ma è con Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) che il simbolismo algebrico di Descartes raggiunge il definitivo sviluppo. Leibniz nasce a Lipsia dove il padre insegna in una scuola secondaria. Fanciullo prodigio, studia da solo il latino e il greco. All'università di Lipsia studia teologia, legge, filosofia e matematica. All'età di venti anni non gli viene concessa la laurea perché troppo giovane. Per questo lascia Lipsia e prende il dottorato ad Altdorf di Norimberga. Entra in diplomazia e presta i suoi servizi prima all'elettore di Magonza poi agli Hannover che nel 1672 lo mandano in missione a Parigi dove incontra il matematico e astronomo olandese Christiaan Huygens (1629-1695) che lo consiglia di applicarsi allo studio della matematica e gli fa conoscere i trattati di Pascal da cui trae le idee per porre le basi del calcolo infinitesimale.

⁸ Marin Mersenne (1588-1648), monaco dell'ordine dei Minori, uomo erudito, è molto apprezzato nel mondo dei grandi matematici del suo tempo perché intrattiene con loro una fitta corrispondenza. Forte oppositore dell'alchimia, della astrologia e delle scienze mistiche egli difende il razionalismo di Descartes e le teorie di Galileo.

Con notevole inventiva Leibniz crea preziose notazioni; usa il punto per la moltiplicazione e i due punti per la divisione. Definisce i numeri immaginari come ‘esseri anfibi’ a metà strada tra l’essere e il non essere; simili sotto questo aspetto allo Spirito Santo della teologia cristiana. La teologia entra anche nella sua concezione aritmetica di un sistema binario nel quale vengono usati solo due simboli: lo zero e l’unità. Tale sistema gli appare come un simbolo della Creazione durante la quale Dio, rappresentato dalla unità, crea tutte le cose traendole fuori dal nulla, cioè dallo zero: *Cum Deus calculat, fit mundus*. Oltre che matematico Leibniz è anche valente filosofo; per questo il suo più importante contributo, dopo il calcolo infinitesimale, è nel campo della logica. Egli afferma che per ridurre le discussioni logiche a una forma sistematica si deve creare una «caratteristica universale» che deve servire come una sorta di «algebra della logica», che definisce «logica simbolica formale», introducendo le operazioni logiche di addizione, di moltiplicazione, di negazione e di classe nulla. Questo suo progetto sarà ripreso nel secolo Diciannovesimo dal logico inglese George Boole il cui lavoro importante contribuisce alla creazione della logica matematica che nel Ventesimo secolo costituirà le basi per la progettazione dei calcolatori elettronici.

Con l’introduzione del simbolismo nell’algebra si passa, come già rilevato, dallo studio di singole equazioni a quello delle classi di equazioni per cui il problema diventa quello della ricerca di una formula risolutiva per ogni classe di equazioni. E allora, affrontando il problema ci si rende conto che, quanto più è alto il grado della equazione, tanto maggiori sono le difficoltà. Infatti i tentativi di risolvere l’equazione di quinto grado sono frustrati da una serie di insuccessi a partire dal Diciassettesimo secolo fino al Diciottesimo quando è evidente che per le equazioni di quinto grado e, a maggior ragione, per quelle di grado superiore, non esiste una formula risolutiva per radicali.

Nel 1799 Paolo Ruffini, medico e matematico modenese, annuncia per primo che non esiste una formula risolutiva per radicali della equazione generale di quinto grado e si chiede se sia possibile determinare un criterio di risolubilità per radicali da applicare a ogni equazione. Si deve a Evariste Galois (1811-1832) la formulazione della teoria che permette di decidere la risolubilità sia di equazioni particolari che dell’equazione generale polinomiale in una sola incognita e la conferma che le equazioni di grado superiore al quarto non sono risolubili per estrazioni di radici.⁹

⁹ La teoria di Galois oltre che risolvere e chiudere un millenario problema è anche alla base di un nuovo ramo della matematica, quello dell’algebra astratta.

La gloriosa algebra delle equazioni, la cui storia è durata ben 3500 anni, perde la sua importanza e rinnova il suo aspetto nel Ventesimo secolo mediante la cosiddetta 'algebra computazionale', cioè *computer algebra systems*, per la quale le difficoltà del calcolo sono ovviate dall'uso della informatica.

Abbiamo visto lo sforzo e il concorso di molte civiltà e di molti matematici che, con caratteristiche diverse, hanno affrontato quella teoria delle equazioni che, per la capacità di risolvere problemi anche complessi, appare, se non proprio magica, per lo meno un'arte grande o, come dice Cardano, una *Ars magna*.

I risultati ottenuti in alcuni millenni conservano ancora oggi tutta la loro freschezza anche se inseriti in contesti diversi.

È materia scientifica e umanistica insieme, così come apparve al suo sorgere con le parole dell'*incipit* del *Papiro di Rhind* già citate: «Regole per studiare la natura e per comprendere tutto ciò che esiste, ogni mistero, ogni segreto».

LEONELLO LEVI
EZIO LEVI. POSTILLE

Sono in dovere di una precisazione. Consegnato il dattiloscritto del *Ricordo di Ezio Levi* all'Accademia Virgiliana, un po' per sfida intellettuale e un po' per puro *divertissement*, ho bussato alle porte di due nobili istituzioni culturali: l'Accademia Pontaniana di Napoli e la Fondazione Giovanni Gentile di Roma; sorprendentemente mi sono state aperte; generosamente e gentilmente mi è stata inviata fotocopia di una nutrita documentazione della vita e delle opere di Ezio Levi, che ritengo possa destare l'attenzione dei lettori. Dell'Accademia partenopea sono attualmente in possesso di tre documenti di diversa importanza: il testo delle commemorazioni in onore di Erasmo Percopo e di Pio Rajna, lette da Ezio Levi nella sede della Pontaniana nel 1931¹ e il ricordo affettuoso che il professor Francesco Beguinot rivolgeva al defunto Levi nella sede restaurata (dopo il conflitto) dell'Accademia, nel corso dell'anno 1947-1948.² Dalla Fondazione Gentile mi sono invece pervenute 14 lettere spedite da Ezio Levi al filosofo nel periodo compreso tra il 1920 e il 1940 (l'ultima, da New York, porta la data del 14 gennaio 1940) il cui contenuto intendo riassumere e commentare perché mi sembra che rispecchi rilevanti momenti della vita culturale del tempo.

Premetto la seguente nota redazionale: la commemorazione leviana di Erasmo Percopo mi sembra avere, oggettivamente, valore prevalentemente locale, al punto che il filologo mantovano indica il personaggio come «ineguagliato nel passato da tutti gli altri Accademici per la devozione alla tradizione letteraria napoletana; devozione così assoluta da assumere talvolta la forma di un vero e proprio culto religioso, tale da imporre le rinunce più aspre e fare affrontare le fatiche più dure. Si chiuse, con animo fermo e deciso, dentro i confini del suo lavoro e perseverò tenacemente in quello sin che gli mancarono le forze». Tale è stato Percopo, di vecchia famiglia napoletana, nato il 26 febbraio 1860 e morto a Na-

¹ E. LEVI, *Commemorazione di Erasmo Percopo*, «Atti della Accademia Pontaniana», LXI, (s. II, XXXVI), 1931, pp. 501-512; ID., *Commemorazione di Pio Rajna*, *ivi*, pp. 513-523.

² F. BEGUINOT, *Commemorazione di Ezio Levi*, «Atti della Accademia Pontaniana», n.s. I, 1947-1948, pp. 397-400.

poli il 19 gennaio 1928, nella città che mai ha voluto abbandonare per andare alla ricerca di onori e di cattedre altrove, e che solo una volta ha dovuto lasciare, nel 1913, per assumere (malvolentieri) e solo per necessità, a Roma, l'incarico di Ispettore delle scuole medie presso il Ministero della Pubblica Istruzione; il Percopo studioso degli splendori di Napoli, grande capitale aragonese nella cui corte era grande dignitario Benedetto Careth, detto il Chariteo, le cui poesie già avevano destato la cura e lo studio di D'Ancona. Si tratta sempre della Napoli degli Aragona, i cui astri maggiori erano il Pontano e il Sannazaro del XV secolo, perennemente nel cuore di Erasmo Percopo che a fondo e con grande nitore ha continuato a studiarli e di cui ha curato e prefato i testi.

Più importante, per il mio compito, è la commemorazione letta da Levi il 10 gennaio 1931 in onore del suo maestro e mentore Pio Rajna,³ morto a Firenze il 25 novembre 1930. L'oratore ufficiale sta allora per prendere possesso del seggio accademico ed entrando nell'aula dove «si accolgono tante e gloriose tradizioni, sotto gli auspici del Maestro, del quale tutti gli accademici piangono la recente scomparsa», si raccoglie immediatamente nel ricordo del suo passato di scuola e di famiglia, pensando a quella scuola di Pisa nella quale anche Rajna si era specializzato e divenuto docente. La sua figura viene posta in rilievo nel tessuto della gloriosa tradizione storico-filologica pisano-fiorentina dell'Ottocento, analizzata poi da Garin nel 'laterziano' volume del 1962.⁴ Levi, trent'anni prima, riandando col pensiero all'ode di Carducci per le nozze di Alessandro d'Ancona («o dei cognati e de i dispersi miti / per la selva d'Europa indagatore»)⁵ rileva che dei dispersi miti si era fatta raccoglitrice la scuola pisana, con Comparetti, grande indagatore delle medievali leggende sulla figura di Virgilio⁶ e con D'Ancona studioso delle sacre leggende, che sfociarono nelle «sacre rappresentazioni», nonché «delle leggende novellistiche che irruperro disordinate nelle fantasie popolari e poi si ordinarono nei libri d'arte».⁷ Tra questi maestri, a Pisa, si formava l'ancor giovinetto Pio Rajna, nato a Sondrio l'8 luglio 1847; egli «scendeva in ferrovia dalle valli dell'Alta Lombardia a Genova, ove si imbarcava su velieri o su vapori diretti al porto di Livorno e da qui, con qualsiasi mezzo a Pisa» (più di quarant'anni prima che dalla stessa Lombardia, da Pavia,

³ E. LEVI, *Commemorazione di Pio Rajna*, cit., p. 513 sgg.

⁴ E. GARIN, *La cultura italiana tra ottocento e novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1962.

⁵ E. LEVI, *Commemorazione di Pio Rajna*, cit., p. 513.

⁶ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1943.

⁷ E. LEVI, *Commemorazione di Pio Rajna*, cit., p. 514.

approdasse nella città della torre pendente il suo discepolo Ezio Levi).

Quest'ultimo sostiene che tra tutte le leggende popolari, Rajna sceglieva, in modo precipuo, quelle attinenti alla poesia cavalleresca, la quale doveva occupare praticamente tutta la sua vita, dal 1869, anno di pubblicazione de *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*,⁸ il cosiddetto poemetto popolare di Orlando (fonte del *Morgante* di Pulci), al 1870 allorché veniva pubblicato il *Rinaldo da Montalbano*,⁹ al 1871 de *La rotta di Roncisvalle*,¹⁰ fino al 1872, anno in cui vedeva la luce il suo *Ricerche intorno ai 'Reali di Francia'*. *I reali di Francia*: libro popolarissimo (composto nel XIV secolo da un giullare toscano, tale Andrea di Tieri da Barberino di Val d'Elsa) che «per la sciatteria della sua composizione rivela con facilità le sue origini nei testi e poemi di letteratura franco-veneta, solo in parte pervenuti fino a noi».¹¹

Il libro di Rajna, per Levi, è un attento studio sulla letteratura popolare, cioè proprio di «quella negra prole de la barbarie e del mistero» che Carducci collocava nell'inizio e nell'epilogo dell'ode ad Alessandro d'Ancona.

Ricorda inoltre Ezio Levi, l'erudito filologo, che fu proprio Carducci del «Torme pallide via! Si leva il sole e canta Omero», che voleva, cioè, disperse le pallide torme, a sollecitare in Rajna la pronta risposta che arrivava puntuale nel 1876, quando, volgendosi finalmente ai 'maggiori', doveva pubblicare, non ancora trentenne, il testo fondamentale *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Con esso veniva rifatto il percorso stesso del poeta con il racconto minuzioso di tutta la materia del poema e con l'accorta indagine di ogni personaggio e di ogni vicenda. Il filologo mantovano nell'esplicitare la tematica del maestro crede opportuno citare Gaston Paris, autore nel 1865 de *L'Histoire poétique de Charle Magne*, che di Rajna diceva «dopo aver studiato l'epopea nel suo fiore più splendido, è risalito fino alle radici e scavando fin nel profondo del suolo è penetrato nelle oscurità dove le radici si abbarbicano».¹² Nel 1884, infatti, veniva puntualmente pubblicato da Rajna *Le origini dell'epopea francese*, il testo

⁸ P. RAJNA, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*, Bologna, Fava e Garagnani, 1869 («Il Propugnatore. Studi filologici, storici e bibliografici» 2).

⁹ ID., *Rinaldo da Montalbano*, Bologna, Fava e Garagnani, 1870.

¹⁰ ID., *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana*, Bologna, Fava e Garagnani, 1871 («Il Propugnatore. Studi filologici, storici e bibliografici» 4).

¹¹ ANDREA DI TIERI DA BARBERINO IN VAL D'ELSA, *I reali di Francia*, analizzato da P. RAJNA, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, Romagnoli, 1872.

¹² G. PARIS, *Histoire Poétique de Charlemagne*, a cura di P. Meyer, Parigi, Librairie A. Franck, 1865.

che veramente entrava nel vivo della problematica cavalleresca: i più antichi poemi epici francesi sono del XII secolo ma si riferiscono a eventi del secolo VIII e IX, così come su eventi del 700 e dell'800 d.C. insistono i testi successivi del XIII e XIV secolo, vale a dire tutto il complesso delle *chansons de geste*.

È naturale che la domanda posta dalla filologia romanza ottocentesca fosse del tipo: perché sono stati necessari tre secoli per dare la primitiva espressione poetica a eventi passati che dovevano aver commosso generazioni su generazioni di uomini e donne? «Pour faire avancer la philologie du Moyen Age, il faut y appliquer les principes de la philologie classique» ammoniva W. Schlegel.

E, allora tutti al lavoro: come le leggendarie vicende della guerra troiana avevano, secondo i principi della filologia classica, fatto sorgere rapsodie popolari che avevano poi trovato, secoli dopo, composizione nei poemi letterari, così si doveva ritenere che gli avvenimenti dell'età carolingia dovessero aver suscitato immediatamente canti popolari epico-lirici, andati in seguito a sfociare nelle *chansons de geste* del secolo XII. Detti canti popolari, vere e proprie cantilene, sono andati definitivamente perduti. Rimane da dire che il ricorso a queste cantilene veniva considerato da Rajna piuttosto artificioso e poco consona a una indagine rigorosamente razionale, di cui il maestro di Levi voleva essere l'alfiere.

Rajna, sostiene Ezio Levi, semplicemente annulla la tematica delle cantilene intermedie e s'adopera a «spostare sempre più indietro verso età ben più remote la data iniziale dell'oscura preistoria dell'epopea». ¹³ Prima di Carlo Magno vi sono tante altre figure epiche: da Childerico a Clodoveo, da Clotario a Dagoberto, a quel Carlo Martello che rovesciò il corso della storia disperdendo i Saraceni nella battaglia di Poitiers. «L'epopea carolingia rimanda indietro all'epopea merovingia e questa alla vasta e totale compagine dell'epopea germanica, quella stessa epopea alla quale Tacito aveva porto l'orecchio con trepida e quasi presaga curiosità». ¹⁴ Secondo Rajna, interpretato dal discepolo, deve renderci pensosi e ammirati non il problema dei mezzi di trasmissione fantastici e poetici, quanto piuttosto quello dell'enorme «ampiezza di memorie che scrosciano come una cascata dall'alto dei secoli». ¹⁵ Ricorrendo al *continuum* della storia, il maestro pisano di Ezio Levi si proponeva di spiegare, secondo logica e ragione storica, gli eventi e i personaggi, quasi dovesse obbedire a una legge

¹³ *Commemorazione di Pio Rajna*, cit., p. 519.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ivi*, p. 520.

inflessibile che imponeva agli altri, ma soprattutto a se stesso. Piace ricordare in proposito il poetico finale della commemorazione di Levi:¹⁶

mi ricorre alla memoria un momento della mia vita familiare. Era una sera della fine di luglio, a Firenze, e scintillavano le stelle nel cielo profondo, solcato di tratto in tratto dalla lacrima infuocata di una rapida cometa. Il mio bimbo fissava gli occhi estatici verso quello spettacolo immenso ed io mi sforzavo di popolarli quell'immensità di favole e di miti stellari. Il Rajna mi guardava con occhio indagatore e severo. Poi trasse a sé il bambino, se lo collocò sulle ginocchia ed interrompendo il discorso mio, lo riprese per conto suo, facendo ordine e precisione dove io avevo voluto fosse il disordine delle favole poetiche. Le stelle, le stelle! Non so staccarmi, ora ch'Egli non è più, da quella immagine: la testa ricciuta del mio bambino e, accanto, la testa lucida e calva, da antico saggio della Grecia, di Pio Rajna. Nello sfondo le punte nere ed aguzze dei cipressi e, sopra, l'immenso scintillio del cielo stellato.

Così, con tono commosso, Ezio Levi conclude la commemorazione del maestro e amico carissimo impartendoci, nel contempo, una finissima lezione di filologia.

* * *

Passando agli atti della Fondazione Gentile, prima di affrontare il tema piuttosto interessante del rapporto Gentile-Levi, vorrei ricordare e far risaltare, del filologo, il vivace spirito nazional patriottico che anima, fin dai primi anni del Novecento, il figlio primogenito di una delle tante famiglie della borghesia intellettuale ebraica, così ardentemente partecipe nell'Ottocento del processo di unificazione statale.¹⁷

C'è in Levi una evidente predisposizione spirituale all'incontro con Giovanni Gentile, più vecchio di nove anni e già figura simbolo (nel primo Novecento) delle più fresche energie creative, proprie dell'intellettualità meridionale, auto proclamatosi epigono della grande tradizione dei

¹⁶ *Ivi*, p. 523.

¹⁷ Cito in proposito: «La storia degli ebrei di qualsiasi città italiana è essenzialmente la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana. Né, si badi, questa formazione è posteriore alla formazione della coscienza nazionale in genere, in modo che gli ebrei si sarebbero venuti a inserire in una coscienza nazionale già preconstituita. La formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei Piemontesi o nei Napoletani o nei Siciliani: è un momento dello stesso processo e vale a caratterizzarlo». Così scriveva sulle pagine de «La Nuova Italia» del 20 aprile 1933, recensendo il libro di Cecil Roth *Gli ebrei in Venezia*, Arnaldo Momigliano, che doveva riprendere, alla lettera, lo stesso argomento, mezzo secolo dopo, nel volume *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi, 1987.

De Sanctis e degli Spaventa, di quel Bertrando Spaventa, soprattutto, al cui magistero si ispirava l'insegnamento alla Normale di Pisa, di fine Ottocento, di Donato Jaja, il maestro del filosofo siciliano. Politicamente Gentile è ancora non lontano da Benedetto Croce, da cui verrà gradualmente differenziandosi per una più incisiva impronta nazionalistica della tradizione liberale, fino alla sua adesione, nel 1923, al partito fascista ed alla rottura dell'amicizia con il filosofo di Pescasseroli, nel 1925.

A Pisa, alla scuola pisana, più volte ricordata da Levi, si formano ed esaltano, con l'intervallo di una decina d'anni, le personalità del filosofo e del filologo. Quando, in seguito, Levi vince la cattedra di Lingue e letterature neolatine a Palermo e vi si insedia, l'Università siciliana è già stata abbandonata (per Pisa e, successivamente, Roma) da Gentile, da una decina di anni, ma l'atmosfera che ancora nel 1922 vi si respira è pur sempre quella della tradizione idealistica impersonata da Fazio Allmayer. «Nel 1922, giovane studente, a Palermo sono entrato nell'ambiente allora più permeato dell'idealismo gentiliano, ove se non ho potuto avere come maestro Gentile, ho però potuto avere quasi come un padre, vivissimamente affezionato, il massimo allievo del Gentile, Vito Fazio Allmayer».¹⁸ È la testimonianza di Ettore Paratore. Quando, poco prima, nel 1917, Ezio Levi scrive la lettera aperta al ministro della Pubblica Istruzione (citata nel mio *Ricordo*) tra i primi ad averne notizia c'è senz'altro Giovanni Gentile, da qualche anno membro insigne del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, prima di diventare, nel 1922, ministro, per realizzare (era il sogno della «filosofia al potere») quella riforma della scuola che già era stata impostata dal suo predecessore, amico e cofondatore de «La Critica» Benedetto Croce. Siamo negli anni che vedono nelle Università, nelle più alte istituzioni culturali, alcune delle quali da Gentile stesso create (Istituto di cultura fascista, Istituto della Enciclopedia Italiana, ISMEO – Istituto studi sul medio-estremo oriente), all'Università Bocconi di cui il filosofo fu per vent'anni vice-presidente, nei congressi nazionali, emergere e dominare la concezione idealistica nella versione 'attualistica' voluta da Gentile.

Si deve onestamente ammettere che del 'gentilianesimo' si sono nutriti personaggi d'altissimo livello, alcuni dei quali in seguito approdati ad altre sponde, il fior fiore dell'intellettualità italiana almeno fino alla metà degli anni Trenta, quando crolla improvvisamente e, soprattutto, per ragioni interne al regime, la stessa concezione dello stato etico, trasfor-

¹⁸ E. PARATORE, *Gentile maestro di pensiero*, in G. GENTILE, *La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Venezia, Marsilio, 1995.

mato gradualmente ma inesorabilmente nello stato-forza-puro e potere-autonomo rispetto a ogni altro ordine di valori. Nel numero de «La Critica» del 20 luglio 1939¹⁹ Benedetto Croce poteva causticamente annotare che lo «Stato etico» ci ha «liberato della sua goffa presenza».

Dalla fonte gentiliana trae nutrimento Ezio Levi, non da quella delle grandi opere sistematiche (*Teoria generale dello spirito come atto puro*, Firenze 1916; *La riforma della dialettica hegeliana*, Messina 1913; *I fondamenti della filosofia del diritto*, Pisa 1916; *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Bari 1917-1923); da quella, piuttosto, delle tante opere storiche che spaziano dal pensiero filosofico italiano del Rinascimento, dei Telesio, dei Bruno, dei Campanella, al XIX secolo, all'età delle 'eresie' cristiane risorgimentali dei Rosmini e dei Gioberti, passando per la fitta selva delle intuizioni vichiane, di quel Vico tanto amato anche dall'amico-nemico Croce. Nelle grandi opere storiche Giovanni Gentile tenta di annodare i fili di una ininterrotta tradizione italiana originatasi nel Rinascimento, sfociata in seguito, con Spinoza e Vico, nella grande corrente romantico-idealista tedesca con al culmine Hegel, rifluita, poi, in Italia con Rosmini e Gioberti, con Bertrando Spaventa di cui il filosofo dell'attualismo vuole presentarsi legittimo erede. Su questo terreno, nel diverso settore linguistico-letterario, con una cronologia e toccando ambiti geografico-culturali differenti, il filologo Levi, alla ricerca di una tradizione nazionale italiana, più attento certamente al *factum* che al *verum* del famoso binomio vichiano, più vicino alla poesia che alla filosofia, in altri termini, si dimostra scrupolosamente pronto a cogliere il germe di un umanesimo italiano che si diffonde, certo, oltre i confini, ma che mantiene, nel confronto con gli aspetti linguistico-letterari delle altre nazioni neolatine, la propria originalità e continuità. Nel crogiolo storico Levi vede sorgere la nazione italiana, non come ente iperpersonificato, ma, in modo etimologicamente corretto, come complesso unitario nei secoli, e nel succedersi delle generazioni, dei nativi.

Tra Ezio Levi e Giovanni Gentile, date le premesse, sorge e si mantiene nel tempo, una calda amicizia, anche negli anni turbolenti della legislazione razziale e dell'esilio. Si sa che il filosofo non è afflitto da pre-

¹⁹ «Se ne è andato con Dio forse a felicitare altri popoli più creduli. Una quindicina d'anni fa, all'udire un professore italiano che meritava di essere dantescaamente chiamato l'amoroso ... drudo della fede statale ... e che, gridando come un ossesso, vociferava che lo Stato è il dovere ed è Dio e che celebrando lo Stato si celebrava la vera libertà, si poteva pensare che lo Stato fosse l'eticità stessa. Gradualmente questo stato etico è venuto a noia, di fronte allo spettacolo che offre il mondo attuale, in cui ogni giorno si vede come gli Stati non fanno che la più dura, la più cruda, la più spregiudicata politica». Da K. LÖWITZ, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Milano, Il Saggiatore, 1988, pp. 117-118.

giudizi razziali e che, più di una volta, cerca di proteggere intellettuali di origine ebraica, specialmente quelli (ex tedeschi) che trovano temporaneo rifugio in Italia fino al 1938.²⁰

Anche con Ezio Levi, stando alle lettere da lui inviate a Gentile dopo il 1938, il rapporto di fiducia sembra, in mancanza di esplicita documentazione contraria e non potendo contare sulla controprova delle lettere spedite da Gentile (che non sono riuscito a scoprire), rimanere inalterato.

A questo punto, penso che sia necessario tornare indietro al 1920, all'anno, come si sa, dell'inizio della corrispondenza, così come mi è stata fornita dalla Fondazione Gentile. La prima lettera porta la data del 12 giugno, è spedita da Firenze, ove Levi insegna alla Scuola Superiore di Magistero ed è indirizzata al «Caro professore».²¹ Ricorda le giornate triestine della tarda estate 1919. «L'annuario del corso viene a rinfrescare la memoria di quei giorni» scrive il filologo «ho letto e riletto la Sua prolusione e le Sue lezioni e Lei mi permetterà di dire che ho ammirato non la dottrina sola ma la fede, la Sua bella e pura fede che fa della parola una continua lirica».

Levi sembra quasi proporsi suo continuatore quando progetta spontanee scuole estive per i maestri pure nelle regioni italiane dei vecchi confini. A Firenze, su sua iniziativa, è stata nominata una apposita commissione di studio, ma «naturalmente la cosa è stata messa a dormire» chiosa ironicamente.

La lettera contiene perfino un accenno politico forte (ciò che suona un po' strano sulle labbra di un Ezio Levi, solitamente mite e al di sopra

²⁰ Mi riferisco in particolare al caso di Paul Kristeller, lo storico dell'Umanesimo, lettore di tedesco a Pisa dal 1933 al 1937, quando direttore della Normale è Gentile. Quest'ultimo lo protegge, nei limiti delle umane possibilità, contro le intemperanze dell'ambasciatore tedesco in Italia e del ministro dell'educazione nazionale, il duro ed energico militante Cesare Maria De Vecchi. Quando l'«irreparabile» si compie, Gentile fa il possibile per trovare a Kristeller una adeguata sistemazione negli Stati Uniti, lo agevola economicamente e l'aiuta al punto che, riconoscendo, l'ormai ex lettore di tedesco, dalla motonave Vulcania che tocca il porto di Palermo nella via d'uscita dall'Italia, scrive a Gentile: «Nel momento di lasciare l'Italia desidero inviarle un ultimo saluto e ringraziarla per tutto quello che ha fatto per me in questi ultimi anni. Nel momento di partire io posso assicurarla che non dimenticherò mai gli amici italiani e che non mi pento affatto di essere venuto qua a suo tempo». Cfr. P. SIMONCELLI, *Gentile organizzatore accademico*, in *Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 73. Anche il filologo classico Walzer, allievo di W. Jäger, dopo aver perso la cattedra in Germania, giunto a Roma, si ricostruisce una vita accademica con l'aiuto di quel Gentile, «come altri celebri italiani intriso di una innata umanità che, talvolta si concilia con lo scetticismo ben più sopportabile della stolidità arroganza tedesca». Così Karl Löwith, amico di Bonaiuti, di Gentile e di Cantimori, in *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, cit., p. 125.

²¹ Archivio della Fondazione Giovanni Gentile, presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, lettera di Ezio Levi a Giovanni Gentile del 12 giugno 1920.

della mischia) là dove ritiene che «organizzare corsi magistrali onde ispirare l'amore per la nostra storia, per il nostro pensiero» sia opera non solo meritoria ma patriottica «più del fare fucilate e mandare le guardie regie alla difesa dell'ordine sociale». Il *post scriptum*, con l'annuncio del successo in un concorso di storia di un membro del comune gruppo di lavoro, ne rivela l'affiatamento e la compattezza. Una cartolina postale, dell'anno successivo²² porta al «gentile amico» il ringraziamento per il dono ricevuto del libro su Giordano Bruno che Ezio Levi tiene tra le cose più care. «Quanta luminosa dottrina e quanta precisa sicurezza di pensiero!» è il sintetico commento. C'è poi l'intervallo di cinque anni; sono trascorsi tanto il periodo ministeriale gentiliano quanto il momento turbolento delle elezioni del 1924 e del manifesto fascista degli intellettuali che Levi non ha sottoscritto così come nemmeno, d'altra parte, ha dato la propria adesione al contro-appello crociano; fedele alla deliberata volontà di rimanere estraneo agli schieramenti della politica militante. Ezio Levi si fa vivo nel 1926²³ da Napoli, dove è approdato da Palermo, per presentare al «Caro e illustre senatore» (Gentile lo è dal 1922) quel dottor Angel Sanchez Rivero (bibliotecario alla Nazionale di Madrid) inviato, con una missione di studio, dal governo spagnolo in Italia, lui, già conoscitore del mondo culturale italiano e desideroso di avvicinare gli uomini «più significativi della nostra cultura per trarre dalla loro conversazione una più diretta ed immediata impressione», che Levi desidererebbe, qualche anno dopo, candidare socio dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Passa un anno²⁴ e Gentile riceve, con molti cordiali saluti e ringraziamenti (forse per l'appoggio editoriale ricevuto) un depliant della «Biblioteca medievale» diretta da Ezio Levi ed edita da Luigi Battistelli di Firenze con l'annuncio di uscita di vari volumi di modeste proporzioni con i testi del Medio Evo «che sono inediti, o sono pubblicati in edizioni antiche e scorrette, oppure in edizioni moderne e critiche, ma inaccessibili per il prezzo e per la mole alla generalità degli studiosi». È il segnale, mi sembra, importante di quella collaborazione editoriale che ha modo di presentarsi chiaramente con la pubblicazione dei tomi dell'*Enciclopedia Italiana*, di cui, come si è visto, Ezio Levi è, insieme ad altri, il direttore della sezione di Filologia romana.

Mi sembra di poter trascurare la lettera successiva²⁵ che non è di

²² *Ivi*, lettera del 15 ottobre 1921.

²³ *Ivi*, lettera del 15 dicembre 1926.

²⁴ *Ivi*, lettera del novembre 1927.

²⁵ *Ivi*, lettera del novembre 1928.

grande rilievo se non per il fatto che in essa, trattandosi per Levi di un concorso «irregolare» alla cattedra di patologia medica presso l'Università di Pisa in danno di un suo collega napoletano, Gentile appare come il nume tutelare della legalità accademica nella sua veste di Presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; voglio arrivare subito, piuttosto, a quella del 1930,²⁶ importante perché espressione del periodo di maggior gloria accademica di Levi che scrive da Madrid, su carta intestata «Universidad Central de España – Facultad de Filosofía y Letras», al «caro» senatore per informarlo, quasi nella veste di ambasciatore privato, di aver provveduto a indirizzare l'allora dottor Salvatore Battaglia nelle più importanti istituzioni madrilene, in ossequio a una 'calda' raccomandazione in precedenza ricevuta. Nel consueto tono amichevole Gentile viene tenuto al corrente del corso leviano in Spagna su Cervantes e la tradizione italiana, quella tradizione, già lo si è detto, tanto gelosamente custodita dal filologo e dal filosofo. Il primo si rivela eccellente messaggero dell'Enciclopedia quando suggerisce al secondo l'acquisto da parte della Facultad, con il fondo a disposizione della cattedra di italiano, dei volumi di successiva uscita, previo l'invio gratuito di quelli già usciti. «Poiché la biblioteca della facoltà è uno strumento di lavoro sopra tutto per i giovani, la Direzione dell'Enciclopedia farebbe con tale dono non solo cosa utile ai giovani, ma anche cosa utile all'impresa stessa, che essa si propone, diffondendone la conoscenza e l'uso tra quelli che saranno i maestri di domani» scrive entusiasticamente.

Notevole è la lettera del 1930,²⁷ anch'essa essenziale manifestazione del periodo più felice di Levi, scritta dall'irrequieto «riposo casertinese» per mandare all'amico copia di promemoria per la possibile e auspicabile istituzione del padiglione italiano a Barcellona. Levi, richiamando il voto formulato dalla Società Italiana per il progresso delle scienze nel XVIII convegno di Firenze in favore di una più attiva partecipazione italiana alla cultura spagnola «è lieto di annunciare che il voto ha avuto, grazie all'opera del Commissariato del Governo presso l'Esposizione di Barcellona nel 1930, un principio di attuazione pratica. Infatti mentre i padiglioni degli altri Paesi sono stati, successivamente all'Esposizione, distrutti, quello italiano è, ora, di carattere permanente». Occorre dargli un ordinamento; che potrebbe, per l'ispanista italiano, essere analogo a quello dell'Istituto Italiano di Colonia ed essere posto sotto la direzione di uno o più professori ordinari delle nostre università, suddividendone la strut-

²⁶ *Ivi*, lettera del 5 aprile 1930.

²⁷ *Ivi*, lettera del 18 luglio 1930.

tura in tre sezioni: storica, artistica, filologica. Il padiglione italiano, situato sulla sommità di un colle, in mezzo a un vastissimo parco, scrive Levi «può servire soltanto ad uno scopo scientifico ed essere il luogo dove gli uomini, dediti alla ricerca, abbiano il raccoglimento necessario allo studio».

Il filologo, neo-organizzatore di cultura, precisa che le due Scuole di Archeologia e Storia dell'Arte potrebbero essere organizzate come sezioni del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte (Roma, Palazzo Venezia) con Presidente il Senatore Corrado Ricci; la Scuola di Storia come sezione dell'Istituto Centrale di Storia Moderna (Roma, Palazzo Venezia) con Presidente S.E. l'On. Gioacchino Volpe. La sezione di Filologia potrebbe essere affidata all'Istituto Interuniversitario Italiano (Roma, via Monte Tarpeo, 28) con Presidente il Senatore Giovanni Gentile.

È un grande progetto questo, per il quale Ezio Levi, ambasciatore culturale italiano in terra di Spagna, tratta su posizione paritaria con i grandi dell'epoca; sullo stesso ritorna nella lettera inviata da Napoli nell'autunno del 1931,²⁸ a conferma che il progetto tarda però a decollare. Ancora una volta si rivolge all'amico, ricercandone l'aiuto «Ora che l'Istituto di Colonia è stato inaugurato, vorrei pregarLa di dare un poco della Sua energia costruttiva anche in favore dell'altro Istituto di Barcellona» scrive, e di fronte a tanti altri progetti alternativi pullulanti nello stesso periodo tra i quali spicca quello di un Istituto Archeologico a Mérida, ai confini del Portogallo, luogo noto per le «rovine romane», annota ironicamente «Certamente le antichità romane di Mérida sono del più alto interesse e se noi potessimo creare istituti dovunque vi sono memorie romane, quello di Mérida dovrebbe essere tra i primi». E ancora «Allo stato attuale delle cose, credo che convenga attenerci al programma più rigoroso e più ristretto, determinato non già dalla grandezza di memorie antiche, ma delle nostre attuali possibilità. A Barcellona noi abbiamo un palazzo che ci è costato più di due milioni ed è inutilizzato dopo la chiusura dell'Esposizione. Siamo proprio così scialacquatori dal far getto di una simile somma?». Di questo progetto, come degli altri non sono riuscito ad avere ulteriori notizie: probabilmente tutto è rimasto interrotto e travolto dallo sconvolgimento spagnolo degli anni immediatamente successivi.

Ancora da Napoli²⁹ Levi si presenta tessitore di rapporti culturali italo spagnoli e insieme amico della famiglia Gentile, del figlio del filosofo, l'editore Federico, in particolare. Sapendo della presenza a Roma

²⁸ *Ivi*, lettera del 4 novembre 1931.

²⁹ *Ivi*, lettera del 12 novembre 1932.

per il convegno della Fondazione Volta all'Accademia d'Italia del professor Sánchez Albornoz, rettore dell'Università di Madrid e del professor García Morente, docente della facoltà di lettere presso la medesima università, chiede a Gentile di provocare presso la commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale un colloquio urgente, anche semi-ufficiale, dichiarandosi disposto a recarsi, per l'occasione, personalmente a Roma. «Da Madrid, aggiunge, mi scrivono che una delle forme pratiche che potrebbe subire il progetto di collaborazione sarebbe la pubblicazione d'una serie di studi ed ho perciò trasmesso al Suo figliolo Federico una lista di opere perché egli ne studi la pubblicazione che dovrebbe essere il naturale parallelo della serie di studi italo-tedeschi pubblicati dall'Istituto di Roma». Al «caro Senatore» fa sapere di essere disposto a tenere in Roma (se lo ritiene opportuno) in occasione della presenza nel cartellone del Teatro dell'Opera per la stagione del 1933, de *La forza del destino*, una serie di conferenze sui drammi di Verdi di ispirazione spagnola, con il riferimento speciale, ancora una volta, al duca di Rivas, di cui ho brevemente tracciato la biografia nel *Ricordo di Ezio Levi*.³⁰

Con la lettera del 12 novembre e di una immediata successiva³¹ si conclude il 'periodo aureo' di Levi. Non ne so le ragioni, ma c'è, comunque, una lunga pausa nel rapporto epistolare con Gentile, fino al 1938. Riprende a partire da tale data, in modo un po' concitato e certamente asimmetrico, trovandosi il filosofo, per destino e necessità storica, anche se notevolmente emarginato, dalla parte del potere, mentre il filologo ne viene espulso, così come dall'Università. Ormai privo di onori e di cariche, scrive dalla villa fiorentina nel giugno 1939,³² sperando di ottenere quell'atto di esenzione dai rigori della legislazione razziale (per motivi patriottici, previsti dalla legge), che non arriverà mai: «forse il Suo figliolo Federico, avrà già scritto o parlato del desiderio del cugino mio Nino Cassin, figlio di Matilde d'Ancona, di avere notizie della pratica della 'discriminazione' che dovrebbe spettargli per riflesso della ascendenza dal Senatore Alessandro d'Ancona».

Contemporaneamente ricorda la sua personale richiesta di esenzione, già inviata al Ministero degli Interni, mettendo in risalto, a futura memoria, che ha fatto parte della R. Marina per 14 anni ed ha avuto una pro-

³⁰ L. LEVI, *Ricordo di Ezio Levi*, «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana, n.s. LXXV, 2007, pp. 239-255.

³¹ Archivio della Fondazione Giovanni Gentile, lettera di Ezio Levi a Giovanni Gentile del 22 novembre 1932.

³² *Ivi*, lettera del 2 giugno 1939.

mozione per merito distinto nel secondo anno della guerra 1915-1918. «Per vent'anni professore nelle R. Università, è stato deputato di quattro deputazioni di Storia Patria, Socio della Società Reale di Napoli e per 3 anni Presidente dell'Accademia di Archeologia della Società Reale. Sette volte designato a rappresentare le Università italiane ed una volta lo stesso Governo in Belgio, Francia e Spagna. Collaboratore ordinario del Ministero Affari Esteri, Opere del Genio italiano all'estero, ha composto due volumi, uno già approvato dalla Commissione direttiva e pronto per la stampa, l'altro ora in corso» rivendica orgogliosamente. Nulla ottiene ed allora, sempre nel 1939, a novembre, si appresta a quella fuga verso la libertà che a lui sembra più propriamente un triste esilio.

Ezio Levi sottolinea amaramente il 30 novembre:³³ «Sono stato tempo fa a Roma ed ho lasciato il compito di salutarLa (non l'aveva trovato) alla Sua Gentile Signora [...]. Sto per partire per un lungo viaggio e non ho la possibilità di venire ora a Roma a rinnovare la visita e perciò ricorro a queste due righe di saluto». Dice al Senatore, sempre caro, che deve andare a New Orleans dove si tiene il Congresso della Modern Language Association of America e dove è stato invitato a illustrare la scoperta di 400 pitture di soggetto epico in quel di Palermo. Prosegue ringraziando anticipatamente per le eventuali «presentazioni» che Gentile vorrà fare negli ambienti universitari americani tanto più utili, data l'autorevolezza goduta dal filosofo negli USA, autorevolezza che Levi si impegna a espandere in quella terra americana, ancora, per tanti versi, misteriosa.

La corrispondenza si conclude con un'altra lettera, del gennaio 1940,³⁴ da New York City, su carta intestata «Hotel Emerson – 166 West 75th Street» (il filologo e la dolce, sensibile consorte Flora, non hanno negli USA ancora una fissa dimora), dalla triste apertura «Caro Senatore, posdomani parte il "Rex" e non voglio che la prima posta che raggiunge la Patria lontana, parta senza recare per Lei i miei auguri più fervidi e le mie notizie» (molto probabilmente richiestegli da Gentile). Dopo avergli descritto New Orleans e l'atmosfera del congresso ivi tenuto della Modern Language Association nel dicembre passato, narra del capodanno passato in Virginia, tra le nevi e i ghiacci, presso il Monticello dove Jefferson ha maturato il suo pensiero filosofico, e della visita a Washington per studiare la Hispanic Foundation nella Library of Congress, la più ricca collezione di cose spagnole ed ispano-americane del mondo. Quasi come

³³ *Ivi*, lettera del 30 novembre 1939.

³⁴ *Ivi*, lettera del 14 gennaio 1940.

un ambasciatore, continua «qui mi hanno molto chiesto della Biblioteca Hispano-italiana e presentato progetti di collaborazione ed aiuti di ogni genere, dei quali scrivo a Suo figlio, a Firenze». Giunto a New York, sono tante le cose da vedere, le persone da incontrare, le istituzioni da studiare «che non riesco mai a concludere il programma di ogni giorno». Ancora alla ricerca di un lavoro sicuro, si propone, dopo New York, di andare a Princeton «ove è una antica tradizione di studi italiani e dove insegna Kenneth Mackenzie, il nestore degli italianisti d'America, del quale Lei conoscerà gli studi sulla letteratura italiana delle origini». Certo, la lettera si conclude malinconicamente con una ulteriore richiesta d'aiuto. «Le sarei grato se vorrà con la Sua autorità appoggiarmi presso i due uomini che possono dare un avviamento decisivo ai miei studi: Nicholas M. Butler, President of the Columbia University, New York City e Coriolano Alberini decano della Facultad de Letras, Buenos Ayres». Tra le righe di quest'ultima lettera si può leggere lo 'spaesamento', la nostalgia dell'Italia e l'incertezza di destinazione e di lavoro di Ezio Levi, ancor pieno (almeno sembra) di quelle energie che, col protrarsi del forzato esilio e le dure prove infertegli dal destino, si spegneranno definitivamente, poco più di un anno dopo, con la morte.

APPENDICE
Lettere di Ezio Levi a Giovanni Gentile*

12 giugno 1920

Caro Professore,

Il Premio Reale che i Lincei Le hanno assegnato non aggiunge nulla alla sua fama, che è ormai ben solida e universale; ma è un nuovo riconoscimento solenne di essa. Ed io me ne rallegro, con tutto il cuore, dal fondo dell'anima.

Ripenso alle giornate triestine, alle sue parole, alla sua opera piena di ardore apostolico; vorrei richiamare e rinnovare quei giorni passati. L'Annuario al Corso Estivo Triestino ora viene a rinfrescare la memoria di quei giorni; ho riletto la sua Prolusione, ho letto le sue Lezioni e Lei mi permetterà di dire che ho ammirato (ma si può dire ancora in italiano 'ammirato', dopo tanto scempio di 'ammirazioni'?) non la dottrina sola, ma la fede, la sua bella e pura fede che fa della parola una continua lirica.

Qui a Firenze alla Società Leonardo qualcuno ha proposto di mettere in piedi una Università Estiva tipo Grenoble. Allora io ho contrapposto a quelle aride istituzioni accademiche quel che s'è fatto a Trieste e nell'Italia Redenta lo scorso anno e ho messo innanzi il proposito di rinnovare quelle Scuole estive per i Maestri anche nelle varie regioni dell'Italia Vecchia.

È stata nominata una commissione (Torrighiani-Mazzoni-Garbasso); naturalmente la cosa è stata messa a dormire.

Con tutto ciò, io seguito a credere che il riunire i maestri, nell'Italia Redenta e nell'Italia dei vecchi confini, toglierli dalla solitudine dei piccoli paesi dove le anime si arrugginiscono e i pensieri si bolscevizzano, ispirare loro l'amore per la nostra storia, per il nostro pensiero, per la scuola, è opera altrettanto patriottica che fare le fucilate e altrettanto utile alla difesa sociale che non so quanti battaglioni di Guardie Regie. Non le pare?

Una affettuosa stretta di mano dal suo

Ezio Levi

Via Bovio 23 – Firenze

P.S. Ho ricevuto da Mario Todeschini la sua 'Canzone Triestina'.

Ma non so dove rivolgergli una parola di ringraziamento. Lei conosce il suo indirizzo?

* Le lettere qui pubblicate sono la trascrizione delle fotocopie inviatemi dalla Fondazione Giovanni Gentile che qui sentitamente ringrazio.

Lei sa che nel concorso in storia per Messina il nostro Simeoni ha avuto un giudizio assai lusinghiero?
Ora egli sta pubblicando un libro sulla 'Politica del Mazzarino' e io ne traggo i migliori auspici per le prossime prove.

[Carta da lettere intestata Società Leonardo da Vinci, Firenze]

G. A. Ho ricevuto il bel volume 'Giordano Bruno' e lo tengo tra le cose più care. Quanta luminosa dottrina e quanta precisa sicurezza di pensiero! Memori saluti e ringraziamenti dal suo Ezio Levi.

[Cartolina postale italiana con riproduzione di *La principessa d'Eboli* di I.E. Mazo nel Museo del Prado di Madrid da EZIO LEVI, *Storia poetica di Don Carlos*, tav. V]

Madrid, 6 aprile 1930
37 Preciado

Caro Senatore,
Ho ricevuto ieri il suo saluto trasmesso dal Dott. Salvatore Battaglia, e sono ben lieto dell'occasione per ricambiare il saluto e per darle le mie notizie madrilegne. Subito ho cercato di porre in contatto il Dott. Battaglia col mondo culturale spagnolo.
Che non abbia perduto tempo, attesteranno due fatti soli. Dopo alcune ore dal suo arrivo a Madrid ho presentato il Dott. Battaglia al mio amico Sanchez Rivero direttore della Biblioteca Nazionale, e al mio amico Garcia Morente, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione.
All'università continuo il mio corso sopra il 'Cervantes e la tradizione italiana'. Per tale corso la facoltà ha concesso anche una somma destinata all'acquisto di libri italiani.
Io penso che sarebbe cosa assai simpatica che l'Enciclopedia offrisse i volumi finora usciti; siccome il fondo a disposizione della cattedra d'italiano è intatto, intatto potrebbe essere riservato per l'acquisto dei volumi ulteriori.
Poiché la biblioteca della Facoltà è uno strumento di lavoro sopra tutto per i giovani, la Direzione dell'Enciclopedia farebbe con tale dono non solo cosa utile ai giovani, ma anche cosa utile all'impresa stessa che essa si propone, diffondendone la conoscenza e l'uso tra quelli che saranno i maestri di domani. Se ha occasione di vedere il dottor C. Tumminelli voglia ricordargli – La prego – la pubblicazione del mio libro (della Casa Editrice Treves):
'Castelli di Spagna'.

La casa Treves è già in possesso di tutto il manoscritto e di tutte le bellissime tavole del pittore Marco.

La prego di accogliere i miei saluti cordiali e di credermi sempre
Il suo dev.mo Ezio Levi

[Carta da lettere intestata Universidad Central de España, Facultad de Filosofía y Letras]

Napoli 22 nov. 1932-XI
12 – Girolamo Santacroce

Eccellenza,

Sono stato a Roma venerdì e sabato scorso per incontrarmi coi delegati spagnuoli al Convegno della Fondazione Volta presso l'Accademia d'Italia, Manuel Garcia Morente (Decano della Facoltà di Lettere a Madrid) e Claudio Sánchez Albornoz (Rettore dell'Università di Madrid).

In tale occasione non ho mancato di venire all'Enciclopedia per ossequiarLa, ma non sono stato fortunato nella scelta dell'ora, e perciò vengo a riferirLe per lettera quello che desideravo comunicarLe a viva voce.

Non ho potuto trattenermi più a lungo a Roma, perché la venuta dei delegati spagnuoli a Roma coincideva con la venuta a Napoli dell'Ambasciatore d'Italia a Madrid, S.E. Guariglia, e questi mi aveva dato un appuntamento per domenica. Ho parlato dunque coi delegati spagnuoli e ho parlato con l'Ambasciatore, e per invito di questo ho racchiuso la sostanza dei colloqui nel rapporto, del quale Le accludo qui la copia.

La creazione delle due cattedre:

di Spagnuolo a Roma
d'Italiano a Madrid

potrà essere il punto di partenza per una azione più ampia, poiché intorno alle due cattedre si formeranno naturalmente i due istituti italo-spagnuoli, così come è avvenuto per le altre cattedre di letterature moderne.

Non so se S.E. Guariglia abbia avuto modo di esporLe direttamente la cosa; ma da queste mie pagine Ella potrà tarre gli elementi di fatto necessari.

Perché Ella abbia la documentazione compiuta, Le ho inviato ieri la copia del "Rapporto all'Ambasciatore d'Italia", che avevo compilato nel 1930, alla chiusura del mio secondo corso di Letter. Italiana nella Università di Madrid.

I provvedimenti invocati nei due documenti sono così evidenti, che basterà siano segnalati da una voce autorevole com'è la Sua, per trovare pieno accoglimento.

Accolga i devoti saluti dal Suo Aff.mo

Ezio Levi

Firenze, 23 Via Giovanni Bovio
30 nov. 1939 XVIII

Caro Senatore,

Sono stato alcuni giorni fa a Roma, ma non ho avuto il piacere di porgervi direttamente il mio saluto, che ho trasmesso per il tramite della gentile Signora.

Ora sto per partire per un lungo viaggio, e non ho la possibilità di venire a Roma a rinnovare la visita, e perciò rinnovo con queste due righe il saluto.

Devo andare a New Orleans nella Louisiana, dove quest'anno si terrà il Congresso della Modern Language Association of America e sono stato invitato a illustrare la scoperta delle 400 pitture di soggetto epico nello "Steri" di Palermo. Passando da New York vorrei andare a trovare il Prof. Nicholas Murray Butler Presidente della Columbia University.

Egli è un grande ammiratore ed amico Vostro, e perciò credo che un biglietto di presentazione firmato con nome così caro ed illustre sarebbe la più gradita introduzione.

Grazie.

Se posso essere utile nel mio viaggio, disponete di me liberamente, e io sarò ben lieto di farlo.

I miei ossequi alla Signora e i più devoti e cordiali saluti dall'aff.mo

Ezio Levi

14. 1. 1940

Caro Senatore,

Posdomani parte il Rex e non voglio che la prima posta che raggiunge la Patria lontana, parta senza recare per Lei i miei auguri più fervidi e le mie notizie.

Sono venuto qui perché Carrington Lancaster, il Presidente della Modern Language Association of America mi aveva invitato formalmente a partecipare al Congresso annuale interamericano, che si doveva tenere a New Orleans alla fine di dicembre.

New Orleans presenta per tutti, ma specialmente per me, un interesse speciale, perché è stata per secoli una capitale spagnola ed è piena di ricordi spagnoli. Poi è passata alla Francia, e vi si parla ancora, in alcuni quartieri, un francese impeccabile, colorito soltanto di strani arcaismi, perché la Luisiana ha cessato di essere francese nel 1803, quando Napoleone l'ha venduta all'America. Come spagnolista, ho dovuto parlare in spagnolo al "Cabildo" (il Campidoglio di N.O.) e come romanista, l'indomani in francese alla sezione medievale della Società.

Finito il congresso e assolto il mio dovere, sono andato a passare il capodanno nella Virginia, tra le nevi e i ghiacci, presso il "Monticello" (così si chiama in italiano) dove Jefferson ha maturato il suo pensiero filosofico.

Poi sono andato a Washington, dove avevo un altro dovere da compiere: studiare la "Hispanic Fondation" nella "Library of Congress", la più grande e ricca col-

lezione di cose spagnuole e ispano-americane del mondo.

Qui mi hanno molto chiesto della Biblioteca Hispano-Italiana, e presentato progetti di collaborazione ed aiuti d'ogni genere, dei quali scrivo a Suo figlio a Firenze.

Da Washington sono passato a Baltimora, per salutare il Presidente della M. L. A. e poi sono venuto a New York, col proposito di fare soltanto una breve sosta. Ma le cose da vedere, le persone da visitare, le istituzioni da studiare sono tante, che non riesco a concludere il programma di ogni giorno. Vi sono qui due università, e tutte due grandissime, Columbia e New York University, e biblioteche, musei, scuole speciali, istituti di cultura, dei quali non riesco ancora a completare l'elenco.

Comunque tra breve lascerò New York per Princeton (N.Y.) una vecchia città universitaria, che è in America quello che è Oxford in Inghilterra.

A Princeton vi è una antica tradizione di studi italiani e insegna il nestore degli italianisti d'america, Kenneth Mckenzie, del quale conoscerà gli studi sulla letteratura italiana delle origini.

Anche gli studi francesi e quelli spagnoli sono benissimo rappresentati sia nelle cattedre sia nelle biblioteche, e potrò condurre a termine due o tre lavori che mi sono stati richiesti da riviste scientifiche americane. Il mio indirizzo di Princeton sarà:

P.O. Box 221

Princeton

N.Y.

Le sarei grato se vorrà – con la Sua autorità – appoggiarmi presso i due uomini, che possono dare un avviamento decisivo ai miei studi:

Nicholas M. Butler

President of the

Columbia University

New York City

e Coriolano Alberini

Decano de la Facultad de Letras

Buenos Aires

Republ. Argentina.

Coi più affettuosi saluti ed Auguri

Il Suo

[Carta da lettere intestata Hotel Emerson, 166 West 75th Street, New York City]

SAVERIO BETTINELLI:
LETTERATURA, TEATRO, POESIA
TRA SETTE E OTTOCENTO



Convegno di Studi nel II Centenario della morte
14 novembre 2008

ILARIA CROTTI

PER SAVERIO BETTINELLI

La ricorrenza del secondo centenario della scomparsa di Saverio Bettinelli (1718-1808) è stata assunta in modi opportuni dall'Accademia Nazionale Virgiliana come un'occasione propizia per organizzare un Convegno di Studi di alto profilo scientifico dedicato alla figura e alle opere del gesuita mantovano. Svoltosi presso la Sala Ovale dell'Accademia stessa nella giornata del 14 novembre 2008, l'incontro ha visto la partecipazione di un nutrito numero di studiosi i cui interventi, che ora si pubblicano, hanno dischiuso analisi critiche e prospettive interpretative che mi paiono determinanti per rileggere in termini cogenti non solo la cospicua quanto variegata produzione bettinelliana ma anche quella significativa stagione letteraria che va dalla metà del XVIII secolo al primo decennio del XIX. Una fase non solo e non tanto letterariamente e culturalmente complessa, ma anche ideologicamente e politicamente segnata da svolte obbligate, insomma, che, alla luce del pensiero e delle opere del gesuita, si rivela appieno, persino nelle sue eloquenti contraddizioni.

C'è da premettere che gli argomenti affrontati spaziano in campi molto articolati, quanto appare poliedrica e versatile l'attività medesima del poligrafo, interessata via via al versante lirico-poetico e al saggistico, all'ambito teorico ed estetico, alle scritture private e a quelle d'occasione; per non tralasciare gli interventi polemici ed encomiastici. Ecco che il contributo di Bellio si è occupato di un poema eroicomico in ottave come *Il Mondo della luna* (1754) situandolo all'interno del dibattito 'lunare' che non solo lo ha preceduto ma anche seguito, per poi cogliere nei suoi assunti una linea di pensiero destinata a giungere fino a opere quali *Del Risorgimento d'Italia* e *Sopra lo studio delle belle lettere*, dove ribadita risulterà essere l'alta funzione sociale svolta dalla letteratura, anche da quella amena. Nicoletti, da parte sua, sonda con perizia un territorio sempre molto 'avventuroso', ossia quello costituito dai carteggi, in particolare di area toscana, dove accanto all'assenza, del resto prevedibile, di Giovanni Lami, spiccano le figure di Giulio Perini e di Luigi Lanzi; due personaggi di indubbio rilievo nella Toscana dell'età di Pietro Leopoldo, il primo organizzatore culturale, sottobibliotecario della

Magliabechiana, mentre il secondo, l'estensore della *Storia pittorica della Italia*, ordinatore della Reale Galleria. Così alcune di dette lettere offrono l'opportunità per verificare valutazioni certo non 'ufficiali', concernenti determinati risvolti dello scenario letterario coevo (emblematico il caso alfieriano) – prese di posizione che la peculiare 'verità' della scrittura privata riesce appunto a veicolare – ma anche per gettare luce sulle principali attività editoriali toscane. L'apporto di Sala Di Felice è teso a collocare criticamente la posizione assunta da Bettinelli del *Discorso sopra il teatro italiano* all'interno del dibattito di lunga data investente il campo teatrale; dove la studiosa avverte come prevalente, massimamente tra le quinte dei teatri dei collegi dei gesuiti, le valutazioni di coloro i quali ritenevano che gli spettacoli fossero tenuti a svolgere prima di tutto positive persuasioni etiche. Nel suo intervento, molto attento anche a cogliere, e proprio in colui che si rivelò un acre censore del melodramma, la lezione impartita da Metastasio, ma non solo anche il magistero muratoriano, Sala sottolinea inoltre quello che ritiene uno dei limiti più evidenti della drammaturgia del mantovano, ossia una concezione essenzialmente letteraria della realizzazione spettacolare, poco incline insomma a comprenderne appieno le intrinseche valenze sceniche e performative. Nel suo esame Anna Maria Salvadè si occupa molto opportunamente di problematiche investenti il canone, vagliando in termini mirati la presenza del mantovano nell'ambito delle scelte antologiche di secondo Sette, Otto e Novecento; non solo, l'apporto della ricercatrice contribuisce a gettare luce sia sulla biografia del gesuita, anche quando, dopo il 1773, l'ordine fu soppresso, sia sulle dinamiche che favorirono e la stampa veneziana delle *Opere Zatta*, tra il 1780 e il 1782, e quella dell'edizione Cesare (*Opere edite e inedite*), apparsa tra il 1799 e il 1801 in ben ventiquattro volumi; imprese curate entrambe da un autore molto attento a erigersi in vita una sorta di 'monumento' editoriale. Allo stile epistolare e al significato precipuo che riveste nella comunicazione letteraria sette e ottocentesca è dedicato il saggio di Dillon Wanke, la quale vi ravvisa un duplice andamento, caratterizzato da aderenza alla tradizione e, nel contempo, da cauto sperimentalismo; tratti che la prosa bettinelliana ha saputo piegare a risultati di indubbia qualità, sia dal punto di vista stilistico che contenutistico. Si pensi, ad esempio, a prove come *Lettere d'un'amica tratte dall'originale e scritte a penna corrente* (1785), dove operano in sinergia per un verso il colloquiale e il conversivo, ossia forme di *sociabilité* al femminile suggerite dal salotto – spazio reale e simbolico cui il gesuita riservò molta attenzione – mentre per un altro modelli letterari attenti a un genere di notevole successo quale il romanzo. Il documentato intervento di Viola è invece volto a

sondare il fitto dialogo suscitato dalla circolazione di alcuni testi bettinelliani; diffusione che, se testimonia le intense relazioni letterarie intercorse tra Genova, Mantova, Roma e Venezia, con riguardo per la figura della poetessa romana Enrichetta Dionigi Orfei, Aurilla Gnidia, figlia della poliedrica Marianna Candidi Dionigi, ma senza dimenticare una Giustina Renier Michiel, una Silvia Curtoni Verza o il generale Miollis, riesce anche a dare conto della ricezione cui andarono incontro sia l'immagine biografica che le opere dell'abate. Gli anni dell'ultimo soggiorno mantovano, a partire dal fatidico 1773, formano l'oggetto del sondaggio di Spaggiari; fase pur interrotta da viaggi a Milano e a Genova e da un lungo soggiorno a Verona ma durante la quale l'ormai anziano poligrafo, impegnato nei due ponderosi progetti editoriali veneziani, cui si è fatto già cenno, non solo fu solerte promotore della propria icona di patriarca delle lettere ma anche sollecito nel porsi al crocevia di significative relazioni letterarie, tra le quali vanno annoverate quelle con Monti, Tiraboschi, Bandettini e Andrés. L'intervento di Catalani, da parte sua, mira a sondare un campo, come quello epistolare, che riserva ancora sorprese di un certo rilievo, prendendo in esame le sessantadue lettere conservate presso il Fondo Bettinelli della Biblioteca Comunale di Mantova che il conte istriano Gianrinaldo Carli indirizzò al destinatario dall'ottobre del 1792 al febbraio del 1795, anno della sua morte; missive che, riportando valutazioni di estremo interesse – mi riferisco a quelle relative al 'filogiacobino' Parini, a Juan Andrés o a James Crichton – ma anche osservazioni dettate da viva ansietà per il degenerare dello scenario europeo negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione francese, testimoniano come il punto di vista mantovano non fosse certo ritenuto appartato o marginale. Il profilo dell'erudita bassanese Francesca Roberti Franco e il carteggio che intrattenne con alcune delle più significative 'intelligenze' del tempo, tra le quali, accanto a Clementino Vannetti, Vincenzo Monti e Elisabetta Caminer, figura anche Bettinelli, vengono assunti da Chiancone come un filtro eloquente per penetrare la personalità intellettuale di una donna singolare. Ella infatti, che provvide a trasformare la scrittura epistolare in un diario intimo, in uno sfogo personale e in un sottile strumento di seduzione – ammonta a una trentina il manipolo di lettere inviate tra il 1776 e il 1794 dalla contessa all'abate – lamenta di essere obbligata a soggiacere suo malgrado a consuetudini sociali che le impedivano di coltivare i propri interessi di carattere intellettuale. Ecco, infine, quale ideale conclusione del presente volume, il contributo a due mani di L'Occaso e Negri che, prendendo in esame lo stile ancora tardo-barocco del monumento settecentesco dedicato a Cornelio Nepote, eretto a Ostiglia nel 1788, segnala opportunamente la poco nota iscrizio-

ne latina dettata da Bettinelli che lo fregiava. Un prezioso tassello quest'ultimo, insomma, che contribuisce ad arricchire ulteriormente il profilo di una figura tanto prismatica, già proiettata negli scenari della modernità, e proprio per questo *in fieri*, il cui magistero si rivela determinante per interpretare più compiutamente non solo il secolo che annuncia ma anche quelli a venire.

ANNA BELLIO

BETTINELLI TRA «GIUDIZIO» E «PRECIPIZIO».
DIVAGAZIONI AL VOLO

Sul primo tomo del «Caffè», in uno di quegli intermezzi narrativi che sono espedienti per dire, liberamente e di solito in tono provocatorio, le proprie idee sotto la finzione letteraria, Pietro Verri riferisce botta e risposta di un curioso dialogo. «Come farebbe Vossignoria a far andare per aria un uovo senza toccarlo?», gli domanda un seccatore italiano, esperto di magia:

“Il *problema* per verità è difficile” “*Problema!* No, non c’entra *problema*, [...]. Dirò io. Faccia un buco nell’uovo, poi prenda un cannellino e succi tutto l’uovo, sicché non ne rimanga che il guscio: intende?” “Intendo benissimo” “Bene; poi prenda una spugna e la mattina di buon’ora vada in un prato, e giri la spugna sull’erba: Vossignoria sa bene cos’è la ruggiada?” “Sì, sì; so cos’è”. “Bene, la ruggiada entra nella spugna: intende?” “Ottimamente”. “Bene, quando la spugna sia bene inzuppata di ruggiada, faccia entrar quella ruggiada nell’uovo; e riempito ch’ei sia, ne turi il foro con un po’ di cera: intende?” “Intendo”. “Esponga quell’uovo ai raggi del sole, i raggi del sole attraggono la ruggiada, e non potendo la ruggiada uscir dall’uovo, perché l’uovo è chiuso... intende?” “Vada pure”. “Bene; non potendo la ruggiada uscir dall’uovo, perché l’uovo è chiuso, innalza il sole l’uovo a poco a poco, a vista d’occhio...” “E l’uovo va a fare una frittata nel sole, non è vero?” [...] “Non so poi dove vada a finire; ma so che va in aria e l’ho veduto più volte”. “Vossignoria l’ha veduto?” “Signor sì, io, io l’ho veduto, e fatto più volte”. “Me ne rallegro assai”, [...] “Ma dica, di grazia, e Vossignoria, dopo aver fatti sì prodigiosi progressi nella magia bianca, s’è poi arrestato sul più bello in tal guisa, e non ha pensato seriamente a volare?” “A volare io non ho pensato, perché mi pare cosa impossibile”. “Adagio, signore”, [...], “possibilissima. Vossignoria a digiuno si beva due o tre pinte di ruggiada: intende? indi col suo bel ventre scoperto si presenti ai raggi del sole: intende? Il ventre essendo chiuso e la ruggiada dovendo salire, si sentirà tratto in alto per l’ombelico dal sole istesso, e con un po’ d’industria potrà trasportarsi dove vuole per l’aria: intende?” “Oh oh, curiosa cosa!” [...]; “mi pare che Vossignoria abbia studiato poco assai”.¹

¹ P. VERRI, «*Il Caffè*», ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici, a cura di S. Romagnoli, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 242.

Al tempo di questo scritto contro i ciarlatani, il dotto gesuita, matematico e fisico conte Francesco Lana-Terzi era conosciuto e celebrato inventore di una nave volante, della quale aveva dato una precisa descrizione nel *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni nuove premesso all'arte Maestra* nel 1670.² Già ne avevano descritte le meraviglie versi di Pier Jacopo Martello (*Gli occhi di Gesù*), rime di Bernardo Zamagna,³ poemi di Giovanni Battista Roberti e Saverio Bettinelli nei quali l'immagine alquanto chimerica della navicella, sostenuta da quattro sfere, sospinta da una vela tesa ai venti era accostata al nostro satellite, meta di moda dell'immaginato viaggio spaziale. Sulla distanza tra la terra e la luna si era affaticato negli anni di metà Settecento l'astronomo di fama europea Joseph Jérôme Lefrançois de Lalande, autore di un trattato astronomico in ventiquattro volumi, edito nel 1764 e recensito sul «Caffè» dal matematico Paolo Frisi subito dopo il brano citato di Verri.⁴ Pietro dunque si serve del suo ridicolo dialogo per introdurre l'articolo scientifico di Frisi ed è evidente che il tono divertito della conversazione è volto a polemizzare contro l'insipienza del seccatore italiano, che si affida alla magia e a esperimenti bizzarri in tempi nei quali la scienza già sembra aprire prospettive al volo umano risolvendo autentici problemi di calcolo fisico, tra l'altro con la sperimentazione dell'uso del gas, più leggero dell'aria. Nel contempo Verri, nell'orchestrare l'amena chiacchierata, lascia argutamente trasparire la propria seria incertezza riguardo alle probabilità del volo; infatti, raccontandole legate a sperimentazioni assurde su un uovo, le minimizza. Il volo non è neppure riconosciuto come 'problema' dal presuntuoso italiano, che tra l'altro, interrogato se avesse mai pensato di volare, risponde che lo considerava impossibile per l'uomo.

² Francesco Lana dei conti Terzi (1631-1687), rinomato scienziato gesuita, figura di prim'ordine negli studi fisici e matematici, ideò una nave aerea. Ne descrisse il progetto nel capitolo VI del *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni nuove premesso all'Arte Maestra*, Brescia, Rizzardi, 1670. Teoricamente la sua nave aerea era idonea a navigare nell'aria, praticamente non si fece con essa nessun esperimento per mancanza di soldi e probabilmente non si sarebbe mai alzata dal suolo, ma il principio alla base dell'invenzione ebbe un valore incalcolabile sui successivi studi di aeronautica e sulle realizzazioni eccezionali di questi sul finire del XVIII secolo tanto da poter dire che padre Lana fu il vero precursore dell'aeronautica. La sua fama si diffuse in Germania, ne parlò Leibniz; tra i letterati italiani più conosciuti ne scrissero Pier Jacopo Martello, Giovanni Battista Roberti, Saverio Bettinelli, Bernardo Zamagna (*Navis aerea et elegiarum monobiblos*, Roma, Paullus Giunchius, 1768) e Costantino Fontana («Rivista Mensile Illustrata dell'Aeronautica e delle Scienze affini. L'Aeronauta», 6-7, 1897).

³ B. ZAMAGNA, *Navis aerea et elegiarum monobiblos*, Roma, Paullus Giunchius, 1768.

⁴ P. FRISI, *Estratto del Trattato astronomico del signor de La Lande*, in «Il Caffè», ossia brevi e vari discorsi, cit., pp. 243-247.

Il periodico verriano è una tra le tante testimonianze dell'interesse che il Settecento nutre verso l'esplorazione celeste e della suggestione operata in letteratura dagli spazi siderali. Illuminati dal *Sidereus Nuncius* di Galileo, celebrato tra gli altri da Marino, scrutati dai cannocchiali di Newton in un nuovo ordine cosmico, cantati percorribili da fantastiche navi spaziali, ispirano poeti e letterati entro una galleria di metaforici vagheggiamenti oscillanti tra l'entusiasmo celebrativo, la satira, l'incredulità, l'incoraggiamento. In questo secolo della scienza, dunque, i poeti cercano con un 'colpo d'ali' l'ispirazione e rispondendo alle insistenti sollecitazioni dei versi d'occasione, allora di moda,⁵ sono attratti, fin dalla prima metà del secolo, dalle «piagge erranti del Lunare mondo»⁶ che sembra farsi ormai, grazie al nuovo sapere, a portata di volo. Nel 1746 offre un significativo esempio di legame tra usanza letteraria e clima culturale il poemetto *La Moda* di Giovanni Battista Roberti. Il poeta immagina che essa, «Fata accorta, e lusinghiera, / ma che qual santa Dea si cole, e apprezza»,⁷ dimori sulla luna e racconta un viaggio verso le contrade lunari, che Linneo dichiara ospitali e che «Ritonda ottica canna»⁸ permette di esplorare. Non il senno di Orlando, ma la Moda «varia e capricciosa»,⁹ moderna pazzia del secolo, s'incontra dunque sul suolo lunare; Roberti, mentre la canta accorto, smascherandone vezzi e bugie, 'porta alle stelle', accanto a essa, la barca volante del gesuita conte Francesco Lana-Terzi, entusiasmante novità del tempo, ma dalle varie promesse ancora tutte da collaudare.

Fin dall'avviarsi del XVIII secolo l'immaginario popolare e artistico è comunque messo in fermento dall'ideazione di questa nuova macchina per volare e dai sempre più frequenti e audaci tentativi di volo umano. L'esito infelice di questi non sembra scoraggiare i temerari; nel passaggio dalla teoria alla pratica inevitabilmente restano sul campo molti caduti. Pur tuttavia: «Felice l'uomo che sa diffidare quando esamina, e confidare quando opera. La diffidenza guida l'intelletto alla verità, la fi-

⁵ Proprio nel Settecento la scienza da 'materia' diventa 'occasione' di svagate conversazioni (si pensi al *Discorso sopra le caricature* di Parini), come pure pretesto di fantasie poetiche, di poemi divulgativi, di componimenti celebrativi e su commissione che attirano spesso gli strali satirici degli stessi autori; ne è campione il Bettinelli delle *Raccolte*.

⁶ G. ROBERTI, *La Moda. Poemetto nell'occasione delle lietissime nozze di sue eccellenze il nobil uomo Gio. Antonio Ruzini e la nobil donna Arpalice Manini*, Venezia, Fenzo, 1746, p. 5.

⁷ *Ivi*, p. 4.

⁸ *Ivi*, p. 5.

⁹ *Ivi*, p. 1.

danza guida le operazioni al loro termine».¹⁰ Chi scrive è ancora Pietro Verri sulle pagine del secondo tomo del «Caffè», là dove tratta della fortuna nella vita degli uomini e delle nazioni giungendo, attraverso l'interpretazione storica e culturale dei significati del termine, a quella sintesi di ragione e di entusiasmo che sarà punto forte del suo pensiero maturo, alla base della sua riflessione sulle passioni e delle sue meditazioni sulla felicità. Gli fa eco, dalle pagine stesse del periodico, il fratello Alessandro: «Vantiamo tanto la ragione, e dobbiamo le più grandi cose all'errore. L'entusiasmo, le passioni sublimi sono per lo più figlie di lui, e con queste si fanno le imprese grandi. Dove l'amor della patria, dove il disprezzo stoico della morte, e del dolore, dove il valor militare, se la logica fosse stata invece delle opinioni?».¹¹ Su tale contrasto di ragione ed entusiasmo e verso la valorizzazione del secondo, si misura anche il pensiero di Bettinelli per lo più in linea, all'altezza del «Caffè», con gli ideali culturali degli estensori del periodico, dai quali si allontanerà più avanti quando, nella dialettica tradizione-innovazione, recupererà la prima in termini di sicuro classicismo.

Mentre i letterati, tranquillamente seduti, alzano inni alla contemporanea novella scienza aeronautica e alla moda del volo, arditi intraprendono dunque esperimenti come quello del marchese di Bacqueville che, nel 1742 a Parigi, credendosi un novello Dedalo, si presenta alla finestra del suo palazzo lungo la Senna. È munito di enormi ali, da lui costruite in proporzione al peso del suo corpo; si lancia a volo per attraversare longitudinalmente il fiume e planare nel giardino delle Tuileries. Per un breve tratto, muovendo maestosamente le ali battenti, il nobile aviatore veleggia in aria, ma non trascorrono che pochi minuti e Dedalo, trasformato in Icaro, precipita sul coperchio di una grossa barca da lavanderia. Forse suggestionato anche da questo bizzarro tentativo e per nulla disilluso dall'insuccesso, Rousseau confida nelle possibilità aviatorie dell'uomo e le ipotizza in un'operetta intitolata *Nouveau Dèdale*:

Perché mai la via dell'aria sarebbe ella vietata alla nostra industria? [...] Dapprima non faremo che svolazzare, sfiorando la terra come i giovani stornelli, ma ben presto, resi arditi dall'abitudine e dall'esperienza, ci slanceremo nell'aria con impeto d'aquila, e ci divertiremo a riguardare sotto di noi l'affaccendarsi puerile di quei piccoli uomini che strisciano miseramente nella terra.¹²

¹⁰ P. VERRI, *Sulla fortuna*, in «Il Caffè», ossia brevi e vari discorsi, cit., p. 428.

¹¹ *Ivi*, p. 455.

¹² J.J. ROUSSEAU, *Nouveau Dèdale*, Paris, Masson, 1801. Lo si cita da P. PICCA, *Prodromi dell'aeronautica*, «La nuova antologia», CL, 16 novembre 1910, pp. 309-321 (già in «Mercure de France», 16 ottobre 1910).

Teorizza persino i vantaggi del viaggio aereo e conclude da incantato sognatore affermando:

ogni invenzione utile al genere umano, sebben comune a tutti gli uomini, offre nondimeno innegabili vantaggi ai buoni contro i cattivi, fornendo nuove armi al corpo della società, per ribatterli o star con essi sulle difese.¹³

Non passerà mezzo secolo e l'ingenuo Rousseau sarà smentito: sia la Rivoluzione francese, sia le campagne napoleoniche impiegheranno la mongolfiera a scopi militari e se dapprima ciò avverrà con scopi difensivi d'osservazione, per la difficoltà di manovrare il pallone con destrezza e sicura efficacia, non saranno poi molti gli scrupoli che si opporranno a un suo uso aggressivo d'attacco per offrire, se si mutua il linguaggio da Rousseau, «innegabili vantaggi» ai «cattivi» contro i «buoni».

In questo scorcio di metà secolo, nel 1754, pure Bettinelli, nel poema eroicomico in ottave *Il mondo della luna*, maturato negli anni bresciani del giovanile noviziato letterario¹⁴ e pubblicato a Brescia per i tipi Remondini, descrive, come già Roberti, ma con minore ricchezza di particolari scientifici, l'ingegnosa barca volante del gesuita Lana-Terzi. Racconta un viaggio straordinario sul nostro suggestivo pianeta, fonte inesauribile d'immaginosi incanti, anche giocosi e caricaturali. Si pensi al goldoniano dramma giocoso *Il mondo della luna* del 1750, indagato da Ilaria Crotti¹⁵ come antecedente, secondo quanto dichiarato da Bettinelli stesso, del poema bettinelliano. Questo si pone comunque, nei riguardi del modello, in posizione di indipendente originalità e ambizione anticipando quella che sarà la linea di pensiero dello scrittore mantovano all'altezza del *Risorgimento* e del saggio *Sopra lo studio delle belle lettere* dove ribadirà, pur entro linee di poetica classicheggianti, l'alta funzione sociale della letteratura, anche di quella amena, che egli distingue dalla deprezzata produzione delle famigerate raccolte d'occasione, come pure dalla fortuna di certi generi letterari (e il melodramma è tra questi il bersaglio principe). Il poema, dopo la prima Remondini, conosce tre edizioni e, nelle varianti, Bettinelli non smentisce, anzi rinsalda,

¹³ *Ibid.*

¹⁴ S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane, Lettere inglesi e Mia vita letteraria*, a cura di G. Finzi, Milano, BUR, 1962, p. 221.

¹⁵ Si veda I. CROTTI, *Bettinelli e Goldoni, da Venezia alla luna*, in Saverio Bettinelli, *Un gesuita alla scuola del mondo*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 231-240.

il suo ideale della letteratura come comunicazione sociale per il tramite dell'eloquenza; i rapporti tra intellettuali e società passano attraverso la scrittura letteraria. È negli anni della sua formazione gesuitica, legata alla tradizione eppure sensibile al nuovo, che Bettinelli coniuga cultura scientifica e letteraria e riconosce che la letteratura rende dolcemente più universali le scienze. Come non parlare dunque, giovane compositore per varie accademie secondo l'uso, della barca volante del padre Lana? Essa gli offre l'occasione sia di divulgare conoscenze scientifiche e di partecipare quindi al rito corrente della circolazione delle idee filosofiche, sia di salvaguardare, e ciò appare evidente nelle edizioni del poema successive alla prima (Stamperia del Seminario 1767, Zatta 1780-1781 e Cesare 1800-1801), comportamenti di moralità sociale e politica – legati anche alla sua educazione religiosa – dal rischio rappresentato da alcuni elementi innovativi della cultura filosofica e scientifica stessa e da certi orientamenti istituzionali. La trasformazione di alcune parti del poema nelle diverse edizioni conferma che le posizioni di Bettinelli riguardo le interazioni tra costumi, arti e istituzioni socio-politiche volgono verso atteggiamenti decisamente conservatori in arte e di delusione in politica.

All'altezza della seconda edizione del poema, nel 1767, i versi del *Mondo della luna* la cantano come scalo della navigazione aerea e meta dell'aviatoria avventura conoscitiva e poetica. Nel contempo l'inaudita impresa del volo è, data l'eccezionalità delle aspettative, facile oggetto di caricatura come già s'è osservato nel Goldoni lunare e in Pietro Verri, entrambi lontani dall'ottimismo di Rousseau. Il poeta mantovano appare in bilico tra entusiasmo e cauto raziocinio, orientato a riversare l'uno e l'altro in ottave che non si sottraggono a un disegno umoristico balenante qua e là nel canto primo del poema. È questo il canto che rimane uguale nelle tre edizioni successive alla prima; è il momento in cui la scienza sorregge l'immaginazione, la quale comunque non conosce impeti d'entusiasmo neppure nel 1783 dopo il successo del pallone ideato e avviato al cielo dagli studi dei Montgolfier.

Bettinelli, sull'onda della melodia ariostesca, dà subitaneo slancio ai primi versi dell'ottava iniziale che s'avvia, sospinta dal desiderio di novità del suo autore, con movenze allegramente solenni ed eroiche nel richiamo ai «forti petti» e alle «alte imprese», ma si ripiega ben presto sulla realistica chiusa, che ridimensiona le virtù umane, dubita delle alte imprese e si appella a qualche «arte ignota» che consenta la prosecuzione dell'avventura dato che, come confessa l'ottava successiva, l'uomo non ha «l'uso» delle penne e del volo:

Un bel desio di novitade amante,
Che i forti petti ad alte imprese move,
Fa, ch'io novello cavaliere errante
Voglia poggiar in parti strane e nove;
Vo la Luna toccar, non tocca inante,
Per non usate, ed ammirande prove;
Ma qual fia mai virtù, qual arte ignota,
Che mi conduca a spiaggia sì rimota?

Del volo, e de le penne io non ho l'uso,
Né d'igneo cocchio, come Elia, son degno;
Non treggia, non carrozza a gir lassuso
Giovar potria, nè verun altro ingegno,
Nè più ch'io sappia, trovasi quaggiuso
Quel, ch'Astolfo portar seppe a tal segno,
Quell'alato destriero, e più gagliardo
Di rabricano ancora e di baiardo.¹⁶

Questa seconda strofe, orchestrata in negativo, dà risalto alle difficoltà dell'ambizioso desiderio elencando l'assenza di ben tre ordini di risorse: naturali, religiose e magiche. Nel movimento espressivo e figurale dell'ottava il poeta realizza una scrittura incentrata sul modulo burlesco, suggerito dal richiamo ai profeti biblici e agli eroi del genere fantastico cavalleresco e avvertito già nella strofe precedente dove, nel secondo verso, Bettinelli si definisce giocosamente «novello cavaliere errante».

Dunque d'arte e d'industria usar conviene
Per tentar con onor l'alto viaggio;
E d'una nave appunto mi sovviene,
Che a quest'uopo lascionne un vecchio saggio;
Pien di raro saper, uomo dabbene
In Brescia nato di gentil legnaggio,
E di maniere sì soavi e umane,
Che il nome trasse da le molli lane.¹⁷

La frivolezza con la quale il poeta introduce la figura di Lana, tramite il gioco onomastico («E di maniere sì soavi e umane, / Che il nome

¹⁶ S. BETTINELLI, *Il mondo della luna*, t. V, Venezia, Zatta, 1781, p. 211.

¹⁷ *Ibid.*

trasse da le molli lane») che fa riferimento alla delicatezza dei modi, sottolineando questa invece del robusto ingegno d'inventore, conferma l'andamento prevalentemente comico di questo esordio narrativo affidato tra l'altro a un desiderio di volo che, motivato soltanto dal piacere della novità, appare pure faceto capriccio sconsiderato. Come anticipato nella *Prefazione* alla prima edizione Remondini del 1754, Bettinelli interpreta liberamente i rapporti tra scienza e letteratura e desidera svincolarsi dal peso della prima che intende, «con fisico astronomico raziocinio di persuadere agli uomini la realtà dell'amenno inganno, che si abiti nella Luna: Io miro anzi a disingannarli di tal folle credenza con metterla in favola, ed in deriso: [...] io non [...] formo, che una poetica fola, e uno Berniesco componimento».¹⁸ Su tale registro sono condotti, nel testo del primo canto preso in esame, l'illustrazione accurata del viaggio spaziale e dell'inusitato mezzo aereo. Eccone qualche breve saggio:

Il vento favorevole in buon punto
 Spira per noi con placida fortuna,
 E ci sospinge verso di quel punto,
 Dove il levante suo tiene la Luna:
 Colà volgo le prode, ed in un punto
 Spiego artimon, che tutto il vento aduna;
 Ma qui bisogna ben turar la bocca,
 Che l'aria contro noi sibila, e scocca.¹⁹

Della barca scrive:

È questa fabbricata con tal arte,
 Che l'aer fende e sale al ciel sicura.
 Mostra ne l'agil corpo, e in ogni parte
 De' navigli marini la figura:
 Piccoli remi, arbori, vele, e sarte
 [...]

Quattro gran palle lisce, e ben ritonde
 Di rame sottilissimo tirate
 A quattro canti d'amendue le sponde
 Non lunga fune tener dee legate:
 [...]

¹⁸ S. BETTINELLI, *Il mondo della luna, Prefazione*, Brescia, Remondini, 1754, pp. VIII-IX.

¹⁹ *Ivi*, p. 215.

Così le palle, più che l'aer lievi
Volando ancora stanno fisse al segno:
Ma qual virtù da terra al ciel le levi,
Quale argomento faccia, e quale ingegno
Per l'aria galleggiar corpi sì gravi,
E con essi volar gli uomini, e il legno,
Quest'è quel, ch'a cantarvi or m'apparechio.²⁰

Mentre i versi procedono sicuri nel tratteggiare la forma e la figura del naviglio aereo, baldanzosi nello spiegarne il funzionamento, suggestivi nell'utilizzo delle risorse mitologiche e delle finzze scientifiche, l'insieme del canto sul volo presenta caratteri di faceta enigmaticità legati all'atteggiamento dell'autore che confonde ad arte i due piani del reale e del fantastico evitando di pronunciarsi direttamente sull'attendibilità della navicella e lasciando intravedere una sospensione di giudizio che culmina nella XXXIII ottava, al momento della discesa sul suolo lunare, con una raccomandazione molto eloquente affinché, a causa di un «giudizio» imprudente e impaziente, non si sperimenti proprio «nel porto il precipizio»:

Ma già, compagni, siamo alfin pur gionti
Sovra la Luna, che non ha più raggio:
Ad ammainar le vele or siate pronti
Per scendere sicuri a quel rivaggio.
Fate, che il legno un poco più sormonti,
Volgansi le chiavette, ed il passaggio
S'apra a l'aria, ma adagio, e con giudizio
Per non trovar nel porto il precipizio.²¹

Pur scampato questo, ad attendere il lettore è comunque, nell'ottava conclusiva del canto primo, la confessione d'un'altra sconfitta, e questa è più reale: a smarrirsi nel vuoto è la fiducia nella correttezza del giudizio umano:

Stolto io fui, che qua sù sognava un giorno
D'oro monti, e di mel fiumi, e ruscelli;
E mi credeva di trovar qui intorno,

²⁰ *Ivi*, p. 212.

²¹ *Ivi*, p. 219.

Come Astolfo, le ampolle, ed i cervelli.
 Ma veggio questo, ed il terren soggiorno
 Simili in tutto, come duo gemelli,
 E intendo, che sol bella è poesia,
 Cui saggia orna, e sostien filosofia.²²

La capacità umana di discernimento era già stata ridimensionata in una delle ultime decisive ottave del canto:

Oh terra un tempo, ed or astro lucente,
 Chi mai tale pensato avria vederti?
 Oh padre oceano, oh mari di ponente,
 Come una fosca macchia or va coperti?
 E tu Italia, tu patria, amica gente.
 Dove ti cerco entro que' lidi incerti,
 Ed in quel globo misero, ed errante,
 Che sì vasto mi parve, e sì costante?²³

Costatare simili in tutto la terra e il suo satellite equivale a vanificare ogni ambizioso progetto umano di straordinaria conoscenza e avventura, o meglio riconoscere che il sapere e l'esperienza svelano entrambe, terra e luna, misere ed erranti. Bettinelli, a questo punto, si esprime e non in favore della scienza, che mantiene i limiti alle cose, che non oltrepassa i confini della materia, bensì in favore della poesia: «E intendo, che sol bella è poesia, / Cui saggia orna, e sostien filosofia».

Il seguito del poema, relativo a un altrove lunare che subisce trasformazioni nelle diverse edizioni, interpreta, accanto a istanze più propriamente poetiche rispetto alla materia scientifica del primo canto, il cammino ideologico dell'autore lungo un cinquantennio: «da una visione arcadico-scientifica ad una utopico-letteraria»²⁴ fino ad atteggiamenti fortemente conservatori di opposizione e di isolamento.

L'assenza di variazioni nel primo canto del *Mondo della luna* lungo la linea editoriale dal 1767 al 1800, che comprende ben tre stampe, è interessante se si considera che nel 1783 si leva in volo il pallone dei fratelli Montgolfier che dà il via alle fortunate ascensioni degli italiani Vin-

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ I. CROTTI, *op. cit.*, p. 242.

cenzo Lunardi nello stesso anno e Paolo Andreani nel 1784. Nel 1784 a Milano esce il primo mensile specializzato in cronache aviatorie: il «Giornale aerostatico» vero e proprio precursore dei periodici aeronautici in tutto il mondo. Il numero di marzo è dedicato all'impresa di Andreani, celebrato in componimenti poetici accomunati da compiacimento e sentimenti d'italianità. Tra le firme, di Francesco Marucchi, Raffaele Arauco,²⁵ Onorato Zanella, ci si imbatte in quella di Bettinelli autore di un sonetto in onore dell'intrepido aeronauta. L'atteggiamento del mantovano, sospeso tra ammirazione e cautela, non è mutato, nella sostanza, rispetto a quello manifestato nelle edizioni precedenti del *Mondo della luna*. Nella sintesi del nuovo metro e di fronte a un'esperienza di volo fattasi reale si perde ogni ragione o opportunità di scherzose fantasticherie, rimane tuttavia la perplessità, divenuta attuale date le nuove circostanze, sulla convenienza di simili rischiose avventure. Bettinelli mantiene una posizione di controllata esultanza.

Alle timide paure espresse nel poema al momento di abbandonare il certo per l'incerto, si sostituisce nel sonetto una più matura prudenza. Si legga dal poema:

Ecco la terra, ed ecco il suol soggetto
Al basso fugge, e parte a poco a poco:
[...]

Ma i minor tetti il legno omai sormonta,
Gli alti palagi ancor di sotto vanno,
Colle torri superbe già s'affronta,

²⁵ Tra le numerose carte manoscritte di Bettinelli conservate presso la Biblioteca civica di Rovereto si legge, in *Ms. 44. 44*, il sonetto di seguito riprodotto. Lo accompagna la precisazione «Sonetto d'incerto» posta sotto il titolo *Per il viaggio fatto nella Galleria del Globo aerostatico dal Sig. C. Andreani Milanese*: «Svegliati, eterno Giove, i lampi tuoi / Promèteo si ritolse, e vola audace... / Si desta il nume, aggira il guardo, e poi / Prega la Sposa di lasciarlo in pace. // Mentre socchiuder tenta i lumi suoi, / Ecco alzarsi tra nemi un'altra face, / Che due guida stranieri e ignoti Eroi: / Trema Giunon, Giove sorride e tace. // Ma dall'Italo suolo appena mosse / Vago Garzon sopra le vie del vento, / Giunon sorrise, e Giove allor si scosse. // L'ardir, la verde età piacque alla Dea, / Dispiacque al Nume; e oh qual sorgèa lamento, / se alla terra di nuovo ei non scendèa!». Si tratta della poesia che appare sotto il nome di Raffaele Arauco nel numero di marzo del 1784 del «Giornale aerostatico». Carlo Antonio Vianello, mentre ricorda che il popolo soprattutto si appassionava già allora del gioco del pallone, dà notizia di componimenti poetici, anche in dialetto, che circolavano in onore di Andreani, nel suo volume *Teatri spettacoli musiche a Milano nei secoli scorsi*, Milano, Libreria Lombarda, 1941, pp. 319-326. Anche il cardinal Durini diede alle stampe, per l'ascesa di Andreani, un opuscolo di versi latini tradotti dal suo amico padre Francesco Mainoni.

Né molto i colli ad abbassarsi stanno:
 E se di sopra ancor più poco monta,
 Alpi, e Appennini ceder si vedranno;
 Diamo agli amici alfin l'ultimo addio,
 E sopra tutto accomodiamci a Dio.²⁶

Si osservi l'ultimo verso giocato sul duplice significato dell'assai pertinente «sopra tutto», che ne costituisce la battuta iniziale concludendo nel contempo la sequenza dell'ascensione. Ed ecco il sonetto:

D'Italia onor, che dell'ardir su l'ali
 Primo giungesti e intrepido, là dove
 Con l'infocata man l'irato Giove
 Stringe ed avventa i rovinosi strali

Dimmi; o de' nemi abitor, per quali
 L'elettrica Giunon mirabil prove
 Tuona in vario vapor, balena, e piove,
 E in nevi scende, e in grandini fatali:

Oppur fia ver, che a te si fece innante
 L'arco dipinta a più bei raggi suoi
 L'innamorata figlia di Taumante?

Ah non fidarti al Ciel, tropp'osi e puoi
 Prode garzon; che Nume o Diva amante
 Invidia ha di rapir sempre gli Eroi.²⁷

Entro un registro poetico chiaramente più sostenuto delle ottave si mantengono i timori e i dubbi del poeta. Si osservi infatti che «ali» rima con «rovinosi strali» e con «fatali». Si nota che solo l'eventualità di trarre dal volo in pallone approfondimenti nelle conoscenze fisiche astronomiche giustifica, per Bettinelli, che la domanda retorica aperta al verso cinque rivela comunque scettico, il rischio dell'avventura. Potrebbe valere tanto eroismo anche il fascino dei colori stupendi dell'iride, ma il consiglio di Bettinelli è comunque di non affidarsi al cielo e di non osare troppo. La tessitura mitologica dei versi funge da scollamento con la concre-

²⁶ S. BETTINELLI, *Il mondo della luna*, t. V, cit., pp. 214-215.

²⁷ *Sonetto del Sig. Ab. Bettinelli*, «Giornale aerostatico», marzo 1784, p. 66.

ta realtà dell'impresa aeronautica, che sembra apparire al poeta in tutta la sua portata solo nell'ultima terzina, ed è appunto qui che egli propone l'invito a non osare.

Se ne deduce che Bettinelli, fin dalle battute iniziali della sua ispirazione aviatoria, scelga egli il timbro bernesco, o si affidi alla classicità del mito, mantiene, nei riguardi del volo umano, una costante ma contenuta meraviglia, ulteriore testimonianza della dicotomia di tradizione-innovazione che è in lui e nella quale si specchia la settecentesca contraddizione tra classicismo ed empirismo.

Diversa la condizione dell'appassionato Alfieri che il 30 novembre 1783 da Parigi, commentando l'iniziativa del fisico Charles, innalzatosi alcuni mesi dopo l'esperimento dei fratelli Montgolfier dai giardini delle Tuileries, scrive impavido e convinto:

Il fantastico ebdomadario... era allora il pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso, l'uno d'aria rarefatta ripieno, l'altro d'aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e sublime; tema più assai poetico che storico; e scoperta a cui, per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata a una qualche utilità.²⁸

In attesa che ciò si verifichi la parola resta al poeta dal «forte sentire» che, innamorato d'Amore, interpreta col cuore prima che con la mente il «sublime spettacolo» di libertà e di gloria:

D'arte a Natura ecco ammirabil guerra;
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell'aere librarsi,
Portando al ciel due figli della terra.

Amor che l'intelletto a' suoi disserra,
Vedo turbato-invidioso starsi
Del non aver fatt'ei di vanni armarsi
Uom, che dal nostro carcere si sferra.

Desío di prisca libertade, è fama,
Ch'ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch'or qui veggio, al volo chiama.

²⁸ V. ALFIERI, *Sul globo o pallon volante* (Ms. 13, c. 98v.) cfr. *Vita. Epoca quarta, Cap. XII*, in *Opere*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, p. 235.

Duolmene, Amor: ch'era da te il sentiero.
 Tu dovevi inspirar sì audace brama;
 Tu Leandro guidar per aure ad Ero.²⁹

Più simile a quella di Bettinelli è la posizione di Parini che in un sonetto canta il pericolo d'un uso insano della mongolfiera; a parlare è la macchina stessa che dà voce alla preoccupazione morale del poeta di Bossio: «O madre de le cose, arbitrio prenda / L'uomo per me di questo aereo regno, / Se ciò fia mai che più beato il renda. // Ma se nuocer gli dee, l'audace ingegno / Perda l'opra e il consiglio; e in cielo splenda / Di una stolta imprudenza eterno segno».³⁰

Ma la poesia serve anche a esorcizzare tale pericolo, alcuni poeti sdrammatizzano e divertono animando d'ironia i loro versi, così si legge in un sonetto burlesco di Lorenzo Mascheroni:

Se teco, o borsa, mi lagnava pria
 Che per la tua mancanza di luigi,
 Non potessi veder Londra o Parigi;
 Or per non fatta la querela sia.

Trovata ho l'arte, cara borsa mia,
 D'oltrepassare ancor Senna e Tamigi;
 Teco oltre l'Indo segnerò vestigi,
 E vedrem California e Barberia.

Or che per don di chiari ingegni accorti
 Pel vasto cielo le volanti alle
 Portano agli astri il fiero ardire umano;

Vuota come tu se', vo' all'aria esporti,
 E a te attaccando penzolon le spalle,
 La terra andrem varcando e l'oceano.³¹

E una favola di Lorenzo Pignotti, scherzando sull'inconsistenza del

²⁹ ID., *Rime*, a cura di F. Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, p. 86.

³⁰ G. PARINI, *Sonetto*, «Giornale delle belle arti e della incisione antiquaria, musica e poesia», 23 giugno 1784, Roma, Casaletti, p. 3. Ora in *Tutte le opere edite e inedite di Giuseppe Parini raccolte da Guido Mazzoni*, Firenze, Barbera, 1925, p. 376.

³¹ L. MASCHERONI, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1863.

fumo, primario artefice della salita verso il firmamento, riconduce sulla terra alcuni contemporanei dal chiaro aspetto di palloni gonfiati:

Rido, perchè dello stupor che desta
Un volante Pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual è mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di sè, da cui la forza
Per gire in alto e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde ed aria lieve.
Onde la meraviglia? E quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun s'affisa, e sì riman stupito?
È fumo, è ver, ma fumo rivestito
Con arie foggie, per attrar lo sguardo.
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste,
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,
Ma il più comun vestito è quel di foglio.³²

Così l'ironia della satira assicura la libertà e il distacco del pensiero da eccessivi coinvolgimenti nel limite della cronaca contemporanea. A questo aspira anche Bettinelli: egli intesse di sublime mitologico i versi del suo sonetto e congiunge «la Logica coll'Eloquenza» adottando quell'«antidoto egregio contro la peste, che avanza ogni dì suoi passi nelle Lettere e nei versi»,³³ che apprezzava nella scrittura dell'amico Clementino Vannetti, strenuo difensore classicista del buon gusto antico contro gli eccessi dell'erudizione e dell'approssimazione nello stile letterario.

³² L. PIGNOTTI, *Poesie*, Firenze, Giuseppe Molini, 1820, pp. 351-352.

³³ Saverio Bettinelli a Clementino Vannetti, lettera manoscritta del 24 giugno 1780, in *Lettere dell'Ab. Saverio Bettinelli a Clementino Vannetti*. Ms. 6.31, Forlì, Biblioteca Piancastelli.

GIUSEPPE NICOLETTI

SPUNTI DI CRITICA ALFIERIANA
NEI CARTEGGI TOSCANI DI BETTINELLI

Chi possiamo oggi indicare fra i più assidui corrispondenti toscani di Bettinelli? Allo stato attuale delle nostre ricerche che, occorre ricordarlo, hanno riguardato soprattutto le biblioteche toscane e la Teresiana di Mantova (e non ancora, per esempio, l'Estense di Modena, né la Bertoliana di Vicenza né quindi l'Archigianasio bolognese o l'Archivio di Stato di Milano o la torinese Accademia delle scienze), dobbiamo rispondere che alla prova consultiva dei cataloghi i maggiori nostri indiziati non hanno rivelato i risultati sperati. Passi il caso di Giovanni Lami,¹ il prestigioso direttore e *factotum* delle «Novelle letterarie» di Firenze nel cui ordinatissimo archivio epistolare, conservato tuttora nella Biblioteca Riccardiana (la biblioteca di cui per tutta la vita lui stesso fu *arbiter* indiscusso), non è rintracciabile, e *pour cause*, lettera alcuna del nostro insigne scrittore della Compagnia di Gesù. E già, perché Lami si trovò in effetti a giuocare un ruolo non meramente gregario o marginale nella memorabile diatriba accesasi a metà del secolo all'indomani della pubblicazione dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*.² Studioso e devoto al culto di Dante,³ nonché strenuo avversario dei gesuiti e del loro preva-

¹ Su Giovanni Lami e sulle «Novelle letterarie» resta ancor'oggi fondamentale il contributo di M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle letterarie»*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia», s. II, 25, 1956, pp. 260-333 (più di recente, dello stesso studioso, cfr. la più breve *Introduzione a Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a cura di V. Bartoloni, introduzione di M. Rosa, Pisa, Pacini, 1997, pp. 7-14). Per una bibliografia su Lami cfr. V. BARTOLONI, *Giovanni Lami: una bibliografia*, «Rassegna storica toscana», XLII, 2, 1996, pp. 379-392 e quindi [V. BARTOLONI], *Bibliografia*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore*, cit., pp. 269-278. Assai pochi gli interventi a proposito degli interessi letterari di Lami come estensore delle «Novelle letterarie», si veda tuttavia C. PELLEGRINI, *Giovanni Lami, le «Novelle letterarie» e la cultura francese*, in ID., *Tradizione italiana e cultura europea*, Firenze, D'Anna, 1947, pp. 103-125 e il nostro G. NICOLETTI, *Orientamenti di poetica e frequentazioni di letteratura contemporanea nelle «Novelle letterarie» di Giovanni Lami (1740-1769)*, in *Periodici toscani del Settecento. Studi e ricerche*, a cura di G. Nicoletti, Fiesole, Cadmo, 2002, pp. 13-46.

² Si veda in proposito la recente anastatica dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, a cura di A. Di Ricco, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1997; nella *Introduzione* della curatrice (pp. VII-XL) si troveranno le necessarie e più recenti indicazioni di bibliografia critica sull'argomento.

³ Per gli interessi danteschi di Lami, si veda in special modo *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento del P. Pompeo Venturi. Nuova edizione arricchita di inedite postille del dott.*

ricante interventismo culturale, Lami non mancò di inserirsi tempestivamente, come già aveva appena fatto Gasparo Gozzi con la sua *Difesa*, in una polemica che rischiava di mettere in discussione, oltre al principio dell'eccellenza funzionale della rima nei componimenti poetici, proprio un primato ritenuto al di sopra di ogni più ragionevole critica, specie nella città della Crusca. Tanto stava a cuore la questione, e così esposto era il nervo dantesco dell'estensore del periodico fiorentino, che egli dedicò all'iniziativa di Bettinelli nel corso del 1758 una serie di tre diversi interventi, pubblicando fra l'altro un'epistolare ritrattazione di Algarotti – uno dei tre «autori» della raccolta veneziana – giuntagli nel frattempo.⁴

Anche in seguito Lami avrà modo di incrociare sulle «Novelle» il nome di Bettinelli e non sempre cursoriamente; in particolare dedicherà un'acida annotazione (n. 40, 6 ottobre 1769, coll. 637-638) al suo *Del l'entusiasmo delle belle arti* scrivendo fra l'altro:

E per vero dire il suo entusiasmo è *Un certo non so che, Che non sa dir che gli è*. Quindi è, che questo ignoto autore omai disperato si avvolge in gran volumi di parole, compensando colla facondia seduttrice la dispiacevole inutilità della ricerca. Supponendo dunque quello che non sa definire, va a cercarne minutamente le cagioni, e ne spiega diffusamente e noiosamente i creduti effetti. Peraltro l'autore si conosce essere erudito, eloquente, e vivace: e non gli manca se non di piangere tante parole vanamente spese, tanto tempo infelicemente perduto, tanta carta sì malamente impiegata. Un tomo così grosso per istancare il Leggitore, e poi non imparar nulla?

G. Lami e di P. J. Fraticelli, Firenze, Formigli, 1837. Qui, a p. VI del tomo I, Fraticelli scrive che le postille di Lami «sono state tratte da un esemplare della soprammemorata edizione del [17]32, dal Lami postillato, il quale conservasi nella Biblioteca Riccardiana di Firenze». Su questo argomento si veda anche P. GIUDICI, *Dante e un giornalista del Settecento*, in *Id.*, *I romanzi di Antonio Fogazzaro e altri saggi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970, pp. 243-272.

⁴ Cfr. «Novelle letterarie», n. 8, 24 febbraio 1758, coll. 125-128 (è la recensione alla *Lettera di Filomuso Eleuterio sopra il Libro intitolato versi sciolti di tre eccellenti moderni Autori con alcune lettere non più stampate*. In 8 di pag. 23»); n. 14, 7 aprile 1758, coll. 216-222 (è la recensione ai *Versi sciolti di tre eccellenti moderni Autori* cui segue la riproduzione della lettera di Algarotti a Lami da Bologna, il 18 marzo 1758); n. 17, 28 aprile 1758, coll. 265-267 (viene qui riportato di Algarotti l'«Avvertimento che precede le Poesie impresse insieme con l'altre sue opere» perché, precisa Lami, «concorda interamente con quanto il Sig. Conte Algarotti mi scrisse, e che io riportai in questi fogli passati»). Dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni Autori* le «Novelle» di lì a un anno daranno una seconda scheda critica (n. 52, 28 dicembre 1759, coll. 823-824) nella quale è detto che nelle *Lettere virgiliane* «si fa perdere il giudizio a quel giudiziosissimo Principe de' Poeti Latini» e insomma «la miglior cosa che sia in questo libro» sembrano essere i rami delle tavole illustrative. Su tutta la questione rimandiamo al nostro *Orientamenti di poetica e frequentazioni di letteratura contemporanea nelle «Novelle letterarie» di Giovanni Lami (1740-1769)*, in *Periodici toscani del Settecento. Studi e ricerche*, a cura di G. Nicoletti, Fiesole, Cadmo, 2002, pp. 13-46.

Di questa nota, a sua volta, si ricorderà con pungente ironia Bettinelli nella *Introduzione all'opera* composta in occasione della ristampa del *Dell'entusiasmo* nelle sue *Opere* pubblicate a Venezia da Zatta a partire dal 1780, ma già prima, nelle *Lettere inglesi*, ricordando la diatriba scatenata dalla sue *Virgiliane* e alludendo sarcasticamente alla violenza esterofoba delle guerre letterarie che si combattevano in Italia, aveva scritto con trasparente riferimento a Lami:

Abbondo anzi in lodare le persone di lettere oltre il lor merito, per maggior mia sicurezza, quando debbo o parlare co' letterati, o scriver di loro o dell'Italia per necessità. Son giunto a farmi soggetti alcuni di essi e i più guerrieri tra essi con piccole pensioni o regali, e non manco mai, nel pubblicare qualche mio libro, di prevenire un novellista fiorentino con mortadelle di Bologna, delle quali è ghiottissimo. Questa è la focaccia d'Enea gittata al can Cerbero, perché non latrì o morda.⁵

Se dunque non può meravigliare l'assenza di Lami fra i maggiori corrispondenti toscani di Bettinelli (come, per motivi meramente generazionali, quella dei tre commediografi più prolifici e rappresentativi del teatro granducale di primo Settecento, vale a dire Nelli, Faggioli e Gigli), che dire della latitanza di un Clasio, oppure di Lorenzo Pignotti e cioè di due poeti fra i più conosciuti e apprezzati, se non proprio i maggiori, dell'epoca leopoldina?⁶ E non parliamo dei più insigni studiosi locali di economia e in genere dei cultori delle scienze positive che non per un caso in Toscana, nella seconda metà del secolo, giuocarono una sorta di primazia nelle attività culturali del Granducato. Se fra i nomi finora reperiti dell'epistolario bettinelliano manca dunque anche quello di uno scrittore poliedrico, culturalmente ubiquo e ancora in gran parte da scoprire come Giuseppe Pelli Bencivenni, sono invece presenti taluni altri che appartengono al suo *milieu* più ristretto di frequentazioni e simpatie politico-istituzionali che è poi l'ambiente dei migliori servitori civili dello Stato del Granduca, e cioè di un'intera generazione di tecnici solitamente di ottima e aggiornata preparazione i quali, attraverso i loro incarichi ministeriali,

⁵ Le due citazioni sono tratte dall'antologia *Opere* di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 791 e 729; ma sulla polemica dantesca e sui rapporti di Lami con Bettinelli, cfr. F. BETI, *Bettinelli, Algarotti, Frugoni e la polemica delle «Virgiliane»*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXX, 1972, pp. 233-259; 242-244.

⁶ Per un primo catalogo dei corrispondenti bettinelliani ci serviamo di quello approntato da E. FACCIOLI in *Saverio Bettinelli*, in *Mantova. Le Lettere*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1963, pp. 114-118.

interpretarono al meglio l'empito riformatore (peraltro mai appagato) di quello straordinario sovrano che fu appunto Pietro Leopoldo.

Due soprattutto furono questi personaggi che dunque ebbero a che fare per ragioni diverse con il nostro e che perciò carteggiarono con lui con una certa continuità, e sono in particolare Giulio Perini e Luigi Lanzi. Come si vede, si tratta senza alcun dubbio di personaggi di tutto rilievo nella storia della Toscana: il primo, già sottobibliotecario della Magliabechiana, fu impegnato soprattutto nel campo dell'organizzazione delle imprese culturali e delle attività accademiche, specie nella riaccorpata Accademia fiorentina di cui fu vicesegretario, nonchè nei Georgofili laddove pronunciò importanti memorie non strettamente tecniche ma di un respiro politico tale da favorire una sorta di strategia di appoggio agli intendimenti riformatori del governo.⁷ A sua volta di Lanzi e cioè dell'autore della *Storia pittorica della Italia*, dello studioso della lingua etrusca ma soprattutto della sua competenza artistico-letteraria e della sua insostituibile funzione di organizzatore e ordinatore della Reale Galleria (per la quale scrisse una guida agile e affidabile, per lungo tempo considerata un modello insuperato di questo genere di scritture) non è questo il luogo per riprendere i fili di una biografia intellettuale a suo modo singolare e rilevante che ne fa una delle figure più rappresentative della politica e della cultura toscane a cavallo dei secoli XVIII e XIX.

Le lettere di Bettinelli a Lanzi in numero di tredici delle quindici in suo possesso ebbe a pubblicarle molti anni or sono Giulio Natali, già autore di un importante contributo sullo studioso marchigiano (ma radicato, come si sa, nella capitale del Granducato come fedele funzionario lorenese e tanto da esserne considerato un vero e proprio cittadino) intitolato eloquentemente *Il Varrone del secolo XVIII*.⁸ È da dire che pur considerando la non vile ampiezza dell'arco cronologico all'interno del quale queste lettere si inscrivono (il ventennio terminale della biografia bettinelliana che va dal 1787 al 1808) – il che fa presumere, anche al di là della comune appartenenza alla Compagnia di Gesù, un'amicizia o almeno una consuetudine di rapporti di una certo rilievo – la loro conoscenza dovette

⁷ Per una prima informazione su Giulio Perini ci si serva di R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Leo S. Olschki, 1989.

⁸ G. NATALI, *Tredici lettere inedite di Saverio Bettinelli a Luigi Lanzi*, «Rassegna critica della letteratura italiana», XIX, gennaio-marzo 1914, 1-3, pp. 105-115: *Id.*, *Il Varrone del secolo XVIII*, «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», XL, 1913, pp. 315-331 poi in *Id.*, *Idee, costumi, uomini del Settecento. Studi e saggi letterari*, seconda edizione arricchita di nuovi saggi, Torino, S.T.E.N., 1926 (prima ed. Torino, 1916).

in qualche misura consolidarsi al momento in cui, nel corso del 1793, Lanzi compì un suo viaggio di studio e di ricognizione storico-artistica fra Milano e Verona e quindi anche nel mantovano. Era sua intenzione infatti raccogliere sul campo degli stati settentrionali una più sicura documentazione intorno a musei, collezioni d'arte e opere pittoriche nella prospettiva di un auspicato completamento della trattazione della sua *Storia pittorica* che nella prima edizione fiorentina era stata limitata ai territori e alle scuole dell'Italia centro-meridionale, un completamento che in effetti venne realizzato pochi anni dopo, nel 1795-1796, con la seconda edizione remondiniana della *Storia*. Fu dunque quel viaggio, con ogni probabilità, l'occasione di un incontro personale fra i due ex-gesuiti, visto che Lanzi poté visitare la quadreria mantovana di casa Bettinelli, come testimoniano le sue minute annotazioni contenute nel taccuino del *Viaggio lombardo-veneto*, annotazioni recentemente date alle stampe, allo stesso modo di quelle di altri, interessantissimi viaggi di studio compiuti in altre parti d'Italia.⁹

In realtà già da alcuni anni e di certo prima di questo incontro, Bettinelli, a leggere le sue missive a Lanzi, mostra di averne seguito con attenzione e plauso il lavoro:

Non lessi che la sua *Real Galleria* e vi sentii tal gusto e padronanza di penna in materie sì poco use ad abbellire lo stile, che ne fui sinceramente incantato. Non conosco nulla di meglio, se non fosse la più ampia sua opera, che aspetto per tal motivo impazientemente. Dev'essere un tesoro d'erudizione, e per me di grazia disinvoltura fermezza di penna. Quando l'avremo noi?¹⁰

Da queste lettere si apprende fra l'altro che lo scrittore mantovano, della fortunata guida lanziana alla *Real Galleria* aveva steso un estratto che poi pubblicò su un periodico viennese: si tratta di un contributo che,

⁹ Si veda in proposito L. LANZI, *Viaggio del 1793 specialmente pel milanese e pel parmigiano, mantovano e veronese, musei quivi veduti: pittori che vi son vissuti*, a cura di P. Pastres, Udine, Forum, 2000. Qui a p. 135 si legge la seguente annotazione: «Rondani Francesco Maria da Parma è de' migliori, un suo ritratto in casa Bettinelli, parlante, è vestito alla giorgionesca. Mantova». Nella *Storia pittorica* si legge quindi nell'*Epoca seconda della Scuola di Parma*: «Il Rondani è della prima schiera [...] Presso i marchesi Scarani a Bologna vidi una sua Madonna col Santo Bambino che aveva in mano una rondine, allusiva al nome del pittore; e in casa de' signori Bettinelli a Mantova un ritratto d'uomo vestito e animato alla giorgionesca» (ID., *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, II, a cura di M. Capucci, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 240-241; qui si veda l'importante *Nota alla Storia pittorica* a firma del curatore in specie per le questioni editoriali dell'opera).

¹⁰ Lettera di S. Bettinelli a L. Lanzi del 19 settembre 1787, in G. NATALI, *op. cit.*, p. 106

a quanto ci consta, nessuno mai ha pensato di reperire e perciò non compare neppure nelle esaurienti e dottissime bibliografie di cui pure si freghiano i recenti studi su Lanzi.¹¹ Ma, insieme alla grande stima per il fine prosatore e per lo studioso (e quindi anche per l'etruscologo), Bettinelli, nella lettera al «confratello» residente in terra di Toscana, libera e talvolta sfoga mitemente il proprio orgoglio frustrato (non senza l'ombra di un certo risentimento storico), che è poi l'orgoglio muto e segretato di colui che sa di appartenere ad un glorioso ordine come la Compagnia di Gesù ma in quel momento forzatamente 'in sonno' per le note vicende settecentesche. Si legga in proposito un brano di una lettera del febbraio del 1797 nella quale il mantovano si congratula per il brillante risultato ottenuto con la seconda e più compiuta edizione della *Storia*:

Vinca ella pur l'amor proprio, che di lei teme e pruova il rigore, ma come vincere l'intenzione della Gloria di Dio tanto amica di lei, e tanto bene da lei servita? A questo sono certo ch'ella mirò anche in opera non santa per sé, e ben vi traspar molto l'uomo religioso, ove niun se l'aspetta. Dunque accordiamoci a dar l'opera tutta, a Dio e diciamo francamente che non è morta la Compagnia di Lui, e la sua insegna, e che se muor l'Italia fa un bellissimo testamento lasciando un tal Legato, come il fece la Francia con l'Anacarsi. Ho letto tutti i tre tomi, ma gli ho davanti, e saran mia delizia e gloria, come il loro Autore sinchè vivrò, cioè sinchè sarò.¹²

Quando poi volessimo considerare in queste stesse lettere a Lanzi taluni brevissimi giudizi o più esattamente talune allusioni letterarie a riguardo soprattutto dei maggiori scrittori contemporanei e segnatamente del più 'chiacchierato' di essi, Alfieri, allora in questo caso ci accorgemmo che l'atteggiamento di Bettinelli non appare granchè mutato rispetto alla nota *Lettera diretta al signor Canonico De Giovanni del Collegio delle arti liberali in Torino sulla nuova edizione delle tragedie del c. Alfieri*.¹³ Non altrettanto si potrà arguire in proposito, invece, dalle let-

¹¹ Si veda in ultimo e in particolare l'ampia bibliografia posta in appendice a M. ROSSI, *Le fila del tempo. Il sistema storico di Luigi Lanzi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006, pp. 305-349.

¹² Lettera di Saverio Bettinelli a Luigi Lanzi del 18 febbraio 1797, in G. NATALI, *op. cit.*, p. 108. Si legga poi anche quanto scrive in una lettera senza data (qui a p. 113) indirizzata appunto all'«Incomparabile Amico e confratello»: «Io pregai e prego Iddio perché ci conservi un de' confratelli più benemeriti della Compagnia nel risorgimento di questa. Pur troppo non posso ad 86 anni risorgere con essa, ma viva il mio Lanzi, e basta».

¹³ Vedila in «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», Modena, XLIII, art. 7°, pp. 195-209 e ora in F. ALGAROTTI, S. BETTINELLI, *Opere*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp.

tere di Perini indirizzate a Bettinelli le quali in numero di quindici, conservate nella mantovana Biblioteca Comunale Teresiana e restate fino a oggi inedite, coprono un arco temporale più che decennale (1786-1798). Come Perini stesso, fattosi ormai definitivamente fiorentino, ricorda nel suo primo messaggio (con il quale intendeva soprattutto ringraziare il corrispondente mantovano per l'invio della recente pubblicazione dell'apologia petrarchesca), egli aveva conosciuto Bettinelli anni avanti, al tempo della sua residenza «a Venezia e sul Timavo».¹⁴ Ripresa con maggiore continuità nell'estate del 1791, la corrispondenza tra i due trova dapprima la sua ragion d'essere nella stampa, propiziata e curata a Firenze da Perini, degli *Sciolti* bettinelliani sopra il libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di sua maestà il re Leopoldo*¹⁵ dopodichè essa si avvia a stabilizzarsi su di un piano sostanzialmente informativo e solo a tratti, se non proprio confidenziale, almeno più informale ed esplicito. Frequente, ad esempio, è l'apprezzamento, da parte del funzionario toscano, della vivace e sempre attiva officina della scrittura bettinelliana, rimarchevole certo per la rispettabile età del suo titolare, ma poi anche, e in specie in un momento, come quello che si stava allora vivendo, di crisi e di disorientamento delle coscienze in conseguenza delle notizie che dopo il 1789 giungevano dalla Francia:

Conservatevi voi caro amico per pietà: Voi siete una colonna da resistere ai crolli del tempo e della barbarie, e colla vostra celebrità, col vostro zelo, e coll'esempio potete far fronte agli'insulti che minacciano la Repubblica delle Lettere che mentre tante ne salgono si atterra la nostra... Sapete il fatto di Roma, e già abbiamo in Toscana il Pontefice; stava ora a Siena e in breve forse a Firenze.¹⁶

1174-1183. Si veda poi sul merito dell'interpretazione alfieriana di Bettinelli il classico studio di W. BINNI, *Il giudizio del Bettinelli sull'Alfieri*, «La Rassegna della letteratura italiana», LXI, 1957, pp. 62-65, poi in ID., *Studi alfieriani*, II, a cura di M. Dondero, Modena, Mucchi, 1995, pp. 267-273.

¹⁴ Lettera di Giulio Perini a Saverio Bettinelli del 1 luglio 1786, inedita in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (da ora BCMn, Fondo Bettinelli, fasc. 375, lettera 1; l'opera di cui si parla è *Delle lodi del Petrarca dell'abate Saverio Bettinelli*, Bassano, [Giuseppe Remondini], 1786, in ottavo (poi Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni regio-ducale stampatore, 1787).

¹⁵ Firenze, per Gaet. Cambiagi Stampat. Granduc., 1791; si veda in proposito quanto affermato nella lettera di Perini del 29 luglio 1791: «Eccole le cento copie dei suoi bellissimoi Sciolti. Non ho avuto pur anche tempo di presentarli al Sovrano, ed ai Ministri perché sono in questo punto usciti dal torchio» (lettera inedita BCMn, Fondo Bettinelli, fasc. 375, lettera 5).

¹⁶ Lettera di Giulio Perini a Saverio Bettinelli del 24 febbraio 1798, inedita *ibid.*, fasc. 375, lettera 9. Anche nella lettera successiva al corrispondente mantovano viene disegnato un quadro piuttosto allarmato (in gran subbuglio istituzionale) della situazione italiana, per poi concludere con queste parole: «addio conservate la robustezza del vostro corpo, del vostro spirito e della vostra elegantissima penna quasi invidiata dal conte Alfieri che vi saluta» (lettera inedita, *ibid.*, fasc. 375, lettera 10).

Per il resto Perini si incarica di aggiornare il proprio corrispondente sulle principali attività editoriali e sulle vicende concernenti i letterati toscani o residenti nel Granducato: fornisce notizie su Fabbroni, sull'attività di Rosini imprenditore libraio e quindi sulla sua ambiziosa edizione cesarottiana,¹⁷ ricorda lo stampatore Molini e l'opera di Pignotti poeta, ma poi, in particolare, l'attenzione sua si appunta sul maggiore scrittore 'toscanizzato' del tempo, Alfieri appunto. Dal tenore delle espressioni di stima quasi deferente che al suo indirizzo vengono adoperate in queste lettere non si sospetterebbe affatto che l'astigiano fosse stato posto al centro fin dal 1790 e proprio da Bettinelli di una sorta di procedimento critico-giudiziario che con notevole spregiudicatezza ne aveva valutato lo stile tragico nella sua lunga lettera a De Giovanni. Qui, negli accenni ad Alfieri contenuti in quasi tutte le missive, Perini sembra non tener conto di quel non trascurabile precedente fungendo quasi da intermediario fra i due letterati, forse nella ricerca – sembrerebbe di capire – di un diplomatico loro riavvicinamento. Si legga ad esempio un brano di una sua lettera datata 19 maggio 1798:

Alfieri sta bene tranquillo, ed ha adunata una considerabile quantità di bei libri quasi simile a quella predata dai Parigini. Non fa nuove tragedie ma si è occupato della versione italiana di Sallustio, ed in altre opere spettanti alle cose attuali; vi saluta e vi abbraccia, e verso di voi adopera il Lei non comune della stima e dell'encomio.¹⁸

Le non poche allusioni alfieriane contenute nelle lettere di Perini e in quelle (di altro tono) a Lanzi¹⁹ ci danno comunque il destro per spostare la nostra attenzione su un altro pur ristrettissimo gruppo di corrispondenti toscani di Bettinelli tutti legati in qualche modo all'esercizio della letteratura intesa in senso stretto, corrispondenti dunque anche questi meno occasionali dei restanti (e sono la maggior parte) di cui appunto

¹⁷ «A Pisa un certo Rosini ha piantato una nuova Stamperia con bei caratteri, e molta accortezza nella correzione: ha già pubblicato un Tomo di Poesie d'autori viventi e credo che voi pure ci siate. Ora da mano a pubblicare tutte le opere del Cesarotti, che ha corretto e accresciuto di un'operetta intorno alla lingua italiana, ed ha fieramente risposto ad un certo Napione torinese, che molto lo criticò» (lettera di Giulio Perini a Saverio Bettinelli del 23 giugno 1798, inedita in BCMn, Fondo Saverio Bettinelli, fasc. 375, lettera 13).

¹⁸ Lettera di Giulio Perini a Saverio Bettinelli del 19 maggio 1798, inedita *ivi*, fasc. 375, lettera 12.

¹⁹ Ci si riferisce in specie al rifiuto opposto da Bettinelli a sostenere la spesa per l'acquisto delle opere postume di Alfieri, rifiuto contenuto sia nella lettera a Lanzi del 1° agosto 1805 che in quella immediatamente successiva (cfr. G. NATALI, *op. cit.*, p. 112).

ci rimane spesso un'unica missiva. Fra questi letterati si segnala la celebre improvvisatrice lucchese Teresa Bandettini con la quale Bettinelli mantenne un rapporto epistolare forse il più duraturo e documentariamente ricco fra quelli intrattenuti con i toscani e, accanto a questo, vanno ricordati i carteggi (costituiti da poco più di una dozzina di documenti epistolari) con due personaggi di rilievo dell'ambiente universitario pisano (peraltro già rammentati nelle lettere di Perini), vale a dire Giovanni Rosini da un lato, e dall'altro il letterato e giureconsulto Giovanni Carmignani, professore in quell'ateneo di Diritto criminale e poi di Filosofia del diritto.

Meno interessanti (almeno relativamente al nostro discorso) paiono le non poche missive del poliedrico²⁰ Rosini (venti in tutto), laddove l'impegno del poeta e dell'editore (entrambi interessati all'approvazione e alla promozione dell'autorevole magistero di un letterato come Bettinelli) prevale su ogni altro interesse e di certo prevale di gran lunga su quello del critico e del lettore alfieriano.²¹ Passando al carteggio Carmignani-Bettinelli, va detto che delle lettere bettinelliane al professore pisano – questi sì, come si sa, celebre protagonista della prima ricezione alfieriana – due particolarmente interessanti, provenienti da un fondo manoscritti della Biblioteca Statale di Lucca, furono stampate molti anni or sono in un raro opuscolo pisano per nozze, mentre delle responsive di Carmignani, conservate in numero di quattordici nella mantovana Biblioteca Teresiana, due furono trascritte e pubblicate da Cian sessant'anni or sono.²² Nella prima lettera bettinelliana, risalente al settembre del 1806 si

²⁰ Si veda a questo proposito quanto scrive di lui Carmignani rivolgendosi a Bettinelli: «Rosini anziché esser con lei disgustato è anzi vergognosissimo della indolenza che ha avuto a suo riguardo. Ma egli è sposo, padre di fresco, professore, revisor di stampe, mercante di libri, e di stampe, e il crederà Ella? fino impresario» (Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 6 marzo 1807, inedita in BCMn, Fondo Bettinelli, fasc. 123, lettera 5).

²¹ Le lettere, tuttora inedite, di Rosini a Bettinelli che coprono un arco temporale piuttosto lungo, per la precisione dal 1794 al 1807, si conservano anch'esse in BCMn, Fondo Bettinelli, fasc. 426). In esse Rosini oltre a parlare dei suoi rapporti con la celebre Amarilli Etrusca, presenta all'attenzione del suo corrispondente talune sue recenti composizioni poetiche e cerca di promuovere dapprima un suo «lavoro tipografico che farà onore all'Italia ed ai Poeti che l'adornano» e cioè «il Parnaso degl'Italiani viventi – ossia la collezione de' più celebri autori di versi» (lettera 6 del 14 settembre 1797), e quindi una grande edizione di Dante, Ariosto, Tasso e Petrarca con le tavole di Morghen, nonché una traduzione del *Génie du christianisme* di Chateaubriand. Nella lettera del 22 luglio 1804 (la n. 14) Rosini parla poi della cessione delle sue attività imprenditoriali alla ditta fiorentina Molini, Landi e Comp. così da essere più libero per le proprie attività di letterato: «io non avrò altra incombenza che di attendere alle edizioni, e questo è per me più un divertimento che una briga».

²² Cfr rispettivamente *Lettere inedite di illustri italiani [...]. Per nozze Poggesi-De Sivo*, Pisa, Tipografia Nistri, 1874 e V. CIAN, *Per la fortuna dell'Alfieri. Documenti e commenti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXVI, 376, 1949, pp. 337-371.

plaude all'uscita della nota *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti* che Carmignani aveva da poco pubblicato in prima edizione a Lucca e che era stata appena premiata dall'Accademia Napoleone della stessa città.²³ Non è questa la sede per riprendere il discorso sull'intricato capitolo della fortuna-sfortuna della ricezione del teatro alfieriano in terra toscana fra Sette e Ottocento, capitolo che conosce un inatteso sviluppo proprio a seguito della pubblicazione di Carmignani,²⁴ basterà invece qui rimarcare i termini della «stima» e del «piacere» che il gesuita mantovano mostra per le idee contenute in quella *Dissertazione*, idee e giudizi che finisce senz'altro per collegare a quelli da lui stesso espressi nella sua *Lettera* al De Giovanni del 1790:

Anch'io ne scrissi una lettera, pubblicata nel Giornale di Modena, all'uscir fuori dell'edizione di Parigi. Ma quanto minore d'ingegno e di sapere delle sua, che mostra la più fina intelligenza del cuore umano e dell'ufficio teatrale, con tanta profondità di giudizio e di gusto! Io poi mi compiaccio di aver veduto le antiche mie critiche sì ben confermate e sviluppate maestrevolmente.²⁵

In effetti, entrambi gli scritti, e dunque sia la *Dissertazione* del professore toscano che l'intervento bettinelliano, non andavano interpretati alla stregua di un atto critico tendente a una vera e propria (o esclusiva) demolizione dell'impresa alfieriana, di cui al contrario si riconoscevano i tratti dell'opera d'ingegno e di una autentica volontà d'innovazione dei registri drammaturgici del genere tragico, quegli scritti miravano invece, come è noto, anche al di là di certe loro intemperanze verbali, a cogliere nella scrittura di Alfieri quegli aspetti di enfasi passionale e politica e quei supposti eccessi linguistici di gotico maledettismo che, considerati pertanto impropri all'«indole italiana», anche in questa lettera vengono rappresentati da Bettinelli con accenti piuttosto sentiti e a loro modo convincenti:

Sia pur diffuso e letto generalmente il suo libro a disinganno della Nazione, che corre pur troppo a ber quelle massime di spirito, come dicesi, rivoluzionario, a

²³ G. CARMIGNANI, *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti del signore avvocato Giovanni Carmignani professore di Diritto criminale nell'Università di Pisa coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca il dì 18 maggio 1806* (s.n.t., ma Lucca 1806).

²⁴ Si veda ora soprattutto, e fra l'altro, A. FABRIZI, *Alfieri e i letterati toscani*, in *Alfieri in Toscana*, II, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 19-21 ottobre 2000, a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, pp. 647-735 (qui si reperiscono le più importanti indicazioni bibliografiche).

²⁵ Lettera di Saverio Bettinelli a Giovanni Carmignani del 24 settembre 1806, in *Lettere inedite di illustri italiani*, cit., p. 1.

odiare i Governi, ad infierir nel costume, a vedere il sangue sparso, a respirar quell'aria infesta sempre d'inumanità.²⁶

Eppure, le parole che all'indirizzo della tragedia alfieriana i due corrispondenti impiegavano nelle loro missive private (evidentemente scritte con maggiore libertà e senza quella necessaria discrezione o prive di quelle espressioni di eufemistica riserva che invece le loro pagine di analisi letteraria di necessità richiedevano) rivelano un animo (talvolta perfino un malanimo) davvero estraneo a ogni più equanime ricerca di oggettività critica. Carmignani pertanto, compulsata a sua volta la dissertazione alfieriana di Bettinelli, fattagli tempestivamente pervenire dal suo stesso autore, e congratulandosi «di un giudizio sì squisito e sì giusto» nel quale si riconosceva pienamente, dicendosi sorpreso «di essere stato quasi in tutto da *lui* prevenuto»,²⁷ così scrive:

Che debbo io sperare dell'accoglienza della mia dissertazione, quando, non ostante quel suo sagacissimo colpo d'occhio, sulle tragedie del Dialogista piemontese, i suoi pazzi idolatri si sono in Italia sì a dismisura aumentati a vergogna del buon gusto e a disdoro della nazione, al cui decoro s'intende servire encomiandolo a dritto e a traverso?

e prosegue:

Ella ha ben ragione a dolersi se alla lettura di quelle così dette tragedie non le si espresse una lacrima da tante che le avevano fatte versare Racine e Voltaire. Noi vogliamo contendere di superiorità co' nostri confinanti al di là delle Alpi; e ci facciamo gloria di una tragedia che rivolterebbe i Macassar e gli Irochesi.²⁸

Frattanto Carmignani aveva approntato una seconda edizione della sua dissertazione²⁹ e ciò a seguito della pubblicazione dell'*Apologia delle*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Un giudizio questo, ripreso e sviluppato anche successivamente: «Glielo ripeto con sincerità. Sono nel suo scritto come ascosi in una miniera tutti i pensieri ch'io ho sviluppati nel giudicare la tragedia di Alfieri, e se la storia delle lettere parlerà mai del mio tenuissimo lavoro, potrà certo citare come una gran prova della verità de' miei giudizi l'essere essi identici affatto a quelli ch'ella ne pronunziò, senza che gli uni servissero di guida agli altri.» (Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli dell'8 dicembre 1807, inedita in BCMn, Fondo Bettinelli, fasc. 123, lettera 12).

²⁸ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 21 ottobre 1806, in V. CIAN, *op. cit.*, p. 371 (ma la datazione della lettera data da Cian va corretta: non già essa è del 21 ottobre, ma del 21 dicembre).

²⁹ G. CARMIGNANI, *Dissertazione accademica sulle tragedie di Vittorio Alfieri dell'Avvocato Giovanni Carmignani professore nella Università di Pisa coronata dall'Accademia Napoleone di*

tragedie di Vittorio Alfieri nella quale Giovanni Salvatore de Coureil, letterato e traduttore operante fra Pisa e Livorno ma di origini provenzali, aveva ripreso polemicamente in *dugento trentatre osservazioni* altrettanti punti della sua dissertazione.³⁰ Buon giuoco, in una tale circostanza di aspra contrapposizione, avrebbe avuto il giureconsulto a menzionare nella nuova stampa le espressioni di plauso riservategli da un letterato di così alto lignaggio e di forte ascendente come Bettinelli, e tuttavia non volle sfruttare una tale malleveria, come confessa con una certa enfasi apologetica in una lettera (inedita) speditagli a Mantova il 6 marzo 1807:

Io non ho pur fatto menzione del favorevol suffragio di cui Ella ha voluto onorare la mia dissertazione; e può ben credere che il mio amor proprio mi solleticava a dirne qualcosa. Ma nò: se fra tanti che aveano sì giustamente censurate le stranezze portate da Alfieri nell'arte io solo sono stato creduto il provocator della diffida, io solo debbo averne i pericoli, e le inquietudini. La purità delle mie intenzioni, l'amore dell'arte e quello del mio paese, cui gli stranieri arrogantemente rimproverano d'ignoranza in drammaturgica, mi sosterranno in questo conflitto. Se il destino del mio lavoro critico è tale ch'esso debba soccombere al furor de' partiti, e alle cabale degli scellerati, l'ultima ora per la tragedia è suonata in Italia. Ella vi rimarrà sepolta nelle tombe de' Gracchi e de' Bruti, l'anima de' quali ha preteso sì in mal punto di risvegliare. Noi avremo allora una tragedia come... un grido di libertà: la memoria cioè di un momento di strepito unita a quella delle nostre follie.³¹

Della annosa polemica ancora di argomento alfieriano con De Coureil il quale, va detto, nel concorso lucchese indetto dall'Accademia Napoleone era giunto alle spalle del vincitore Carmignani, le lettere del giureconsulto toscano a Bettinelli trattano in più di un punto e, come è facile immaginare, con una notevole veemenza di toni denigratorii. In effetti De Coureil, già collaboratore del «Nuovo giornale de' letterati» era entrato in conflitto con l'intero ambiente accademico pisano (e dunque anche

Lucca il 18 maggio 1806, Seconda edizione con aggiunte, Firenze, Molini, Landi e C., 1807. Sulla polemica Carmignani-De Coureil si veda in specie l'attenta ricostruzione di L. MELOSI, *Agli inizi della critica alfieriana: la polemica Carmignani-De Coureil*, in *Alfieri in Toscana*, cit., I, pp. 167-199.

³⁰ G.S. DE COUREIL, *Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri ovvero dugento trentatre osservazioni di Gio. Salvatore de Coureil sopra l'opuscolo intitolato Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti del sig. Avvocato Giovanni Carmignani Professore di Diritto Criminale nell'Università di Pisa*, Lucca, Francesco Bertini, 1806, poi in *Id.*, *Opere*, III, Livorno, Stamperia della Fenice, 1818, pp. 289-347.

³¹ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 6 marzo 1807, inedita in BCMn, Fondo Bettinelli, fasc. 123, lettera 5.

con un professore ‘presenzialista’ come Giovanni Rosini) allorchè intese polemizzare con Monti con alcuni suoi scritti recensivi apparsi proprio sul «Nuovo giornale» dal quale successivamente venne però allontanato.³² Già prima tuttavia, da parte sua, Carmignani, come si è visto, fin dall’inizio della sua corrispondenza con Bettinelli, non aveva mancato di stigmatizzare con stizza le critiche rivoltegli da taluno dopo l’uscita della prima edizione della sua dissertazione; ad esempio nella lettera del 19 ottobre 1806 così si esprime:

Meriterei la taccia d’ingrato se a costo ancora di esserle importuno io non tornassi a renderle sincere grazie della gentile accoglienza da Lei usata al mio debole scritto sulle opere drammatiche di Alfieri, e del favorevole giudizio ch’Ella ha la discretezza di pronunciare. Si accerti che questo giudizio è un più che esuberante compenso di tutti i tratti maligni, e dolorosi che gli uomini di partito e non di lettere, mi lanciano contro nel mio paese, quasi che io abbia voluto sacrilegamente bestemmiare il nome di una divinità, e sacrificare vilmente l’onore nazionale all’orgoglio dello straniero.³³

Un siffatto atteggiamento (di sottile valenza persecutoria) il professore pisano assumerà ancor più apertamente non appena avrà notizia dell’uscita dell’*Apologia* di De Coureil: già il primo dicembre ne informa il corrispondente mantovano («Si stampa a Lucca una specie d’invettiva contro di me»)³⁴ e quindi, verso la fine di quello stesso mese, riprende il discorso circa i propri detrattori, fra i quali spicca ormai il letterato franco-toscano:

Io mi abbandono interamente seco parlando ai sentimenti che mi animano. Siam giunti a tal punto che il furor de’ partiti pretenda di prescrivere il modo di sentire in fatto di arti e di gusto. *Dabit Deus his quoque finem*. Io non ebbi da Lucca altro premio che la medaglia destinata al vincitore del concorso, e ciò fu un’esuberante ricompensa al mio lavoro tenuissimo. Altro e più solenne regalo mi viene adesso di là: una filza di contumelie stampate da certo De Coureil cui egli dà il titolo

³² Ne accenna Carmignani nella sua lettera dell’8 dicembre 1807: «Il Coureil, disistimato anche dalla d’Albany, è stato radiato dal ruolo de’ cooperatori, come bestia schifosa che non dee imbrattare co’ suoi aliti pestiferi chi coltiva ingenuamente le lettere» (lettera inedita in BCMn, Fondo Savrio Bettinelli, fasc. 123, lettera 12).

³³ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 19 ottobre 1806, inedita *ivi*, fasc. 123, lettera 2.

³⁴ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 1° dicembre 1806, inedita *ivi*, fasc. 123, lettera 3.

di Apologia di Alfieri. Non parlo di altre indegne maniere che si son meco usate da coloro che meco non pensano.³⁵

Non che Carmignani avesse in animo, alla fine, di rispondergli per le rime («Mi son ben guardato dal prenderlo di mira direttamente. E chi è che voglia rotolar nel fango con quel furfante?»),³⁶ giacchè a suo dire la polemica andava smorzandosi nell'attenzione del pubblico («Le invettive del Coureil non han fatto qui alcun effetto; ma ciò dee attribuirsi all'esser amendue noi troppo ben conosciuti in Toscana. Qui non riescono le calunnie contro un onest'uomo che tutti conoscono»).

Quanto a Bettinelli anch'egli, come il proprio corrispondente, avrebbe amato apparire equanime nel valutare il dare e l'avere dell'esperienza tragica di Alfieri riconoscendo per esempio nella *Dissertazione* del toscano una stessa disposizione che pensava lui stesso di possedere e cioè il saper rendere «giustizia al grande ingegno di colui» e nel contempo obbligarsi a riconoscere «il cattivo cuore e l'uom cattivo», un atteggiamento, non già equo e bilanciato, e invece fortemente ambivalente e contrastato, che avrebbe trovato poi conferma, come egli tiene a precisare, «ognor più nell'opere postume» che proprio in quel torno di tempo stavano venendo alla luce per iniziativa della d'Albany.³⁸ Ma proprio la

³⁵ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 21 dicembre 1806, in V. CIAN, *op. cit.*, p. 371 (con alcune nostre correzioni testuali).

³⁶ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli del 17 aprile 1807, inedita *ivi*, fasc. 123, lettera 6.

³⁷ Lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli dell'8 dicembre 1807, inedita *ivi*, fasc. 123, lettera 12.

³⁸ Lettera di Saverio Bettinelli a Giovanni Carmignani del 20 ottobre 1806, in *Lettere inedite di illustri italiani*, cit., p. 3. Alla pubblicazione postuma delle opere alfieriane fanno riferimento rispettivamente anche Rosini e Carmignani. Il primo, scrivendo a Bettinelli il 18 luglio 1805, così si esprime: «Si attendono qua con qualche impazienza le Opere postume di Alfieri, che segretamente si stampano a Firenze. Nulla di sublime io ne auguro, quantunque in tutte cosa alcuna di commendabile vi s'incontrerà certamente: le satire che ho potuto vedere, e che si dice la miglior cosa, m'inducono a portar questo giudizio. [...] A questa farragine andrà dietro in altri tempi un tomo di 500 pagine intitolato Il Misogallo – ove egli ha consegnato quanto ad ira e vituperio di quella nazione gli venia in testa giornalmente» (lettera inedita in BCMn, fasc. 426, lettera 16). In proposito, a sua volta, Carmignani scrive fra l'altro a Bettinelli: delle difficoltà incontrate dallo stampatore fiorentino «delle cose postreme di Alfieri» nel districarsi dalle imposizioni della censura governativa, imposizioni avanzate non senza ragione, a giudizio del giureconsulto, visto che «le stoltissime irreligiosità che sono in quelle sue satire motivarono la proibizione». Carmignani poi accenna alla stampa della *Vita* alfieriana e con tali accenti che significativamente sembrano rivelare il suo più autentico (e non benevolo) sentimento nei confronti dell'astigiano: «Arde fiera contesa fra lui [lo stampatore Piatti] e la contessa d'Albany, né so come finirà, a proposito de' patti che accompagnarono la consegna de' manoscritti, per ordinare i quali si fece venir per la posta dalle rive della Dora l'ab.¹⁶ Caluso. Ed è chi pensa che la edizione si proseguirà; il pezzo più piccante sarà certo la vita di quel pazzo scritta da lui

sua seconda lettera pubblicata nell'opuscolo per nozze, quella del 20 ottobre 1806, trova un motivo ulteriore di interesse critico per il fatto di far riemergere, sempre a proposito di Alfieri, uno dei motivi diremo archetipici della critica bettinelliana e cioè la sua antica e idiosincratca e mai intermessa avversione per il poema dantesco. Infatti, l'anziano letterato accompagna questa volta alla carta epistolare indirizzata a Carmignani un foglietto con su riprodotto un sonetto di suo conio composto in onore, per così dire, dell'astigiano in occasione di una presunta «apoteosi destinata-gli in Milano». Ebbene, come avverte lui stesso rivolgendosi a Carmignani, il senso del componimento va colto soprattutto nella chiusa e anzi proprio nell'ultimo verso laddove, chiarisce appunto Bettinelli, «spiego ben chiaramente il mio pensiero, essendo ben note le mie critiche sopra Dante sin da cinquant'anni». Ma ecco finalmente il testo del componimento antialfieriano:

Di Melpomene augusto antico tempio,
 Che il ferreo dente divorò degli anni,
 Di cui poi l'arte musical de' scempio,
 Dunque tu sorgi a ristorar tuoi danni?

Ecco Alfier, vinto il Fato avverso ed empio,
 Sofocle adduce dagli eterei scanni,
 Fasto all'itale scene, unico esempio,
 In gemmati coturni, in aurei panni;

A destra e a manca de' gran Vati il coro,
 D'alta pietate e di terror divino
 Per lui compunti, il loca in mezzo a loro;

Per man chi 'l prende, chi l'abbraccia inchino,
 Qual di cipresso il cinge e qual d'alloro:
 Dante il bacia e sel fa seder vicino.³⁹

Come si vede, la cauda polemica antialfieriana del sonetto si risol-

medesimo; egli era un pazzo sublime come il suo Saul, ma egli era pazzo affé: questa è la chiave per spiegare la sua folle originalità. Parlo a Lei così perché parlo con libertà: alla scoperta bisogna incensar l'idolo per meglio atterrarlo» (lettera di Giovanni Carmignani a Saverio Bettinelli dell'8 dicembre 1807, inedita in BCMn, fasc. 123, lettera 12).

³⁹ Lettera di Saverio Bettinelli a Giovanni Carmignani del 20 ottobre 1806, in *Lettere inedite di illustri italiani*, cit., p. 3.

ve tutta in una misurata e diremo garbata allusione a quello che era stato per Bettinelli l'idolo polemico di tutta una vita, ma non si lasci ingannare il lettore postumo della lettera da questa espressione apparentemente innocua giacchè nel prosieguo della lettera l'anziano scrittore si lascia andare, sempre rivolgendo la sua attenzione al grande tragico, a una ben diversa e ben più aspra definizione della sua opera: ciò accade nel momento in cui richiama alla mente del proprio interlocutore la recente pubblicazione del *Bardo* montiano, un testo che a suo giudizio avrebbe imboccato «altra strada» rispetto al moderato dantismo della giovanile *Visione di Ezechiello* il cui stile era stato da lui salutato, appunto, come «dantesco, ma senza i difetti di Dante». Questa volta invece, per Bettinelli, il tono e le scelte appaiono ben altrimenti astrette alla temuta lezione del trecentista e pertanto chiede in proposito il proprio parere a Carmignani ma procedendo con le seguenti parole, rivelatrici di una ben diversa disposizione d'animo rispetto alla censura signorilmente governata del sonetto: «Che ne dice Ella e la Toscana sì ben detta cuna e trono della Poesia italiana, di cui può dirsi Alfieri, dopo il libro di Lei, beccamorto e tomba?».⁴⁰

⁴⁰ *Ibid.*

OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI SUL TEATRO: BETTINELLI TRAGEDIografo EDUCATORE

1. UN DISEGNO PEDAGOGICO IN FORMA TEATRALE

Saverio Bettinelli seppe proporsi come vivace polemista, sensibile agli influssi illuministici e capace di cogliere le lentezze, la riluttanza al nuovo della società italiana, per la quale avrebbe auspicato un più deciso progresso nella cultura, nelle arti, nelle relazioni sociali. I suoi scritti, più felici ed efficaci se in forma di brillanti *pamphlets*, rivolgevano pungente ironia contro quelle che giudicava viete usanze letterarie, pigramente sopravvivenze per difetto di originali convinzioni morali, politiche, estetiche, persino affettive.

Le *Lettere Virgiliane*, il suo lavoro più celebre, denunciavano la vacuità dell'attardato petrarchismo che trovava sbocco nella consuetudine socialmente consacrata delle raccolte, occasioni per soddisfare fatue ambizioni, alimentate in contesti sociali provinciali, dove le composizioni poetiche celebravano argomenti usurati, secondo modelli formali e in una lingua dalla tradizione illustre, gli uni e l'altra però avrebbero dovuto ormai cedere alla modernità.

Le ragioni di tanta *verve* polemica non erano esclusivamente letterarie, come si vede nella lettera all'abate de Bernis, allora ambasciatore francese a Parma: una sintetica ma acuta analisi di sociologia della famiglia nobiliare è dedotta dai comportamenti dei giovani aristocratici, molti dei quali erano allievi di quel professore di retorica, di eloquenza, di letteratura, e loro guida nell'arte del teatro. Erano queste le attività promosse dai gesuiti nei loro collegi, frequentati dai rampolli dell'aristocrazia; la cui educazione non si svolgeva in famiglia, quantunque i più moderni criteri pedagogici suggerissero l'opportunità che i giovani avessero più ampi e diversi contatti con il mondo per trarne precoce varietà di esperienze, maturità di giudizio e inoltre per maggiore equilibrio affettivo.

Bettinelli si mostrava acuto osservatore quando comparava i nobili primogeniti e i meno fortunati cadetti, questi ancora più gravemente abbandonati a un ozio che li avrebbe resi disponibili alla corruzione, da cui non li avrebbero salvaguardati le carriere militare o ecclesiastica loro destinate:

Les cadets pour l'ordinaire n'ont d'autres ressources que les cafés publiques, où ils passent leur vie dans l'oisiveté, et rencontrent trop souvent des amis qui les

invitent au jeu et à la débauche. Que ferions nous, disent souvent les parents, de nos enfants avant vingt ans? Nous avons été en pension assez longtemps et il faut qu'ils fassent de même.¹

Fino al momento del matrimonio i giovani di entrambi i sessi vivevano in comunità separate, dediti allo studio per apprendere gli usi necessari per destreggiarsi nel mondo sociale. Bettinelli vantava gli sforzi compiuti nei collegi della Compagnia per ammodernare l'educazione, eludendo le attardate consuetudini delle famiglie, per introdurre gli allievi alle moderne conoscenze scientifiche; a Parma in particolare gli educatori si erano applicati per «rendre les enfants plus utilement instruits que leurs pères».² Coerentemente quel maestro non intendeva 'coltivare' inutili poeti, già sovrabbondanti in Italia «par la faute de l'usage, et de l'oisiveté des villes»; reputava più proficuo integrare agli studi letterari quelli di geografia, cronologia, storia; intesa questa non come mera successione dei fatti, ma indagati questi nelle cause, ampliato lo studio oltre i confini patrii verso la conoscenza dei paesi, dei popoli stranieri.

Questa lettera programmatica introduceva la stampa delle tre prove drammatiche del professore, il quale forniva ai teatri di collegio dei testi per la cui realizzazione scenica assisteva i discepoli. Condivideva le convinzioni diffuse nella Compagnia circa l'utilità di quelle pratiche pedagogiche: in funzione dell'allenamento della memoria, della conoscenza della retorica, per addestramento all'eloquenza: arti necessarie nella società, a ingentilire la quale avrebbe giovato l'esercizio delle lettere,³ senza trascurare le cognizioni necessarie a quei discepoli per mantenere e accrescere le loro posizioni di 'ceto dirigente'.

In tale quadro era affidato ai docenti di retorica, eloquenza, letteratura⁴ l'esercizio delle attività performative, utili per rendere i giovani con-

¹ La lettera si legge nelle *Opere edite e inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli*, XIX. *Tragedie*, Venezia, Cesare, 1800. La citazione a p. 6. Il destinatario, conte di Lyon, era ambasciatore di Francia presso la corte di Parma

² *Ivi*, p. 7.

³ Jakob Spanmüller, un gesuita germanico che aveva scelto lo pseudonimo umanistico di Pontanus, sosteneva nel secolo XVI che gli studi letterari favorissero la fede religiosa. Su quel gesuita, anche autore di componimenti teatrali di soggetto biblico e greco, studioso della *Poetica* di Aristotele, cfr. J.M. VALENTIN, *Les jésuites et le théâtre (1550-1680). Contribution à l'histoire culturelle du monde catholique dans le Saint-Empire roman germanique*, Paris, Desjonquères, 2001, pp. 281-289:286-287. Secondo i gesuiti gli studi letterari avrebbero dovuto contribuire in Germania alla difesa del cattolicesimo dall'aggressività del luteranesimo e della secolarizzazione favorita più tardi dalla nuova cultura illuminista e scienziata.

⁴ A Bettinelli furono prestissimo affidati compiti di insegnamento: dal 1739 fu docente via via di retorica, eloquenza e letteratura a Brescia; dal 1748 al 1751 a Venezia; dal 1752 al 1759 a

sapevoli e disinvolti nell'osservanza delle convenzioni della società nobiliare di antico regime. Essi avrebbero tradotto in pratica quanto apprendevano della retorica e dell'eloquenza nel duplice aspetto dell'*elocutio* e dell'*actio*; avrebbero cioè imparato a fare uso adeguato della voce e della gestualità in modi garbati, eleganti, decorosi, per trovarsi preparati nelle diverse occasioni sociali, nell'esercizio delle cariche pubbliche cui sarebbero stati chiamati. Le diverse *pièces* proposte nei teatri – non solo quelli di collegio – offrivano opportunità per esercitare l'eloquenza giudiziaria, nel caso di intrecci che contemplavano indagini quasi poliziesche; o deliberativa, quando si confrontavano differenti pareri politici o militari; ancora encomi, riprovazioni, rimproveri in stile epidittico. L'ambizione dei gesuiti li induceva a influire sulla vita pubblica oltre le mura dei collegi, insinuando modelli comportamentali, offrendo attraverso abili congegni metaforici giudizi e consigli su questioni di politica interna degli Stati e persino tra i diversi Stati d'Europa. Le recite alla fine degli anni scolastici vedevano tra il pubblico le autorità cittadine, quelle dello Stato; perciò quegli spettacoli divenivano efficaci strumenti di educazione degli adulti e aspiravano a esercitare sottile ma efficace persuasione in ogni ambito della vita anche pubblica, proponendo negli intrecci interpretati dagli allievi importanti dibattiti sulla giustizia, sul sospetto, su severità di punizioni o clemenza. Non è trascurabile la frequente presenza delle reprimende verso i vizi delle corti:⁵ sollecitazione a prudente cautela per i personaggi d'autorità presenti alle rappresentazioni.

Nel secolare dibattito sulla moralità del teatro avevano prevalso gli utilitaristi, i quali erano convinti che gli spettacoli svolgessero positive persuasione etiche, e tale si mostrava Bettinelli nel *Discorso sopra il teatro italiano*,⁶ dove offriva prova di intelligenza e onestà nel valutare modesto il merito artistico delle proprie tragedie, di esse dichiarando il prevalente intento pedagogico.

Parma. Nel 1755 seguì, come istitutore del figlio, il principe di Hohenlohe in Germania, poi in Francia nel 1757. Fu docente di materie religiose nei pressi di Verona nel 1759, e poi di eloquenza nel 1772 ancora a Verona. Un'utile *Cronologia* si legge in *Tiranni a teatro. Demetrio Poliorcete e Serse re di Persia di Saverio Bettinelli*, a cura di F.S. Minervini, Bari, Palomar, 2002, pp. 47-50.

⁵ L'argomento era stato frequentemente trattato nel teatro barocco, dove erano presenti dibattiti sull'etica statuale, sulla Ragion di Stato. Sull'argomento cfr. il volume collettaneo *Ragion di Stato a teatro*, a cura di S. Castellaneta, F.S. Minervini, Atti del Convegno. Foggia-Lucera-Bari, 18-20 aprile 2002, Taranto, Lisi, 2005, oltre al saggio introduttivo di Minervini, nel volume citato *supra*, p. 17.

⁶ Si legge ora in *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969 («Illuministi italiani», II), pp. 1113-1145. Il *Discorso* fu dapprima redatto in francese (si legge nel vol. XIX dell'ed. Cesare citata), dedicato a Filippo di Borbone, duca di Parma, nel 1748.

Il discorso può intendersi come destinato a informare delle glorie nazionali il nuovo sovrano di Parma, di educazione e cultura franco-spagnola; si ricorda che il padre, Filippo di Borbone, era salito al trono di Spagna per volontà e grazie alle armi di Luigi XIV, dopo la guerra per la successione a Carlo II, ultimo della dinastia asburgica in quel paese. Di Filippo V e di Elisabetta Farnese era figlio il nuovo duca di Parma, erede per via materna della dinastia Farnese, estintasi nel 1738. Si direbbe che Bettinelli intendesse illustrare al sovrano le glorie teatrali d'Italia, incoraggiato dall'interesse per quell'arte che il potente ministro Du Tillot favoriva come strumento di affermazione politico-diplomatica del piccolo Stato.⁷

Il Collegio dei Nobili di Parma esibiva nella sua intitolazione la scelta di rivolgersi ai ceti dirigenti, secondo l'orientamento della Compagnia impegnata nella difesa dell'ortodossia cattolica, cui dovevano contribuire gli insegnamenti impartiti nel Collegio. Le arti della parola erano curate nell'istruzione degli allievi destinati a prestigiosi ruoli sociali; l'esercizio teatrale era ritenuto proficuo in quanto, recitando nei ruoli degli eroi biblici, greci, romani quei giovani imparavano ad atteggiarsi convenientemente, a usare il proprio corpo con dignità ed eleganza, a controllare la mimica facciale anche nei momenti di tensione emotiva, sicché le recite di collegio fungevano da preparazione per le future comparse in società. Inoltre gli intrecci dei componimenti drammatici di nobile moralità, che quegli educatori sapientemente mondani proponevano per la pratica performativa, dovevano favorire l'introspezione dei valori esemplari nelle azioni, nelle dichiarazioni d'intenti dei celebri personaggi affidati ai giovani interpreti.

Le mura dei collegi non erano chiuse su se stesse: il loro palcoscenico offriva alla città, alle autorità che assistevano alle recite, agli educandi e ai loro genitori occasioni almeno periodiche di formazione intellettuale; e la cultura storica e letteraria avrebbe dovuto svolgere funzione propedeutica agli impegni pubblici, nonché alla rinsaldata condivisione dei valori religiosi e precisamente cattolici.

Il rapido *excursus* di storia del teatro italiano esposto al sovrano conferma il valore attribuito a quell'arte dal gesuita, che ne informava il signore rivendicando il prestigio dei drammaturghi italiani del Rinascimento, che avevano saputo profittare dei loro studi sugli antichi, cogliendone e attualizzandone i valori precipui:

⁷ Du Tillot fu al servizio di Filippo di Borbone dal 1730; lo seguì a Parma nel 1748 dove fu nominato Intendente generale della Real Casa. Fu Segretario di Stato dal 1759 e lasciò la città nel 1773.

le greche tragedie avean sempre uno scopo morale, una gran verità da stampare ne' cuori per la religione, per la patria, per la libertà, per la virtù. Ciò gli rende a noi tuttavia sì pregevoli, cioè sì mirabili ne fa trovare quelle tragedie, perché destinate erano anch'esse a pro della politica e delle leggi. S'andava da' Greci a teatro per essere buoni cittadini, come noi andiamo alla predica per divenire migliori cristiani.⁸

Non impediva al letterato di auspicare un deciso e generale rinnovamento della cultura italiana il pregio concesso ai capolavori dell'antichità e il vivace orgoglio patriottico con cui lo scrittore vantava le opere del Rinascimento,⁹ a suo parere eredi dei venerati antichi, seppure distinti da quelli:

Dai Greci prendemmo le massime or politiche ed or morali; dalla nostra sensibilità italiana i sentimenti vivaci, le forti passioni, i contrasti animati, e dalla storia nazionale gli eroi e le azioni illustri. Abbiam pure una patria, perché dunque accattar sempre argomenti dall'antichità o dalla favola? V'ha per tutto una religione, delle virtù, delle leggi, e degli uomini grandi non meno che delle passioni, de' delitti, delle sventure per mettere insieme a cimento il terrore della celeste vendetta, delle catastrofi de' re e de' regni colla pietà dell'innocenza tradita, della virtù oppressa, delle leggi e della giustizia oltraggiate.¹⁰

⁸ *Opere di Francesco Algarotti*, cit., p. 1129. Valentin, nel libro già citato (cfr. nota 2) scrive: «Le point de vue dominant dans la Compagnie était que l'enseignement des lettres était inconcevable sans le secours de la religion. [Tuttavia] Pontanus renverse l'ordre des priorités. Il soutient qu'il n'est pas de religion sans la connaissance du latin, du grec et la fréquentation assidue des auteurs de l'antiquité» (pp. 286-287). Segnalo il flagrante scarto stilistico dalla commossa rievocazione degli esempi venerabili dell'arte classica – da parte di Bettinelli – alle considerazioni di pedagogica utilità, al raffronto implicito tra i più nobili monumenti dell'arte teatrale con l'oratoria omiletica, non sempre artisticamente lavorata. Per il paragone tra l'oratoria sacra e le *performances* teatrali ci sembra opportuno rammentare che ne diffidava Muratori, scrivendo la *Vita del Padre Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù* (cfr. *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, p. 341) e in *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Napoli, de Bonis, 1750, pp. 70-77. Devo l'informazione a Laura Sannia Nowè che ringrazio sentitamente.

⁹ Non occorre rammentare che Bettinelli sarebbe stato autore del *Risorgimento d'Italia dopo il Mille*, Bassano, Remondini, 1773.

¹⁰ *Opere di Francesco Algarotti*, cit., p. 1130. Ci sembrano notevoli gli elementi scelti da Bettinelli per identificare antropologicamente il carattere degli italiani: la sensibilità e la disponibilità all'empatia provocata dalle arti e soprattutto dal teatro. Riteniamo interessante il cenno allo studio della storia, per il quale è opportuno il rinvio all'*Introduzione sopra lo studio della storia* che apriva il *Risorgimento*. È impossibile discutere ora quelle importanti pagine, ci limitiamo alle sintetiche affermazioni della lettera a de Bernis: «vous avez eu la bonté d'approuver les exercices, qui n'occupent pas seulement la mémoire, mais disposent la raison des jeunes étudiants à démêler dans le récit des faits les causes & les principes avec les mœurs & les usages des nations, et surtout de la nôtre, que j'ai préférée aux anciennes & aux étrangères, comme la plus nécessaire à connoître» (*Opere edite e inedite*, cit., XIX, p. 8).

Dichiarazioni che spiegano l'appassionamento per il genere tragico, per i soggetti storici, eroici, per le energiche passioni che interpreti e spettatori avrebbero condiviso per empatia.¹¹ Inoltre vi si può scorgere l'affermazione di un orgoglio nazionale, simile a quello che aveva animato, all'inizio del secolo, tanti letterati italiani in polemica con quelli francesi, accusati di supponente alterigia.

Il gesuita ammirava Corneille, Racine, Voltaire e li paragonava agli antichi come maestri; spiegava di condividere le ragioni della loro disciplinata soggezione alle regole unitarie che avrebbero contribuito, a parer suo, all'energia patetica, «perché accresce questa [unità] d'assai l'impressione degli affetti e degli accidenti; si lasciano i superflui ornamenti di stile; si va al cuore; onde ha tutto il resto anima e vita».¹²

Ragionando poi degli storici del Cinquecento, e citava i più rinomati, li giudicava troppo impegnati nelle ricercatezze dello stile, non abbastanza attenti all'utilità principalmente morale dei lettori, e tanto più lamentava analoghi scrupoli stilistici nei testi per il teatro, a danno dell'efficacia emotivamente suggestiva:

le loro tragedie a dir vero non erano fuor che declamazioni in iscena, dissertazioni, composizioni retoriche; il veemente, il patetico de' Greci era senz'anima trasportato in versi volgari [...]. Invano però cerchiamo in que' tragici il contrasto delle passioni, l'impegno del cuore, la forza dell'eloquenza, il calor dello stile, quel vero semplice sopra tutto, che va al cuore, quel semplice che ha tanta grandezza e verità, quel semplice che non istà nelle parole, nelle quali il mettevano essi troppo sovente.¹³

Nella ricostruzione storica dei moderni progressi dell'arte teatrale Bettinelli si mostrava fiero per avere gli italiani restaurato l'uso delle tragedie e delle commedie regolari, per avere ornato le città di splendidi edifici per gli spettacoli,¹⁴ e proprio nel quadro delle lodi di quel secolo glorioso ne dedicava di speciali al genere spettacolare che più tardi avrebbe

¹¹ Usiamo il termine 'empatia', anziché quello per noi desueto, di «trasfusione» impiegato dallo scrittore per individuare la capacità di comunicare efficacemente affetti e passioni dall'autore ai destinatari. Nell'*Entusiasmo delle belle arti*, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1769, sono esposte convinzioni di estetica sensistica, emozionale. Sull'argomento cfr. M.T. MARCIALIS, *Comunicazione ed espressione in Saverio Bettinelli*, in *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 49-65.

¹² *Opere di Francesco Algarotti*, cit., p. 1143.

¹³ *Ivi*, p. 1117.

¹⁴ *Ibid.*

criticato con veemente asprezza: il melodramma; al quale sarebbe stata aperta la via dai drammi pastorali di Tasso e di Guarini.¹⁵ Quest'ultimo avrebbe già dato segni del prossimo trionfo del cattivo gusto barocco, un'epoca però meritevole di qualche prudente ammirazione:

Eppure questo secolo in mezzo al suo corrompimento produsse quello spettacolo, che sarebbe il più mirabile, e più perfetto, se fosse eseguito siccome conviene, voglio dire l'opera. Da principio fu nobilissima, perché i principi, a' quali esso dee più essere raccomandato per cagione di sua magnificenza dispendiosa, lo sostennero qualche tempo.¹⁶

La perfezione nella difficile esecuzione di quegli spettacoli fu di breve durata: il drammaturgo ne lamentò la rapida decadenza, sdegnandosi nei modi consueti degli Zeno, Gravina, Muratori, Martello e poi dei Planelli, Andres, Eximeno. Il Gesuita condivideva le critiche di inverosimiglianza, irregolarità non riformabile di quel genere spettacolare, dotato di pericolose capacità seduttive, di passionale contagio. La corruzione, il degrado sarebbero stati favoriti, se non indotti, dai costi eccessivi delle messinscene, dall'avidità speculativa degli impresari, dalla brama di guadagno congiunta a sfacciata ignoranza dei cantanti, condivisa dai librettisti, dai compositori, dal pubblico, così che quell'arte fu «guasta poco appresso il suo nascimento. Da gran tempo è divenuta un traffico, un appalto, una merce venale con gran vergogna della nostra nazione».¹⁷ Argomenti ribaditi più tardi nei severi giudizi su Metastasio, ancora lodato nel *Discorso*, forse perché aveva prevalso nella ricostruzione storica un intento ambizioso di 'riscatto nazionale'.¹⁸

2. SCRITTORE DI TRAGEDIE

Abbiamo definito l'attività di Bettinelli in modo da enfatizzare ciò che pare a noi limite proprio dei suoi drammi, concepiti essenzialmente come scritture più che come congegni destinati alla realizzazione spetta-

¹⁵ *Ivi*, pp. 1118-1119.

¹⁶ *Ivi*, p. 1129.

¹⁷ *Ivi*, p. 1121.

¹⁸ Ancora nel *Discorso* si legge un invito orgogliosamente patriottico a coltivare il più illustre genere spettacolare, la tragedia; dove l'Italia pareva tuttavia inferiore ad altri paesi: «Facciansi adunque gl'Italiani all'impresa, che non son già, come pensano i pregiudicati stranieri, senza gusto di scena e senza esempj preclari», *Opere di Francesco Algarotti*, cit., p. 1130.

colare, sia pure sui palcoscenici dei collegi. Vi si avverte dominante l'intenzione pedagogica e la tessitura pare abbondare di lunghe tirate le quali fanno pensare che l'autore, cui spettava la direzione delle recite, non tenesse nel conto dovuto le risorse mnemoniche nonché 'di fiato' degli attori dilettanti. A questi sarebbero state affidate le particolarmente impegnative parlate di Timandro (a. III, sc. I) e di Demetrio (a. V, sc. VII) nella tragedia di questo nome. Il rispetto della tradizione concerne l'osservanza delle unità e la povertà delle didascalie, la quale può attribuirsi all'intenzione di escludere rigorosamente la voce dell'autore, serbandone fede alle raccomandazioni dei più fedeli aristotelici, contrari a quella che a loro pareva un'invasione della diegesi nel genere mimetico.¹⁹

Il *cast* contava sei personaggi, cui si aggiunse talora una comparsa, con funzione meramente 'utilitaria'. L'autore si doleva di non potere esibire personaggi femminili e spiegava:

Sono escluse le donne dal nostro teatro; una madre, una sposa, una sorella, e molto più le amanti, eziandio le più sagge e più costumate sarebbero scandalo e colpa. Ottime nondimeno, e secondo prudenza son le ragioni d'escluderle dalla scena destinata a' nostri giovani attori e di non permettere a questi neppur di prenderne le sembianze e le parti; ma certo è chiusa per noi così la sorgente più naturale degli affetti umani più delicati, e ci restano a maneggiare delle imperfette passioni, e necessariamente fredde, ovvero più pericolose dell'altre, se troppo calde sono.²⁰

Le figure femminili sono soltanto nominate: la madre di Gionata, la fidanzata di Cleomene, figlio di Timandro, e, più scenicamente consistente, sia pure come apparizione fantasmatica solo vocale, Amestri, la sposa che Serse aveva fatto trucidare. Ella compare a predirgli l'imminente mortale castigo.

I sei personaggi sono disposti sistematicamente a coppie affettivamente congiunte: di padri e figli come Saule e Gionata; Timandro e i figli Ipparco e Cleomene, coppia che vale come un unico personaggio, essendo quei figli di uguale indole e comportamento eroico nel *Demetrio Po-*

¹⁹ Tuttavia l'autore ebbe talora cura di indicare, attraverso il dialogo, l'identità dei personaggi che intervenivano quando il dialogo era già in corso di svolgimento. Nel *Gionata*, prima prova drammatica, si nota l'uso di una didascalia, però implicita, affidata ad Abiele che spiega a Saule, e dunque agli spettatori, identità e provenienza del nuovo arrivato: «Il sommo duce a noi ne viene, / egli di questo [l'esito della battaglia] sarà forse istrutto» (a. I, sc. II, *Opere edite e inedite*, cit., XIX, p. 196).

²⁰ *Opere di Francesco Algarotti*, cit., p. 125.

liorcete. Nel *Serse* le coppie padre-figli sono due: accanto a Serse sta Artaserse cui il sovrano vorrebbe cedere il trono; ma il redivivo Dario giunge inatteso, in compagnia di Clearco che l'aveva salvato dalla criminosa ira paterna, e opera per restituirgli il diritto alla legittima successione. Nel *Gionata* agisce anche il profeta Samuele, interprete e severo custode della volontà divina, capace di imporre divieti, di comminare punizioni in nome del Signore. Nel *Demetrio* i due adulti invece sono antagonisti e rappresentano contrastanti passioni terrene: Timandro l'amore di libertà, quello del potere l'eroe eponimo, che intende insediarsi come re/tiranno in Atene.

Al centro dei primi due drammi si stagliano altre coppie: amicali nel *Gionata*, fraterne nel *Demetrio*; nell'azione scenica queste coppie potevano riuscire persuasive: l'età degli interpreti rendeva ben verosimile la forte relazione di amicizia virile, un sentimento che la tradizione poetica aveva già largamente celebrato.

La terza coppia riproponeva invece il *topos* moralistico della denuncia della corruzione delle corti, dove maturavano frequentemente invidie e rivalità, coperte ostilità e tradimenti. Le due personalità di cortigiani sono asimmetriche: nel *Gionata* il generale Abnero trama contro Saule cui vorrebbe sottrarre il trono servendosi del 'compagno' Abiele, sfruttandone l'invidia gelosa. Questa passione è suscitata nel cortigiano dal consenso tributato a Gionata, quando invece lodi e onori spetterebbero a suo figlio Abinadabbo. Questi è molto migliore del padre, quasi che i giovani, più onestamente, o ingenuamente idealisti stentino a condividere i vizi dei padri. Il gesuita si mostrava accorto come maestro nell'assegnare ai suoi allievi comportamenti solidali e generosi: infatti nel *Gionata* l'amico animerà i soldati alla ribellione per salvare il principe, condannato a morte per una lieve infrazione,²¹ e però già perdonato così che Abinadabbo non deve a sua volta contravvenire alla legge.

La coppia fraterna di Ipparco e Cleomene ha un peso cospicuo nell'intreccio e nel sottofondo ideologico del *Demetrio*: i due giovani generosamente contendono tra loro per andare a morte salvando ciascuno l'altro e più tardi volendo salvare il padre, quando Demetrio, vincitore e insediato al comando, decreta con decisione unilaterale la clemenza, concede la vita ai due giovani a prezzo di quella del padre, fiero avversario del tiranno, e irriducibile custode della sacralità delle leggi.

²¹ È questo un altro segno di osservanza alle regole aristoteliche: questo eroe è 'mediocre', non perfetto, secondo i dettami del XIV capitolo della *Poetica*; pertanto egli merita il castigo e sono giusti coloro che lo condannano; ma l'eroismo di Abinadabbo e l'innocenza delle intenzioni di Gionata giustificano il lieto fine che corona il dramma.

Concediamo solo una breve considerazione al congegno ideato da Bettinelli che rammenta i meccanismi prediletti nel genere melodrammatico, frequenti nei lavori metastasiani: lo spettacolo dell'eroismo dei due fratelli provoca la respiscenza del tiranno attraverso il contagio virtuoso e la conseguente catarsi ammirativa, che giustifica la catastrofe lieta. Il tiranno è commosso dall'amore fraterno e poi filiale che indurrebbe gli eroi al sacrificio della vita, talché egli concede la generale clemenza e proclama lui, tiranno, l'ammirazione per l'eroe antagonista; il quale nutre l'unica passione di libertà unita al rispetto assoluto, quasi religioso, delle leggi che reggono la patria.

Timandro è un eroe cui manca, per toccare la perfezione, la saggezza quale suggerirebbe la ragion di Stato,²² è animato da entusiasmo oltre la ragionevolezza nell'amore per la patria e per la libertà, giura di avere quale solo obiettivo la loro conservazione e pertanto esclude ogni patto con l'avversario. Giunge addirittura a comminare la pena di morte a chiunque abbia rapporti con l'assediate; si tratta della determinazione di un imprudente impegno, di una visione degli interessi della patria che non considera i contesti. Infatti Timandro non valuta che i suoi due figli hanno intavolato trattative con Demetrio al fine di proteggere dall'estrema rovina Atene, persino prima e più che per salvare il padre dalla morte.

Non v'è spazio qui per saggiare analiticamente la conduzione bettinelliana delle gare di virtù; importa però che l'acre avversario dei melodrammi, specialmente quelli metastasiani, ricorresse proprio a tali espedienti, soprattutto che si adattasse all'uso dell'attenuata catastrofe, propiziata dalla catarsi ammirativa, tanto che l'*explicit* di questa tragedia è un lieto fine all'insegna della clemenza: il sommo fastigio della regalità assoluta e benefica.

Il tiranno compare nella tragedia solo al terzo atto cosicché, pur essendo eroe eponimo, equamente condivide il ruolo protagonista con Timandro. Bettinelli gli assegna alcuni monologhi esplicitamente pedagogici, destinati ai giovani attori non meno che ai loro autorevoli parenti presenti tra il pubblico.

La tragedia rivela aspetti di particolare interesse nell'ultimo atto: l'eroe fino a quel momento negativo, colui che muoveva in armi contro la patria per assoggettarla al proprio potere tirannico è profondamente commosso dalla generosità del suo avversario e dei due giovani campioni di

²² Sull'argomento si vadano le considerazioni di F.S. MINERVINI, *Virtù e ragione di Stato nel dramma gesuitico di Saverio Bettinelli*, nel volume miscelaneo *Ragion di Stato a teatro*, cit., pp. 217-228.

altruismo, di amore fraterno e filiale, tanto che inducono un'assoluta 'conversione'. Non solo Demetrio abbandona il progetto di farsi signore assoluto di Atene, ma sceglie di restituire la libertà alla città e ai propri tenaci avversari. Quell'atto si svolgerà tuttavia in una cornice da 'grande spettacolo', predisposta attraverso un'accurata didascalia implicita: a Demetrio il drammaturgo delega le istruzioni scenografiche per collocare il proprio trono al centro del teatro. Questo era definito dai Gesuiti *speculum regis*, il luogo dove il sovrano e il popolo osservavano insieme la scena del potere, traendone effetti di reciproca educazione e di incitamento progressivamente eroico: «In questo / vicin teatro a me s'innalzi il trono, / e tutta delle mie squadre all'intorno / cingi l'arena in ogni parte e il palco» (a. V, sc. I, vv. 8-11). Una tale ambientazione conferma la prosimità dello scioglimento del *Demetrio* alle atmosfere melodrammatiche sia emotive e ideologiche sia spettacolari frequentemente in uso in quegli anni, nonostante le acide critiche più tardi esibite dal tragediografo a quel genere incline al fasto anziché all'austera solennità.

* * *

Una catastrofe funesta fu riservata al *Serse*, una tragedia che tratta un tema tante volte esplorato da Metastasio in funzione di sostegno alla casa imperiale asburgica, priva di erede maschile, per cui giovava a quei sovrani l'insistenza sulla legittimità delle successioni fondate esclusivamente sul diritto del sangue. Nel *Serse* si celebra il riconoscimento di Idaspes-Dario, il figlio primogenito che il re aveva ordinato di sopprimere e invece, salvato ma ignoto al mondo e a se stesso, si presenta alla corte, accompagnato da Clearco, suo salvatore e pedagogo, quando il sovrano, afflitto dai rimorsi per avere fatto morire moglie e figlio, sta per abdicare in favore del secondogenito Artaserse. Nell'intricato percorso verso l'agnizione si intrecciano dialoghi – sempre a due – in cui il sovrano tiene al figlio noto, e poi a quello sconosciuto, lezioni di politica eticamente corretta, all'insegna della pubblica felicità garantita dalla pace, da una legislazione economica che non aggravi il popolo con tributi esosi (a. I, sc. VI, vv. 209-215):

[...] la pace
coi vicini serba, dai tributi oppresso
il popolo sgrava, né credi esser mai
in regno impoverito un re possente.
Grande sarai, se giusto sei; felice,
se per te molti son felici. In questo
sta il destino dei re.

Clearco, che ha educato il vero erede al trono secondo la severa disciplina spartana, non manca di mostrargli quanto diversi siano, e non migliori, i fastosi costumi della corte persiana (a. II, sc. I, vv. 25-28):

quai la porpora e l'oro invidie e cure,
e tradimenti e pentimenti e guai
coprano a chi non sa, ah Idaspe, figlio,
troppo il saprai [...]

Lo stesso Serse, quando Artabano gli rivela che è stato lui a sottrarre alla morte il fanciullo Dario, lo rimprovera in quanto perfetto cortigiano, cioè uno di coloro di cui i sovrani, per la loro «misera sorte», sono costretti a sperimentare la perfidia e le frodi. E quel re ignorava allora quanto abietta fosse la vera ragione della disobbedienza: motivata non da pietà per l'innocente che Artabano avrebbe dovuto uccidere, ma da un delittuoso progetto sostenuto da folle ambizione: il cortigiano aveva concepito un piano cui sarebbe stato necessario lungo tempo per la realizzazione e molti delitti: tutta la famiglia regnante avrebbe dovuto soccombere affinché quel traditore potesse impadronirsi lui del potere.

La finale agnizione di Idaspe-Dario era preparata dalle argomentazioni di Clearco circa le norme di legge per la successione (cfr. a. II, sc. VI, vv. 295-306), e il vero eroe della *pièce* è il padre putativo del principe incognito; dunque un cortigiano d'eccezione, che ha corso personalmente rischi a Sparta e in patria; ma, dopo averlo salvato e ricondotto in patria, consegna al suo pupillo le prove della vera identità e della legittimità della sua regale eredità: una lettera della regina defunta e una benda, autentica insegna regale.

Non vorremmo paresse eccessiva l'ipotesi che pure avanziamo: che l'agnizione regale di Idaspe-Dario fosse a Parma politicamente utile: il nuovo duca dedicatario, Filippo di Borbone, aveva ereditato per la non consueta successione matrilineare lo Stato appartenuto all'estinta dinastia Farnese; particolari che erano rilevanti in quel secolo, funestato da sanguinose guerre di successione.

Nell'ultima delle sue *pièces* Bettinelli concesse qualcosa, ma con prudenza, alla spettacolarità: nella prima scena del terzo atto fece intervenire il fantasma della defunta Amestri, la regina di cui Serse aveva decretato la morte, con un delitto che lo ossessionava turbandone la ragione. Il drammaturgo, che intendeva la fedeltà al classicismo anche come stretta verosimiglianza, non volle esibire un momento di provocatorio meraviglioso, cui inclinava la moda di quegli anni, sceneggiando un intervento soprannaturale, del cui abuso avrebbe più tardi rimproverato il frequente

compiacimento. Si evince dal testo che quel drammaturgo congegnò cautamente²³ l'apparizione di una figura occultata da pesanti vesti vedovili, le cui parole sarebbero state solo riferite nel racconto al figlio Artaserse da parte del padre sgomento e conturbato. Bettinelli gestiva per tale 'sbieco' la profezia anticipatrice della catastrofe funesta quale inevitabile castigo, secondo l'esatta giustizia teatrale comminato dagli dei; e in quel frangente quasi si svuotava il palcoscenico di tutti i colpevoli.

Artabano non aveva rinunciato al proprio criminoso disegno, anzi con temeraria ambizione aveva sfidato gli dei, pronunciando una dichiarazione blasfema (a. IV, sc. X, vv. 430-434):

Amicizia, innocenza, amore e fede,
virtù da sciocchi e nomi vani ad un'alma
che a tentar alte inusitate imprese
sa calpestar quanti nel vulgo ignaro
la tema fabbricò fulmini e dei.

La rivolta ordita dal malvagio cortigiano sortiva l'immane sconfitta coinvolgendo, secondo quanto aveva profetizzato l'ombra della regina; oltre al colpevole Serse anche l'innocente Artaserse, il quale moriva tentando di proteggere il padre dal colpo fatale.

La funzione pedagogica riceveva l'ultimo suggello nella trasmissione del regno dal morente all'erede legittimo, sempre accompagnato dal fedele Clearco che gli augurava un prospero, pacifico avvenire.

Se possiamo spingerci ancora avanti nell'interpretare il senso politico della tragedia vorremmo richiamare per il *Demetrio* e per il *Serse* l'attenzione sulla possibilità che il loro autore ricordasse l'ultima opera di Muratori, quel trattato *Della pubblica felicità* che intendeva dissuadere i sovrani da politiche espansionistiche e da esosità fiscali.

Negli stessi anni anche il poeta cesareo aveva prestato orecchio agli stessi consigli politici del bibliotecario modenese; e la sequenzialità temporale e la contiguità territoriale rendono ancor più verosimile l'attenzio-

²³ Le apparizioni fantasmatiche suscitavano preoccupazioni nei drammaturghi pensosi delle esecuzioni in scena. Sono note occasioni in cui le rappresentazioni sortirono effetti decisamente contrari alle aspettative, talora comici. Lo stesso Alfieri rilevava come fosse pericolosamente sottile il confine che separava il «terribile» dal «risibile» (cfr. V. ALFIERI, *Parere sul Polinice*, in ID., *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, a cura di M. Pagliai, Asti, Casa d'Alfieri, 1978, p. 89). Sull'argomento e in particolare sulla apparizione dell'ombra di Nino nella *Sémiramis* di Voltaire, cfr. L. SAN-NIA NOWÉ, *Il «Tiranno» e la «Madre» nella Merope alfieriana*, in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra Illuminismo e rivoluzione*, a cura di G. Ioli, Atti del Convegno, San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983, Torino, Arti Grafiche Vincenzo Bona, 1983, pp. 205-223:214.

ne di Bettinelli a quel trattato modernamente riformista; né si può escludere che qualche memoria dell'impegno politico metastasiano fosse penetrata nei lavori del letterato, orgogliosamente legato alle forme della tragedia trasmesse dagli antichi e rinnovate dai prediletti drammaturghi francesi tra Sei e Settecento, sdegnoso invece degli irregolari e femminilmente patetici drammi per musica.

La lunga esistenza, protrattasi fino all'inizio del XIX secolo, consentì a Bettinelli di assistere al progressivo disinteresse per il poeta cesareo e di esprimere il proprio dissenso, diremmo persino il malumore contro l'abate arcade.

L'antico successo riservato a quei melodrammi non sarebbe stato sostituito, secondo il Mantovano, dal consenso per l'antagonistica austerità di Alfieri;²⁴ del quale riuscivano inaccettabili all'ex gesuita i modi e i temi, il severo, aspro linguaggio, intollerabile la violenza, che avrebbero richiesto un'arte scenica dai modi esasperati per accogliere quelle crudeltà; nonché altri episodi più nettamente fantasmatici – alla moda che Bettinelli chiamava inglese – dai quali il poeta-pedagogo aveva tenuto ben lontano il proprio teatro di collegio.

²⁴ A questo proposito mi sia concesso rinviare al mio *Tra Metastasio e Alfieri: riflessioni bettinelliane sul teatro*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXIV, 1996, pp. 269-286.

ANNA MARIA SALVADÈ

DAI POEMETTI AL VERSO SCIOLTO

Vincenzo Monti nutrì un vivo risentimento nei confronti di Saverio Bettinelli, che nel 1793, all'uscita della *Bassvilliana*, non gli aveva risparmiato una velenosa stroncatura epigrammatica:

Certe cose voi ne dite
In poetica favella
Di Plutone, d'Orco e Dite;
Saria cosa ancor più bella,
Poiché là voi siete stato,
Che non foste più tornato.¹

D'altra parte, la tradizione attribuisce al poeta delle Alfonsine un distico non meno feroce, poi variamente ripreso da altri (Manzoni ne scrisse uno, analogo, su Giambattista Giovio), che riassume i termini della parabola intellettuale del gesuita mantovano («Qui giace Bettinel, che tanto visse, / da veder obbliato ciò che scrisse»);² il quale per contro, provvedendo in tarda età a una organica sistemazione editoriale della propria imponente produzione, aveva inteso offrire la testimonianza concreta di un lungo e fecondo percorso letterario.

Anche nel segmento meno praticato della poesia Bettinelli aveva lasciato il segno, sostenendo (dopo tanti esercizi nei metri della tradizione) il progetto della nuova maniera del verso sciolto; ma, pure in questo caso, ad un grande clamore tenne dietro un rapido oblio. Una volta escluse le raccolte autonome uscite vivente l'autore (e le due postume),³ emer-

¹ S. BETTINELLI, *Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi*, in *Opere edite e inedite in prosa ed in versi [...] Seconda edizione riveduta, ampliata, e corretta dall'Autore*, XXII, Venezia, Cesare, 1801, p. 92. Fa il paio con questo un altro velenoso epigramma sul cantore di Bassville: «Agli orror di Francia odierna / Che dipingi ne' tuoi canti / Raccapriccio in me s'interna / E nell'alme più costanti; / Lo spettacolo infernale / Trova in te pittore eguale» (*ibid.*).

² Ora in *Epigrammi italiani*, a cura di G. Ruozi, Torino, Einaudi, 2001, p. 172. Per i rapporti fra i due cfr. G. RUOZZI, *Relazioni epigrammatiche: Monti e Bettinelli*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, I, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005 («Quaderni di Acme. Università degli studi di Milano. Facoltà di lettere e filosofia», 74.1), pp. 337-355.

³ Firenze, Molini-Landi e Comp., 1809; Pisa, Capurro, 1820.

ge con evidenza l'assai circoscritta sua presenza nelle scelte antologiche. Nessun componimento è incluso nei cinquantasei volumi del *Parnaso italiano* di Andrea Rubbi, editi tra il 1784 e il 1791 per i torchi dello Zatta, lo stampatore che poco prima aveva dato alla luce gli otto tomi delle *Opere* bettinelliane; e l'assenza è sorprendente soprattutto nel volume XLIX, i *Poemetti e sciolti del secolo XVIII*, dove invece sono rappresentati gli altri due «eccellenti moderni» autori dei *Versi sciolti* del 1758, Frugoni e Algarotti. Nulla è poi nei due tomi delle *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni*, editi a Bergamo, nel 1750, per cura di Angelo Mazzoleni, e nelle raccolte del carmelitano Teobaldo Ceva, al cui lavoro di antologista Bettinelli aveva guardato con interesse.⁴ La promozione delle sue rime è così affidata, con un solo componimento (gli endecasillabi sulla villa del cardinale Silvio Valenti Gonzaga), al volume X dei *Poemetti italiani*, usciti a Torino nel 1797, e al penultimo tomo delle *Rime degli Arcadi*, che accoglie tredici poesie, tra cui si affacciano testi non privi di velleità scientifiche, come un'ode sui fenomeni elettrici e un sonetto sul processo di formazione delle perle, pur ancora con qualche concessione alle forme tradizionali dell'eziologia mitologica.⁵

Post mortem, la riproposta di versi bettinelliani passa attraverso due sillogi, del 1827-1828, che integrano la gloriosa raccolta napoleonica dei *Classici italiani*;⁶ e al recupero del merito poetico del mantovano contribuirà, in quegli stessi anni, Leopardi. È vero che nelle *Operette morali* vengono genericamente condannati, insieme alla poesia arcadica e frugo-

⁴ Se è ovvio che la *Scelta di sonetti* (Torino, Mairesse, 1735) non includa Bettinelli, all'epoca appena diciassettenne (e comunque nulla di suo è nelle successive edizioni accresciute), la *Scelta di canzoni* del 1756 (Venezia, Bassanese), compilata in realtà da Ignazio Gajone, allievo di Ceva, che amplia notevolmente il corpus, avrebbe potuto a buon diritto riservargli spazio. Entrambe le dissertazioni critiche poste come premessa alle due sillogi vengono in seguito riprese in funzione didattico-pedagogica dal mantovano, a sua volta orientato a privilegiare le istanze della poesia eroica, sacra e morale contro quella erotica (si vedano, a titolo di esempio, i versi citati qui nel seguito alla nota 32). Sulla figura del carmelitano torinese e la sua attività di antologista cfr. C. VIOLA, *L'Innominato Teobaldo Ceva lettore di poeti e teorico della poesia*, in *L'Arcadia e l'Accademia degli Innominati di Bra*, a cura di A. Mango, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 67-102.

⁵ *Poemetti italiani*, X, Torino, dalla Società Letteraria di Torino e presso Michel Angelo Morano, 1797, pp. 64-77; *Rime degli Arcadi* (I-XI, Roma, Rossi, 1716-1749; XII, Roma, Pagliarini, 1759; XIII-XIV, Roma, Giunchi, 1780-1781), XIII, 1780, pp. 149-166 (il sonetto e l'ode sono a pp. 150 e 154-157).

⁶ *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1827, pp. 327-329 (sei epigrammi); *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti varj scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1828, pp. 295-363 (il poemetto in ottave *Le Raccolte*) e pp. 511-522 (lo sciolto *All'Abate Benaglio*). Nessun cenno a Bettinelli, invece, nella *Raccolta di lirici italiani dall'origine della lingua sino al secolo XVIII* compilata da Robustiano Gironi, la cui rassegna termina con esempi dalle liriche dei coniugi Zappi (Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1808).

niana, «i versi dell'Algarotti del Bettinelli del Bondi, o simili»; ma la *Crestomazia* propone, tra i testi poetici insigni «o per sentimento o per locuzione», il passo sull'eruzione del Vesuvio, estratto dall'epistola all'abate Benaglio sul viaggio a Napoli (vv. 233-297), da cui, come è noto, il poeta di Recanati attingerà motivi e immagini per *La ginestra*.⁷

Il Novecento, infine, dedica uno spazio anche minore a Bettinelli poeta: gli oltre trecento endecasillabi sciolti del poemetto *Al Signor Abate Benaglio* sono nel 'Parnaso' di Carlo Muscetta e Maria Rosa Massei, del 1967; i primi centoventotto sciolti del componimento *A Mantova* vengono ripresi da Marco Cerruti nell'antologia *Parini e la poesia dell'Illuminismo italiano*, del 1976; gli endecasillabi «sopra la pittura» a Giambattista Tiepolo figurano integralmente nella *Poesia italiana del Settecento* di Giovanna Gronda, del 1978.⁸ Una presenza piuttosto scarsa, dunque, pur all'interno di sillogi modernamente disposte ad accogliere anche voci non dichiaratamente liriche. Ma su questa prospettiva, ancora motivata sulla base dei 'contenuti' e della sostanziale 'impoeticità', agisce forse il giudizio negativo che Carducci aveva dato della «strabocchevole» letteratura dei religiosi nel secolo XVIII; Bettinelli era collocato, con il bassanese Giovanni Battista Roberti suo collega di retorica al Collegio dei Nobili a Parma, tra i «frati e preti belletteristi», tra i «peggiori di tutti, i gesuiti d'eloquenza e d'eleganza infranciosata, i gesuiti calamistrati alla moda, i gesuiti [...] volterriani» (d'altra parte si sa che, secondo Carducci, le donne e i preti non potevano essere poeti).⁹ Quanto alla triade dei «moderni» autori di versi sciolti del 1758, Carducci scriveva che «il querulo abate» Frugoni, con la sua «grassa» poesia, era come un «pappagallo inghebbiato di cioccolatte, che di su l'aulica gruccia snocciolava versi sciolti alle brigate di marchese, di frati e di guardie del corpo»; che Algarotti «tendeva ad una concettosità più spiritosa ed elegante», avendo «imbiondito» il classicismo «geometrico» della scuola di Bologna con le «lusinghe» della marchesa Du Châtelet; che infine Bettinelli, pur avendo la pre-

⁷ G. LEOPARDI, *Dialogo Galantuomo e Mondo* (1821), in *Operette morali*, edizione critica a cura di O. Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979, p. 472; *Crestomazia italiana. La poesia* (1828), introduzione e note di G. Savoca, Torino, Einaudi, 1968, pp. 328-329.

⁸ *Poesia del Settecento*, II, a cura di C. Muscetta e M. R. Massei, Torino, Einaudi, 1967, pp. 1939-1952; *Parini e la poesia dell'Illuminismo italiano. Il nuovo intellettuale borghese fra utile e «canto»*, a cura di M. Cerruti, Torino, Paravia, 1980² (prima ed. 1976), pp. 61-67; *Poesia italiana del Settecento*, a cura di G. Gronda, Milano, Garzanti, 1978, pp. 120-126.

⁹ G. CARDUCCI, *Del Risorgimento italiano*, in *Opere*, XVI. *Poesia e storia*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 143; il saggio, del 1895, fu pubblicato l'anno dopo come introduzione al vol. I, *1749-1830*, delle *Letture del Risorgimento italiano*, edite da Zanichelli (ora nell'edizione a cura di M. Veglia, Bologna, Bononia University Press, 2006, pp. 29-54:34).

tesa di arrivare «a più originale gravità di pensieri», finiva per «infranciosare quella bellezza del diavolo che era la letteratura della Compagnia di Gesù». ¹⁰ Si capisce pertanto come non vi sia traccia dello scrittore nei *Lirici del secolo XVIII*, che pure si proponevano come «guida» per l'«intervallo» tra Frugoni, «meccanico triviale» della poesia del Settecento, e Parini, «che ne fu l'artista immortale». ¹¹

Tra i rari pregi individuati da Carducci in quelle rime disperse, si segnalano le sestine di settenari del 1759 al conte Algarotti («Certo l'Aonie Dee»), in occasione della partenza di questi alla volta della corte di Federico II a Berlino; metro che, «trovato in principio per salmi e laudi, poi da musiche di teatri passato a noie d'ademie», fu alla fine «levato alla luce del mondo elegante» proprio da Bettinelli. ¹² È inoltre degna di menzione, a suo avviso, la satira in ottava rima sulle *Raccolte*, dove l'autore, nonostante quel suo stile «franco-gesuita» e quei «versettucci ripicchiati alla Boileau», disse «cose argute», giovando non tanto a diminuire il numero delle raccolte in Italia, quanto a cambiarne il metodo e l'indole. ¹³

Dunque Bettinelli, che pure ebbe l'ambizione di essere insieme teorico, artefice e precettore di un nuovo modo di fare poesia, risulta pressoché del tutto scomparso dopo la *Crestomazia* di Leopardi, mentre si è imposto per la tempra di infaticabile polemista.

Dagli anni giovanili di infatuazione arcadica fino alla produzione encomiastica dell'ultimo periodo, l'edizione Cesare, la seconda e monumentale raccolta complessiva di *Opere* curata dall'autore in ventiquattro volumi tra il 1799 e il 1801, raggruppa otto poemetti in ottave, diciassette componimenti in versi sciolti (di cui uno è traduzione dal francese), ottantatré sonetti, ventuno canzoni, due capitoli in terza rima, con l'omissione dei testi minori d'occasione. A quest'ultima categoria sono da ricondurre i versi composti a Brescia, dove il mantovano viene chiamato come insegnante di retorica e dove si tratterrà dal 1739 al 1744, partecipando ai lavori dell'Accademia di Giammaria Mazzuchelli. In una miscellanea del 1740 di intonazione bernesca figurano un sonetto giocoso

¹⁰ *Il Parini principiante* (1885), in *Opere*, XIII, pp. 13-14.

¹¹ *La lirica classica nella seconda metà del sec. XVIII*, prefazione a *Lirici del secolo XVIII*, Bologna, Zanichelli, 1871, p. xvi; cfr. anche *Opere*, XIX, p. 105. Si vedano, per contro, i di poco successivi (e anonimi) *Lirici del secolo XVIII con cenni biografici*, ed. stereotipa, Milano, Sonzogno, 1877, che di Bettinelli presentano un'ode «per Monaca Cappuccina in Venezia» («Muse, l'altera e bella», pp. 77-78) e una ad Algarotti («Certo l'Aonie Dee», pp. 78-80).

¹² *Le prime grandi odi di G. Parini* (1904), in *Opere*, XIV, p. 331.

¹³ *Pariniana* (1881), in *Opere*, XIII, pp. 221 e 223; *La storia del "Giorno"* (1892), in *Opere*, XIV, p. 106.

del poco più che ventenne Bettinelli, celato sotto lo pseudonimo arcadico di Versajo Melasio («Poich'hai fatto l'estremo di tua possa»), e un'elegante e altrettanto burlesca elegia in francese di centodue versi («Plaintive Elegie, qui des hommes celebres»)¹⁴. Al soggiorno bresciano appartiene anche il poema eroicomico in due canti di ottave *Il Mondo della Luna*, il primo lavoro che lo scrittore considerasse degno di nota, più volte ristampato a partire dal 1754, in una gara di emulazione con l'omonimo dramma giocoso di Goldoni per il carnevale del 1750, ma anche a difesa della lirica dei gesuiti; Bettinelli infatti affianca spesso al proprio nome quello di Giovanni Battista Roberti, compagno, tra l'altro, delle prime prove poetiche e autore, proprio in quel periodo, del poemetto *La moda*.¹⁵ Narrando, nel solco della tradizione luciana e ariostesca, di un viaggio lunare compiuto con una nave volante costruita da Francesco Lana,¹⁶ l'autore si mostra qui non certo indifferente ai progressi delle scienze (giacché «sol bella è poesia / Cui saggia orna, e sostiene filosofia») e descrive lo straordinario apparecchio; uno scafo ligneo, dotato di piccoli remi, alberi e vele, sostenuto da quattro sfere di rame prive d'aria.¹⁷

In seguito, nonostante i molti viaggi in Italia e in Europa, Bettinel-

¹⁴ *La morte del Barbetta celebre ludimagistro bresciano del secolo passato compianta in Brescia in una privata letteraria accademia l'anno 1739*, Brescia, Rizzardi, 1740 (1759²), pp. 55 e 115-118. Oltre a Bettinelli, tra i ventiquattro partecipanti all'iniziativa vi sono lo stesso Giammaria Mazzuchelli, Marco Cappello, Ludovico Martinengo da Barco, Girolamo Baruzzi, Francesco Guadagni, Girolamo Negri e Federigo Sanvitali, «bizzarri ingegni», che «stanchi d'infilzare versi per raccolte», meditarono invece di tesserne una canzonatoria per un pedante come il Barbetta (G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni all'Italia*, II, Milano, Pirola, 1852, p. 213).

¹⁵ S. BETTINELLI, *Lettera al Signor Conte Tiberio Roberti sopra la tragedia inedita del fu Conte Abate Roberti intitolata l'Adonia* (30 giugno 1788): «Ricordomi ognora come noi diventammo poeti in Brescia, per tal impulso di scolastiche esercitazioni, io col primo lavoro del *Mondo della Luna*, che più tardi stampai, egli [Giovanni Battista Roberti] colla *Moda* l'anno appresso, dopo i quali pur gareggiammo più sempre in poesia, ch'è il primo sfogo del giovanile talento, per fratellvole emulazione»; *Opere edite e inedite*, XX, pp. 213-214. Cfr. anche la *Prefazione a Il Mondo della Luna. Poema eroico comico*, Venezia, Remondini, 1754, pp. VII-XVI: XV-XVI. Per una circostanziata analisi del poemetto e il confronto tra le diverse edizioni si veda I. CROTTI, *Bettinelli e Goldoni, da Venezia alla luna*, in *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del convegno, Venezia, 5-6 febbraio 1997, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, prefazione di E. Sala Di Felice, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 217-245.

¹⁶ Lana, gesuita, matematico e naturalista bresciano, nel *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni nuove* (1670) vent'è la possibilità di costruire macchine a sustentazione statica.

¹⁷ *Il Mondo della Luna*, I, ottave 4-5 e 35, 7-8, in *Opere edite e inedite*, XVII, pp. 140 e 150. La stessa invenzione, già oggetto dei versi di Giovanni Battista Roberti (*La moda* [...] edizione seconda ripulita, e accresciuta, Venezia, Fenzò, 1746; ottave 13-15, pp. 5-6), susciterà molto interesse anche in Gaspare Cassola, abate di Gravedona, che nel *Poema sopra la pluralità dei mondi* (Milano, Mareselli, 1774), a imitazione di Fontenelle, proponeva di usufruire della nave aerea per andare alla conquista delle stelle, risparmiando così alla terra gli orrori della guerra e delle lotte fratricide (I, 22, p. 22).

li rimarrà sempre in contatto con i letterati bresciani. Suoi, ad esempio, sono un sonetto in occasione dell'ingresso di un nuovo sacerdote nella chiesa di Montichiari, nel 1780 («I chiari fonti, i lieti paschi, il canto»), un altro del 1784 per il provveditore di Salò Mario Soranzo, impegnato a tenere sotto controllo banditi e facinorosi nel gardesano («Oh tra mille ragioni chiara e superba»), un madrigale per la nobile famiglia dei Calini, tra le più influenti nella Brescia del secolo XVIII («Oh le vaghe Tertorelle»), e ancora un sonetto di compianto per la morte di Antonio Brognoli, poeta di scuola pariniana («Te in bionda età, te vidi, Amico, io stesso»)¹⁸.

Un punto di svolta, che segna l'ingresso «tutt'altro che modesto e silenzioso» di Bettinelli in Parnaso,¹⁹ è rappresentato dal polemico poemetto in ottava rima *Le Raccolte*, contro i poeti d'occasione e il diletterismo letterario, paradossalmente composto per un motivo celebrativo: le nozze di Andrea Cornaro, suo nobile scolaro veneziano e futuro curatore dei *Versi sciolti*. Usciti nel 1751 a Venezia senza autorizzazione e, rivisti e accresciuti, ristampati l'anno successivo (Milano, Marelli), i quattro canti censurano la poesia ridotta a vile mestiere; non prima, però, che l'autore si sia messo accortamente al riparo da eventuali accuse di incoerenza per aver spesso dato del suo a questa diffusa usanza, dichiarando che «non è il raccogliere versi, ciò che condannasi, né il far tali Raccolte per nozze, o per altro; ma sì l'abuso di tali Raccolte, e i versi cattivi, che vi sogliono entrare».²⁰ A quell'altezza cronologica, già diversi autori, tra cui Parini, Baretto e Algarotti, avevano mostrato perplessità sulla moda delle raccolte, pur indulgendo essi stessi alla poesia d'occasione;²¹ ma non

¹⁸ *Poesie per l'ingresso alla Chiesa Parrocchiale di Montechiaro del nobile e reverendissimo Monsignor Abate Don Francesco Nassini consacrate dalla comunità di Montechiaro al merito singolare di Sua Eccellenza il Signor Gianfrancesco Sagredo protettore della medesima*, Brescia, Vescovi, 1780, p. XXI; *Il governo di Sua Eccellenza Mario Soranzo*, Salò, Stamperia Camerale di Bartolommeo Righetti, 1784 p. 39; *Rime per le nozze de' nobilissimi Signori Conte Rutilio Calini feudatario di Pavone e Contessa Paola Uggeri raccolte dal dottor Antonio Giuseppe Maccarini*, Brescia, Bossini, 1788, p. 40; *Componimenti in morte di Antonio Brognoli*, Brescia, s.e., [1807], p. 10.

¹⁹ Cfr. la voce di C. MUSCETTA in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 738-744:738.

²⁰ *Annotazioni al canto primo de Le Raccolte*, in *Opere edite e inedite*, XVII, pp. 33-34. Fra i molti altri componimenti d'occasione di Bettinelli si possono ricordare il poemetto in ottave *La Monaca*, stampato «in Mantova per l'ingresso di giovane dama mantovana nell'ordine di S. Teresa, tra le Scalze di Modena» (*Opere edite e inedite*, XVII, p. 115); il *Giuoco delle Carte*, la cui prima edizione (Cremona, Manini, 1774) è per le nozze del marchese di Genova Antongiulio Raggi (XVI, p. 254); il *Parnaso Veneziano*, cominciato durante il soggiorno a Venezia nel biennio 1748-50 e uscito nel 1765 per le nozze di Contarina Sagredo Barbarigo e Marino Zorzi (*ivi*, p. 154; cfr. RICCIARDA RICORDA, *Il "Parnaso Veneziano": Bettinelli e la cultura veneziana*, in Saverio Bettinelli, *Un gesuita alla scuola del mondo*, pp. 247-271).

²¹ Giuseppe Baretto intese un capitolo *Contro le Raccolte* (cap. VIII, in *Le piacevoli poesie*,

mancarono le critiche, per esempio da parte degli Accademici Granelleschi, sul presunto plagio bettinelliano di versi di Ariosto e Boileau.²² Era stato tuttavia lo stesso Bettinelli a dichiarare fin dal principio, nelle annotazioni al poemetto, l'imitazione compiuta sui modelli stranieri; principalmente, come è noto, il *The battle of the books* di Swift, dove i volumi della biblioteca di St. James si animano degli spiriti dei propri autori e danno vita a due fazioni, degli antichi e dei moderni, e il *Lutrin* di Boileau, che mette in scena una contesa insorta per gelosia tra il tesoriere e il canonico cantore della Sainte Chapelle, tramutatasi in una zuffa davanti alla bottega del libraio Barbin, i cui libri sono utilizzati alla stregua di veri e propri proiettili.²³

Una volta abbandonata l'ottava, metro «grande, ed armonioso», che chiude il pensiero «quasi gemma in anello» e forma con le altre stanze una sorta di «orchestra con flauto, e liuto, con trombe e con cetere insieme accordate» (così nel *Discorso sopra la poesia italiana*),²⁴ l'impegno contro le degenerazioni della moderna poesia comincia a nutrirsi di più alte ambizioni con l'arma del verso sciolto. Escono dunque, nel 1755, i *Versi sciolti di Diodoro Delfico* (Milano, Marelli), dodici poemetti in endecasillabi che, nel segno di una conversazione raffinata e arguta con personaggi illustri, adunano un vasto repertorio di temi (letteratura, scienza, erudizione). Gli stessi componimenti appaiono due anni dopo a Venezia, mentre l'autore si trova a Parigi per accompagnarvi il figlio maggiore del principe di Hohenlohe, nella compagine dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, in cui il gesuita mantovano, allo scopo di presentare un

Torino, Campana, 1750, pp. 38-41); Parini prende posizione contro le miscellanee per monacazione (son. «O Monachine mie questa fanciulla»; cfr. *Alcune poesie di Ripano Eupilino seguite dalle scelte d'autore per le "Rime degli Arcadi" e le "Rime varie"*, con il saggio di Giosue Carducci "Il Parini principiante", edizione critica a cura di D. Isella, Milano-Parma, Fondazione P. Bembo-Guanda, 2006, pp. 89-90) e inveisce contro le «Muse pitocche», dalle quali non ricava che «un marcio quattrinello» (ivi, pp. 92-93); Algarotti rivolge fervidi elogi all'amico non appena giunge in possesso del poemetto (lettera del 27 novembre 1751, in *Opere del Conte Algarotti*, Cremona, Manini, 1778-84, 10 voll., X, p. 131), e riferisce a un ignoto destinatario di questa «satiretta in versi assai graziosa» (lettera del 10 marzo 1752; IX, p. 65).

²² Sull'operetta (*Le "Raccolte", con il "Parere" dei Granelleschi e la "Risposta" di C. Gozzi*, a cura di P. Tommasini-Mattucci, Città di Castello, Lapi, 1912) cfr. F. COLAGROSSO, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze, Le Monnier, 1908, e G. FERRETTI, *Amici e nemici delle Raccolte nel Settecento*, «Bulletin Italien», IX, 2, aprile-giugno 1909, pp. 137-163.

²³ Cfr. le *Annotazioni* ai canti I e II, in *Opere edite e inedite*, XVII, pp. 35 e 60.

²⁴ *Opere edite e inedite*, XVI, pp. 108-109. Lo stesso paragone sarà ripreso da Carducci, che, nonostante la scarsa simpatia per il poeta mantovano, nel discorso *Ai parentali di Giovanni Boccacci*, definirà l'ottava «un metro che è non un istrumento ma un'orchestra d'istrumenti, flauto e liuto, trombe e violino» (*Discorsi letterari e storici*, in *Opere*, I, 1889, p. 276).

modello di composizione di argomento filosofico e moderno, alternativo alla poesia di imitazione, e utile alla «gioventù d'Italia», accosta ai propri versi venti poemetti di Frugoni e otto epistole di Algarotti, senza tuttavia aver ottenuto alcuna autorizzazione da parte loro.²⁵ Se Frugoni, nonostante le perplessità sull'operazione, non sconfessò mai pubblicamente il promotore, Algarotti ribadì a più riprese la propria estraneità. Senza entrare nel merito delle questioni poste dalle *Lettere Virgiliane* premesse alla selezione poetica, va comunque detto che in quel modo i tre 'versiscioltai' ebbero l'occasione di comparire sulla scena letteraria con i crismi dell'ufficialità, come interpreti di una nuova maniera. E, in parte, furono poi proprio le successive polemiche a garantire la notorietà di un'impresa che consacrava la piena funzionalità dell'endecasillabo per gli argomenti didascalici e scientifici, che, privati del fascino della rima, richiedono «forza di stile, ricchezza d'immagini, novità, eleganza, armonia».²⁶ La fortuna dello sciolto traeva dunque notevole impulso dalla *trouvaillie* editoriale; mentre nella prima metà del secolo questo metro si era affermato soprattutto nelle traduzioni, di testi antichi (le commedie di Terenzio volgarizzate dal Forteguerra nel 1748, i poemi omerici dal Salvini nel 1742) e moderni (Racine, Pope, Addison), dopo l'esempio del poetico triumvirato la produzione di epistole e saggi in versi si fa preponderante fino ai primi dell'Ottocento.

Affrancata dalle proprie origini didascaliche, tale poesia, che guarda anche alle esperienze liriche d'Oltralpe, per Bettinelli si associa di frequente alle forme della letteratura di 'viaggio', con i poemetti, ad esempio, al conte Michele Fracastoro su Genova e all'abate Benaglio su Napoli.²⁷ La conversazione con personaggi di rilievo (Giambattista Tiepolo, il doge Pietro Grimani, il veneziano Andrea Cornaro), densa di argomenti e, al contempo, fiorita di espressioni preziose, si apre ai temi dell'eloquenza, della musica, della pittura, del commercio.²⁸ Sollevandosi dal tra-

²⁵ *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, Venezia, Fenzo, 1758 (la silloge, datata 1758, uscì in realtà nel mese di dicembre 1757); nel seguito si farà riferimento a questa edizione indicando fra parentesi, accanto alla numerazione originale, autonoma per ognuno dei tre autori, il numero progressivo della pagina della ristampa anastatica curata da Alessandra Di Ricco nel 1997 (Trento, Università degli Studi). La citazione è in *Versi sciolti*, p. 1 [3].

²⁶ Cfr. la premessa pubblicata in fronte alla sezione dei versi sciolti nelle *Opere edite e inedite* bettinelliane: *L'Autore a chi legge*, XVII, p. 181.

²⁷ Per il carattere odeporico di questi sciolti si vedano le lettere ad Algarotti del 15 ottobre e del 25 novembre 1754 (*Opere del Conte Algarotti*, XIV, pp. 94 e 115-116). Sull'argomento cfr. I. CROTTI, «Io veggio ancor...»: viaggio e visione nei "Versi sciolti" del Bettinelli, in *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue. Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 1997*, a cura di I. Crotti, Napoli, Esi, 1999, pp. 65-92.

²⁸ L'anima del nuovo genere lirico risiede appunto nel «ragionare sostenuto con decoro e

dizionale impianto encomiastico e superando la banalità dell'occasione, Bettinelli articola liberamente nella testura dello sciolto i diversi motivi, e discorre così della situazione socio-economica di Mantova, dei traffici marittimi, dell'attività del porto di Genova, delle assurdità delle convenzioni che sovrintendono al melodramma, delle meraviglie adunate nella villa del cardinale Silvio Valenti Gonzaga, secondo un procedimento di catalogazione degli oggetti per certi versi accostabile a quello in seguito adottato da Lorenzo Mascheroni nell'*Invito a Lesbia Cidonia*. Sarà poi lo stesso autore a fornire una chiave di lettura della prova poetica del 1758: «non sono i miei sciolti né epistole in versi, come le elegantissime del conte Algarotti, né poemi come gli splendidissimi dell'abate Frugoni», incamminato su di «un sentier tra que' due, ma non d'alcun di que' due», rimarcando in tal modo la propria estraneità sia al filosofismo di Algarotti, incline ad esprimere gli ardui concetti scientifici nel linguaggio delle Muse, sia alla maniera fastosa e magniloquente di Frugoni.²⁹ Forse è proprio in questa commistione di programmatiche istanze innovative e, per contro, di ostinata ricerca di quella che lo stesso Bettinelli definisce «armonia numerosa e segreta» di «musicali accenti», di quel «molle discorrere, ed intrecciarsi quasi in anella d'oro i pensieri più eccelsi», che si può ritrovare il fondamento dell'esperienza bettinelliana.³⁰

Come si evince da numerose dichiarazioni, fuor di dubbio è che il gesuita nutrisse un alto concetto di sé;³¹ attribuendosi anche il merito di aver tentato una strada originale nel modulare cose insolite e nuove, «non mai su le volgari lire / Cantate ancor», traendo ispirazione dalle belle arti

grazia» (*Lettera di Filomuso Eleuterio sopra il libro intitolato Versi sciolti di tre eccellenti scrittori*, p. 3; la *Lettera*, con data 13 novembre 1757, è di Andrea Cornaro, sostenitore dell'iniziativa, e fu pubblicata alla fine di quell'anno da Modesto Fenzo per annunciare l'evento editoriale).

²⁹ *Opere edite e inedite*, XVII, p. 185. Anche nella denominazione di «sciolti», che nel 1757 introduce la sezione dei componimenti bettinelliani e che sostituisce la primitiva titolazione di «poemetti» del 1755, è da vedersi la presa di distanza del promotore dagli altri due colleghi.

³⁰ *Il Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il Mille*, cap. III, *Poesia*, in *Opere edite e inedite*, IX, p. 220.

³¹ Si tratta del dono di una «forte fantasia pittrice» (*Al Signor Conte Michele Fracastoro*, v. 77, in *Versi sciolti*, p. 105 [375]) prodotta dalle «corde» del caldo estro dell'ispirazione, discriminare e proprietà primaria della scrittura poetica, che Bettinelli sente inequivocabilmente «risuonar» nel proprio animo (*Dell'Entusiasmo delle belle arti*, in *Opere edite e inedite*, III, p. 196). Si veda inoltre quanto Bettinelli scrive nella *Prefazione dell'Autore sopra lo studio delle belle lettere e sul gusto moderno di quelle*: «E guardimi il cielo dal declamare così all'aria, come fassi talora da certi critici della nostra letteratura, i quali vogliono soltanto far pompa di loro zelo, e trarre a sé gli occhi del popolo schiamazzando alla maniera de' ciurmadori senza poi render ragione delle lor riprensioni, senza suggerire gli opportuni rimedj, e discendere ai particolari, agli esempli, all'istruzione pratica come è bisogno» (*Opere edite e inedite*, I, p. 42).

e non, come per tradizione, dal sentimento amoroso.³² Infine, è sulle qualità dello stile che Bettinelli avvia il processo di autopromozione; è grazie a quello che egli chiama «ravvolgimento di costruzione» che arriva a considerarsi superiore a Metastasio («quando tornami bene l'usarlo, allor son più poeta che non Trissino, Metastasio e gran parte dei verseggiatori moderni, che appellansi pure poeti»).³³

Anche se, all'uscita dei primi *Versi sciolti* milanesi, l'abate Giuseppe Gennari si sentì in dovere di disprezzarne l'autore («Partorirono i monti e nacque un topo»),³⁴ non si può non riconoscere che la produzione poetica bettinelliana, né elegante né armoniosa, fu storicamente rilevante nell'ambito della riforma della poesia italiana, e svolse una funzione essenziale per il successo dello sciolto, destinato a conoscere gli esiti più alti qualche tempo più tardi, con i *Sepolcri* di Foscolo, col giovane Manzoni, col Leopardi delle epistole al Capponi e al Pepoli.

Dopo un breve ritiro spirituale presso Verona, forse per ammenda dello scandalo suscitato con le *Virgiliane*, Bettinelli continua a esercitarsi nella misura dell'endecasillabo. Al 1766 risalgono gli sciolti *Sopra l'infelicità de' Letterati*, che affrontano allusivamente la questione della generale ostilità nei confronti dei Gesuiti. Dietro il Platina, che si lamenta con il cardinale Francesco Gonzaga, il poeta nasconde se stesso; proprio come l'Accademia umanistica un tempo riunita intorno a Pomponio Leto, così oggi la Compagnia di Gesù è «vittima», «scherno, ed obbrobrio della culta Europa / Del secol gentil filosofante», mentre l'Innocenza è vessata dal mostro dell'Invidia e dell'Adulazione.³⁵

Sarà proprio per la soppressione dell'Ordine che il poeta rientrerà a Mantova, nel 1773, dedicandosi alla sistemazione delle proprie *Opere* (dapprima presso lo Zatta, in seguito presso Adolfo Cesare). Qui, in una dissertazione intorno al sonetto databile al 1780, Bettinelli torna a fare i conti con la tradizione letteraria. Consapevole del declino di questo schema metrico, ne cataloga le emergenze più significative, proponendo una

³² *Al Signor Conte Michele Fracastoro*, vv. 83-84, in *Versi sciolti*, p. 105 (375). La svolta sta nell'«industrie / Di rime sciolta libera armonia, / Che in novi modi al toscò orecchio ignoti / A le bell'arti giova, e d'Amor tace» (*Al Serenissimo Doge di Venezia Pietro Grimani*, vv. 13-16, *ivi*, p. 122 [392]).

³³ *Accademiche dissertazioni su la poesia scritturale*, in *Opere edite e inedite*, XVIII, p. 13.

³⁴ Bettinelli riferisce tale critica (l'allusione è al verso oraziano di *Ars poetica*, 139) alla malevolenza di un «quasi ignoto» censore; *Opere edite e inedite*, XVII, p. 184.

³⁵ *Per l'argomento proposto in un'Accademia l'anno MDCCLXVI. Sopra l'infelicità de' Letterati*, vv. 165-167, in *Opere edite e inedite*, XVII, p. 302. Legatosi a Roma al gruppo riunito intorno a Pomponio Leto, l'umanista e storico cremonese Bartolomeo Sacchi (1421-1481), detto 'il Platina', fu imprigionato da Paolo II con l'accusa di irreligiosità e di complotto.

scelta di trentasei testi di vari autori. Ai dodici «bellissimi insieme, e brevissimi componimenti» di prima classe (naturalmente Petrarca, Della Casa, Bembo, il mantovano Castiglione, ma anche il Coppetta, Giuliano Cassiani e Quirico Rossi), fa seguire un catalogo di ventiquattro sonetti di seconda classe, di cui è dato solo l'*incipit* (tra gli antichi, in linea con le istanze delle *Virgiliane*, Tasso, e, tra i moderni, Frugoni e Algarotti), al fine di dare al pubblico dei giovani poeti «una nuova scossa», richiamandoli ad una «poetica disciplina non faticosa, né rincreasevole». ³⁶ Un importante intervento di classificazione, dunque, del cui impianto complessivo forse si ricorderà Foscolo, pubblicando, nel 1816, i *Vestigi della storia del sonetto*, vera e propria scelta aristocratica della lirica italiana, comprendente ventisei testi, da Guittone allo stesso Foscolo, accompagnati da un breve commento. ³⁷

È in quel periodo mantovano che Bettinelli affianca alla produzione d'occasione e a quella epigrammatica, di carattere più elegante e mondano, una vocazione alla scrittura poetica di più ampio respiro con l'elogio di Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, Granduca di Toscana, protagonista di una sorta di epopea, lucrezianamente descritto come un novello Epicuro che affronta il «mostro fier» del dispotismo, contro la superstizione e l'ignoranza, e si fa portatore di pace in quel «fero / Secol di sangue». ³⁸ All'esaurirsi dei torbidi della Rivoluzione, da lui violentemente deprecati, ³⁹ l'inclinazione storico-civile diviene preponderante, con il poema in dodici canti di ottave contro Napoleone, *L'Europa punita ossia il secolo decimottavo*, composto a Verona, dove Bettinelli si è rifugiato presso il conte Bartolomeo Giuliani, tra il 1796 e il 1799, e rimasto inedito tra le carte mantovane. Di quelle aspre invettive contro il «Gallo atroce», vile «predator della tradita madre», ⁴⁰ la forte tensione all'epica maturata nel clima montiano e cesarottiano porta il più che ottuagenario poeta a scrivere una palinodia, anch'essa inedita, sul *Bonaparte in Italia*, al cui eroe è invece

³⁶ *Del sonetto e Prefazione ai sonetti dell'Autore*, in *Opere edite e inedite*, XVIII, pp. 116 e 132.

³⁷ *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MCCC*, Zurigo, Orell e Füssli, 1816 (ora nella ristampa anastatica a cura di M.A. Terzoli, Roma, Salerno, 1993).

³⁸ *Sciolti sopra il libro intitolato "Governo della Toscana sotto il regno di Sua Maestà il Re Leopoldo secondo" dell'abate Saverio Bettinelli*, Firenze, Cambiaghi, 1791. Il componimento si legge nel vol. XVII dell'edizione Cesare, pp. 315-323 (si citano i vv. 20 e 98-99).

³⁹ Esempio è il sonetto «D'orror di lutto e di miserie piena», in *Sonetti dell'abate Saverio Bettinelli sulle presenti vicende, e calamità della Francia*, Pavia, Comino, 1794, p. 8 (poi nell'edizione Cesare, vol. XVIII, p. 184).

⁴⁰ *L'Europa punita*, XII, 46, 2 e 56, 1 (Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, Fondo Saverio Bettinelli, misc. VI, inc. II, fasc. III, cc. 42v e 44r).

tributato l'onore di colui che «Ai nemici più fier porse la mano, / Vincitor sì, ma generoso in atto, / De' trionfi compiendo il sol verace, / L'universal felicità, la Pace».⁴¹ Quei quattro canti encomiastici, dettati in competizione sia con il Monti del *Bardo della Selva Nera* sia con l'improvvisatore Francesco Gianni, che aveva acclamato Napoleone nelle terzine dantesche di un omonimo *Bonaparte in Italia* (Milano, Civati, 1798), valgono a Bettinelli la nomina a membro dell'Istituto Nazionale nel novembre 1802.⁴²

Con questo esercizio di ripiegamento celebrativo si conclude la lunga carriera di un poligrafo che, con dichiarazioni programmatiche e iniziative editoriali, aveva contribuito al nuovo corso della moderna poesia italiana. Almeno nella sua Mantova, venne appunto ricordato per la professione del verso, come risulta dall'epigrafe sepolcrale dettata da Leopoldo Camillo Volta nella chiesa di Sant'Andrea, nel *pantheon* dei mantovani illustri: «poetae, oratori, philosopho».

⁴¹ *Bonaparte in Italia*, IV, 75, 5-8 (Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, Fondo Saverio Bettinelli, misc. VI, inc. I, fasc. I, p. 106). Bettinelli inneggerà a Napoleone anche nell'ode «Quell'io che audace osai» (*Saggio d'operazioni, ed esercizi dell'Accademia Virgiliana nel corso dell'anno accademico MDCCCII primo repubblicano dedicato al cittadino Francesco Melzi d'Eril vice presidente della Repubblica Italiana*, Mantova, Pazzoni, 1803, pp. 3-7).

⁴² Sui due poemi si veda L. CAPRA, *L'opera in versi di Saverio Bettinelli*, in *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, Asti, Paglieri e Raspi, 1913, pp. 24-50:33-38.

I «I LIBRI DI LETTERE» DI SAVERIO BETTINELLI

I grandi momenti della civiltà sono quelli in cui la comunicazione epistolare si espande più fortemente, e acquista il ruolo di scrittura-guida.

Gianfranco Folena

Saverio Bettinelli ebbe tra gli illuministi italiani un'autentica passione per lo stile epistolare, che cercò di adottare nei generi nuovi della comunicazione letteraria del Settecento,¹ in un impiego duttile nel quale lo strumento della scrittura giocasse un ruolo primario. Resta il presupposto, anche in quest'ambito di riflessioni, che dissonanze, antinomie e dialettica caratterizzano l'opera teorica di Bettinelli e che – come ha osservato Maria Teresa Marcialis – una lettura adeguata dovrebbe lasciarle «emergere» in rapporto alla «complessità del fenomeno artistico in un momento storico così cruciale [...] quale fu la seconda metà del Settecento».²

A quest'orizzonte di considerazioni che colgono tradizione e sperimentalismo della prosa bettinelliana si debbono ricondurre, mi pare, anche scelte morfologiche e stilistiche quali l'adozione di forme diverse

¹ Si rinvia preliminarmente ad A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, che dedica un capitolo alla scrittura epistolare nel Settecento, ora integrato dall'intervento d'apertura a *Il Settecento: secolo dall'epistolarietà borghese*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Convegno Internazionale di Studi, CRES, Verona, 4-5-6 dicembre 2008; per la bibliografia sulle questioni di metodo, cfr. L. DIAFANI, *Orientamento bibliografico* nel libro *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano* a cura di G. Tellini, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 341-357; sempre istruttivo per il quadro d'insieme B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2002. Un importante uso documentario delle lettere è testimoniato dagli Atti del Convegno «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2003.

² M.T. MARCIALIS, *Comunicazione ed espressione in Saverio Bettinelli*, in *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 49-50; e cfr., in proposito, ancora utili, E. BONORA, *Il pensiero critico del Bettinelli*, in *Parini e altro Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 128-155; M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, II, Bari, Laterza, 1975, pp. 251-262; A. BONFATTI, *Il petrarchismo critico di Saverio Bettinelli*, «Lettere italiane», IV, 1952, pp. 151-180.

di scrittura epistolare, a formare quel «libro di lettere» dai modi espressivi ora fervidi e ispirati, ora leggeri e affabili, che rende ancora oggi, dopo le *Virgiliane* (1757), anche le *Inglese* (1766) tra gli scritti più famosi del gesuita;³ famosi, per contenuti e punti di vista non tradizionali che devono però anche molto alla forma adottata.

Qui si vuole porre l'attenzione sul vario stile epistolare del mantovano nella successione dei libri di lettere che sono, dopo i citati, *Le lettere d'una'amica tratte dall'originale e scritte a penna corrente* (Guastalla, 1785), *Lettere sui fiori e i cagnolini* (Cremona, 1786), *Lettere di una Dama ad una sua amica sulle Belle Arti* e *Le lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*. Ma il nostro osservatorio non toccherà i temi bettinelliani della 'comunicazione', la materia del polemista e del critico militante, pur collegandosi a essi, ma guarderà i moduli e le tendenze che la forma leggera della lettera fittizia, «forma primaria della scrittura»,⁴ collaudata nella *pamphlettistica*, nel genere odeporico e nel romanzo, produce riprendendo lo stile della comunicazione epistolare d'uso nel Settecento.

La nota all'edizione delle *Virgiliane* e delle *Inglese* di Gilberto Finzi insisté sulla scorta di giudizi che vanno da Croce⁵ a Fubini⁶ sul carattere innovativo della scrittura bettinelliana e sull'istanza divulgativa, anticipatrice della polemica culturale del «Caffè»,⁷ ma mise in luce anche i limiti del *pamphlet*.⁸ Se la felicità delle *Virgiliane* sarebbe appunto nello stile – mentre nelle *Inglese* sarebbero fin troppo presenti i modelli delle *Lettere*

³ E. GUAGNINI, *Sul Bettinelli "inglese"*, in Saverio Bettinelli. *Un gesuita*, cit., p. 149; E. BONORA, *Introduzione alle Opere di Algarotti e Bettinelli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. XXXII-LI; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V/1, Torino, Einaudi, 1987, pp. 624-628; sulla storia editoriale cfr. la Nota a S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici*, a cura di V.E. Alfieri, Bari, Laterza, 1930, pp. [299]-322.

⁴ G. FOLENA *La lettera familiare*, in *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 273.

⁵ B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902, p. 476 e in «Opinione letteraria», novembre, 1882; sulla critica relativa alle *Virgiliane* cfr. F. BETTI, *Storia critica delle lettere virgiliane*, Verona, Fiorini, 1972 (in particolare sul giudizio crociano e la critica novecentesca, pp. 177-206).

⁶ M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti* (1946), II, Bari, Laterza, 1975, pp. 251-268.

⁷ Soprattutto se si guarda la mescolanza di toni e di colori, a confronto la pesantezza del trattato *Dell'entusiasmo* (G. FINZI, Nota a S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane. Lettere inglesi e Mia vita letteraria*, Milano, Rizzoli (Bur), 1962, pp. 6-11 (l'edizione riproduce la citata edizione degli Scrittori d'Italia, S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane e inglesi* etc., 1930, dalla quale citeremo in seguito, salvo diversa indicazione).

⁸ «Ne deriva che la sua polemica antitradizionale appare scandalosa; mentre quella libertaria e novatrice – l'aspetto positivo, insomma – rimane in sordina» (G. FINZI, Nota, cit., pp. 9-15). Fu del resto l'autore, nella *Dissertazione accademica sopra Dante*, del 1800, a parlare di «facilità de[ll]o stile, perché poco studiato».

persiane di Montesquieu o delle *Lettere inglesi* di Voltaire,⁹ vale a dire del genere imperniato sulla figura del viaggiatore – solo le seconde sono propriamente derivate dalla forma epistolare e sarebbero più adatte al nostro scopo.

In effetti è ancora il modello retorico ciceroniano-petrarchesco, tra orazione, epistola familiare e didattica,¹⁰ a guidare le *Virgiliane*. L'esibizione della finzione e dell'assurdo, trattandosi di dieci lettere immaginarie scritte da Virgilio agli Arcadi, che avrebbero ricordato, rovesciate, le bizzarre corrispondenze dei *Ragguagli di Parnaso*, in realtà recupera anche da Petrarca la plausibilità di un dialogo aperto tra antichi e moderni ed è un'implicita rinuncia a sfruttare per ora risorse della testualità epistolare,¹¹ quali l'immediatezza del presente e la percezione del reale. Nelle *Virgiliane* la verosimiglianza testuale si risolve nel solo *escamotage* d'esordio sull'«italico idioma», che si dice facilmente appreso («e in questo vi scrivo»), e nell'uso del commiato («state sani»), che chiude molte lettere.¹² I paradossi del racconto e della vivace polemica sono però, certamente, alimentati dallo stile della lettera, adatta a immettere nel racconto quel tanto di «passione» che il discorso diretto può garantire. Così il confronto tra le *Virgiliane* e le *Inglese*, è una pista che assume ai nostri occhi un'interessante direzione da seguire, sulla linea delle osservazioni di Elvio Guagnini per il quale «in gran parte dei saggi critici, anche specifici [...] il discorso sulle *Lettere inglesi* viene – e a ragione – saldato a quello sulle *Virgiliane*,¹³ non soltanto in riferimento ai temi sviluppati, ma con attenzione al dislivello della qualità della scrittura (che andrebbe a svantaggio della qualità delle *Inglese*).¹⁴

⁹ Modelli, per altro esibiti nella terza lettera (*ivi*, p. 17), quasi a prendere le distanze dall'anglomani del tempo.

¹⁰ A. PETRUCCI, *Scrivere lettere*, cit., p. 69 (ma anche nei 24 libri delle *Familiari* petrarchesche, scritte sul modello del genere letterario latino, non manca l'insistenza sull'aspetto del disordine e dell'immediato della scrittura epistolare).

¹¹ Lo studio della morfologia generale della letteratura epistolare deve far riferimento a J. ROUSSET, *Una forma letteraria: il romanzo epistolare*, in *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneil a Claudel* (Paris 1962), Torino, Einaudi, 1976, pp. 81-120; a ragione Bonora rileva qui l'imitazione dei «ragguagli» di secentesca memoria (cfr. *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., p. 685).

¹² S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane, inglesi, etc.*, cit., I e III, pp. 6 e 21 (e *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., p. 634).

¹³ E. GUAGNINI, *op. cit.*, p. 150.

¹⁴ Va ricordato il richiamo di Fubini (a proposito dell'«*Entusiasmo*») a tener conto delle pagine bettinelline per il loro «aspetto stilistico», i «sinonimi, apposizioni, contrapposizioni, l'accostamento di fatti disparati», propri di Voltaire, che Bettinelli capta senza esprimere con altrettanta originalità il senso della contraddittorietà del reale (M. FUBINI, *Appendice. Lo stile nominale in una pagina dell'«Entusiasmo» e il carattere del Bettinelli scrittore*, in *Id.*, *op. cit.*, II, pp. 267-268).

Le *Inghesi* corrispondono alla seconda variante dello scambio unilaterale di lettere, indicata da Rousset, nella quale «una sola persona scrive, ma non monologa nella solitudine [...] il destinatario è raggiunto, i contatti sono stabiliti, invisibili per il lettore, ma tuttavia percepibili».¹⁵ Nel paratesto «l'editore» invita «chi legge» a tollerare come un pregio la «dissomiglianza di stile» immediatamente corrispondente al diverso stato d'animo e alla volubilità dell'umore inglese. Di qui la mimesi di uno stile che vorrebbe essere sintatticamente sciolto e irrequieto, stigma e pregio insieme del registro epistolare. Dalla premessa del primo capoverso, tessuto di ricordi, che servono da cornice al carteggio e delineano le differenze tra la sensibilità inglese e il carattere degli italiani, Bettinelli immagina quasi un calco del parlato, con l'uso disinvolto delle esclamative e delle interrogative e con una continua, quasi incalzante allocuzione:

Vedete a qual pericolo mi mettete con tale argomento, se mai si sapesse il nostro carteggio, e la mia libertà di pensare inglese, e un poco prussiano, su questi pregiudizi nazionali. Voi stesso, che siete filosofo, il sareste voi abbastanza sentendomi criticare le opinioni e le pazzie degl'italiani?¹⁶

Anche l'abile rievocazione degli incontri del soggiorno in Italia fa appello alla complicità dell'interlocutore che dovrebbe ricordare personaggi ed episodi:

Che direbbono gl'Italiani, che ne sono sì schiavi [dei pregiudizi], di me forestiere, che giudicargli ardisco? Vi ricordate dello stupore che dimostrò, visitandomi, quel cavaliere poeta?¹⁷

La sequenza dei brani insegna a riempire anche i vuoti del carteggio, creando ad arte un andamento franto come conseguenza di ipotetiche repliche del destinatario, il quale, ad esempio, tra la seconda e la terza lettera, avrebbe richiesto la descrizione del carattere e dei costumi britannici e, tra la quarta e la quinta, l'opinione dell'inglese intorno ai giudizi di Rousseau. Così la risposta nel primo caso:

Voi mi sfidate, amico a dipingervi la mia nazione, per vedere se io sono così neutrale e filosofo in casa mia come il sono in quella degli altri. Mi verrebbe un so-

¹⁵ J. ROUSSET, *op. cit.*, p. 94; e si tratta anche di una variante del sottogenere specialistico della lettera didascalica, sulla quale per l'Ottocento cfr. G. TELLINI, *Tra etica e retorica. La lettera didascalica sull'«arte di scrivere»*, in *Scrivere lettere*, cit., pp. 83-117.

¹⁶ S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane, inglesi etc*, cit., p. 80.

¹⁷ *Ivi*, p. 81 (c *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., pp. 694 -696).

spetto, che voi foste offeso dalla mia libertà nel giudicare gl'Italiani, e che il vostro amor proprio, questa volta, v'avesse burlato, facendo perdervi quell'indifferenza che un buon filosofo deve avere per ogni cosa quando cerca la verità. Saldo mio caro, tenete fermo, vi prego, e, se da me volete l'esempio, io ve l'offro in questa mia, e nel carattere che vi presento della mia nazione.¹⁸

Nel seguito:

Ma sono stanco, e voi lo sarete più di me. Mi son lasciato andare qua e là più del dovere. Conchiudo come ho cominciato (per dare un'aria di unità a queste ciance) che tutti costoro sono gente senz'anima, e pubblici avvelenatori delle buone lettere, e sopra tutti i precettisti. [...]

Andrei certo in infinito su questo argomento. [...]

Voi sapete che ho raccolti dei libri e delle memorie curiose su ciò, nei miei viaggi.¹⁹

La ripetuta adozione di questa testualità epistolare, facendo da ricordo tra i brani dell'argomentazione, apre qualche spiraglio sui rapporti dei corrispondenti (sospetto, amor proprio, burla, e nel seguito, espressioni come «con vostra pace», «piuttosto vi diventerà il conoscere», fino al post scriptum «P.S. Mi par sentirmi dire che vorreste»). In margine si arriva anche al confronto sul costume degli Inglesi e degli Italiani, che Giuseppe Baretti ha avviato *in progress*, calandolo nel vissuto del racconto di viaggio delle sue lettere familiari.²⁰

Un altro epistografo come Pietro Verri, nel carteggio con Alessandro aveva apprezzato la novità delle *Lettere inglesi*, accusando tuttavia lo stile ancora prolisso e il disordine.²¹ Così Guagnini ricorda piuttosto, in positivo, la convinzione verriana di «una maggiore libertà» delle *Inglesi* rispetto al primo libro e nel confronto con le brillanti *Persiane* di Montesquieu e le *Inglesi* di Voltaire ribadisce che l'assunzione del punto

¹⁸ *Ivi*, p. 89 (e *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., p. 702).

¹⁹ Lettera XI (*ivi*, pp. 167-169).

²⁰ G. BARETTI, *Lettere familiari di G.B. a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, e Amedeo* (Milano, 1762 e Venezia, 1763), edizioni integrate nell'edizione delle *Opere* (Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1839, v. III) da successive lettere dirette ai fratelli e non destinate alla stampa; sulle *Lettere familiari* F. FIDO, *Introduzione* a G. BARETTI, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 115-118 e G. PIZZAMIGLIO, *Le fortune del romanzo e della letteratura d'intrattenimento*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5.1. *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 171-196:178.

²¹ Sulla recensione, uscita nell'*Estratto della Letteratura Europea* 1767 (t. 2 e t. 3) e 1768 (t. 1 estr. 1) B. GENERO, *Ricerche bettinelliane*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», CXXXVIII, 423, 1961, p. 393.

di vista inglese è la vera novità di Bettinelli.²² Ora se l'inglese bettinelliano – Lord inglese se la dedicaria Miledi N.N. è l'ispiratrice delle lettere – ha acquistato nella pagina scritta una fisionomia che finisce col definirsi in un garbato ritratto, «in linea», scrive Guagnini «con certi stereotipi nazionali»²³ diffusi nel romanzo di consumo settecentesco e nel teatro, questo personaggio franco, indipendente, e non letterato, può anche apparire un rampollo dello stile, e cioè un risultato non marginale allo scopo del libro di lettere per il quale la letteratura non è più autoreferenziale, ma deve farsi espressione della società e dei tempi per conquistarsi una moderna funzione civilizzatrice. Quella che, viaggiando in Inghilterra, tra il dicembre del 1787 e il luglio del 1788, il diplomatico toscano Luigi Angiolini troverà realizzata in sommo grado.²⁴

Quando un nuovo progetto di *livre à lettres* si riaffaccia, quasi vent'anni più tardi, Bettinelli ha ormai dibattuto e in qualche modo esaurito un'ampia gamma di importanti soggetti storici, eruditi estetici e letterari in forma saggistica. La forma epistolare gli si offre ora come uno strumento nuovo, la «scrittura a penna corrente» per i *divertissements* mondani della 'vecchiaia';²⁵ ora che è assunta al femminile ne «i tre tometti» di *Lettere d'un'amica tratte dall'originale e scritte a penna corrente* (1785), che coniugano elementi di romanzesco²⁶ con una reale frequentazione delle donne, che i tanti rapporti epistolari del mantovano, studiati da Luisa Ricaldone sotto diverse angolature, testimoniano.²⁷

La precedente «semplicità e naturalezza descrittiva [...] tra le componenti essenziali delle *Lettere diverse*» di Gasparo Gozzi²⁸ sta dietro le

²² E. GUAGNINI, *op. cit.*, pp. 152-155 (sarà appena il caso di ricordare che la struttura epistolare delle 25 *Lettere inglesi*, scritte polemicamente da Voltaire, tra il 1727 e il 1733, da Londra, sugli inglesi – implicitamente confrontati ai francesi – e delle lettere filosofiche su Pascal, non è che una semplice divisione in capitoli).

²³ *Ivi*, pp. 155-156.

²⁴ L. ANGIOLINI, *Lettere sopra l'Inghilterra e la Scozia*, ristampate in un'edizione recente, a cura di M. e A. Stäuble, Modena, Mucchi, 1990.

²⁵ E. BONORA, *Nota introduttiva*, in *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., p. 600.

²⁶ *Ibid.*, 1235. Questi scritti (non ristampati nelle edizioni recenti) occupano i tomi XIII *Lettere XX di una dama ad una sua amica su le Belle Arti*, XIV e XV dell'edizione delle *Opere edite e inedite*, Venezia, Adolfo Cesare, 1799-1801).

²⁷ L. RICALDONE, *Bettinelli e le donne*, in *Saverio Bettinelli. Un gesuita*, cit., pp. 95-107, cui rimando non solo per le indicazioni sugli epistolari bettinelliani, ma anche per le interessanti preoccupazioni dell'autore e dell'editore circa la forma epistolare corrente alle soglie del nuovo secolo (*ivi*, p. 102).

²⁸ G. PIZZAMIGLIO, *Le fortune del romanzo*, cit., pp. 176-177 (da vedere per la particolare attenzione alla cifra linguistica e stilistica derivata a Gozzi dallo studio dei classici latini e volgari e per la «varietà dei toni, più che dei temi»).

nuove lettere bettinelliane,²⁹ ora calco della scrittura epistolare femminile. E l'identificarsi con una donna mette in atto in *surplus* la capacità dello scrittore di immedesimarsi in una forma di alienazione simile a quella teorizzata nel trattato dell'*Entusiasmo*.

Le Lettere XX di una dama ad una sua amica su le Belle Arti, che stendono un piccolo trattato di mitologia, iconologia, letteratura e arte in forma di guida – di una dama istruita da un Milord su collezioni d'arte – sono un resoconto 'al quadrato', «un giornale» che vuol divertire con la sovrapposizione nella lettera di voci diverse:

Non saprei dirvi qual nuovo piacere m'ha dato Milord, e qual ne ha sentito tutta la mia compagnia. Non mi mancava che voi, alla quale pensai più volte, sapendo che amate al par di me l'erudizione *color di rosa*, come voi la chiamate, cioè l'istruirvi di cose letterarie, ma con poca fatica, e con molto diletto.³⁰

Lo stile epistolare ha il solo scopo di donare brio, movimento e immediatezza:

Aspetto a momenti l'amico e intanto non vo' lasciare una mia riflessione a proposito di spettacoli veneti e greci [...]. Ma ecco l'amico che viene: prenda intanto riposo la penna.³¹

Ne *Le Lettere sui pregi delle donne* s'intreccia un dibattito tra i due sessi, tra un amico carissimo e una contessa stimatissima, nel quale le lettere parlano anche di lettere, di carteggi e di argomenti da salotto, in un discorso di metaletteratura che pone al suo centro il libro di «lettere di mad. di Sévigné [...], che fa la delizia d'ognuno [...], che è di tutte l'ore, che mai non stanca, che si ripiglia con piacere sempre nuovo», ed è «capo dei capi d'opera». ³² Il modello è celebre, prestigioso, indiscusso e citatissimo.³³

Mi guarderò di entrare nello studio del cuore umano in compagnia della Sévigné sì

²⁹ S. BETTINELLI, *Opere edite e inedite*, Venezia, Cesare, 1799-1801, tomi XIII-XV.

³⁰ *Lettera V*, in *Opere edite e inedite*, XIII, p. 27.

³¹ *Ivi*, pp. 175-176.

³² *Ivi*, pp. 282-283. Su Madame de Sévigné cfr. B. CRAVERI, *op.cit.*, cap. X, pp. 243-287 e la bibliografia, a partire da Roger Duchêne, il maggiore studioso ed editore della corrispondenza della marchesa (pp. 563-564).

³³ Bettinelli ha già avuto modo di citare la Sévigné fin dalle *Inglese* (*Lettera VII*, in *Lettere inglesi*, cit., pp. 119-120 e *Opere di Algarotti e Bettinelli* cit., p. 730); sulla citazione e il riscontro della lettera da *Lettere d'un'amica*, cit., cfr. la nota di E. BONORA in *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., p. 1235; ripetute le citazioni e i riscontri sulla Sévigné, anche in *Le lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, Bergamo, Locatelli, 1788.

è gran maestra, come voi sì bene la dipingete, de' più mirabili affetti di quello, perché neppure io finirei mai, benché tanto n'abbia in ogni incontro parlato e scritto.³⁴

Ora negli anni Ottanta, anche in privato, la «divina» Sévigné è diventata un'autentica passione di Bettinelli e il suo leggendario epistolario ha il valore di restituire un ritratto vivo e fatto per durare oltre il tempo biografico dell'«incantevole marchesa»:

Che fa a me se nella storia dicasi morta sin dal 1696, s'ella vive per me nelle sue lettere e s'io l'amo presente in quelle, e piango, e gioisco, e scherzo, e passeggio [...] e adorai le sue memorie cercandole dappertutto a Parigi e nelle Provincie da me corse per lei?³⁵

Questa lettera autentica, affidata alle poste, tende lo stesso filo narrativo ed elogiativo che ritrae il personaggio della Sévigné nel lungo inciso aneddotico delle *Lettere d'una'amica*:³⁶

Son già trent'anni che leggo quelle lettere e mai non ne sono stanco. Un cuor simile espresso da tanto ingegno e fantasia sì varia, sì vivace, sì bella è tanto raro come un amor di madre sì somigliante ad una forte passione amorosa de' più fervidi amanti. Cos'era mai quella contessa di Grignan se un decimo solo avea de' pregi adorati in lei, e veduti dall'amore e dal guardo materno? Ma cos'era poi quella madre celebre per bellezza per ingegno per saviezza [...]. Ecco la forza del merito suo, che ben si vede nelle sue lettere scritte come parlava, e per solo sfogo d'amore, e non mai prevedendo che potesser venire al pubblico. Fu un caso, ed io ne ringrazio Iddio che si conservassero per l'interesse e il piacer della famiglia, onde poi vennero tardi pubblicate.³⁷

L'aneddoto, oltre che un piccolo saggio comparativo che va a scapito dei carteggi classici e celebri,³⁸ è non ultima occasione per citare l'ar-

³⁴ *Opere edite e inedite*, XIII, p. 285.

³⁵ Il passo, citato in F. TADINI, *Bettinelli e Lesbia Cidonia attraverso il carteggio*, in Saverio Bettinelli. *Un gesuita*, cit., p. 276, è contenuto nella lettera inedita di Saverio Bettinelli del 5 aprile 1783 (Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, d'ora in poi BBG, Raccolta Grismondi, *Corrispondenti*).

³⁶ *Ivi*, pp. 64-71

³⁷ *Ivi*, p. 66.

³⁸ Tutti scrivono per essere lodati e Plinio «si vede che studia dir belle cose, che fa una composizione, e che scrive, come disse alcuno, sotto gli occhi della posterità. La Sévigné dice tutto familiarmente e arriva a render sacra la data della sua morte il 20 aprile 1696: «[le lettere] della Sévigné sono capo de' capi d'opera superiore a Plinio e a Cicerone, i due più eccellenti maestri in lettere familiari» (*Lettere d'un'amica*, in *Opere edite e inedite*, XIV, p. 33).

te del narrare familiarmente, le opinioni, i consigli della ‘divina’ Sévigné, che seduce Bettinelli fino agli anni tardi della vecchiaia sia come modello di rapporti socievoli, sia per la saggezza del vivere:

Pregovi quanto so e posso di tenervi lieta, e spensierata, poiché siete in aria libera e salubre. Ricordovi la spensieratezza, perché ancor la dettò alla mia Sevigné come italiana parola che non hanno i francesi per far ben capire alla figlia il bisogno di rimetter le fibre, e gli umori disquilibrati per troppa occupazione di mente e d’anima. Oh Dio che belle cose non dice su ciò quella donna divina, e che io vi ripeterai se non fossi un uom terreno e inetto!³⁹

Si tratta di un’altra missiva indirizzata a Paolina Grismondi Secco Suardo, la pastorella Lesbia Cidonia, alla quale Bettinelli ha destinato il suo ultimo libro di lettere.

Il fatto che il modello Sévigné circolasse già largamente nella divulgazione costituita dai manuali di scrittura epistolografica della seconda metà del Settecento, in particolare nel corredo degli esempi, significa qualcosa. Proprio *Il segretario moderno, o sia Ammaestramenti, ed Esempi per ogni sorta di Lettere, tratti da’ più illustri Scrittori moderni, e proposti a chiunque voglia esercitarsi in questo nobile uffizio, del Sig. Conte Gasparo Gozzi*, anteriore ai libri di lettere bettinelliani, accolse un buon numero di lettere, frammenti di lettere o semplici avvii tradotti dalla Sévigné in particolare tra le «Lettere di relazione e di Novelle». ⁴⁰ Per fare un esempio più tardo, il *Segretario perfetto ovvero modelli di lettere di vario argomento*⁴¹ offrì un grande spicilegio pratico per diverse tipologie e situazioni.⁴² Questo *Segretario perfetto* da un lato e Gozzi dall’altro redigono raccolte, traducendo direttamente dal francese testi diversi, l’uno e l’altro accorpando sotto un’unica didascalia incipit o interi testi della «Sig. di Sevigné», come documenti di vita vissuta, esemplari «per l’esat-

³⁹ Lettera di Saverio Bettinelli alla Grismondi, da Mantova, 19 ottobre 90 (BBG.Racc. Grismondi, *Corrispondenti, Lettere MMB*, 828,1).

⁴⁰ [G. Gozzi], *Il segretario moderno, o sia ammaestramenti, ed esempi per ogni sorta di Lettere, Tratti da’ più illustri Scrittori moderni, e proposti a chiunque voglia esercitarsi in questo nobile uffizio, del Sig. Conte Gasparo Gozzi* (1757), ristampa anastatica dell’edizioni Zorzi, 1797 (con uno studio introduttivo di F. FORNER, *Il segretario moderno studio introduttivo*, pp. 7-18), Verona, Edizioni Fiorini, 2008 (cfr. *Tavola delle materie, e Lettere*, pp. 343-359:353).

⁴¹ *Il Segretario Perfetto ovvero Modelli di Lettere di vario argomento, coll’aggiunta di un Supplemento tratto dal Nuovo Manuale Epistolare*, traduzione dal francese di Lodovico Antonio Loschi, Venezia, Antonio Canziani, 1799³.

⁴² Lettere di ‘Buon anno’, di condoglianze, di congratulazioni, di ‘domande’, familiari, di narrazione, di ‘nuove’, serie e morali, con esempi di enfasi barocca, nel vero senso della parola, come la lettera di Mad. Di Sévigné al Sig. di Coulanges, Parigi, lunedì 15 dicembre 1670, *ivi*, pp. 255-257.

tezza del rendere conto minuto di ogni cosa, e intrattenersi con una persona domesticamente». ⁴³ Ed era nuovo in questo caso il modello di una lettera della Sévigné che ne includeva un'altra in presa diretta, diremmo («Eccolo ritornato. Gli metto subito la penna in mano; egli vi scrive»), per poi tornare alla titolarità della scrittura. ⁴⁴ Proprio la soluzione della lettera nella lettera anima il dettato epistolare di Bettinelli. ⁴⁵

Sarà lecito chiedersi, dopo gli studi di Fabio Forner, ⁴⁶ se la predilezione ad affrontare temi di cultura e di attualità nel *livre par lettres* da parte del letterato mantovano abbia giocato, a cavallo degli anni Sessanta-Settanta, un ruolo normativo e precettistico che sarebbe stato utile – a tempo col *Segretario* di Gozzi del 1757 – alla più tarda trattatistica di fine secolo. Ma forse più che contribuire alla fama del modello, che pure il manuale riproporrà nella parte antologica in un numero crescente di esempi, è singolare l'intuito di Bettinelli a lavorare per la sua promozione a letteratura, e cioè per lo spostamento del genere epistolare dall'asse della prassi quotidiana a quello della finzione letteraria.

Sia *Le lettere d'un'amica* sia le *Lettere sui pregi delle donne* entrano anche tematicamente nell'universo femminile e, mescolando il gusto del racconto con le dichiarazioni di principio, coniugano abilmente i temi dell'autogoverno e dell'autodisciplina delle donne. ⁴⁷

Nel tomo XIV delle *Opere edite e inedite. Le lettere d'un'amica* l'autore elimina la patina arcadica dei *Dialoghi* d'introduzione e di cornice tra Amore e altri, della prima edizione, e corre dritto al cuore del voluminoso carteggio, nel quale si cala con un preliminare paratesto dell'Editore all'Autore che esplicita i motivi del conio:

Carissimo Amico, E perché volete voi sopprimere le *Lettere di un'Amica*, perché vi sembrano troppo frivole, e non degne del Pubblico? Questo Pubblico è pur composto principalmente di quelle brave donne, che v'invitarono a scriver per loro, e v'impegnarono al lor servizio, come dice il manifesto. Or io posso dirvi, che queste lettere esse han lette con piacere ed util loro, come mi dissero. Le han

⁴³ [G. GOZZI], *op. cit.*, p. 215.

⁴⁴ *Ivi*, CXCVIII.

⁴⁵ Cfr. la XIV delle *Lettere XX di una dama ad una sua amica su le Belle Arti*, dove Milord si offre a far da guida della sua collezione di antichità greche alla dama, che ne trasmette all'amica una descrizione in diretta: «Intanto che io aspetto la sua decisione, ecco mi viene una sua lettera, che vi trascrivo» (*Opere edite e inedite*, XIV, p. 94).

⁴⁶ F. FORNER, *Manuali di scrittura epistolare del Settecento, per una storia*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del Convegno, Verona, 4-6 dicembre 2008 (in corso di stampa) e *Id.*, *Il segretario moderno studio introduttivo*, cit.

⁴⁷ L. RICARDONE, *op. cit.*, pp. 104-107.

divorate prima per la rapidità di quello stile *a penna corrente*, poi le rilessero per la varia storia e dipintura degli argomenti, e degli aneddoti, che vedean fondati nel vero, come vi riconobbero la città poco lontana, e presso l'acque di Recoaro luogo della scena, e alcune persone ancor viventi, e molti fatti lor noti, benché da voi confusi con altri de' vostri viaggi. Certo, dicono, egli toglie assai di pregiudizi, e scopre le insidie delle nostre passioni, e c'istruisce nell'atto di divertirci pei molti quadri ben coloriti ed applicabili ad ogni tempo, e luogo, e per la morale inseritavi senza parer moralistica, e pei lumi anche scientifici gittati qua, e là in passando. Ma molto più, dissemi alcuna, per gli affetti del cuore sempre crescenti per que' ritratti carissimi di Cattina, Rachele, e Sofia, che fan tant'onore all'umana natura e al nostro sesso, formando poi di quest'ultima un romanzetto, che mi ha fatto spargere lacrime non romanzesche, benché v'abbia qualche pennellata presa d'altronde.

Quanto poi alla *penna corrente*, per cui voi temete, a me pare il maggior pregio di questo stile, per cui le vostre lettere più familiari serbansi da vostri amici, e ne furono alcune stampate qua, e là senza vostra saputa. Io però vò darle in luce con le altre, e ricordo il detto del Davanzati – *Lo scriver semplice proprio, e naturale, quasi come si favella, m'è sempre piaciuto, parendomi, ch'egli esprima il concetto più breve e vivo e chiaro, che il complicato con molt'arte* – Addio.⁴⁸

L'illusione di aver eliminato ogni lente deformante è sostenuta nell'epistolario dal sistema di lettere/documento, direttamente trasmesse («Ma ecco arriva il mio lacchè con lettere. V'è la risposta della dama, non perdiam tempo, ve la mando. Addio»)⁴⁹ E non è tutto. La lettera è anche uno specchio perfetto della vera cortesia epistolografica e viene commentata per la sua perfezione:

Madama, Che bella lettera è mai la vostra, gentilissima signora marchesina! Ella è da stampare per il pubblico quale me l'avete stampata nell'animo profondamente.⁵⁰

Così un'intera corrispondenza entra nelle *Lettere d'un'amica*, che a sua volta chiede conto dell'impressione che desta trasformandosi in discorso metanarrativo:

«Contessa Carissima, che vi pare di questo carteggio che sta sul finire? La marchesa qui sembra addolcire il suo stile, e il conte sembra scaldarlo. Gran curiosi-

⁴⁸ *Opere*, XIV, pp. 5-6.

⁴⁹ *Ivi*, p. 40.

⁵⁰ È la lettera del Conte che risponde a una della marchesa sul Saggio sopra le donne di Thomas (*ivi*, pp. 45-50).

tà in tutti a veder dove termina questo duello tanto diverso dal principio. La picca, il puntiglio, le botterelle son divenute lodi, consigli, interesse, e stima. Ma possibile, dice alcuno, che la marchesa sinor libera, capricciosa, insolente, nemica d'impegno, e di legami trovi il conte a suo genio dopo averlo burlato, e messo tanto in ridicolo? Un carteggio bizzarro potrà più che non la bella figura, la gioventù, la vivacità d'un cavaliere alla moda per tutte l'altre, che vollero invano sinor guadagnarlo?

Nell'ultimo libro di lettere Bettinelli rischia finalmente in prima persona come autore, in piena responsabilità, senza né maschere, né controfigure. L'ulteriore prova consegnata al libro di *Le lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, pur presentandosi come *tranche* di un vero epistolario letterario indirizzato alla poetessa di Bergamo, pubblicato in prima battuta, lettera per lettera, sul «Nuovo Giornale de' Letterati» di Modena, torna a un genere in qualche modo usuale, dopo «l'innalzamento qualitativo» registrato nel settore dei 'libri di lettere' da Gasparo Gozzi.⁵¹ Per l'edizione in volume Paolina Grismondi avrebbe preferito scoprire le carte,⁵² mentre Bettinelli non volle rinunciare all'unico velo del nome arcade.⁵³ Il fatto è anche che, con notevole anticipo rispetto a Bettinelli («sempre preoccupato di offrire, si direbbe oggi, un prodotto cultu-

⁵¹ G. PIZZAMIGLIO, *Le fortune del romanzo*, cit., p. 176.

⁵² «Io a dir vero amerei vederci apertamente il vostro nome per gloria mia, o almeno che si accennasse in qualche modo, benché tutti sappiano chi è Diodoro. Fatemi il piacere di scrivermi qualche cosa intorno a ciò» (lettera a Bettinelli, Bergamo, 8 marzo 1788); «Si tacerà il vostro nome nella edizione che si farà delle vostre lettere, giacché così vi piace, e si farà uso del solo nome arcade» (Bergamo, 12 marzo 1788) e infine «Io sono lietissima che esca sì bel libretto e per me sì onorevole, e vorrei che come tutti sanno chi è Diodoro, così saper si potesse chi è Lesbia alla quale è diretto si leggiasse il carteggio» (Bergamo, 2 aprile 1788); sull'edizione in volume (Bergamo, Locatelli, 1788) mi sia consentito il rinvio al mio «*Bagatellando*»: *le lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, in Saverio Bettinelli. *Un gesuita*, cit., pp. 125-147, dove sono già citati i brani dalle lettere conservate nell'Archivio Antona Traversi Grismondi di Meda sulla base delle trascrizioni di F. Tadini.

⁵³ In una lettera (Mantova, 10 marzo 1788) Bettinelli scrive: «sol che m'accordiate di prendervi il nome di Diodoro per quella decenza dell'età mia e carattere, che per tali amorose satiriche lievi cose farebbon dire a' Giansenisti ed Antigesuiti, o a veri Gesuiti un po' severi «oh il vecchio rimbambito, oh che bella occupazione a tal nome. Almen dicano «manco male che non ha avuto la sfrontatezza di nominarsi sul frontespizio!» (la copia fotografica in negativo della lettera si conserva in BBG, Raccolta Grismondi, *Corrispondenti*, Specola Doc. 1276); sull'insieme del carteggio Grismondi-Bettinelli, dal 1782 alla morte di lei (marzo 1801), cfr. F. TADINI, *Bettinelli e Lesbia Cidonia*, cit., pp. 273- 288 (ancora quasi tutte inedite, le lettere di Bettinelli a Paolina Grismondi Secco Suardi sono conservate in gran parte oltre che in BBG, Raccolta Grismondi, *Corrispondenti*, Specola Doc. 1276, in un volumetto rilegato, *Lettere a Paolina Grismondi* che raccoglie 76 lettere dagli anni 1790 al 1798 (*Lettere MMB* 828); va detto che nell'edizione una nota recita: «Noto è assai il nome arcade, che disegna la Contessa Paolina Secco Suardi Grismondi, così per l'opere sue e pel suo spirito celebre in Italia e fuor d'essa, che non fa mestieri altro che nominarla» (*Le lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia*, cit., p. 5).

rale buono»)⁵⁴, il discusso abate Chiari lo aveva già praticato ne *Le lettres scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite scritte ad una Dama di qualità*.⁵⁵ Ora il confronto tra le lettere pubbliche con i testi epistolari del carteggio privato attesta che la corrispondenza reale, considerata spesso quasi galante e tale da invischiare l'abate in un gioco mondano, condotto «con notevole verve e maestria», nella consapevolezza che le lettere sarebbero state lette pubblicamente nel salotto della contessa (Tadini), è altra cosa. Uguale è solo l'intestazione della lettera a «Madama», sia in pubblico che in privato

Il *Penser par lettre* – secondo il titolo di un Colloque dell'Université de Tours, del 1998⁵⁶ – all'indirizzo di una donna, è interpretato da Bettinelli con ulteriore leggerezza rispetto all'Algarotti del *Newtonianismo per le dame*, avendo puntato alla fine su argomentazioni salottiere che avessero al centro epigrammi, detti e buoni motti dettati dalla curiosità dell'interlocutrice.⁵⁷ Si può notare che la lettera d'esordio non è diversa da una qualsiasi missiva di accompagnamento di un libro secondo le consuetudini epistolari del tempo, ma i *bons mots*, argomento delle lettere, sono quel genere mondano che meglio si prestava a essere inquadrato nella forma epistolare del racconto e della confidenza tanto da esaltarla:

Madama,

Eccovi gli epigrammi ch'io vi promisi già tempo fa, e che posi da parte per compire l'Elogio del Petrarca. È qualche anno che vo divertendomi a farne, a tradurne, a imitarne. Non è più tempo di far de' tomi;

[...]

Dite pur bene, che è un peccato il non aver di que' fiori d'ingegno e di piacere ne' giardini del nostro Parnaso. Io gli amo e proteggero al par di voi, come sapete, anzi ne vo coltivando e trapiantando d'altre terre allor che gl'incontro ben freschi e coloriti, di bella forma e di soave fragranza.[...]

Ma finiam questa lettera. Che trattando di cose liete e facete, non dee guastarle colla lunghezza e serietà. E non mi date un'idea precisa dell'epigramma, parmi sentirvi dire, e come gustarlo senza ciò? E non vedete, Madama, l'altro pericolo a cui m'esponete d'aver da me una definizione, come se fossimo a scuola? Ho

⁵⁴ L. RICALDONE, *op. cit.*, p. 102.

⁵⁵ Venezia, Pasinelli, 1750, sulle nuove forme del «libro di lettere» nel Settecento veneziano cfr. G. PIZZAMIGLIO, *op. cit.*, pp. 174-178.

⁵⁶ «*Penser par lettre*», Université de Tours, 1996. Actes publiés sous la direction de B. Mélançon, Montréal, Fides, 1998 e «*L'Épistolaire genre féminin?*» Honoré Champion, 1998. Rassemble les communications présentées au cours du séminaire qui s'est tenu en 1997-1998 à l'Université Paris 7; cfr. l'indice dei colloqui organizzati dall'AIRE (Association Interdisciplinaire de Recherche sur l'Épistolaire) presieduta da Brigitte Diaz.

⁵⁷ Si vedano in particolare le lettere X e XXI.

pietà di voi, e vi dirò per or quel che basta, ma in un epigramma [...].⁵⁸

Già l'operazione del libro prosimetro sugli epigrammi puntava a recuperare letterariamente nel 'patto epistolare' la figura e la scrittura femminile con la sua specificità. Ho avuto modo di notare che Bettinelli avrebbe voluto indurre Lesbia Cidonia a entrare nel vivo del lavoro con la sua penna 'donesca'. Allora i ricordi dei viaggi parigini dei due interlocutori, compiuti in tempi diversi,⁵⁹ incontro e confronto di toni e opinioni sarebbero stati perfetti se solo la destinataria delle lettere avesse accettato di assumere una parte attiva nel libro.⁶⁰ La richiesta dell'anziano abate non viene raccolta. Pure, anche la sola ipotesi d'intrecciare un carteggio nei due sensi, con due punti di vista e due voci, serve a far riflettere non tanto per la facile resa del dialogo a 'botta e risposta', ma per la novità dell'epistolarità proposta, ormai di moda nelle strutture dei romanzi epistolari francesi a due o più personaggi.⁶¹

Così le lettere riescono solo a chiamare in causa la poetessa, ancora una volta con gli *escamotages* di lettere di risposta che ripetono nel discorso indiretto l'opinione di lei («È pur vero quel che dite anche voi, che pochi sono gli arguti e veramente ben conditi di sale o di zucchero»), ipotizzano le sue scelte («Se vi piacesse più [...], nol disapprovo») [Lettera II], ne esprimono i desideri e li assecondano:

Madama, Voi volete altri aneddoti di Voltaire, e saranno epigrammi gran parte.

[...]

Non siete, madame, ancora contenta di tanti epigrammi in prosa? Ricordatevi quel sì bello in versi nel rimandar ch'ei fece tra quei disgusti al re di Prussia [...] Così non so se vi piacerà la traduzione di quello che in tempi più lieti fece all'improvviso [...].⁶²

⁵⁸ Lettera I (*Le lettere di Diodoro Delfico*, cit., pp. 7-11).

⁵⁹ Bettinelli aveva frequentato i salotti parigini, dopo la pubblicazione delle *Virgiliane*, nel 1758 (F. BETTI, *op. cit.*, p. 73), Lesbia Cidonia aveva compiuto il suo viaggio culturale vent'anni dopo, nel 1778.

⁶⁰ Notevole mi è parsa (nella storia dell'edizione bergamasca del libro) una missiva nella quale Bettinelli avrebbe voluto affidare una parte anche a Lesbia Cidonia, come in una corrispondenza reale e come nei modelli romanzeschi; l'intreccio a due voci con la pastorella d'Arcadia sarebbe stata una novità nella letteratura italiana di quegli anni: «Che se vi fossero le vostre venture di Parigi e del viaggio di Francia intrecciate, oh allor sì che l'Italia ne avrebbe una gemma!» (M. DILLON WANKE, *op. cit.*, pp. 133-134). Il viaggio a Parigi di Bettinelli risaliva al 1758, quello della contessa è del 1776 (?).

⁶¹ J. ROUSSET, *op. cit.*, pp. 100-103.

⁶² Lettera III, p. 19, 25 (*Lettere sopra gli epigrammi*, in *Opere di Algarotti e Bettinelli*, cit., p. 1195).

Il libro di lettere giunge facilmente ad adottare come i precedenti forme colloquiali del parlato; ad esempio, la nona lettera ripropone, sempre con la strategia del *post scriptum*, la finzione di una responsiva che impone un ripensamento e una conseguente integrazione:

P.S. Avea scritto sin qui, quando ricevo la vostra, che ritoccammi quella corda della gaiezza francese, parola nostra buonissima, venga poi ella prodotta, o da lei sialo la gaiété, ma che spiega bene quella festività, quella ilarità, o alacrità d'animo, che noi troviamo siccome un frutto di clima passando colà dall'Italia. Le vostre osservazioni su ciò sono giustissime a proposito di quelle canzoni da tavola, che da lor son cantate sì spesso, [...] Sin le dame più serie, e niente esercitate, com'era la Sévigné, pur voglion sapere in qualche modo un'aria e una canzone alla moda e la ripetono senza pretensione, come vediamo spesso nelle lettere di quella nostra amica;⁶³

Anche nel caso delle *Lettere a Lesbia Cidonia* possiamo permetterci un confronto istruttivo tra tipologie epistolari pubbliche e private. Nel carteggio privato è interessante una lettera che suona come un commiato dal libro. La si vuol citare per intero:

Madama

Avrà la mia lettera ultimamente scrittale incontrata la sua de' 4 corrente, che ricevo con somma gratitudine come pegno di sua salute migliore avendo assai tempo sempre da temere e star in dubbio. Prego ognor Dio Sig.re per lei non mai ben sicuro, né informato talor per mesi, e così da molti anni costantemente incerto. M'adatto al suo metodo, e lo rispetto, come quel pure del suo rispondere alle mie passate lettere massimamente sugli Epigrammi. E non son io assai onorato di quella stampa, e non ho io avute assai copie di quella per sua generosità? La prego di credermi grato al sommo, e penetrato di tante grazie, e lusingato di tant'onore. M'offerj pure ad esitarne se volea mandarmene poiché avea soddisfatto gli amici bastantemente coi doni suoi a me fatti. Alcun forse ne avrà ricevute da lei pure, ignorando io a chi e dove ne abbia mandato, benché abbia scritto a Milano e altrove su ciò. Mi prevalsi della notizia sola datami delle donate da lei a Firenze e a Parma onde mandare un *Errata Corrige* di mia mano troppo necessario alla Sig.ra Fantastici e ad altri. Ma del resto sono all'oscuro tuttavia, né più ci penso, avendo tutte le copie mie accompagnate colle correzioni di mia mano. La fortuna farà il resto.

Ho veduto l'Elogio di Gesner, e parmi una cosa del tutto nuova di stile e di gusto

⁶³ Lettera IX, p. 76.

tra noi un tempo italiani, or divenuti d'ogni clima e paese. Chi può impedire la libertà e la tolleranza, se alcun s'annoja della sua patria, se rinunzia alla cittadinanza, se preferisce altri linguaggi anche usando parole accenti verbi e nomi talora nazionali? Una bell'anima, un bel cuore, una finezza ricercatissima mostra certo l'autore, e vuol che tutto ciò sia notato a suo pregio mettendosi a canto, almeno, al suo protagonista nel quadro. Così son due gli Elogi col titolo di un solo, e certamente Bertola ha un'arte meravigliosa, che forse asconde una bella natura sotto di sé. Tutte le cose sue han quest'impronta, e riuscendo a piacer molto a molti, che son di varj gusti, sa ben egli usar sue grazie suo ingegno sua destrezza, avendone infinitamente di tutte trè, per istabilir sempre più la sua propria e non comunicabile maniera di scrivere e di pensare. Niun certo piacerà più di lui oltre i monti, o in mezzo a quelli della Svizzera, ov'è già noto come in Germania alta, e andrà per man del Genero alla posterità straniera tradotto sì fedelmente com'ei tradusse. Amiamolo intanto perch'è veramente amabil uomo e gentile. La prego de' miei ossequi al Sig.r Conte Beltramelli, e all'Ab Bonesi de' miei saluti, e son tutto il Suo Um. Dev.mo B
P.S. Non le scrissi io già le ragioni del mio scrivere *in Lei*. [...].⁶⁴

La lettera, inviata da Mantova il 16 marzo 1789, capziosa e complessa, è ancora una volta allusiva: suggerisce, così a ridosso del «libro di lettere» a una dama, che anche questo avrebbe dovuto funzionare nel doppio registro di discorso e di autoritratto; lo suggerisce l'acutezza di lettura e di giudizio di fronte all'*Elogio di Gessner* di Aurelio de' Giorgi Bertola. A maggior ragione per sé e per le sue traduzioni, la consapevolezza di novità della «sua propria e non comunicabile maniera di scrivere e di pensare», avrebbe auspicato un riconoscimento; che si deve, effettivamente, alla sua fisionomia di scrittore, se si accetta di leggere la prosa di Bettinelli come suggeriva Fubini, per quella che è, «scritta con leggerezza» tale da suscitare in noi una maggiore attenzione per quel suo stile, «che altre volte si avviluppa in false eleganze o si affloscia in periodi settecentescamente sconnessi», ma serba, talaltra «una sua linea e un suo carattere [...] nel quale è scritto il piacere dell'avventura in cui si è impegnato».⁶⁵

⁶⁴ BBG, Raccolta Grisoni, *Corrispondenti*, Specola Doc. 1276, cc. 20 e 21, lettera inedita di Bettinelli, Mantova, 16 marzo 1789.

⁶⁵ M. FUBINI, *op.cit.*, pp. 261-262.

ANEDDOTO BETTINELLIANO

Alla Biblioteca Universitaria di Genova (BUGe), legati insieme a formare la miscellanea «3.BB.III.78», si conservano vari opuscoli e fogli volanti del primo Ottocento, contenenti per lo più versi di autori di area ligure-piemontese. Prevalgono le stampe, ma vi sono anche, soprattutto in coda, alcuni manoscritti. Il n. 34 dei quali ci restituisce due carte – quattro pagine in tutto – di qualche interesse bettinelliano. Si tratta più precisamente di tre sonetti e una prosa: i primi due componimenti figurano attribuiti a Bettinelli; il terzo a un'arcade romana, la contessa Enrica Dionigi Orfei; mentre la prosa compare a firma di «S. Miollis». In testa al *recto* della prima carta si legge l'annotazione «Cop[iat]° da foglio scritto da Mad[am]^a Miollis. Li 8 9bre [1]808». La miscellanea non reca note di possesso o *ex libris*, né è possibile verificarne data e modalità di acquisizione – se acquisto o lascito –, giacché gli archivi amministrativi della BUGe non ne serbano traccia;¹ ma legatura e timbro («Biblioteca della Regia Università») del volume lasciano supporre una data di assemblaggio di poco posteriore a quella dei pezzi più recenti in esso raccolti (1814).

Ecco il testo del primo sonetto, intitolato *Il mio Natale, a 18 luglio 1807* (e trascritto qui, come i seguenti, secondo criteri conservativi²):

Tu dunque m'apri, o novantesim'anno
 Sovra l'uso mortal, oh rara sorte,
 Le tue stridenti rugginose porte,
 Ma per me sgombre d'ogni antico affanno;
 Ch'anzi per nuovo di natura inganno
 Di spirto, e salma ancor vegeto, e forte
 Coll'alme muse, che al mio fianco stanno
 Sfido ed insulto la seconda morte.

¹ Così mi assicura la dottoressa Oriana Cartaregia, dell'Ufficio di Direzione della BUGe, che ringrazio per la sollecitudine con cui ha voluto favorire la mia ricerca.

² Interpunzione e segni paragrafematici compresi, tranne che nel caso dei punti che, com'era d'uso all'epoca, immediatamente seguono i numerali, che ho ritenuto meglio espungere (o mutare in virgole, laddove richiesto da esigenze sintattiche).

Ma qual estro mi torna oggi a Parigi
 Con tutt'Europa audir l'alto concento
 Del trionfante in pace uom di prodigi!
 E sogno allora che, affrettando ai cento
 Fatto cigno immortal sui suoi vestigi
 Me di Pindo diran forse il portento.

Il secondo sonetto ha l'epigrafe-data del 18 L[ugli]o 1808, *giorno del mio Natale*, e la sottoscrizione *Del Cav.^e Bettinelli / fra gli Arcadi Diodoro Delfico*:

Fatal novanta le tue porte e il ponte,
 Sulla cui sponda il mio destin sta scritto,
 Passai stampando d'orme ardite, e pronte
 Tra due secol sospeso il gran tragitto;
 Ravviso agli atti, alla serena fronte
 Gli amici, e i plausi odo al Nestore invito,
 Che Muse chiamarmi al sacro monte
 De' Vati all'estro oltre il confin proscritto.
 Tu, Patria, applaudi a me tuo pegno illustre
 Contro il garrir dello straniero ignaro
 Sull'aer crasso, e sul vapor palustre.
 Che parlo? chi sento di morte nemica,
 Fra vanti tuoi già il tuo cader preparo...
 Cadono i regni, ov'è l'Europa antica?

Né il primo né il secondo dei due sonetti sono compresi nelle edizioni delle poesie bettinelliane: di certo non poterono essere inclusi nelle due più ampie edizioni veneziane, la Zatta delle *Opere* e la seconda «riveduta, ampliata e corretta dall'autore» per i tipi di Cesare, per l'ovvia ragione che entrambe furono impresse prima del 1807;³ ma non vi sono nemmeno, a quanto mi consta, nelle edizioni postume, o per lo meno in quelle a me note.⁴ Di entrambi i sonetti è attestata una diffusione mano-

³ Cfr. S. BETTINELLI, *Opere*, Venezia, dalle stampe Zatta, 1781-1782 (otto tomi, si veda in particolare il *Tomo sesto che contiene tragedie e poesie varie*, 1782); ID., *Opere edite e inedite in prosa ed in versi. Seconda edizione riveduta, ampliata e corretta dall'autore*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1799-1801 (ventiquattro tomi, il tomo XVIII ha i sonetti).

⁴ *Poesie di Saverio Bettinelli mantovano*, Firenze, presso Molini, Landi e Comp., 1809 («Parnaso degl'Italiani viventi», XIX), e, con lo stesso titolo, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1820. Ricordo per *incidens* che tanto «Molini, Landi e Comp.» quanto «Niccolò Capurro» sono marchi tipografici dovuti alla fervida attività editoriale del letterato pisano Giovanni Rosini (1776-1855).

scritta, ma davvero esigua, nei territori della Repubblica veneta: il primo, privo di attribuzione d'autore, è trascritto in una raccolta di poesie adespote di argomento politico, allestita in ambiente veneziano durante l'età napoleonica, che si conserva alla Joppi di Udine; il secondo, debitamente attribuito a Bettinelli, è inserito in un'analogha miscellanea poetica giacente nella stessa biblioteca.⁵

Tuttavia questi ultimi versi di Bettinelli non circolarono soltanto manoscritti (com'era logico attendersi, del resto, trattandosi di componimenti del patriarca delle lettere italiane, oltre che di un caso alquanto singolare di tenace, persistente longevità poetica). A diffondere il testo del primo dei due sonetti aveva provveduto lo stesso autore in una sua lettera all'abate Aimé Guillon, il poligrafo francese noto per la polemica con Foscolo, scoppiata proprio allora. Lo si ricava dalla «lettre de remerciement» di Guillon a Bettinelli per «l'hommage non mérité de ce que vous appelez vos *ultimi versi*», giudicati «vers ingénieux et touchants». ⁶ Questi, approfittando dell'occasione (o, forse, dando corso a quello che doveva sembrargli un tacito *imprimatur* da parte del corrispondente), dichiarava, sempre nella sua garbatissima responsiva, di volerli «donner, avec un petit préambule de ma façon, pour être insérés dans le journal italien où

⁵ Udine, Biblioteca Civica V. Joppi, *Fondo principale*, ms 321, *Raccolta di poesie (adespote) di argomento politico, italiane e veneziane*, p. 25, «Il mio Natale – 18. Luglio, sonetto: Tu dunque m'apri o novantesim'anno» (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata da Giuseppe Mazzatinti, dir. Albano Sorbelli, XLIX. Udine, Firenze, Olschki, 1931, p. 139; cfr. *IUPI. Incipitario unificato della poesia italiana*, II, a cura di M. Santagata, Modena, Panini, 1988, p. 1761); *ivi*, *Fondo principale*, ms 18, *Raccolta di poesie*, p. 448, «Bettinelli – “Fatal novanta, le tue porte e il ponte” – Sonetto» (così *Inventari dei manoscritti*, XLVI, p. 67, dove però è errata la numerazione di pagina, «241» *pro* «448»; e cfr. *IUPI. Incipitario*, I, p. 581). Nel ms 18, invero, il son. *Fatal novanta* è vergato nella metà inferiore della p. 448: la metà superiore reca l'intitolazione («Pel giorno natalizio XVIII Luglio 1807. / Sonetto dell'Ab: Bettinelli») e i primi due versi di *Tu dunque m'apri*, seguiti da uno spazio lasciato in bianco per la trascrizione dei restanti 12 versi. Non vi sono varianti significative rispetto al testo della BUGE, tranne un «a udir» al v. 10 di *Tu dunque m'apri* (in luogo dell'erroneo «audir») e, in *Fatal novanta*, le forme certo più corrette «E le Muse» (v. 7) e «prescritto» (v. 8). Ringrazio Francesca Tamburlini, responsabile della sezione manoscritti e rari della Joppi, per avermi agevolato la consultazione di questi materiali. Dallo spoglio di altri cataloghi e repertori – incluso il prezioso F. CARBONI, *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1982-1994 – non sono emerse altre copie manoscritte dei due sonetti.

⁶ La lettera, datata «Milan 23 oct. 1807», è conservata, come le altre del francese al mantovano, nel Fondo Bettinelli della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (d'ora innanzi BCTMn), *Carteggi, ad nomen*. Per i rapporti tra Guillon e Bettinelli, cfr. D. ROUËDE, *Une correspondance inédite de Guillon avec Bettinelli*, «Ausonia», IV, 1939, pp. 84-96, della quale è anche un consistente profilo del poligrafo francese: *L'Abbé Guillon de Montléon (1758-1842), sa vie aventureuse et son rôle de polémiste et de critique littéraire en Italie*, «Annales de l'Université de Grenoble», XV, 1938, pp. 1-154. Su Guillon avversario di Foscolo, cfr. R. RUGGIERO, *Le polemiche italiane dell'abbé Guillon. Riso e parodia nella Milano della Restaurazione*, «Testo», n.s., 49, XXVI, 2005, pp. 29-46 (a pp. 31-32 accenni all'«ammirazione» di Guillon per Bettinelli).

vous ne tarderez pas à les voir». E, col fiuto del giornalista sperimentato capace di prevedere con sicurezza il gradimento del proprio pubblico, aggiungeva:

Il ne sera personne qui ne lise avec un doux contentement et une sincère admiration, cette intéressante production d'un poète couronné de quatre vingt dix anneés de gloire et de vertu, d'un littérateur qu'on aime autant qu'on l'estime.

Così, poi, complimentoso ma senza piaggeria, chiosava la definizione bettinelliana di «ultimi versi»:

Quand vous dites que cesont vos *ultimi versi*, vous voulez dire simplement sans doute qu'ils sont les derniers que vous ayez faits, et non point que vous n'enferez plus. Vous auriez grand tort, et cela ne serapas. Vous en ferez d'autres, Monsieur; je le prédis et je le desire. Un vrai poète tel que vous, a beau former des résolutions contraires aux élans // desa verve; Sa Muse l'emporte malgré lui.⁷

Né mancava, infine, di domandare la replica del «faveur que vous venez de m'accorder si libéalement», nel caso, auspicato e anzi dichiarato certo, in cui la Musa del corrispondente «enfantera des nouveaux vers».⁸

Dopo due soli giorni, ecco infatti comparire il sonetto bettinelliano nel n. 298 (25 ottobre 1807) del «Giornale Italiano», la testata milanese nella cui direzione Guillon era subentrato a Vincenzo Cuoco. Merita d'esser citato almeno l'attacco della premessa con cui il giornalista ne presentò il testo ai lettori:

Con premura si raccolsero sempre i detti degli uomini venerati per l'età, le virtù ed i talenti. Recano dessi tal incanto che dal pubblico vengono accolti con un diletto uguale al rispetto che le loro persone ispirano. I nostri leggitori ci saranno sicuramente grati comunicando loro una nuova produzione della Musa sempre verde del chiarissimo decano della italiana letteratura, il sig. Abate Bettinelli, in occasione dell'an[n]iversario del suo natale, che fu pur l'epoca della pace ridonata all'Europa dal GRANDE.

Seguiva il testo della poesia, che Guillon dichiarava «fedelmente trascritta [...] dall'autografo mandato dal moderno Cigno Ocneo ad un letterato ch'egli favorisce della sua stima», ossia lui stesso. E in effetti il sonetto, sotto il titolo – bettinelliano, come s'è visto – *Gli ultimi miei*

⁷ Le *liaisons* «cesont», «enferez», «serapas», «desa» sono dell'originale.

⁸ BCTMn, *Carteggi*, fasc. *Guillon*. Ringrazio con sentimenti di amicizia Giovanni Catalani per essermi stato di notevole aiuto nelle ricerche svolte presso la BCTMn.

versi, trovava nella trascrizione del Guillon, forse davvero più aderente all'originale, una maggior compostezza di dettato:

Omaggio di gratitudine al sig.....⁹ pel suo gentil dono.

18 Luglio giorno del mio natale 1718 e annunciator di pace al 1807.

Dunque tu m'apri, o novantesim'anno
 Sovra l'uso mortal, oh rara sorte!
 Le tue stridenti rugginose porte,
 Ma per me sgombre d'ogni antico affanno;
 Ch'anzi con nuovo di natura inganno
 Di spirito, e salma ancor vegeto, e forte,
 Coll'alme Muse, che al mio fianco stanno,
 Sfido ed insulto la seconda morte.
 Ma qual estro mi torna oggi a Parigi
 Con tutt'Europa a udir l'alto concento
 Pel trionfante in Pace uom di prodigi?
 Ah sogno allora, che affrettando ai cento
 Fatto Cigno immortal su i suoi vestigi
 Me di Pindo diran forse il portento.¹⁰

Due mesi dopo, nel dicembre del 1807, anche un altro periodico, il «Giornale dell'italiana letteratura» di Padova, stampava il sonetto bettinelliano. Difficile indicare i canali attraverso i quali il componimento poté giungere ai giornalisti padovani, i fratelli Da Rio: di certo essi non dovettero trarlo dal foglio di Guillon, giacché l'*incipit*, questa volta, suonava *Tu dunque m'apri*, come nella tradizione manoscritta, e non *Dunque tu m'apri*; e di più vi era una nota che chiariva il riferimento del v. 13, «Fatto Cigno immortal su i suoi vestigi», al «Poema su l'Eroe, tributato all'Istituto nazionale», cioè al bettinelliano *Bonaparte in Italia*, indirizzato appunto al napoleonico Istituto Nazionale italiano, allora insediato a Bologna, di cui Bettinelli stesso era membro:¹¹ altra onorificenza, questa, as-

⁹ Guillon, ovviamente.

¹⁰ «Giornale Italiano», 298, 25 ottobre 1807, nella rubrica *Varietà*.

¹¹ «Giornale dell'italiana letteratura compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione ed a spese delli signori Niccolò e Girolamo fratelli Da Rio», XVIII, dicembre 1807, p. 96, anche qui nella rubrica *Varietà*. Nello stesso «Giornale» videro la luce anche altri componimenti dell'ultimo Bettinelli: è il caso del sonetto *Al Czar* («Signor, che ardendo a marzial palestire»), che figura a p. 274 del tomo XIX (1807), introdotto da questa sonante premessa: «Troppo viva serba l'Italia la grata memoria della dolce melodia di cui spesso raro cigno d'Apollo il sig. ab. Bettinelli, echeggiar fece le rive del Mincio, perché non abbia a porgere avido orecchio, e raccogliere quasi con religiosa

segnatagli negli ultimi anni dai «nuovi Dominatori della Patria sua» – così il biografo Galeani Napione – insieme con il cavalierato della Corona ferrea e l'iscrizione al Collegio elettorale dei dotti.¹²

Ma anche il secondo sonetto era apparso a stampa: non però su di un periodico, bensì in un foglietto volante impresso – *absque anno*, ma sicuramente nel 1808 – dal tipografo mantovano Giuseppe Braglia;¹³ e anche in questo caso il testo a stampa appare più corretto che non nella trascrizione di madama Miollis:

Fatal novanta, le tue porte, e il ponte,
 Sulla cui sponda il mio destin sta scritto,
 Passai stampando d'orme ardite, e pronte
 Tra due secol sospeso il gran tragitto.
 Ravviso agli atti, alla serena fronte
 Gli amici, e i plausi odo al Nestorre invito,
 E le Muse chiamarmi al sacro monte
 De' Vati all'estro oltre il confin prescritto.
 Tu, patria, applaudi a me tuo pegno illustre
 Contro il garrir dello straniero ignaro
 Sull'aer crasso, e sul vapor palustre...
 Che parlo? Ahi sento di morte nemica,
 Fra vanti tuoi già il tuo cader preparo...
 Cadono i regni, ov'è l'Europa antica?¹⁴

venerazione le poche note che allettato dall'imponente spettacolo degli avvenimenti di cui è testimonia, va talor modulando quasi a dispetto degli anni con giovanile alena. A secondare pertanto e la riconoscente premura dei colti Italiani, e quel senso di doverosa venerazione che ci anima per il più antico dei moderni poeti, noi riportiamo il seguente Sonetto da lui composto per l'incontro dei due Imperatori Napoleone ed Alessandro» (p. 273). A quanto mi consta, i Da Rio (Girolamo, 1769-1827, e Nicolò, 1765-1845) non sono fra i corrispondenti di Bettinelli di cui si conservano lettere alla BCTMn (il che, naturalmente, non esclude la possibilità di un contatto mediato da terzi). Quanto al *Bonaparte in Italia*, il poema incompiuto e tuttora inedito in quattro canti scritto da Bettinelli a palinodia del precedente (1797) su *L'Europa punita*, esso si conserva alla BCTMn, Fondo Bettinelli, *Miscellanea*, b. 6.

¹² G. GALEANI NAPIONE, *Continuazione*, in ID., *Vita dell'abate Saverio Bettinelli con un discorso delle lodi di lui, recitato nell'adunanza pubblica dei Pastori della Dora dei x del mese di febbrajo MDCCIX*, Torino, presso i fratelli Pomba, 1809, pp. 42-47:47.

¹³ Ne conserva un esemplare la BCTMn, ms 1207 (ex I.IV.20). Ritenendo che «pochi lo conoscano», ne riprende il testo, sia pure con qualche lieve approssimazione, anche E. AGOSTA DEL FORTE, *Corrispondenti francesi di Saverio Bettinelli*, Mantova, Edizioni del Ponte Vecchio, 1970, p. 25, lungo la sezione dedicata a Guillon (pp. 9-30). Mette conto di avvertire come, a proposito del primo sonetto, Agosta del Forte parli erroneamente di n. «268» del «Giornale Italiano», e citi con molti svarioni anche il preambolo di Guillon, trascritto qui *supra*, al sonetto bettinelliano («Recani d'essi», «ispirano», «fu per l'epoca», «pace ritornata» ecc.: p. 23).

¹⁴ Decisamente più persuasive – è appena il caso di notarlo – appaiono le lezioni «prescritto» in luogo di «proscritto» e «Ahi sento» invece di «chi sento».

E anche questi versi circolarono fin da subito nella cerchia degli amici. Il 23 luglio così ne scriveva all'autore Giustina Renier Michiel dalla sua Venezia:

Novanta un'anno? Ohibò, non si scrive così. Quanta filosofia! qual verità! qual brio! Che bella cosa se verificandosi il *mio progetto*, io avessi potuto sentirlo a recitare dalla bocca stessa dell'autore e in quel giorno medesimo del di lui natale. La sorte volle il contrario, e mi sono risarcita col recitarlo io agli amici che tutti fecero sommo applauso, e lo porterò meco a Padova, colle lettere ch'io leggerò segnatamente a Cesarotti e Barbieri, o riferirò col maggior sentimento.¹⁵

Luzio, pubblicando questa e altre poche lettere residue del carteggio di Giustina con Bettinelli, ricorda che il sonetto fu riferito soltanto nel 1879, nelle sue *Memorie* del mantovano Arrivabene.¹⁶ Vero è che il sonetto era stato ripreso fin dal 1809, a neppure un anno dalla composizione, dal già ricordato letterato piemontese Gianfrancesco Galeani Napione, che con esso aveva suggellato il suo elogio funebre dell'amico e corrispondente Bettinelli,¹⁷ avendolo anch'egli ricevuto, verosimilmente, dall'autore stesso.¹⁸

¹⁵ A. LUZIO, *Giustina Renier Michiel e l'abate Saverio Bettinelli* [1884], in Id., *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, I, Milano, L. F. Cogliati, 1910, pp. 141-173, lettera n. vi, p. 157. Il «*mio progetto*» (il corsivo è nel testo) era, come si ricava da una precedente lettera di Giustina a Bettinelli datata 16.vii.1808, «quello di essere col mio buon Tonin a Mantova nel giorno del vostro anniversario» (ivi, n. v, p. 155) in occasione di uno dei viaggi della nobildonna a Brescia, dove risiedeva una delle figlie, maritata nei Martinengo da Barco: progetto peraltro mai realizzato. Ricordo che della Renier (1755-1832), l'«*Antigone veneziana*», l'amico e corrispondente Bettinelli aveva tradotto solo l'anno prima (Venezia, Fracasso, 1807) la polemica *Response à la lettre de monsieur de Chateaubriand sur Venise*.

¹⁶ G. ARRIVABENE, *Memorie della mia vita*, I, 1795-1859, Firenze, Barbèra, 1879, p. 16. Arrivabene (1787-1881) ricorda di aver partecipato in gioventù, come ascritto anch'egli all'*Arcadia*, alle celebrazioni mantovane del 1808 in memoria di Bettinelli (e non lui ancor vivo, «alla festa celebrata in onore del nonagenario» poeta, come vuole erroneamente A. LUZIO, *Giustina Renier Michiel e l'abate Saverio Bettinelli*, cit., p. 157n), recitandovi il sonetto *Tra il fero orror di sanguinoso campo*; trascritto il quale, soggiunge: «Poco prima di morire l'abate Bettinelli, compiuti gli anni 90, scrisse questo sonetto in occasione dell'anniversario del suo giorno natalizio, 18 luglio», facendo seguire il testo del componimento.

¹⁷ Cfr. *Delle lodi dell'abate Saverio Bettinelli discorso recitato nell'Adunanza pubblica dei Pastori della Dora dei x del mese di febbraio dell'anno MDCCCIX* da G. GALEANI NAPIONE detto *Lisandro*, in Id., *Vita dell'abate Saverio Bettinelli*, cit., pp. 48-66 (a p. 66 il sonetto). Notevole la variante al v. 5: «alle fattezze conte» *pro* «alla serena fronte», ciò che esclude tra l'altro che Arrivabene (cfr. la nota precedente) traesse il sonetto da Napione. Aggiungo che anche Bettinelli, col nome accademico di Agatocle, figurava nel novero dei Pastori della Dora.

¹⁸ Nella citata *Continuazione* della *Vita*, Napione accenna a lettere scrittegli da Bettinelli il 3 e il 10 agosto 1808, in cui il mantovano gli aveva mandato «versi composti dopo compiuto il novantesimo anno» (p. 47). Su indicazione dello stesso Bettinelli, Napione avrebbe poi trasmesso per lettera il sonetto *Fatal novanta* alla comune amica Diodata Saluzzo Roero: «a Lei, gloria dicendola del sesso e della Patria, volle che per mia mano pervenissero, quasi in estremo dono gli ultimi versi suoi» (G. GALEANI NAPIONE, *Delle lodi dell'abate Saverio Bettinelli*, ivi, p. 64).

Il terzo componimento, recante la sottoscrizione «Enrica Dionigi / fra gli Arcadi Aurilla», è intitolato-indirizzato *Al Chiarissimo Bettinelli Sonetto*, e risponde, con la ripresa di alcune espressioni e rime, al secondo dei sonetti bettinelliani:

Ben a ragion sopra il fatal tragitto
 Fra due secol sospeso orma sicura,
 Vate, segnasti oltra 'l confin prescritto
 Del veglio che i dì incalza e il viver fura.
 Chi seme di virtù nutre in cor fitto
 Al tempo insulta, e 'l suo fuggir non cura;
 Nome che in Pindo sugli allori è scritto
 A par con elli eternamente dura.
 Vive lui, che sul Mincio i paschi, i buoi,
 E l'api or sacre¹⁹ celebrò nel canto,
 E i gravi fati dell'iliaci eroi.
 E tu nuovo vivrai, Cigno di Manto
 Ne la dolce armonia de' carmi tuoi
 Fra l'ausoniche muse a Maro accanto.

L'ultimo fra i testi del manoscritto genovese è una prosa che occupa per intero la c. 2r e metà circa della 2v. Contenendo un ricordo di Bettinelli non privo di qualche squarcio interessante, credo non inutile darne estesa trascrizione:

Il 13 7bre 1808 il Cav.^e Ab.^e Bettinelli ha dovuto soccombere in Mantova ad una complicata malattia²⁰ dopo una carriera di 70 anni, nella quale segnalò la sua gloria in tutte le classi, in cui puossi maggiormente distinguere l'uomo di lettere. Nato in quella Città ai 15 L[ugli]o^o 1778²¹, le prime inclinazioni lo decisero ad entrare nella Società de' Gesuiti, dalla quale non si disgiunse ch'al momento della loro soppressione. Ne parlava con riconoscenza ed affezione, e li guardava come autori d'ogni sua cognizione, attribuendo alle loro istituzioni lo sviluppo delle

¹⁹ A fianco, richiamata da un asterisco chiuso fra parentesi tonde, figura la seguente nota: «distintivo del Manto Imperiale».

²⁰ Napione parla di «un'infermità di quindici giorni», senza precisare ulteriormente (*Vita dell'abate Saverio Bettinelli*, cit., p. 47).

²¹ *Sic*: ed è evidente *lapsus calami*, *pro* «1718». Ma, come abbiamo visto dal titolo del primo sonetto sopra riportato, anche il giorno di nascita va corretto: non «15», ma «18» luglio. Cfr. la voce *Bettinelli* redatta da C. MUSCETTA per il *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 738-744; che però sbaglia il mese della data di morte: «dicembre» *pro* «settembre».

doti naturali, ch'essi sapevano con tanto profitto attivare.²²

I suoi scritti si in prosa che in verso, collocano il suo nome fra quelli, ai quali le lettere sono maggiormente debitorici. Voltaire gli scrisse verso la metà del secolo scorso, ch'essendo nato nelle culle di Virgilio ne riconosceva in esso l'erede.²³ Egli era già quel Bettinelli, che Cesarotti²⁴ e Monti²⁵ chiamarono in appresso l'illu-

²² Cfr. ad esempio il sonetto LVIII nella citata edizione Cesare delle *Opere*, tomo XVIII, p. 175.

²³ «Compatriote de Virgile / Et son secrétaire aujourd'hui, / C'est à vous d'écrire sous luy: / Vous avez son âme et son stile»: così Voltaire scrisse a Bettinelli verso il 30 novembre 1758 accompagnandogli il dono delle proprie opere (cfr. VOLTAIRE, *Correspondence and Related Documents*, ed. Theodore Besterman, XIX, n. 7959, p. 264) e riferendosi alle *Virgiliane*, apparse alcuni mesi prima. Il lusinghiero «complimento», o «epigramma di cerimonia», com'ebbe a definirlo Bettinelli stesso, risponderebbe a una quartina composta dal mantovano durante il suo *tour* europeo, in casa dello stesso Voltaire. Rievoca l'intero episodio la seconda delle *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*: lo si legga in F. ALGAROTTI, S. BETTINELLI, *Opere*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969 («Illuministi italiani», II), pp. 1187-1190 (a p. 1189, con varianti di mera forma, l'epigramma voltairiano). La definizione di Bettinelli come erede di Virgilio ricorre anche nelle lettere di Miollis allo stesso Bettinelli: «Voi nipote dell'immortale vate» (24 maggio 1804); «Voi che l'oracolo del Parnaso dei vostri tempi ha dichiarato giustamente il nipote e l'erede di Virgilio» (27 ottobre 1804): E. AGOSTA DEL FORTE, *Corrispondenti francesi*, cit., p. 158 e *passim*.

²⁴ Cesarotti si era servito, debitamente virgolettandolo, di un verso bettinelliano («Trionfator dell'ottantesim'anno») per tradurre i vv. 92-93 della III satira (*Rhombus*) di Giovenale riferiti al vecchio console Q. Vibio Crispo, «accorto cortigian» di Domiziano, giunto indenne a un'età veneranda, pur «in sì nefanda corte», grazie alla sua «insensibile indolenza»: «Sic multas hyemes atque octogesima vidit / Solstitia» (*Satire di Giuvenale scelte, rifatte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti*, Parigi, Molini, 1805, vol. XIX delle *Opere* cesarottiane curate da Giuseppe Barbieri, pp. 78-79). Nelle sue *Annotazioni alle Satire*, così il traduttore spiegava l'innesto: «Mi compiacqui in questo luogo d'annichiar tra i miei versi il verso celebre del Nestore della nostra letteratura[,] il celebre e rispettabile Ab. Bettinelli, anche per coglier l'occasione di attestargli dinanzi al pubblico la mia riverenza e amicizia. Ogni uomo onesto e amatore dell'onore dell'Italia s'accorderà meco ad augurargli che dopo aver trionfato con valore dell'ottantesim'anno trionfi anche indefinitamente del secolo, continuando sempre colla prosperità giovanile della sua salute, e coll'attiva e feconda vivacità del suo spirito a far il perfetto contrapposto del quadro lasciatoci da Giuvenale della vecchiezza» (*ivi*, p. XXXV). Parole che suonano come una sonora palinodia dei passati dissapori. Cfr. W. SPAGGIARI, *Le satire di Giovenale fra Sette e Ottocento*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Atti del convegno, Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2001, a cura di G. Barbarisi e G. Carnazzi, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2002, pp. 239-282:269. Il verso bettinelliano è il terzo del sonetto LXXXIII (l'ultimo nella sezione dei *Sonetti* della citata edizione Cesare, tomo XVIII, p. 188): «Vinto il lungo d'assedio orrido affanno, / Patria, a te canto alfin lieto e tranquillo / Trionfator dell'ottantesim'anno / Dell'Aquila immortal sotto il vessillo» ecc.

²⁵ Volendo indulgere oltre il lecito a un certo gusto del paradossoso, verrebbe fatto di dire che il biografo, qui, intenda misleggere il celebre epigramma montiano («Qui giace Bettinel, che tanto visse / Da vedere obliato ciò che scrisse») ignorandone il veleno. Vero è che nel 1807, nella cosiddetta *Lettera apologetica*, Monti si era poi rivolto a Bettinelli con la deferenza dovuta a «uno de' primi ornamenti dell'italiana letteratura» (*Lettera di Vincenzo Monti al sig. abate Saverio Bettinelli cav. della Corona di Ferro, membro dell'Istituto Italiano*, Milano, da Cairo e Comp., 1807; la citazione a p. 5). Il rapporto – «a fasi alterne, tra momenti di leziosa "venerazione" e altri di velenoso "disprezzo"» – tra Monti e Bettinelli è ricostruito da G. RUOZZI, *Relazioni epigrammatiche: Monti e Bettinelli*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, I, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2005, pp. 337-355.

stre trionfatore degli anni,²⁶ e che due Dame hanno dipinto così sorprendente e così buono negl'interessanti ritratti da esse pubblicati a Verona e a Venezia.²⁷ Dei tratti infiniti di spirito, sempre pronto a riprodursi sotto ingegnosissime allegorie, sarebbero da per se soli bastanti ad innalzare degli eterni trofei alla di lui memoria.

Il suo carteggio immenso e variato sopra tutt'i soggetti, che l'erudizione, il sapere, il cuore possono abbracciare, hanno formato per il corso d'un mezzo secolo le delizie delle società letterarie, e degli essere amanti, che hanno trovato in esso il pascolo il più convenevole a tutte le età, e a tutte le inclinazioni.

La sua conversazione allettativa²⁸ ed istruttiva lo mostrava qual era nelle sue lettere: pochi momenti bastavano a far conoscere quanto era profondo maestro in tutt'i mezzi d'interessare e di piacere, a tal segno che i suoi 90 anni offrivano delle delizie anche nell'indirizzarsi all'età meno suscettibile di occuparsi del tempo.

Egli non ne sentiva le ingiurie. Ma oh Dio! mentre li avea trascorsi col vigor d'un atleta che assicurato dai proprii successi credea poter abbandonarsi alla carriera che di dritto gli appartiene, ci viene crudelmente rapito in mezzo // ai voti che formavamo per prolungare la di lui esistenza aldilà della nostra per il bene che cene²⁹ derivava.

Noi dobbiamo piangere quegli, in cui noi trovavamo tanto conforto e tante sorgenti di piacere. Cetre che faceste così di sovente risonare la di lui virtù, fatene gloriosa rimembranza, ed accompagnatele col vostro cordoglio, che sarà l'unico nostro trattenimento sopra quest'essere meraviglioso che occuperà mai sempre i nostri pensieri. Egli visse per gli altri; i suoi lunghi anni si successero in una serie continua delle opere e di azioni amabili, buone ed utili, diriggendosi con quel sentimento affettuoso ed insinuante che costituiva la parte essenziale del suo carattere, conseguendo naturale de' suoi rapporti co' suoi amici. Si trasformava in loro col mezzo delle sue comunicazioni franche e prevenenti, che furon per tutti dei legami eterni.

S. Miollis.

Questi testi documentano l'intrecciarsi di rapporti tra Genova, Mantova e Roma, nel nome, o meglio nel culto, del «vecchio Nestore del-

²⁶ Così Miollis intesta una sua lettera a Bettinelli del «18 thermidor an 9°» (6 agosto 1800): «onore e gloria all [*sic*] conquistatore degli anni come di tutte le difficoltà [*sic*] nei vari 'rami' di poesia e delle lettere» (BCTMn, Fondo Bettinelli, *Carteggi*, b. 10, fasc. 329, *Miollis*, c. 5r). A quella data Bettinelli era ottantatreenne.

²⁷ Per queste due dame 'ritrattiste' cfr. qui *infra*.

²⁸ Qui, ovviamente, nel significato di 'seducente', 'suggestiva'.

²⁹ La grafia sintetica è dell'originale.

l'italiana letteratura».³⁰ All'ambiente romano riporta il nome della poetessa Enrichetta Dionigi Orfei (1784-1868), l'«ape d'Arcadia» (*Aurilla Gnidia* o *Gnidia*), diventata pastorella appena decenne, nel 1794, grazie alla sua vena precoce. Figlia della più celebre Marianna Candidi Dionigi, a sua volta pittrice, archeologa, letterata, musicista e *salonnière*, *Aurilla* fu amica e corrispondente di vari letterati e artisti del tempo, da Giacomo Leopardi ad Antonio Canova, da Diodata Saluzzo Roero a Vincenzo Monti, molti dei quali frequentatori del salotto materno di via del Corso.³¹

³⁰ Sulle poesie 'genovesi' di Bettinelli e sulle sue relazioni con l'aristocrazia colta locale, cfr. A. NERI, *Saverio Bettinelli a Genova*, «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», VII-VIII, 1881, pp. 379-400. Tre lettere di Bettinelli all'aristocratico e letterato genovese Niccolò Leonardo Grillo-Cattaneo, 9 marzo 1786-21 dicembre 1788 (cfr. la voce di CALOGERO FARINELLA nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 468-470), sono state acquisite nel 1995 dalla BCTMn, Fondo Bettinelli, *Cart. I^{bis}*, busta A (acquisizioni recenti), *Lettere di S. Bettinelli*, fascicoli 1-3.

³¹ Cfr. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di A.M. Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia-Accademia Letteraria Italiana, 1977, p. 40 («Enrica Anna Maria Michelina Dionigi») e 314. La profusione di versi per lo più occasionali dati alle stampe dalla Dionigi accampa spesso l'insegna della militanza arcadico-romana: cfr. per esempio l'ode (*Di Aurilla Gnidia contessa Enrica Dionigi Orfei. Ode*) inclusa nella collettanea *Pel fausto ritorno in Roma della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. Solenne adunanza tenuta dagli Arcadi il giorno 12 di maggio 1850 nella Protomoteca Capitolina*, Roma, tipografia della Rev. Cam. Apostolica, 1850, pp. 64-68; ma i versi più fortunati restano gli sciolti di un'«epistola» di argomento cimiteriale dedicata alla sua amica più cara, la già ricordata poetessa piemontese Diodata Saluzzo Roero: *Il Campo Santo di Bologna*, Pesaro, Nobili, 1826. Il sonetto a Bettinelli non è tra quelli inclusi alle pp. 61-65 di *Alcune rime* della Dionigi Orfei, Orvieto, dalla tipografia Pompei, 1830 (ringrazio per il riscontro Francesca Niutta, responsabile della sezione Fondi manoscritti e rari della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma). Mancando, come invece sarebbe stato opportuno, una voce nel *Dizionario biografico degli Italiani* (ma un cenno si legge in quella dedicata alla madre: S. RINALDI TUFFI, *Candidi, Marianna*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 777-779:777), giova rinviare al breve ma completo profilo della Dionigi inserito nell'utile *Dizionario dei corrispondenti* che si legge in coda a G. LEOPARDI, *Epistolario*, II, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 2401-2402 (*ivi*, vol. 1, pp. 834-835, una lettera della Dionigi a Leopardi e la responsiva di Leopardi, rispettivamente 15 e 22 dicembre 1824, nn. 655 e 656). Inaccessibile, purtroppo, mi è risultata la tesi, lì indicata in bibliografia, di F. PIERI, «*Valorosissima Aurilla*». *Enrica Dionigi Orfei: una poetessa romana di primo Ottocento*, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995. Più di recente, qualche cenno sul personaggio si spigola in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri ed E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, soprattutto lungo il saggio di E. GRAZIOSI, *Presenze femminili: fuori e dentro l'Arcadia*, pp. 67-96:91 e 96. Per i rapporti con la Saluzzo Roero, cfr. R. TISSONI, *Considerazioni su Diodata Saluzzo (con un'appendice di lettere inedite di Alessandro Manzoni)*, in *Atti del convegno "Piemonte e letteratura 1789-1870"*, I, a cura di G. Ioli, Torino, Regione Piemonte-Assessorato alla Cultura, 1983, pp. 145-199:193, nota 112. Ricordo ancora che proprio alla Saluzzo, «afflitta e dolente» per la perdita di Bettinelli, Galeani Napione dedicherà la sua citata *Vita dell'abate Saverio Bettinelli* (la citazione a p. vi). Preciso infine che la sottoscrittura del sonetto della Dionigi a Bettinelli conservato a Genova omette il cognome Orfei, acquisito con le nozze, perché queste dovettero avvenire nell'estate del 1812: così risulta da una lettera della madre, Marianna Candidi, a Costanzo Gazzera schedata nel catalogo n. 60 (2009) della libreria antiquaria lucchese LIM Antiqua, *Autografi e manoscritti xv-xx secolo*, p. 53, n. 95 (e da altra lettera della Candidi regestata *ivi*, p. 52, n. 94, si ricava che Enrichetta ebbe un figlio il 25 marzo dell'anno successivo): segnalò questi dati biografici perché omessi nei lavori sulla Dionigi sopra ricordati.

La Biblioteca Teresiana di Mantova conserva un'unica lettera – inedita, credo³² – dell'intraprendente poetessa romana a Bettinelli, che, essendo fortunatamente relativa a questa officiosa 'tenzoncina' in versi, ne chiarisce in parte la genesi e le circostanze. Così scrive infatti Aurilla in data dell'8 settembre 1808:

Pregiat.^{mo} Sig.^r Cav.^{re}

Non le recherà meraviglia il vedersi giungere i caratteri di persona che non ha il bene di conoscerla sennò per fama, e di cui se per avventura le è noto il nome, lo debbo all'amicizia di alcuni, che favorevolmente le ne hanno parlato. Ella mi ha posto in dritto di dirigerle queste righe essendosi con segnalata cortesia compiaciuto d'inviarmi il suo egregio sonetto. Io a quello risposi col mio debole stile; e come il Sig.^r Gen[er]ale Miollis prese cura di farle aver pubblicata tale risposta, vidi superfluo accompagnarla con lettera. Ora il Sig.^r C[anonico] D'Auribeau Francese permanente in Roma, amante e coltivatore della Poesia, avendo composta una Canzone prendendo per soggetto il suo ed il mio Sonetto, sull'Arietta Napolitana di recente moda fra noi (della quale ha voluto scriver le note nel rovescio del foglio) ha desiderato le venisse per mio mezzo diretta, aggiungendo che la brama di manifestarle la sua vera stima, gli faceva superare il ritegno che aveva di presentare ad un insigne letterato, ed illustre poeta, il prodotto di un ingegno oscuro ed inesercitato perché distratto da opposte occupazioni.³³

Eccole adunque la canzone sudetta, ed insieme una Raccoltina fatta in morte della coltissima Sig.^a Pizzella; nella quale troverà altra poesia del Sig.^r D'Auribeau, ed un mio Capitolo, oltre le composizioni di molti e varj poeti Romani.³⁴

³² Così almeno a voler dar credito a C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004, nonché al *Primo supplemento* dello stesso, 2008.

³³ L'abate Pierre d'Hesmivy d'Auribeau (Digne, 1756-1830), già docente di eloquenza a Mans e vicario generale della diocesi nativa, fu attivo a Roma dal 1792 al 1815, come segretario del cardinale Carafa e canonico di Santa Maria in Via Lata. Negli ambienti vicini alla Curia e all'Arcadia si distinse come fecondo traduttore dal e in francese (l'*Orazione funebre* per Luigi XVI, 1793; quella per Pio VI di monsignor Cesare Brancadoro, 1800; l'*Elogio funebre* di Gerdil di Francesco Fontana, 1802; l'*Éloge académique* di Maria Cuccovilla Pizzelli, 1805, ecc.), oltre che come pubblicista e memorialista controrivoluzionario (*Mémoires sur la persécution française*, 1795; *Paris, rends tes comptes!*, 1799). La canzone di Auribeau non è conservata nel Fondo Bettinelli della BCTMn, né mi è riuscito, purtroppo, di identificarla per altra via.

³⁴ Alla morte di Maria Cuccovilla Pizzelli (Roma, 1735-1807) si tenne il 29 novembre, nel palazzo Sabino, organizzata dall'Arcadia, un'accademia in sette lingue, i cui 'atti' vennero pubblicati in un opuscolo preceduto (pp. 6-21) da un elogio della defunta a firma di Cesare Stasi: *Accademia poetica in sette lingue per la morte di Maria Pizzelli nata Cuccovilla fra i poeti Lida insigne letterata romana*, Roma, dalle stampe di Gioacchino Puccinelli, 1808 (le sette lingue sono l'italiano, il latino, il francese, l'inglese, lo spagnolo, l'ebraico e il greco; di Enrica Dionigi è il decimo componimento, un'*Elegia*, pp. 37-39; di Auribeau il quindicesimo, un *Portrait de Marie Pizzelli* in alessandrini, pp. 53-66). Copia dell'opuscolo (forse quella stessa inviata a Bettinelli dalla Dionigi?) si con-

Mi reco a sommo onore che per le accennate ragioni mi si offra il mezzo di significarle l'ammirazione ed il rispetto che mi hanno da lungo tempo ispirato i suoi meriti, come di rassegnarmi

Sua Obl.ma Dev.ma Serva
Enrica Dionigi

Roma 8 sett.° 1808

Dunque era stato lo stesso Bettinelli a inviare alla Dionigi il proprio sonetto – il secondo dei due sopra riportati –, occasionando così il sonetto responsivo della dama. Inoltre del componimento avrebbe procurato la stampa il già ricordato Miollis, il noto generale francese, uomo di cultura e mecenate delle lettere e delle arti: nel cui nome il cerchio parrebbe chiudersi.³⁵

A Roma Sextius-Alexandre-François Miollis (1759-1828), in cui deve senza dubbio identificarsi il «S. Miollis» che sigla il *tombeau* sopra riportato, si trovava dal 1807, come governatore militare della città e dello Stato pontificio.³⁶ Il «general letterato», com'ebbe a definirlo non senza sarcasmo Alfieri, che non volle cedere alla «insistenza noiosa» del pur cospicuo personaggio ricevendolo,³⁷ era infatti amicissimo di Bettinelli, che

serva in una miscellanea della BCTMn, Arm. 6. b. 40, legato insieme con altri 22 opuscoli del Sette e del primo Ottocento. Merito precipuo della Cuccovilla è quello di *salonnière*: il suo salotto romano di palazzo Bolognetti, in via dei Fornari, era frequentato dal fior fiore dei letterati romani e di passaggio per Roma, suppergiù gli stessi che si raccoglievano in quello di Marianna Candidi, comprese quest'ultima e la figlia Enrichetta, alla quale la Cuccovilla aveva insegnato il greco. Cfr. L. RAVA, *Un salotto romano del Settecento: Maria Pizzelli*, Roma, Fondazione Marco Besso, 1926, al quale nulla aggiunge la più recente voce redatta da F. PETRUCCI per il *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 311-313.

³⁵ Non mi è riuscito, purtroppo, di identificare la pubblicazione patrocinata da Miollis: a meno di ritrovamenti fortuiti, sono queste, è evidente, ricerche disperate e disperanti, per assenza di indizi e ampiezza dei materiali da vagliare, tra l'altro oggi non sempre così accessibili (fogli volanti, opuscoli, periodici ecc.). Ma si può ragionevolmente supporre, credo, che la notizia bibliografica, qualora raggiunta, non recherebbe un determinante incremento informativo al nostro discorso.

³⁶ Cfr. H. AURÉAS, *Un général de Napoléon: Miollis*, préface de M. Dunan, Paris, Les Belles Lettres, 1961 («Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg», 143). Miollis ricoprirà la carica di governatore di Roma fino al 1814; e sarà lui a eseguire l'ordine napoleonico di traduzione di Pio VII a Savona, nel 1809. Madame Miollis è ovviamente la moglie del generale, Rosalie Boutté, già vedova del conte Giuseppe Novaro di Castelvecchio, anch'ella corrispondente e fervida ammiratrice di Bettinelli: cfr. la sezione a lei dedicata in E. AGOSTA DEL FORTE, *Corrispondenti francesi*, cit., pp. 181-194, e, per notizie biografiche, H. AURÉAS, *op. cit.*, pp. 61-62.

³⁷ V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, pp. 286-287 (pt. II, ep. IV, cap. XXIX, a. 1800). Qualche rapida ma interessante osservazione sui rapporti di Miollis con i letterati italiani si legge in A. DI BENEDETTO, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittoria Alfieri fra esperienza e mito*, in ID., *Il dandy e il sublime. Nuovi studi su Vittorio Alfieri*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 55-77:74.

aveva potuto conoscere e frequentare («Miollis le voyait ou lui écrivait presque tous les jours», scrive Auréas³⁸) negli anni in cui il francese, già distintosi nell'assedio alla città (1796-1797), era stato governatore della piazza di Mantova, carica che gli fu nuovamente rinnovata nel 1805, una volta richiamato in servizio dopo essere caduto in disgrazia presso Napoleone (per essersi rifiutato, nel 1802, di votare a favore del consolato a vita). A Mantova Miollis aveva dato notevole impulso alla vita culturale (a lui, grande ammiratore di Virgilio, si deve ad esempio la denominazione di Virgiliana attribuita alla locale Accademia, della quale fu *magna pars* anche Bettinelli, nonché l'indizione delle celebrazioni virgiliane nel settembre del 1801 e l'ideazione della piazza Virgiliana con l'imponente obelisco in onore del poeta latino).³⁹ Ben si comprende perché, nelle lettere a Bettinelli di un altro scrittore che conobbe entrambi da vicino, il veronese Ippolito Pindemonte, Miollis sia qualificato, antonomasticamente e ricorrentemente, come «il vostro Generale».⁴⁰

E veniamo dunque alla necrologia bettinelliana di Miollis. Della quale, oltre al tono partecipe, andrà brevemente osservata la sottesa, ma non studiata né calcata, strategia encomiastica, o meglio la calibratura e l'apporto dei vari elementi selezionati all'elogio del personaggio. Miollis accampa da subito il nome di Voltaire, il patriarca della letteratura europea del secolo allora appena decorso: il cui giudizio, più stereotipo retorico che vera e propria valutazione critica – Bettinelli come erede del conterraneo Virgilio –, doveva esser caro a Miollis e diffuso nel suo *entourage* di ufficiali-letterati, dato che lo si trova ripetuto nella corrispondenza con Bettinelli non solo del generale, come si è visto, ma anche, ad esempio, del suo amico e collaboratore Jacques-Antoine-Adrien Delort.⁴¹ Ad avallarne l'uso era del resto lo stesso Bettinelli, il quale, talvolta, così in testava le proprie lettere al generale: «Virgile à mon ancien Mécenas».⁴²

³⁸ H. AURÉAS, *op. cit.*, pp. 114-115.

³⁹ Cfr. A. LEVI SEGRE, *Feste celebrate in Mantova in onore di Virgilio per iniziativa del generale Alessandro Miollis*, Mantova, A. Manuzio, 1928.

⁴⁰ Cfr. ad esempio la lettera del 10 gennaio 1807, in N.F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, Roma, Abete, 1968, *Lettere inedite*, n. 350, p. 494.

⁴¹ Cfr. E. AGOSTA DEL FORTE, *Corrispondenti francesi*, cit., p. 64 (Bettinelli è chiamato da Delort «patriarca della letteratura e degno segretario di Virgilio»).

⁴² BCTMn, Fondo Bettinelli, *Miscellanea*, b. 1, *Lettere del Bettinelli a vari*, fasc. VI, c. 42r. La lettera, che è priva di data, è una delle quattro di Bettinelli al Miollis ivi conservate (e ignote a E. AGOSTA DEL FORTE, *Corrispondenti francesi*, cit., che a p. 156 si rammarica di non aver potuto rintracciare «nessuna delle risposte del Bettinelli» a Miollis): le altre si trovano alle cc. 23 (21 febbraio 1799, minuta), 33 (20 novembre 1805) e 47 (s.d.).

Può stupire, semmai, che nessuna menzione si faccia, nella prosa di Miollis, delle *Virgiliane*, alle quali si riferiva con tutta evidenza l'epigramma voltairiano, né delle *Inglese* o di altre opere bettinelliane, ma che tutte vi siano accomunate, alquanto sbrigativamente, nel mucchio indistinto degli «scritti sì in prosa che in verso» del mantovano. Distinta menzione è riservata invece al carteggio, alla sua miscela di cultura e di «cuore», ai «tratti di spirito» del personaggio, e insomma alla dimensione salottiera della *sociabilité*, delle «delizie delle società letterarie e degli esseri amanti» (dove è evidente, nella seconda specificazione, il riferimento all'ultimo Bettinelli, l'erudito «color di rosa» e 'pseudo-femminista' dei *Dialoghi d'amore*).⁴³ Ecco allora evocate la «conversazione allettativa ed istruttiva» del personaggio, le sue «comunicazioni franche e preventivi», le sue «azioni amabili, buone ed utili», il suo «sentimento affettuoso ed insinuante». Il Bettinelli elogiato da Miollis è insomma l'uomo e l'amico, suo e della sua *coterie*, prima e più che il letterato.

Ne esce un 'ritratto' che ricorda da vicino, per impostazione e moventi, l'omonimo genere letterario, o meglio il sottogenere biografico allora in gran voga e non per caso praticato soprattutto da *femmes de lettres* e *maîtresses de salon* (Isabella Teotochi Albrizzi, Silvia Curtoni Verza, Giustina Renier Michiel...): un modello cui Miollis si attiene visibilmente, pur detraendone una delle marche caratteristiche, ossia la componente fisiognomica. Tutt'altro che estrinseca o meramente esornativa, da questo punto di vista, la citazione delle due dame 'ritrattiste'. E se non è facile individuare l'autrice del ritratto bettinelliano pubblicato a Venezia – non può trattarsi infatti della più nota cultrice del genere, quella Isabella Teotochi Albrizzi che pure ben conosceva il mantovano: sia perché i suoi *Ritratti* uscirono a Brescia e non a Venezia, sia perché non vi è incluso Bettinelli fra i personaggi 'ritratti'⁴⁴ –, più agevole è identificare l'altra nella

⁴³ Cfr. L. RICALDONE, *Bettinelli e le donne*, in Saverio Bettinelli. *Un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del convegno, Venezia, 5-6 febbraio 1997, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, prefazione di E. Sala Di Felice, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 95-107, ora rifuso, col titolo *L'«erudizione color di rosa» di Saverio Bettinelli*, in EAD., *Dodici studi. Margini del Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 7-18.

⁴⁴ Per la precisione a Brescia presso Bettoni la *princeps*, del 1807, e a Padova per Nicolò Zanon Bettoni la seconda (1808). La terza uscirà sì a Venezia, presso la Tipografia Alvisopoli del Gamba, ma soltanto nel 1816. In ogni caso nessuna di queste edizioni ha un profilo di Bettinelli, nemmeno la quarta e ultima uscita vivente l'autrice (Pisa, Capurro, 1826), che pure aggiunge due nuovi 'ritratti'. Cfr. ora I. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di G. Tellini, Palermo, Sellerio, 1992. In alternativa alla Teotochi, si potrebbe pensare alla già ricordata Giustina Renier Michiel, che sappiamo autrice di 'ritratti' più o meno estemporanei, spesso affidati a fogli volanti o a manoscritti; notevole, fra questi, uno del 1806 dedicato proprio a Miollis, in forma di lettera a un non meglio identificato «L.C.D.»: *Ritratto del generale Miolly*, Verona, s.e. [Gambaretti], 1806 (ne riporta integralmente il testo H. AURÉAS, *op. cit.*, pp. 132-133). Cfr. le lettere di Pindemonte a Bettinelli del 1° e 15 ottobre

veronese Silvia Curtoni Verza, il cui salotto Bettinelli stesso ebbe a definire «grotta magica».⁴⁵

Sotto lo pseudonimo arcadico di *Flaminda Caritea*, la Curtoni aveva pubblicato verso la fine di agosto del 1807 un esile *Saggio di ritratti* dei propri *amici più illustri*, primizia dell'edizione definitiva, comparsa nello stesso anno sotto il titolo di *Ritratti*.⁴⁶ Il *Saggio* conteneva due soli profili: di Girolamo Pompei e, appunto, di Saverio Bettinelli. Il secondo dei quali mette conto riportare integralmente, giacché non è difficile individuarvi qualche spunto biografico (l'attaccamento riconoscente alla Compagnia di Gesù, le attitudini alla conversazione brillante, l'*agréable* dello «stile epistolare», l'accostamento con Virgilio, la bontà d'animo, l'operosa senilità) poi raccolto dal Miollis:

Nell'età di novant'anni il nostro amico è dirittissimo della persona; il suo movimento pronto, ed elastico; la fisionomia animata, anzi ardente, ove l'occhio ancora sfavilla, indizio di quello spirito di fuoco, il quale ravviva ogni sua produzione, ogni suo detto; e v'imprime originalità. La sua indole naturalmente buona, e la morale, qual può venire da solida Religione, ch'egli non dissimula, anzi vanta.

1807 (il mantovano ne ricevette una copia da Verona) e 21 novembre 1807 («tre vasi elegantissimi d'alabastro, di quelli che si lavorano in Toscana, con iscrizioni al piede allusive ai talenti e all'opere» sue, ricevette Giustina dal generale, a compenso del *Ritratto*), in N.F. CIMMINO, *op. cit.*, rispettivamente nn. 379, 381, 387, pp. 514, 516, 520. Purtroppo, però, non è a mia notizia alcun ritratto di Bettinelli scritto dalla Michiel; nulla è emerso da ricerche effettuate presso la Marciana di Venezia (da ora BNMVe) e la Biblioteca del Museo Correr (BMCorrerVe), dove pure si conservano vari manoscritti di Giustina e il carteggio superstiti di lei, che si autodefiniva «la sua Bettinellista», con Bettinelli, che Giustina chiamava affettuosamente «il mio Giustinofilo» (ms P. D. 770/C 19 [le citazioni da c. 2r]; ma cfr. *Lettere inedite della nobil donna Giustina Renier Michiel e dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Tip. del Commercio, 1857 [nozze Fossati-Cabianca]; A. LUZIO, *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'Abbate Saverio Bettinelli*, Ancona, Morelli, 1884 [estratto da «Preludio», VIII, 13-15, 1884]). Ringrazio per l'assistenza Susy Marcon della BNMVe e Piero Lucchi della BMCorrerVe, nonché, per le informazioni, Giorgia Dragotto e Alessandro Renier, studiosi di Giustina. Neppure nella letteratura sulla Renier ho trovato cenni a un ritratto di Bettinelli: L. CARRER, *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838, pp. 1-96; R. RENIER, *Giustina Renier Michiel*, «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», XII, 5-6, 1885, pp. 161-201; V. MALAMANI, *Giustina Renier Michiel. I suoi amici, il suo tempo. Studi*, «Archivio Veneto», s. II, XIX, tomo XXXVIII, parte I, 1889, pp. 5-95 e 279-367. Forse potrà parzialmente supplire, allora, un brevissimo 'ritratto' spigolato da una lettera di Giustina allo stesso Bettinelli del 7 agosto 1808: «Io già veggo dalle vostre lettere un'anima giuliva, benché a suo tempo meditativa» (A. LUZIO, *Giustina Renier Michiel e l'abate Saverio Bettinelli*, cit., n. IX, p. 162).

⁴⁵ «Il Vannetti chiamolla gabinetto d'Armida, grotta magica il Bettinelli, togliendo tal denominazione da una grotta del giardin di Colorno cantata dal Frugoni»: B. MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza veronese*, Verona, Dionigio Ramanzini, 1851, p. 75.

⁴⁶ *Saggio di ritratti degli amici più illustri di Flaminda Caritea P. A.* [SILVIA CURTONI VERZA], Verona, dalla tipografia Gambaretti, 1807. A penna, sul frontespizio della copia da me consultata (BCVr, 151.11 903/11), questa data: «Verona Agosto 1807». I *Ritratti* dovettero uscire il mese successivo, poiché così scrive Pindemonte a Bettinelli il 1° ottobre 1807: «I *Ritratti* di Silvia son già stampati» (N.F. CIMMINO, *op. cit.*, II, n. 379, p. 514; e cfr. n. 380, 8 ottobre 1807, p. 515).

Fu membro d'una dotta e celebre Società estinta, della quale parla sovente con affettuosa rincrescevole ricordanza. Le sue maniere colte, ed amabili arricordano le vecchie Corti, ov'ebbe favor distinto, senza cercarlo, e senza abbagliarsene. Viaggiò per l'Italia, e per la Francia quasi in trionfo, preceduto dalla fama, che mai non iscemò, né pure nella difficil Parigi, ove fu applaudito come *bello spirito*, ed accarezzato da ogni condizione di persone. Nelle conversazioni dotto senza pedanteria, vario piacevolmente, abbondante, e d'una rapida prontezza, ch'egli non saprebbe reprimere, se il volesse, accompagnata sempre d'Attico sale, che se talvolta punge, non mai ferisce. Acclamato fino dall'età sua più fresca cittadino in Parnaso ebbe palme e corone accanto a Melpomene, Clio, Polinnia, ed Erato. Nella gara insorta sul merito dei tre Poeti rivali ebbe il nostro amico nella Repubblica Letteraria pluralità di voti. Il suo ardore per lo studio l'età non iscemò; anzi l'anima sua attiva non avrebbe vita senza questo per lei necessario alimento. Il suo stile epistolare è d'una eloquenza famigliare piacevolissima, sparsa di quell'accennato suo fuoco, che anche nelle scritture sue più minute non di rado scintilla. Mantova superba del suo Virgilio, superba è pure del suo Diodoro (*) [in nota: (*) Nome Arcadico del Bettinelli], che tanto l'onora. Ogni forestiere, che giunga in sul Mincio, domanda di lui per rendere omaggio al Nestore dell'Italiana letteratura; e introdotto ospitalmente in quel suo Gabinetto, ove ogni bello si aduna, ove ogni spirito gentile si pregia di fargli corona, ne parte poscia con sentimenti d'amore, e di meraviglia. Le strane, e multiformi vicende politiche dell'età nostra non alterarono mai la filosofica sua imperturbabilità, né lo strepito di Marte atterrò mai il suo coraggio; anzi fu veduto nei maggiori pericoli sedere tranquillo all'ombra di quel frondeggiante suo Lauro, che tanti rami distende; sotto il quale io pure vorrei salvarmi da quell'oblio, che tanto m'incresce.⁴⁷

Un ritratto in cui lo stesso Bettinelli doveva forse riconoscersi, o di cui ebbe a compiacersi, se, dopo averlo ricevuto dall'autrice, così ne scriveva il 14 ottobre 1807 alla

Veramente Inclita Silvia Amica

E troppo amica nel troppo bel Ritratto con cui mi fate beato vivendo, e immortal dopo morte. Son sempre col vostro libro alla mano e coll'incanto del vostro ingegno, del vostro cuore, della bell'anima sparsa per tutto il vostro scritto in uno stile elegante, spontaneo, finissimo, insomma col vostro Ritratto il più bello, e il più somigliante, che ognuno vi riconosce avendovi conosciuta. Come potrei dir

⁴⁷ *Saggio di ritratti*, cit., p. 3 (poi, con lievi varianti, come quarto dei *Ritratti d'alcuni illustri amici di Silvia Curtoni Verza in Arcadia Flaminda Caritea*, Verona, tipografia Gamberetti, 1807, pp. 18-21). Una precedente (1806 ca) stesura del 'ritratto' è in un ms della BCTMn, Fondo Bettinelli, *Miscellanea*, b. III, fasc. I, n. 2 (nell'attacco l'età del biografato è detta «di ottantotto anni»; altre varianti, per lo più di mera forma, nel seguito del testo).

quel che sento, se tutta vi sento tutto occuparmi beatamente? Non ho che il cuore da potermi spiegare, e questo cuore non sa diffondersi in espressioni, essendo pieno del suo sentimento di gratitudine, e d'ammirazione per quella di una, che fa onore alla sua patria, e ben tosto a tutta l'Italia. Perché non può l'età mia emulare i bei versi di Murari⁴⁸? Mene richiamo al cuore le migliaia da me composti su cento soggetti per volgerli a voi sola. Gradite il buon desiderio, e faccia le mie veci l'Ippolito nostro⁴⁹ mio compagno per voi all'immortalità. Sono

Il vostro Bettinelli, che scrive di voi al vostro Miollis

Mantova 14 8bre 1807
 aspettando Belloni pel vostro dono.⁵⁰

Morto Bettinelli, usciva di lì a poco a stampa, per le cure del ricordato Murari, una raccolta di *Prose e poesie* recitate dagli accademici virgiliani e dagli arcadi mantovani.⁵¹ Vi si trovano, accomunati nell'omaggio al Nestore delle patrie lettere, alcuni nomi che abbiamo fin qui incontrato: presenze significative, non foss'altro perché esse derogano al proposito, dichiarato nell'avviso iniziale, di non estendere la raccolta oltre l'ambito degli amici mantovani del defunto. A precedere, con rilievo conforme alla dignità d'illustre patrono, ecco allora Miollis, assunto nel ruolo onorifico di dedicatario.⁵² C'è poi, manco a dirlo, la Dionigi, che piange la perdita di Diodoro in un elegante epigramma latino, consolandosi soltanto al pensiero che «clarior e Vatis funere surgit honos». Sono quattro distici, che *grosso modo* riprendono e variano in chiave funebre concetti

⁴⁸ È il mantovano, amicissimo del Bettinelli, Girolamo Murari Dalla Corte Bra (1747-1832), autore di un poema su *Pietro il Grande* (Verona, Giuliani, 1803). Avverto di aver integrato gli accenti su «Perche» e «puo», omessi nel manoscritto, e tacitamente sciolta in «vostro» l'abbreviazione «v.ro».

⁴⁹ Pindemonte, ovviamente; il quale di rimando scriveva a Bettinelli quattro giorni dopo: «La Silvia è superba della bellissima vostra lettera sopra i suoi *Ritratti*» (N.F. CIMMINO, *op. cit.*, II, n. 382, pp. 516-517).

⁵⁰ BCTMn, Fondo Bettinelli, *Miscellanea*, b. 1, *Lettere del Bettinelli a vari*, fasc. V, c. 55r (e ancora il 18 novembre Bettinelli ripeteva alla «gran Pittrice» che i «Ritratti sono maravigliosi»: *ivi*, c. 56r). In questo fascicolo sono conservate 57 lettere autografe del Bettinelli alla Curtioni Verza, 30 giugno 1784-18 novembre 1807 e s. d., in francese e in italiano.

⁵¹ *Prose e poesie in morte del Cavaliere Saverio Bettinelli fra gli Arcadi Diodoro Delfico recitate dai socj della R. Accademia di Mantova e dai pastori arcadi della Colonia Virgiliana*, Mantova, per Francesco Agazzi tipografo nell'Accademia, 1808 [BCTMn, CP - A 103]. Del Murari, «prefetto della R. Accademia di Scienze ec., Vice-custode della Colonia Virgiliana e fra gli Arcadi Rovildo Alfeonio», è la *Prosa* biografica introduttiva, pp. 5-14.

⁵² «A Sua Eccellenza / il signor / conte S. Miollis / grande ufficiale della Legion d'Onore / Commendatore dell'Ordine / della Corona di ferro / Generale di divisione / negli eserciti di S. M. I. E. R. / Comandante le truppe di Roma / fautore insigne della letteratura / in Italia / amico e benefattore / singolarissimo / dell'illustre defunto / la patria di Virgilio / riconoscente / offre e consacra»: *ivi*, p. 3.

già espressi dall'autrice nelle quartine del sonetto *Ben a ragion sopra il fatal tragitto*:

Ut prope jam saeculi Diodorum vincere metam
 Cernit qui humanas sistere res prohibet;
 Improbis atroci conjurat foedere, ut illum
 Perdat mors aequo non reditura pede.
 Frustra: at enim gravius, quo pressa est pondere, palma
 Victores ramos major ad astra levat,
 Sic dum moesta ciet Musarum carmina funus,
 Clarior e Vatis funere surgit honos.⁵³

Ma c'è soprattutto una prosa di Guillon in forma di lettera «ai signori dell'Accademia di Mantova», che contiene un dettagliato e interessante commento al secondo dei due sonetti bettinelliani, quello per il novantesimo compleanno («cette cajolerie des Muses envers leur ami nonagenaire»), citando il quale sarà bene concludere:

Mais qui ne sait que les muses, captivant toujours ceux qui furent leurs adorateurs, ne permettent pas, s'ils ont été favorisés par elles, qu'ils s'en éloignent dans la crainte d'être devenue indignes de leurs nouvelles faveurs? BETTINELLI, à qui les soeurs du Parnasse n'avoient jamais cessé d'être favorables, se défiant d'une imagination que son age avoit communément le tort de refroidir, renonçoit sincèrement à toute prétention de leur plaire encore; mais elles lui devoient trop pour l'abandonner jamais. C'est elles-mêmes que je vois aller le presser, au nom de son dix-neuvieme lustre, de leur en faire hommage; et cette époque surprenante, qu'elles lui rappellent d'une maniere si flatteuse, est pour lui une séduction qui lui rend toute sa vigueur poétique. Dans l'enthousiasme qu'alors les Muses lui inspirent, pour faire sans doute que son exemple serve encore de preuve à ce qu'autrefois il écrivit ingénieusement sur cet attribut caractéristique de l'inspiration, il s'écrie en pensant d'abord à son age; *Fatal novanta!* c'est la son début. Et je ne fais pas, je pense, une gratuite supposition en racontant cette ca-

⁵³ *Della signora ENRICA DIONIGI romana fra le pastorelle d'Arcadia Aurilla Gnidia epigramma*, *ivi*, p. 87. La breve elegia è così tradotta in versi italiani da *Acato Evoetico P. A.* (Leopoldo Camillo Volta): «Colui, che di esser stabili divieta / A le umane vicende infra di loro, / Nel veder DIODORO / Di un secolo toccar quasi la meta, / Arse di sdegno, e in suo poter più forte / Congiurò colla Morte / Per perderlo nel regno degli estinti; / Ma invan, ché come palma i non mai vinti / Rami alle stelle inalza / Più che dal peso è oppressa, / Tal DIODORO incalza / De gli anni vincitor l'etade istessa. / Così, mentre le Dive di Elicona / Al suo morir corona / Fanno col mesto lor canoro pianto, / Sorge più chiaro del gran Vate il vanto» (p. 88). Oltre alla Dionigi, l'unico altro romano di cui siano inclusi i versi nella raccolta (*Elegia*, pp. 89-93) è Raffaello Scaramucci, il cui nome riconduce ancora alla cerchia della Dionigi: una sua canzone è ad esempio nella ricordata *Accademia poetica* per la Pizzelli (n. xxx, pp. 92-95).

jolerie des Muses envers leur ami nonagénaire; lui-même en convient... *Odo...*

*Le Muse chiamarmi al sacro Monte
De' vati all'estro oltre il confin prescritto.*

Mais, hélas! affligeante continuation d'une inspiration qui malheureusement devient prophétique! Il ajoute:

*Che parlo? ah! Sento dir morte nemica:
Tra i vanti tuoi già il tuo cader preparo.*

Ainsi BETTINELLI parloit de sa mort prochaine avec la même résignation comme avec la même certitude que Sénèque composant lui-même son épitaphe en se sentant mourir.

Je me trouvais comme présent à cette inspiration poétique, puis que'il me communiqua dans l'instant même les vers attendrissans qu'elle venoit de faire éclore. En me les envoyant aussitôt, il m'écrivait avec bonté: «je vous fait hommage de mes vers nonagénaires, qui vous prouveront toute ma confiance, &c.» (lettre du 18 Juillet 1808). Ce jour, où commençoit son dix neuvieme lustre, et qui le rapprochoit si fort des portes de l'éternité, sembloit avoir redoublé la grace de son esprit et l'amabilité de sa courtoisie. Sa plume épistolaire égala dans cette occasion ce que nous connoissons de plus agréable, de plus délicat, et de plus parfait en ce genre. [...] Il y avoit dans son dernier Sonnet trois vers qui ne tendoient qu'à montrer par l'exemple de son age avancé, que l'air de Mantoue n'est pas aussi mortifère qu'on l'a dit:

*Tu Patria applaudi a me tuo pegno illustre
Contro il garrir dello straniero ignaro
Su l'aër crasso, e sul vapor palustre.*

Mais ces vers donnoient à penser qu'ils avoient particulièrement rapport à des insultes que venoit de se permettre en une feuille publique un détracteur aveugle qui, ne se souvenant plus de Virgile et de Vous, Messieurs, avoit grossièrement supposé que l'atmosphère de Mantoue ne permettoit pas qu'on y eut de l'esprit et du génie. BETTINELLI se défendoit légèrement contre le soupçon d'avoir voulu parler d'une aussi ridicule injure: *Non rida già*, m'écrivait il seulement à ce sujet (le 27 Juillet) *Non rida qual suo amico, leggendo: Contro il garrir &c.* Il ne s'arrêtoit pas même à venger Mantoue d'une aussi basse injustice; un besoin de coeur plus pressant l'emportoit, c'étoit celui de la reconnoissance qui le faisoit continuer en disant: *dovendo noi miglior aria per la Piazza Virgiliana, e pel corso dato all'acque dalle fortificazioni: due beneficj, che ne ha fatti la Francia.*⁵⁴

⁵⁴ *Del signor Amato Guillon accademico corrispondente ai signori dell'Accademia di Mantova in morte del celebre Bettinelli lettera, in Prose e poesie in morte del Cavaliere Saverio Bettinelli, cit., pp. 37-52:44-47.*

WILLIAM SPAGGIARI

L'ULTIMO BETTINELLI

Nominato soltanto l'anno prima professore di eloquenza a Modena, Saverio Bettinelli faceva ritorno a Mantova nell'autunno 1773, dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù; ma non si può dire che ciò coincidesse con un ridimensionamento della sua presenza sulla scena letteraria. Per un verso le prospettive diventavano più marcatamente municipali, con i *Discorsi delle lettere e delle arti mantovane*, con la pratica mai dismessa della poesia d'occasione e con le molte cure dispiegate all'interno dell'Accademia Virgiliana; per l'altro, quel forzato soggiorno in patria gli consentiva più ampi spazi di manovra nella pianificazione dell'attività letteraria. Al riordino dei materiali didattici si alternavano così un rinnovato impegno critico e storiografico, con l'ambizioso *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, a stampa nel 1775, e con il disegno di restaurazione affrontato nel trattato *Delle lodi del Petrarca* (1786) e nella *Dissertazione accademica sopra Dante* (1800), e la ripresa dell'esercizio encomiastico, fra gli sciolti per Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (1791) e il *Bonaparte in Italia* (ritrattazione del precedente poema anti-francese *L'Europa punita ossia il secolo XVIII*, 1796-1799), che, per quanto rimasto inedito, gli valse la nomina a membro dell'Istituto Nazionale, e che si dovrà mettere a raffronto col coevo *Bardo della Selva Nera* di Vincenzo Monti, nel contesto di una pubblicitica attraversata da tensioni e polemiche, al centro della quale si trovava sempre la figura controversa di Francesco Gianni, nominato da Napoleone «improvvisatore imperiale».¹

Il periodo mantovano, contrappuntato da una serie di viaggi a Milano e a Genova e da un lungo soggiorno a Verona, che favorì il consolidarsi dell'amicizia con Ippolito Pindemonte, vide inoltre Bettinelli attento a promuovere la propria immagine di patriarca delle lettere attraverso la sistemazione del *corpus* degli scritti. Dapprima riunite in otto volumi

¹ Per la bibliografia degli scritti cfr., in particolare, AUGUSTIN e ALOYS DE BACKER-AUGUSTE CARAYON, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Nouvelle édition*, a cura di Carlos Sommervogel, Bruxelles-Paris, Schepens-Picard, 1890-1909 (rist. anast. Louvain, Éditions de la Bibliothèque S.J., Collège philosophique et théologique, 1960), nel vol. I, coll. 1415-25 (e vol. VIII, *Suppl.*, col. 1831).

presso Antonio Zatta, nel 1780-1782 (vi figuravano, del tutto nuovi, il discorso *Sopra la poesia italiana*, il *Saggio sull'eloquenza* frutto delle lezioni modenesi, la dissertazione *Sopra lo studio delle belle lettere e sul gusto moderno di quelle*, del 1780, che l'autore considerava il proprio testamento letterario), le opere furono poi distribuite nella più ricca compagine dei ventiquattro volumi dell'edizione veneziana apparsa nel 1799-1801 presso Adolfo Cesare; un monumento tipografico in grado di contrapporsi ai quaranta volumi degli scritti di Cesarotti, pubblicati a partire dal 1800 a Pisa per le cure di Giovanni Rosini.²

Per la verità, non sembrava escludere qualche intento auto-celebrativo già la silloge d'autore promossa da Zatta, che intorno al 1780 aveva licenziato altre raccolte di ampio respiro (come i cinquantanove volumi della *Storia naturale* di Buffon), non senza incursioni nei territori di certo illuminismo utopico, con la versione, dovuta all'abate Giovanni Allegrini, dei *Songes philosophiques* di Louis-Sébastien Mercier, nel 1782. Denunciava per contro caratteri più tradizionali e prudenti la definitiva edizione per i torchi di Adolfo Cesare, i cui annali, intorno all'anno 1800, potevano presentare soprattutto edizioni di classici e, fra i moderni, una curiosa retroversione di Giannantonio Moschini, in cinque volumi, di un compendio francese (opera di Antonio Landi) della *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi. Ma mentre vent'anni prima il mercato era sottoposto a continue sollecitazioni, tanto che lo stesso Zatta poteva affiancare a Bettinelli l'astro fulgido di Metastasio, celebrato in parallelo anche dalla magnifica edizione parigina della vedova Hérissant, nel passaggio da un secolo all'altro la concorrenza, se così si può chiamare, era rappresentata soltanto dai sei volumi delle opere di Matteo Borsa segretario perpetuo dell'Accademia Virgiliana (legato a Bettinelli da vincoli di parentela), usciti a Verona a partire dal 1800, e dall'edizione, in tutto e per tutto parallela alla bettinelliana, degli scritti di Clemente Bondi, il gesuita parmense stabilitosi a Mantova, i cui sette volumi videro la luce fra il 1798 e il 1801 nella medesima bottega veneziana di Adolfo Cesare, nello stesso formato e con titolo pressoché identico (*Opere edite e inedite in versi ed in prosa*).

Fra gli altri *auctores*, Parini (scomparso nell'agosto 1799) riceveva a Milano la consacrazione editoriale con i sei volumi di *Opere* curati da

² *Opere edite e inedite in prosa e in versi dell'abate Saverio Bettinelli. Seconda edizione riveduta, ampliata, e corretta dall'Autore*, Venezia, Cesare, 1799-1801; *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, voll. I-XI, 1800-1802, poi Firenze, Molini, Landi e Comp., voll. XII-XXXVII, 1803-1811, e Pisa, presso Niccolò Capurro, voll. XXXVIII-XL, 1813 (ma per il vol. XIX cfr. qui la nota 5).

Francesco Reina, elemento decisivo (con la *Mascheroniana* di Monti e l'*Ortis* foscoliano) per la creazione del mito ottocentesco del poeta maestro di virtù;³ mancava per il momento all'appello Vincenzo Monti, reduce dall'esilio di Chambéry e Parigi, e approdato a Milano con molte speranze e molti rancori nel marzo 1801, nove mesi dopo Marengo.⁴ Ultimo agguerrito superstite della vecchia guardia, e più giovane di Bettinelli di una dozzina d'anni, Cesarotti poteva così ribadire la propria supremazia dagli ozi di Selvaggiano; alle versioni di Omero e Demostene si aggiungeva il supplemento satirico di Giovenale, in replica al Persio repubblicano grazie al quale, nel 1803, Monti traduttore aveva interpretato alla perfezione le esigenze del mutato assetto politico. A un Bettinelli ormai al tramonto, il letterato padovano poteva tributare pubblicamente sentimenti di «riverenza e amicizia», lodando nella sua inoffensiva operosità «il perfetto contrapposto del quadro lasciatoci da Giuvenale della vecchiezza» (con riferimento all'ottuagenario console Vibio Crispo, ricordato nella quarta satira).⁵

Nella rete di rapporti fra Milano, Padova e Mantova, Monti aveva trovato in Bettinelli un interlocutore prezioso anche in funzione anti-foscoliana, ripetendone le accuse di oscurità ai *Sepolcri*, recitati dall'autore a Mantova alla presenza appunto di Bettinelli e di Ferdinando Arrivabene, ma anche trovandosi in sintonia con lui per certe valutazioni intorno alla letteratura recente; è il caso della presa di distanza, pur se con moti-

³ *Opere di Giuseppe Parini*, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 1801-1804; cfr. il mio *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 133-172.

⁴ Per questi aspetti mi permetto di rinviare a due miei contributi: *Gli «insubri spirti diletti». La «Mascheroniana» di Vincenzo Monti*, in Lorenzo Mascheroni, *Scienza e letteratura nell'età dei Lumi*, Atti del Convegno, Bergamo, 24-25 novembre 2000, a cura di M. Dillon Wanke e D. Tongiorgi, Bergamo, Edizioni Sestante-Bergamo University Press, 2004, pp. 267-299, e *Poesia celebrativa dei Monti francese*, in *Vincenzo Monti e la Francia*, Atti del Convegno, Parigi, 24-25 febbraio 2006, a cura di A. Colombo, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2006, pp. 187-200.

⁵ *Annotazioni*, in *Satire di Giuvenale scelte ridotte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti*, Parigi, Gio. Claudio Molini, 1805 (*Opere*, XIX), pp. I-XCV, a p. XXVI (e cfr. *Sat.* IV, 92). Quello delle *Satire* (subito ristampate a Venezia, presso Sebastiano Valle, 1806) è l'unico volume delle *Opere* che reca l'indicazione di Parigi come luogo di stampa; l'uscita effettiva, come risulta dai carteggi, avvenne comunque non nel 1805, ma nella primavera 1806 (cfr. il mio *1782. Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, p. 143); la nota su Napoleone emulo di Annibale («Le Alpi ai tempi nostri videro prodigi più grandi» di quello del condottiero cartaginese; *Annotazioni*, p. LXXVI), in relazione a *Sat.* X, 152-154 («opposit natura Alpenque nivemque: / diducit scopulos et montem rumpit aceto. Iam tenet Italiam»), si potrebbe spiegare (l'ipotesi è di Claudio Chiancone, che ringrazio) come aggiunta dell'ultimo momento, forse in bozze di stampa, destinata a rendere un omaggio tempestivo (impensabile nel 1805) al nuovo dominatore, tornato in terra veneta nel gennaio 1806.

vazioni differenti, da Metastasio, altro lascito ingombrante della tradizione recente.⁶ Nella *Lettera* apologetica indirizzata nel 1807 al quasi novantenne Bettinelli, «Cariss.[imo] Amico e Collega», Monti, alludendo alle proprie ottave su *La spada di Federico II* e al *Bardo*, che non era «pane per la mandibola d'un bambino», difendeva le ragioni di «quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*», utile anche a illustrare le vicende epiche della storia moderna.⁷ Non diversamente, già le *Lettere virgiliane*, quasi mezzo secolo prima, avevano denunciato l'assenza di una tradizione di poesia civile, anche nel registro della satira («Un Orazio, o un Giovenale già non avete, né alcuno, che lor somigli. La lingua Italiana non sembra atta a questa poesia»);⁸ il *Risorgimento*, poi, biasimava l'intreccio di serio e comico, la «barbara invenzione», l'«immaginazione farnetica e illusiva» dell'antica poesia cavalleresca.⁹ Infine, la *Lettera* al canonico Ignazio De Giovanni, del 1790, sull'edizione parigina del 1787-1789 delle tragedie di Alfieri, ricordava che a quei versi avrebbe giovato una maggiore consuetudine con Orazio, Properzio e Giovenale, «che han tanta forza poetica in tanti luoghi e han dati tanti colori agl'italiani miglior poeti»;¹⁰ senza contare che poco più tardi, nei *Dialoghi d'Amore*, Bettinelli avrebbe censurato, di Alfieri, «la durezza del verso», la «lingua dantesca», i «dialoghi un po' strozzati».¹¹ Muovendo dalla definizione di parametri e limiti dei generi letterari, la riproposta dei modelli della satira e

⁶ Rinvio ai miei lavori su Foscolo, Giordani e il «fumoso enigma», in «*Dei Sepolcri*» di Ugo Foscolo, Atti del convegno, Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2005, a cura di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006 («Quaderni di Acme. Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia», 80), II, pp. 685-719:711, e su Monti e Metastasio, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di G. Barbarisi, II. *Monti nella Roma di Pio VI*, Atti del convegno, Roma, 27-29 ottobre 2005, a cura di V. De Caprio, Milano, Cisalpino, 2006 («Quaderni di Acme. Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia», 82), pp. 215-233.

⁷ *Lettera di Vincenzo Monti al sig. abate Saverio Bettinelli cav. della Corona di Ferro, membro dell'Istituto Italiano*, Milano, Cairo e Comp., 1807, pp. 3, 38 e 125. Sulla lettera, e sui rapporti fra i due, cfr. G. RUOZZI, *Relazioni epigrammatiche: Monti e Bettinelli*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, I, a cura di G. Barbarisi, tomo 1, Milano, Cisalpino, 2005 («Quaderni di Acme. Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia», 74.1), pp. 337-355.

⁸ *Dieci lettere di Publio Virgilio Marone Scritte dagli Elisj all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella Poesia Italiana*, in *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, Venezia, Fenzo, 1758 (rist. anast. a cura di A. Di Ricco, Trento, Università degli Studi, 1997), p. 60.

⁹ *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, Bassano, Remondini, 1775, II, p. 98.

¹⁰ *Opere*, XX, p. 239. Si veda inoltre, per la corrispondenza fra Bettinelli e De Giovanni, canonico della cattedrale di Casale Monferrato, M. CERRUTI, *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 117-144.

¹¹ *Opere*, V, p. 202.

del poema sembrava, e non soltanto a Bettinelli, lo strumento più idoneo alla illustrazione dei mutamenti della nuova fase storica. Si spiegano così, nel passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia, le forme della rinnovata poesia civile, con le numerose versioni di Persio e Giovenale (e con la temporanea eclissi di Orazio) e, nel medesimo disegno di costruzione del consenso politico, il *revival* di forme di scrittura solenne, col gran lavoro intorno a Omero e con i poemi di Monti, di Gianni, di Cesarotti (la *Pronea*), di Bettinelli; su quel versante, molti altri titoli si sarebbero aggiunti in breve tempo, dal patriottico *Camillo o Vejo conquistata* di Carlo Botta (1814), che si guadagnò l'attenzione di Fauriel (a sua volta traduttore del poema *Parthenäis*, scritto in tedesco nel 1803 dal danese Jens Baggesen), alla *Napoleonica* del torinese Carlo Bossi (Albo Crisso), nel 1816.

Mentre si andava ricomponendo il dissidio con Monti, e prima dell'estrema prova encomiastica, Bettinelli indulgeva anche al registro di un moralismo galante e mondano, tipico di certa cultura gesuitica del tempo, e alla polemica contro la letteratura romanzesca d'oltralpe, con le *Lettere d'un'amica* (1785), le *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi* (1788), le *Lettere XX di una dama ad una sua amica su le belle arti* (1793), i *Dialoghi d'Amore* (1796);¹² alla fine, ne sarebbe risultato un catalogo ragguardevole di testi, circa 1700 pagine dislocate in sette dei ventiquattro volumi dell'edizione Cesare. Le *Lettere d'un'amica*, che l'autore volle pubblicare nella periferica ma vicina Guastalla (per interessamento di Ireneo Affò, pure scarsamente incline ad apprezzare quel nuovo indirizzo), segnano l'inizio di una letteratura d'intrattenimento che caratterizza gran parte dell'ultimo ventennio bettinelliano, riconducibile alla fortuna del romanzo avventuroso fra la Lombardia austriaca e il ducato di Parma, dove il tipografo Filippo Carmignani aveva stampato tra il 1762 e il 1778 una quindicina di romanzi di Pietro Chiari.¹³ A testimonianza di una cura redazionale sorprendente per un'opera che nel titolo si compiace di accenti riduttivi («scritte a penna corrente»), i tre volumi delle *Lettere* del 1785 presentano un assetto testuale differente rispetto alla versione ultima accolta nei volumi XIV e XV delle *Opere* del 1800, che conta-

¹² Cfr. A. DI RICCO, *Tra idillio arcadico e idillio filosofico. Studi sulla letteratura campestre del Settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1995, pp. 85-89; M. DILLON WANKE, «Bagatellando»: le «Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi», e E. SALA DI FELICE, I «Dialoghi d'Amore»: conversazioni di fine secolo, in Saverio Bettinelli. *Un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del convegno, Venezia, 5-6 febbraio 1997, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 125-147 e 165-191.

¹³ *Lettere d'un'amica tratte dall'originale e scritte a penna corrente*, Guastalla, Costa, 1785. Su questa opera, e sui rapporti tra Bettinelli e Costa, rinvio al mio *L'armonico tremore. Cultura settentrionale dall'Arcardia all'età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 70-86.

mina due scritti distinti, e cioè un analogo carteggio «tra due amiche», edito da Bettinelli a Cremona, ancora nel 1800, e la *princeps*, ma senza i dialoghi di raccordo tra le varie parti, che nel frattempo erano confluiti con varianti nell'edizione di Rovereto del 1796 dei *Dialoghi d'Amore*, e di lì nel quinto volume delle *Opere*, del 1799. L'edizione allestita alla periferia del ducato di Parma si segnala dunque per la presenza di sette dialoghi che formano un testo autonomo rispetto alla tripartita sequenza epistolare del romanzo, con alcune caratteristiche comuni ad altre tarde prose bettinelliane; la stessa adozione della struttura dialogica viene a essere anticipata di qualche anno rispetto al primo esempio noto, vale a dire le pagine premesse alle tragedie edite a Bassano nel 1788, mentre ad alcuni ritratti femminili si alternano molte notazioni sul costume, sulla letteratura del tempo (l'*Encyclopédie*, «il libro dei libri») e sulla recente moda ruinitico-funebre, del «morir con ispirito e alla moda, con entusiasmo, con bella grazia». ¹⁴ Libro di qualche importanza, in effetti, se Bettinelli (che lo definiva «romanzetto»; ma erano più di seicento pagine) si premurava di ricordarlo nelle tarde riflessioni autobiografiche, inviandolo poi in omaggio non soltanto alle sue muse ispiratrici ma anche a giudici severi; come Tiraboschi, col quale si scusava per il carattere «donesco» di quelle «Senili, o de' rimbambimenti miei», promettendo che di lì a poco, a partire dal settantesimo anno, si sarebbe occupato «solo di cose sacre», o come Bertola, il quale si dichiarava «gran partigiano di que' dialoghi» che bene illustravano, a suo dire, i tratti della moderna narrativa moraleggiante, di «buon gusto», alla maniera di madame de Sévigné, indicata peraltro come modello dallo stesso autore, disposto a scambiare gli otto volumi della proprie *Opere* per uno solo dei «tometti» delle *Lettere* della scrittrice francese. ¹⁵

Fra vocazione aneddotica ed esempi di «istruir dilettaando», le opere del decennio 1785-1796, tutte riconducibili secondo Walter Binni a un «arguto femminismo *avant-lettre* più galante che serio», ¹⁶ insistono, dopo

¹⁴ *Lettere d'un'amica*, I, pp. 3-22 e 171-181; II, pp. 87-93 e 188-193; III, pp. 199-215:210-211.

¹⁵ Si veda, per questo, la nota del curatore in *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 1235. Le lettere a Tiraboschi (14 luglio 1785, 18 dicembre 1787) e a Bertola (2 agosto 1785) sono pubblicate da L. CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, Asti, Paglieri e Raspi, 1913, pp. 127, 131, 188; cfr. inoltre G. ANGIOLILLO, *I profili autobiografici di Saverio Bettinelli*, «Misure critiche», IX-X, 1979-1980, pp. 37-54:43 e 49, e M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi. Nuova edizione accresciuta*, Milano, Cuem, 1999, pp. 351-352.

¹⁶ *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948 (rist. Bari, Laterza, 1974, e Firenze, Sansoni, 1985), p. 52.

le intemperanze delle *Virgiliane*, sulla riproposta di valori consolidati, dal recupero di Petrarca alla requisitoria nei confronti delle mutate abitudini sociali, fino alla discussione sulle arti, col parallelo, nelle *Lettere XX di una dama ad una sua amica*, fra l'architettura privata e pubblica degli edifici ateniesi e i palazzi dell'aristocrazia veneta. La difesa delle donne consente poi di riprendere i termini del giudizio su Metastasio; i *Dialoghi d'Amore* del 1796 sono infatti dedicati alle dame viennesi, accusate di insensibilità dal poeta cesareo in una lettera del 1747, che Bettinelli poteva leggere nell'edizione di Nizza del 1787.¹⁷ La prefazione originaria ai *Dialoghi*, subito espunta (è stata pubblicata soltanto nel 1936), conteneva un duro atto di accusa nei confronti di Metastasio, «tenuto da tanti per sommo giudice de' cuori e degli affetti da lui maneggiati vezzeggiati imbellettati per mezzo secolo»;¹⁸ mentre la breve dedica sostitutiva, di registro malizioso, accentuava un'opzione filo-asburgica quanto meno intempestiva, visto che di lì a poco le truppe francesi avrebbero fatto irruzione nella pianura lombarda. A quel punto i *Dialoghi*, notava il biografo Gianfrancesco Galeani Napione, dovettero nascondersi insieme al loro autore, per sfuggire al pericolo delle armi.¹⁹

Nonostante i tempi difficili, le relazioni istituite negli anni mantovani offrono il quadro di una presenza sempre viva di Bettinelli, che nel 1780 veniva anche accolto nel penultimo volume delle *Rime degli Arcadi*, aperto alle dottrine sensistiche e al contributo delle colonie settentrionali.²⁰ Notevole fu anche il suo impegno in favore della cultura cittadina, con la cura nel 1783 dell'edizione postuma delle *Poesie scelte* dell'abate reggiano Pellegrino Salandri, segretario dell'Accademia, e con le operazioni intraprese allo scopo di convogliare alcuni letterati conterranei sulla stamperia guastallese di Salvatore Costa, il cui catalogo poté così aggiungere a una prudente letteratura devozionale, solo raramente interrotta da qualche incursione in territori meno ortodossi (come l'*Elogio* di Pico della Mirandola del «cattolico democratico» Riccardo Bartoli, lodato nel

¹⁷ A Carlo Broschi, 26 agosto 1747, in *Lettere del Signor Abate Pietro Metastasio*, in Nizza, presso la Società Tipografica, 1786-1787, IV, pp. 135-136; poi in P. METASTASIO, *Tutte le opere*, III, *Lettere con Indici delle persone e degli argomenti e bibliografia*, a cura di B. Brunelli, Milano, Mondadori, 1952, p. 315.

¹⁸ Cfr. M.G. MACCHIA ALONGI, *I «Dialoghi d'Amore» dell'abate Saverio Bettinelli*, «Giornale storico della letteratura italiana», CVIII, 1936, pp. 1-51:11-12 (il ms è presso la Biblioteca Comunale di Mantova, Fondo Bettinelli, b. VIII, fasc. V).

¹⁹ G. GALEANI NAPIONE, *Vita dell'abate Saverio Bettinelli. Delle lodi dell'abate Saverio Bettinelli*, in *Vite ed elogi d'illustri italiani*, III, Pisa, Capurro, 1818, pp. 177-251:215.

²⁰ *Rime degli Arcadi*, XIII, Roma, Giunchi, 1780, pp. 149-166 (tredici componimenti).

1791 da Denina), le opere dei mantovani più in vista: i sonetti storici e filosofici di Girolamo Murari della Corte accademico virgiliano, gli scritti di erudizione del giurista e bibliografo Francesco Tonelli, i trattati dello scienziato Giuseppe Mari, del filosofo e grammatico Ildefonso Valdastrì (modenese di nascita, e mantovano di adozione), di Luigi Francesco Castellani «medico primario dello Spedal Grande», oltre alle *Riflessioni filantropiche* sull'introduzione di nuove risaie nel territorio mantovano del conte Giovanni Battista Gherardo d'Arco, autore anche di alcuni trattati di economia e politica (*Dell'armonia [...] fra la città ed il suo territorio*, *Dell'influenza del commercio sopra i talenti e sui costumi*, *Dell'influenza del ghetto nello stato*) e di un discorso pronunciato nel 1782 all'Accademia in lode del conte di Firmian, suo cugino.

Col correggese Girolamo Colleoni, con Tiraboschi, con Paciaudi, Bettinelli fu poi tra coloro che fornirono a Ireneo Affò informazioni e suggerimenti per la stampa (Venezia, 1776) della «tragedia di Orfeo», attribuita senza esitazioni dall'editore a Poliziano (tesi che ha resistito a lungo);²¹ e fu tra i pochi a elogiare l'edizione delle opere di Parini promossa da Francesco Reina. Ma, come si dice, *semel abbas, semper abbas*; la sua difesa della cultura gesuitica fu infatti, anche in questo caso, appassionata e inflessibile. In relazione a una nota del curatore Reina sulla preponderanza dei gesuiti ai tempi di Parini, e sulle critiche rivolte dallo stesso Parini ai precettori dell'Ordine, Bettinelli osservava:

Non so perdonarle per altro la sua inimicizia contro i Gesuiti, né a loro qualche torto se l'ebbero verso di lui, di che mai non sospettai trattandolo o scrivendogli, e ricevendone sempre cortesie. Non ebber essi dunque idee d'eloquenza i Ferrarì, i Tiraboschi, i Venini, ec.? Scusi lo sfogo nato da stima verso Parini.²²

Bettinelli fornì anche consigli a Francesco Soave, col quale aveva condiviso il periodo di insegnamento a Parma, per la cura delle poesie di Petrarca, di Chiabrera e di Frugoni, che il padre somasco luganese pubblicò fra il 1783 e il 1790, tentando di stabilire, con quei tre titoli, le co-

²¹ Del lavoro del frate bussetano, «prode ingegno», Bettinelli parla nel *Discorso sopra il teatro italiano*, in *Opere*, XIX, 1801, pp. 59-114:61 (la prima edizione del saggio era apparsa come introduzione alle *Tragedie* edita a Bassano nel 1771, pp. 7-40). Cfr. inoltre *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, cit., p. 1116.

²² Lettera a Reina del 18 marzo 1804, in *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1835, p. 42.

ordinate essenziali della moderna lirica italiana;²³ molte erano le concessioni allo stile perentorio delle *Virgiliane*, in cui Bettinelli aveva decretato che «il Chiabrera restringasi in un solo volume, e sia piccolo», e che Petrarca «si ripurghi di una terza parte inutile», salvo poi riannodare le fila dell'elogio negli scritti senili.²⁴

Negli anni mantovani, Bettinelli raccolse anche le confidenze di Teresa Bandettini, che da Vienna, il 14 gennaio 1802, lamentava di aver avuto l'incarico di comporre un dramma in cui era inevitabile sacrificare il testo alle esigenze della musica: «Il Metastasio fu fortunato, egli scriveva in tempi in cui la musica era ligia della poesia, ora questa è una schiava tiranneggiata dal capriccio di poche note in cadenza». Sette anni prima Bettinelli le aveva offerto, a Mantova, la corona poetica; alloro «sterile», confessava Amarilli, alle prese con una delle tante delusioni di una carriera letteraria contrassegnata da esiti trionfali ma anche da polemiche e cedimenti al gusto corrente. La Bandettini gli inviava i propri componimenti, invocando l'intervento della sua «mano maestra»; e molto si adoperò per mettere pace tra lui, severo censore dell'*Aristodemo*, e Monti, riferendogli che il poeta della corte pontificia, al momento di lasciare Roma, avrebbe voluto sostare a Mantova per incontrarlo. Dell'«immortale Diodoro» l'improvvisatrice lucchese non mancava di assecondare la vanità; nell'ultima missiva (agosto 1808) tributava elogi iperbolici al sonetto («un capo d'opera») da lui composto per il proprio novantesimo anno («Voi [...] tenete nell'italiano parnaso un loco a cui non giunge il ronzare di cotesti noiosi insetti»).²⁵

Oltre che col confratello Tiraboschi, lunga fu anche la consuetudine con l'altro gesuita Juan Andrés, che a Mantova, dopo lo scioglimento dell'Ordine, risiedette per quasi vent'anni come precettore presso i mar-

²³ Sulle *Poesie* di Frugoni (1783), Chiabrera (1785) e Petrarca (1790, poi 1805) è in corso di stampa un mio contributo (*Francesco Soave e la «Scelta de' lirici italiani»*) negli atti del convegno su *Francesco Soave (1743-1806), somasco luganese, pedagoga, filosofo, letterato*, che si è tenuto a Lugano il 25 novembre 2006 (Biblioteca Salita dei Frati), sotto la presidenza di Ottavio Besomi.

²⁴ *Lettere virgiliane*, in *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, cit., pp. 57 e 59; cfr. anche F. SOAVE, *Epistolario*, a cura di S. Barelli, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2006, pp. 134-138 e 259 (lettere a Bettinelli del 3 e 17 giugno 1783, 18 ottobre 1783, 15 giugno 1790).

²⁵ Il brano di lettera da Vienna è nel mio *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 36-37; la trascrizione completa è nella tesi di laurea della mia allieva A. ZANARDI, *Lettere inedite di Teresa Bandettini a Saverio Bettinelli (1794-1808)*, discussa presso l'Università degli Studi di Parma nell'a.a. 1993-1994, a pp. 158-159 (delle altre 107 lettere, conservate nel Carteggio Bettinelli della Comunale di Mantova, si citano quelle del 12 luglio e 9 settembre 1795, 23 ottobre 1799, 5 marzo 1803, 10 agosto 1808, a pp. 45, 47, 74, 191, 282).

chesi Bianchi. Il carteggio, originato dai numerosi viaggi di Andrés e dai lavori connessi alla sua imponente sintesi *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, non entra nel merito delle rispettive posizioni storiografiche (erano note le riserve di Bettinelli sul Seicento spagnolo), ma riflette i comuni interessi eruditi (i codici petrarcheschi nelle biblioteche romane e fiorentine, sui quali Bettinelli desiderava notizie per il saggio del 1786), le preoccupazioni per le vicende politiche, soprattutto dopo l'occupazione francese della Lombardia (Bettinelli riparò a Verona, Andrés a Parma e dal 1804 a Napoli), l'attenzione alle novità editoriali, come la traduzione caldamente approvata da entrambi dei *Mémoires* anti-giacobini di Barruel o i poemi di Denina e di Monti, sui quali Andrés formulava giudizi sprezzanti, tali da compiacere il corrispondente mantovano da poco convertitosi all'epica. Di una ristampa napoletana del *Bardo* Andrés registrava la scarsa risonanza («non sento lodarlo molto da' poeti, io le confesso la mia inerzia, non l'ho ancor letto»), mentre definiva la *Russia-de* di Denina «pasticcio di tutte le nazioni d'Europa e d'idee stravaganti»; oltre che Bettinelli, la confidenza poteva tranquillizzare anche Girolamo Murari della Corte, che proprio allora stava lavorando ai dodici canti in ottave di un poema su *Pietro il Grande*, a stampa nel 1803.²⁶

Ma il fitto carteggio intrattenuto con chi molto viaggiava in Italia e olttralpe, come la Bandettini e l'abate Andrés, è anche l'indizio di un crescente isolamento. In effetti, si andavano esaurendo i contatti con i luoghi nei quali Bettinelli aveva a lungo soggiornato; a Parma, dove tra il 1752 ed il 1759 era stato maestro di storia nel Collegio dei Nobili e dove aveva guadagnato notorietà come teorizzatore di una poesia lontana dai moduli d'Arcadia, stampando poi presso Bodoni (comunque poco tenero verso i gesuiti) la tragedia *Demetrio Poliorcete* (1774), in quel lungo periodo apparvero soltanto due scritti per nozze, nel 1787 e nel 1791.²⁷ Ma il primo

²⁶ Per le lettere di Andrés da Roma (10 agosto 1785), Milano (30 ottobre 1799), Pavia (10 gennaio 1800), Napoli (s.d., ma della fine del 1806), i cui autografi sono alla Comunale di Mantova, mi avvalgo della trascrizione compiuta nella tesi di laurea dalla mia allieva R. PEDRONI, *Lettere inedite di Giovanni Andrés a Saverio Bettinelli (1785-1806)*, discussa presso l'Università degli Studi di Parma nell'a.a. 1996-1997 (pp. 50, 65, 69, 154). Cfr. ora *Epistolario de Juan Andrés y Morell (1740-1817)*, edición de L. Brunori, Valencia, Generalitat Valenciana, 2006, I, pp. 377-378; II, pp. 1015-1016 e 1020-1021; III, pp. 1318-1319. Anche la Bandettini, il 19 aprile 1800, rassicurava Bettinelli sulla *Russia-de*, lavoro «aspro e scitico» (A. ZANARDI, *Lettere inedite*, cit., p. 106). Sui rapporti fra Bettinelli e Denina cfr. F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, Ets, 2002, pp. 301-363.

²⁷ Il nome di Bettinelli ricorre comunque con frequenza negli scambi epistolari di Bodoni; nella lettera a Denina del 18 marzo 1796 il tipografo lo chiama «Decano del Parnaso italico» (*Il carteggio fra Giambattista Bodoni e Carlo Denina, 1777-1812*, a cura di R. Necchi, Parma, Silva, 2003, p. 143; per altri ragguagli, la nota della curatrice a p. 106).

dei due costituiva un importante corollario della prosa galante di quegli anni; era il breve saggio *Del dominio delle donne e della virtù*, che uscì in una miscellanea per le nozze del conte Stefano Sanvitale con la principessa Luisa Gonzaga, dopo una elaborata gestazione (la censura ecclesiastica del ducato borbonico trovava sconvenienti alcune frasi del proemio) e non poche controversie. Affò deplorava che Bettinelli, noto per aver polemizzato contro le raccolte poetiche d'occasione, si prestasse a una celebrazione epitalamica, per quanto rilevante all'interno di una possibile alleanza dinastica fra Parma e Mantova, e della quale era per di più responsabile l'inaffidabile Giuseppe Pezzana, tornato in patria dopo clamorose disavventure a Parigi.²⁸ Il saggio bettinelliano era una nostalgica rivisitazione del mondo cortese in cui la donna aveva avuto un ruolo dominante, esemplarmente illustrato da Petrarca, seguace dei provenzali, tanto da aver assunto come guida d'amore nei *Trionfi* il poeta Arnaut Daniel; identificazione, come è noto, non più condivisa, ma pienamente funzionale alla *laudatio mulieris* in cui si risolve gran parte di quella letteratura.²⁹ Nel 1796, nell'ultimo dei *Dialoghi d'Amore*, sarà ancora Petrarca, salito al cielo dopo aver sorvolato, come Bassville, l'afflitta Italia, a congedarsi dal mondo con parole («Addio globo terracqueo, che bilanciando il ben col male mi sembri ognor abitato da vizj, e da virtù; da ozio, e da inquietudine; da saggezza, e da follia») che il vecchio Bettinelli poteva senz'altro riferire a se stesso.³⁰

²⁸ *Del dominio delle donne e della virtù. Dissertazione scritta dall'Autore del Risorgimento d'Italia, in Componimenti per le faustissime nozze delle eccellenze loro il signor conte d. Stefano Sanvitale e la signora principessa donna Luisa Gonzaga de' marchesi di Mantova*, Parma, dalla Stamperia Reale, 1787, pp. I-XXVII; ristampato in S. BETTINELLI, *Opere*, XIII, pp. 187-214 (il saggio è seguito dalle *Lettere sui pregi delle donne*, pp. 217-299). Su Pezzana, e in particolare sull'edizione delle opere di Metastasio (Parigi, 1780-1782), cfr. il mio *L'armonico tremore*, cit., pp. 104-124; sulle travagliate fasi della stampa della raccolta del 1787, E. e G. AGOSTA DEL FORTE, *Lettere di Ireneo Affò a Saverio Bettinelli*, «Civiltà mantovana», X, 1976, pp. 319-339, e XI, 1977, pp. 123-149 (a pp. 127-132), e, per le lettere di Bettinelli ad Affò a ciò relative, conservate alla Biblioteca Palatina di Parma, la tesi di laurea (discussa presso l'Università degli Studi di Parma nell'a.a. 1996-1997) della mia allieva S. SISSA, *I romanzi galanti di Saverio Bettinelli: dalle «Lettere d'un'amica» (1785) ai «Dialoghi d'Amore» (1796)*, pp. 109-115 e 121-122.

²⁹ Sulle molte proposte di identificazione dell'«ombra» citata in *Triumphus Cupidinis*, I, vv. 40-42, che si sono tutte «dimostre impraticabili», si veda la nota di Vinicio Pacca a F. PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, introduzione di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, pp. 62-63.

³⁰ *Opere*, VI, p. 180.

LA LUMACA, LA GALLINA E I FIGLI DEL DIAVOLO.
IL CARTEGGIO CARLI-BETTINELLI ¹

Presso la Biblioteca Comunale di Mantova, il fascicolo del *Fondo Bettinelli* contrassegnato «Carli G., N. 1-64» contiene 62 lettere che il conte istriano Gianrinaldo Carli indirizzò all'abate mantovano dall'ottobre del 1792 al febbraio del 1795; l'ultima pochi giorni prima di morire, il 22 di quel mese, nella residenza estiva di Cusano Milanino. Non vi sono nei manoscritti indicazioni che assegnino esplicitamente le missive a Gianrinaldo Carli; e nel terzo volume di *Mantova. Le lettere. Fra Seicento e Settecento*, nel quale sono elencati i corrispondenti di Saverio Bettinelli, sono erroneamente attribuiti a un Girolamo Carli.² L'equivoco, non essendo plausibile la confusione con l'omonimo fratello di Gianrinaldo, che fu a Milano giureconsulto e magistrato,³ potrebbe spiegarsi con la maggior notorietà, nella città virgiliana, di Giovanni (o Gian) Girolamo Carli, segretario perpetuo della locale Accademia dal 1774 al 1786.⁴ La corretta identità del mittente non era comunque sfuggita al bibliografo Luigi Ferrari, quando, sul finire dell'Ottocento, si occupò a Mantova, presso la Biblioteca Comunale, del riordino dell'epistolario bettinelliano.⁵

Si tratta di un rapporto epistolare necessariamente a senso unico, questo di Carli con il 'decano delle lettere italiane', e limitato agli ultimi 29 mesi della sua esistenza. Quanto alle risposte di Bettinelli, infatti, l'unico indizio si trova in poche annotazioni-promemoria scritte dall'aba-

¹ Questa comunicazione espone i primi risultati di una ricerca in corso, che confluirà nell'edizione completa delle lettere, *à paraître* nella collana del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (C.R.E.S.) dell'Università di Verona.

² Cfr. *Mantova. Le lettere*, III. *Fra Seicento e Settecento*, a cura di E. Faccioli, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1981, pp. 114-118.

³ Girolamo Carli è citato alla voce *Carli, Stefano* di S. CELLA del *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, p. 167.

⁴ Antiquario, letterato e critico, nacque ad Ancajano, presso Siena, nel 1719. A Mantova, dove morì nel 1786, fondò anche il museo dell'Accademia. Cfr. la voce *Carli, Gian Girolamo* di C. MUTINI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., XX, pp. 167-168.

⁵ Nella sua tesi di laurea a stampa (*Del Caffé, periodico milanese del secolo XVIII*, Pisa, Nistri, 1899), Ferrari riporta anche due brani di queste lettere di Carli, «del quale», scrive, «abbiamo avuta occasione di esaminare il carteggio tenuto col Bettinelli e posseduto dalla Comunale di Mantova»: *ivi*, p. 67 nota. Cfr. la voce *Ferrari, Luigi* di G. CIRONE del *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 637-639.

te ai margini di alcune delle lettere ricevute. Non sembra, d'altra parte, che la prima di queste abbia segnato l'inizio della corrispondenza tra i due; tuttavia non è stato possibile rintracciare, né in pubblicazioni né in fondi manoscritti, altro materiale che vi facesse riferimento.⁶

Nel periodo interessato da queste lettere, l'ex gesuita mantovano Saverio Bettinelli, ormai sciolta da tempo la Compagnia, era definitivamente ritornato nella città natale. E lì sarebbe restato fino alla morte, avvenuta nel 1808, con la sola parentesi del temporaneo esilio veronese, all'irruzione delle armate napoleoniche nel 1796.

Quanto a Gianrinaldo Carli, per i plurimi campi di interesse cui si applicò con bulimica versatilità, per gli scritti e le svariate pubblicazioni prodotti già in età giovanile, per le prestigiose funzioni che rivestì in campo politico ed economico (fu per quindici anni presidente del Regio Ducale Magistrato camerale di Milano), il suo profilo storico e di letterato chiederebbe il ricorso a molteplici aggettivi. Generalmente il nobile istriano è definito 'economista e storico'; ciò soprattutto in riferimento alle opere più note, quali il trattato *Delle monete e zecche d'Italia* (1751) e le fortunatissime *Lettere americane* (1780-1785). Altrettanto complessa e dibattuta appare la valutazione sulla reale importanza del pensiero e dell'opera di Carli nel panorama politico e letterario del XVIII secolo.⁷

⁶ Il *Fondo Bettinelli* (cfr. *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, II, a cura dell'Istituto lombardo per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, pp. 553-554) contiene, oltre alle missive ricevute dai molti corrispondenti, anche un certo numero di lettere e copialettere dell'abate mantovano, ma non riguardanti Carli. Di quest'ultimo, una parte di documenti e lettere è reperibile presso la Biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo, nel *Fondo Carli Rubbi Gian Rinaldo* (2 buste, più tre volumi rilegati): ma non vi è contenuto materiale relativo a Bettinelli. Come pure presso l'Archivio Storico di Trieste, dove è possibile consultare il *corpus* della corrispondenza del nobile istriano in una copia microfilmata del *Fondo Carli* dell'Antico Archivio Municipale di Capodistria (*Corrispondenza scientifica e letteraria del presidente conte Gio. Rinaldo Carli di Capodistria cogli uomini più illustri italiani ed esteri*). Mentre, come riferito da Livia Brunori, non sono tuttora accessibili i manoscritti del *Fondo Carli* conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: cfr. J. ANDRÉS, *Epistolario*, II, a cura di L. Brunori, Generalitat Valenciana, 2006, p. 720. Cfr., inoltre, le schede relative a Carli e Bettinelli nell'imprescindibile C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004 («Università degli studi di Verona, Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento, C.R.E.S.», 1), ora integrato dal *Primo supplemento*, Verona, Fiorini, 2008 («Università degli studi di Verona, Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento (C.R.E.S.)», 4).

⁷ Tra le monografie dedicate a Carli, cfr., di E. APIH, *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1973; A. TRAMPUS, *Illuminismo e spirito riformatore nei rapporti tra Gianrinaldo Carli e Pompeo Neri*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», LXXXIX, 1989, pp. 85-96; ID., *Nuovi orientamenti metodologici e prospettive storiografiche nella ricerca sulla vita e l'opera di Gian Rinaldo Carli*, «Archeografo triestino», 4, 99, 1991, pp. 275-295; più recentemente, *Gian Rinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo*, a cura di A. TRAMPUS, «Quaderni Giuliani di Storia Patria per la Venezia Giulia», volume monografico, XXV, 2004.

Su di lui troviamo innanzitutto l'*Elogio*, agiografico e dettagliatissimo, dato alle stampe da Luigi Bossi nel 1797.⁸ L'autore, amico ed esecutore testamentario del defunto, dichiara nella prefazione di aver utilizzato come fonte privilegiata delle notizie il marchese Gerolamo Gravisi, conterraneo e cugino di Carli.⁹ Quando poi affronta l'analisi degli scritti e dei meriti dell'elogiato, Bossi ricorre *in primis* alla definizione di «Proteo della letteratura», manifestando di ammirare incondizionatamente soprattutto la sterminata erudizione di quell'«uomo Enciclopedico».¹⁰ Un uomo che fu giovanissimo accademico, e fondatore di accademie,¹¹ geografo, storiografo e autore di un saggio sulla cronologia antica,¹² tragediografo e precursore della critica alle unità aristoteliche,¹³ interprete e traduttore di Esiodo,¹⁴ confutatore, in appoggio a Tartarotti, di imposture e false credenze,¹⁵ cultore e docente, a Padova, di nautica, astronomia e geografia,¹⁶ naturalista e antiquario,¹⁷ studioso di economia, questioni sociali e mone-

⁸ L. BOSSI, *Elogio Storico del Conte Commendatore Gian-Rinaldo Carli*, Venezia, Palese, 1797. L'*Elogio* di Bossi fu poi ripreso succintamente dal canonico Pietro Stancovitch nella *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, II, Trieste, Mareingh, 1829, pp. 334-397. Cfr. anche, relativamente alla figura di Bossi e a questo *Elogio*, G.F. SIBONI, *Un Musaico a mille colori, l'Elogio Storico del Conte Gian-Rinaldo Carli di Luigi Bossi*, «Storiadelmondo», 48, 18 giugno 2007, <<http://www.storiadelmondo.com/48/siboni.elogio.pdf>>.

⁹ L. BOSSI, *Elogio*, cit., p. VIII; Bossi vi riporta anche l'epigrafe di Carli composta da Saverio Bettinelli (*ivi*, pp. 270-272).

¹⁰ *Ivi*, p. 2. Il breve e sommario inquadramento bio-bibliografico di Carli che segue qui al testo è in gran parte ricavato, oltre che dall'*Elogio* di Bossi citato, dal capitolo dedicatogli in F. VENTURI, *Illuministi italiani*, III, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 419-439, e dalla voce *Carli* di E. APIH del *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, pp. 161-167.

¹¹ Fondò nel 1737, a Capodistria, l'Accademia degli Operosi.

¹² *Della spedizione degli Argonauti in Calco* (1744), inserita nel volume X di G. CARLI, *Delle opere del Signor Commendatore Don Gian Rinaldo Carli, Presidente Emerito del Supremo Consiglio di Pubblica Economia e del Regio Ducal Magistrato Camerale di Milano e Consigliere intimo Attuale di Stato di S.M.I.R.A.*, Milano, Stamperia di S. Ambrogio Maggiore, 1785, in diciannove volumi (1784-1794). Se non indicato altrimenti, si farà qui riferimento a quest'edizione quasi completa degli scritti di Carli.

¹³ Sono del 1744 la tragedia *Ifigenia in Tauri*, e il discorso *Dell'indole del teatro tragico antico*, in G. CARLI, *Opere*, cit., XVII. Ricordiamo che per questi scritti Goldoni dimostrò grande ammirazione dedicando a Carli, nel 1750, la prima rappresentazione veneziana de *Il Poeta fanatico*.

¹⁴ *La Teogonia, ovvero la Generazione degli Dei d'Esiodo Ascreo* (1744), G. CARLI, *Opere*, cit., XVI.

¹⁵ *Intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe* (1759), poi *Dissertazione epistolare sopra la Magia, e Stregheria*, in G. CARLI, *Opere*, cit., IX.

¹⁶ Tra il 1745 e il 1746 diresse la scuola pratica dell'Arsenale di Venezia, e ottenne il lettorato di arte nautica presso l'Università di Padova.

¹⁷ Carli partecipò attivamente a ricerche sull'Anfiteatro di Pola: cfr. V. DONATI, *Della storia naturale marina dell'Adriatico*, Venezia, Storti, 1750; scrisse anche, come accademico dei Risorti a Capodistria, le dissertazioni *Delle Antichità Romane dell'Istria*, Venezia, Storti, 1760.

tarie: argomento, questo, di quei saggi che gli procurarono grande prestigio in Italia e all'estero.¹⁸ Mentre non fu felice un tentativo di improvvisarsi industriale della lana nella natia Capodistria, l'apprezzamento per le sue doti di economista gli fece conferire, nel novembre del 1765, da parte del teresiano governo austriaco di Milano, la nomina a presidente del Supremo Consiglio di economia. Trasferitosi quindi nella città lombarda, frequentò gli intellettuali del *Caffé*, pubblicandovi il celebre articolo sulla patria degli italiani.¹⁹ Scrive Rosa Germano:

Gli anni dal '65 all'80 furono fulgidi di rinomanza per il Carli, che insieme col Kaunitz e il Firmian fu allora tra le autorità maggiori di Milano.²⁰

I rapporti che ebbe con Pietro Verri furono inizialmente improntati a stima e collaborazione; in seguito, però, affiorarono profondi contrasti personali e ideologici tra i due.²¹

Anche in campo educativo Carli volle esprimere il proprio pensiero, proponendo riforme e nuovi piani di studi.²² Sul finire del secolo, allontanandosi dai trascorsi di *philosophe* riformatore, reagì negativamente ai tempi che mutavano, ancorandosi a un sostanziale conservatorismo; un atteggiamento, questo, che diede origine a ulteriori scritti contro Rousseau, per esaltare l'assolutismo illuminato, idealizzare antichi modelli di società e stigmatizzare in tal modo le attuali degenerazioni rivoluzionarie – ed egualitarie – transalpine.²³ Costretto, non senza suo rammarico, a collocarsi a riposo nel 1780, continuò a indagare, scrivere, pubblicare (e ri-

¹⁸ *Sull'impiego del danaro al Sig. Marchese Maffei; Breve Ragionamento sopra i Bilanci Economici delle Nazioni; Del libero commercio de' Grani; Saggio Politico, ed Economico sopra la Toscana*, in G. CARLI, *Opere*, cit., I. Opera più famosa, dopo i primi studi del 1751, i 4 tomi di *Del'origine e del commercio delle monete* (1754-1760), poi in G. CARLI, *Opere* cit., II-VII.

¹⁹ Apparso inizialmente anonimo, il *Ragionamento della patria degli Italiani* (*Il Caffé*, II, fasc. II, 1765), poi *Della Patria degli Italiani*, in G. CARLI, *Opere*, cit., IX, pp. 365-395; ora in *Il Caffé, 1764-1766*, I, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 421-426.

²⁰ Cfr. R. GERMANO, *La fortuna di Giuseppe Parini e i contemporanei*, «Nuova Rivista Storica», 1, gennaio-febbraio 1921, pp. 261-262.

²¹ Ancora la Germano: «Allora cesserà la bella amicizia tra il Carli e il Verri, e la bassa gelosia comincerà a mordere il cuore di Pietro Verri», *ibid.*

²² *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* (1774), in G. CARLI, *Opere*, cit., XVIII.

²³ *L'uomo libero, ossia ragionamento sulla libertà naturale, e Civile dell'uomo* (1778), in G. CARLI, *Opere*, cit., XVIII; *Delle Lettere americane* (1780), *ivi*, X-XIV; *Ragionamento sulla disuguaglianza* (1792), poi *Della Disuguaglianza Fisica, Morale, Civile fra gli uomini, ossia ragionamento sopra l'opera di Rousseau: Discours sur l'origine, et les fondemens de l'inegalité parmi les hommes*, *ivi*, XIX.

pubblicare con revisioni) anche durante gli ultimi anni di vita; i quali lo vedranno dedicarsi alla sua *summa* di erudizione antiquaria, le *Antichità italiche*,²⁴ e produrre altre dissertazioni d'argomento storico e scientifico.²⁵

Le 62 lettere sono scritte appunto in quest'ultimo periodo, generalmente spedite da Milano e dalla residenza in 'villa' di Cusano Milanino; ma anche, in tre casi, da Padova, Venezia e Valdagno, nel corso di spostamenti in Veneto, sempre più rari, allo scopo di incontrare i numerosi amici e, soprattutto, di godere dei benefici termali di Recoaro. In esse, Carli non accenna mai a delusioni professionali e a problemi familiari (la separazione dalla seconda moglie e i travagliati rapporti con l'unico figlio, Agostino Carli Rubbi), che pure lo angustiarono.²⁶ Mentre ostenta una modestia di convenienza circa i propri meriti letterari, difende sempre, con dichiarato orgoglio, il valore delle opere che gli hanno dato maggior fama e considerazione. Così scrive, ad esempio, nella lettera del 23 febbraio 1793:²⁷

Non ho mai avuto pretensione di primeggiare nella Letteratura. Ho riempito, per non dire insudiciato, molta carta: ma trattone l'opera delle *Monete*, [...] intrapresa unicamente per assicurare la giustizia de' contratti, avuta relazione alla serie de' tempi da Carlo M. a noi, per tutte le Città d'Italia, l'assicuro, che non altro oggetto ho avuto mai, che quello di passar il tempo meno male, che mi sia stato possibile, senza idea alcuna d'acquistar gloria e favore.

Tra i molteplici argomenti trovano ampio spazio le – usuali, tra eruditi – operazioni di scambio di libri, opuscoli, componimenti poetici con il suo corrispondente e altri personaggi; e frequenti notizie, e pareri criti-

²⁴ I cinque volumi di *Delle antichità italiche*, Milano, Stamperia di S. Ambrogio Maggiore, 1788-1791, poi ristampati separatamente dalle *Opere*: G. CARLI, *Delle Antichità Italiche, Volumi 5, compreso un Volume, contenente due appendici di documenti. Edizione seconda*, Milano, S. Ambrogio, 1791-1795.

²⁵ *Notizie Compendiose intorno a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria*, in G. CARLI, *Opere*, cit., XV; *Della incertezza delle Epoche intorno la nascita, la Morte di G. Cristo S.N. Dissertazione Epistolare*, le *Lettere due sulla podagra*, le dissertazioni *Sopra l'elettricità animale, ossia sull'Apoplessia e Della Memoria Artificiale, e dei Professori di essa Dissertazione*, ivi, XIX.

²⁶ In altre lettere, scritte al cugino Gravisi, appaiono invece frequenti riferimenti a conflitti familiari, soprattutto di natura legale ed ereditaria, sia col fratello Stefano che, soprattutto, con il figlio Agostino; vengono date anche notizie sulle alterne vicende del trattamento pensionistico di Carli, in un primo tempo ridotto e poi reintegrato dal Governo. Cfr. B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate*, «Archeografo triestino», s. III, VI, 1911, pp. 227-341; s. III, VI, 1913, pp. 7-37.

²⁷ Qui e *infra*, si trascrive dal manoscritto secondo criteri rigidamente conservativi, anche per quel che riguarda la punteggiatura.

ci, relativamente a opere e autori. Così vediamo come l'istriano non sia avaro di sarcasmi, stimolati dalle proprie personali preoccupazioni di stampo conservatore, indirizzati al 'filogiacobino' abate Parini (lettere del 22 e 24 aprile 1793). Mentre, per il perseguitato Ordine dell'ex gesuita mantovano, egli dichiara in più occasioni la propria solidarietà unita alla grandissima stima che professa per gli esponenti della Compagnia, inseriti nella società culturale del tempo.

Quanto alle molteplici dispute allora in voga, Carli dedica molta attenzione a ciò che viene scritto intorno a quelle ricerche cronologiche e archeologiche, nelle quali, nonostante voci contrarie, egli ritiene di aver dato contributi di valore inoppugnabile. Considerando poi un altro suo campo di interessi, più strettamente scientifico, egli commenta, ad esempio, le diatribe sui fossili di Bolca tra vulcanologi e difensori delle verità bibliche, facendo valere le proprie competenze; non trascurava neppure di esprimersi criticamente in merito agli esperimenti di fisiologia animale di Spallanzani e, in campo medico, di fornire generosi pareri diagnostici, e terapeutici, agli amici. Tra questi, la figura evocata con maggior frequenza è certamente quella di un altro ex gesuita, Juan Andrés, a quel tempo residente a Mantova: non solo per inviargli indirettamente affettuosi saluti, e libri, ma anche per riceverne notizie, in occasione di un provvisorio trasferimento dello spagnolo a Vienna.²⁸

A più riprese Carli dimostra inoltre, con una certa ansia, mascherata da attestazioni di modestia, di avere assai a cuore la sorte della sua ultima dissertazione, quella inerente alla «memoria artificiale»,²⁹ inviata all'Accademia di Mantova tramite Andrés, che sarebbe stata poi letta, in pubblica seduta, da Bettinelli stesso. Più in generale, fa partecipare l'abate mantovano dei progetti di edizione e di ristampa di pubblicazioni che egli, col mutare dei tempi e delle opinioni, continuamente va ritoccando.

Resta da segnalare come in questo carteggio entri marginalmente un caso che in varie epoche, anche recenti, ha trovato ampia risonanza nelle cronache e nelle lettere non solo mantovane. Si tratta delle vicende del giovane nobile scozzese James Crichton, arrivato in Italia, al termine di un *Grand tour ante litteram*, intorno al 1580, il quale era stato definito, per la prestanta fisica, le eccezionali, precoci, doti intellettuali e la stupefacente erudizione, 'l'ammirabile Critonio'. Nel 1582, poco dopo il suo approdo alla corte di Guglielmo Gonzaga, che lo ebbe in grandissima con-

²⁸ Cfr. la voce *Andrés* di M. BATTIORI del *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., III, pp. 155-157.

²⁹ Cfr. *Della Memoria Artificiale, e dei Professori di essa*, in C. CARLI, *Opere*, cit., XIX.

siderazione, Crichton aveva trovato la morte a soli ventidue anni, per mano del figlio del duca, Vincenzo. Le circostanze non furono mai del tutto spiegate, e Bettinelli aveva ricevuto l'incarico di raccogliere notizie *in loco*, da parte di corrispondenti britannici intenzionati a chiarire, e completare, quanto già noto in patria sul personaggio. Vediamo allora Gianrinaldo Carli, suo referente milanese, confermare all'abate la singolare omonimia riscontrata con un secondo James Crichton, scozzese e letterato anch'egli, operante a Milano fino a tre anni dopo la certificata morte del primo.³⁰ Per quel che ci risulta, i molteplici scritti apparsi fino ai tempi nostri sul giallo storico dell'«ammirabile» (e duplice) Critonio, non fanno menzione di questo interessamento di Saverio Bettinelli.³¹

È peraltro evidente come Gianrinaldo Carli dia spesso prova di ironia e di auto-ironia: utilizzando senza risparmio neologismi, giochi di parole e anche frequenti metafore e immagini tratte dal mondo animale; alle

³⁰ Cfr. la voce *Crichton (Critonio)* di E. MELFI del *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, pp. 756-757. A questi scambi di informazioni si riferiscono anche sei manoscritti – lettere e biglietti – non datati, ma dello stesso periodo, consultabili sempre a Mantova nel carteggio Bettinelli; sono però inspiegabilmente allegati a una ventina di lettere berlinesi (1790-1799) provenienti da Carlo Denina (in una cartella annotata: «Denina Carlo, N. 1-19; 20 lett. + 6 all.»). Del suddetto materiale fa parte una relazione del futuro vescovo cesarista di Faenza Stefano Bonsignore, all'epoca dottore della Biblioteca Ambrosiana (cfr. la voce *Bonsignori o Bonsignore*), di L. SALVATORI del *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 414-416), diretta a Carli ed evidentemente inoltrata, in seguito, all'abate mantovano; questi cita l'esistenza, a Milano, di più di uno scritto 'postumo' di Critonio e ipotizza: «Sarebbe mai un altro?». Un'altra delle lettere, non firmata, sollecita appunto l'interessamento del «chiarissimo Abate», ed è annotata (probabilmente da Bettinelli stesso): «Dell'Abate Duncan Scozzese, e di Miledi Knigh [sic]»; in essa si dichiarano anche esplicitamente i dubbi sulla data esatta della morte dell'«ammirabile Critonio», vista l'accertata presenza a Milano di un secondo James Crichton. D'altra parte il sito internet della Biblioteca Ambrosiana, <<http://www.ambrosiana.it/newsito/index.asp>>, che elenca alcune opere 'milanesi' dell'omonimo scozzese, sembra perdersi nell'equivoco. Infatti un *Epicedium illustrissimi et reuerendissimi cardinalis Caroli Boromaei, ab Iacobo Critonio Scoto, Mediolani, ex typographia Pacifici Pontij, 1584*, è attribuito a «Crichton, James (1560-1582)»; e il cardinale Carlo Borromeo era morto il 3 novembre del 1584. La «Miledi» della nota di Bettinelli è presumibile sia la stessa Sig.a Knight, autrice dell'ode cui si riferisce la lettera n. 55 di Carli. Anche in A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, p. 130, è citata una Miss Knight, soggiornante in Italia, di cui una canzone, *Il Genio di Roma*, sarebbe stata tradotta in italiano dall'abate Francesco Duncan. Di questi esiste una nota biografica in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, IV, Modena, Soliani, 1823, pp. 123-135: era nato a Roma nel 1752, morto nel 1811, figlio di uno scozzese e di una cittadina romana, educato dai gesuiti e molto stimato da Bettinelli e da Pindemonte, che ne avrebbe parlato in una sua lettera, *ivi*, p. 126, non riportata nel volume II, *Lettere inedite, parte II*, di F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, Roma, Abete, 1968. In particolare, si apprende che Duncan «travagliava [...] nel 1794 a stender le osservazioni sul Critonio scozzese, che con tanta impazienza attendevansi dal Bettinelli», *ivi*.

³¹ Nemmeno nella pur esauriente trattazione storico-bibliografica di R. SEVERI, *Mantova porto bramato. Viaggio, morte e fama di James Crichton, scozzese*, «Quaderni di Palazzo Te», 3, 1996, pp. 55-65.

quali si è attinto per il titolo di questo contributo. I monaci della stamperia di S. Ambrogio lo pressano insistentemente perché accetti di raggruppare le ultime sue fatiche in un diciannovesimo volume delle *Opere*?³² È una forzatura che gli tocca subire, protesta, magari con dubbia sincerità. E più volte, per rendere meglio il senso della fatica che gli costa ormai il produrre, arriva a paragonarsi, trasformato «da viviparo a oviparo», a una gallina, produttrice di stentate uova che formeranno una ben povera frittata. Allo stesso modo, applicando una buona dose di *understatement* all'importanza del proprio lavoro, scrive nella lettera del 22 gennaio 1793:

Non posso far altro, che imitar le Galline; le quali sussurrano, stordiscono il vicinato, e poi non fanno altro, che un uovo; il quale in un momento si bee; e dopo un altro momento si scorda di averlo bevuto.

Quando si interessa della salute di Bettinelli, gli raccomanda scherzosamente le necessarie cautele richieste dalle rispettive, venerande, età; e fornisce nel contempo ampi ragguagli sui propri gravi acciacchi, che descrive nel loro susseguirsi ed evolversi. Ecco quindi alludere – altra originale metafora animalesca – al comportamento ritirato e prudente della «lumacca», cui regolarmente viene costretto. Eppure, pur condividendo qualche problema fisico, il longevo abate mantovano avrebbe dimostrato d'essere di ben altra tempra; mentre il suo 'consigliere', di lì a poco, avrebbe reso le armi alla serie incalzante di attacchi della patologia epatica che gli stava avvelenando l'esistenza.

Ma il principale tormento di Carli non sembra quello legato al proprio stato di salute. Piuttosto egli dimostra una quasi ossessiva attenzione alle vicende politiche e belliche del momento; siamo in una fase storica in cui la Rivoluzione francese ha deluso ormai i suoi primitivi entusiasmi ed è entrata in una spirale sanguinosa, e aggressiva a livello europeo, che lo atterrisce. I termini usati nei riguardi delle dilaganti forze del male appartengono al lessico controrivoluzionario del tempo: regicidi, ateisti assassini, tiranni, carnefici, scellerati, antropofagi, mostri, ecc. Più originale pare invece la definizione di «figli del diavolo», tratta dal *De bello Gallico*, e applicata, con crescente, sarcastica convinzione, al popolo francese *in toto* (escluse, ovviamente, le soccombenti forze realiste).³³

³² Questi monaci, riferiva con espressioni pittoresche Carli a Gravisi, «taroccano come indemoniati» e gli «lacerano l'anima»: B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei lettere*, cit., 1911, pp. 322-323.

³³ Anche Andrés riferisce infatti: «Me escribe el conde Carli que los franceses del tiempo de César se creían hijos del diablo: *Galli se ab Dite procreatos credunt*: los nuestros tiempos pueden cre-

Ecco allora Carli trasmettere un bollettino aggiornato sullo svolgersi degli eventi. Le notizie che commenta via via con Bettinelli appaiono differenti e supplementari rispetto ad altre che, nello stesso periodo, gli invia Andrés, il quale, risiedendo nella stessa città, dovrebbe avere diretti contatti con l'abate mantovano.³⁴ Lo spagnolo in molte occasioni ragguaglia l'amico milanese sugli eventi bellici e politici, specialmente riguardo alle cose di Spagna. Ma anche nella contemporanea corrispondenza tra Bettinelli e Tiraboschi troviamo indizi del correre incrociato delle stesse notizie: che appaiono commentate, però, senza la competenza e la capacità analitica esibite dal 'politico' Gianrinaldo Carli.³⁵ Quest'ultimo, da parte sua, si avvale presumibilmente di contatti nell'amministrazione austriaca, quindi di dispacci diplomatici, e di quanto può attingere dalla stampa periodica reperibile a Milano: la «Gazzetta di Leyden», ad esempio, che cita in più circostanze. Le *Nouvelles extraordinaires de divers endroits* uscirono a Leida dal 1677 al 1798, fornendo prevalentemente informazioni politiche. Anche la «Gazzetta di Mantova» settimanale ricco di dettagli inerenti ad avvenimenti internazionali, era particolarmente diffusa, e conosciuta al di fuori dei confini della città virgiliana.³⁶

Ma il referto dei fatti è inestricabilmente connesso a previsioni, timori, indignazione, orrore, invettive, speranze, delusioni ed effimeri entusiasmi; fino all'amara e stanca rassegnazione che si percepisce nell'ultimo, laconico, biglietto (del 6 febbraio 1795), che è anche l'estremo commiato di Gianrinaldo Carli dall'amico

L'Olanda è ita. Stiamo male da per tutto. Addio.

erlo con más razón» (J. ANDRÉS, *Epistolario*, cit., II, p. 863, lettera a Ramón Ximénez de Cénarbe, Mantova, 8 settembre 1794); e ancora: «È stata molto applaudita da quanti l'hanno sentita l'erudizione del passo di Cesare. Dio ci tenga lontani dai figli del Diavolo», *ivi*, p. 861, lettera a Carli del 7 settembre 1794). Cfr. CAES. *Bell. Gall.*, VI, 18 («Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt»).

³⁴ Anche se leggiamo, a proposito di Bettinelli: «Benché l'ho veduto due volte dopo il mio ritorno, non ci vedremo sì spesso e sì comodamente come prima»: J. ANDRÉS, *Epistolario*, cit., II, lettera a Carli del 14 agosto 1794, p. 854.

³⁵ Cfr. M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, Milano, CUEM, 1999, pp. 384-390.

³⁶ Cfr. M. INFELISE, *Gazzette e lettori nella repubblica veneta dopo l'ottantanove*, «L'eredità dell'ottantanove in Italia», a cura di Renzo Zorzi, Firenze, Leo S. Olschki, 1992, pp. 307-350.

«IO VOGLIO UNIRE LE SCRITTURE E ROUSSEAU».
CONFESSIONI E CIVETTERIE EPISTOLARI DI
FRANCESCA ROBERTI FRANCO A BETTINELLI (1776-1794)¹

La contessa Francesca Roberti Franco è oggi ricordata essenzialmente per gli sciolti *I sepolcri*, traduzione delle *Meditations among the tombs* di James Hervey, che furono tra le più interessanti manifestazioni del preromanticismo italiano, e probabile fonte d'ispirazione dell'omonimo carne foscoliano.²

Nata nel 1744 a Bassano, *enfant prodige* dello studio, fu presto in grado di padroneggiare il francese, l'inglese e il latino. La sua erudizione fu tale che un contemporaneo la definì «la M.me Dacier italiana».³

Nel 1766 sposava il conte padovano Giovanni Andrea Franco. A Padova, sua nuova patria, rimase tutta la vita. Vi fondava un salotto lontano dai clamori, aperto a poche anime scelte. Vi frequentò Cesarotti, che

¹ Il presente studio fa parte di un lavoro volto a ricostruire la vita, i contatti e la bibliografia di un centinaio di personaggi 'minori' del mondo culturale veneto tra fine Settecento e inizio Ottocento. Alcuni degli spunti di questo articolo sono tratti dalla mia tesi di dottorato, intitolata *La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo Romanticismo europeo*, attualmente in lavorazione. Parallelamente sto realizzando, assieme alla dottoressa Michela Fantato, l'edizione completa dell'epistolario cesarottiano.

² Cfr. W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Napoli, ESI, 1959, pp. 151-154. Su Francesca Roberti Franco segnalò la recente tesi di laurea di F. SARTI, *Francesca Roberti Franco poetessa e letterata bassanese (1744-1817)*, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, a.a. 1997-1998, relatore professor Claudio Griggio (una copia è consultabile alla Biblioteca Civica di Bassano del Grappa), a cui rimando per ulteriore bibliografia. La traduzione di Hervey si legge nel libretto *I funerali del signor Jerningham I Sepolcri del signor Hervey e L'Eternità del signor Haller*, Padova, Conzatti, s.d.; quest'opuscolo apparve nel giugno 1781, come si evince dal carteggio Roberti Franco-Bettinelli, e non nel 1782 come sostenuto da E. BERTANA, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, Perrella, 1909, p. 410. Sul probabile influsso di questa traduzione su Foscolo, cfr. R. BERTAZZOLI, *La tradizione della poesia sepolcrale e i versi di Ugo Foscolo*, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, Atti del convegno, Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2005, a cura di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 24-25. La Roberti Franco, mai citata nell'epistolario foscoliano, è però indubbiamente una presenza occulta degli anni giovanili del poeta: potrebbe averla conosciuta di persona a Padova, nell'estate 1796, essendo a quel tempo entrambi legati a Cesarotti; inoltre un amico e corrispondente di Foscolo, il chiggiotto Angelo Gaetano Vianelli, era grande ammiratore della poetessa bassanese. Da rilevare infine che, nell'edizione dell'*Ortis* del 1798, un non meglio precisato libro di Hervey è ritrovato sullo scrittoio del giovane suicida accanto a opere di Arnaud, Petrarca, al *Werther* e alle tragedie di Voltaire.

³ La definizione è di Andrea Rubbi (cfr. G.J. FERRAZZI, *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, Bassano, Tip. Baseggio, 1847, p. 412).

le fu consigliere letterario e amico. Vi stampò le prime opere, per lo più traduzioni che una fitta rete di conoscenze, nel frattempo intessuta, rese note al colto pubblico.

Le lettere che oggi restano del suo carteggio ci presentano i grandi nomi della cultura del tempo (Saverio Bettinelli, Clementino Vannetti, Giambattista Giovio) accanto alle giovani promesse dell'allora nuova generazione letteraria: Vincenzo Monti, Elisabetta Caminer, Giuseppe Urbano Pagani Cesa. Da tutti ricevette lodi. Numerose accademie, tra cui l'Arcadia, l'avevano accolta tra i propri soci.

All'altezza degli anni Ottanta del Settecento, Francesca era alle soglie della celebrità letteraria. Ma non era questo a interessarle, e vi rinunciò.

Come a molte donne colte dell'epoca, a Francesca il proprio secolo stava stretto.

Nell'epoca della frivolezza, cercava passioni sincere. Nel secolo dei salotti, preferiva il silenzio del proprio studiolo. Nel secolo dell'ostentazione, non domandava che raccoglimento.

Accettò le usanze del tempo senza mai riuscire ad adattarvisi. Ebbe due cavalieri serventi e diversi amanti; frequentò teatri e sale da gioco; in pubblico sorrideva, ma nel profondo era un'anima malinconica. Lucida nell'autoanalisi, cosciente della propria condizione, a trentasei anni confessava in una lettera:

Lo stimolo della gloria vellicava dolcemente l'anima mia e ne faceva uscire un armonico suono: or che ho appese l'armi al tempio, e che più non mi cale di un dolce suono che passa, parlo a frastuono. Seguo per altro il Mondo o a meglio dire vaneggio cogli altri, leggo pochissimo, non istudio, m'annojo assai. Io non istarò mai bene, che son fuori del mio centro.⁴

Nei suoi scritti intimi la ritroviamo quale fu veramente.

Un 'canzoniere' di sonetti testimonia una vibrante religiosità. Dei *Pensieri sulla bella amica del Petrarca*, in prosa, mostrano un fine giudizio e capacità di penetrazione psicologica.⁵

Ancora più interessante è il fascicolo di trenta lettere da lei inviate a Saverio Bettinelli tra il 1776 e il 1794 e rimaste fino a oggi quasi interamente inedite. Sono documenti che ci consegnano, fresca e intatta, una figura di donna che fu al di fuori e al di sopra del proprio tempo; che ci

⁴ Padova, 24 marzo 1780. D'ora in avanti, le date indicano lettere di Francesca a Bettinelli.

⁵ Entrambe le opere sono state pubblicate in F. SARTI, *op. cit.*

fanno entrare nell'intimo della sua vita e conoscere la solitudine intellettuale da cui il suo personalissimo 'romanticismo' era nato.⁶

A esserci presentata è una situazione topica della storia letteraria: una giovane anima sensibile, cresciuta tra i libri, chiusa in un ambiente freddo e insincero, entra in contatto con un celebre letterato dell'epoca, e ne nasce un'inaspettata, profonda empatia. Tornano in mente Leopardi e Giordani, Rimbaud e Verlaine. A trentadue anni Francesca, poetessa quasi mai uscita dalla sua provincia, cominciò a confidare i propri pensieri a un abate sulla settantina, instancabile viaggiatore, celebre in tutta Europa, corrispondente e compagno di conversazione di Voltaire e Condillac, e già in familiarità con autori del livello di Maffei, Muratori, Algarotti, P. Verri, Frugoni. Ne nacque assai più di un'empatia.⁷

«Fra il bujo della notte, colla malinconia nel core mi presento al brillantissimo Bettinelli».⁸

Specchio di un'anima, diario intimo steso tra pomeriggi in società e veglie notturne, le lettere di Francesca registrano in 'presa diretta' una vita trascorsa alla ricerca di un bene raro e introvabile, la tranquillità interiore, e ci presentano una giovinezza lontana dalle vanità, sacrificata allo studio. «Non ho più la malinconia d'esser bella, e ve ne serva di prova l'intisichire ch'io fo, quanto mai posso, su i libri».⁹ Un'esistenza pensierosa, marcata da eloquenti letture:

⁶ Le lettere sono conservate alla Biblioteca Comunale di Mantova, Carteggi Bettinelli, fasc. Franco-Roberti Francesca (*Egle Euganea*). Per il testo integrale delle lettere cfr. C. CHIANCONE, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco con Laverio Bettinelli*, «Quaderni veneti», 47-48, gennaio-dicembre 2008, pp. 189-250. L'unica lettera a oggi conosciuta di Bettinelli a Francesca è conservata nella medesima biblioteca, fondo Miscellanea Bettinelli, ed è pubblicata in L. CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, Asti, Paglieri e Raspi, 1913, pp. 171-173, con data errata «giugno 1783» (è databile in realtà a poco dopo il giugno 1781, contenendo riferimenti alla recente uscita dei *Sepolcri*, cfr. qui alla nota 2); cfr. anche M.G. MACCHIA ALONGI, *I dialoghi d'amore dell'abate Saverio Bettinelli*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CVIII, 1936, p. 25, dove è riportato, con qualche errore di trascrizione, un brano della lettera di Francesca a Bettinelli datata «Luvigliano 1787». La stessa Macchia Alongi (*Per una valutazione del Bettinelli*, «Rivista di sintesi letteraria», III, 1937, p. 45) prometteva di tornare a occuparsi di questo carteggio, affermando che «si distingue per un [...] ardore di confidenze e d'affetti: ma si può presto constatare che è la manifestazione, esagerata e contraddittoria, del petrarchismo d'una donna più che leggera, la quale, fra un inno e l'altro al modello degli Amanti, intrattiene il povero Bettinelli dei suoi innamorati e dei suoi amori con una, non si sa se malizia o incoscienza, veramente singolari». Non mi risulta che la Macchia Alongi sia poi tornata a occuparsi del carteggio, nuovamente segnalato in L. RICALDONE, *Bettinelli e le donne*, in *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del convegno, Venezia, 5-6 febbraio 1997, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Roma, Bulzoni, 1998, p. 95.

⁷ Della sterminata bibliografia su Bettinelli mi limito qui a segnalare il recente *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, cit., a cui rimando per ulteriore bibliografia.

⁸ Padova, 4 maggio 1780.

⁹ [Padova], 8 gennaio 1777.

S'io abbia pendio alla dolce malinconia vel dicono le mie riflessioni: sì: io gusto e medito Giob, Geremia, Petrarca, Young (e come vi riesce questo mestissimo Inglese?) tutti quasi a un tratto: ho sul tavolino anche adesso il Segneri e l'Ariosto.¹⁰

Un'anima conflittuale, in lotta titanica con la propria natura. «Io son condannata a sospirare perennemente: io stessa non so diseccar la fonte de' mali miei, quantunque lo brami e il potrei».¹¹ Ma anche religiosa, fatalista, vittima di «avverse stelle», assediata da sensi di colpa e da scrupoli morali. «Son io immobilmente ferma nel meditar la Bibbia e quei soli son per me i momenti felici: direte e perché non li prolunghi? Perché nol vuole la sventura mia».¹²

Si rimane colpiti dal realismo con cui questa donna descriveva la propria vita in società e le mille faccende che non lasciavano tempo agli amati studi: «mai un momento di quiete: volea stender sei osservazioni e mi chiamano onde mi sfuggiran dalla memoria». Impedimenti che la costringevano a vergar lettere nei ritagli di tempo, e a doverle interrompere sul più bello: «Scrivo nell'atto d'uscir di Casa, in piena società, e col l'animo alquanto alterato. E quando sarà ch'io mi volga a miglior vita ed a più belle imprese!».¹³

Doveva far fronte quotidianamente a mille figurine di un monotono carosello: a un primo attempato cavalier servente, abbandonato a malincuore dopo tre anni di amor 'platonico'; a un secondo, amato e poi ceduto in 'dote' alla figlia come legittimo sposo. Doveva sottostare a ufficiosità e convenienze, rendere visita ad amiche e rivali, ogni giorno fino a tarda sera quando, terminati i doveri, salutato l'ultimo ospite, poteva finalmente ritrovare la propria dimensione: i libri e le lettere agli amici, cui consacrava le ultime energie, fin quando gli occhi non le si chiudevano da soli. «Sono la meraviglia del mio consorte che alle volte mi vede al tavolino fin l'Alba».¹⁴ Era quello l'unico momento di libertà.

«Io son sincerissima, nemica affatto dell'adulazione onde sempre le parlerò col cuore: ma oh Dio! son così svogliata ed afflitta che posso appena parlare» scriveva, mettendo in scena quel conflitto interiore che

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Padova, 13 febbraio 1784.

¹² Padova, 24 marzo 1780.

¹³ Campo d'Arsico, 28 novembre 1780; Padova, 24 giugno 1781.

¹⁴ Padova, 14 dicembre 1776.

così a lungo l'avrebbe lacerata. Si sentiva «una miserella, che non segue la turba ma il cuore», ma all'occorrenza rivendicava le proprie virtù: «io non sono un gran genio ma sento nell'anima il buono».¹⁵

Credeva fermamente nell'amicizia, quella di poche anime elette. Lo stile epistolare doveva esserne l'espressione diretta. «Comunichiamoci almeno talora i nostri pensieri alla semplice nostra foggia opposta affatto al turgido stile che or guasta il secolo».¹⁶ Un ideale a cui resterà fedele fino in fondo, e che torna nel suo personalissimo modo di trattare la corrispondenza.

Le lettere sono scritte di getto, al punto che deve scusarsi della loro illeggibilità: «Son suonate le cinque, e deggio dirvi parecchie cose ancora. Scrivo tanto rapidamente, e senza riflessione [...]. Vi dimando scusa del carattere, delle frasi, perdonatemi tutto». Abbondano le cancellature, i pensieri sconnessi, le parentesi aperte che non si chiudono: le prove di una sincerità assoluta. Alcune missive erano subito sigillate e spedite; altre abbandonate in un cassetto, a 'decantare' qualche giorno... o qualche mese. «Al fiorire di Maggio cominciare il foglio e compierlo quando son mature le spiche! Perdonò».¹⁷

Lo stile elegante, ricco di citazioni e formule endecasillabiche, tradisce la mano della poetessa, ma riesce al tempo stesso di una rara freschezza. Momenti troppo elegiaci sono stemperati da una battuta ironica, o autoironica.¹⁸ La punteggiatura, in genere controllatissima, scompare nei periodi più intensi e lascia un fraseggio quasi novecentesco.

In un secolo che imponeva regole ed etichette, Francesca trovò uno stile proprio, espressione di «liberi sensi».

L'unico lato prettamente settecentesco, e pienamente veneto del suo carattere era forse quella capacità di conciliare gli opposti, specialmente in fatto di morale: «Io voglio unire le Scritture e Rousseau, gli scrupoli e Marmontel, e non vorrei meritarmi il rimprovero ch'ebbero i Filistei quando voleano accoppiare l'Iddio e l'Arca».¹⁹

¹⁵ Padova, 14 maggio 1780.

¹⁶ Padova, 19 luglio 1782.

¹⁷ Padova, 27 maggio 1777; [Padova], 16 maggio [1780].

¹⁸ «Oh la lunga parentesi!» commenta, ad esempio, al termine di un inciso, e chiudendo una parentesi nella parentesi, che in realtà non era mai stata aperta. Un tocco personale anche alle date: «Padova 21 (arrossisco ma son sincera) dicembre 1780»; o ancora: «Padova 27 Maggio 1777 compiuta alle ore cinque e mezzo», a sottolineare la propria veglia epistolare.

¹⁹ Padova, 14 dicembre 1776.

Religione, filosofia e sensualità convivono nelle sue carte: per lei non erano contraddittorie, ma complementari. Pur di meditare qualche pagina della Bibbia era capace di interrompere l'adorata corrispondenza: «Qui ho fatta una pausa per leggere la Scrittura, e mi è sfuggito l'estro»; professava una religiosità intima, ispirata a sant'Agostino, nutrita della *Bibbia*, considerata testo sacro e libro poetico.²⁰ Ma con altrettanto fervore rivendicava le ragioni del cuore, a cui non osò mai opporsi. In una splendida lettera-confessione sulle proprie infedeltà coniugali scriveva: «Se dunque siamo proclivi all'amore ci perdonerà il nostro Dio: ci fa vasi di creta più gentile: è certo l'Amore è una divinità, l'odio una Furia infernale».²¹

Forse è per questo che le frequenti citazioni bibliche sono seconde soltanto a quelle tratte dal *Canzoniere* di Petrarca. Rappresentante appassionata del culto petrarchesco che anima la scena padovana tra fine Settecento e primo Ottocento, Francesca ne fece, più ancora che un vezzo letterario, una scelta di vita. Nessun autore – diceva – aveva saputo arrivare così in profondità nella sua anima: «egli è il nume, la mia delizia».²²

Proprio da un'occasione petrarchesca era nata la sua nuova corrispondenza.

«Ho moltissimi amici alla foggia galante del secolo, che mi onorano a fior di labbra, e mancami un vero letterario amico, che sol bramerei», scriveva nei giorni del suo esordio letterario, un volgarizzamento del primo libro dell'*Africa*.²³ Per terminare la traduzione le occorreva consultare un manoscritto conservato a Mantova. Lo zio, il letterato e gesuita Giambattista Roberti, le aveva consigliato di rivolgersi a Bettinelli.

Nella chiusa della lettera di presentazione, nascosto tra mille espressioni formali, Francesca già lasciava intuire all'abate mantovano il suo desiderio:

Io non voglio concludere colle solite frasi di chieder perdono, di offerirmi a servirla, se son parole oggimai vuote di senso, e d'effetto. Le dirò bensì candidamente che com'io m'attento a richiederle grazia senz'averla veduta mai perché veramente la stimo, così mi farà vero piacere valendosi di me con libertà eguale.²⁴

²⁰ Padova, 21 dicembre 1776.

²¹ Are (?), 27 ottobre 1784.

²² [Padova], 8 gennaio 1777.

²³ Padova, 21 dicembre 1776.

²⁴ Padova, 10 maggio 1776.

L'invito al tono familiare fu colto al volo. Bettinelli, che aveva apprezzato la versione dell'*Africa*, inviava all'autrice complimenti e consigli, e la esortava a scrivergli ancora, senza cerimonie. Francesca non se lo fece dire due volte. Cominciò a raccontare le sue ore di studio. Passò quindi a parlare della propria vita:

Quel che mi addolora si è che non ho tempo quanto vorrei per istudiare. Ella sa meglio di me, che le ore delle persone che vivono al gran Mondo sono tutte occupate. L'acconciatura [...] e le visite rubano la mattina, l'abbigliamento e le passeggiate e le conversazioni occupano tutto lo spazio fino alla metà della notte: e questa in cui scrivo, è l'ora mia favorita per applicare. Pensi dunque s'io farò de' bei progressi! Oh ch'io veggio di mano cadermi ogni speranza di gloria! Tutti gl'intervalli che mi restano, io vado accorciando l'età fugace su i fogli, detestando lo scrivere, e mai non iscrivendo quanto vorrei.²⁵

Sognava un confronto di idee con una persona profonda, e non aveva a disposizione che «un Cavalier servente sessagenario», letterato sì, ma «avarissimo de' suoi lumi».²⁶ Una città colta, ma fredda e insensibile, era il teatro della sua vita: «a Padova la sincerità il candore sono sbanditi. Non v'è paese più nero, io non saprei ove rifugiarmi».²⁷ In un ambiente che non riusciva a divertirla con le sue feste, che non sapeva neanche offrirle un corteggiatore degno di questo nome, era costretta a trascorrere l'esistenza:

Ridete: mi si pose a' fianchi in Carnovale un giovane scimunito, io lo tollerai pazientissimamente ond'egli mi ha *servita* secondo la frase corrente, e si è ben bene innamorato; figuratevi s'io mi sia nojata e divertita talora delle sue pazze galanterie: ei segue a venire ma io ne sono ristucca.²⁸

Le risposte di Bettinelli non ci sono giunte ma, a giudicare dal crescente entusiasmo con cui vennero accolte, dovettero essere indovinate.

²⁵ Padova, 14 dicembre 1776.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Campo d'Arsego, 18 novembre 1784. Tornano in mente le parole, di pochi anni successive, di Foscolo-Ortis: «Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera!» (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 23 dicembre).

²⁸ Padova, 20 febbraio 1777.

Dal 'lei' si passava al 'voi'. Eccolo, finalmente, l'amico letterato a cui poter confidare tutto:

Oh il mio Bettinelli voi mi leggete nell'anima! *Benedetto sia il giorno e l'ora e il punto* che vi venne l'ispirazione di eccitarmi a parlare direttamente a voi, senza rivolgermi al vostro fantasima, alla Signoria vostra, a voi finalmente quasi in astratto! Vi siete accorto del mio abborrimento per un tale abuso, ond'io m'avveggo che cominciate a conoscermi intimamente.²⁹

L'intesa fu sigillata dalla creazione di un codice intimo, in nome del comune idolo letterario. Bettinelli le chiese di poterla chiamare «mia Sorella in Petrarca», con espressione sapientemente mutuata dal linguaggio liturgico. Lei accettò, proponendo anzi una fraternità non ideale, ma reale: «Io seguo queste righe con una intrepidezza come scrivessi a un mio Fratello carnale, non al dottissimo mio Fratello in Petrarca».³⁰ Una finzione sentimentale che lo stesso abate favorì, soffiando imprudentemente sui tizzoni ardenti. «Mi fate troppo onore assimigliandomi alla famosa Duchessa Piccolomini, di cui ho lette ed ammirate le Canzoni»³¹ scriveva Francesca, già tutta proiettata in una dimensione metaletteraria e immersa in suggestioni romanzesche:

Volete ridere? Trovai una lettera del cinquecento indiritta a Lisabetta Guasca da un suo galante alla nostra foggia, il quale le protesta amore tutto puro, tutto santo, tutto celeste, amore di cui dovrebbe ragionare la Teologia, e per compimento egli si soscrive, il vostro minor Fratello: che somigliassero mai quelle due anime all'anime nostre?³²

Cominciava, parallelamente, il sogno di un incontro reale. «Io voglio conoscerla a ogni patto». Speranza vana, poiché i due non si sarebbero mai visti; e argomento delicato, che riportava l'attenzione sui limiti imposti dal secolo:

Il destino avverso mi toglie per ora ogni speranza non solo di girare l'Italia come bramerei, ma di andarmene almeno a Verona, ove mi aspetta da ben due anni

²⁹ [Padova], 8 gennaio 1777. Si noti la citazione dal celeberrimo sonetto petrarchesco (*Rerum vulgarium fragmenta*, LXI).

³⁰ Padova, 11 aprile [1777].

³¹ [Padova], 8 gennaio 1777.

³² Padova, 29 maggio 1777.

Monsignor Vescovo che mi professa molta amicizia. Vedete dunque ch'io sono quasi in queste mura racchiusa.³³

Nel maggio del 1777 Francesca scriveva: «Incomincio ad infervorarmi vie più nella *letteraria* amicizia che vi professo, che non oltrepassi questi limiti e godremo *Il piacer che nell'anima si sente*». ³⁴ Ma quel limite fu presto oltrepassato. Le sue lettere, da semplice confessione epistolare, divennero rapidamente un fine gioco di seduzione, condotto secondo tutti i crismi della galanteria, e di cui Bettinelli stesso, inizialmente, sembrò compiacersi.

Il pretendente era solleticato, allettato. «Vi accetto, e quanto volentieri per mio Petrarca, cioè per amatore platonico dell'anima mia». ³⁵ Quindi sgridato: «Per mia fe' Bettinelli che se traeste dal petto sospiri perché non vi scrivea, vi rifiuto per amico in Petrarca». Poi ancora stuzzicato, e invitato a immortalare la sua bella: «se veramente vi piace l'anima mia, vi resterà qualche luogo a parlare di essa, giacché spero che i Tomi del *Risorgimento* non sieno gli ultimi ch'abbiano a escire di voi». ³⁶ Infine, era messo alla prova. Francesca chiese versi d'occasione per una sorella novizia, prossima a entrare in convento: «Oh il mio Fratello e amico in Petrarca apprestatevi a fare quattro de' vostri versi sciolti incomparabili: a farli per me, in grazia mia». ³⁷ Bettinelli, notorio oppositore delle raccolte d'occasione, eseguiva al volo. Ne otteneva un commento che è un capolavoro di *coquetterie*:

li leggo, li esamino, e trovo che in cambio di ricordarvi di me, della cara metà dell'anima mia, siete tutto occupato delle sventure vostre, de' vostri affanni! [...] Trovo poi rammentati magici incanti, biscie, veleni, rospi, cose tutte che mi fanno orrore, paura, e per giunta non c'è compimento. Veramente io sono una maga d'Averno, non una diva, se v'inspiro nel petto dolore e lutto!³⁸

³³ [Padova], 8 gennaio 1777.

³⁴ Padova, 27 maggio 1777. L'endecasillabo echeggia il petrarchesco "il cantar che nell'anima si sente" (dal sonetto *Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina, Rerum vulgarium fragmenta*, CCXIII).

³⁵ [Padova], 8 gennaio 1777.

³⁶ Padova, 20 febbraio 1777. Si allude ovviamente ai due tomi *Del Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e ne' costumi dopo il Mille dell'abate Saverio Bettinelli*, Bassano, Remondini, 1775.

³⁷ Padova, 18 aprile 1777.

³⁸ Padova, 27 maggio 1777.

Fu a questo punto che il rapporto si incrinò.

Un silenzio di tre anni subentra nella corrispondenza che ci è rimasta, ma è certo che alcune lettere sono andate perdute. Era Francesca a riprendere i contatti nel marzo 1780, con una breve missiva in cui, tornando al 'lei', alludeva per la prima volta a una propria relazione extraconiugale. Qualche giorno dopo, provava a spiegarsi meglio. La perdita delle risposte di Bettinelli non ci permette di capire i numerosi riferimenti oscuri:

Del fallo antico, che a Lei pur sta fitto nel core, non saprò pentirmi mai, mai le chiederò scusa: l'amo, il ricommetterei. Parmi impossibile che l'anima sua, che sente nell'intimo la vera raffinata delicatezza in materia d'ascetica non sia poi tale: io sacrificai i fogli vostri non perché amorosi o profani, ma perché prometteano al nome mio fama immortale, di ciò non si parli più mai giacch'Ella non sa entrar nello spirito del mio sacrificio. [...] Vi avrò riferito Andreasi come vivo spessissimo con un leggiadretto, io poi vi dirò che il perdo e forse per sempre se non altro per questa sera: spero che mi accorderete almeno il *placet* di scrivervi, benché più non vi sembrino i fogli miei un delicatissimo cibo più degno degli dei, che de' mortali: tolleratemi se per il passato io vi piaceva.³⁹

Che cos'era successo? La confessione della propria vita sentimentale aveva sbigottito Bettinelli? Ne era stata redarguita? La dea, agli occhi dell'abate, era tornata semplice donna? Che cosa significa «sacrificai i vostri fogli non perché amorosi o profani, ma perché prometteano al mio nome fama immortale»?

Impossibile dire di più. Ma certo tra i due corrispondenti l'antico equilibrio era saltato per sempre.

Le lettere di Bettinelli diventarono rare e fredde. Francesca se ne accorse e cercò di salvare il salvabile. Riprese il carteggio là da dove era partito, dalla letteratura. Ma non fu capace di fermare la propria civetteria.

Erano i mesi dell'uscita delle *Opere* di Bettinelli.⁴⁰ L'autore ne inviò i volumi alla dama, pregandola di segnalargli errori e sviste. Forse per dolce ripicca, lei prese il compito alla lettera. Lunghe liste di refusi vennero inviate all'ex corteggiatore platonico, qua e là accompagnate da frecciate ironiche.

Su una di queste segnalazioni merita soffermarsi, poiché rivela l'adesione di Francesca alla corrente 'proto-femminista' veneta, che

³⁹ Padova, 24 marzo 1780. Ho mantenuto l'incertezza grafica *raffinato*>raffinato.

⁴⁰ *Opere dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Zatta, 1780-1782, voll. 10.

aveva in Elisabetta Caminer Turra la più celebre rappresentante.⁴¹ Leggendo il *Risorgimento d'Italia*, Francesca aveva notato l'insignificante presenza femminile nel trattato. Era l'occasione per un'orgogliosa rivendicazione del ruolo delle donne nella letteratura italiana:

E che fino al 1500 furono adunque stupide e ignoranti le Donne che né pur una meriti d'essere annoverata tra i felici cultori dell'arti nobili e delle scienze! È Ella così ingiusta che il merito donnesco nol computi a nulla? [...] S'io volessi far dell'erudita le recherei qui una lista di Donne degne d'esser preposte a molti e molti de' suoi eruditi, e se mel comanderà la stenderò acciò possa Ella emendare il fallo nella ristampa. Buon per Lei che la sua Storia è buona, e ch'io non sono in istato di cibrarla: per altro saria male impacciata co' fatti miei: ragione dimando e sull'ordine e su questa peccaminosa omissione.⁴²

Parallelamente, la contessa ricominciava il gioco della seduzione: all'elenco dei refusi tipografici aggiungeva quello dei propri spasimanti. «Sono amica di un vaghissimo militare», informava già nel marzo 1780.⁴³ Tre mesi dopo cominciava la cronaca della propria *love story* col marchese padovano Muzio Abriani, un suo giovane protetto; quindi quella con un certo Meloni, da cui riceveva «lettere di foco». Per pungere l'abate sul vivo, faceva poi il nome di un altro letterato celebre: «Ho un nuovo moroso di spirito nel Cavalier Giovio che mi adora e piace», e aggiungeva, maliziosa: «i miei favoriti son quelli che non mi videro mai».⁴⁴

Ma era un gioco che ormai giocava da sola.

Bettinelli diradò le risposte, e ne raffreddò i toni. «Ella mi tratta con tanta riserva che non dà adito ad un'amichevole familiarità», lamentava Francesca. E di nuovo lo minacciava: «io mi volgo a supplicarvi a trattarmi familiarmente altrimenti più non vi scrivo, e terrò la fede». Poi, ancora dolci parole: «m'assicuri di sua tolleranza gentile, m'assicuri d'esser mio quant'io sono sua benché siam discordi nel merito».⁴⁵

⁴¹ Tra l'altro, nella corrispondenza della Caminer, Francesca è citata una sola volta, con una significativa lode, nella lettera a G.U. Pagani Cesa, Vicenza, 24 gennaio 1781: «Ell'ha realmente ragione: il nome d'una Dama Letterata ed amabile equivale a molti, e quello della Sig.ra Co. Roberti Franco onora il Catalogo de' miei associati» (cfr. *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale*, a cura di R. Unfer Lukoschik, Conselve, Think ADV, 2006, p. 246).

⁴² [Padova], 4 maggio [1780].

⁴³ Padova, 1° marzo 1780.

⁴⁴ Are (?), 27 ottobre 1784.

⁴⁵ [Padova], 19 dicembre [1780]; Padova, 21 dicembre 1780; Padova, 27 dicembre 1782.

Il carteggio si trascinò stancamente fino al 1787.⁴⁶ Bettinelli aveva da tempo voltato pagina, e iniziato un più produttivo carteggio con Paolina Secco Suardo Grismondi, sua nuova musa, e con Tiberio Roberti, fratello di Francesca. Fu tramite questi che l'abate fece avere alla «Signora Contessa Franco» i suoi ultimi saluti: pochi secchi poscritti, l'ultimo dei quali è datato dicembre 1797.

Anche Francesca, a suo modo, aveva voltato pagina. Nel 1786 aveva perso l'affezionato zio. Tre anni dopo la madre. Aveva scritto nella penultima lettera a Bettinelli: «non son io più quella Franco che avea qualche vivacità e brio nello scrivere, che sapea talor divertire fin il serio e accigliato Bettinelli: volano questi giorni e seco ne portano i fiori, non sol dell'aspetto, ma dello spirito».⁴⁷ Nel 1793 anche il marito scompariva improvvisamente. L'epicedio in prosa a lui dedicato può considerarsi la sua ultima prova letteraria

Rifiutata la fama letteraria, respinte allettanti proposte di seconde nozze, consacrata a opere di bene, Francesca Roberti Franco usciva in punta di piedi dalle pagine della Storia. Il suo nome, già celebrato da circoli e accademie, scompare persino dai carteggi dell'epoca. Era, in fondo, il ritorno alla dimensione intima e privata, da lei sempre anelata.

Moriva quasi dimenticata, vittima dell'epidemia di tifo del 1817, a Venezia. Vi si era recata per prestare assistenza alla figlia, in un'estrema, coerente prova di carità.

⁴⁶ Si esclude un breve ultimo biglietto del gennaio 1794, in cui Francesca partecipava a Bettinelli la morte del proprio marito.

⁴⁷ Padova, 4 giugno 1787.

STEFANO L'OCCASO
con la collaborazione di JENNER NEGRI*

SUL MONUMENTO SETTECENTESCO
DI CORNELIO NEPOTE IN OSTIGLIA
(CON UN APPUNTO SU GIUSEPPE ARTIOLI)

È poco noto che Ostiglia abbia celebrato con una statua la sua massima gloria letteraria, Cornelio Nepote, già alla fine del Settecento, mentre gode di assai maggior celebrità il monumento eretto nel 1868 e realizzato da Pasquale Miglioretti. Una descrizione del monumento settecentesco compare in un dettagliatissimo manoscritto, le cosiddette *Cronache Ostigliesi* di Boccaletti, che coprono i primi decenni dell'Ottocento e che si trovavano, fino ad alcuni anni fa, presso la parrocchiale di Ostiglia; sono oggi custodite presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova. Boccaletti, sotto l'anno 1814 scrive, discutendo dell'origine ostigliese di Nepote:

quanto [*sic*] il signor don Giuseppe Bonazzi fece [*sic*] fare la gran porta della sua Bosca ventisei anni sono, fece fare anche la statua di Cornelio, e la fece collocare [*sic*] su la gran porta con l'iscrizione presente composta dal valente e insigne abate Saverio Bettinelli gran letterato di Mantova, ed ex Giusuita [*sic*]: Mantua – Virgilium – Jactet / Verona – Catullum – / Hostilium – Hisce – Parem – / Redo – Nepos – Patriam.¹

L'erezione della statua a Cornelio Nepote si data infatti al 1788. In un altro passo dello stesso monumentale manoscritto, Boccaletti aggiunge la notizia che alla data 1819:

l'oragano [*sic*] ha svelta dai fondamenti la gran porta del Giardino Bonazzi, or ora Gobbio, riguardante Po. Su questa gran machina vi stava la statua colossale di Cornelio Letterato Ostigliese, con due gran urne. Il tutto era de tuffo ben lavorato. A piedi di Cornelio eravi l'iscrizione annaloga [*sic*], che riguardava la parte del Po; e una seconda iscrizione della persona del s.r Bonazzi, che aveva

* Questa nota, redatta da Stefano L'Occaso, cui spettano in particolare gli approfondimenti su Artioli e sulla committenza Bonazzi, si avvale di numerose indicazioni di Jenner Negri, relative al monumento in esame ed espressamente segnalate. Grazie anche a Patrizia Foglia delle Raccolte Civiche Achille Bertarelli di Milano e a Corinna Gallori, in forze al Kunsthistorisches Institut di Firenze.

¹ Archivio Storico Diocesano di Mantova, don Gaetano Boccaletti, *Libro terzo d'annotazioni del paese di Ostiglia*, pp. 655-656.

fatto fabbricare questa gran Porta in onore del nostro Cornelio Ostigliese, facendola innalzare in memoria al paese di Ostiglia. Tutto è andato in pezzi. La gran porta era di singolar altezza, robbusta [*sic*], e ben lavorata, quale s'è rovesciata dalla parte del Giardino, ed è andata [*sic*] in tanti pezzi.²

La notizia dell'erezione del monumento è nota alla letteratura locale, per quanto il solo Caiola riporti anche il particolare del coinvolgimento di Saverio Bettinelli.³ La porta del giardino Bonazzi, che è oggi di proprietà municipale, è solo in parte in piedi ma l'attuale sistemazione permette di apprezzare il progetto tardo-settecentesco: le due urne sono tuttora al loro posto e la statua di Cornelio Nepote, per quanto danneggiata dall'uragano del 1819, è posta a chiudere la bella prospettiva arborea e architettonica del giardino (fig. 1).

Non tutto è quindi andato in pezzi e perduto. Anche un frammento dell'epigrafe dettata da Bettinelli – e analizzata in questa stessa sede da Giorgio Bernardi Perini – è sopravvissuto all'uragano. A lungo la lastra lapidea è stata adoperata – informa Jenner Negri – per coprire il pozzetto di un tombino.

Quanto alla statua in sé (figg. 2-3), non mi pare siano mai state avanzate supposizioni circa il nome dello scultore, ma almeno un'ipotesi andrebbe presa in considerazione. Ostiglia ha sempre aperto le porte agli artisti veronesi; a maggior ragione nel tardo Settecento quando a Mantova scarseggiavano abili lapicidi.⁴ Vale la pena inoltre ricordare un passo de *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi* di Diego Zannandrei (1768-1836), ove leggo che lo scultore veronese Pietro Muttoni (1749-1813): «Fece pure le quattro stagioni pel Bonazza in Ostiglia».⁵ Una di queste allegorie mi pare si conservi tuttora nel giardino Bonazzi: è la *Primavera*.

Se è di sicuro interesse la notizia che Bonazzi abbia avuto rapporti di committenza con l'artista veronese, non vorrei concludere che la statua di Cornelio Nepote sia certamente opera di Pietro Muttoni, poiché lo stile delle sue opere (in particolare la *Primavera* se a lui spetta) pare non identico a quello del *Cornelio Nepote*. Nella scultura ostigliese i caratteri stilistici non sono ancora pienamente neoclassici: un certo gusto decorativo e la posa un po' 'molle' palesano il permanere di retaggi tardo-barocchi

² Ivi, ID., *Libro VI d'annotazioni del paese di Ostiglia* [fino al 30 maggio 1819], p. 184.

³ E. CAIOLA, *Ostiglia nella storia*, Ostiglia, A. Stranieri, 1951, p. 15.

⁴ E. MARANI, *Scultura*, in E. MARANI, C. PERINA, *Mantova. Le Arti*, III. *Dalla metà del secolo XVI ai nostri giorni*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1965, p. 314.

⁵ D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, a cura di G. Biadego, Verona, G. Franchini, 1891, p. 498.

nell'immagine, che pure, dato il soggetto, ambisce a un equilibrio classico. I Muttoni, tra cui è attivo negli anni del monumento ostigliese anche Gaetano (mentre Lorenzo muore nel 1778), sono quindi possibili candidati per l'esecuzione della statua a Cornelio Nepote. Il padre di Pietro, Lorenzo Muttoni, è l'autore – attorno al 1760 – dei telamoni che fiancheggiano il portale d'ingresso del palazzo Bianchi, meglio noto come palazzo vescovile di Mantova. Nei primissimi anni del XIX secolo, Gaetano scolpì a Mantova le statue del giardino Malacarne.⁶

Un altro artista veronese, un pittore, lavorò all'interno di palazzo Bonazzi, ora municipale: a Giuseppe Canella sono infatti attribuite le pitture con *Paesaggi* nel vano dello scalone e nella sala consiliare, convenientemente datate attorno al 1815.⁷

Bonazzi fu molto amante delle Belle Arti e Litta, quando elenca – siamo nel 1835 – i più recenti passaggi di proprietà della celebre *Cacciata dei Bonacolsi* di Domenico Morone, un dipinto del 1494 oggi nel Museo di Palazzo Ducale di Mantova, scrive che il

gran quadro in tela attualmente si possiede dalla famiglia *Fochessati* in Mantova. Il quadro apparteneva all'antica famiglia degli *Andreasi*, che lo avevano nel loro palazzo. I *Bevilacqua* di Ferrara eredi degli *Andreasi* lo venderono da circa 45 anni al sig. Giuseppe *Bonazzi*, dalle mani del quale passò in quelle del signor Gobio, e finalmente nell'attuale possessore *Fochessati*. Il quadro fu dipinto nel 1494 da Domenico *Moroni* distinto pittor veronese, ed è molto probabile, che gli fosse commesso da uno degli *Andreasi*.⁸

E sempre nelle raccolte di Bonazzi entrò nel 1782 anche il trecentesco sepolcro del vescovo Ruffino Landi, scolpito in marmo rosso di Verona e giunto nel 1855 al Museo Patrio di Mantova: è oggi nel cortile del castello di San Giorgio, nel complesso del Palazzo Ducale di Mantova.⁹

Si deve ancora a Jenner Negri la segnalazione di un'incisione che rappresenta il monumento Bonazzi. Un esemplare della stampa è rintrac-

⁶ E. MARANI, *op. cit.*, p. 315. Più avanti nell'Ottocento si ricorda la commissione a un altro Muttoni, Lorenzo, delle statue per la parrocchiale di Pozzolo.

⁷ C. TELLINI PERINA, *Gli esordi di Giuseppe Canella*, «Paragone», 631, settembre 2002, pp. 3-16:8-9.

⁸ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, fasc. 51, *Bonacolsi e Gonzaga di Mantova*, IV, Milano, P.E. Giusti, 1835, tav. I.

⁹ R. BERZAGHI, *La chiesa e il monastero di Santa Paola*, «Quaderni di San Lorenzo», 7, 2009, pp. 79-103:94.

ciabile presso le Raccolte Civiche Achille Bertarelli di Milano (fig. 4).¹⁰

L'incisione è coeva alla realizzazione del monumento, come deduco dall'analisi delle due iscrizioni che l'accompagnano: «Ios.^s Artioli Cent.^s del.» e «Ang.^s Ferri Bon.^s scul.», ovvero «Iosephus Artioli Centensis delineavit» e «Angelus Ferri Bononiensis sculpsit». L'esemplare milanese della stampa presenta inoltre, nella metà destra, un sonetto dello stesso Bettinelli dedicato a Bonazzi e un secondo sonetto, di Leopoldo Camillo Volta, «A Cornelio Nepote».

Se Ferri mi pare ignoto all'ambiente artistico mantovano – avrebbe operato solo in Emilia – lo stesso non si può dire di Giuseppe Artioli. Battezzato l'8 febbraio 1739 nella chiesa di San Biagio a Cento, lo stesso tempio in cui si custodisce una *Santa Cecilia* datata 1773 e probabilmente di sua mano, negli anni 1772-1775 lavora per Finale Emilia, dove dipinge un *San Geminiano* (nella collegiata) e un *San Camillo de Lellis* (nella chiesa dell'Annunziata); entro il 1781 Artioli si trasferisce a Mantova, dove è documentato ancora per alcuni anni. Se ne ignora la data di morte.¹¹ Nell'anno 1781 egli dipinge un *Ritratto della famiglia Gobio a tavola* (Mantova, collezione privata).¹² È questo un dipinto non privo di venature umoristiche e di particolari comici (come il gatto cui Cecilia Marangoni Gobio, sulla destra, schiaccia la coda), di non straordinaria tenuta qualitativa e del tutto anomalo nella produzione ritrattistica mantovana del Settecento, ma accostabile semmai a quella bolognese. Nella stessa collezione privata in cui si conserva la tela è anche il relativo disegno preparatorio, rapido e brillante, se non tecnicamente eccelso. Non pare inutile ricordare che una donna della famiglia Gobio, Maddalena, va in sposa a Giuseppe Bonazzi e pertanto si comprende l'attività dell'artista per le due famiglie, strette da vincoli di parentela.¹³

Nel 1784 Artioli firma «Consilio, et ope Josephi Bianci patritii mantuani Iosephus Artiolus Centensis tabulam hanc penicillo usus encausto pingebat Mantuae V Idus Dec. an. MDCCLXXXIV» una di due *Nature morte* recentemente passate sul mercato antiquario e acquistate dalla

¹⁰ PV m 15-74.

¹¹ P. DI NATALE, *Un centese cultore dell'antico: Giuseppe Artioli*, Cento, Fondazione della Cassa di Risparmio di Cento, 2007. Per l'attività a Finale Emilia (che include il restauro di una *Santa Cecilia* in San Bartolomeo): A. GARUTI, *Finale Emilia: dal territorio al museo*, in *Finale Emilia. Popolo e castello*, Atti del convegno di studio, Finale Emilia, 24 aprile-18/19 settembre 1982, a cura di A. Sola, G. Bertuzzi, Modena, Aedes Muratoriana, 1985, pp. 339-391:381-382.

¹² Il dipinto è citato e illustrato nelle *Memorie della famiglia Gobio di Mantova*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani di Besozzo, 1855, p. 19, con un riferimento al centese Artioli alla data 1781. Sono molto grato a Mariarosalia Palvarini Gobio Casali per le informazioni gentilmente offerte circa il dipinto.

Fondazione Cassa di Risparmio di Cento.¹⁴ Al centese sembrano riferibili anche i disegni per due illustrazioni incise ed edite nella *Memoria o dissertazione sopra la nuova China-China del regno di S. Fé nell'America meridionale*, di Felice Asti, pubblicata a Mantova (presso l'Erede di Alberto Pazzoni) nel 1786; le due immagini recano infatti le scritte «Ex Pariæ archetypo, Artioli hæc est; picta adamussim jcon ad incaustum Quinquinæ nuper adeptæ» e «P. Mant. ineunte. 1785. Artioli». Nel 1787 Vincenzo Requeno cita Artioli tra gli artisti che nell'«Accademia» del marchese Bianchi – che abitava nell'attuale palazzo Vescovile – stanno sperimentando la tecnica dell'encausto.¹⁵ La consuetudine tra il committente e l'artista è dimostrata anche dalla menzione, nell'inventario dell'eredità di Giuseppe Bianchi, di «1 altro quadro dipinto parimenti in tela rappresentante il pittor Giuseppe Artioli con cornice».¹⁶ Nel 1785 inoltre Artioli è pagato «per quadri» dipinti in palazzo d'Arco a Mantova; nel cantiere, il cui committente è Gianbattista Gherardo d'Arco, lavora anche un non meglio specificato «Scultore Muttoni, veronese», pagato nel 1786.¹⁷ Altre due *Nature morte* dello stesso artista, di ispirazione pompeiana e realizzate con una tecnica pittorica che ambisce al recupero dell'encausto antico, sono note e datate 1785,¹⁸ e il breve catalogo dell'artista è stato recentemente ampliato dalla Tellini Perina col ritrovamento di un non esaltante *Ritratto di Isabella Limoni* del 1786 (Mantova, collezione privata) e di una copia – anch'essa in collezione privata mantovana – dell'*Origine della pittura* dello scozzese David Allan, opera datata 1775, conservata presso la National Gallery of Scotland di Edimburgo; la composizione dovette giungere sotto gli occhi del centese, che forse studiò l'originale piuttosto che l'incisione – ancora del 1775 – del veronese Domenico Cunego.¹⁹

¹³ *Memorie*, cit., p. 17. Maddalena morì nel 1800.

¹⁴ Christie's, New York, 15 maggio 1996, lotto 98; Christie's, London, 8 dicembre 2006, lotto 252. Le due *Nature morte* sono state anche pubblicate da C. TELLINI PERINA, *Qualche elemento per Giuseppe Artioli*, «Verona Illustrata», 12, 1999, pp. 49-55. Si veda poi DI NATALE, *op. cit.*

¹⁵ V. REQUENO, *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e romani pittori*, I, Parma, Stamperia Reale, 1787, p. 344. J. ANDRÉS, *Cartas familiares (Viaje de Italia)*, a cura di I. Arbillaga, C. Valcárcel, ed. P. Aullon de Haro, Madrid, Verbum, 2004, pp. 235-236, sui Bianchi nel 1786.

¹⁶ Archivio di Stato di Mantova, Tribunale civile, b. 537, 29 settembre 1801, n. 41.

¹⁷ A. BELLUZZI, con la collaborazione di D. MARTELLI, *Architettura a Mantova nell'età delle riforme*, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'Impero*, catalogo della mostra (Mantova), Milano, Electa, 1983, pp. 37-47: 47 nota 1; R. SIGNORINI, *La dimora dei conti d'Arco in Mantova. Stanze di un museo di famiglia*, Mantova, Sometti, 2000, pp. 281-283.

¹⁸ *La Natura morta in Italia*, I, a cura di F. Zeri, Milano, Electa, 1989, p. 213, fig. 246. Le due tavolette (cm 11x18,5 ciascuna) sono state presentate nel settembre 2002 dalla Galerie Canesse di Parigi.

¹⁹ C. TELLINI PERINA, *Qualche elemento per Giuseppe Artioli*, cit., pp. 53-54.



Fig. 1. Ostiglia, giardino Bonazzi, ora municipale.



Fig. 2. Ostiglia, giardino Bonazzi, Statua di Cornelio Nepote.

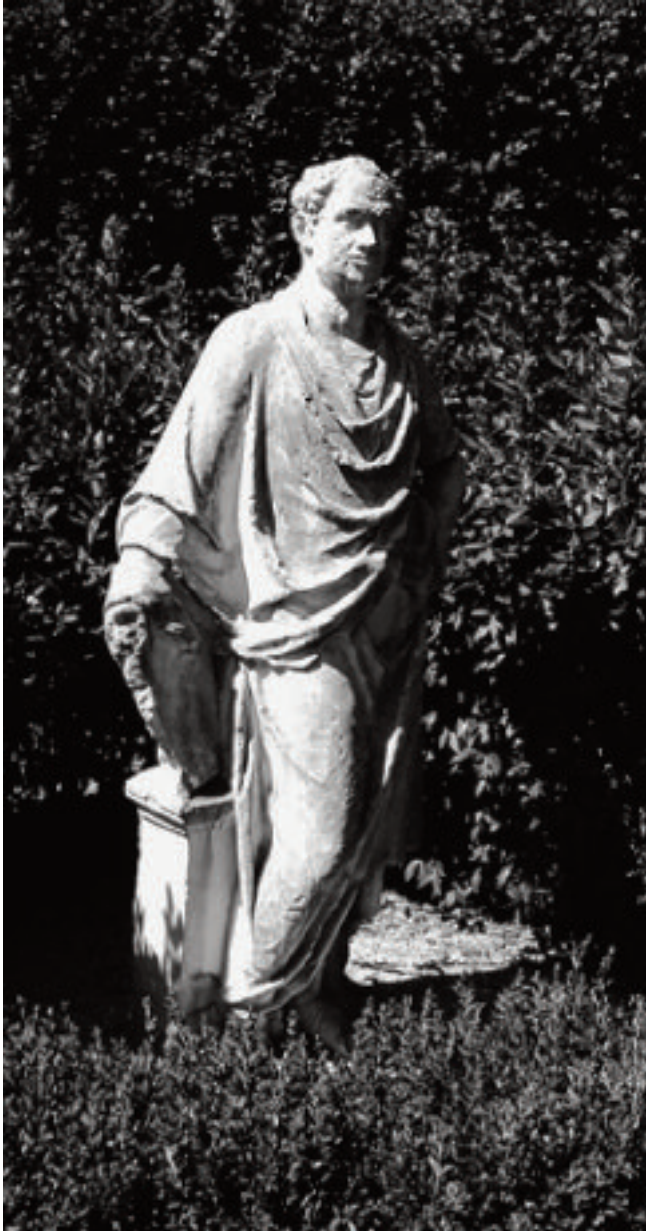


Fig. 3. Ostiglia, giardino Bonazzi, Statua di Cornelio Nepote.

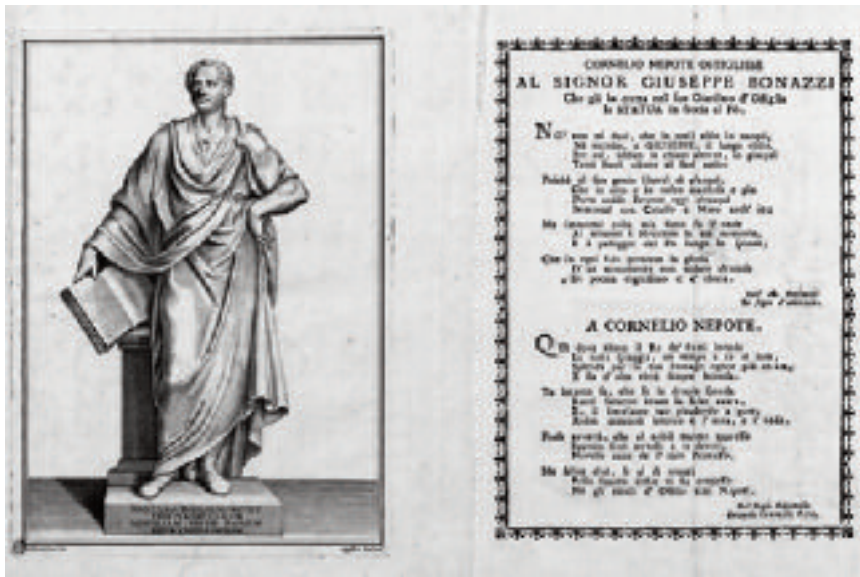


Fig. 4. Milano, Raccolte Civiche Achille Bertarelli, GIUSEPPE ARTIOLI e ANGELO FERRI, *Statua di Cornelio Nepote*.

GIORGIO BERNARDI PERINI
ALBERTO GRILLI (1920-2007)*

Quando dall'Istituto Lombardo ricevetti l'invito a commemorare Alberto Grilli, non esitai ad accettare, e con sincera gratitudine. Me ne sentivo da una parte grandemente onorato, e dall'altra moralmente obbligato, e intimamente commosso, al pensiero di rievocare in questa storica sede, che lo vide per tanti anni assiduo e prestigioso accademico, il grande collega e il caro amico a cui probabilmente devo in prima istanza (ho motivo di supporlo benché egli non me ne abbia mai fatto parola) la mia cooptazione in questo stesso illustre consesso, peraltro avvenuta dopo la sua scomparsa.

Devo ammettere che poi, a mente fredda, a quella somma di sensazioni subentrò un senso non lieve di imbarazzo. Non tardai a riflettere che parlare di Alberto Grilli sul piano dei sentimenti umani è facile, perché l'uomo, una volta varcata la soglia della confidenza amicale, si offriva senza remore al dialogo più aperto, al discorso schietto, al *sermo* (per restare a categorie che gli erano familiari) tra oraziano e luciliano: affabilmente ironico o, quando serviva, ferocemente ironico. Ma parlare in modo appropriato, come sarebbe qui necessario, di Alberto Grilli studioso di lungo corso e di alto livello è impresa oggettivamente difficile per chiunque consideri anche solo la ricchezza quantitativa e soprattutto la straordinaria varietà di interessi evidenziate dalla sua produzione scientifica, che arriva a ricoprire la gran parte del vasto dominio pertinente alla «*Altertumwissenschaft*»: dalla lingua alla letteratura (classica e tarda, pagana e cristiana, fino al medioevo), dalla filologia alla filosofia, dalla storia antica (politica, religiosa, materiale) alla geografia antica, dall'epigrafia alla lessicografia all'etnografia all'antiquaria. Né mai, su qualunque versante scientifico si trovasse impegnato, egli fu preda del dilettantismo, capace come era di esibire perentoriamente il documento concreto e il fondamento erudito delle più disparate ma opportune *auctoritates*. Di fronte a una bibliografia di tale spessore qualitativo e quantitativo occor-

* Commemorazione tenuta all'Istituto Lombardo di Milano – Accademia di Scienze e Lettere, il 27 novembre 2008.

rebbe, non dico per discuterla ma solo per commentarla con una adeguata disamina critica, una somma di competenze che non so a chi possa oggi appartenere: certamente non appartiene a chi vi parla, che dunque si limiterà a proporre il suo punto di vista, condizionato dai suoi più ristretti orizzonti di studio oltre che, naturalmente, da una diversa formazione metodologica e mentale.

Se mi è concesso il trascorso autobiografico, devo dichiarare che proprio tale diversità, felicemente operante anche sul piano dialettico, deve avere contribuito – insieme a certune vicende o contingenze professionali e familiari – alla mia felice consuetudine con Alberto Grilli. Ci conoscemmo di persona nel 1978, quando a Padova il mio Istituto di Filologia Classica celebrava il centenario della nascita di Concetto Marchesi, vero nume indigete. Era lì convenuto per l'occasione il fiore dei latinisti italiani, e il professor Grilli tra loro. Io cominciavo allora a occuparmi del *Pervigilium Veneris*, e volli conoscere da vicino il professore che nel 1961 aveva firmato insieme a Ignazio Cazzaniga una *Antologia della letteratura latina* che ospitava integralmente il poemetto, testo e commento.¹ Volevo avere da lui stesso la certezza che quelle pagine fossero, come sospettavo, di mano del compianto Cazzaniga, e soprattutto volevo discutere con lui del tormentato e tormentoso verso 72 del *Pervigilium*: su di esso proprio Grilli era intervenuto nel 1969 con un articolo decisamente innovativo,² la cui *pars destruens* mi trovava decisamente d'accordo offrendo però, a mio parere, la possibilità di un diverso sviluppo costruttivo. Fu questo l'occasionale inizio di un colloquio che, nonostante il divario di età e di autorevolezza che avrebbe dovuto intimidirmi, innescò presto una reciproca cordialità, irrobustita poi dalla constatazione di una comune storia personale: la gravosa ma gratificante esperienza d'insegnamento nella scuola secondaria prima del definitivo approdo all'Università. Per lui, in particolare, i quasi vent'anni trascorsi nei licei lombardi erano stati «gli anni più belli della sua vita di professore»: quanto essi abbiano contato anche nella quotidiana prassi della docenza universitaria e quanta gioia gli procurassero le ripetute occasioni di reimmergersi negli ambienti della scuola secondaria superiore lo dimostrano, tra l'altro, sia le recentissime e belle pagine memoriali del suo scolaro Nicola Pace³ sia la costante, indefessa dedizione alle iniziative della Associazione Italiana di Cultura Classica di cui Alberto Grilli è stato fino all'ultimo tra le colonne portan-

¹ I. CAZZANIGA, A. GRILLI, *Antologia della letteratura latina*, Milano, Signorelli, 1962, pp. 494-501.

² A. GRILLI, *Pervigilium Veneris*, v. 72, «La Parola del Passato», 24, 1969, p. 50.

³ N. PACE, *Ricordo di Alberto Grilli (1920-2007)*, «Eikasmos», 19, 2008, pp. 343-358.

ti, sia, infine, la lunga e importante collaborazione con i licei del Canton Ticino che a lui facevano capo, con l'appassionato tramite di Giancarlo Reggi, per i corsi di aggiornamento dei docenti di latino e greco.⁴

In seguito le nostre occasioni d'incontro ebbero a moltiplicarsi non solo per le comuni partecipazioni a congressi e convegni di studio o alle sessioni romane del Centro di Studi Ciceroniani (e dovrei sottolineare qui la sua straordinaria disponibilità ai viaggi, mantenuta anche in tarda età, fino a che le forze fisiche lo sorressero: frutto d'un instancabile desiderio di conoscenza ravvicinata dei luoghi e della loro storia), ma soprattutto per la sopravvenuta nomina di entrambi a membri dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Questa, sotto la presidenza del chirurgo Eros Benedini prima, e poi del musicologo e musicista Claudio Gallico, non tardò a riconoscere nell'acquisizione di Alberto Grilli una proficua fonte di prestigiosa e fattiva collaborazione. Lo dimostrano non solo le pubblicazioni dell'Accademia che si pregiano della sua firma e di cui diremo, ma anche – mi piace rilevare – proprio lo stabilirsi di uno speciale rapporto tra l'Accademia Virgiliana e l'Istituto Lombardo; non solo perché il Presidente Gallico venne cooptato dalla consorella istituzione milanese e vi apportò i frutti della sua competenza, ma, come presto ebbi modo di constatare, per la puntuale e non passiva partecipazione alle sedute plenarie mantovane di una eccelsa pattuglia dell'Istituto Lombardo: a questo proposito non posso non ricordare con gratitudine il privilegio dell'amicizia, sorta a Mantova per merito di Alberto Grilli, con due grandi protagonisti dell'alta cultura come Maurizio Vitale, a cui va sempre la mia affettuosa riconoscenza, e il compianto Giancarlo Bolognesi.

Grande e reciproca stima e amicizia legarono Alberto Grilli anche a Claudio Gallico, e non per caso: va detto che anche la musica – la grande musica, antica e moderna – entrava a buon diritto tra le competenze tecniche di Grilli: per retaggio materno, come ebbe modo di raccontarmi, e certamente per consapevole e studiata partecipazione, da intenditore e gran frequentatore di concerti quale era. Quando, ancora provato dall'immediabile lutto della sua carissima Giuviana, venne a sapere dell'improvvisa dipartita di Gallico, mi scrisse una lettera, che conservo tra le mie cose più care, da cui mi permetto di stralciare questa testimonianza della sua familiarità con l'amico scomparso e con il mondo della musica colta:

...la dolorosa scomparsa di Claudio è davvero grave per chi come noi gli è stato amico. Un'amicizia (...) di quelle che investono un poco tutta la vita.

⁴ G. REGGI, *Ricordo di Alberto Grilli*, «Schweizerischer Altphilologen-Verband, Bulletin» 70, 2007, p. 23 sg.

È doveroso che lo ricordiamo come merita (...). Non si può pensare a una giornata, per esempio in ottobre, con un ricordo di lui e molta musica, anche registrata? In base alle nostre conversazioni, musica soprattutto dal Quattrocento a Gluck, più qualcosa per fortepiano, strumento di cui era un sostenitore; ma ricordo anche un discorso sulle corde di budello per gli archi. Mi piacerebbe chiudere con l'aria d'Orfeo di Gluck (cantata dalla Ferrier stupendamente) e l'addio del piccolo coro nell'Alceste (l'esecuzione alla Scala, anni fa, era stata perfetta), come ultimo saluto.

Ma ci vorrebbe anche un discorso d'un musicologo che presentasse, per esempio, il suo modo di vedere e sentire Monteverdi. Tu pensaci: si potrebbe arrivare a qualcosa di sostanzioso. Non ci sono suoi dischi? Io ricordo un magnifico concerto diretto da lui al Regio di Parma. Era un grande conoscitore di musiche antiche (a me note grazie alla tradizione di famiglia) che lui sapeva esaltare.

Di lì a poco, era la fine del marzo 2006, fui chiamato dalla benevolenza dei colleghi a succedere a Claudio Gallico nella conduzione dell'Accademia. La memoria dello scomparso Presidente venne onorata in altre forme, due delle quali – la rappresentazione, in aprile, dell'*Orfeo* di Poliziano con le musiche di scena composte da Gallico e, l'anno dopo, l'*Orfeo* del suo Monteverdi – in quanto venivano a realizzare specifici progetti teatrali da lui stesso impostati, rispondevano, sia pure in diversa e spettacolare misura, all'esigenza di una celebrazione musicale così generosamente prospettata da Grilli.

Ma la traccia sensibile dell'attività «mantovana» di Alberto Grilli resta saldamente fissata dai contributi recati alla vita dell'Accademia Virgiliana in occasione di convegni e conferenze. Ripercorrerli qui non sarà ozioso perché rappresentano un eloquente specchio delle sue tematiche più importanti.

Dal 1987 in poi, per impulso del Presidente Benedini e sotto l'egida scientifica degli accademici Ettore Paratore e Giovanni D'Anna, già organizzatori culturali del bimillenario virgiliano solennemente celebrato nel 1981, prese l'avvio in Accademia una serie di convegni sulla latinità, ai quali non mancò quasi mai il cospicuo apporto di Alberto Grilli.

Nel primo di tali convegni, dedicato a una panoramica sull'età augustea, Grilli prende in esame la storiografia tardolatina,⁵ rimarcando negli storici pagani, da Aurelio Vittore agli epitomatori ad Ammiano e alla

⁵ A. GRILLI, *Il giudizio sull'età augustea negli storici del IV-V secolo d.C.*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri* (Atti del Convegno, Mantova, 21-23 maggio 1987), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1988, pp. 173-198.

Historia Augusta, la tendenza a una visione pacifistica, antimilitaristica, tipica di un mondo in crisi; e negli storici cristiani, non tanto in Sulpicio Severo che ignora Augusto ma specificamente in Paolo Orosio, l'interpretazione dell'età di Augusto come provvidenziale per l'avvento del Cristo. Che agisca in Orosio l'influsso di Eusebio di Cesarea attraverso la traduzione della *Storia ecclesiastica* per opera di Rufino d'Aquileia, è spunto di grande interesse, che ribadisce nell'autore, anche in materia patristica, la padronanza delle letterature *utriusque linguae*. Ma tutto il saggio conferma anche la sua vocazione a intendere la storia in primo luogo come storia delle idee.

L'anno seguente, 1988, l'orizzonte storico del convegno arretrò sul periodo delle guerre civili che avrebbero condotto al tramonto la repubblica romana; e qui Grilli scese nel cuore di uno dei suoi temi preferiti, la storia della filosofia in Roma.⁶ Fu per lui l'occasione di fornire un quadro complessivo sull'impatto delle filosofie ellenistiche nella cultura e nella società romana e di ribadire che, con l'eccezione dell'epicureo Lucrezio e del pitagorico (ma a modo suo) Nigidio Figulo, i grandi intellettuali romani non furono mai adepti di una singola scuola filosofica ma dalle diverse dottrine trassero ciò che conveniva ai loro fini o seduceva la loro sensibilità: non filosofi ma pratici e disinteressati utenti di varia filosofia. Così Varrone in funzione del suo enciclopedismo, Cicerone in vista della sua nobile lotta politica, Sallustio al fine di sostanziare d'un fondo etico le sue monografie storiche. Come è noto, è questo un tema che segna il filone principale della ricerca di Grilli nel campo della filosofia. Benché egli affettasse, con molto *understatement*, di essere non già «uno storico della filosofia antica» ma semplicemente «uno storico della cultura del mondo antico (soprattutto romano) nelle sue relazioni con la filosofia»,⁷ non sfugge che le sue conclusioni, condivisibili o meno (personalmente devo lasciare il giudizio agli specialisti), riposano su una straordinaria conoscenza testuale della filosofia greca nelle sue fonti conservate e in quelle deducibili da una spesso ardua tradizione indiretta, e su una capacità assolutamente invidiabile di calibrarne le visibili incidenze e valutarne i possibili o probabili influssi sui testi romani. Ma è un fatto che a lui si deve la valorizzazione di una figura-chiave nella sua ricerca filosofica, quella di Antioco d'Ascalona che, non avendo lasciato eredità di scritti,

⁶ Id., *Scuole filosofiche e filosofi a Roma nell'età di Cicerone e Cesare*, in *La repubblica romana. Da Mario e Silla a Cesare e Cicerone* (Atti del Convegno, Mantova, 5-9 ottobre 1988), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1990, pp. 43-64.

⁷ N. PACE, *art. cit.*, p. 350.

risultava per l'innanzi agli studiosi poco più d'un fantasma, e ora, a partire dal fondamentale libro del 1971 sui proemi del *de republica*,⁸ acquista attraverso l'opera di Cicerone i realistici connotati del maestro di un'Accademia eclettica, capace di mediare Aristotele con stoicismo e platonismo e di risolvere nella formula del βίος σύνθετος il classico dualismo di βίος θεωρητικός e βίος πρακτικός.

I due successivi convegni sulla cultura romana, dedicati nel 1990 e nel 1992 ai primi due secoli dell'Impero, offrono a Grilli il destro di focalizzare la sua indagine sulle grandi figure di Seneca e di Tacito. Seneca viene inquadrato nell'ambiente politico-culturale dell'età neroniana,⁹ e il rilievo è sulle pulsioni stoiche ma, ancora una volta, non dogmatiche, che lo animavano. Particolarmente notevole è il riferimento a Musonio Rufo e al suo non documentabile ma non impossibile rapporto con Seneca; del quale egli contesta a Günther Schmidt, estensore della voce *Seneca* nel *Kleine Pauly* (1975), l'asserzione che, come altri stoici dell'età imperiale, Seneca si sarebbe orientato verso il Neostoicismo abbandonando lo stoicismo mediano, relativistico e politico, di Panezio e Posidonio per tornare, come Epitteto, al rigore della dottrina di Zenone. Chi può asserire, osserva Grilli, *quod verum est meum est* è un maestro di coscienze e di speculazione morale, non legato a una posizione dogmatica: *si quis semper unius sententiam sequitur non in curia sed in factione est*.

Quanto agli «eroi stoici di Tacito»,¹⁰ l'accento è sul negativo giudizio politico e morale a cui lo storico sottopone sia gli stoici che fanno politica, come il già citato Musonio Rufo, sia i politici che si ammantano di stoicismo, come il celebrato Trasea Peto: un eroe che risulta socialmente inutile, nobilissimo nel sacrificio di sé in nome della propria individuale libertà ma campione della sterile opposizione senatoria al tiranno: sterile perché *ceteris libertatis initium non praebuit*. Quanto al *Dialogus de oratoribus*, Grilli ne rivendica l'autenticità tacitiana, sulla scia del venerato maestro Luigi Castiglioni, appunto perché l'autore risolve da storico il problema della *corrupta eloquentia*, vista questa, stoicamente, quale degenerazione dei valori morali e sociali (e qui entra in gioco un altro cardine dell'indagine di Grilli, filosofica e filologica, pertinente allo stoicismo: il termine e il concetto di διαστροφή [*scil.* τοῦ λόγου], la cice-

⁸ A. GRILLI, *I proemi del «De re publica» di Cicerone*, Brescia, Paideia, 1971.

⁹ ID., *Seneca e l'ambiente stoico intorno a lui*, in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano* (Atti del Convegno, Mantova, 4-7 ottobre 1990), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1992, pp. 27-42.

¹⁰ ID., *Gli eroi stoici di Tacito*, in *Storia letteratura e arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo* (Atti del Convegno, Mantova, 8-10 ottobre 1992), Firenze, Leo S. Olschki, 1995, pp. 61-67.

roniana *depravatio rationis*). Proprio questa concezione del fatto storico come fatto morale denuncia il sostrato filosofico di Tacito e gli fa privilegiare sull'eroe stoico tradizionale il *vir civilis* che, come Agricola, sa mantenersi moralmente integro anche sotto il giogo del tiranno.

Nell'anno del terzo convegno, 1992, ricorreva anche il bimillenario oraziano, che fu celebrato dall'Accademia con una serie di conferenze raccolte sotto il titolo *Quattro lezioni su Orazio*. Naturalmente, uno dei quattro oratori non poteva non essere Alberto Grilli (gli altri tre: Ettore Paratore, Pierre Grimal, Giovanni D'Anna), e il suo argomento non poteva non essere *Pensiero e libertà poetica in Orazio*,¹¹ vale a dire la verifica, anche nella fattispecie del Venosino, della sua tesi generale che non si possano etichettare gli intellettuali romani, da Cicerone e Varrone in poi, con una determinata marca filosofica. Contro la corrente definizione di un Orazio *tout court* epicureo, Grilli oppone all'autoironico *Epicuri de grege porcum* dell'epistola a Tibullo l'assertivo *nullius addictus iurare in verba magistri* della prima e programmatica epistola, che rende ragione di un Orazio di volta in volta epicureo (mai troppo convinto) o all'occorrenza stoico o anche, come poetico cliente della diatriba, cinico.

Si sa che anche su Virgilio Grilli esercitò la sua denegazione di cogenti radici filosofiche delle singole tre opere; celebre soprattutto la polemica, in un articolo del 1983 di toni anche insolitamente aspri, contro il diffusamente asserito epicureismo delle Bucoliche; e per esempio nel 1981, al convegno brindisino del Bimillenario, il suo intervento sul presunto pitagorismo (o «pitagoreismo», come egli scrive) della IV egloga si era concluso con la dichiarazione che «fare Virgilio schiavo di una concezione particolare è, quanto meno, impoverirne la creatività».¹² Nel 1981 Grilli non era ancora entrato nell'Accademia Virgiliana (vi fu nominato nel 1985), e il suo nome non figura nei mastodontici Atti mantovani del bimillenario (che in questo e non solo per questo hanno scontato, devo dire, la matrice romanocentrica). Ma una volta divenuto Accademico Virgiliano, anche Grilli volle offrire in Mantova il suo tributo a Virgilio; e così negli «Atti e Memorie» dell'Accademia per l'anno 1995 si può leggere il suo testo della *Lectura Vergili* che, dedicata al quarto libro delle Georgiche, aveva appunto inaugurato quell'anno accademico¹³ (una sua

¹¹ *Quattro lezioni su Orazio*, Firenze, Leo S. Olschki, 1993; l'intervento di Grilli a pp. 37-45.

¹² A. GRILLI, *Pitagoreismo e non nella IV ecloga*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte*, Perugia, Istituto di filologia latina dell'Università di Perugia, 1983, pp. 285-302.

¹³ ID., *Il quarto canto delle Georgiche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. 63, 1995, pp. 29-44.

lettura del terzo libro era comparsa nelle *Lecturae* napoletane del 1982). È una splendida trattazione, che inquadra il libro nella articolata ma unitaria struttura complessiva delle *Georgiche*, definite – sulla traccia del suo grande maestro Luigi Castiglioni e d'un recentissimo, suggestivo intervento di Nicholas Horsfall – nella loro natura non già di poesia didattica ma di «epos didascalico», che consente al prodigioso poeta di trattare il piccolo con le dimensioni del grande senza sortirne effetti di caricatura. La dimostrazione di tale assunto è affidata a una analitica esegesi di alcuni passi cruciali del libro (l'inizio, l'episodio del *senex Corycius*, i costumi delle api); e il discorso si conclude sull'unica dichiarazione polemica del saggio: la netta presa di posizione contro l'attendibilità della notizia di Servio sulla presunta espunzione delle lodi di Gallo. E a me piace vedere già in queste pagine, in un preciso accenno all'amore di Virgilio per la sua terra mantovana situata «tra l'Oglio e il Mincio», il riflesso di un'osservazione avanzata cinque anni prima, parlando di Virgilio e Orazio, sulla «bassa, monotona pianura alluvionale sulla riva sinistra dell'Oglio, in cui le risorgive danno novello vigore durante la notte ai pascoli anche nel cuore dell'estate».¹⁴ È evidente qui la parziale parafrasi del passo virgiliano sul *campus* perduto dalla *infelix Mantua* (*georg.* 2, 200 sgg.: *non liquidi gregibus fontes, non gramina derunt, / et quantum longis carpent armenta diebus / exigua tantum gelidus ros nocte reponet*), ed era già questo un prodromo della ricerca che lo porta, in un articolo uscito nello stesso anno della prolusione accademica, a localizzare in riva all'Oglio, sulla via per *Bedriacum*, il sito del podere di Virgilio.¹⁵ L'ipotesi è avvincente e ben giocata su una straordinaria e minuta conoscenza topografica, etnologica e storica nonché su notevoli considerazioni di critica testuale relativamente alla controversa trasmissione, nelle *Vitae* virgiliane, del dato sulla distanza tra Mantova e Andes: XXX o III miglia, cifre peraltro che sono entrambe di tradizione umanistica. Di esse solo la seconda autorizza la tradizione dantesca che identifica Andes con l'attuale Pietole; l'altra sposta il luogo natale di Virgilio, con varie e malferme ipotesi, verso il nord della provincia mantovana, tra la via Postumia e i colli gardesani. Orbene, la nuova e suggestiva ipotesi di Grilli sconvolge tutti i dati tradizionali, e io non saprei confutare la sua tecnicissima argomentazione; solo mi permetto di osservare che essa comporta l'emendazione in XX della cifra traddita e che Virgilio fa sempre del Mincio, non dell'Oglio, il fiume-

¹⁴ ID., *Virgilio e Orazio*, in *Virgilio e gli augustei*, a cura di M. Gigante, Napoli, Giannini, 1990, pp. 71-86.

¹⁵ ID., *Interrogativi su dove nacque Virgilio*, «Paideia», 50, 1990, pp. 207-213.

totem della sua nostalgica rievocazione. Per il resto non si può che restare ammirati della sagacia e dell'erudizione con cui lo studioso smonta e ricomponi i pezzi del perdurante *puzzle* virgiliano.

Torniamo al quarto convegno sulla latinità, dedicato in quello stesso anno 1995, intensissimo per l'Accademia, alla cultura pagana tardolatina: penultimo della serie ma ultimo per Grilli che disertò il successivo, orientato tre anni dopo sul coevo versante cristiano; ritengo che non la disaffezione o il disinteresse spieghino questa assenza, ma un sovraccarico di altri impegni, come si può evincere dalla sua copiosa bibliografia avviata o maturata in questo periodo. La relazione tenuta nel 1995 si iscrive senz'altro nel difficile dominio dell'erudizione storico-geografica a cui ho appena accennato,¹⁶ ma in più si avverte un deciso intento socio-antropologico, come conferma l'incipit del saggio, che merita di essere citato qui per esteso:

L'argomento non è comune, forse è un po' pretensioso: ma mi è parso che in un convegno come il nostro, in cui sono esaltati con acutezza i valori del mondo letterario, storico, delle arti, fosse giusto che si dedicasse per un momento l'attenzione anche a quegli ambienti, che potremmo definire incolori, cioè la «gente», quell'umanità di diversi livelli sociali che non fa la storia, ma senza la quale – in fondo – la storia non si fa.

Proprio per la loro tendenza a mimetizzarsi nei colori della vita media del mondo antico, mi è sembrato che si potesse dare loro una fisionomia cogliendoli in movimento. Non so quale ne sia la riuscita, ma ho creduto che, almeno, *καλος ὁ κίνδυνος*.

Ma tutt'altro che perigliosa è l'esposizione, padrona di tutte le pieghe dell'argomento e perciò ricchissima di informazioni, peregrine perché così poco familiari alla comune esperienza dei lettori, anche colti, anche filologi, ma soprattutto preziose per la loro fattuale importanza, in un consistente intreccio di storia e geografia antica e di cultura materiale. Messa in chiaro l'originaria funzione militare delle strade romane (la stessa Tabula Peutingeriana non ha e non può avere il rigore di una carta geografica: è invece un pratico itinerario stradale a uso degli eserciti in marcia), si capisce come sia stato successivo e succedaneo il loro uso mercantile (la via dell'ambra, la via della seta...). Mirabile, nelle pagine di Grilli, l'uti-

¹⁶ ID., *Soldati, mercanti e pellegrini sulle strade dell'impero*, in *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo* (Atti del Convegno, Mantova, 9-11 ottobre 1995), Firenze, Leo S. Olschki, 1998, pp. 3-22.

lizzo delle fonti non solo tecniche ma anche letterarie sui viaggi in età romana: l'inizio del romanzo di Apuleio, il resoconto epistolare del viaggio di Sidonio Apollinare da Lione a Roma, perfino la medioevale *Regula Magistri*, sul cui testo l'infaticabile studioso aveva intensamente lavorato in supporto alla condiscipola suor Marcellina Bozzi per l'edizione uscita proprio in quell'anno.¹⁷ E sui pellegrinaggi cristiani diventa fondamentale l'escussione dell'*Itinerarium Burdigalense*, dell'*Itinerarium Antonini*, della *Peregrinatio Egeriae*: testi, tranne l'ultimo, pochissimo frequentati dai latinisti «classici»; i quali tuttavia devono prendere nota, a proposito del viaggio di Egeria, delle acute considerazioni di Grilli sulla base di partenza della badessa: da un monastero della Provenza, egli argomenta, e non della Galizia.

L'Apuleio occasionalmente citato qui sopra per l'inizio odeporico delle *Metamorfosi* diventa invece protagonista nel saggio ospitato dal volume accademico di *Atti e Memorie* del 1997.¹⁸ Lo spunto viene ancora dalla parte iniziale del romanzo, il racconto delle spaventose vicende di Aristomene e Socrate alle prese con le streghe Meroe e Pantea, racconto esemplare dei frutti di una perversa *curiositas*. In effetti il tema di fondo è proprio quella della *curiositas* che domina l'intero romanzo del *philosophus Platonicus*, non solo l'undicesimo libro, e che non va assimilata alla *πολυπραγμοσύνη* o alla *περιεργία* dei greci, termini esclusivamente orientati alla negatività: la *curiositas* latina è suscettibile di accezione sia positiva sia, e più spesso anche nel romanzo di Apuleio, negativa. Sotto questo profilo la storia di Lucio e quella di Amore e Psiche sono entrambe storie dell'anima umana, una duplice allegoria, dove la seconda e minore ha la funzione di chiarire la prima e più grande, che la contiene. Così per Lucio come per Psiche-Anima la *curiositas* negativa è fonte di rovina e degenerazione; dell'imbestiamento per l'uno, della deviazione passionale per l'altra, provocata dall'invidia delle due sorelle: prefigurate queste, poiché tutto si tiene in questa esegesi del *plot* apuleiano, dalle due streghe del racconto di Aristomene. Evidente, allora, la chiave dell'interpretazione di Grilli: la *curiositas* negativa che pervade la trama del *Platonicus* Apuleio è conseguenza di una degenerazione della sana *curiositas* originaria, secondo quella dottrina della *διαστροφή του λόγου* (o, ciceronianamente, *depravatio rationis*, da Grilli così tenacemente indagata) che, concepita dagli stoici «per spiegare l'origine del male fuori dall'individuo», fu presto assunta e diffusa dal neoplatonismo.

¹⁷ *Regola del Maestro*, a cura di M. Bozzi e A. Grilli, Brescia, Paideia, 1995.

¹⁸ A. GRILLI, *Le streghe e il romanzo di Apuleio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», LXV, 1997, pp. 19-27.

Ci avviamo alla fine di questa rassegna degli interventi di Alberto Grilli approdati nelle pubblicazioni dell'Accademia Virgiliana. L'ultimo risale al 2000, per il primo dei cinque convegni multidisciplinari dedicati in questi ultimi anni alla storia del paesaggio mantovano. Poiché il convegno d'esordio contemplava il periodo che va dalla preistoria all'età tardoromana, non poteva mancare l'ormai acclarata competenza specifica di Grilli in materia di topografia antica.¹⁹ Pochi i dati disponibili per il territorio mantovano, interessato solo marginalmente dalla via Postumia che ne attraversava la parte settentrionale; l'abitato di Mantova non era toccato da significative vie di comunicazione terrestre e poco si arriva a sapere della via fluviale, che probabilmente era più importante di quelle anche per la presenza in città di varie manifatture, e specialmente di una *fabrica lorica* che riforniva di corazze gli eserciti di tutta Italia. La Tabula Peutingeriana, che oltre tutto situa Mantova a sud del Po, gratifica la città «col simbolo d'un doppio edificio, indice di buoni rifornimenti» ma segnala soltanto una strada che da Cremona si dirige verso Mantova e da qui, senza toccare la città, procede fino a Ostiglia, strategico porto fluviale: una strada storicamente rilevante, teatro di operazioni militari per le truppe di Vitellio nel 69 d.C., l'anno dei quattro imperatori. Che il tracciato della strada tagliasse fuori la città (ma si ricordi che ancora per molti secoli Mantova fu un'isola) risultò allora, e forse anche in altre occasioni belliche, provvidenziale fattore di incolumità. Su queste scarse basi documentarie Grilli compie un gran lavoro, chiamando in causa anche la toponomastica; e può concludere, quasi sentimentalmente in una trattazione così ancorata al dato materiale, con una sorta di apologia della bistrattata Tabula Peutingeriana: «è l'unico documento che ci dà prova concreta che Mantova non era uno sperduto villaggio».

Fin qui gli esiti a stampa della frequentazione mantovana di Alberto Grilli: una campionatura abbastanza significativa della sua imponente bibliografia, anche se ne lascia scoperti molti settori e non può dare l'idea della perseveranza su altri temi e autori abordati all'inizio della carriera scientifica e poi sempre coltivati con continue verifiche, aggiornamenti, rifacimenti, incrementi di ricerca: penso per esempio a Diogene di Enoanda dopo l'edizione del 1960,²⁰ a Ennio dopo i pionieristici studi ennia-

¹⁹ A. GRILLI, *Le comunicazioni nel territorio mantovano in età romana*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammacaro, I. Dalla preistoria all'età tardoromana (Atti del Convegno, Mantova, 3-4 novembre 2000), Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 183-190.

²⁰ *Diogenis Oenoandensis fragmenta* recensuit A. GRILLI, Milano-Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1960.

ni del 1965²¹ (e continuo a rammaricarmi che l'ostracismo di Otto Skutsch abbia negato la giusta fortuna all'emendazione di *nos* in *non* nel verso 2 Vahlen degli *Annales: Musas quas memorant nosce non esse Camenas*); penso naturalmente al titolo del 1953, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, divenuto sottotitolo nella nuova edizione del 2002, dopo quasi cinquant'anni!, in favore del brachilogico e icastico *Vita contemplativa*;²² penso infine all'edizione milanese del prediletto *Hortensius*, 1962, di cui aspettiamo con ansia l'annunciata ricomparsa bolognese come estremo lascito del nostro Alberto non solo agli studiosi di Cicerone ma a chiunque abbia a cuore gli studi classici sui versanti della letteratura, della filosofia, della filologia.²³ Né sarebbe giusto, anche in questa sede, passare sotto silenzio le due grandi sillogi dei suoi studi: quella curata da colleghi e discepoli per festeggiare i suoi settant'anni, ancorché uscita solo nel 1992,²⁴ e l'altra da lui stesso procurata selezionando e riorganizzando in forma di trattazione continua i propri contributi²⁵ col pensiero di offrire la *summa* delle sue idee e delle sue ricerche a un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori. Bisognerebbe infine ricordare molti altri aspetti del suo lavoro, legati per qualche verso al mondo degli affetti: per esempio, nella folta serie di ricerche geografiche e storiche condotte anche sul campo oltre che sui documenti, le indagini dedicate all'esplorazione della *X regio*, soprattutto in quelle zone orientali che erano a lui particolarmente care perché lì aveva radici anche la sua amatissima e inseparabile Giuviana; un altro e più recente esempio è dato dalla sua attivissima partecipazione ai convegni della friulana Fondazione Canussio, che si va ormai imponendo come luogo privilegiato di studi classici; un altro ancora il lungo sodalizio professionale e amicale con Giuseppe Scarpato, così fruttuoso sul piano dell'editoria specializzata d'alto rango, a partire dalla rivista *Paideia* e dall'omonima casa editrice, fino al generoso e coraggioso programma del *Dizionario della lingua latina*, concepito e realizzato nel primo fascicolo²⁶ come rifacimento del vecchio Klotz, pro-

²¹ A. GRILLI, *Studi enniani*, Brescia, Paideia, 1965.

²² ID., *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Brescia, Paideia, 2002² (prima ed. Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1953).

²³ M. Tulli *Ciceronis Hortensius*, edidit, commentario instruxit A. GRILLI, Milano-Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1962. Ed ecco la nuova edizione: MARCO TULLIO CICERONE, *Ortensio*, testo critico, introduzione, versione e commento a cura di A. Grilli, Bologna, Patron, 2010.

²⁴ A. GRILLI, *Stoicismo, epicureismo e letteratura*, Brescia, Paideia, 1992.

²⁵ ID., *Politica, cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli, M. D'Auria, 2000.

²⁶ R. KLOTZ, A. GRILLI, *Dizionario della lingua latina*, I 1: A – *acquirō*, Brescia, Paideia, 1974.

seguito da Grilli in autonomia per altri due fascicoli²⁷ e infine stroncato, ancora a mezzo della lettera A, sia dalla dura realtà economica sia dalla constatazione che a compiere un'impresa di quelle caratteristiche e di quelle dimensioni non sarebbe mai bastata la vita di un uomo. Io credo che si debba comunque rendere onore al magnifico tentativo e al suo stesso fallimento: ci sono anche fallimenti, come questo, gloriosi, che muovono a sincera e ammirata commozione, quasi virgiliane *lacrimae rerum*.

Permettetemi infine di tornare, in chiusura, sul mio rapporto personale con Alberto Grilli. Quando venne l'ora di lasciare Padova e riguadagnare la mia Mantova, l'Accademia Virgiliana divenne per me un punto di riferimento quasi quotidiano, e per Alberto e Giuviana un motivo in più di infittire le trasferte mantovane. Si stava bene insieme, nei conviti ufficiali e anche più in quelli privati e casalinghi; non è un mistero, credo, che Alberto era una buona forchetta, come suol dirsi, e un discreto bicchiere; si faceva piacevolmente tardi, la sera, conversando alla maniera, forse, di Orazio. Oggi mi si fa più pungente il ricordo delle sue ultime visite, quando, ormai solo, saliva e scendeva i disagevoli scalini della stazione ferroviaria di Mantova, faticosamente trascinandosi ma sempre sorridente nel riabbracciare l'amico, e indomito e tenacemente, vorrei dire testardamente, contrario al progredire degli anni.

Ora che si è ricongiunto alla sua Giuviana, quaggiù rimane l'immagine migliore di lui, alta e severa e buona; rimane nel rimpianto acuto e nel ricordo pieno di riconoscenza delle sue carissime figliole, degli amici e dei colleghi, dei tanti affezionati discepoli di ieri e di oggi. Ricordiamolo, ora e sempre, con le parole che egli stesso riservò nel 1967 al suo grande e venerato maestro Luigi Castiglioni nel dedicargli l'*Hortensius*; parole che meglio d'ogni ritratto possono ridarci intera la sua figura di studioso, di professore, di uomo:

*qui vitae moribus et doctis artibus
quid rectum quid bonum
semper docuit.*

²⁷ A. GRILLI, *Dizionario della lingua latina*, I 2: *acquirō* – *adnodo*, Brescia, Paideia, 1975; ID. I 3: *adnodo* – *Aeolicus*, *ivi*, 1979.

RECENSIONI E SCHEDE

La scultura romana dell'Italia settentrionale. Quarant'anni dopo la mostra di Bologna, Atti del Convegno internazionale di studi, Pavia, 22-23 settembre 2005, a cura di Fabrizio Slavazzi, Stefano Maggi, Firenze, Al-Insegna del Giglio, 2008

Nel 1964 si aprì a Bologna una grandiosa mostra dal titolo *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, che fu il risultato di lunghissimi studi di un illustre archeologo, Guido A. Mansuelli, il quale fu il primo a caratterizzare l'arte romana della zona fra Alpi e Appennini, staccandola da quella visione unitaria che faceva sempre capo a Roma ma studiandone piuttosto la funzione di tramite tra le espressioni artistiche urbane, di tradizione ellenistica e quelle delle aree transalpine romanizzate.

Fu quello un punto di arrivo con la definizione di romanità padana, termine che implicava una quantità enorme di problemi da esaminarsi sotto gli aspetti storici, sociali, economici e politici. Ma fu anche un punto di partenza da cui scaturirono innumerevoli studi, a cominciare da coloro che erano stati i più vicini a Mansuelli, i suoi allievi ma soprattutto i maggiori protagonisti della ricerca in Cisalpina e non si possono non ricordare qui i compianti Antonio Frova, Arturo Stenico, Cesare Saletti e Fernando Rebecchi.

Fu quello uno straordinario momento di fervore culturale e di entusiasmo (e chi scrive ne fu partecipe) e quanto è stato elaborato successivamente ha portato a nuove aperture, a uno scenario storico diverso e molto più variegato. Perciò si deve plaudire alla felice intuizione di Fabrizio Slavazzi e Stefano Maggi (rispettivamente delle Università di Milano e Pavia) di organizzare un convegno che ponesse a confronto la situazione culturale attuale nei confronti di quella di quaranta anni fa. E poiché il panorama che si presentava era vastissimo, felice fu pure la scelta di mettere a fuoco l'argomento scultura, un settore ricco di testimonianze ma con tante problematiche tuttora aperte.

Il catalogo del convegno, curato dagli stessi organizzatori, si apre con una esauriente dissertazione di Gemma Sena Chiesa appunto sulle quarantennali ricerche sull'argomento mentre Mario Torelli traccia una storia della storiografia artistica della Cisalpina e Stefano Maggi passa all'argomento specifico, cioè la scultura, ricordando i contributi scientifici del suo maestro Cesare Saletti. Ma un altro aspetto di carattere generale viene esaminato da Monika Verzàr-Bass, cioè l'influsso celtico nella scultura cisalpina, spesso richiamato ma che dopo questa attenta disanima appare solo come elemento sporadico specialmente agli inizi della romanizzazione, quando cioè avviene l'incontro (o lo scontro) tra culture diverse. Ciò è stato rilevato anche per la Renania e per la Svizzera (Nyon) nei contributi di H. von Hesberg e di L. Chrzanovski.

Un processo analogo si può ricavare, ma solo per l'aspetto generale dell'argomento, nel contributo di Mario Denti sugli scultori neoattici attivi nell'Italia del nord, con riferimento soprattutto a grandiose statue di culto i cui committenti erano spesso di rango senatorio o appartenenti a famiglie consolari i quali segnarono così eventi storici o comunque importanti nel corso della romanizzazione della val padana. A ciò si può in certo modo collegare l'indagine di Fabrizio Slavazzi sulla distribuzione in Cisalpina dei ritratti imperiali, che rappresenta un altro aspetto della progressiva diffusione nel territorio. La vastità degli argomenti non poteva che essere trattata parzialmente ma ci induce ad attendere una ricerca a tappeto sui monumenti conservati con l'indagine storica, economica e politica che ad essi sottende. Così questo convegno, come già la mostra di Bologna, segna un punto di partenza sulla base di cognizioni nuove.

Già nuove scoperte correlate a indagini scientifiche sempre più sofisticate hanno portato a rivedere datazioni tradizionali e, basti citare il caso del santuario di Brescia, a porre la colonizzazione in una fase più antica con una diversa interpretazione delle antiche leggi, per es. la *lex Pompeia* del 49 a.C. che non fu un avvio ma è piuttosto da considerarsi come prova di uno stato di fatto.

I contributi sono numerosi e ciascuno meriterebbe un commento, ma come ha fatto Maria Pia Rossignani nella sua lucida conclusione, ci si limita a ricordare i più significativi come la ricostruzione grafica e lo studio delle sculture dei recinti funerari di Altino, a cura di Margherita Tirrelli, cui si può accostare il recupero delle statue del teatro di Verona a opera di Margherita Bolla. Ma vi è nel Veneto tutto un territorio intermedio che ha dato copiosi resti scultorei (Este, Oderzo, Concordia, Treviso, Padova) per i quali è ancora utile l'opera di Carla Compostella (*Ornata Sepulchra*, 1996) ma che andrebbero riveduti con quella 'visione trasversale' che potrebbe mettere in luce rapporti di bottega, scambi di modelli, anche problemi di economia oppure sociali. Ma per questo non c'è solo il Veneto ricco di monumenti.

Per la Lombardia Rosanina Invernizzi traccia una panoramica generale soffermandosi sui principali esemplari soprattutto di Milano e Brescia. Ma proprio a Brescia esiste una serie di monumenti funerari a ritratti dai tipici caratteri stereometrici che sono una produzione locale, tutti in pietra di Botticino, ma che influirono anche su quelle delle zone vicine. Per citare un esempio si può ricordare un rilievo frammentario assai più modesto riutilizzato nella pieve di San Pancrazio a Montichiari (BS). Ma anche nel Mantovano, che è terra di interferenze, si trovano ritratti di struttura volumetrica accanto a elementi di influsso veneto, come ben ha fatto rilevare Stefano Maggi (in «Antichità Altoadriatiche», 1998). È un vero peccato che non si conosca la relazione, preannunciata ma non pubblicata, di Nicoletta Giordani sulle sculture modenesi perché se ne sareb-

bero potuti trarre nuovi elementi almeno per la zona di Mantova. Infatti i monumenti celebrativi emiliani presentati da Sandro De Maria non sembrano aver influito direttamente sulla produzione locale.

Ampia la ricerca di Elena Calandra su Dertona attraverso le sculture, che spazia da una testa di influsso celtico fino alla avanzata età romana considerando opere di arte colta, ritratti civili ma anche soggetti religiosi, con i relativi aspetti produttivi e i quadri sociali.

L'argomento di base cioè la romanizzazione, viene così ampliato cronologicamente fino a una assimilazione in cui però persistono caratteri locali 'di bottega' come è evidente nella produzione dei sarcofagi che ebbero due centri importanti ad Aquileia e a Ravenna, ma su cui le ricerche sono ancora aperte (Fulvia Ciliberto).

Vi sono poi alcuni articoli di carattere monografico, che portano elementi nuovi, sempre ben documentati ma da approfondire. Assai importante tra questi appare la presentazione di una statua-ritratto (forse un principe giulio-claudio) da Cividate Camuno, a opera di Filli Rossi che con una ampia disamina tratta sia della scultura in tutti i suoi aspetti sia della sua storia, come pure dell'importanza del luogo di provenienza.

Ma, anche se estranea ai problemi della Cisalpina, è da ricordare lo studio di Maria Elena Gorrini che rende finalmente giustizia a una splendida statua della collezione del Palazzo Ducale di Mantova, in marmo di Paros (come risulta dall'accluso studio archeometrico), già nella raccolta Ciampolini di Roma da dove Giulio Romano la portò a Mantova. La lunga e ricca dissertazione porta alla definizione di Afrodite-Ninfa, opera di scuola rodia datata intorno alla metà del II secolo a.C.

[Anna Maria Tamassia]

Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo), a cura di Giancarlo Antenna, Gian Pietro Broglio, Giancarlo Manzoli e Renata Salvarani, Atti del Convegno di Mantova, 16-18 settembre 2004, Editreg srl, Trieste, 2006 («Antichità altoadriatiche», LXIII), 504 pp.

Il convegno di cui questo volume raccoglie gli atti si è svolto nell'anno centenario, il dodicesimo, da che Mantova conosce la presenza certa di un vescovo. La ricorrenza giubilare ha suggerito di indagare l'attendibilità di quel dato, e più in generale l'ipotesi di una presenza anteriore, unitamente alle circostanze connesse con l'ipotesi e con la certezza. L'argomento è stato ritenuto di tale rilevanza da veder collaborare alla realizzazione del convegno, con la diocesi, l'Università del Sacro Cuore, l'Università di Padova e altre prestigiose istituzioni culturali, tra cui l'Ac-

cademia Nazionale Virgiliana: né quest'ultima poteva mancare, stante il primario interesse che l'Accademia nutre per quanto riguarda la città di cui è espressione.

Argomento rilevante, quello del convegno, ma arduo: parlare di Mantova nell'alto Medioevo significa occuparsi di una località e di un territorio allora non certo di primo piano, neppure nel panorama circoscritto dell'Italia settentrionale. Pertanto, nella generale carenza di informazioni propria della civiltà europea del periodo, è quasi scontato che quelle relative a questa porzione di territorio siano così limitate da avvicinarsi più che altrove al silenzio, specie se si considera come in seguito Mantova abbia conosciuto un sorprendentemente ricco sviluppo, che da un lato può avere concorso a cancellare i segni precedenti e dall'altro ha richiamato e richiama in modo preminente l'attenzione degli storici. Quando poi si limita l'argomento alle vicende della diocesi, alla conoscenza delle quali pone un robusto freno l'incendio che nell'anno 894 ha interessato l'archivio episcopale, le difficoltà di pervenire a conoscenze nuove e rilevanti aumentano a dismisura.

Va dato atto ai relatori – e agli organizzatori del convegno, che li hanno individuati e invitati a intervenire – di avere cercato luce in ogni direzione, sia esplorando il mondo circostante la diocesi, alla ricerca di quanto potesse rapportarsi e quindi chiarire quello locale, sia, in sede locale, dando conto di recenti acquisizioni o reinterpretando acutamente dati già noti, nell'ambito delle fonti scritte e dei reperti archeologici. Ne emerge un quadro più articolato di quanto si potesse ipotizzare; un quadro che, se dimostra di modesto interesse i possibili apporti extra-diocesani, trova in loco i suoi punti di riferimento nelle emergenze fisiche dell'antico centro episcopale con quanto resta del primo battistero urbano (Brogiolo-Marano) e delle case canonicali (Tamassia), nella riconsiderazione dell'organizzazione religiosa del territorio (Rubini e Chavarra-Crosato), in altri rilevanti reperti (Menotti-Manicardi), nei documenti relativi ai vescovi e all'attività pastorale (Gardoni e Salvarani), nel sorprendente Concilio dell'827 (Azzara) e nell'evento-principe delle vicende mantovane del periodo, l'*inventio* del Preziosissimo Sangue (Capuzzo).

La relazione su quest'ultimo tema, esposta qui in una redazione assai più ampia di quella presentata al convegno, costituisce l'apporto forse più denso di novità e suscettibile di ulteriori sviluppi. Dell'*inventio* vi si indagano le fonti, presentandone di inedite, tutte vagliandole criticamente e componendone il quadro d'insieme con i possibili risvolti sia religiosi sia politici. Resta ancora da valutare appieno l'impatto di quell'evento sulla storia della città e del suo territorio: che dev'essere stato formidabile, se, come vari indicatori consentono di ritenere, a esso si associa la costituzione della diocesi, con le conseguenze anche sociali, economiche, culturali e politiche che hanno fatto passare l'allora modesto ag-

glomerato chiamato Mantova, non poi tanto diverso dagli altri di questo tratto della pianura padana, al rango di città, formalizzato poco dopo con la sua elevazione a sede di contea. Ma oltre a questo restano numerosi gli interrogativi di non secondario rilievo cui il convegno non ha potuto offrire certezze: costituzione, quella dell'804, o ricostituzione della diocesi? E nel secondo caso, quali i precedenti? In ogni caso, quali furono i confini del territorio dipendente dalla nuova città? Non sono poi ancora chiari quanto si vorrebbe l'individuazione della prima cattedrale (Santa Speciosa? San Paolo?) e il suo passaggio all'attuale, la cronotassi dei primi vescovi e i loro rapporti con l'autorità imperiale, con la signoria canossiana preatildica, con la sede patriarcale di Aquileia, con i vescovi confinanti. E le nebbie padane velano ancora l'origine, le vicende e talora l'ubicazione delle prime chiese urbane (San Michele, ad esempio, cui è dedicato solo qualche accenno di passaggio) e di varie pievi campestri di cui pure si conosce il nome.

Come si vede, malgrado le pur numerose, ampie e dense relazioni raccolte nel volume, sul periodo (magari precisando i confini tra tardoantico e alto Medioevo: non è solo una questione di nomi) resta ancora molto da indagare, circa le vicende della diocesi mantovana. Chissà che nuove testimonianze vi apportino nuova luce, di cui dar conto in un nuovo convegno. Auspicabilmente, prima del prossimo centenario.

[Roberto Brunelli]

GIUSEPPE GARDONI, *Fra torri e "magnae domus". Famiglie e spazi urbani a Mantova (XII-XIII)*, Verona, Libreria Universitaria, 2008, pp. 266; *Vescovi-podestà nell'Italia padana*, Verona, Libreria Universitaria, 2008, pp. 221; *Governo della Chiesa e vita religiosa a Mantova nel secolo XIII*, Verona, Libreria Universitaria, 2008, 356 pp.

Giuseppe Gardoni, di cui in questi atti presentiamo per la terza volta un saggio,¹ è un giovane medievalista che si è laureato a Verona nel 1998 con il professor Castagnetti e nel 2005 ha conseguito il dottorato di ricerca a Padova con il professor Rigon. Il suo interesse è sempre stato incentrato sulla storia mantovana a partire dal XII secolo, conducendo approfondite ricerche sulle fonti archivistiche, che ha poi fatto oggetto di numerose pubblicazioni e di comunicazioni a importanti convegni nazio-

¹ G. GARDONI, *Note sul protocollo palinsesto di un notaio mantovano del Trecento*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXXIV, 2006, pp. 49-70; ID., *Notai di Curia del Trecento. Appunti sul campione mantovano*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXXV, 2007, pp. 51-107

nali, confluite nei volumi oggetto di questa scheda.²

Nella prima metà del secolo scorso la medievalistica locale poteva contare solamente sulle opere di Pietro Torelli³ e dei suoi allievi Vittore Colorni⁴ e Ugo Nicolini,⁵ mentre per l'urbanistica bisognava risalire ancora più indietro, all'opera pionieristica di Stefano Davari apparsa in una prima edizione alla fine dell'Ottocento,⁶ cui si sono aggiunti nella seconda metà del 1969 i contributi di Ercolano Marani (1969) e Isabella Lazarini (1994).⁷

«È un panorama di studi piuttosto desolato», non limitato alla storia urbana, quello che emerge dalla nutrita bibliografia che Gardoni permette allo studio della città e sulla cui base egli intende allargare e approfondire la situazione locale, cercando di illustrare il «complesso intreccio di problemi, nel quale gli aspetti storico-urbanistici sono inestricabilmente connessi con le vicende della classe dirigente cittadina».⁸

Tre i temi affrontati: 1) approfondito esame della dislocazione delle torri e della tipologia degli edifici principali (*curtes, magna domus*); 2) collocazione delle famiglie magnatizie nello spazio urbano, i loro rapporti di parentela o di solidarietà; 3) loro comportamento (il costituirsi delle *partes*) nella sviluppo delle lotte civili, viste soprattutto come «conflitto incentrato sul confronto tra due gruppi familiari» (Poltroni e Calorosi). È buona regola non chiedere a un libro quello che non può dare, non credo però sia illecito sottolineare le conseguenze che inevitabilmente ne derivano. Il centro della ricerca è imperniato sugli aspetti storico-urbanistici, ma l'autore non solo non supera la cerchia delle mura, ma anche prescinde totalmente dall'operazione idraulica di Pitentino (1190), che significa la costruzione della *civitas nova* e non coglie dal vivo la complessità e il reciproco condizionarsi delle varie forze in campo, così come si era proposto.⁹

² Nella bio-bibliografia fornitaci all'autore risultano ben 29 articoli.

³ P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma, Loescher, 1914; *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona, A. Mondadori, 1924; *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I. *Distribuzione della proprietà. Sviluppo agricolo. Contratti agrari*, Mantova, Eredi Segna, 1930; II. *Uomini e classi al potere*, Mantova, Tip. Industriale, 1952.

⁴ V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, I. *Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè, 1959.

⁵ U. NICOLINI, *L'archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Mantova, Tip. Industriale, 1959.

⁶ S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV*, Milano, Società storica lombarda, 1897.

⁷ Cfr. G. GARDONI, *Fra torri e "magna domus"*, cit., pp. 10-11.

⁸ *Ivi*, pp. 11-16.

⁹ *Ivi*, p. 11. All'autore (*ivi*, p. 174) non è sfuggita una mia errata citazione (M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 33), ma erra a sua volta (G. GARDONI, *Fra torri e "magna domus"*, cit., p. 68) quando afferma che ho scambiato i testi-

Il Duecento è un secolo rivoluzionario, tutto è nuovo: il tessuto urbano, le classi che subito se ne contendono il controllo e costruiscono torri e baluardi, le lotte civili scoppiate per raggiungere tale scopo, cui va aggiunto lo scontro fra guelfi e ghibellini. Mantova è uno dei capisaldi dello schieramento guelfo, ma nello stesso tempo tutto il Comune è decisamente teso alla conquista della propria sovranità e ciò significa la volontà di erodere sia il potere imperiale, sia quello ecclesiastico. Nuovo è infine il rapporto che il capoluogo instaura con il contado mediante l'aldodiazione delle decime, che favorisce il sorgere dei comuni rurali.

Io direi che con *Vescovi-podestà nell'Italia padana*, di cui la seconda parte è dedicata allo studio dell'azione di Guidotto da Correggio, podestà dal 1233,¹⁰ l'autore supera quell'«osservazione al microscopio» che ha annunciato, obbligato dalla natura stessa della materia indagata, che lo costringe ad allargare il campo d'indagine. Gardoni innanzitutto cerca di definire l'esatto significato storico-istituzionale di tale carica, mettendo «in luce la complessità, i limiti, le difficoltà e l'ambiguità dell'*officium* vescovile».¹¹ Il compito di Guidotto è duplice: svolgere i compiti propri del podestà, restaurare la disciplina ecclesiastica, difendere e recuperare terre e diritti pertinenti al vescovado mantovano. Ciò va inquadrato da una parte nella politica perseguita da papa Gregorio IX che, accordatosi provvisoriamente con Federico II, accentua la repressione antiereticale, dall'altra con fattori locali come l'appoggio alla sua elezione dato dal podestà Balduino conte di Casaloldo, che era stato spogliato dall'imperatore del feudo di Gonzaga.

In verità, ma forse siamo condizionati dalle fonti esaminate, il vescovo sembra prevalere sul podestà e ciò comporterà tutta una serie di conflitti culminati con il suo assassinio e non solo per motivi economici. La Chiesa nel Duecento è scossa dalle fondamenta: si fa strada un altro modo d'intendere e di praticare il messaggio evangelico da parte di un laicato che crea nuovi tipi di associazioni che difficilmente possono essere ricondotte al tradizionale tipo di organizzazione ecclesiastica, rappresentata da Guidotto, che pertanto appare un tragico e isolato eroe di una battaglia perduta in partenza. Martire sì, ma non santo perché la devozione popolare si orienterà verso il tipo di spiritualità rappresentato dal giocoliere Giovanni Bono.

moni con gli attori del documento relativo ai diritti dei domini da Campitello contestati dal vescovo Guidotto. In verità a me interessava non tanto un esame giuridico del documento, quanto mettere in evidenza la massiccia presenza di questi domini, i quali, pur stanziati su terre vescovili, non prestavano giuramento di fedeltà, non pagavano fodro né albergaria, e in alcuni casi potevano esigere il banno (M. VAINI, *op.cit.*, p. 33). La loro resistenza è simile a quella dei Visdomini (*ivi*, p. 100) e di alcune comunità rurali (*ivi*, pp. 75-78), processo lungo e tormentato ma alla fine la Chiesa finirà sconfitta.

¹⁰ G. GARDONI, *Vescovi-podestà*, cit., parte seconda.

¹¹ *Ivi*, p. 18.

Queste vicende sono confluite nel terzo volume, costituito dalla tesi di dottorato presentata nel 2005, una vera e propria monografia sulla storia della Chiesa mantovana del Duecento. Basta scorrere l'indice per rendersi conto della completezza e della complessità del volume di ben 346 pagine, di cui cercheremo di dare un'idea, per forza di cose, approssimativa.

La ricerca parte dalla descrizione della principale fonte documentaria – i registri vescovili – per passare poi allo studio delle strutture del potere e dell'organizzazione del governo vescovile. Traccia poi la storia delle nuove forme di religiosità, dalla *religio* di San Marco al sorgere di comunità religiose di laici e del culto di Giovanni Bono, per chiudersi con un paragrafo che esamina i rapporti fra ideologia religiosa e propaganda politica.

Decisamente innovativa la prima parte, la seconda è un ampliamento di quanto pubblicato in *Vescovi-podestà* e in precedenti saggi anche di altri autori, ma non per questo meno importante. Essa centra la propria attenzione sulle istanze del laicato, il quale sottopone all'autorità ecclesiastica le istituzioni create dal basso – *fraternitates* poi trasformate in *religiones* dotate di cospicui beni e di conventi –, e ciò sanziona l'ingresso delle nuove *élites* nel corpo più vivo della chiesa. Tali *élites*, cui è affidata la direzione dei conventi, rappresentano il trionfo dell'economia monetaria e la loro 'cattura' dimostra la grande capacità da parte della Chiesa di adattarsi al grande rivolgimento del Duecento, talvolta predicando bene, ma razzolando male, come nel caso della condanna del prestito a interesse (usura), cui anche i vescovi locali sono costretti a ricorrere.

Ma non tutte le istanze del laicato possono essere assorbite e allora si ricorre alla repressione. I catari presenti fra i ceti produttivi portano avanti istanze non solo d'ordine ecclesiastico, ma anche di ordine sociale, che la Chiesa non può accogliere. La lotta all'eresia rappresenta un altro aspetto dell'azione di Guidotto, cui si deve l'introduzione dei Domenicani, la cui opera però portò grave sconcerto fra la popolazione, per cui nel 1256 furono cacciati e cancellati gli statuti favorevoli all'Inquisizione.¹²

Come si vede è questa un'opera di grande importanza, seppure presentata in una edizione provvisoria (manca fra l'altro l'indice dei nomi), ma l'autore ci assicura che alla fine dell'anno prossimo potremo avere il testo definitivo.

[Mario Vaini]

¹² Mi permetto di rimandare alla mia ricerca M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 105-106.

CARLO PARMIGIANI, *Le terre di Polirone. Il territorio del monastero di San Benedetto Po dalla fondazione alla soppressione*, Mantova, Sometti, 2008, 196 p.

Dopo avere esplorato con numerosi lavori l'area dell'Oltre Po occidentale, dal punto di vista dei caratteri originari e delle successive antropizzazioni, specie in termini di insediamenti edilizi, Carlo Parmigiani mette nuovamente a frutto la propria esperienza professionale di architetto del territorio; questa volta ampliando l'ambito della propria ricerca per tentare un disegno complessivo dell'evoluzione idraulica, agro-forestale e fondiaria di quello stesso comprensorio, durante gli otto secoli di vita e di dominio del monastero benedettino.

Alla conoscenza diretta dei luoghi e alla cultura tecnica Parmigiani aggiunge una sapienza archivistica maturata nell'esplorazione dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova, e non solo. Con quest'ultimo volume egli giunge a chiarire l'evoluzione del Po e dei suoi vari bracci, per poi tentare una definizione dei non pochi problemi di identificazione delle terre polironiane e dei riferimenti territoriali spesso confusi presenti nella vastissima documentazione lasciata: dalle donazioni canossiane all'istituzione della Prepositura, fino agli inventari gestionali più recenti. Lo fa proponendo una paziente analisi dei documenti, posti a confronto con le persistenze territoriali di cui ha personale scienza. Gli esiti a cui perviene vengono illustrati attraverso una suggestiva scelta di mappe storiche e recenti, che l'autore arricchisce di segni chiari ed efficaci a rappresentare le proprie tesi, di cui certamente si potranno giovare di qui in poi, come validi supporti, gli specialisti di diversa matrice culturale.

La veste grafica, pur elegante, non aiuta la miglior comprensione che il testo davvero meriterebbe. Sarebbe stata di grande utilità una più incisiva gerarchizzazione, per materie e per aree, dei capitoli, come un più immediato collegamento tra testi e mappe di riferimento. Egualmente si avverte la mancanza di appropriati indici delle figure e dei toponimi.

[Eugenio Camerlenghi]

MARA CHIARENTIN, *I braccianti nei cantieri di bonifica. Tecnica, conflitti, mobilità e precarietà del lavoro nell'Agro mantovano-reggiano (1900-1907)*, Mantova, Tipo-lito Operaia, 2008, 272 pp. con 15 documenti fotografici.

La trasformazione industriale dell'Europa fra Ottocento e primo Novecento avviene quasi sempre entro il quadro di grandi opere infrastrutturali, rese possibili per l'impulso di un rilevante sostegno organizzativo e spesso anche economico degli Stati, da una parte, e per la possibi-

lità di mettere a frutto l'apporto di grandi masse di lavoratori sradicati dai territori d'origine e disponibili a ogni sorta di prestazioni, dall'altra. Opere stradali e ferroviarie, insediamenti industriali, bonifiche agrarie si realizzano ovunque grazie a queste pre-condizioni. L'emergenza sempre destabilizzante del bracciantato padano, oramai non risolvibile con le sole emigrazioni, trova nel caso dell'Agro mantovano-reggiano una esemplare applicazione. Nel giro di sette anni vengono bonificati 30.000 ettari di superficie territoriale tra Po e Secchia, si ristrutturano una rete di canali esistenti per 100 chilometri e se ne scavano 23 di nuovi, si formano il sottopasso in botte-sifone al fiume Secchia, il grande canale emissario esterno lungo altri 29 chilometri e il monumentale stabilimento idrovoro terminale ubicato a Moglia di Sermide. Tutto a forza di braccia, con l'ausilio di pochi semplici strumenti, come il badile, la carriola, il battipalo manuale.

Mara Chiarentin, che ha avuto la possibilità di studiare le note quotidiane della direzione lavori, i rendiconti giornalieri delle squadre di terzari, le relazioni consortili, la stampa dell'epoca, racconta la storia di questa immensa fatica dall'interno. Ne rileva i meccanismi organizzativi, le tecniche, i rapporti di lavoro, i conflitti umani. Coglie con acutezza il carattere di impresa capitalistica avanzata che viene ad assumere la grande opera, specialmente per l'iniziativa presa dal Consorzio di attuare l'insieme dei lavori direttamente, in economia, ponendosi a capo l'ingegnere Luigi Villorosi, che presto si rivela un autentico dirigente moderno, accentrando su di sé tutte le decisioni tecniche e amministrative. Di fronte a così agguerrita direzione sta la massa continuamente variante e mutabile dei lavoratori, in prevalenza mano d'opera «forestiera», disorganizzata, che doveva provvedere per sé alle spese di trasferimento, vitto e alloggio, e agli stessi attrezzi di lavoro; spesso senza contratto, tenuta a salari bassissimi che non di rado inducevano le squadre ad abbandonare i cantieri, dalla mattina alla sera. Solo più tardi, negli ultimi anni, verranno le denunce e le forme di resistenza organizzate, le proposte dei socialisti, tra i quali si distingue Romeo Romei, che rappresenta parte degli enti locali negli organi direttivi del Consorzio.

Mara Chiarentin offre un racconto intenso o puntiglioso, ottimamente documentato, che si distacca dalla pubblicistica prevalente sul movimento bracciantile, in genere più attenta alla sua proiezione esterna, sociale e politica, per proporre un ampio quadro delle condizioni materiali di lavoro e di esistenza che toccava ai giornalieri precari di allora.

[Eugenio Camerlenghi]

SECONDO SABBIONI, *Economia e società nell'Italia del XX secolo. Temi e momenti per una ricostruzione storica*, Torino, Giappichelli, 2007, XIV-190 pp.

Sulle vicende del secolo passato è a disposizione un importante ventaglio di opere, prodotte da autori di varia estrazione culturale, storica, economica, sociale, per non dire degli studi specializzati per settore, come è il caso dell'industria o dell'agricoltura. Tuttavia, quasi sempre si tratta di lavori ponderosi e di livello alto, che richiedono al lettore conoscenze di base, riferimenti dottrinari e storici non proprio diffusi, talora esposti in linguaggio arduo. Nell'agile volume firmato da Secondo Sabbioni, che è stato anche oggetto di una presentazione nella sede di questa Accademia, si compie un'operazione di segno diverso. Si propone cioè di offrire «uno strumento didattico» idoneo a far fronte a una «crescente, diffusa impreparazione culturale e politica» delle giovani generazioni, chiamate agli studi universitari senza un preventivo corredo di conoscenze storiche.

A questo fine Sabbioni propone una trattazione in due parti: quella che chiama «Contributo per una cronologia ragionata del Novecento» e una serie di «approfondimenti tematici», più mirati al caso italiano, che dedica ai vari fattori produttivi e alle principali branche dell'economia. Nel periodo oggetto del suo studio l'autore distingue una sequenza di quattro fasi, che dal 1914 arrivano alla fine secolo, in ciascuna delle quali accanto ai richiami d'ordine mondiale individua le specificità del caso italiano: la breve ripresa del primo dopoguerra e le politiche di stabilizzazione monetaria avviate dai governi fascisti, il grande crollo del 1929 e i faticosi tentativi di ripresa perseguiti con l'impostazione di un'economia «autarchico-bellica» sostenuta dalle finanze pubbliche (guerra d'Etiopia, IRI, IMI), il secondo dopoguerra e la ripresa propiziata dagli aiuti internazionali (fondi ERP) e dalle grandi migrazioni interne, la crescita debole iniziata nel 1974. Le considerazioni contenute negli approfondimenti, riferiti a popolazione e trasformazioni sociali, agricoltura, industria, commercio, banca e finanza, lavoro, ruolo dello stato e integrazione europea, costituiscono una buona guida per affrontare le più specifiche attenzioni dei giovani e meno giovani lettori.

Un linguaggio semplice e una felice capacità di sintesi accompagnano l'intero lavoro, meritevole di ampia diffusione.

[Eugenio Camerlenghi]

Le cinquecentine mantovane della Biblioteca Comunale di Mantova, a cura di Francesca Ferrari, con saggi di Arnaldo Ganda, Cesare Guerra, Angelo Nuovo, Firenze, Leo S. Olschki, 2008 («Biblioteca Mantovana», 4), LIII-218 p., [7] p. di tav

È stato pubblicato come quarto, sebbene non in ordine di tempo, volume della collana «Biblioteca Mantovana» della Fondazione Banca Agricola Mantovana l'atteso catalogo delle *Cinquecentine mantovane della Biblioteca Comunale di Mantova*, a cura di Francesca Ferrari. Il lavoro, le cui basi furono poste con una tesi di laurea discussa nell'a.a. 1998-1999 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Parma, rappresenta un fondamentale strumento di corredo, ora facilmente reperibile in qualsiasi istituto di ricerca, di un fondo librario di primaria importanza per gli studi e la storiografia locale e per le ricerche sulla storia dell'editoria, in assoluto e in dimensione comparativa.

Della natura di questo nucleo, virtuale perché disperso nelle collezioni della Biblioteca e composito quanto a provenienza, ma sostanzialmente organico nella sua ideazione, ispirata e promossa sotto l'egida della famiglia al dominio del Principato, danno ragione la *Premessa* di Cesare Guerra (pp. V-XI), che riassume la questione della rimescolata stratigrafia dei precedenti possessori e dei successivi depositi nell'attuale sede di conservazione, l'*Introduzione* di Arnaldo Ganda (pp. XIII-XVII), che apre una prospettiva sull'orizzonte degli studi bibliologici specifici, e trae alcuni spunti di natura storico-culturale dall'esame dei testi analizzati, e l'acuto e stimolante saggio di Angela Nuovo su *Mantova, i Gonzaga e la stampa* (pp. XXI-XXXIII) che, dal reticolo di vasti e puntuali rinvii bibliografici e in rapporto alla vita e alla politica culturale della corte, analizza la produzione a stampa mantovana del Cinquecento dal punto di vista diacronico, quanti- e qualitativo, imprenditoriale e della circolazione libraria, tenuto conto della inevitabile attrazione delle migliori risorse del settore esercitata dalla vicina Venezia, in parte attenuata dopo l'arrivo a Mantova di Venturino Ruffinelli come stampatore ufficiale nel 1543.

Il catalogo censisce 192 edizioni (di cui 24 ebraiche) attraverso dettagliate schede bibliologiche, per un totale di 334 esemplari puntualmente descritti nelle loro attualizzazioni (impronta, filigrana, legatura, note di possesso e annotazioni varie). Si tratta del più cospicuo gruppo unitario di opere stampate a Mantova nel secolo XVI, la cui consistenza totale è ancora incerta, ma che troverà una quasi sicura attestazione definitiva alla conclusione di EDIT 16, *Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo* promosso dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico e le Informazioni Bibliografiche (ICCU) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. (Quantunque non sia da trascurare l'abilità, nel bene e nel male, delle Biblioteche di tenere in serbo i propri assi nella manica: si segnala infatti

una scoperta rimasta inedita fino alla pubblicazione dell'articolo di ELGA DISPERDI, *Una rara edizione ebraico-italiana dei 'Mišle Hakamim di Yehudah Al-Harizi stampata a Mantova nel 1592*, «Materia Giudaica. Bollettino dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo», XIII/1-2, 2008, pp. 301-309).

La natura ambivalente del lavoro, bibliologica e catalografica, è messa in luce dalla stessa curatrice nel saggio sulla *Struttura del catalogo* (pp. XXXV-LIII), ove tutti gli aspetti che costituiscono le schede, compresi i caratteri e le marche tipografiche e le illustrazioni, sono delineati con disinvolta semplicità. Ne emerge il profilo di un repertorio che non solo documenta e fornisce un agile accesso ai contenuti bibliografici, ma che potrà suggerire ricerche collaterali, come la *recensio* delle opere dedicate ai membri della famiglia Gonzaga, da uno spunto di Nuovo, oppure sulle botteghe di incisori attivi a Mantova in questo scorcio di tempo, e costituire il punto di partenza per l'elaborazione di repertori necessari in una dimensione interdisciplinare, come quello dei tipi di carta in uso a Mantova nel XVI secolo.

[Raffaella Perini]

Ivanoe Bonomi. Scritti giornalistici. I (1894-1907), a cura di Luigi Cavazzoli e Luigi Gualtieri, Bari-Roma, P. Lacaita ed., 2007, pp. 339; II (1908-1951) a cura di Luigi Cavazzoli e Luigi Gualtieri, postfazione di E.A. Albertoni, Bari-Roma, P. Lacaita, 2008, pp. 382.

I due volumi presi in esame fanno parte della Collana «Strumenti e Fonti», dove sono già stati pubblicati a cura di Luigi Cavazzoli e Luigi Gualtieri anche altri volumi dedicati allo studio dell'opera di Ivanoe Bonomi¹, certamente il più illustre uomo politico mantovano dell'età post-unitaria. L'iniziativa è sostenuta dal Centro Studi Ivanoe Bonomi di Gonzaga col patrocinio e il contributo della Regione Lombardia e di altri enti.

Accanto alle opere indicate in nota, altre sono di natura bibliografica, indispensabili per comprendere la notevolissima produzione scritta del Nostro. Aveva iniziato tale lavoro Rinaldo Salvadori con una «Bibliografia degli scritti» in appendice agli atti del Convegno tenutosi a Mantova nel 1987 e pubblicati solamente nel 1993.² Nel 2005, a cura di un

¹ G. FANELLO MARCUCCI, *Ivanoe Bonomi dal fascismo alla Repubblica. Documenti del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (dicembre 1942-giugno 1944)*, introduzione di G. Sabbatucci, Bari-Roma, P. Lacaita, 2005, p. 324; *Ivanoe Bonomi riformatore* a cura di L. Cavazzoli, Bari-Roma, P. Lacaita, 2005, p. 254.

² *Ivanoe Bonomi un protagonista del '900* a cura di L. Cavazzoli, Editrice Postumia, Gazoldo degli Ippoliti, 1993, pp. 221-229.

ampio gruppo di studio sono usciti gli *Strumenti per lo studio di Ivano Bonomi*³ comprendenti un'amplissima bibliografia in ordine cronologico (*ivi*, pp. 39-146), il Fondo Bonomi dell'Istituto mantovano di storia contemporanea composto da carte d'archivio, opuscoli documenti privati e fotografie (*ivi*, pp. 155-284).

Questi due volumi comprendono solamente gli articoli apparsi in numerosissime testate, ma nell'impossibilità di pubblicarli tutti nel testo originale, i curatori ne hanno riprodotto un uguale numero (54), privilegiando alcuni temi ritenuti caratterizzanti l'azione di Bonomi nei due periodi indicati. Ne è risultato uno strumento bibliografico veramente insostituibile e che raramente trova riscontro in altri campi. Per quanto riguarda invece l'introduzione dei curatori al secondo volume, ancora una volta si deve constatare come il grosso problema rappresentato dall'azione di Bonomi nei confronti del fascismo (*ivi*, pp. 20-29) resti aperto e lo sarà fino a quando non si studieranno sul serio i documenti dell'archivio Bonomi depositati presso l'Archivio di Stato di Mantova e pubblicati a cura del sottoscritto e della direttrice Daniela Ferrari,⁴ nonché quelli già citati dell'Istituto mantovano di Storia contemporanea.

[Mario Vaini]

³ Bari-Roma, P. Lacaita, 2005.

⁴ *Carte Ivano Bonomi. Inventario*, Mantova, Gianluigi Arcari, 2002.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN CAMBIO O DONO NELL'ANNO 2008

- V. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1845
- R. Dall'Ara, *La "Dante Alighieri". Cento anni nella cultura mantovana*, Mantova, Sometti, 2007
- J. Soler i Bou, *Definició lexicogràfica i estructura del diccionari*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- *L'entrée d'Espagne. Chanson de geste franco-italienne*, a cura di A. Thomas, Firenze, Leo S. Olschki, 2007
- A. Gandiglio, *Corso di lingua latina, I. Morfologia regolare*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1949
- A. Gandiglio, *Corso di lingua latina, II. Morfologia irregolare*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1949
- A. Gandiglio, *Corso di lingua latina, III-V. Sintassi latina*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1949
- M. Lenchantin de Gubernatis, *Manuale di Prosodia e metrica latina ad uso delle scuole*, Milano, Principato, 1951
- M. Lenchantin de Gubernatis, *Manuale di Prosodia e metrica greca*, Milano-Messina, Principato, 1949
- F. De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Bietti, 1949
- C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, Milano, Principato, 1953
- G.B. Bonino Piccolo, *Antibarbarus per la corretta espressione latina*, Torino, Loescher-Chiantore, 1953
- P. Lain Entralgo, *Il medico e il malato*, Caserta, Saletta dell'Uva, 2007
- *Le pergamene dell'Archivio Capitolare. Catalogazione e registi*, a cura di M. Franchi, Brescia, Edizioni del capitolato, 2002
- *Homenatge de l'IEC a Joan Coromines, en el centenari de la seva naixença*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- *Cap a on va la sociolinguística?*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- *Els mètodes en dialectologia: continuïtat o alternativa?*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- *Famiglia Rosmini e Casa Rosminiana di Rovereto. Inventario dell'Archivio*, a cura di M. Bonazza, Trento, Provincia-Accademia Roveretana, 2007
- A. Ganda, *"Pensando a lei mi s'affaccia l'ombra del saladino". Lettere del poeta Ettore Sanfelice a Giosuè Carducci (1886-1900)*, Viadana, estratto, 2007
- L. Brecciaroli Taborelli, *Antichi sapori. Produzione e consumo di alimenti in Piemonte*, Torino, Allemandi, 2005
- *Torino. Museo d'Antichità. Lacrime d'ambra. Ornamenti femminili in Basilicata antica*, Roma, De Luca, 2002
- TAV, *Brandizzo. Un insediamento romano di età romana*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2004
- A. Russo, J.-L. Viellard-Baron, *La filosofia come sanità della ragione*, Trieste, EUT, 2004
- CNR, *Progetto Strategico "Il sistema mediterraneo. Radici Storiche e culturali, specificità nazionali". Gruppo di Studio. Le due sponde del Mediterraneo l'immagine riflessa*, Trieste, EUT, 1999
- *Studi di archeologia in memoria di Liliana Mercado*, a cura di M. Sapelli Ragni, Torino, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2005
- G. Lettich, P. Zovatto, *Le origini e le epigrafi cristiane di Concordia*, Trieste, Centro Studi Storico Religiosi Friuli Venezia Giulia, 2007
- U. Bellintani, *Se vuoi sapere di me. Poesie inedite*, Bari, La Mongolfiera, 2006
- G. Adani, *Correggio pittore universale*, Milano, Silvana Editoriale, 2007
- C. Fedele, I. Franceschini, *La Biblioteca del collegio dei gesuiti di Trento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2007
- E. Benucci, M. Poggi, *Guida all'Archivio dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007
- *Lo scrigno dei tesori dei Gonzaga*, a cura di R. Signorini, Mantova, Publi Paolini, 2006
- G. Minucci, *La città di Grosseto e i suoi vescovi*, Firenze, Pugliese, 1988
- C. Pizzi, *L'abitato dell'età del bronzo di Santa Caterina Tredossi (Cremona)*, Milano, Comune di Milano, 2006
- G.P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste, EUT, 2001
- G. Parotto, *Sacra officina. La simbolica religiosa di Silvio Berlusconi*, Milano, Franco Angeli, 2007
- F. Cazzola, G. Fidelio, *Catalogo dei libri e dei periodici antichi della biblioteca del dipartimento di discipline storiche dell'università degli studi di Bologna*, Roma, Carocci, 2008

- Regione Lombardia, *Beni Librari e documentari. Raccomandazioni per la tutela*, Milano, Regione Lombardia, 2007
- R. Signorini, *Fortuna dell'Astrologia a Mantova*, Mantova, Sometti, 2007
- S. Sabbioni, *Economia e società nell'Italia del XX secolo*, Torino, Giappichelli, 2007
- Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze naturali ed Applicate ai Beni culturali, *Cronaca di un intervento. Il restauro di due dipinti murali di Pietro Novelli*, Palermo, Eurografica, 2007
- Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze naturali ed Applicate ai Beni culturali, *Progetto di recupero e conservazione della Villa Romana del Casale di Piazza Armerina*, Palermo, Eurografica, 2007
- G.A. Antodari, *Gesti d'Aragonesi et di Sforzeschi*, Matera, La Bauta, 2006
- L. Naldi Claudio France Carrel, *La cura del dolore*, Matera, La Bauta, 2002
- S. Balbi, M. Cattini, M. De Cecco, *Soldi d'oro*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004
- G. Cavallini, *Pietro Zovatto tra storia e poesia*, Roma, Città Nuova Editrice, 2005
- A.M. Razzoli Roio, *Cavalieri ed eroi alla corte di Mantova. Il 'Fido Amante'*, Alessandria, Verso l'Arte, 2008
- A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico e geostrategico del Montenegro*, Trieste, Italo Svevo, 2006
- *L'eredità di Tomizza e gli scrittori di frontiera*, Atti del convegno internazionale, Fiume, Edit, 2001
- A. Colleoni, *Il ruolo degli Unni e delle altre popolazioni nomadi*, Trieste, Italo Svevo, 2006
- A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico e geostrategico della religione in Eurasia*, Udine, Edizioni Goliardiche, 2007
- I. Jelen, Claudia Croci, *Snapshot from the Globalizing World Working Papers...*, Trieste, EUT, 2007
- R. Signorini, H. Ulrich Rudolf, *Il sangue preziosissimo di Mantova e di Weingarten*, Mantova e Weingarten, 2008
- A. D'Ancona, O. Bacci, *Manuale della Letteratura Italiana*, Firenze, Barbera, 1904-1907
- G. Alpa, *Il giudice e l'uso delle sentenze straniere*, Milano, Giuffrè, 2006
- G.O. Longo, *Uomo e tecnologia: una simbiosi problematica*, Trieste, EUT, 2006
- R. Guolo, *Il volto del nemico: i fondamentalismi e le religioni*, Trieste, EUT, 2006
- G. Leghissa, *Incorporare l'antico. Filologia classica e invenzione della modernità*, Milano, Mimesis, 2007
- C. Marangoni, *Supplementum Etymologicum. Latinum I*, Trieste, EUT, 2007
- G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo, 1995
- M. Albini, L. Cipelletti, P. Veranda, *Standard Museali. La sicurezza nei musei lombardi*, Milano, Regione Lombardia, 2002
- L. Bragagna, M. Hausbergher, *Il libro antico: situazione e prospettive di catalogazione e di valorizzazione*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2003
- A. Paolini, *Manoscritti librari moderni e contemporanei*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2003
- F. Dolpicher, *(1938-2003) viaggiatori di poesia*, Trieste, 2007
- *Anatomia di una biblioteca. Cinquanta volumi di medicina della collezione storica dell'Ateneo Veneto*, Venezia, Ateneo Veneto, 2007
- F. Rausa, *Volti di Roma antica. Le sculture nella Galleria della Mostra*, Mantova, Tre Lune, 2008
- A. Battistini, G. De Angelis, G. Olmi, *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, Bologna, Il Mulino, 2007
- V. Donatiello, *I manoscritti in scrittura beneventana della biblioteca capitolare di Benevento*, Benevento, 1999
- G. Parotto, *Religione e violenza. Identità religiosa e conflitto nel mondo contemporaneo*, Trieste, EUT, 2007
- A. Ermanno Cammarata, *Fra la teoria del diritto e la questione di Trieste. Scritti inediti e rari*, Trieste, EUT, 2008
- S. Prete, *Two Humanistic Antologies*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964
- S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991
- M. McCormick, *Five Hundred Unknown Glosses from the Palatine Virgil*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992
- D.H. Wright, *Codicological Notes on The Vergilius Romanus (Vat. Lat. 3867)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992
- A. Van Heck, *Enee Silvii Piccolominei postea PII PP II Carmina*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994

- G. Brugnoli, M. Buonocore, *Hermeneumata Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2002
- *Edizione Nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani, p. IV opere edite direttamente dall'autore*, a cura di E. Vaccari, Modena, Mucchi, 2007
- *Nato con la libertà. Le lettere di Alberto Cantoni ad Angiolo e Adolfo Orvieto (1882-1903)*, a cura di A. Zava, Venezia, Il Poligrafo, 2007
- P.F. degli Uberti e M.L. Pinotti, *Atti. Convegno Internazionale Storia, funzione, valori e attualità degli Ordini Cavallereschi e di Merito*, Agrigento, ARS, 2008
- E. Colombo, *La tipografia a Milano nel Quattrocento*, Atti del convegno di studi, Perugia, Comune di Comazzo, 2007
- I. Apolloni, *L'America vista dalla stratosfera*, Trapani, Coppola, 2007
- *Moglia. Percorso delle bonifiche*, s.n.t.
- G. Andrisani, *Il crocifisso di Marcanise*, Caserta, Saggi Storici Casertana, 2007
- G. Andrisani, *Una preghiera di Sant'Alfonso*, Caserta, Saggi Storici Casertana, 2008
- P. Mattioli, *L'attività dei maestri cattolici mantovani nel contesto socio-politico-culturale del I ventennio del secolo XX*, Brescia, CEDOC, s.d.
- P. Mattioli, *Appunti per una storia del territorio. Roncoferraro 800-1252*, Mantova, Publi Paolini, 1987
- C. Taylor, C. Taylor Torsello, M. Gotti, *I centri linguistici: approcci, progetti e strumenti per l'apprendimento e la valutazione*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2005
- G. Azzali Bernardelli, *De Quaestionibus Confessionum Alibi Docebimus*, Nizza, Les Belles Lettres, 1990
- P. Serra Zanetti, *In Verbis Verum Amare*, Bologna, La Nuova Italia, 1980
- T. Veglianti, *Dizionario Teologico sul sangue di Cristo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2007
- G. Conton, *Rosalia di Blasi Burzotta. Scritti sulle ville venete. Antologia*, Venezia, Agenzia Scuola, 2007
- L. Nicolau d'Olwer, *Democràcia contra dictadura. Escrits politics, 1915-1960*, Barcellona, Institut d'Estudis Catalans, 2007
- J. Gombac, *Esuli oppure optanti?*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2007
- *La presenza italiana nelle "terre dell'esodo"*, a cura di C. Donato, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2007
- G. Borruso, *Metologia per la costruzione di una carta etnografica*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2007
- F. Nardon, *Benandanti e inquisitori nel friuli del Seicento*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 1999
- E. Bersani, B. Bogoni, *Morfologia Urbana. Mantova, I*, Milano, Unicopli, 2007
- T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, *Dopoguerra di confine*, Trieste, Istituto Sloveno, 2007
- F. Pesci, L. Toniolo, *Andrea Mantegna. La pala di San Zeno. La pala Trivulzio. Conoscenza, conservazione, monitoraggio*, Venezia, Marsilio, 2008
- A. Castaldini, *Per l'Europa ritrovata. Discorsi sulla Romania tra Oriente e Occidente*, Bucarest, Istituto Italiano di Cultura, 2008
- G. Bastianini, Angelo Casanova, *I papiri di Saffo e di Alceo*, Atti del convegno, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli", 2007
- D. Fabbrini, *Il migliori dei mondi possibili. Gli epigrammi efrastici di Marziale per amici e protettori*, Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Università degli Studi di Firenze, 2007
- J.M. Roca, *Tribut al Mestre. Elogi a Santiago Ramòn y Cajal*, Barcellona, Institut d'Estudis Catalans, 2007
- F. Cavazzana Romanelli, *"Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio". Studi di storia degli archivi trevigiani*, Treviso, Ateneo di Treviso, 2007
- *ExPerO Valutazione della qualità dell'esito formativo dei Corsi di Formazione Tecnica superiore*, a cura di S. Cervai, Trieste, EUT, 2007
- *La percezione delle variazioni climatiche nella popolazione*, Trieste, EUT, 2007
- M. Chiarentin, *I braccianti nei cantieri di bonifica. Tecnica, conflitti, mobilità e precarietà del lavoro nell'Agro mantovano-reggiano*, Mantova, Tipo-Lito Operaia, 2008
- G. Malacarne, *Nel nome del sangue. I cavalieri del Redentore*, Mantova, Società per il Palazzo Ducale, 2008
- *Progetto di recupero e conservazione della Villa Romana del Casale di Piazza Armerina*, a cura di G. Anceschi e T. Matarrese, Padova, Antenore, 1998
- *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, a cura di G. Anceschi e T. Matarrese, Padova, Antenore, 1998

- *Carteggio. Croce- Novati*, a cura di A. Brambilla, Bologna, Il Mulino, 1999
- *Cultura e tradizione accademica. Il ruolo degli atenei fra passato e futuro*, a cura di G. Simionato, Treviso, Ateneo di Treviso, 2007
- M. Bergamin, *Il riccio e la rosa. Vicende di immagini e parole dall'antico al tardoantico*, Trieste, EUT, 2004
- M. Bergamin, I "Mirabilia" negli "Aenigmata symposii", Berna, Peter Lang SA, 2004
- F. Molesini, *Il Romanico nel territorio Mantovano*, Mozzecane, MasterPrint, 2008
- G. Gardoni, *Vescovi e città a Mantova dall'età carolingia al secolo XI*, Trieste, Editreg SRL, 2006
- D. Garbin, *Salona negli scavi di Francesco Carrara*, Trieste, Tipografia Adriatica, 2007
- M. Calzolari, *Toponomastica storica del comune di Mirandola*, Mirandola, Tipografia Baraldini, 2008
- G. Barberi Squarotti, *La letteratura instabile. Il teatro e la novella fra Cinquecento ed Età barocca*, Treviso, Santi Quaranta, 2006
- B. Bilinski, *La fortuna di Virgilio in Polonia*, Wrocław, Zakład Norodowy im. Ossolinskich, 1986
- M.A. Pradilla Cardona, *Sociolinguistica de la variació i llengua catalana*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2008
- A. Longan Seminago, *Els epifits com a indicadors de l'estat de conservació del bosc mediterrani*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- J. Gestí Perich, *El poblament vegetal dels aiguamolls de l'empordà*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- M.L. Catoni, *La forza del bello. L'arte greca conquista l'Italia*, Milano, Skira, 2008
- G. Catalani, *Teoria e pratica dell'encomiastica in un dibattito accademico del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki, s.d. (estratto)
- *Redondesco e la sua gente*, a cura di M. Vignoli, Mantova
- L. Premuda, *Storia della medicina: ruolo e prospettive*, Trieste, EUT, 2008
- C. Gatti, *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*, Trieste, EUT, 2008
- M. Siguan, Montserrat Kitchner, *Georges Dwelshauvers i els comencaments de la psicologia experimental a Catalunya*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006
- A.J. Colom, M.C. Fernandez, I. Pastor, J.C. Rincon, *Materials per a una pedagogia patrimonial a les Illes Balears*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2005
- A.J. Colom, J.C. Rincon, *Narrativitat, ciencia i educació*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2007
- C. Solè, A. Alarcon, Lluís Garzon, A. Terrones, *Llengua, empresa i integració economica*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2005
- J.M. Fustè i Miquela, *L'acomiatament col·lectiu: regim jurídic i drets de participació*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2005
- *Actes de la "Il trobada Intenacional D'Estudis sobre Arnau de Vilanova"*, a cura di J. Perarnau, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2005
- Dip. di Italianistica Comunicazione e spettacolo - Istituto Gramsci, *L'attività storiografica, critica, politica di Giuseppe Petronio*, Firenze, Palombo, 2008
- P. Lister, *Lavorare più sicuri = Lavorare meglio*, Trieste, EUT, 2008
- G. Cavagioni, *Il buio è una luce nera. Scienze in classe nella scuola elementare*, Trieste, EUT, 2008
- L. Zuccheri, V. Budini, *Animi divisi. Vicende dell'insegnamento della matematica nella Venezia Giulia dal 1918 al 1923*, Trieste, EUT, 2008
- *Linee guida e casi di studio per la gestione dei siti della rete natura 2000 in ambienti di transizione*, Trieste, EUT, 2008
- *L'Archivio del Torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di A. Spaggiari, Mirandola, Centro Studi Bassa Modenese, 2008
- *Carteggio degli Oratori mantovani alla corte sforzesca*, a cura di G.L. Battioni, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi di Stato, 2008
- Consiglio Regionale della Lombardia, *Il consiglio regionale della Lombardia per l'attuazione della costituzione della Repubblica Italiana*, Milano, Franco Angeli, 2008
- A. Febrer i Cardona, *Preceptiva poetica*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2008
- A. Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2008
- *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, a cura di J. Ortalli, Firenze, Le Lettere, 2006
- *Documenti per la storia della Biblioteca Queriniana*, a cura di E. Ferraglio, Brescia, Grafo, 2008
- W. Manica, *La Biblioteca di Girolamo Tartarotti*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2007
- B. Visconti, *Le rime*, edizione critica a cura di D. Piccini, Firenze, Accademia della Crusca, 2007

- S. L'Occaso, *Presenze veronesi (e vicentine) nel Mantovano, nel Settecento*, Verona, 2007 (estratto da «Verona Illustrata»)
- A. Garzya, A.V. Nazzaro, F. Tessitore, *I Venerdì delle Accademie Napoletane nell'Anno accademico 2005-2006*, Napoli, Officine Grafiche Napoletane, 2006
- P. Mattioli, *Le relazioni tra Mantova e Urbino ai tempi di Federico da Montefeltro 1444-1482*, Urbino, Tesi Università degli Studi di Urbino, 1958
- M. Vignoli, *Redondesco e la sua gente*
- *Registro delle concessioni di terre e beni del monastero di San Benedetto in Polirone (secolo XV)*, a cura di F. Canova e G. Nosari, Bologna, Clueb, 2008
- A. Mortari, C. Bonora Previdi, *Il 'giardino' degli ebrei. Cimiteri ebraici del Mantovano*, Firenze, Giuntina, 2008
- E. Agosta del Forte, *Sabbioneta e il suo comune (dalle origini al 1980)*, Mantova, Sometti, 2005
- S. Mazzoni, O. Guaita, *Il teatro di Sabbioneta*, Firenze, Leo S. Olschki, 1984
- *Dei ed eroi nel Palazzo Giardino a Sabbioneta*, a cura di L. Ventura, Roma, Bulzoni, 2008
- G. Malacarne, *Sabbioneta e l'anima di un uomo*, Verona, Cierre, 2006
- M. Teresa Pasqualini Canato, *Eugenio Piva. Memorie intime*, Rovigo, Minelliana, 2008
- *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di L. Castagna, C. Riboldi, Milano, Vita e Pensiero, 2008
- A. Colleoni, *Mongolia in the world*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2008
- Virgilio, *Il canto degli alberi. Georgiche libro secondo*, trad. di G. Maretta Tregiardin, Rovigo, Il ponte del sale, 2008
- F. Montella, M. Carrettieri, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, Finale Emilia (MO), Gruppo Studi Bassa Modenese, 2008
- A. Bixio, T. Marci, *Società moderna e pensiero primitivo*, Catanzaro, Rubettino, 2008
- F. Barello, *La necropoli della Doma Rossa. Presenze romane nel territorio di Pinerolo*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2006
- R. Rossini, P. Ambrosini, *Alpini in Cartolina. Storia Reparti Vicende Curiosità*, Venezia, Regione del Veneto, 2006
- *L'Abbazia di Matilde*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Patron, 2008
- R. Salvarani, L. Castelfranchi, *Matilde di Canossa. Il papato e l'impero*, Milano, Silvana Editoriale, 2008
- *L'eredità di Traiano*, a cura di A. Castaldini, Bucarest, Istituto Italiano di Cultura, 2008
- *La nobiltà lombarda: questioni storiche ed artistiche*, Atti del convegno, a cura di A. Spiriti, Milano, 2008
- E. Traniello, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo, Minelliana, 2008
- F. Rezzaghi, R. Colombini, *Pulenta e Vin Cot. Bondanello e dintorni fra ricordi e immagini*, Gonzaga (MN), Tipolito BIEMME, 2006
- F. Rezzaghi, R. Colombini, *Patuna e Vin Brulè. Bondanello e dintorni fra ricordi e immagini*, Gonzaga (MN), Tipolito BIEMME, 2007
- F. Rezzaghi, R. Colombini, *Ris e Fasöi. Bondanello e dintorni fra ricordi e immagini*, Gonzaga (MN), Tipolito BIEMME, 2005
- C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo*, Rovigo, Minelliana, 1999
- A. Brambilla, Antonello Nave, *Rovigo Carducciana*, Rovigo, Minelliana, 2008
- A. Matamala Ripoll, *Interjections i lexicografia*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2008
- J. Palou Sangrà, *L'ensenyament i l'aprenentatge*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2008
- J. Ordi i Fernández, *L'imperatiu del silenci*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2008
- *L'alta valle del Montone*, Bologna, Deputazione di Storia Patria, 2006
- *San Bartolomeo di Musiano*, Bologna, Deputazione di Storia Patria, 2008
- P. Tosetti Grandi, *I trionfi di Cesare di Andrea Mantegna*, Mantova, Sometti, 2008
- G. Gilberti, *Invito ai miti. Fetonte Ovidio, Metamorfosi, libro II*, Modena, 2008
- M. File, *Le proprietà degli animali II*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2007
- S. Palmieri, *La cancelleria del Regno di Sicilia in età angioina*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006
- C. Garzya Romano, *L'architetto Vincenzo Ruffo al soldo di Ferdinando IV. Un caso di spionaggio industriale*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2007
- V. Tampone, *L'architettura dei quartieri militari a Napoli e nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2007
- M. Miele, *La chiesa del mezzogiorno nel decennio francese. Ricerche*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2007

- L. Becchi, F. Campogalliani, A. Signoretti, *1998-2007 ... il catalogo continua!*, Mantova, Tip. Commerciale Cooperativa, 2008
- C. Castagnoli, *Un'antologia 1924-2005*, Milano, 24 ORE Motta Cultura, 2008
- A. Appella, A. Latronico, *Fardella 1704-2004. Tracce di storia*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2007
- G. Andrisani, *Nassiriya*, Caserta, La Diana, 2008
- G. Mendella, *L'ottava*, Firenze, L'Autore Libri, 2008
- G. Scuderi, *Nel giorno di due ore*, Reggilo, Lui, 2008
- G. Kanizsa, *Il mio triangolo*, Trieste, EUT, 2008
- F. Crevatin, *Storie di tanto tempo fa*, Trieste, EUT, 2008
- P. Lister, *Work safer = Work better*, Trieste, EUT, 2008
- C. Parmigiani, *Le terre di Polirone*, Mantova, Sometti, 2008
- *Restituzioni 2008. Tesori d'arte restaurati*, Vicenza, Marsilio, 2008
- *Palladio e palladianesimo in Polesine*, Rovigo, Minelliana, 2008
- M. Cattafesta, *Mantova Mantova*, Verona, Grafiche P2, 2008
- M. Benatti, *I santi dei malati*, Padova, Noventa Padovana, 2007
- V. Lanzani, *Cronache di Miracoli*, Milano, Cisalpino, 2007
- Città di Viadana, *Festival Lodoviciano*, s.l., s.n., [2007]
- F. Rutelli, *Memoria, bellezza e futuro*, Roma, Minbac, 2007
- C. Benussi, *Il teatro di Italo Svevo*, Trieste, EUT, 2007
- A. Pecchini, *Le stagioni*, Mantova, Sometti, 2007
- I. Apolloni, *Lettres d'amour à moi meme*, Trapani, Coppola, 2007
- I. Apolloni, *Favolette*, Lecce, Besa, 2007
- BAM, *Il bilancio socio-ambientale BAM 2007*, Mantova, Publi Paolini, 2008
- I. Nievo, *Drammi Giovanili*, Venezia, Marsilio, 2006
- I. Nievo, *Angelo di Bontà*, Venezia, Marsilio, 2006
- *Mantegna a Mantova*, a cura di M. Lucco, Milano, Skira, 2006
- *Nicolai Rubinstein. In memoriam*, Firenze, Villa i Tatti, 2005
- C. Gallico, *Per Verdi e altri scritti*, Firenze, Olschki, 2004
- V. Gementi, *Il dono del sole*, Mantova, Tipografia Grassi, 2003
- I. Mela, *Amare l'amore*, Milano, Mondatori, 1998
- L. Mercado, E. Zanda, *Bronzi da industria*, Roma, De Luca, 1998
- Fondazione Internazionale Balzan, *Premi Balzan 2007*, Milano, 24 ORE Motta Cultura, 2008
- R. Margonari, *Mario Lomini*, Mantova, Publi Paolini, 1978
- Museo Revoltella, *1953: l'Italia era già qui. Pittura italiana contemporanea a Trieste*, Trieste, 2008
- *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500*, Atti del convegno, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995
- L.P. Boniardi, *I 400 anni dell'Orfeo di Claudio Monteverdi. L'evento storico, la fortuna dell'opera nei secoli, la celebrazione del 2007*, Milano, tesi di laurea, 2006-2007
- San Bonaventura da Bagnoregio, *Breviloquium*, Vicenza, LIEF, 1993
- N. Machiavelli, *Le istorie fiorentine*, Firenze, G. Barbera, 1899
- G. Shakespeare, *I 154 sonetti tradotti in sonetti italiani da Ettore Sanfelice*, Mantova, Arcari, 2008
- Federuni, *Lavorazione del metallo pregiato*, Vicenza, Rezzara, 2008
- *Ferrara Arte 2008*, Palazzo dei Diamanti, Ferrara, 2008
- *Llenguatge. Articles de La Vanguardia (1999-2002)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2008
- *Giovanni Maria di Massa. Memorie di Ferrara (1582-1585)*, a cura di M. Provasi, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 2004
- *Ivanoe Bonomi. Scritti Giornalistici (1894-1907)*, a cura di L. Cavazzoli e L. Gualtieri, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2007
- *Memoriale Estense (1476-1489)*, a cura di G. Ferrarini e P. Griguolo, Rovigo, Minelliana, 2006
- *M. Lomini (1887-1948)*, a cura di Renzo Margonari, Mantova, Publi Paolini, 2005
- C. Canivetti, *Memoria di Colorno (1612-1674)*, Parma, Artegrafica Silva, 2005
- *Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista Riformatore Pastore*, a cura di A. Olivieri, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2003
- S. Sbordone, *Le edizioni del '400 e del '500 nella biblioteca dell'Accademia Pontaniana di Napoli*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2007

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA per il triennio 2006-2009

Presidente	prof. Giorgio Bernardi Perini
Vicepresidente	ing. prof. Livio Volpi Ghirardini
Segretario Generale	prof. Rodolfo Signorini
Consigliere	dott.ssa Anna Maria Tamassia
“	avv. Piero Gualtierotti
“	prof. Eugenio Camerlenghi
“	prof. Mario Artioli
“	prof. Roberto Navarrini
“	prof.ssa Anna Brusamolín Mantovani
Bibliotecario	prof. Mauro Lasagna
Tesoriere	prof. Walter Mantovani

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI per il triennio 2007-2010

Presidente	prof. Achille Marzio Romani
Revisore	mons. Roberto Brunelli
Revisore Rappresentante del Ministero per i Beni e le Attività Culturali	dott.ssa Anna Aubert

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	dott.ssa Anna Maria Tamassia
Vicepresidente	prof. Gilberto Pizzamiglio
Segretario	prof. Ugo Bazzotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Mario Artioli

Classe di Scienze morali

Presidente	avv. Piero Gualtierotti
Vicepresidente	prof. Adalberto Genovesi
Segretario	prof. Mario Vaini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Roberto Navarrini

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	prof. Eugenio Camerlenghi
Vicepresidente	prof. Giorgio Zamboni
Segretario	prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO
al 29 marzo 2008

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

- 1) Artioli prof. Mario
- 2) Barchiesi prof. Alessandro
- 3) Bazzotti prof. Ugo
- 4) Belluzzi prof. Amedeo
- 5) Bernardi Perini prof. Giorgio
- 6) Besutti prof.ssa Paola
- 7) Biondi prof. Gilberto Giuseppe
- 8) Burzacchini prof. Gabriele
- 9) Canova prof. Andrea
- 10) Cavarzere prof. Alberto
- 11) Conte prof. Gian Biagio
- 12) Crotti prof.ssa Ilaria
- 13) D'Anna prof. Giovanni
- 14) Gorni prof. Guglielmo
- 15) La Penna prof. Antonio
- 16) Lasagna prof. Mauro
- 17) Piavoli maestro Franco
- 18) Pizzamiglio prof. Gilberto

- 19) Pozzi prof. Mario
- 20) Putnam prof. Michael
- 21) Sermonti prof. Vittorio
- 22) Signorini prof. Rodolfo
- 23) Sisinni prof. Francesco
- 24) Stussi prof. Alfredo
- 25) Tamassia dott.ssa Anna Maria
- 26) Toesca Bertelli dott.ssa Ilaria
- 27) Traina prof. Alfonso
- 28) Zorzi prof. Renzo

Soprannumerari

- 1) Perina Tellini prof.ssa Chiara

Classe di Scienze morali

- 1) Alpa prof. Guido
- 2) Belfanti prof. Carlo Marco
- 3) Bottai dott. Bruno
- 4) Brunelli mons. Roberto
- 5) Busi prof. Giulio
- 6) Capitani prof. Ovidio
- 7) Chambers prof. David
- 8) De Maddalena prof. Aldo
- 9) Della Peruta prof. Franco
- 10) Genovesi prof. Adalberto
- 11) Giarda prof. Angelo
- 12) Gualtierotti avv. Piero
- 13) Lambertini prof. Renzo
- 14) Lorenzoni Anna Maria
- 15) Mariano prof. Emilio
- 16) Nardi prof. Renzo
- 17) Navarrini prof. Roberto
- 18) Olmi prof. Giuseppe
- 19) Papagno prof. Giuseppe
- 20) Perani prof. Mauro
- 21) Romani prof. Achille Marzio
- 22) Savignano prof. Armando
- 23) Serangeli prof. Sante
- 24) Vaini prof. Mario
- 25) Vitale prof. Maurizio
- 26) Vivanti prof. Corrado

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

- 1) Berlucchi prof. Giovanni
- 2) Bertotti prof. Bruno
- 3) Bonora prof. Enzo
- 4) Bosellini prof. Alfonso
- 5) Brusamolin Mantovani prof.ssa Anna
- 6) Calvi ing. Renato
- 7) Camerlenghi prof. Eugenio
- 8) Castagnoli prof. Erio
- 9) Castelli prof. Mario
- 10) Coen prof. Salvatore
- 11) Coppi prof. Bruno
- 12) Datei prof. Claudio
- 13) Dina prof. Mario Alberto
- 14) Enzi prof. Giuliano
- 15) Gandolfi prof. Mario
- 16) Mantovani prof. Walter
- 17) Nonfarmale prof. Ottorino
- 18) Orlandini prof. Ivo
- 19) Perry prof. Samuel Victor
- 20) Pinelli prof. Paolo
- 21) Premuda prof. Loris
- 22) Ricci prof. Renato Angelo
- 23) Rubbia prof. Carlo
- 24) Schadewaldt prof. Hans
- 25) Tenchini prof. Paolo
- 26) Volpi Ghirardini ing. prof. Livio
- 27) Zamboni prof. Giorgio
- 28) Zanobio prof. Bruno

Soprannumerari

- 1) Colomi prof. Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini prof. Umberto
- 2) Baschieri dott. Corrado
- 3) Bellù prof.ssa Adele
- 4) Borzi prof. Italo
- 5) Frezza avv. Luigi
- 6) Genovesi avv. Sergio
- 7) Pacchioni dott. Pier Maria
- 8) Paolucci dott. Antonio
- 9) Scaglioni dott. Giovanni

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Giuseppe Oneri
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Roberto Busti
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: prof. Maurizio Fontanili
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: Fiorenza Briani
- 5) Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: prof. Ercole Montanari
- 6) Il Soprintendente per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per le Province di Brescia Cremona e Mantova: dott. Filippo Trevisani
- 7) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Province di Brescia Cremona e Mantova: arch. Luca Rinaldi
- 8) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott.ssa Daniela Ferrari
- 9) Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: dott. Cesare Guerra
- 10) Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: dott.ssa Elena Menotti

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

- 1) Azzali Bernardelli prof.ssa Giovanna
- 2) Berzaghi dott. Renato
- 3) Bonfanti dott.ssa Marzia
- 4) Borsellino prof. Nino
- 5) Brown prof. Clifford
- 6) Calzona prof. Arturo
- 7) Castaldini dott. Alberto
- 8) Coccia prof. Michele
- 9) Erbesato dott. Gian Maria
- 10) Ferri dott.ssa Edgarda
- 11) Fiorini Galassi prof.ssa Maria Grazia
- 12) Giovetti dott.ssa Paola
- 13) Grassi prof.ssa Maria Giustina
- 14) Margonari prof. Renzo
- 15) Palvarini prof.ssa Maria Rosa
- 16) Pastore prof.ssa Giuseppina
- 17) Piva dott. Paolo
- 18) Roffia dott.ssa Elisabetta
- 19) Signoretti geom. Aldo
- 20) Soggia arch. Roberto

Classe di Scienze morali

- 1) Bertazzoni Vladimiro
- 2) Bertolotti prof. Maurizio
- 3) Bettoni prof. Ludovico
- 4) Castelli dott. Enrico
- 5) Cavazzoli prof. Luigi
- 6) Curto prof. Silvio
- 7) Dall'Ara Renzo

- 8) Fantini D'Onofrio dott.ssa Francesca
- 9) Freddi prof. Giovanni
- 10) Lazzarini prof.ssa Isabella
- 11) Marocchi prof. Massimo
- 12) Montanari prof. Daniele
- 13) Nicolini avv. Cesare
- 14) Nuvoletti dott. Giovanni
- 15) Posio comm. VannoZZo
- 16) Prandi prof. Carlo
- 17) Rimini avv. Cesare
- 18) Romani dott.ssa Marina
- 19) Vignoli prof. Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

- 1) Aitini dott. Enrico
- 2) Bertolini prof. Alfio
- 3) Betti prof. Renato
- 4) Bottura dott. Renato
- 5) Docimo prof. Rocco
- 6) Fontanili prof. Maurizio
- 7) Malavasi prof. Fabio
- 8) Mantovani prof. Giancarlo
- 9) Mercanti prof. Fabio
- 10) Morselli prof. Luciano
- 11) Mozzarelli prof. Andrea
- 12) Pinotti prof. Henrique Walter
- 13) Potecchi ing. Sandro
- 14) Rimini prof. Alberto
- 15) Rosolini prof. Giuseppe
- 16) Ruberti prof. Ugo
- 17) Stefanini prof. Ledo
- 18) Togliani arch. Carlo
- 19) Tongiorgi prof. Paolo
- 20) Turganti ing. Gianfranco

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865

Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colomi	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. Maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006

ACCADEMICI DEFUNTI

Ricordo di Monsignor Ciro Ferrari (1915-2007)

Monsignor Ciro Ferrari, accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti, già segretario generale e vicepresidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, nacque a Mantova il 5 settembre del 1915. La famiglia era originaria della vicina Barbasso e si trasferì nel capoluogo allorché l'Italia entrò nella prima guerra mondiale. Il padre Giovanni possedeva un mulino e alcuni esercizi commerciali in città. Il piccolo Ciro aveva da poco compiuto dieci anni quando iniziò a frequentare il Ginnasio del Seminario Vescovile. Venne ordinato sacerdote l'11 giugno 1938, in giovanissima età, tanto che fu necessaria una dispensa. L'ordinazione si celebrò nella parrocchia cittadina di Santa Maria della Carità nel giorno di san Barnaba apostolo. Era vescovo di Mantova mons. Domenico Menna, del quale don Ciro divenne segretario nel settembre dello stesso anno.

Nel palazzo vescovile, assieme ad altri giovani sacerdoti mantovani tra cui don Giuseppe Amari, futuro vescovo di Cremona e Verona, don Luigi Giglioli e don Feliciano Righetti, don Ciro andò a formare la piccola ma intellettualmente vivace comunità di preti intorno al vescovo Menna. Dall'ottobre del 1939 fu incaricato di insegnare Italiano nel Liceo del Seminario. Il giovane prete fu apprezzato insegnante ed educatore, e nel periodo estivo, assieme a don Luigi Bosio, accompagnava i bimbi mantovani alla colonia marina di Cervia, oppure con don Amari e altri confratelli trascorreva soggiorni estivi in Valle d'Aosta con i giovani della FUCI.

Nacque in questo contesto sociale e religioso segnato dagli anni tragici della guerra il suo sessantennale apostolato nel mondo del laicato cattolico mantovano: dalle riunioni in casa della contessa Bice Castiglioni all'esperienza nel movimento di «Rinascita Cristiana», di cui monsignor Ferrari fu per decenni assistente. Quotidiano e ammirevole poi l'impegno del giovane sacerdote nel confessionale del Duomo. Nel 1945, appena trentenne, divenne canonico del Capitolo della Cattedrale e quattro anni più tardi aderì al Terz'Ordine Domenicano col nome di Fra' Angelico. In seguito alle dimissioni di mons. Menna da vescovo di Mantova (1954), mons. Ferrari lo seguì nella residenza di campagna di Camaldoli di Gussago, in provincia di Brescia, dove gli rimase accanto sino alla morte avvenuta l'8 ottobre 1957. Monsignor Ferrari fece dunque ritorno in diocesi e all'insegnamento di Italiano e Storia nel Ginnasio Liceo del Seminario. In quello stesso periodo si perfezionò negli studi filosofici al Collegio internazionale Antonianum di Roma.

Sotto l'episcopato di mons. Antonio Poma (1954-1967) fu nomina-

to assistente della Conferenza di San Vincenzo, giudice prosinodale, consulente ecclesiastico del Segretariato Pellegrinaggi, assistente ecclesiastico del Movimento Apostolico Ciechi e direttore del Terz'Ordine Domenicano. Al tempo di mons. Carlo Ferrari (1967-1986) venne nominato membro della Commissione Diocesana di Arte Sacra nonché presidente del Consiglio del Museo Diocesano; dal 1979, in rappresentanza della Curia, divenne membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione d'Arco, della quale fu poi presidente. Nel 1985 fu nominato presidente del Capitolo della Cattedrale.

Durante il governo pastorale di mons. Egidio Caporello (1986-2007) divenne direttore del Museo Storico Aloisiano del Collegio delle Vergini di Castiglione delle Stiviere, presidente della Commissione Diocesana di Arte Sacra, direttore del Museo Diocesano. Nel 1998 venne nominato presidente della Fondazione Leon Battista Alberti. Numerosi i riconoscimenti: nel 1995 gli fu conferito il titolo di Prelato d'onore di Sua Santità e nel 2004 ricevette dal Comune di Mantova il Virgilio d'oro. Nel 2005, giunto alla veneranda età di 90 anni, monsignor Ferrari decise di rassegnare le dimissioni dai propri incarichi, tra cui quello di vicepresidente della «Dante Alighieri», ma non rinunziò al seggio nell'Accademia Virgiliana, alla quale era stato ammesso assieme all'insigne latinista Ettore Paratore nel 1977. Monsignore era infatti consapevole che il ruolo nell'antica e prestigiosa istituzione culturale mantovana era a vita, e dell'Accademia era stato segretario generale durante la presidenza di Eros Benedini e vicepresidente durante quella di Claudio Gallico.

Gli ultimi due anni della sua lunga esistenza, segnati dalla sofferenza, li trascorse presso la Casa Sereno Soggiorno di Mantova, assistito dalle persone care e dalle Suore di Maria SS. Incoronata, delle quali fu per decenni assistente spirituale. Mons. Ferrari è morto nella Clinica San Clemente in Mantova il 19 dicembre 2007. Lettore attento e raffinato, dai vasti interessi (ebbe cari, oltre ai classici, autori come Péguy, Maritain, Mauriac, Graham Greene, Chesterton) l'ultimo libro che lesse fu *Dio alla ricerca dell'uomo* di Abraham Heschel.

Monsignor Ciro Ferrari non scrisse né pubblicò molto: fu soprattutto un operatore culturale d'eccezione, organizzatore e promotore di cultura, animato da instancabile dedizione. Egli si rivelò autentico umanista. Fu però prima di tutto un sacerdote e un uomo di Dio, vissuto sotto otto pontefici, sempre fedele alla sua Chiesa, a quella universale e a quella locale mantovana al cui presbiterio appartenne per quasi 70 anni. Dunque, la sua personalità va compresa tenendo ben presenti le due dimensioni costitutive della sua vicenda umana – quella spirituale e quella culturale – giacché esse si compenetravano armonicamente restituendo a chi lo conosceva e lo frequentava – e chi scrive ha avuto questo privilegio – tutta intera la sua umanità. Egli era sì un fine intellettuale, ma il più au-

tentico don Ciro era quello che emergeva dall'apostolato quotidiano – come il servizio festivo presso la parrocchia di Castelbelforte svolto sin dal 1963. Accanto alle questioni gestionali delle istituzioni in cui era coinvolto stavano – per nulla in seconda fila – la cura delle anime, la direzione spirituale di laici, religiosi e religiose, la sua «ricerca di Dio attraverso l'uomo», in una parola: il suo ministero sacerdotale.

Egli sapeva riservare alle persone che incontrava, con le quali instaurava relazioni di franca e cordiale amicizia, umanissime attenzioni. Personalmente amo ricordare la sua vicinanza a me e mia moglie nei mesi che precedettero il nostro matrimonio e, tempo dopo, l'affettuosa discrezione con cui ci comunicò telefonicamente la notizia della morte improvvisa di un sacerdote mantovano a noi caro, che fu suo alunno. Desiderò avvertirci di buon mattino affinché ci fosse possibile partecipare da Milano alle esequie.

Se la sua bibliografia non vanta un lunghissimo elenco di pubblicazioni, il suo pensiero si fissò in una vasta corrispondenza, fatta di decine e decine di rapporti epistolari che egli curò lungo l'arco anche di oltre mezzo secolo. Una recente bella pubblicazione in sua memoria, dalla quale abbiamo desunto molte delle informazioni raccolte in questo ritratto¹ ci restituisce alcuni brani degli epistolari. Ci piace riportare i passi di due lettere inviate a una religiosa. Essi sono indicativi del significato che egli attribuiva al concetto di cultura. Nel 1979 egli scriveva:

Il «sapere» è un dono inestimabile, fondamento di altre impareggiabili grazie, strumento di dialogo, argomento di testimonianza, partecipazione più intima alla vita di Dio che è luce e verità. Come tutte le cose belle e grandi, chiede molto prezzo.²

Qualche anno prima mons. Ciro osservava in un'altra missiva:

Le cose valgono non nella loro quantità, ma per la loro qualità. Anche un pensiero solo può racchiudere un mondo intero di sapienza e di bellezza.³

Sacerdote e intellettuale, prete e letterato, col cuore e l'ingegno: questo fu dunque monsignor Ferrari, e tale rimase sino alla fine della sua lunga e proficua esistenza.

[Alberto Castaldini]

¹ *Ciro Ferrari sacerdote. Scritti e testimonianze*, a cura di I. Bozzini, Mantova, La Cittadella Editrice 2008.

² *Ivi*, p. 20.

³ *Ibid.*

Dott. Enrico Nobis

Il dottor Enrico Nobis nominato accademico il 19 novembre 1988, socio corrispondente della Classe di Scienze morali, si è spento il 14 aprile 2007.

Prof. Serafino Schiatti

A causa di un incidente stradale il 7 maggio 2007 si spegneva in Mantova la vita del prof. Serafino Schiatti, accessi a Campagnola Emilia il 14 dicembre 1929. La sua improvvisa scomparsa ha lasciato sgomenti la famiglia, i colleghi e i numerosi ex allievi che da lui avevano appreso ad amare i classici latini e greci sui banchi del liceo-ginnasio «Virgilio». L'Accademia l'aveva accolto proprio socio corrispondente della classe di Lettere ed Arti su proposta del compianto prof. Ercolano Marani il 23 settembre 1984. Quindi l'aveva applaudito socio ordinario l'11 luglio 1995, nomina ratificata dal Ministro per i Beni Culturali e Ambientali il 29 luglio 1996, e successivamente vicepresidente della classe. Ora ne piange l'improvvisa scomparsa, ne rimpiange la colta persona, la preziosa presenza e la profonda umanità.

Prof. Leonardo Possati

Il professor Possati, accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, nacque il 19 luglio 1911 a Castenaso (Bo); si laureò nel 1937 presso l'Università degli Studi di Bologna, dove fu prima Assistente nella Patologia Chirurgica e poi Aiuto nella clinica. Fu poi chiamato a ricoprire nel ruolo la Cattedra di Semeiotica Chirurgica nel 1965. Egli ha diretto le Scuole di Perfezionamento in Anestesia, Chirurgia Toracica, Chirurgia Cardiaca, Ortopedia e Traumologia e Chirurgia Generale. Fu inoltre Presidente della Società Italiana di Chirurgia Cardio-Vascolare e Vice Presidente dell'International College of Surgeons (sezione italiana); fu infine Presidente della Società Medica-Chirurgica di Bologna.

Intensa e proficua è stata l'attività clinica, didattica, organizzativa e scientifica del professor Possati che ha apportato originali contributi personali e di Scuola alla chirurgia moderna. Sono da segnalare, per la loro importanza, gli studi sperimentali e clinici e gli approfondimenti sul tema della cardio-chirurgia, ma la sua realizzazione più ragguardevole è stata quella relativa ai trapianti d'organo, per la quale ha dato il via a un gruppo di studi e di pratica superspecialistica presso la clinica bolognese.

Il professor Leonardo Possati è deceduto a Bologna il 28 febbraio 1996.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X	edito nel 1919
Volume XI-XIII	edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX (1991)	edito nel 1992
Volume LX (1992)	edito nel 1993
Volume LXI (1993)	edito nel 1994
Volume LXII (1994)	edito nel 1995
Volume LXIII (1995)	edito nel 1996
Volume LXIV (1996)	edito nel 1997
Volume LXV (1997)	edito nel 1998
Volume LXVI (1998)	edito nel 1999

Volume LXVII (1999)	edito nel 2000
Volume LXVIII (2000)	edito nel 2001
Volume LXIX (2001)	edito nel 2002
Volume LXX (2002)	edito nel 2003
Volume LXXI (2003)	edito nel 2004
Volume LXXII (2004)	edito nel 2005
Volume LXXIII (2005)	edito nel 2006
Volume LXXIV (2006)	edito nel 2007
Volume LXXV (2007)	edito nel 2008

SERIE MONUMENTA

- Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - Pietro Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*.
- Volume IV - Ugo Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - Aldo Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.
- Volume III - Romolo Quazza, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - Gian Giuseppe Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
- Volume VI - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - Attilio Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - Cesare Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatico* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. Gilberto Carra, Attilio Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. Bruno Bertotti, Carlo Castagnoli, Arturo Falaschi, Piero Galeotti, Raoul Gatto, Arnaldo Longhetto, Carlo Rubbia, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. Silvia Enzi, Aldo Enzi, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. □

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta*

- 1981, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.
Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.
- GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. □
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio*. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

Volumi pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki

MISCELLANEA
 (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Mannerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di

- Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
 7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
 8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
 9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
 10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
 11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
 12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
 13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
 14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
 15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
 16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
 17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
 18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005) (in corso di stampa).
 19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mantegna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005) (in corso di stampa).
 20. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. Ettore Paratore, Pierre Antoine Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
3. Massimo Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna Maria Tamassia, 1996.
5. Antonietta Ferraresi, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. Mario Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. Alberto Castaldini, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. Alberto Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.

Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 29 marzo 2008	pag.	7
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 29 novembre 2008	»	11

MEMORIE

Aldo Setaioli, <i>Il dubbio in Virgilio</i>	»	19
Alberto Cavarzere, <i>Le voci delle emozioni</i>	»	45
Marco Sgarbi, <i>Pietro Alboini da Mantova. Logico, fisico e umanista dalla fine del Trecento</i>	»	77
Livio Volpi Ghirardini, <i>Il campanile parlante. Inscriptio et fabula turris ecclesiae Sancti Andreae in Mantua</i>	»	101
Ledo Stefanini, <i>Le lezioni galileiane sull'Inferno di Dante</i> ..	»	113
Alessandro Cont, <i>Ascanio Gonzaga di Vescovato: dalla spada al pastorale (1654-1728). Parte seconda: Il pastorale</i> .	»	131
Anna Brusamolin Mantovani, <i>Il linguaggio dell'algebra dal retorico al simbolico</i>	»	177
Leonello Levi, <i>Ezio Levi. Postille</i>	»	199

SAVERIO BETTINELLI: LETTERATURA, TEATRO, POESIA TRA SETTE E OTTOCENTO CONVEGNO DI STUDI NEL II CENTENARIO DELLA MORTE 14 NOVEMBRE 2008

Ilaria Crotti, <i>Per Saverio Bettinelli</i>	»	221
Anna Bellio, <i>Bettinelli tra «giudizio» e «precipizio». Divagazioni al volo</i>	»	225
Giuseppe Nicoletti, <i>Spunti di critica alfieriana nei carteggi toscani di Bettinelli</i>	»	241
Elena Sala Di Felice, <i>Osservazioni e considerazioni sul teatro: Bettinelli tragediografo educatore</i>	»	257
Anna Maria Salvadè, <i>Dai poemetti al verso sciolto</i>	»	271
Matilde Dillon Wanke, <i>I «I libri di lettere» di Saverio Bettinelli</i> ..	»	283

Corrado Viola, <i>Aneddoto bettinelliano</i>	pag.	299
William Spaggiari, <i>L'ultimo Bettinelli</i>	»	319
Giovanni Catalani, <i>La lumaca, la gallina e i figli del diavolo. Il carteggio Carli-Bettinelli</i>	»	331
Claudio Chiancone, « <i>Io voglio unire le scritture e Rousseau</i> ». <i>Confessioni e civetterie epistolari di Francesca Roberti Franco a Bettinelli (1776-1794)</i>	»	341
Stefano L'Occaso, con la collaborazione di Jenner Negri, <i>Sul monumento settecentesco di Cornelio Nepote in Ostiglia (con un appunto su Giuseppe Artioli)</i>	»	353
Giorgio Bernardi Perini, <i>Alberto Grilli (1920-2007)</i>	»	363
RECENSIONI E SCHEDE	»	377
PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN CAMBIO O DONO NELL'ANNO 2008	»	393
CORPO ACCADEMICO		
Cariche accademiche	»	401
Accademici defunti	»	409
Pubblicazioni dell'Accademia	»	413

*Finito di stampare nel mese di gennaio 2011
da Publi Paolini, Mantova*

Direttore responsabile: Giorgio Bernardi Perini

*Comitato di redazione: Mario Artioli (coordinatore)
Anna Maria Tamassia, Eugenio Camerlenghi, Mario Vaini*

Redazione: Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966